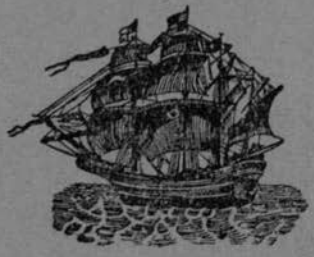


ANNO X - N. 1-2-3 GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1940 ABB. POST.

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI



Fondata dalla Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati
Edita dalla Società Editrice Volontari e Mutilati

TRIESTE

LA PORTA ORIENTALE

Direttori:

BRUNO COCEANI - FEDERICO PAGNACCO - FERDINANDO PASINI

Direzione ed Amministrazione:

Trieste, Via XXIV Maggio N. 4 (Casa del Combattente)

Editrice:

la Società Editrice Volontari e Mutilati

★

SOMMARIO

MORELLO TORRESPINI, San Giusto 1

FEDERICO PAGNACCO, Alcune lettere di Scipio Slataper 4

LUIGI GIRARDELLI, Giorgio Bombi, con ritratto 9

PIETRO PEDROTTI, Alcuni documenti su di un supposto tentato avvelenamento di Paride Zajotti 16

ALDO MATTEI, La campagna tra Francesi e Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813 29

MARINO SZOMBATHELY, Il Lloyd Triestino 54

REMIGIO MARINI, Pordenone nel libro di G. Fiocco 63

FATTI, PERSONE, IDEE

«Due Medaglie d'Oro» (Mario Granbassi, Aldo Vidussoni) 67
La P. O., «Trieste e Suez» 67
Eugenio Apollonio, «Mario Buttora» 68
La P. O. «Per la istituenda Facoltà di Lettere a Trieste» 69
Lina Gasparini, «Poesia del Mare» 70
Armando Bussi, «Lavoro e nutrizione, L'importanza dell'apporto ittico» . 72

VITA CULTURALE E POLITICA 74

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Cimoroni (Pasini) p. 76 — Ferrari dalle Spade (Pasini) p. 77 — Rizzo (Pacor) p. 77 — Museo del Teatro Com. «Verdi» (Pacor) p. 78 — P. M. Arcari (Marussi) p. 79 — E. Torossi (Gasparini) p. 82 — Taddia (Pacor) p. 83 — Tommaseo (Gaeta) p. 84 — Chersi (Gaeta) p. 87.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI 89

MOVIMENTO DEMOGRAFICO 96

AVVERTENZE AI COLLABORATORI 96

★

ABBON. ANNUO: Italia, Impero e Colonie: Sostenitore, L. 500.-; onorifico, L. 100.-; ordinario L. 50.-; (Tunisi, Corsica, Malta, Dalmazia, Canton Ticino: L. 70.-) Estero: L. 90.-;

Un fascicolo L. 5.-, - Estero L. 8.-, - Arretrato il doppio.

ANNO X - FASC. 1-2-3 GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1940-XVIII

LA PORTA ORIENTALE
RIVISTA MENSILE DI STUDI SULLA GUERRA
E DI PROBLEMI GIULIANI E DALMATI
Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini

SAN GIUSTO

XXX OTTOBRE - IV NOVEMBRE MCMXVIII

Il giovinetto arciere che nell'urna
santa del tempio dorme
in Cristo, e in Cristo sogna esser romano
ancora il mondo, e l'Aquila sull'orme
volar della diuturna
gloria, di là d'ogni confino umano;
dal suo sogno lontano
dèstasi (è l'ora del destin superno!),
ode al passo del novo legionario
scuotersi il suo sacrario,
sorge ed esulta al richiamo fraterno;
e l'Iddio sempiterno „TE DEUM"
loda, che si compiacque
armar di cuor latino queste turbe,
e in terra in ciel sull'acque
qui rinnovar lo spirito dell'Urbe.

MORELLO TORRESPINI

La sera del 14 dicembre u. sc., per iniziativa dell'Associazione Fascista della Scuola, nell'aula magna del R. Liceo-Ginnasio „Dante Alighieri", il poeta Morello Torrespini tenne una pubblica dizione di suoi versi, èditi ed inèditi. Fu un successo, come si suol dire, indimenticabile. (V. „Il Piccolo" - 15, XII, '39 - XVIII).

Fra le stanze della Canzone dell'Offerta, *ch'egli ebbe a recitare dinanzi*

al suo foltissimo e plaudente uditorio, una era dedicata a San Giusto, e questa era assolutamente inedita.

Ne domandammo il testo all'autore per la nostra rivista e il Torrespini ce l'ha mandato con una lettera dalla quale riproduciamo quanto può servire all'apprezzamento de' versi.

Oggi, dopo la Conciliazione dello Stato con la Chiesa, cade ogni scrupolo e timore che, nel 1918, trattenne il poeta dall'avventurare la sua stanza tra i pericoli di erronee interpretazioni. Oggi che si parla tanto di „pace con giustizia" e per la pace con giustizia si combatte una nuova durissima guerra, la voce del nostro San Giusto, che fa appello alla sapienza e alla forza della Roma imperiale e cattolica, risuona più opportuna che mai.

«La P. O.»

Eccoti, mio caro Pasini, con gli auguri di ogni bene per il nuovo anno, la strofa inedita, e finora ignorata, della «Canzone dell'Offerta», che nella mia recente serata di poesia ha prodotto forse nel pubblico qualche sorpresa; in te non più.

La storia della «Canzone» tu la sai meglio di me, e come, e per quali circostanze essa si venne accrescendo nel tempo.

Ma questo San Giusto, no; che nacque proprio nel '18 con la prima ispirazione del canto e tenni sempre nascosto, non parendomi i tempi maturi a uno spregiudicato suo intendimento; questa maravigliosa figura, ch'io ebbi allora a tutta mia disposizione, poteva assai facilmente parere o un troppo abusato e volgare luogo comune, o — peggio — una meschinità di parte, da cui proprio proprio la mia poesia vuole elevarsi.

Così, seppure venuta ad un parto stesso con l'altre stanze della «Canzone», questa strofa fu allora, a mio vivo malincuore, sacrificata; il suo posto fu, più tardi, colmato, come tu sai, dalle due stanze dell'«Assunto» e dell'«Ignudo» (1). Di un San Giusto nessuno seppe mai nulla; e io stesso finii col dimenticarlo. Sarebbe stato bene? Non so.

Ma, quest'ottobre, eccoti che il San Giusto mi ricapita, solo e spontaneo, su dalla ingrata coscienza, dentro a uno dei miei discorsi inaugurali che, al principio di ogni anno scolastico, io soglio dire — d'ufficio — propriamente lassù a San Giusto, davanti al Monumento ai Caduti, cioè su quello spiazzo che io considero come il nostro vero Campidoglio. E mi ricapita, proprio tal quale era nato, e nel miserando stato di semi-prosa e di semi-poesia, in cui da ormai vent'anni l'avevo lasciato; ma con l'aria questa volta di volermisi imporre per essere finito a ogni costo.

---

(1) Da noi già riprodotte ne «La Porta Orientale» (IV, 620-21 *Per l'Assunto di Dalmazia*, e VI, 65: *L'ultima Stanza*). (N. d. R.)

Ora, caro Pasini, ti prego di non scandalizzarti se ti confesso ch'io son uomo bacato da più di qualche pregiudizio; e il ritorno, così spontaneo alla mia mente, di quella pecorella smarrita e ormai creduta morta, mi rallegrò alquanto, e mi parve segno di prodigio e di fatalità, non di semplice caso. L'insistenza poi, ossessionante, con cui quella larva invadeva il mio discorso, esigendo il diritto di sua finitura, mi disse che tempo era venuto e che la sua parola era ormai attuale. Trassi allora dal dimenticatoio la sua fede di nascita e di legittimità (ancora in carta libera!) e ne sbozzai nettamente sul vivo la figura, che feci risorgere e parlare.

Che cosa vuole infine questo San Giusto nella mia «Canzone»? Nient'altro che attestare romanamente «coram deo et populo» la continuità in noi dell'antico spirito di Roma. Il giovinetto martire, che io triestino vedo spesso, in fantasia, far buona guardia alla «porta orientale» dell'Impero, sulle torri della sua, della nostra Tergeste, e ora dorme entro l'urna d'argento, lassù nel tempio a lui sacro, continua per me a sognare il perpetuo rinnovarsi in noi della romanità, fatta cristiana anche a prezzo del suo sangue, nella perfetta coscienza di avere immesso anch'egli, col suo martirio e la sua ferma fede, nuova virtù e nuova forza nell'ormai stanca e decadente romanità dell'Impero. Così rinasce qui lo spirito di Roma e si perpetua pei secoli nelle nostre coscienze; non altrimenti una tomba dei Barbi, resecata, forma oggi ancora i saldi stipiti della porta maggiore della vetusta cattedrale. Così è la storia e così la poesia.

Or chi meglio di un tale tergestino, anzi cittadino romano, chi meglio di un tale cristiano, anzi santo romano, può intonare fino all'apoteosi l'inno di grazie *(Te deum...!)* a chi rese possibile l'evento grandioso della redenzione, avendo armato, per tanti secoli e contro ogni avversità, la nostra gente di un puro cuore latino e rinnovando qui lo spirito dell'Urbe?

Questo è il San Giusto nella mia intenzione e quale del resto il pubblico mostrò di accettare senz'alcuna offensione.

M. T.

ALCUNE LETTERE DI SCIPIO SLATAPER

Sul piccolo mondo triestino d'anteguerra, la personalità di Scipio Slataper si staglia nitida come l'aspro fiorito biancospino talvolta si stacca netto sulla brulla landa carsica.

La sua vita e le sue opere sono un tutto così armonioso, così completo, così coerente, che invano si potrebbe immaginare l'una senza le altre.

Ma non è nostra intenzione tracciare qui una sia pur breve biografia di Slataper. La nobiltà e la grandezza del suo intelletto sono consacrate dalle sue opere: da quel poema stupendo ch'è «Il mio Carso», dall'«Ibsen», dai suoi «Scritti» letterari critici politici. La nobiltà della sua vita è sacrata dalla sua morte eroica: fronte al nemico davanti a quel Carso da Scipio, quasi presago, immortalato nel canto prima di venir immortalato dai fanti nei duri sacrifici della guerra.

E dopo i suoi «Scritti», ad illuminare più intimamente la sua figura, è stato pubblicato nove anni or sono — nei tre volumi delle «*Lettere*» — quel suo epistolario ch'è esso stesso un poema, nel quale si fonde il senso prepotente d'umanità e quella sete di sincerità che sono la nota dominante di tutte le opere di Scipio Slataper.

Oggi noi abbiamo la ventura di pubblicare alcune lettere di Scipio Slataper, scritte a Sibilla Aleramo negli anni 1912 e 1913. Non sono cose di grande rilievo. Sono lettere di carattere personale scritte nella certezza che mai sarebbero state pubblicate, e che Sibilla Aleramo volle cortesemente mettere a disposizione de «La Porta Orientale».

Non aggiungono nulla, o aggiungono poco, a quello che di Scipio Slataper già si conosce. Ma in qualche lieve tocco, in qualche frettoloso passaggio, noi ritroviamo l'unghia robusta di Slataper, ritroviamo la impronta di quella mano che ha dato alla prosa italiana pagine che anche oggi sembrano fresche d'inchiostro e che — nello stile e nell'impeto — paiono anche oggi originalmente ardite e tutte frementi di vita.

Più che l'intenzione di offrire un modestissimo contributo alla conoscenza di Scipio Slataper, ci spinge a pubblicarle il desiderio di ricordare che quest'anno — e precisamente il 3 dicembre prossimo — ricorre il venticinquesimo anniversario della sua morte. Trieste non ha fatto molto per questo suo figlio ch'è stato, nella concezione dell'arte e nella concezione della vita, un autentico precursore; non ha fatto molto per questo suo figlio che le ha donato la ricchezza del proprio ingegno e il patrimonio della propria esuberante giovinezza. Non ha fatto molto.

Ma noi non vogliamo rivangare il passato per scavare motivi di rampogna. Preferiamo ricordare l'evento per sperare nell'avvenire.

Ed ora ecco le lettere.

f. pagn.

19 giugno 1912

Cara Sibilla,

Le mando questa cartolina che Gigetta mi spedì per lei già un dieci giorni fa. Le può scrivere (fino al 21) a Venezia.

Giorni fa ho parlato con Cardarelli. L'ho trovato su per giù come sempre: stufo del giornale e progettante altro modo o giornale per poter vivere; lontano, come sempre, da me — non so neanch'io proprio perchè, ma forse per temperamento, per suo egoismo, per mia poca coltura. Fatto sta che non c'intendiamo.

Del resto, il solito. Io studio. Papini è in campagna. Il *Carso* piace immediatamente; ma poi, in alcuni, dà un senso di ripugnanza quasi morale. E si capisce. Lo stato d'animo colturale d'Italia è lontano da quel grido. Prova di queste mie supposizioni è che i giornali non ne parlano, e gli amici ne sono entusiasti. Ma io ora ho gli esami.

E questa qui non è una lettera, ma una pagella d'informazione. Poi, a Trieste, le scriverò. Ora le terrei una compagnia di mal di denti. Invece bisogna che lei lavori.

La saluto affettuosamente e arrivederci a ottobre o novembre.

Suo *Scipio Slataper*

7 luglio 1912

Cara Sibilla,

ricevo in questo momento la sua e la lettera di Gigetta che dice assai meglio di quello che io le potrei dire.

Perchè non prova a buttar giù qualche momento lirico staccato, in prosa? Io penso che l'organicità continua del romanzo renda più grave l'accingervisi. Cominci con qualche cosa che si compia in due ore. Lo spirito avviato, imbocchi la strada maestra. E' un'astuzia. Ma non è detto che lo spirito non debba usare tutto se stesso per fare la sua volontà.

Da Trieste scriverò. Arrivederci. Gli esami vanno bene. Le stringo la mano

Scipio

24 luglio 1912

Cara Sibilla,

qui a Trieste ho trovato tutti bene, solo mamma un po' stanca per gli esami di tre figlioli, e forse anche un po' per lo scandalo che ha suscitato qui a Trieste il mio povero e benintenzionato libretto. E' una cosa, per chi la vedesse dal punto di vista pratico è «politico», seria. Passando per le strade e parlando con la gente, io sento la gravezza dello sdegno e del pettegolezzo e a poco a poco il vuoto. Non degli amici, ma dei vicini. Dovrò lavorare molt'anni in Italia prima di poter fare qualcosa quà. Anche i meno stupidi si tengono in disparte davanti a questa insurrezione generale.

Io vado a Grado, e poi lavorerò per Ibsen. Farò qualche articolo. Poi, laureato, scriverò il dramma. Ho molta ricchezza d'acqua sotto la mia pietra: come il Carso. Ma prima di arrivare alla mia forma, non solo morale, non solo estetica, prima di arrivare a quella espressione che è atto di umanità, e non desiderio, e non grido, come è quasi sempre nel Carso: c'è molta strada faticosa. Io però ho avuto sempre fiducia. Non voglio dire fede: che è chiarezza conquistata: ma fiducia. Una fiduciosa simpatia per cui voglio bene agli altri, e alcuni degli altri mi vogliono bene.

In un certo momento, l'amicizia dovrebbe poter essere la santa madre che assolve una creatura dal dolore perchè ella possa salire un poco della sua via e rigoder chiara della sua luce. Sempre ho pensato che la nostra amicizia non può questo perchè le manca un'unione più perfetta. Forse manca Cristo alla nostra società.

Qui le vogliono molto bene (le amiche mie e di Gigetta). Hanno letto, come usano, il suo libro in tre a voce alta e mi domandano spiegazioni. Una volta si pregava per il compagno, che gli fosse buono il suo lavoro. Ora - si prega anche.

Ma lei ha bisogno di semplice cordialità umana intorno a lei. Forse è vissuta troppo nel mondo dei letterati, i quali sono più diffusi che non gli scrittori e articolisti. Anch'io tante volte ho pensato: devo fare, scrivere, il libro; ma ogni volta ho visto che lo scritto è venuto a portare concretezza alla vita intimamente serena, ma non esso ha prodotto dal sangue turbato la serenità. Non si può lavorare di volontà, mettendosi una meta. Oppure bisogna incominciare così: Io voglio scrivere questo libro. Questo libro è l'unica cosa che mi resti nella vita, e io siedo spasimante davanti a queste cartelle bianche, ma lo devo scrivere. — E allora viene tutt'un altro libro — se pur viene.

Per questo se non può lavorare in Corsica, neanche nelle Alpi ho molta fiducia. Forse lei starebbe un po' meglio lassù. Ma piuttosto nel senso di riposare che di lavorare. In tutti i casi non si preoccupi delle concessioni che si farebbe a lei stessa. Se in queste cose si potesse dar consiglio, sarebbe: non pensi per qualche settimana al libro. — Ma son consigli per modo di dire.

Mi scriva ancora di lei.

Ada Negri m'ha mandato parole assai affettuose per il libretto.

Non mi prenda sul serio quando le scrivo di pensare (non a una novella) di lei in Corsica! Vorrei che lei scrivesse. Penso che certamente ci rivedremo a Firenze. Le stringo la mano

Suo *Scipio Slataper*

16 settembre 1912

Cara Sibilla,

naturalmente volevo scriverti subito, ma, prima, andai in gita sulle montagne; poi mi sono tuffato definitivamente in Ibsen. Credo di capirlo sempre più chiaramente, ma temo non arriverò finire il lavoro per l'epoca voluta. In tutti i casi sarò a Firenze alla metà di ottobre. Ti vedrò?

La mia vita si fa sempre più seria e matura. E' strano che proprio alla mia maggiorennità mi senta a poco a poco maggiorenne sul serio. Molti fatti ci contribuirono e ci coincidono. Mi sento molto sereno perchè vedo che il mio giudizio e la mia volontà sono chiari, anche se difficili. L'arte non mi dà più nessuna preccupazione. Sempre più mi confermo nell'autonomia integrale, nella personalità, e so che saprò scrivere opere più organiche e più complete del *Carso,* come so che sarò un uomo regolare e fedele, un buon padre e un buon maestro. Ma tutto ciò con molta calma e naturalezza.

Ti parlo di me perchè so che ti fa bene sapere che qualcuno è sicuro..... a Trieste. Le amiche qui ti vorrebbero per un po' a Trieste. Trieste per noi triestini che si sono «conquistati» è qualche cosa di reale - simbolico che l'uomo deve vedere nella sua vita. Fa quasi ridere. E quando poi

qualcuno viene, noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca. Non siamo capaci di dire neanche una parola d'introduzione.

Di Cardarelli non so niente: solo che è amico di Bacchelli. Sì, possono far molto bene. Ho letto l'articolo suo su *Cecchi*, che era ottimo. Era così chiaro che m'ha fatto sperare che anch'egli stia meglio.

A voce parleremo di molte cose che non s'ha voglia di stendere sulla carta.

Ti stringo la mano

Scipio

venerdì, 11 ottobre 1912

Cara Sibilla,

e io che contavo di vederti a Firenze! Ma se il mare e gli alberi sono così belli come si possono immaginare traverso la cartolina a Elody, allora hai fatto quasi bene.

Sorrento l'ho visto dal finestrino del treno che mi portava in Calabria. Nel turbamento di allora mi è fermato nell'anima come una serenità verde-azzurra. Qualche volta nei momenti d'estasi benigna devo ripensarci; come quando forze avverse mi si armonizzano, e tutto canta solennemente, penso alla campagna di Assisi. Questi due fatti più che un ricordo mio vorrei fossero un augurio per te. Quiete di natura e vittoria di spirito.

Su un pezzo di carta di Ibsen c'è una minuta di una lettera d'affari di Sorrento, alcune battute di dialogo dei *Fantasmi*, e questo appunto: «Felicità traverso il lavoro - vivere del lavoro - vivere per il lavoro.»

Ho pensato molte volte a te, lavorando su Ibsen: e tu sai dove specialmente. Credo che il mio libro ti piacerà. Ora ho appena quasi finito la II stesura (che è come una raccolta organica di appunti, in alcune parti molto sviluppata) e a Firenze - parto lunedì sera - rifarò tutto. Probabilmente, dopo che avrà servito di tesi, dovrà essere ritoccata ancora. E' un buon libro. Ho concepita tutta la vita e l'opera d'Ib. in un complessivo e regolare sviluppo, con respiri (o soffocamenti) critici davanti ogni opera. Lungo il filo s'accennano tutti gli elementi della sua personalità, e di tanto in tanto - per lo più intorno a un'opera - sono riassunti sinteticamente e giudicati. Il libro sarà neanche un terzo di tutto quello che ho raccolto. Ho lasciato ai critici tedeschi il gusto di disfare ogni opera e ogni persona per ricostruirla con le loro rozze e critiche mani. Ho anche lasciato loro quasi tutto il buono che han detto per loro conto: servendomene soltanto come materia dimostrativa del mio nuovo. E', anche così, poco. Cosicchè il libro mi verrà originale e equilibrato. Un lavoro di storia come l'intendo io.

Non sapresti darmi notizie del famoso «segreto d'Ibsen» su cui la Lee (un'inglese) ha scritto un libro? Soffici una volta mi accennava che la ritenutezza proverbiale d'Ibsen era stata spiegata come un effetto d'anima ingenua offesa nel suo primo abbandonarsi. Ne sai niente? Certo, Ib. aveva paura di essere malcompreso, ma ciò non basta. E' tutta la sua persona e la sua arte che è trattenuta.

Di Camilla Colett sai «di speciale» niente?

Gigetta m'ha tradotto per me tutto il libro (buono, divertente, riccoreggero) di Gosse. Sono di quelle abnegazioni femminili a cui noi uomini - se siamo onesti - non sappiamo come rispondere. Pensiamo subito che è

ingiusto il suo lavoro sia sconosciuto, e ci viene voglia di citarlo nella bibliografia: ma naturalmente ci accorgiamo subito che diventa ridicolo. Se io dico ai professori di laurea: non so l'inglese, ma un'amica m'ha tradotto il libro, si mettono a ridere, e nelle loro congratulazioni c'è un lieve senso di ironia come se io mi vantassi di essere idolatrato dalle donne. Naturalmente l'unica cosa è di saper valutare; ed è ciò che la donna unicamente domanda - e gli uomini, abituati a non stimare che ciò che ha controllo di pubblicità, non valutano. Tutto ciò non per il caso particolare, ma come osservazione.

Penso - come vedi - molto alla donna, e appena finita la laurea rileggerò *nuovamente* Weininger. (Il suo libro non ancora tradotto in italiano, credo, «*Sull'ultime cose*» è molto importante). Forse più in là scriverò un articolo, e molte idee mi sono servite per spiegare le donne ibsen.

Benchè lavoro da un mese e più, otto-nove ore al giorno, serrate, senza muovermi di casa, non sono stanco, e conto sulla libertà per esplodere silenziosamente in un nuovo *mio* lavoro. Odio sempre più l'articolo. Ho bisogno di casa, di libro, di tempo tutto mio. La prima giovinezza è passata. Il *Carso* non si scrive più (— ma è stato tradotto in tedesco da Elody e Ella; finito).

Scrivimi di te. Penso al tuo libro: la nostra società e il nostro tempo visto da una donna che soffre, che non ha trovato un posto nelle caselle tradizionali, che non impreca nè contro gli altri nè contro sè, ma essa stessa si sente conresponsabile con gli altri del loro male e del suo. Un libro umile: e per questo forte. Come la nostra società laica, non ha posto da offrire che non sia madre o amante: la piccola cosa che è la beneficienza (anche in senso serio!). E' l'impossibilità della monaca. L'amicizia: ma unione sentimentale, e non affettuale.

Non badare: è per dimostrarti che penso a te. Ora ti saluto e ti stringo la mano. Gigetta ti bacia

Scipio

Trieste, 30 aprile 1913

Cara Sibilla,

Da molto tempo non ho più notizie. Penso che di tutti noi tu sei la più sola. Vorresti mandarmi una cartolina dicendomi come stai e del tuo libro?

Le amiche ti salutano. Io fra giorni parto per Amburgo, assistente di italiano a quell'università.

Ti stringo la mano.

Scipio Slataper



SENATORE GIORGIO BOMBI

GIORGIO BOMBI

Il prof. Luigi Girardelli, veterano delle scuole di Gorizia sotto la dominazione austriaca, ha dettato per noi questo profilo del compianto Senatore, attingendo alle testimonianze sicure di un'amicizia fedele che potremmo dire cameratismo: il Girardelli fu spettatore di tutte le battaglie combattute dal Bombi per l'italianità di Gorizia, ne condivise le ansie e le idealità, prestò la sua collaborazione, tutte le volte che potè, in pubblico, sempre in privato. Fu tra gli spiriti non ignavi nè pavidi, ma „forti e bravi", di cui parla nel suo profilo e di cui era a capo Giorgio Bombi.

«La P. O.»

Per farsi un'idea dell'onesto vegliardo goriziano, di questa nobile e simpatica figura che militò strenuamente a suo tempo nel partito liberale nazionale, aspramente combattuto dagli slavi, dal clericalismo faiduttiano ricoverato sotto l'egida governativa, dal partito democratico repubblicano e dal socialismo, nemico spaccato e spudorato dell'irredentismo, è necessario rievocare brevissimamente le condizioni politiche e sociali del periodo più cruciale in cui gli toccò di vivere e operare, vale a dire il decennio circa che precedette la conflagrazione europea.

Ma siccome le son cose più o meno a tutti note, basterà solo un breve cenno, mentre per una più ampia conoscenza così delle stesse come dei dettagli cronologici concernenti la vita pubblica del compianto senatore Giorgio Bombi si rimanda il lettore al *Bollettino della Società Filologica Friulana,* ai giornali della regione che ne parlarono alla sua morte e sopra tutto all'opera pregevole ed esauriente di Carlo Luigi Bozzi (1). Qui si vuol far particolarmente risaltare la sua inconcussa coerenza politica e la sua adamantina italianità.

***

In quel torno di tempo anche la nostra ridente bellissima città, appellata dall'Austria la Nizza austriaca, era riguardata e conside-

(1) CARLO L. BOZZI - *Giorgio Bombi,* ed. S. Pocarini, Gorizia 1927. — *Boll. della S. F. F.,* settembre 1939-XVII, Udine.

rata dalla stessa come una delle tante sentinelle tedesche avanzate verso il mezzodì e favorite da potenti associazioni incuneatesi con la tenacità dei granchi, allo scopo evidente di far tabula rasa d'ogni nostra civile tradizione e contenderci il diritto di vivere e sentire italianamente. A snaturare vieppiù l'anima nostra, il governo favoriva l'infiltrazione slava, aizzandola e sguinzagliandola contro gli italiani di queste terre irredente, per farne degli automi che piegassero servilmente la groppa. Grave l'ora del pericolo sovrastante. Il Bombi medesimo al congresso della Lega Nazionale nel 1910 disse: «Seria è l'ora in tutte le terre dell'Adria; seriissima qui, dove si accanisce il sospetto, dove si acuiscono tutte le bramosie: ogni giorno nuovi tormenti e nuovi tormentati».

Un occhio sagace e indagatore ben avrebbe potuto notare come sotto l'incubo d'un tal regime s'andasse man mano affievolendo negli animi e offuscando la coscienza della propria individualità e ciò che nell'uomo v'ha di più sacro e inviolabile, cui non dovrebbe mai derogare a qualunque costo: il carattere e la dignità. Più non s'era padroni ormai d'entrare in un ufficio o in una bottega senza sentirsi gli orecchi offesi da strani sermoni, di far due passi per le vie della città senza inciampare in uggiosi emblemi di casa d'Austria. Avveniva persino d'imbattersi in taluni, che per paura d'essere vilipesi si sforzavano a parlar tedesco anche quando non lo sapevano. Così accadde, per addurre un esempio riferitomi proprio dal defunto nostro senatore, a uno dei podestà della Provincia nell'occasione d'una visita, che fece a Gorizia nel 1900 l'imperatore Francesco Giuseppe. Invitati nell'attuale Palazzo della r. Prefettura ad esporgli i loro desiderata, uno di questi, pettoruto e megalomane, volle parlare in tedesco, sperando così, chi sa mai, di cattivarsi meglio il favore del sovrano. Se non che vedendolo imbarazzato nel costrutto e nell'espressione e desiderando liberarlo da quel supplizio, l'imperatore gli disse: «Ma parli italiano, che ci capiremo meglio!» Potrebbe mai darsi vergogna e umiliazione peggiore?

Bisogna d'altra parte convenire che accanto agli ignavi c'erano anche gli spiriti forti, i bravi e baldi patriotti, che vigilavano a tener vivo nei cuori il sentimento nazionale, risoluti a ogni cimento, a non mollare per nessuna ragione. Ma questa schiera di generosi, a lungo andare, non avrebbe più potuto resistere alla marea d'allogeni e di rinnegati d'ogni colore, tutti asserviti al carro governativo. Di giorno in giorno la vita diventava più insidiosa e insopportabile; pareva alle volte che una ignota mano di ferro ci stringesse alla gola.

A salvar Gorizia dall'imminente rovina, a strappare la perla del nostro cerulo Isonzo dal pericolo di cadere in mano degl'invasori, a ravvivare la tramortita virtù degli animi ormai deboli e stracchi, non ci voleva meno che la guerra all'Austria. E la guerra venne, e fu salutata dagl'irredentisti con entusiasmo, poichè vedevano in essa l'auspicata fine dell'assurdo impero absburgico, già maturo per la sua scomparsa dalla storia. «Felice e fortunata davvero l'Italia — esclamò allora fatidicamente Cesare Battisti — che ebbe all'alba del suo riscatto il gran Re che accolse il grido di dolore degli oppressi, ed ha oggi, che il Risorgimento si compie, il Re non ignaro dell'agonia terribile che si preparava all'Italia d'oltre confine, il Re che è sceso in campo con cuore di padre e con ardire di primo soldato d'Italia!»

⁂

Ora se in un ambiente quale fu presentato in forma più che sintetica, irto di mille ostacoli e pieno d'incertezze, dove tra l'altro si dibattevano tre parlate diverse, ciascuna con le proprie aspirazioni, si colloca un uomo al quale incombe il dovere, dal momento che assume cariche pubbliche, di esplicare un'attività politica e di salvaguardare gl'interessi del suo paese, costui ha veramente in sè qualche cosa di eroico, se in un simile stato di cose sa tirar diritto senza naufragare urtando in Scilla o Cariddi.

Ebbene, da tutti quegl'intrighi e difficoltà, da quei tenebrosi avvolgimenti, da quel caos politico e sociale, agitato dalle molteplici competizioni etniche e tenuto in effervescenza da un governo che aveva per motto *divide et impera*, Giorgio Bombi seppe non soltanto disincagliarsi con onore, ma uscire altresì vittorioso fino allo scoppio della guerra grazie a quella calma che gli era propria e insita per natura. Davanti ad eventuali opposizioni e imposizioni, ad accidenti e casi avversi, egli non s'impennava tanto facilmente nè si arrendeva, ma li affrontava con pacatezza, con sano criterio e tranquilla coscienza, facendo talvolta buon viso a cattivo gioco.

Nato a Ruda nel Friuli il 5 luglio del 1852, rivelò fin da giovine una spiccata inclinazione al lavoro, a un'attività indefessa e un costante fervido amore all'Italia e al suo paese irredento. Difatti in età ancor giovanile compie un atto che illumina di fervore patriottico tutta la sua vita. Recatosi una notte sul monte Calvario, dove sorgevano tre croci di pietra, sovra una di quelle inalberò or-

gogliosamente il tricolore, suscitando nelle autorità inquietudine, indignazione e vane ricerche (1).

La sua operosità veramente politica incomincia press'a poco verso il 1875. Nelle agitate vicende infatti della vita pubblica goriziana fu l'uomo d'azione per eccellenza, fu l'anima delle più importanti associazioni patriottiche, ma particolarmente della *Lega Nazionale*, la più pura e schietta emanazione dell'irredentismo, che mirava dirittamente, senza tergiversare, alle rivendicazioni nazionali. E alla Lega egli era attaccatissimo nè transigeva per essa d'una linea; era fiero e orgoglioso della sua affermazione e vitalità. Bello, a proposito, magnifico il suo gesto e il suo contegno, allorchè dopo l'elezione a podestà nel 1908 alcuni gli suggerivano di dimettersi dalla direzione per timore di non ottenere altrimenti la conferma sovrana, com'era di prammatica. Al vile consiglio, a quell'abietta proposta rispose virilmente che piuttosto di abbandonare la Lega e il suo posto di combattimento rinunziava all'onore d'essere a capo del Comune. Risposta adeguata e dignitosa, che rivela chiaramente la tempra dell'uomo e dell'irredentista energico all'occorrenza e di carattere, tutt'altro che latte e miele, come andava stoltamente sentenziando taluno. Qui egli rispecchia anzi la fierezza di chi mai politicamente per opportunismo o pusillità d'animo

non mutò aspetto
nè mosse collo nè piegò sua costa.

⁂

Nella sua veste di podestà — la conferma da Vienna, benchè in ritardo, gli era venuta — cercò sempre di tutelare e favorire in tutti i modi possibili gl'interessi de' suoi connazionali, desiderando

(1) All'abilità della sua resistenza passiva si deve l'aver salvato Gorizia dalla umiliazione che non fu risparmiata a Trieste, quando l'Austria impose l'offerta popolare al fondo di guerra mediante i chiodi piantati nel «marinaio di ferro» sulla pubblica piazza. (E nell'insurrezione del XXX Ottobre 1918 il popolo di Trieste, tra i primi suoi atti di ribellione, buttò il «marinaio di ferro» in mare, dopo averlo fatto a pezzi e incendiato). Quello che fu il «marinaio di ferro» per Trieste doveva essere uno «scudo» per Gorizia, già approntato per la bisogna. Quello «scudo», ancor tutto intatto e vergine di chiodi, si può contemplare oggi nel *Museo della Guerra* di Gorizia. La storia dello «scudo» si può leggere nel libro di C. L. BOZZI. (L'«esecuzione sommaria» del «marinaio di ferro» vedila in S. BENCO, *Gli ultimi anni della dominazione austriaca a Trieste*, Milano, 1919, vol. III, pag. 125).

N. d. R.

che nessuno avesse a lagnarsi dell'amministrazione comunale. Era buono e affabile con tutti. Per tutti aveva una buona parola, un consiglio amorevole, un suggerimento, disposto sempre a soccorrere i bisognosi, senza sofisticare sui meriti o demeriti. Ancor oggi si ricorda con rimpianto a Gorizia quella figura signorile e gioviale a un tempo, da tutti stimata e considerata la più popolare dell'irredentismo goriziano, che lasciò dietro a sè cotanta eredità d'affetti:

multis ille bonis flebilis occidit. (1)

Era un vero gentiluomo, compito, sereno e sempre impeccabilmente elegante. La sua conversazione, unita a un abituale buon umore e a una composta giocondità, riusciva piacevole e gradita quanto mai:

diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia.

Amava la compagnia e la barzelletta. Come si sentiva bene tra gli amici Morassi,Orzan, Bramo, Cesciutti, Venezia ed altri molti! Sovra tutti però gli era caro l'indimenticabile amico Venier, bel carattere adamantino e irredentista per la pelle, che in seno al Consiglio comunale gli era di grande aiuto nel disbrigo di questioni politico-economiche. E che gioia, che godimento arrivar a leggere uniti insieme il *Corriere della Sera*, quand'era vietato dall'Austria, raccolti in qualche luogo recondito per non essere scoperti e denunziati dal famigerato capobirro Casapiccola, d'infausta memoria!... Eran momenti quelli per noi di grande emozione, a cui il pensiero ricorre volentieri con un senso di tenerezza quasi nostalgico.

***

Ma intanto veniva sempre più oscurandosi in tutta l'Europa — eravamo al 1914 — l'orizzonte politico. Già da parecchi anni le umane belve andavano escogitando nuovi e più formidabili mezzi di distruzione, e così s'era arrivati alla vigilia della guerra. Fu allora che il Bombi, il quale conservava molta corrispondenza informativa e irredentistica con eminenti personalità della madrepatria, per tema, come anche avvenne, di qualche perquisizione, ritenne oppor-

(1) Orazio, Odi I, 24.

tuno di darla alle fiamme per evitare mali peggiori del prossimo immancabile internamento. Anche il *Consiglio comunale* di Gorizia, unico oramai focolare d'italianità insieme con l'*Unione Ginnastica*, fu sciolto per ordine del governo austriaco, e di lì a poco il Bombi con la famiglia dovette prendere la via dell'esilio e dell'internamento a Göllersdorf. Ma nella sua imperturbabile calma fu tetragono ai colpi di sventura, chè dei numi è dono, canta il poeta de' *Sepolcri*,

servar nelle miserie altero nome.

Durante infatti le amarezze dell'esilio lo sostenne saldamente la fede nel trionfo della causa buona, la fede nella vittoria, che lo restituì raggiante di gioia e di contentezza alla sua città redenta, convertita purtroppo in un cumulo di rovine fumanti.

Reintegrato nella sedia curule, ebbe le sue belle e ben meritate soddisfazioni tanto da parte de' suoi concittadini, nonostante qualche invidiosa e deplorevole opposizione, che non manca mai per chi è al potere, quanto dal legittimo governo di Roma, il quale apprezzando le rare virtù dell'insigne patriotta lo promosse all'onore del laticlavio. Di niente maggiormente si compiaceva che della simpatia e benevolenza dimostratagli da S. M. Vittorio Emanuele III e dal nostro Principe Umberto, il quale nella sua ultima visita a Gorizia gliene diede prova, in pubblico, con particolare effusione.

Col cuore gonfio di commozione vide finalmente, dopo la Marcia su Roma, e salutò con entusiasmo il sorgere d'un'êra nuova, foriera all'Italia di Vittorio Veneto di profondo rinnovamento politico, economico, morale. Da fervente paladino dell'irredentismo intuì subito il vero spirito e l'alto significato della Rivoluzione fascista, che predicava agl'italiani ordine e disciplina; ond'egli entrò senza altro nel Partito fin dal '23 e ne seguì fedelmente le direttive, convinto a ragione d'essere stato — e perchè no? — un araldo e un precursore del Fascismo. E in questa fede indomita egli visse, in questa palingenesi continuò a lavorare, finchè si spense improvvisamente il 15 settembre 1939-XVII.

⁂

Nel sacrario della famiglia, Giorgio Bombi fu marito e padre esemplare, tenero, buono, affettuoso. Alle figliole, che l'adoravano, diede un'educazione prettamente italiana, lieto sempre di prevenirne i bisogni e vederle felici; nè usciva di casa a diporto, se non con loro

o con la moglie. Ed oggi stringe il cuore a non incontrarlo più sui viali del Corso nella solita passeggiata, accompagnato dalla sua diletta Clelia, che gli era affezionatissima e lo custodiva — novella Antigone — con tanta cura, con tanta sollecitudine e amor filiale, Ora invece sotto le abbrunate vesti del dolore sembra pensare, nella sua rassegnata tristezza, alla indegna miseranda fine dell'umanità, alla falce tremenda e inesorabile che pareggia indistintamente tutte l'erbe del prato.

Gorizia, gennaio 1940-XVIII.

LUIGI GIRARDELLI

ALCUNI DOCUMENTI SU DI UN SUPPOSTO TENTATO AVVELENAMENTO DI PARIDE ZAJOTTI

Il governo austriaco sull'esempio di quello piemontese, si mostrò deciso ad agire con la massima severità contro le trame della Giovane Italia. Mentre i primi arresti in Piemonte procedettero nell'aprile 1833, in Lombardia cominciarono nel settembre in seguito all'editto imperiale dell'agosto contro quella setta, editto che rammentava la paterna, sovrana sollecitudine di 12 anni prima nell'ammonire i sudditi contro le seduzioni e le mali arti della Carboneria, additando la Giovane Italia quale peggiore della prima: la ostile disposizione governativa verso gli inquisiti lombardi, venne anche aumentata da un avvenimento esterno, la spedizione di Savoia.

Già verso la fine del '34 si ebbero così le prime sentenze, senza però interrompere il processo, seguitando gli arresti fino al febbraio '35, arresti che raggiunsero complessivamente la cifra di 600 persone. Quindi — come osserva il De Castro — poche inquisizioni politiche italiane possono essere paragonate a queste per il numero dei colpiti, se non di condanna, di processo più o meno lungo (1). Esse dovevano solo cessare coll'avvento al trono dell'imperatore Ferdinando, e così — non senza qualche tentativo da parte di magistrati zelanti di contraddire a questa sovrana volontà e di immiserirla — i condannati vennero in gran numero prosciolti.

Dopo due anni di carcerazioni incessanti, di persecuzioni, di processi e di tormenti, la *Gazzetta privilegiata di Milano* ai 29 settembre '35, poteva annunciare in tal modo al pubblico la fine delle procedure pendenti avanti l'istruttoria del Tribunale Criminale di Milano, contro parecchi prevenuti imputati del delitto di alto tradimento: venti degli arrestati furono con tre conformi sentenze di I.a, II.a e III.a istanza dichiarati colpevoli, contro diciannove fu pronunciata la condanna di morte e ad uno venne applicata la pena temporale del carcere.

Per tali procedure non si stabilirono come nel '21 Commissioni speciali, esse furono affidate invece al Tribunale ordinario. Presiedeva il trentino A. Mazzetti, presidente dell'i. r. Tribunale Generale d'Appello e Superiore Giudizio Criminale, giudici istruttori erano i due consiglieri tedeschi Schneeburg e Kindingher, inquisitore un altro trentino, il consigliere d'appello Paride Zajotti; fungevano da assessori due giovanetti, Corvi e Moroni, da attuari G. Pecchio e il viennese S. Karis — generoso di consigli ed anche di denaro, come ricorda il Cantù — gruppo che veniva detto del malaugurio.

Sullo Zajotti quale inquisitore dei processi della Giovane Italia — carica ben gravosa per un italiano, da lui certo non ambita e che gli valse le critiche e l'odio generale — non è stato ancor scritto con equità e serenità. Solo in base ad un attento esame dell'ampio materiale di quei processi, come è stato già fatto dal Passamonti e dal Luzio per quelli quasi contemporanei piemontesi, si potrà quindi formulare su quel magistrato trentino un giudizio storicamente imparziale.

Le sue relazioni, le sue requisitorie, stese in uno stile chiaro e preciso e con tutta la cura di quel letterato classicista qual era, sono veri modelli di eloquenza parlamentare per la fierezza e la forza con la quale nell'insieme illuminano la gran massa delle risultanze.

In tutti i processi della Giovane Italia si vede ardere un ben doloroso conflitto, una lotta accanita, disperata fra i cospiratori prigionieri e le severe disposizioni del codice penale austriaco che imponevano quasi ai giudici di ghermire dagli imputati denuncie e confessioni, dopo averne fiaccato la fibra e l'energia con spossanti interrogatori, circostanza questa di cui è necessario tener il debito conto nel giudicare chi era obbligato ad imparzialmente applicarle.

Il lealismo di Paride Zajotti — legato per sentimento e per gratitudine al sovrano ed allo stato che serviva — era certo indiscutibile, come pure la sua inflessibilità nel compiere il proprio dovere di magistrato. Chiamato infatti dalla fiducia del governo al delicato ufficio di giudice istruttore in quei processi eminentemente politici, ne vennero messe a ben dura prova l'integrità e la coscienza, combattuto com'era fra i rigidi doveri d'impiegato legato ad un sacro giuramento, e le superstiti, insopprimibili idealità di italiano.

In tale arduo incarico — la cui assunzione egli ha sempre considerato come un grave sacrificio compiuto per lo stato con tutta serietà e completa dedizione — lo Zajotti ha però mostrato altrettanta acutezza nell'abbozzo ed esecuzione del piano di inquisizione, quanta umanità nel trattamento e nella condanna degli inquisiti. Durante tutto questo periodo, dalla primavera del '32 alla fine del '34, egli —del resto così amante della società — non ha mai frequentato nè un teatro, nè una brigata brillante, assorbito com'era dalle sue attribuzioni professionali che non gli lasciavano un attimo di sosta. La rigidezza e la scrupolosità nelle sue ingrate mansioni di magistrato devoto all'Austria, per quanto fossero generalmente criticate appunto perchè egli era italiano, non bastano certo ancora - a nostro avviso - per consentire col recente giudizio del Montini (2), che l'inquisitore Zajotti aveva di gran lunga sorpassato il suo conterraneo Salvotti, acquistatasi una ben triste fama coi processi del '21, corroborandolo - come del resto già fecero il Vannucci (3) e il De Castro - con quanto scrissero i due inquisiti Gabriele Rosa e il maestro Agostino Caggioli e incidentalmente un letterato celebre, Piero Giordani, costretto a tre mesi di prigione a Parma, per avere inviato a Milano la notizia dell'uccisione del direttore di polizia Edoardo Sartorio. Il Giordani infatti — amareggiato per questo intermezzo carcerario, da lui attribuito allo Zajotti — paragonandolo a quel Ser Maurizio dell'inquisizione criminale di Firenze sotto Alessandro Medici, lo gratificava ironicamente del nome di Ser Maurizio il grande (4).

Secondo il Rosa, lo Zajotti prolungava e moltiplicava a studio gli interrogatori per spossare gli accusati ed avere men riflessive risposte; usava

l'insidia di presunte denuncie e le visite notturne per strappare nei sogni i segreti, torture morali che fecero alterare il cervello a parecchi inquisiti (5). Il Caggioli dal canto suo rincara la dose, attribuendo all'inquisitore le arti più vili per tirar dalla sua quegli infelici e strappar loro confessioni ed accuse, provocando con ogni sorta di umani tormenti la morte di alcuni che anche nell'agonia dovevano sopportare l'odiosa sua presenza che aveva lo scopo di raccogliere le ultime parole dei morenti (6).

Si potrebbe ora chiedersi come sieno conciliabili addebiti tanto gravi attribuiti a quel magistrato nell'ingrato ufficio di inquisitore, con le virtù domestiche di cui era luminoso esempio, con le amicizie di uomini eminenti di cui andava così fiero, con un bisogno tanto gagliardo d'affetto.

Di fronte alle accuse formulate con tanto accanimento da due sue vittime, si potrebbero riportare ben diversi giudizi di altri detenuti politici, che militerebbero contro la presunta implacabilità di quel magistrato, tristemente famoso: così il comasco Franco Scalini, uno dei coimputati di quel celebre processo, scriveva dall'Egitto, dove si era recato dopo essere stato prosciolto da ogni accusa, di aver sotterrato nella più grande piramide il nome di Paride Zajotti quale uno dei suoi più grandi benefattori (7). Il giovinetto Fedele Bono, ammalatosi in prigione, sentendosi vicino a morte, lasciava — quale riconoscimento del bene ricevuto dallo Zajotti in un periodo tanto infelice della sua vita — parte della sua biblioteca, legato da lui accettato, sperando potesse dimostrare ai numerosi critici della legislazione austriaca e dei suoi esecutori, la mitezza del monarca di cui si compiaceva essere un modesto rappresentante (8). In un punto del suo diario — che meriterebbe certo di essere pubblicato assieme al suo interessante epistolario, giacchè ambedue contengono pagine di profonda umanità — alla data 23 giugno '35, egli scriveva — come ricorda lo Stieglitz, che per quanto straniero scrisse di lui e delle cose nostre con grande equanimità — che la moglie di un inquisito venne da lui il dì innanzi di ritorno da Vienna, per ringraziarlo delle premure sue, avendo colà appreso quanto egli avesse fatto per non aggravar la condizione del marito (9). Questi esempi non parlano di torture morali, di vessazioni fisiche, per quanto le prigioni di stato non fossero certo luoghi di gioia ed i condannati dovessero essere sottoposti alle prescrizioni della legge, essi anzi potrebbero continuare e — per quanto non abbiano avuto come quelli sopra ricordati del Rosa e del Caggioli l'onore delle stampe — non dovrebbero certo essere ignorati da chi volesse con animo sereno e sgombro da preconcetti, raccontare obbiettivamente la storia della Giovane Italia e dei suoi processi.

Lo Zajotti - intelligente qual era - riconoscendo l'odiosità per sè stessa del suo ministero, non avrebbe certo voluto accrescerla con la ferocia e lo zelo di scaltrimenti infamanti. Sono a questo riguardo sintomatiche ed anche chiarificatrici le parole da lui scritte in un momento di sincero abbandono, oppresso dalle cure d'ufficio che gli limavano l'ingegno e l'intelletto, all'amico padre Bresciani: «miseria e poi miseria — egli disperatamente af- «fermava in una sua sconsolata lettera — poichè nessun'altra eredità fu la- «sciata ai figli d'Adamo. Vedere una nobile mèta, sentirsi quasi la forza di «poterla raggiungere e doversi fermare immobile a guardarla! Bisogna pro- «vare questo stato d'animo, bisogna giacere incatenato su questa rupe per «conoscere che in qualche momento la vita può essere amara come la «morte» (10).

Ed all'Acerbi, ex direttore della Biblioteca Italiana, il noto giornale di letteratura classica avverso a tutti i novatori e che costava fior di quattrini al governo austriaco, accennando ai tempi ormai lontani della comune collaborazione letteraria e giornalistica e paragonando quei giorni invidiabili ai presenti, constatava i disinganni, le amarezze e gli sconforti che gli serbava la vita. A Vittorio Barzoni — ricordandogli con sconsolato accento gli inciampi e gli ostacoli d'ogni genere da superare per percorrere la inflessibile linea del dovere — sorte della sua coscienza, affermava di non voler abbandonare la virtù per placare la calunnia tenendo alta la fronte e passando con dignità attraverso le umane ingiustizie (12). Ma quanta sofferenza doveva sopprimere in cuor suo, per foggiare il suo spirito a questa forzata maschera disdegnosa e serena! Quei processi dovevano infatti fiaccarne la fibra e procurargli la malevolenza e il livore degli italiani e nessuno speciale onore dal governo che aveva con tanto zelo servito, a meno che non si voglia ritenere tale la destinazione a Presidente del Tribunale di Trieste, come quei patrioti hanno infatti interpretata la nomina dell'ancor giovane magistrato trentino a quel posto. Ma breve doveva essere il suo soggiorno nella città di S. Giusto, giacchè improvvisamente si spegneva il 29 dicembre '43 appena cinquantenne, poco dopo essere rientrato a casa dall'ufficio.

La sua immatura fine resta ancora avvolta nel mistero. Se la Polizia — come ricorda il Tamaro — fatta eseguire l'autopsia, smentì recisamente la voce di un veneficio per vendetta politica, narra invece il Machlig che lo Zajotti, giunto alla porta di casa, vi aveva letto delle parole scritte col gesso, che dicevano: «tu credi di vivere, ma tu porti con te la tua morte» e che era stato infatti avvelenato per vendetta del mal fatto ai patrioti italiani (13). Questa avversione all'inquisitore dei processi della Giovane Italia doveva continuare anche dopo la sua immatura fine; infatti sulla tomba decretatagli dal comune di Trieste, il suo nome non esiste più, quella tomba fu deturpata dai patrioti triestini, che vollero con l'oblio e il silenzio esprimere il disprezzo per quel magistrato trentino, giunto nella loro città con così triste fama, per rinnovarvi — come dicevano — le gesta infauste ed infamanti di Milano (14).

Secondo il Luzio (15), alla condanna troppo sommaria pronunciata contro di lui in nome del patriottismo, sarebbe tempo facesse posto un più sereno e riposato giudizio sul conflitto del quale egli fu vittima, giacchè ad un attento osservatore, la sua vita ha aspetti veramente tragici, che impongono pietà e rispetto. A questo autorevole invito ci associamo di cuore ripetendo l'augurio che lo Zajotti, uomo più disgraziato che colpevole — come lo definì nelle sue Memorie il senatore Scipione Sighele (16), che gli fu collega a Trieste e di lui conservò una profonda stima — possa attraverso un perseverante e paziente lavoro d'indagine, essere se non riabilitato, per lo meno messo sotto più umana luce agli occhi contemporanei.

***

Quanto diffusa fosse fra i patrioti e la gioventù ascritta alla Giovane Italia l'animosità verso l'inquisitore di quei processi, lo prova l'episodio che qui si illustra sulla base degli atti che lo concernono, conservati in un fascicolo a parte nel R. Archivio di Stato di Milano.

Per quanto nella Giovane Italia venisse come norma eliminata ogni istigazione diretta od indiretta dell'attentato politico, su questo titolo la dottrina mazziniana mai riescì a liberarsi da indeterminatezze dannose: l'atteggiamento del Mazzini infatti in materia di attentati politici, come ricorda il Luzio, non era del tutto consono alla sua illibatezza morale, lasciando all'arbitrio individuale l'esercizio di una giustizia suprema che adottata da spiriti impulsivi, torbidi e destituiti della moralità superiore del grande genovese, privi soprattutto della sua mitezza e del suo orrore per ogni sanguinaria violenza, poteva facilmente degenerare in aberrazioni atroci (17). Ecco perchè molti giovani mazziniani in quegli anni, pervasi di un fremito di libertà, sognassero di poterla raggiungere con la teoria del pugnale, dell'aggressione a mano armata, designando le vittime: lo Zajotti, che con la sua dialettica stringente e spietata martoriava — secondo loro — tanti compagni di fede, era fra quelle.

In questi processi anche se nessuno fu apostata od uscì indegno del nome italiano (18), parecchi, presi da debolezza, non resistettero alle arti inquisitorie, alcuni patirono leggere aberrazioni, altri — i meno forti — s'irritarono contro amici e compagni: in genere chi era più entusiasta fuori, chi avrebbe forse mostrato maggior coraggio in piazza, meno durava al lento martirio della solitudine di un carcere e alla tensione di spirito degli snervanti ed abili interrogatori durante i processi.

Tale è il caso di Luigi Tinelli e di Carlo Lamberti, ricordati nei documenti che seguono.

Il ricco industriale Dr. Luigi Tinelli di Laveno (19) capeggiava con Vittorio Albera il Comitato mazziniano milanese in diretta comunicazione con la direzione centrale di Marsiglia: già profugo nel '21, rimpatriato poi con sentimenti per nulla infiacchiti, egli era uno degli esponenti più in vista della Giovane Italia in Lombardia e faceva propaganda fra il popolo per farlo insorgere. Arrestato in seguito alla delazione del mercante di Stradella G. Re (20), delazione comunicata per quanto riguardava i lombardi al governo austriaco, egli svelava per aver salva la vita il 7 settembre '33 al Torresani (21) le trame della vasta congiura cui aveva partecipato, con un linguaggio cinico, spesso ributtante per le offese tributate ai suoi antichi compagni di fede, esponendo l'opera dei mazziniani e degli indipendenti nella Svizzera da lui spesso visitata, sotto il pretesto di affari commerciali, che celavano invece ragioni politiche, confidenze compromettenti poi da lui ripetute ed ampliate nei numerosi costituti cui fu sottoposto, offrendo così ai suoi giudici un vastissimo quadro delle operazioni macchinate per far insorgere tutta l'Italia e costituirla in uno stato indipendente. La pena di morte a cui fu condannato, veniva per grazia sovrana commutata in vent'anni di carcere duro da espiarsi allo Spielberg; in forza al sovrano rescritto 4 marzo '35, il Tinelli accettava poi, in luogo della pena inflittagli, la deportazione in America dove sempre rimase (Nuova York) fino alla morte avvenuta nel 1875.

Il medico Dr. Carlo Lamberti, nato a Stresa (stato sardo) era domiciliato a Milano: negativo dapprima, faceva poi un'ampia confessione su tutto quanto aveva appreso, data l'intima amicizia che lo legava al Tinelli, al defunto inquisito Bono ed al condannato Filippo Laba, confessione che gli valse la commutazione per grazia sovrana della pena capitale, in soli quattro anni di carcere semplice da scontarsi a Gradisca (22).

Dalle confidenze del Lamberti qui sotto ricordate il nome dello Zajotti era associato a quello di Raimondo Doria, tradotto a Milano dal Piemonte in seguito a richiesta dell'Austria nel gennaio '32, per esservi udito nei processi Albinola-Argenti-Spinola iniziati appunto allora dal Tribunale della capitale lombarda. Molto è stato già scritto su questa bieca figura di ex settario, di avventuriero, di traditore e di spia (23); egli ebbe commutato il carcere in temporaneo bando dai regi stati, appunto per essere messo a disposizione della Polizia e del Tribunale di Milano dove per le sue interessate delazioni era riescito a vibrare un fierissimo colpo a molti inquisiti della Giovane Italia. Per la polizia austriaca, per i tribunali, per l'inquisitore Zajotti, egli era Stefano de Gregori; oltre ai compensi in denaro egli aveva ottenuto anche per le sue tanto utili confidenze l'impunità: le autorità austriache se ne servivano, lo proteggevano, pur disprezzandolo.

Malgrado si trovàsse a Milano sotto falso nome, il segreto della sua dimora fu presto scoperto dai mazziniani che decidevano tosto con una ingegnosa macchinazione di sopprimerlo.

Il de Gregori aveva seco un fanciullo, affidato alla custodia di certa Maria de Bernardi, prestante e formosa giovane, che non era rimasta insensibile alle lusinghe di un assiduo vagheggino: quando però il fortunato conquistatore — un affiliato alla Giovine Italia — credeva di poter indurre l'amante ad un delitto, cioè a mescere nelle bibite del padrone una polvere venefica verso lauto compenso, essa resistè alle ingiunzioni del sicario, che esasperato la feriva mortalmente.

Nei documenti qui riportati si fa cenno di questo già noto attentato del maggio '33 contro il delatore impunitario Doria, come pure di un altro sin qui ignoto, da compiersi press'a poco all'epoca istessa, non solo contro il Doria, ma anche contro lo Zajotti, attentato che da parte degli affiliati alla Giovane Italia doveva segnare una seria reazione delle forze vive nazionali contro i traditori e contro chi — come l'inquisitore trentino — aveva raccolte dagli stessi tante ignominiose delazioni, determinando così l'arresto di molti compagni, nella speranza che la violenta soppressione di queste due persone così generalmente odiate, potesse indurre l'Austria di Metternich a più miti consigli con le giovani forze nazionali in continua ascesa.

Malgrado le diligenti indagini della polizia, le confidenze del Lamberti su questo criminoso proposito attribuito al Tinelli, non hanno potuto essere provate, essendosi tralasciato un confronto fra i due inquisiti, ritenuto inopportuno agli effetti delle risultanze generali di quei processi, e che certo sarebbe stato l'unico procedimento da tentare ancora per ottenere su questo progettato veneficio un po' più di luce. Lo Zajotti — trattandosi della sua pelle — avrebbe potuto imporre tale confronto, consapevole com'era, quale inquisitore di quei processi — e questi documenti lo provano — di quanto fosse esecrato il suo nome fra gli affiliati della Giovane Italia e quindi quale continuo pericolo corresse la sua vita. Il non averlo sollecitato, credendo forse per una sodisfazione del tutto personale e soggettiva, di compromettere od alterare in tal modo quanto avrebbe forse potuto ancora apprendere da quei due importanti inquisiti agli effetti dell'andamento generale dell'inchiesta in corso, deve ascriversi — a nostro avviso — ad onore di quell'integro magistrato, che impavido voleva compiere fino in fondo il suo dovere, pur sapendo che tale linea di condotta avrebbe potuto riescirgli fatale.

Come abbiamo già ricordato, i documenti qui esaminati si trovano in un fascicolo a parte presso il R. Archivio di Milano: essi vengono quasi tutti a risparmio di spazio riassunti, seguendo — ben inteso — l'ordine cronologico (25).

Il 29 gennaio '34 il consiglier aulico A. Mazzetti, presidente dell'i. r. Tribunale Generale d'Appello e Superiore Giudizio Criminale di Milano, riceveva dal suo conterraneo consigliere d'Appello Paride Zajotti allo stesso Tribunale ed allora — come abbiamo ricordato — giudice inquirente dei processi della Giovane Italia, la seguente lettera:

Ill.mo Sign. Consg. a. Pres.

L'inquisito Dr. Carlo Lamberti, allorchè terminato il suo costituto stava testè per essere rimandato al suo carcere, si volse al consesso, e si fece a dire che aveva un'altra circostanza da significare, ma che non sapeva, se fosse tale da essere messa a protocollo. Dopo questo preambolo egli venne ad esporre, che verso la metà di maggio del passato anno, il suo amico Luigi Tinelli lo aveva richiesto come medico d'indicargli un lento veleno, esprimendogli, che era destinato per me, ed anche per un altro individuo, e che doveva esser lento, affinchè i suoi effetti fossero attribuiti a qualche altra causa naturale. Esso Lamberti si schermì dal fornire una tale indicazione, allegando di non essere istrutto in una siffatta materia. Il Tinelli però pel corso di due settimane rinnovò più volte le sue istanze, chiedendogli fra le altre cose, se l'*acqua toffana* (26) non sarebbe stata a proposito, e aggiungendogli, che si avea già rinvenuto un giovane di caffè, il quale profittando dell'occasione, che una qualche rara volta io entrava alla state momentaneamente nella sua bottega a prendervi qualche rinfresco, si era esibito di propinarmi quella qualunque sostanza venefica, che all'uopo gli fosse somministrata. Esso Lamberti ora con un pretesto ed ora coll'altro, lasciò cadere anche le premesse ulteriori interpellazioni del Tinelli, e quest'ultimo, dopo il preaccennato spazio di due settimane, abbandonò anch'egli un tale argomento, nè più gli mosse alcun somigliante discorso. Intorno a che anzi il Lamberti disse di dover osservare, che dalle parole di esso Tinelli gli era sembrato di poter raccogliere, che un tale progetto era partito altronde (?), e doveva essere una macchinazione della setta in genere, mentre il Tinelli medesimo per parte sua parlava di me in modo da escludere ogni idea di astio personale.

Ricevuto verbalmente questo racconto, sempre alla presenza del Consesso composto dell'attuario Karis e dei sign. assessori Moroni e Corvi, io credetti di dover ricondurre al suo carcere il Dr. Lamberti, senza redigere in formale protocollo le predette di lui rivelazioni, in quanto che mi parve, che trattandosi di un fatto che mi riguarda in modo così diretto, fosse invece più regolare di tosto sottoporre a Lei, S. Consigl. aul. Pres., una tale emergenza per quelle disposizioni, che nella somma sua saggezza trovasse di compiere.

Nel tempo stesso però, che col presente ossequioso rapporto io adempio ad un tale preciso mio obbligo, La prego di volermi permettere, che seguendo il vivo impulso del mio dovere, io Le soggiunga che il premesso rilievo non potrà mai menomamente influire sulla mia imparzialità, nè smuovermi per un istante dall'intrepida applicazione della legge nell'esercizio delle mie funzioni.

Qualunque sia l'ira de' faziosi, qualunque tentativo possano i settari dirigere contro di me, io proseguirò sempre senza curarli nella sacra linea, che il sentimento di suddito fedele, e il dovere di leale Magistrato mi segnano, troppo felice se affrontando in questi tempi disastrosi ogni pericolo, mi sarà dato di potere in qualche modo mostrare la profonda devozione e riconoscenza che mi anima verso l'Ottimo Principe, al quale debbo ogni cosa, ed a cui è dedicata l'intera mia vita.

Con che ho l'onore di rassegnarLe, o Egr. Sgr. Consigl. aul. Presidente, i sensi della mia ben dovuta venerazione di

S. S. I.

Umilissimo, ossequientissimo, obbedientissimo servo
Paride Zajotti

Milano, 27 gennaio 1834.

Il Mazzetti certo impressionato per la notizia comunicatagli dall'amico collega, che temeva seriamente minacciato nella sua esistenza, appena rivevuta la lettera, dava precise istruzioni al barone Goffredo di Schneeburg consigliere del Tribunale Criminale di Prima istanza, di avviare un'accurata inchiesta. Essa cominciò ancora nel pomeriggio del giorno successivo 30 gennaio, in quella parte della casa correzionale dove si trovavano gli inquisiti per alto tradimento, fra cui il Lamberti. Fatto subito chiamare egli raccontava allo Schneeburg su per giù quanto è contenuto nella lettera dello Zajotti qui sopra integralmente riportata, cioè l'incontro un giorno dell'ultima primavera prima di mezzogiorno in corsia del Giardino col suo antico amico Tinelli e la richiesta da lui fattagli se conoscesse un lento veleno, in grado di causare la morte senza far nascere sospetto di veneficio e la risposta sua negativa. Il Lamberti ripeteva che il Tinelli insistette ancora, comunicandogli che tale veleno avrebbe servito per il consigliere Zajotti e per certo Doria piemontese, che abitava allora in Corsia del Giardino, ritenuto una spia. Il Tinelli gli comunicava ancora in quella circostanza di aver trovato un giovane di caffè, di cui però non faceva il nome, disposto ad assumersi tale incarico criminoso. Era sua impressione però che il Tinelli agisse per incarico di altre persone: incontratolo qualche tempo dopo nello stesso luogo e chiestogli se avesse riflettuto alla sua vecchia richiesta, gli ripetè di non conoscere alcuna sostanza venefica quale desiderava, meravigliandosi altamente per tale sua ignoranza come medico. In quella occasione gli disse che da altri gli era stata suggerita l'acqua toffana, pregandolo di fargli almeno conoscere la sua composizione, che il Lamberti pure gli confessò di ignorare. Il Lamberti ebbe l'impressione che il Tinelli, non scherzasse affatto pur ignorando il motivo di tale disegno criminoso, tanto più che egli parlandogli spesso a casa dello Zajotti, glielo aveva sempre descritto come uomo onesto e giusto. Supponeva quindi che la sua soppressione si dovesse attribuire al fatto di essere egli investito delle procedure per alto tradimento, e che verosimilmente si dovesse trattare di una macchinazione della Giovane Italia, giacchè il Lamberti ripeteva di non aver mai avuta la impressione che il Tinelli avesse un astio personale verso lo Zajotti. Circa il Doria era sua impressione che lo si volesse sopprimere ritenendolo una pericolosa spia. Il Tinelli gli disse ancora di aver trovato un giovane inserviente di un caffè frequentato dallo Zajotti, disposto a mescere nelle bibite

che gli somministrava tale lento veleno. Il Lamberti pur concludendo essere la pura verità quanto aveva deposto, quindi sempre in grado di provarlo in faccia a chiunque, osservava però che sarebbe grato ai suoi giudici se gli volessero risparmiare un eventuale confronto col Tinelli, date le intime relazioni che da tanti anni lo legavano a lui.

Nel pomeriggio del I.o febbraio, quindi due giorni dopo, la stessa Commissione sentiva il consigliere Zajotti che diveniva per la circostanza da inquisitore inquisito. Egli, dopo aver ripetuto su per giù quanto conteneva la sua lettera al Mazzetti, ad analoga domanda del presidente rispondeva che il caffè da lui talora frequentato era quello delle *Antille*, in fondo alla corsia del Giardino, vicino alla sua abitazione; però egli osservava che da cinque mesi non vi metteva più piede. Chiestagli qualche impressione sul personale che vi era addetto, rispondeva di averlo sempre trovato premuroso, senza però essere in grado di individuarne alcuno. Di fronte alla sua abitazione in San Silvestro si trovava altro caffè, tenuto da due soli coniugi; da esso egli ritirava talora qualche bevanda a domicilio. Lo Zajotti, esposti questi fatti, ripeteva di non poter fornire qualche indizio sul giovane che si sarebbe prestato a propinargli il veleno, come pure su chi avrebbe potuto influenzarlo, mancando di ogni elemento informativo su eventuali persone animate da astio personale nei suoi confronti. Egli aveva sentito fare il nome del Tinelli per la prima volta nell'agosto antecedente, dall'inquisito Brescianini (27), che lo indicava come appartenente alla Federazione, arrestato poi in settembre, lo aveva sottoposto ad esame. Non constandogli di aver alcun nemico privato ed avendogli il Lamberti significato che il Tinelli si era sempre espresso sul suo conto senza animosità, lo Zajotti avrebbe dovuto supporre che codesto progetto di veneficio fosse se mai una trama della Giovane Italia, i cui principi non rifuggivano notoriamente da simili eccessi.

L'essere stato incaricato dalla sovrana designazione delle procedure per delitto d'alto tradimento, egli reputava potesse aver suscitato il comune odio contro di lui e la speranza — sopprimendolo — di spaventare il governo o per lo meno persuadere a maggiore mitezza l'eventuale successore. Osservava ancora che la procedura pendente contro la setta della Giovane Italia, era una prova evidente che il guasto politico era penetrato sino nelle ultime classi; non si meravigliava quindi — qualora il fatto di questo garzone di caffè realmente esistesse — che egli fosse uno dei federati. La procedura ancor pendente contro gli affiliati della Giovane Italia, rivelava, secondo lo Zajotti, come specialmente durante l'antecedente primavera le mene settarie si fossero intensificate non poco, calcolando forse sullo scoppio della rivoluzione ancora per il giugno. Non credeva quindi di escludere che già allora si volesse tentare un grosso colpo per terrorizzare l'autorità investigatrice e frapporre così un ostacolo ad ogni ulteriore scoperta. Egli ricordava pure che in quell'epoca ebbero anche inizio le procedure del Piemonte, le quali — come il Tinelli stesso ebbe a deporre — vennero attribuite alle rivelazioni del noto marchese Doria. Anche questa circostanza, secondo lo Zajotti, potrebbe aver suscitato l'ira dei faziosi contro la sua persona, sapendosi che le deposizioni del Doria erano state raccolte da lui. Secondo quelle d'altra parte del Tinelli, lo stesso Mazzini avrebbe scritto allora a Milano, mettendo in guardia gli affiliati contro il Doria. Se quindi tale circostanza si combinava col tentativo che in quello stesso maggio venne - secondo la nota testimone Bernardi - effettuato a danno del Doria, non sarebbe secondo lui

fuori di proposito il supporre che quell'epoca fosse stata anche per lui trascelta «siccome quella in cui una causa recentissima suscitava violentemente contro la sua persona l'odio dei rivoluzionari» (28).

Fin qui l'esame del consigliere Zajotti: per quanto esso fosse per le ipotesi di carattere generale ivi prospettate certo interessante, molto più delle rivelazioni del Lamberti, limitatosi a ripetere senza varianti quanto aveva antecedentemente svelato, — nessun concreto indizio aveva ancora l'autorità su questo presunto tentativo delittuoso. Così il consigliere Schneeburg il 2 febbraio inviava al direttore di polizia Torresani l'estratto di questi due primi esami, confidando che egli a mezzo dei suoi dipendenti potesse essere in grado di scoprire quale dei garzoni del caffè delle *Antille* potesse essere il volontario complice di tale attentato. Il Torresani, con sua nota confidenziale del 19 marzo, dava conto allo Schneeburg delle indagini subito fatte eseguire dalla polizia. Dopo di aver premesso di essere convintissimo che ai settari, per riescire nelle loro trame, ogni mezzo sarebbe stato certo lecito, togliendo persino la vita a quei magistrati e funzionari che compivano con energia e fermezza il loro dovere, non reputava inverosimile il progetto di cospiratori esaltati di aver voluto avvelenare il consigliere Zajotti. Prometteva quindi di occuparsi con tutto l'impegno per raccogliere le notizie atte a scoprire i colpevoli tanto più «che le vicende ben conosciute del noto propalatore marchese Raimondo Doria si prestano in qualche modo a far confermare l'opinione che le cose propalate dal Lamberti abbiano un fondamento di verità». Nella lunga nota ricordava ancora le diligenti pratiche fatte, dalle quali risulterebbe che all'epoca indicata in cui l'inquisito Tinelli parlava col Lamberti del progettato delitto, si trovavano al servizio di Giuseppe Guidinetti, esercente il caffè delle *Antille*, in qualità di garzoni sei giovani che uno per uno descriveva, riservandosi sul loro conto più complete informazioni, che avrebbe fatto a suo tempo conoscere. Consigliava frattanto il barone Schneeburg di procedere ad un nuovo interrogatorio del consigliere Zajotti, per tentare di sapere da lui quale fosse il giovane che abitualmente lo serviva, pregandolo anche di farne la sommaria personale descrizione, unico modo questo — a suo avviso — per rendere poi più agevoli le investigazioni future.

Il consigliere Schneeburg, accettando la proposta del Torresani, convocava per il 13 marzo di nuovo lo Zajotti per cercare di ottenere da lui le precisazioni desiderate. Nessuna nuova indicazione però è risultata da questo nuovo interrogatorio: infatti lo Zajotti, premesso che tutto quanto sapeva lo aveva già detto, dichiarava di non aver fatta speciale attenzione ai giovani che lo servivano, osservando inoltre che anche vedendoli non sarebbe stato in grado di riconoscerli. Anche la lista dei nomi prelettagli dallo Schneeburg non aveva potuto aiutare la sua memoria; ricordava solo che erano tutti giovani press'a poco della stessa età, piuttosto pallidi in volto e magri. Diceva di non aver mai avuto per loro motivo di lagnanza e quindi di non poterli sospettare.

Lo Schneeburg, dopo aver comunicato al Torresani l'esito negativo di questa nuova audizione dello Zajotti, procedeva dal 25 aprile in poi all'esame del proprietario del caffè delle *Antille* e dei suoi dipendenti. Questa sfilata presso il Tribunale Criminale fu rapida e così inconcludente, che si ritiene inutile qui riassumerla.

Il protocollo di questi interrogatorî veniva poi trasmesso il 22 maggio alla Polizia, con le scarse e tenui nuove risultanze emerse, cioè le attribuzioni specifiche di ogni singolo garzone in quell'esercizio e la conoscenza che alcuno aveva dei numerosi clienti, per tentare sulla base delle stesse ulteriori indagini. Due di loro, certi Hardenberg — lombardo malgrado il nome esotico — e Tovazza, nominavano molte persone, regolari clienti del caffè delle *Antille*, fra cui anche il consigliere Zajotti, che anzi il primo di solito serviva. Il proprietario Guidinetti, dopo aver osservato che il suo esercizio era poco frequentato dalla gioventù, si lodava del personale in genere, che tenne sempre una condotta irreprensibile. Lo Schneeburg così concludeva che i rilievi fatti non avevano potuto sollevare sospetti sopra detto personale, presentandosi solo in astratto verosimile che gli autori del reo progetto — nel caso avessero voluto veramente dargli esecuzione in quel caffè — avranno interpellato probabilmente qualcuno dei giovani che soleva servire gli avventori, invece di quelli occupati nello stesso esercizio in altri lavori e che servivano direttamente solo in casi straordinari.

Il presidente Mazzetti, che anche per speciale incarico ricevuto da Vienna seguiva il corso di questa inchiesta da vicino, scriveva così il 14 maggio al presidente Gognetti, presidente del Tribunale di I.a istanza, ricordandogli l'impegno assuntosi già nello scorso gennaio di informarlo del risultato dell'inchiesta, gliene chiedeva di nuovo conto, osservando che il Sovrano se ne interessava e che egli stesso doveva poi anche riferire all'eccelsa presidenza del Senato lombardo-veneto. Il 2 giugno il Gognetti rispondeva con un diligente riassunto dell'investigazione fatta su questo presunto veneficio in base agli atti qui sopra ricordati. Egli riteneva che allo stato presente di detta pratica non fosse opportuno interrogare il Tinelli «in con-«fronto del quale, in caso di negativa il Lamberti ripeterebbe la ricerca di «veleno fattagli allo scopo preannunciato. In tal modo si indurrebbe facil-«mente a sospettare di vedere nel suo inquirente un personale nemico, ani-«mato da spirito di vendetta, nè facilmente si persuaderebbe che il consi-«gliere Zajotti proceda anche verso di lui con quella imparzialità e giustizia «che si conviene al magistrato impassibile...».

Il Mazzetti in altra breve nota al Gognetti del 16 luglio, lo eccitava ancora in esecuzione al decreto aulico 12 luglio, concernente l'attentato di avvelenamento del consigliere Zajotti, a voler riferire ogni qual volta emergessero più positivi e legali indizî nel corso dell'investigazione che ordinava venisse continuata dal barone Schneeburg.

La polizia, al corrente del risultato di quella pratica, continuava per suo conto nel tentativo di svelare l'arcano, come appare da una nota del primo consigliere aggiunto di Polizia Martinez del 7 agosto; da essa appare che nessuna via era stata lasciata intentata per poter ottenere a carico di qualcuno dei dipendenti del proprietario del caffè delle *Antille* l'attitudine a delinquere: ma le rinnovate ricerche, sulla base dei rapporti informativi pervenuti alla polizia — che tutti figurano nel fascicolo del R. Archivio di Stato di Milano sopra ricordato — diedero di nuovo un esito del tutto negativo. Indipendentemente da tali pratiche, nulla era emerso poi che in qualche modo potesse servire a continuare con speranza di buon successo l'inchiesta in corso per così grave attentato.

Con queste ultime ricerche infruttuose della polizia si concludeva così questo episodio, che nella mente dei suoi ideatori avrebbe dovuto conclu-

dersi ben diversamente, con la soppressione violenta cioè dell'inquirente dei processi della Giovane Italia, il trentino Paride Zajotti.

PIETRO PEDROTTI

---

(1) DE CASTRO G. — *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35) in *Riv. st. it.* 1894, p. 60.

(2) MONTINI R. U. — *I processi Spielberghiani* ecc. in *Documenti e studi del Comitato Naz. di st. sui prig. polit. it. dello Spielberg*, Roma, Tip. Senato, 1937-XV, p. 133.

(3) VANNUCCI A. — *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, Bortolotti, 1887, cp. LVIII, p. 193.

(4) DE CASTRO, *Cospirazioni* ecc. op. cit. p. 49; CAGGIOLI A. — *Un anno di prigionia in Milano — reminiscenze politiche segrete del maestro A. C.*, Bergamo, Pagnoncelli, 1866, cp. XXIII, p. 68 e sg.

(5) ROSA GABR. — *Autobiografia, a cura del Comitato per la creazione del monumento in Iseo*, Brescia, Appollonio, 1912, p. 47 e sg.

(6) CAGGIOLI A. — *Reminiscenze* ecc. op. cit. cp. XLIX p. 142.

(7) CANTU' C. — *Della Indipendenza Italiana — Cronistoria*, Torino, Un. Tip. Ed., 1873, p. 316; CADDEO R. — *Le edizioni di Capolago, storia e critica, bibliografia ragionata, nuovi studi sulla Tipografia Elvetica, il Risorgimento Italiano e il Canton Ticino;* Documenti inediti, Milano, Bompiani, 1934, p. 251; STIEGLITZ E. — *Istrien und Dalmatien — Briefe und Erinnerungen*, Stoccarda, Cotta, 1845, p. 22.

(8) STIEGLITZ E. — *Istrien* ecc. op. cit. p. 21.

(9) STIEGLITZ E. — *Istrien* ecc. op. cit. p. 21.

(10) *Memorie della vita e degli studi di Paride Zajotti* ecc. con lunga prefazione di E(nrico) S(tieglitz) (LXIX, Trieste, Papsch, 1844, cp. XIV. p. L; DE CASTRO — *Cospirazioni* ecc. op. cit. p. 50.

(11) *Memorie* ecc. op. cit. p. XLIII; DE CASTRO — *Cospirazioni* ecc. op. cit. p. 50; LUZIO A. — *Giuseppe Acerbi e la „Biblioteca Italiana"* in *Studi e bozzetti di storia, letteratura e politica*, Milano, Cogliati, 1910, v. I p. 69.

(12) *Memorie* ecc. op. cit. p. XV.

(13) TAMARO A. — *Storia di Trieste*, Roma, A. Stock, 1924, v. II. p. 305.

(14) Devo queste informazioni alla cortesia di E. Brol, che visitò recentemente quella dimenticata tomba.

(15) LUZIO A. — *La Biblioteca Italiana e il governo unitario* in *Rassgn. It. del Rsgm.* 1895, p. 704.

(16) PEDROTTI P. — *L'equanime giudizio su Paride Zajotti di un illustre trentino* in *Studi Trentini* a. XI, 1930, fsc. II.

(17) LUZIO A. — *G. Mazzini carbonaro — Nuovi documenti degli Archivi di Milano e di Torino*, con prefaz., e note, Torino, Bocca, 1920, p. 80; PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane e polizia austriaca nel '33* in «Il Rsgm. It.» ott.-dic. 1926, fs. IV p. 334.

(18) ROSA G. — *Autobiografia* ecc. op. cit.

(19) BARBIERA R. — *Passioni del Risorgimento — Nuove pagine sulla Principessa di Belgioioso e il suo tempo* ecc. Milano, Treves, 1903, p. 200; CANTU' C. — *Cronistoria* ecc. op. cit. pp. 286, 317.

(20) PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane* ecc. op. cit. fs. IV; LUZIO A. — *G. Mazzini* ecc. op. cit. p. 122.

(21) PASSAMONTI E. — *Spie mazziniane* ecc. op. cit. fs. IV.

(22) *Libro degli estratti dei processi, 1821-35* in R. Ach. St. di Milano; BARBIERA R. — *Passioni* ecc. p. 201.

(23) BARBIERA R. — *Passioni* ecc. op. cit. pp. 208, 213-14.

(24) LUZIO A. — *G. Mazzini* ecc. op. cit. p. 90.

(25) La segnatura di questi documenti presso il R. Ach. St. di Milano è: N. 91 — Processi dei Carbonari, n. 8 — Attentato omicidio mediante propinazione di veleno, imputato L. Tinelli, già inquisito per alto tradimento ecc.

(26) «Verso la metà del XVII secolo in Italia — come narra HANS WINTER «nel suo libro *Medici e Avvelenatori del XVII secolo* ecc. Torino, For-«mica, 1932, p. 74— la famósa acqua Toffana divenne il veleno di mo-«da. Questo preparato, dovuto ad una donna, la Toffana, causò secondo «le confessioni della megera, la morte di seicento persone, tra cui i «papi Pio III e Clemente XIV. Secondo Garelli, medico di Carlo VI d'Au-«stria, l'acqua Toffana era una soluzione d'acido arsenioso in acqua di-«stillata di cimbalario, addizionata ad una specie di alcoolato di can-«taride».

(27) PEDROTTI P. — *Il processo ad un pazzo*, in *Il Trentino*. 1936.

(28) Come appare da una nota 3 giugno '34 del consiglier aul. Gognetti, che appartiene all'incarto qui esaminato, vennero stralciati d'ordine del consigliere inquirente barone Schneeburg, dal processo per alto tradimento contro Felice Argenti e coinquisiti, gli atti che si riferiscono al sospettato attentato alla vita dell'impunitario marchese Doria e al ferimento di Maria Bernardi avvenuto a Milano nel giorno 1 maggio, per essere uniti a quelli appartenenti al processo qui esaminato.

LA CAMPAGNA TRA FRANCESI E AUSTRIACI NELLA VENEZIA GIULIA ED A TRIESTE NEL 1813

E' completamente dimenticata una campagna che, seppure non fu molto ricca d'eventi, ci conferma un insegnamento utile anche all'epoca nostra e perciò ci appare opportuna per esser ricordata, anche se fu combattuta da stranieri contro stranieri, nelle cui file, però, sia dall'una come dall'altra parte militarono italiani, spesso distinti per episodi di schietto valore.

Attingendo alle principali fonti disponibili (Relazione del colonnello austriaco von Holtz, Storia della Campagna del colonnello francese Vaudoncourt, ecc.) abbiamo voluto quindi compilare un quadro esauriente dell'avvenimento. E facciamo notare subito che nelle operazioni svoltesi non si rilevarono genialità di Capi, chè preoccupati ed incerti furono i francesi, lenti e poco intraprendenti gli austriaci e l'unica personalità militare che s'eleva al disopra della media è un comandante in sottordine di questi ultimi, il Generale Maggiore Nugent, il quale, guidando un piccolo distaccamento d'ala, sviluppò audacia ed iniziativa bastanti per vincolare a sè un intero Corpo d'Armata ed in seguito distogliere addirittura il Comandante Supremo nemico dalle sue intenzioni iniziali.

Questa conferma del concetto «anche un piccolo corpo, se debitamente animato, può aver ragione di grandi forze» ci è sembrata da sola bastante a render meritevoli di ricordo quei fatti e, nel mentre ci riempie di fiducia ed orgoglio il vederla applicata oggi come base per l'addestramento del nostro esercito, siamo lieti d'averla veduta affermarsi proprio nella nostra regione, seppure da un generale non nostro.

I PRELIMINARI

Ai primi di maggio del 1813, il Vice-Re Eugenio, tornato a Milano dalla Grande Armata, ricevette l'incarico di formare un'armata per l'eventualità d'una guerra contro l'Austria, con la dislocazione seguente:

un corpo in prima linea tra Padova - Treviso - Bassano;
un corpo in seconda linea tra Vicenza - Verona - Rovereto;
un corpo in terza linea fra Mantova - Bozzolo - Montechiaro;
una divisione italiana a Brescia;
la cavalleria tra Cremona - Valeggio - Castiglione delle Stiviere.

L'Armata doveva constare di 5 divisioni, più una di cavalleria ed una di riserva (da formarsi a Montechiaro); complessivamente 66 battaglioni, più 6 della Guardia Reale italiana, residenti a Brescia, sede del Gran Quartier Generale. Di queste truppe, 12 battaglioni sarebbero stati mandati dalla Francia.

Per prevenire l'ostilità delle popolazioni in caso d'una campagna, il Vice-Re impartiva disposizioni affinchè singole misure esose venissero addolcite.

A Trieste, nel mese di maggio, arrivò come Intendente il Barone Calafati, che iniziò subito una politica conciliativa, levando le guarnigioni forzose dalle case dei parenti dei retrattari alla leva (26 maggio), concedendo amnistie ai disertori (19 giugno), ecc. Ma ciò poco poteva valere sugli animi ormai inaspriti.

Si provvedeva, nel contempo, ad intensificare i reclutamenti, facendo affluire alle armi elementi giovanissimi, detti «denti di latte». I municipi continuavano, obbedendo a cenni superiori, nelle offerte d'uomini e d'equipaggiamenti a proprie spese, come nell'anno precedente.

Il 30 maggio si festeggiò a Trieste la vittoria di Lutzen, con l'intervento del Governatore dell'Illirio, l'infelice Duca d'Abrantès, in persona. Il 6 giugno vi fu una manifestazione per Bautzen ed Hochkirch. Questi tentativi ufficiosi di tener alto il morale sortivano però pochissimo effetto.

Al 15 luglio l'Armata aveva assunto la dislocazione sottoindicata e fu pronta a mettersi in marcia verso le frontiere il giorno stesso.

Comandante Supremo: il Vice-Re.
Capo di S. M.: gen. Vignolle.
Comandante dell'Artiglieria: gen. S. Laurant.
Comandante del Genio: col. Simon-Moydier.

I. CORPO (LIEUTENANCE) - Gen. Grénier - (sul Piave)

1. Divisione (gen. Quesnel) (Brigadieri: gen. Campi e col. Pegot) 12 battaglioni, 18 pezzi, 7777 uomini.

3. Divisione (gen. Gratien) (Brigadieri: gen. Piat ed aiut. comandante Montfalcon) 11 battaglioni, 16 pezzi, 8200 uomini.

II. CORPO (LIEUTENANCE) - vacante (assunto poi dal gen. Verdier) - (tra Vicenza - Bassano - Feltre)

2. Divisione (gen. Verdier) - assunta poi dal gen. Rouyer (Brigadieri: gen. Schmitz ed Arnaud) 11 battaglioni, 18 pezzi, 7486 uomini.

4. Divisione (gen. Marcognet) (Brigadieri: gen. Dupeyroux e Jeanin) 11 battaglioni, 20 pezzi, 7189 uomini.

III. CORPO (LIEUTENANCE) - italiano - gen. Pino (tra Verona e Padova)

5. Divisione (gen. Palombini) (Brigadieri: gen. Ruggeri e Galimberti) 12 battaglioni, 16 pezzi, 9562 uomini.

2. Divisione italica (gen. Lecchi) (Brigadiere: gen. Belotti e 6 battaglioni della Guardia Reale italiana) 12 battaglioni, 16 pezzi, 7891 uomini.

RISERVA - Gen. Bonfanti (a Montechiaro)

(Brigadiere: Gen. Mazzuchelli) 3 battaglioni, 2469 uomini.

CORPO DI CAVALLERIA - Gen. Mermet (tra Padova e Treviso)

Brigadieri: Gen. Perreymond e Gouyon (12 squadroni, 1800 uomini).

ARTIGLIERIA DI RISERVA (Brescia)

12 pezzi da 12 libbre, 6 obici. Gran Parco, con 6 pezzi da 6 libbre, 20 obici.

Totale: 50574 uomini, 1800 cavalli, 130 pezzi — di cui effettivamente presenti circa 45000 uomini e 1500 cavalli.

FORMAZIONI LOCALI DA AGGIUNGERE

DISTACCAMENTO del gen. Gifflenga (della forza d'una brigata) — in osservazione verso la Carinzia:

6 reggimenti croati, formanti i presidi nella Croazia Civile (1. Regg. della Lika, 2. Regg. di Otocac, 3. Regg. di Ogulin, 4. Regg. di Slunj — dislocato a Karlovac — 1. e 2. Regg. Banale N. 10 e 11).

Il Comando delle Truppe dell'Illirio era affidato al gen. Fresia, residente a Trieste, da cui dipendevano le due brigate croate, con sede una a Karlovac (gen. Jeanin), l'altra a Fiume (gen. Garnier). Comandava la piazza di Trieste il col. Rabié. A Trieste, Fiume, Gorizia dislocava un battaglione italico per località.

***

Il 31 luglio fu chiamata alle armi la Guardia Nazionale nella Provincia dell'Istria, composta di:

una compagnia granatieri a Capodistria (comandante il Capo Battaglione Giuseppe Almerigotti, aiutante Innocenzo Almerigotti);

una compagnia fucilieri in ciascuna delle seguenti località: Pinguente (comandante sottoten. Agapito), Muggia, Isola, Buie, Portole, Rovigno, Pola, Dignano, Barbana.

***

L'Armata austriaca, ai primi d'agosto del 1813, aveva raggiunto la dislocazione seguente:

Ala destra. Tra Ischl - Aussee - Radstadt.

Brigata Gen. Magg. Stanisavljevic.

1 battagl. 2. Regg. Confinario Szekler N. 15 (divenuto poi 6. Regg. Fant.)

1 battagl. 2. Regg. Confinario Valacco N. 17 (divenuto poi 50. Regg. Fant.)

2 squadroni Ussari Frimont N. 9

3 pezzi da 3 libbre. 3000 uomini, 3 cannoni.

Armata Centrale. Comando a Klagenfurt. — Dislocata tra Klagenfurt e Völkermarkt.

Comandante: Gen. d'Art. Hiller.

Capo di S. M.: Gen. Magg. v. Bienental.

Comand. dell'Artiglieria: Gen. Magg. v. Smola.

Comand. del Genio: Gen. Magg. Pechy.

Brigata Gen. Magg. v. Eckardt (dipendente direttamente dal Comando d'Armata); tra Spittal e Gmünd.

1 battaglione Cacciatori (8°).

1 battaglione del 2. Regg. Confinario Szekler N. 15 (divenuto poi 6. Reggimento Fanteria).

4 squadroni Ussari Frimont N. 9.

3 pezzi da 3 libbre.

Totale: 3000 uomini, 3 cannoni.

Divisione del Ten. Maresc. v. Marschall.

Brigata Gen. Magg. Winzian.

2 battaglioni del 39. Regg. Fant. Duka.

2 battaglioni del 53 Regg. Fant. Jelacic.
1 batteria da 6 libbre con 6 pezzi.
Divisione del Ten. Maresc. Frimont.
Brigata Gen. Magg. Vlasic.
1 battaglione Cacciatori (9°).
1 battaglione Confinari di Petrovaradin (Regg. N. 9, divenuto poi 70. Reggimento Fanteria).
6 squadroni Ussari Stipcic N. 10.
1 battaglione a cavallo con 6 pezzi.
Brigata Gen. Magg. v. Csetfalva.
4 battaglioni Regg. Fant. Hohenlohe N. 26 (reggimento carinziano con mostrine verde pappagallo, divenne nel 1817 italiano, nel 1866 ungherese, con mostrine nere).
1 batt. da 6 libbre.
Brigata di Cavalleria del Gen. Magg. Vecsey v. Hajnacskeö.
6 squadroni Ulani Merveldt N. 1
6 squadroni Ulani Arciduca Carlo N. 3.
Divisione del Ten. Maresc. v. Marziani.
Brigata Gen. Magg. v. Mayer.
3 battaglioni 10. Regg. Fant. Reisny (allora boemo, dal 1815 moravo, dal 1830 galiziano).
4 battaglioni 27. Regg. Fant. Chasteler.
1 batt. da 6 libbre.
Divisione del Ten. Maresc. Sommariva.
Brigata Gen. Magg. Stutterheim (composta di battaglioni granatieri, formati su Gruppi da 2 comp. ciascuno, forniti da reggimenti diversi).
1 battagl. Granatieri Welsperg (dai Regg. Fant. N. 16, 26, 27).
1 battagl. Granatieri Chimani (dai Regg. Fant. N. 53, 61, 62).
1 battagl. Granatieri Faber (dai Regg. Fant. N. 48, 52).
1 battagl. Granatieri Purcell (dai Regg. Fant. 31, 51).
1 batt. da 6 libbre.
Brigata di Cav. Gen. Magg. v. Wrede.
4 squadroni Dragoni Hohenlohe N. 2 (nel 1860 trasformati in corazzieri, nel 1867 Regg. Dragoni N. 10, dal 1873 Regg. Ussari N. 15).
6 squadroni Dragoni Savoia N. 5 (dal 1860 al 1867 N. 1, dal 1867, N. 13).
21 battagl., 28 squadroni, 30 pezzi, 17.000 uomini.

Brigata Gen. Magg. Fölseis (dipendente direttamente dal Comando di Armata) presso Celje.
1 battaglione Confinari di Brod N. 7 (divenuto poi 78 Regg. Fant.).
2 battaglioni 16. Regg. Fant. Lusignan (reclutato dal Distretto Militare di Maribor, dal 1815 italiano, dal 1866 ungherese, dal 1872 croato, formato dagli ex Regg. Confinari N. 5 e 6).
2 squadroni Ussari Radetzky N. 5.
Mezza batteria da 3 libbre.
3000 uomini, 3 cannoni.

Ala sinistra. Ten. Maresc. Radivojevic — A Zagabria.
Brigata Gen. Magg. Csivic v. Rohr.
1 battaglione 52. Regg. Fant. Arciduca Francesco Carlo.

1 battaglione del 5. Regg. Confinario di Krizevci-Varazdin (divenuto poi 16. Regg. Fant.).
1 battaglione del 6. Regg. Confinario di Varazdin.
Brigata Gen. Magg. Rebrovich.
2 battaglioni 52. Regg. Fant. Arciduca Francesco Carlo.
1 battaglione dell'8 Regg. Confinario di Nova Gradiska (divenuto poi 16. Regg. Fanteria).
Brigata Gen. Magg. Laval de Nugent.
4 squadroni Ussari Radetzky N. 5.
Mezza batteria da 3 libbre con 3 cannoni.
1 batteria da posizione con 6 cannoni.
6000 uomini, 9 cannoni.

Rîserva d'Armata: a Klagenfurt. 72 bocche da fuoco.
Totale generale: 35.000 uomini, 120 bocche da fuoco, ripartiti sopra un'estensione di 300 km in linea d'aria.

LE OPERAZIONI.

L'Austria dichiarò guerra l'11 agosto, avvertendo che avrebbe iniziato le operazioni il 17. Poichè la decisione della campagna s'attendeva in Germania, il fronte meridionale era considerato secondario.

Il comandante austriaco, attendendo un'avanzata francese per Tarvisio-Villaco con obiettivo Vienna, era deciso a dar battaglia in Carinzia col grosso delle forze disponibili, limitandosi a «molestare» i fianchi dell'avversario nel Tirolo ed in Croazia. Infatuato in questa tattica prudente, l'Hiller non voleva inizialmente permettere al gen. Nugent di buttarsi arditamente su Karlovac per provocarvi una sommossa, come quegli desiderava; e solo all'ultimo momento gli fece assegnare dei deboli rinforzi, da parte degli altri contingenti di quell'ala, come anche in seguito nulla fece per toglier dalle truppe inerti in Carinzia qualche contingente a sostegno delle unità d'ala, che pure avanzavano brillantemente.

Per suo conto il Vice-Re, avendo appreso che il grosso nemico era dislocato attorno a Klagenfurt, aveva effettivamente deciso d'avanzare con le forze principali, verso Tarvisio-Villaco, non però per marciare su Vienna, ma per prevenire un'incursione nemica da quella parte. A Lubiana destinò il suo III Corpo, ritenendolo copertura più che sufficiente. Nel Tirolo, rimasto scoperto, pensava d'inviare in seguito la divisione di riserva, per intanto lasciata a Montechiaro.

In sostanza, ciascuno dei due avversari si riteneva troppo debole e si riprometteva di tastar il polso dell'altro con santa comodità, salvo a prender poi le decisioni del caso.

Il I Corpo francese si trovò il 12 agosto fra Udine e Gorizia e successivamente la Divisione Gratien occupò Tarvisio e Villaco il 16, mentre la Divisione Quesnel raggiungeva Gemona:

il II Corpo, che il 12 agosto dislocava fra Codroipo e S. Daniele, seguiva il I;

il III Corpo il 12 era a Palmanova, da dove spinse avanti la Brigata Lecchi su Lubiana, seguendola gradatamente; la Guardia Reale era a Pordenone;

Ia Divisione di Cavalleria il 12 aveva raggiunto Latisana.

Il Gran Quartier generale era il 10 agosto a Udine e passò poi a Gorizia, da dove il 20 agosto il Vice-Re lanciò ai soldati italiani un clamoroso proclama di guerra. Secondo le informazioni giunte a quella data, gli austriaci dovevano avere 60.000 uomini, di cui 20.000 a Klagenfurt, 15.000 davanti a Celje, 10.000 nella Dolenja (fra Novo mesto e Trebnje), 3000 in marcia verso Fiume, 6000 in Dalmazia, 3000 a Spittal e 3000 a Radstadt. Il gen. Hiller si disponeva a forzare su Villaco e Tarvisio.

Per stroncare quest'intenzione, il Vice-Re decise di contrattaccare con la maggior parte delle forze disponibili e salì l'Isonzo personalmente, con la Guardia Reale italiana e la brigata di cavalleria Gouyon. Le divisioni Verdier e Marcognet furono riunite a Tarvisio, la Div. Quesnel fu inviata da Arnoldstein a Finkenstein per sostituirvi la Div. Gratien, spinta da Federaun ad Hait.

Nel frattempo la Divisione Palombini veniva mandata a marcie forzate su Lubiana ed al Corpo Pino veniva assegnata la Brigata di Cav. del gen. Perreymond.

Il distaccamento Gifflenga era mandato a Paternion, in osservazione.

⁂

IN CARINZIA.

Appena dichiarata la guerra, truppe del gen. Frimont occuparono i sobborghi di Villaco ed i ponti sulla Drava di Rosegg ed Hollenburg. La brigata Eckardt prese posizione a Spittal. Ciò avvenne tra il 17 ed il 23 agosto.

Il gen. Gratien sgombrò Villaco il 23 agosto, ma l'indomani, avendo appreso che la Divisione Quesnel era arrivata a Tarvisio, mosse all'assalto della città con 2 battaglioni del 35. regg. leggiero ed un battaglione del 36. regg. legg. comandati dal col. Duché. Un battaglione di Confinari di Petrovaradin, che si trovava colà, venne decimato, ma i francesi furono poi respinti in seguito all'arrivo di rinforzi e ripiegarono su Federaun.

Il 28, Gratien, lasciati 2 battaglioni a Federaun, attaccò Villaco con 9 battaglioni (di cui 3 in riserva) e 3 cannoni, venuti da Ober-Federaun. Villaco era difesa da 1 battaglione del 39. Regg. Fant. (comandante ten. col. Rath) e pochi uomini del 53° fant., che seppero resistere per tutta la giornata, finchè nella notte ricevettero in rinforzo un battaglione Confinari di Petrovaradin.

Lo stesso giorno, Quesnel, partito da Federaun con 9 battaglioni, avanzava su Rosegg, e Verdier su Reckensdorf. Hiller, davanti a queste minaccie, decise di rinunciare alle operazioni in quel settore, e fece sgombrare tanto la città di Villaco come il ponte di Rosegg, ripromettendosi di tentare invece una nuova azione tra Hollenburg ed il Ljubel, per prender alle spalle Tarvisio.

I francesi si rendevano così padroni della Drava nel settore più importante. A questo punto il gen. Verdier assunse il comando del II corpo. La riserva fu aumentata di 2000 uomini e con questa ed altri contingenti di leva la forza effettiva dell'armata intera (distaccamento Gifflenga compreso) risultava di 57.059 uomini.

La dislocazione francese alla fine d'agosto e la forza dell'armata prima dell'aumento dei contingenti segnavano:

il I Corpo: Grénier con la Div. Quesnel tra St. Martin e Rosegg e la Div. Marcognet presso Wurzen. 15.000 uomini, 38 cannoni;

il II Corpo: Verdier con la Div. Rouyer e la Div. Gratien fra Villaco e Federaun. 14.000 uomini, 34 cannoni;

il III Corpo: Pino con la Div. Palombini fra Lubiana e Longatico e la Div. Lecchi al ponte di Crnuce. 14.000 uomini, 32 cannoni;

la Div. di Cav. Mermet con la Brigata di Cav. Perreymond presso Lubiana e la Brigata di Cav. Gouyon presso Tarvisio. 2.000 uomini, 12 cannoni;

il Distaccamento Gifflenga, tra Spittal e Paternion (non indicato);

la Div. di Riserva, gen. Bonfanti, a Montechiaro. 3.500 uomini, 18 cannoni.

⁂

IN CROAZIA ED IN ISTRIA.

Il 19 agosto il gen. Nugent passò la Sava in 2 colonne fra Zagabria e Sisak con un battaglione del 5. Regg. Confinari e 80 Ussari di Radetsky, puntando su Karlovac, con l'intenzione d'arrivare al più presto possibile al Carnaro, dove avrebbe avuto l'appoggio della flotta inglese (3 navi di linea, 1 brigantino, alcune navi da trasporto, il tutto al comando dell'amm. Freemantle).

Il gen. Jeanin, comandante di Karlovac, inviò il 20 agosto un battaglione di Confinari di Slunj incontro al Nugent, ma i Confinari passarono tutti dall'altra parte, e così pure disertò un battaglione di Confinari Banali, che seguiva. I quattro battaglioni componenti la Brigata Croata rimasti a Karlovac insorsero e costrinsero il generale francese alla fuga.

(Nello stesso giorno analoghe insurrezioni scoppiavano a Ragusa e nelle Bocche di Cattaro, dove comandavano i generali Montrichard, Roize e Gauthier).

Il 22 agosto il Ten. Mar. Radivojevic, da Karlovac, inviò un battaglione del 7. Regg. Confinario, col magg. Rheinbach, a Krsko ed un battaglione dell'8. Regg. Confinario, col col. Milutinovic verso Novo mesto. Nugent, intanto, proseguiva per Fiume dove arrivò il 26, continuando tosto per Sappiane, dove ebbe uno scontro col generale Garnier.

Qui ci sembra opportuno citare alcuni fatterelli d'importanza locale, come li rilevammo dall'«Osservatore Triestino» dell'epoca, informato da corrispondenti fiumani simpatizzanti pel regime, prima ed anche dopo l'occupazione austriaca.

Il 21 agosto erano stati istituiti nell'Illirio dei Commissari di polizia speciali, e precisamente a Lubiana il sig. Toussant, a Karlovac il sig. Mussich (che dovette fermarsi a Fiume, poichè il giorno della sua nomina, la città era già perduta), a Trieste il sig. Delanzo, a Villaco il sig. Tournal.

Lo stesso giorno l'«Osservatore» comunicava, da Fiume; «Le notizie da Karlovac destarono grande ansietà in questa città, anche causa la partenza del gen. Garnier, comandante di piazza, probabilmente per fare una ricognizione. Noi ci trovavamo in terribili angoscie quando ricevemmo dal Governatore Generale (il Duca d'Otranto, Fouché, venuto da poco a sostituire l'impazzito Duca d'Abrantès) un corriere con l'ordine di rimpiazzare il Maire per la condotta da lui tenuta durante l'ultimo sbarco inglese. Al suo posto è

stato nominato il sig. Tercy, cui il Duca scrive: «Preservate da inutili timori i vostri amministrati; sorvegliate tutti quelli che spargono le ciarle. Richiamate gli illirici a sentimenti d'ordine e di coraggio che li hanno altre volte illustrati. Se gli austriaci avranno la follia di penetrare fino a noi, vi darò le forze necessarie per respingerli».

Purtroppo gli austriaci quella follia dimostravano d'averla sul serio, e l'atteggiamento ostile della popolazione verso il crollante regime inviso cresceva in proporzione. L'«Osservatore» del 25 agosto segnala:

«Il sig. Intendente della Croazia Civile, accompagnato dal Commissario Speciale Mussich (quello stesso già destinato a Karlovac) si recò ieri da Fiume in ricognizione verso Mrzla Vodica, ma al ritorno venne attaccato da paesani armati d'ascie e coltelli, che diedero più colpi al Mussich, producendogli sei ferite, alcune ben gravi. Il Mussich riuscì a salvarsi. Invece il sig. Intendente venne legato e consegnato ai nemici».

Il 26 l'«Osservatore» vuol dar un conforto ai suoi lettori: «E' passato da Postumia il Corpo del Gen. Pino e s'attende ora colà una nuova divisione, che dovrà rimanere a disposizione del gen. Fresia». E' evidente l'intenzione d'incuter paura al nemico.

Il 27, come se nulla fosse, Trieste festeggiò il genetliaco di Maria Luisa e la sera vi fu illuminazione in onore del Duca d'Otranto, arrivato in giornata.

Il 29 fu consegnata la Croce di Guerra al gen. Fresia, comandante militare dell'Istria. E fu festeggiata la notizia che Napoleone aveva sbaragliato gli austriaci, togliendo loro 40.000 uomini.

Stava nella tattica dell'astuto Fouché il tener «elevati gli animi», in modo da evitare aperte rivolte. E la storia gli riconosce il merito d'esser riuscito con ciò a sgombrare l'Illirio, portando in salvo quasi al completo le casse e gli archivi più importanti.

Il 30 agosto l'«Osservatore» ha da Fiume: «La ritirata precipitosa da Karlovac ha costretto il gen. Garnier a lasciar Fiume fino a che la divisione che deve riprender Karlovac avrà operato il suo movimento. Questo bravo generale, il quale non ha abbandonato Fiume che contro sua voglia, ha preso posizione sopra le alture della città e ieri inviò il Capo Battaglione Becki in ricognizione sino ai posti di Fiume. Trenta o quaranta ussari con 150 fanti avanzarono contro di lui, ma il Becki ordinò il fuoco e due ussari caddero morti e diversi furono feriti. Alcuni soldati croati, spaventati dal numero del nemico, ebbero la viltà di disertare. La viltà di questi miserabili fa tanto più considerare il merito dell'azione». E il corrispondente soggiunge: «Dacchè gli austriaci sono entrati in questa città, siamo oppressi dalle requisizioni. Tutti i generi trovatisi nei magazzini furono presi e venivano pagati coi buoni e carta».

Il fatto d'armi cui si allude sopra è quello di Sappiane.

Da Postumia, l'«Osservatore», in data 30 e 31, annunciava che una brigata era partita di là, dirigendosi su Karlovac ed un'altra aveva preso la strada di Lubiana. Il suddelegato governativo di Postumia aveva ricevuto l'ordine di preparare i foraggi per due reggimenti di cavalleria in arrivo dalla Spagna.

⁂

Il 29 agosto, a Fiume, si presentò al gen. Nugent il capitano a riposo Giuseppe Lazzarich, già primotenente nel Battaglione Volontario Triestino

del 1809, rimasto ferito da una palla che gli aveva perforato il petto nella difesa di Prevallo ed appunto perciò collocato poi a riposo, col titolo di capitano.

Egli propose a Nugent d'affidargli un piccolo contingente per far insorger l'Istria, ch'egli conosceva perfettamente. Il generale, cui eransi prospettate in rinforzo due compagnie del 52. fant. (che giunsero effettivamente il 2 settembre), gli mise a disposizione 40 confinari del 5° Reggimento, comandati dal primotenente Matteo Deutz e 12 ussari di Radetzky al comando del caporale Morawetz.

Il Lazzarich partì da Fiume la mattina del 2, mentre Nugent col suo contingente, si poneva in marcia verso Lippa. Giunto il capitano a Apriano sul calar della sera, mandò messaggi a Laurana ed Ica perchè si mettessero barche a disposizione onde stabilire il collegamento con la flotta inglese. Alle 2 di notte gli giunsero informazioni dal parroco Picos di Gallignana, il quale informava esservi in Istria 3000 regolari francesi e 4000 uomini della Guardia Nazionale, dati che il Lazzarich trasmise tosto a Nugent, facendo però notare che gli sembravano esagerati.

Il 3 settembre raggiunse Aurania e dopo una marcia di 33 km. arrivò la sera a Cerretto, continuamente ingrossato da volontari, così da disporre complessivamente di 2400 paesani, armati però solo di zappe, vanghe, vecchi archibugi.

Il comandante del presidio francese di Pisino, Capo Battaglione Spring, avanzò contro gli insorti nella seguente formazione di marcia:

due compagnie del 4. regg. legg. italico;
artiglieria;
carri munizioni e bagagli;
un gruppo croato del Regg. Confinario di Otocac (150 uomini);
gendarmi;
quattro compagnie del 4. regg. legg. italico.

Il Lazzarich dispose gli insorti sull'altura ad ovest di Novacco, ordinando di lasciar avvicinare il nemico per coglierlo di sorpresa. Ma i volontari, poco esperti, fecero fuoco avanti tempo ed allora il capitano, deciso di giocar tutto per tutto, si lanciò all'attacco coi regolari e gli ussari, respingendo il nemico fino a Lindaro, dove si combattè per circa un'ora, finchè l'intervento di rinforzi volontari riuscì a premere i francesi verso Pisino.

Lazzarich, trovandosi riparato alla destra dalla gola del Foiba, rinforzò la propria sinistra e sboccò sulla strada per Pola e Rovigno sulla schiena del nemico, il quale perdette la testa ed abbandonò 2 obici ed i carreggi, cercando di prendere la strada per Montona, ma invano. I francesi ripiegarono nella val di Fermo, ma il cannone da 3 libbre da loro appostato per difendersi fu conquistato dal caporale Moravetz e 6 ussari ed i confinari di Otocac passarono ai commilitoni. Alle 15 il comandante francese Spring chiese di parlamentare per trattare le condizioni di resa, ma il cap. Lazzarich rispose d'accettar solo quella a discrezione e così furono catturati 3 uff. superiori, 26 ufficiali, 900 uomini e 3 cannoni. I francesi ebbero 40 tra morti e feriti, gli austriaci solo 7 feriti.

Dopo questo combattimento, avvenuto il 4 settembre, Lazzarich lasciò il primotenente Deutz a Pisino e scortò personalmente i prigionieri a Fiume, dove giunse il 6 ed il 9 tornò a Pisino con 120 uomini di rinforzo.

Il 10 andò ad occupare Pinguente, la cui guarnigione (territoriale veneto-ital.) s'arrese. Il giorno 11 occupò Capodistria, davanti alla quale erano anche comparse due navi inglesi, e conquistò 7 cannoni. Nel frattempo aveva ordinato a Deutz di marciare su Pola. La guarnigione di quella città non era disposta a capitolare, ma quando comparve nel porto un brigg inglese, con a bordo 80 soldati di Otocac insorti, il comandante si decise a consegnar le armi (12 settembre). Pola non era a quell'epoca, porto fortificato, ma i francesi v'avevano preparato dei trinceramenti provvisori dalla parte di terra. Essi disponevano di 57 cannoni, che furono tutti ricuperati dal Deutz.

A Capodistria, Lazzarich si dedicò immediatamente alla formazione d'un battaglione territoriale. Ivi, per le sue alte benemerenze, lo raggiunse la nomina a maggiore e l'Ordine di Maria Teresa. (Fu in seguito elevato al Baronato col titolo «de Lindaro» e proseguì nella carriera militare fino al grado di Maggior Generale; morì a Vienna nel 1859).

***

DI NUOVO IN CARINZIA.

Per mettere in effetto la progettata azione contro Tarvisio, Hiller trincerò delle forze a Feistritz.

Le intenzioni austriache non erano sfuggite al Vice-Re, che il 6 settembre, alle ore 3 del mattino, mandò al gen. Grenier l'ordine d'investire la predetta località.

D'altro canto, le forze francesi s'erano gradatamente distese per la Gorenja, collegandovisi con le truppe del Corpo Pino e singoli fatti d'arme erano già avvenuti anche in quel settore.

Il 26 agosto, infatti, il Vice-Re aveva ordinato alla Brigata Belotti di prendere il Ljubel ed il generale partì da Lubiana con 3 battaglioni e mezzo squadrone.

Il Ljubel era difeso, presso St. Leonard, dalla 2. e 1. compagnia del 9. Battaglione Cacciatori il resto del quale stava ad Unter-Loibl, al comando del ten. col. Göldlin.

Il gen. Belotti, con 4 compagnie, attaccò in persona la 1.a compagnia comandata dal capitano Moll. Questi, pur disponendo di soli 192 uomini, ebbe presto ragione delle reclute inesperte franco-italiche, guadagnandosi l'Ordine di Maria Teresa.

L'«Osservatore» dava, da Trzic, la seguente relazione sull'avvenimento; «Il gen. Belotti, dopo aver ottenuto vantaggio sul nemico, lo ha inseguito fino ai trinceramenti del Ljubel. Un battaglione di giovani coscritti, elettrizzati dal successo, diede l'assalto alle trincee, ma ha dovuto ritirarsi. Un elogio va al maire di Trzic, Pagliaricci ed alla sua signora madre, per lo zelo dimostrato nel dar aiuto all'azione, respingendo un colpo di mano nemico».

Il Belotti ripiegò su Kranj in disordine e vi venne attaccato dal 9. Battaglione Cacciatori, sceso dal Ljubel e dal 1. battaglione e Battaglione Territoriale del 27. Fant. (col Paumgarten). Il generale dapprima resistette nella città, ma nella notte il col. Paumgarten ordinò alle sue truppe di far un gran baccano, ed allora il Belotti, credendosi accerchiato da chissà quali forze, chiamò a sè il podestà, si fece rilasciare una dichiarazione in cui si accertava ch'egli doveva ritirarsi di fronte a 800 austriaci e ripiegò poscia a Medvode, dopo aver perduto 4 ufficiali e 120 uomini prigionieri.

Di lì a quattro giorni, il gen. Pino ordinò che la brigata Belotti passasse a Crnuce, ma il vice-Re non approvò tale ordine e dispose che invece andasse a riconquistar Kranj. Effettivamente il Belotti vi rientrò il 2 settembre, col 3. regg. legg. italico. Nello stesso tempo, d'ordine del Vice-Re, Pino faceva occupare Longatec con 3 battaglioni.

L'«Osservatore» segnalò, in tale occasione, la bravura della brigata di gendarmeria di Jesenice, che, sorpresa da un distaccamento d'austriaci, aveva avuto il coraggio di disarmare la scorta, mettendosi così in salvo. Era composta del brigadiere Vaulin e dei gendarmi Sainsaux, Fahire e Lissenwirth.

In previsione della prossima azione, il Vice-Re, giunto il 5 settembre a Jesenice, avanzò per la vallata Bärental verso Feistritz, alla testa di 2 battaglioni della Guardia Reale italica, onde effettuare una ricognizione. C'era nebbia fitta. Mentre Eugenio procedeva per un sentiero di montagna, si trovò d'improvviso di fronte ad una sentinella austriaca (una recluta della 1.a comp. del 9° Cacciatori) che gridò in tedesco: «Alt! Wer da?» Il Vice-Re seppe lì per lì ricordarsi una risposta: «Gut Freund!» (Un buon amico!) al che l'ingenuo avversario alzò il fucile per dare il passo e fu catturato. Nello stesso modo fu presa, di lì, a poco una pattuglia venuta a dargli il cambio.

***

Nel combattimento svoltosi il 6 settembre presso Feistritz in Rosenthal furono impegnate le seguenti truppe:

Austriaci.

Dislocati inizialmente ad Ober-Feistritz presso il castello ed il cimitero 2. e 3. Gruppo 9° Battaglione Cacciatori; a Mittel-Feistritz dieci compagnie del 10. Fanteria, due battaglioni del 27. Fanteria; ad Unter-Feistritz quattro comp. del 10. Fant., 4 squadr. Ulani N. 1; in marcia verso Welzersberg un battaglione 27. Fanteria; al ponte di Hollenburg due gruppi del battaglione Territôriale del 27. Fant.

Comandante: Gen. Magg. Vecsey, forza 5000 uomini, 8 cannoni.

Francesi.

Colonna d'ala sinistra, a St. Jakob - Brigata Gen Schmitz; colonna principale, in marcia su Suetschach - Comandata dal gen. Quesnel in persona e composta dell'84° Regg. Fant., del Regg. Dragoni Regina e 2 batterie e mezzo; colonna di destra, a Matschach - Brigata Gen. Campi; un battaglione della Brigata Arnaud, pattugliante lungo la Drava.

Comandante: gen. Grénier.

Il combattimento s'impegnò presto su tutta la linea.

Specialmente accanita fu la lotta attorno al cimitero di Ober-Feistritz, cui diede l'assalto, dopo le 15, la Brigata Campi coi granatieri ed 1 battaglione del 9° fanteria. Respinti, i francesi ripeterono l'attacco con l'84. fanteria e riuscirono infine a prevalere. La 3.a e 4.a comp. del 9. Battaglione Cacciatori col cap. Reichhardt caddero prigionieri.

La Brigata Schmitz era riuscita pur essa a respingere Vecsey fino ad Hundsdorf. Colà corsero al contrattacco i battaglioni granatieri Chimani e Welsperg, giunti da Klagenfurt, ma l'arrivo di Quesnel con un reggimento di fanteria rese nulla l'azione e s'iniziò il ripiegamento, validamente protetto, durante la sera, da un gruppo del 62. regg. fant. Wacquart, messo come retroguardia.

In questo combattimento furono perduti 835 uomini, di cui 500 prigionieri mentre i francesi ebbero 60 morti e 300 feriti, tra i quali il maggiore Frangipani (discendente della nobile famiglia di Veglia).

Il gen. Grénier fa menzione onorevole dei gen. Quesnel, Schmitz, e Campi, del col. Pegot (per l'azione svolta alla testa dell'84. Fant.), dei col. Fontenelle e de Marzy, del Capo Battagl. Fonvielle e di diversi ufficiali e sottufficiali del 7., 9., 52. e 84. di linea, nonchè del gen Dupeyroux che con la sua brigata, appoggiò nell'ultima fase il combattimento all'ala destra. Nella battaglia rimaneva ucciso il Capo Battaglione Charnier del 9. di Linea.

E' fuor di dubbio che a Feistritz gli austriaci rimasero sorpresi, benchè, dalla loro sponda, avessero potuto notare in tempo i preparativi francesi. Ma il loro comandante era occupato al mattino ad assistere ad un «Te Deum» di ringraziamento per l'entrata dell'Armata in Boemia, e così non fu presa alcuna misura.

Il giorno 7 Quesnel, occupato Feistritz, s'estese fino ad Hollenburg.

La dislocazione austriaca, quel giorno, era la seguente:

Corpo del Ten. Mar. Fenner (di nuova formazione, composto di Cacciatori Tirolesi e volontari, circa 2000 uomini) - presso Lienz, in marcia verso l'Alto Adige;

Gen. Magg. Eckhardt - a Spittal;

Centro - a Klagenfurt col Corpo Frimont presso Velden;

Gruppo Fölseis - tra Kamnik e Podpec;

Gruppo Rebrovic - a Visnja Gora;

Gen. Radivojevic - a Novo mesto;

Gen. Nugent - a Lipa;

Cap. Lazzarich - in Istria.

***

SUL CARSO, VERSO TRIESTE.

Dopo lo scontro avuto a Sappiane col gen. Nugent, Garnier, l'ex comandante di Fiume, era ripiegato fra Matteria ed Erpelle, impiantando in quest'ultima località un campo trincerato, a protezione di Trieste, dove, pronto ad appoggiarlo, stava un presidio d'oltre 1000 uomini.

Nugent, stabilitosi a Lippa, fece intraprendere varie scorrerie nei dintorni, allo scopo di tener in continuo allarme il nemico e fargli credere di aver di fronte un grosso contingente. Sulla strada di Postumia agiva il capitano di Stato Maggiore Zuccheri con due compagnie del 52. Fanteria, una compagnia del 5. Confinari e 2 cannoni da 3 libbre, contro Matteria ed Erpelle un distaccamento composto di due compagnie del 5. Confinari ed un plotone d'Ussari di Radetzky; questo piccolo corpo, dopo essersi spinto fin alle porte di Trieste, venne alfine costretto a ritirarsi su Castelnuovo, il 5 settembre.

Ecco cosa raccontava in proposito ai suoi lettori l'«Osservatore Triestino».

«Da Trieste, 2 settembre. La nostra città è tranquilla. Frattanto il nemico, che ha cavalleria più numerosa e migliori cavalli, c'inquieta talvolta. Alcuni ussari austriaci hanno sorpreso nella notte di ieri uno dei nostri posti, che si è ripiegato fino a Montebello, a tre quarti di lega dalla città.

Il gen. Fresia ha fatto marciare una compagnia di voltigieri e alcuni gendarmi a cavallo, comandati dal col. Tassin, respingendo il nemico fino a 5 leghe da Trieste, in meno di quattr'ore».

«Da Fiume, 2 settembre. Abbiamo qui un 300 uomini di fanteria e 50 ussari, il sovrappiù trovasi sulla strada di Trieste e Postumia. Gli inglesi non sono sbarcati. Ci lagnamo delle monete di rame cattivissime. Sei carantani di moneta fina si devono dare per ricevere 6 Kreutzer, che non valgono effettivamente 3 centesimi.

Il sig. de Contades, intendente della Croazia, catturato dai nemici, sta bene e si trova presso il sig. Stepanovic».

«Da Trieste, 4 settembre. La giornata del 3 settembre sarà un'epoca celebre per la città di Trieste. L'Istria non ha avuto nei suoi più belli secoli un tal fatto d'armi così glorioso. S'assicura che il governatorato generale ha ordinato un modello di colonna, dove saranno inclusi i nomi dei caduti, che hanno difeso la città.

Il Comandante di Battaglione Becki sulla strada di Fiume ha smontato con la sua artiglieria quella del nemico ed ha preso prigioniero un primotenente, che entra domani a Trieste. Il comandante ha diretto fin quasi a sera il fuoco dei suoi due pezzi con terribile buon successo, malgrado tre gran ferite riportate. Fanteria e gendarmeria hanno gareggiato in valore».

Il 6 settembre, il giornale annuncia un combattimento «presso la cappella di S. Antonio» (non si è potuto assodare quale). Vi si era distinta la artiglieria comandata dal cap. Beroaldi.

***

Il gen. Pino, seriamente allarmato dai movimenti di Nugent, incaricò il gen. Palombini d'inviare tre battaglioni della Brigata Ruggieri con 4 cannoni da Postumia per la strada di Fiume fino ad Elsane e Lippa. Contemporaneamente avanzava su Lippa un distaccamento, inviato da Trieste dal gen. Fresia.

Il 7 settembre mattina il gen. Ruggieri arrivò davanti a Torrenova, scacciandone il debole distaccamento del cap. Zuccheri, che si ritirò ad Elsane, dove mosse in suo soccorso Nugent, alla testa di 7 compagnie di fanteria e 2 squadroni di Ussari. Il gen. Ruggieri eseguì due attacchi in massa, ma venne battuto e rimase ferito, mentre i suoi perdevano circa 100 morti, tra cui 4 ufficiali, e 200 prigionieri. Il cap. Zuccheri, dopo aver occupato Dolegna, inseguì per un tratto il nemico in direzione di Postumia, mentre Nugent, con tutte le sue riserve, si rivolgeva verso Lippa, dove arrivò al momento opportuno.

Mentre, infatti, si combatteva con successo ad Elsane, la colonna francese proveniente da Trieste, composta di 2 battaglioni e 2 cannoni, aveva sopraffatto a Castelnuovo le due compagnie di Confinari e puntava su Lippa. Essa era giunta già a Passiaco, quando intervenne Nugent, attaccandola sul fianco con 3 compagnie del 52. Fanteria e la respinse fino ad Erpelle, dove, in un assalto notturno, le tolse 500 prigionieri, sicchè il resto rientrò a Trieste demoralizzatissimo.

Il comunicato dato alla stampa dal comando austriaco sul fatto d'arme dice:

«Il gen. Nugent fu attaccato presso Lippa dai francesi, che avanzavano sulle strade di Postumia e di Trieste. La colonna giungente da Postumia intraprese, con 3 battaglioni, 2 cannoni e 2 obici, il primo attacco contro gli i. r. posti avanzati, collocati davanti a Torrenova, che ripiegarono sul corpo grande.

Allettato, il nemico attaccò Torrenova in due masse, ma fu ricevuto a piè fermo, con artiglieria, e costretto a fuggire.

Il magg. de Gavenda inseguì il nemico ed occupò di nuovo Torrenova, quindi affrettossi a far fronte contro una forte colonna nemica che avanzava sulla strada di Trieste contro Passiaco.

Colà il cap. de Ogumann del 5. Confinario seppe trattenere il nemico finchè il gen. Nugent guadagnò tempo per intervenire, attaccando il nemico stesso alle spalle, mentre Ogumann ne sfondava vigorosamente il centro. L'inseguimento fu svolto senza tregua, al di là del campo trincerato d'Erpelle, fino a Basovizza e l'avversario perdette 300 uomini tra morti e feriti (compresi 4 ufficiali) e 450 prigionieri».

Sotto l'effetto di quel rovescio, a Trieste veniva proclamato lo stato d'assedio. Il col. Rabié, comandante d'armi della piazza, ordinò agli abitanti «di rimanere possibilmente nelle proprie abitazioni, scansando di girare oziosamente per le strade e guardandosi dall'accostarsi ai luoghi dove avvengono disordini». Tutti i cittadini, dai 18 ai 60 anni, formavano la Guardia Nazionale e dovevano prestarsi al servizio di pattugliamenti notturni. A tale scopo la città era divisa in 8 rioni. Era però ammessa la sostituzione con persone di fiducia, cui dovevano venir corrisposti 3 franchi a testa. Come uniforme era prescritto per la Guardia il costume dei villici del contado.

Il 10 settembre le truppe di Nugent eseguirono un'incursione in Trieste stessa, di cui abbiamo trovato narrazione nella «Passeggiata Storica» del Tribelli; «Battuti presso Basovizza, i francesi si trincerarono nel castello, dove demolirono diversi fabbricati e rinsaldarono poi le volte a prova di bombe, piazzarono cannoni nei fortini e rivestirono le mura con sacchi di sabbia. La mattina del 10 settembre comparvero improvvisamente, alle 4 e mezzo del mattino, in Piazza della Borsa, 150 fanti austriaci e 30 ussari, parte croati, parte ungheresi, che iniziarono l'attacco contro la batteria del Lazzaretto Vecchio. La guarnigione del castello sparò alcuni colpi da quella parte, mentre un drappello di soldati correva in Piazza Grande e Piazza della Borsa, dove si cominciò a combattere. Da una finestra della Dogana Vecchia (ora Tergesteo) un tiratore sparò alcuni colpi, uccidendo un austriaco. Un soldato ungherese rimase ucciso in Via Crosada da una pattuglia francese. Dalla cavalleria austriaca furono colpiti a morte due cittadini, indossanti l'uniforme della Guardia Nazionale francese, in servizio alla Gran Guardia». Dopo poco, gli incursori si ritirarono, paghi dello scompiglio causato. Il «nonzolo» della cattedrale, al primo trambusto, aveva chiuso la Chiesa di cui i francesi barricarono poi i dintorni con pietre, steccati di grosse travi acuminate, ecc., occupando pure il campanile, che però il 17 fu sgombrato. In seguito all'avvenuto, veniva soppresso l'«Osservatore Triestino», che riprese le pubblicazioni appena dopo l'entrata degli austriaci.

ATTORNO A LUBIANA.

Dopo il successo di Feistritz premeva al Vice-Re d'aver mani libere all'ala destra, in Gorenja, e quindi decise d'attaccare Kamnik, dove, nel frattempo, avevano preso stanza alcune truppe del gruppo Fölseis.

Ma i continui allarmi lanciati dal gen. Pino circa la presenza d'una presunta grossa armata a Lippa, come pure la circostanza che il gen. Rebrovic, avanzato su Visnja Gora aveva eseguito scorrerie fino a Smarje indussero Eugenio a desistere dal progetto ed ordinò a Pino di compiere una ricognizione verso Novo mesto per accertare l'entità del nemico. Pino mandò 7 battaglioni e 2 squadroni, lasciando 5 battaglioni a guardia del ponte di Crnuce: i quali sembrandogli pochi, ordinò l'8 settembre al gen Belotti di lasciar Kranj per portarsi a Crnuce, stendendo la sua destra fino a Zalog.

Il Belotti, messosi in cammino l'8 mattina, invece di seguire la strada della Sava, ch'era la più breve e sicura, ingannato dalle guide, prese per Navrh e Menges, avvicinandosi troppo a Kamnik, così che tra Kaplavac e Moste cadde nell'agguato a priori tesogli dal Fölseis d'accordo con le guide e ferito al fianco da un colpo di baionetta, s'arrese insieme alle sue truppe. In tale occasione gli austriaci catturarono il col. Bianchi del 3. italico, il segretario particolare del generale, il commissario di guerra, 650 fanti, tutti i cacciatori a cavallo, due bandiere, due cannoni, tre carri di munizioni. Essi ebbero un morto e 14 feriti, i francesi 55 morti e 200 feriti.

(Lo scontro ebbe inizio alle 15. Gli austriaci v'erano affluiti nella seguente formazione:

avanguardia - 1 gruppo del 16. Fant. e mezzo gruppo Ussari N. 5, presso Kamnik;

grosso - presso Aich (2.3 km est di Domzale, sulla strada per Lukovica-Trojane):

un gruppo del 27. Fanteria presso Lusttal.

I francesi:

due battaglioni del 3. Regg. italico;

quattro compagnie del 4. Regg. italico;

uno squadrone Cacciatori a cavallo;

due cannoni).

Questo scacco impreveduto confermò nel Vice-Re il convincimento che fosse opportuno rivolger la massima attenzione all'ala destra. Egli stabilì quindi il proprio Quartier Generale a Lubiana e decise di svolger in persona delle puntate contro la Dolenja, mentre per l'Istria, da dove Pino e Fresia continuavano a tempestare di segnalazioni circa la presenza di ingenti quantitativi nemici, che, secondo loro, stavano per tagliare le comunicazioni con Gorizia, ordinò che l'intera Divisione Palombini muovesse su Lippa.

Il 13 settembre Eugenio avanzò in persona verso Smarje-Sap (St. Marein) con 4 battaglioni della Guardia Reale italiana, un battaglione Cacciatori a cavallo ed un battaglione della Brigata Ruggieri.

A Smarje si trovava il ten. col. Milutinovic con un battaglione (6 compagnie) dell'8. Regg. Confinario e due Squadroni Ussari di Radetzky N. 5.

Il Milutinovic, appena avvistata la testa d'una colonna francese in marcia sulla strada di Lubiana, si dispose sull'altura sovrastante Smarje, avendo a sinistra (presso «Weisskirchen», non trovabile sulle carte odierne)

una compagnia comandata dal cap. Martini, ed alla destra, in montagna, una compagnia al comando del cap. Nikic. Fra le case anteriori del borgo, alla cosidetta «Fontana Santa», erano schierati i tiratori scelti dell'8. Confinari, le altre truppe si tenevano accuratamente nascoste. Poco prima dell'inizio del combattimento, giunsero due compagnie del 6. Confinari, con 2 cannoni da 3 libbre, venute a dare il cambio a quelle dell'8. Naturalmente, furono subito trattenute a disposizione.

L'attacco contro Fontana Santa fu iniziato alle 3 del mattino dal Vice-Re in persona, alla testa di 2 battaglioni della Guardia Reale italiana, i Cacciatori a cavallo (il rapporto austriaco parla, invece, di 2 squadroni Dragoni Regina e una batteria a cavallo), mentre un battaglione volgeva a destra ed uno a sinistra, per aggirare gli austriaci. Milutinovic sperava che le colonne d'aggiramento si scontrassero a Visnja Gora coi rinforzi, da lui chiesti al gen. Rebrovic, ma alle 16 ciò non era ancora avvenuto ed i suoi uomini, vedendosi circondati, davano già segno di panico, sicchè ci voleva tutta l'energia per tenerli fermi. Allora il colonnello ordinò alla compagnia Nikic di lanciarsi contro la colonna aggirante, la quale azione ebbe brillante successo.

I francesi, però, andavano preparando l'attacco principale contro l'ala tenuta dalla compagnia Martini, dove Milutinovic si vide costretto ad impegnare tutte le sue truppe per sostenerla. Scendeva la notte, quando finalmente giunse la notizia che Rebrovic s'avvicinava ed il Vice-Re, intuitala anche lui, ordinò alle 21 la sospensione del fuoco e si ritirò, dopo aver perduto 300 uomini tra morti e feriti, 2 ufficiali e 95 uomini prigionieri. Gli austriaci ebbero 47 tra morti e feriti.

Le truppe vice-reali s'erano battute con molto valore, ma sempre col convincimento d'aver di fronte forze assai superiori. Il col. Vaudoncourt, storiografo della campagna, accenna ad «una schiacciante prevalenza dell'avversario» (e sottace anche la presenza del Vice-Re nell'azione). Nel combattimento si distinsero i veliti italiani, da poco riorganizzati dal loro comandante, Conte Cesare de Laugier.

⁂

Lo stesso giorno, 13 settembre, due battaglioni di linea francesi eseguirono un'operazione contro Zalog, dov'erano tre compagnie del 7. Confinari, comandate dal magg. Hugo Rheinbach. Dopo accanita resistenza, queste ultime, nella notte, sgombrarono la località, ritirandosi sul Corpo Rebrovic (un battaglione del 52. Fanteria, un battaglione del 6. Confinari, un battaglione del 7. Confinari, un battaglione dell'8. Confinari, due squadroni Ussari di Radetzky), dislocato sull'Ursna Gora, 15 km ad est di Visnja Gora.

Il successo di Zalog ed il fatto che il gruppo Fölseis, malgrado la cattura della Brigata Belotti, era rimasto fermo a Kamnik, convinse il comando francese che l'avversario aveva scarse forze nel settore di Celje, ma in compenso ne aveva molte tra Visnja Gora e Lippa.

⁂

Il 14 settembre Eugenio, con tutta la Divisione Marcognet (meno il 59. Fant. lasciato al ponte di Cernuce) e con 4 battaglioni della Guardia Reale, mosse contro Smarje e trovandola sgombrata, avanzò fino a Visnja Gora,

dove pure non trovò il nemico. Fece allora rientrare Marcognet a Lubiana e lasciò la Guardia Reale con tre cannoni, al comando del gen. Lecchi, nel paese, disponendo la fanteria nell'abitato e nel vecchio castello e l'artiglieria (2 pezzi da 6 libbre ed un obice) sulla strada di Lubiana.

Il gen. Rebrovic, venuto a conoscenza di queste mosse, decise di attaccare la Guardia di sorpresa e nella notte dal 15 al 16 mandò a dar battaglia il col. Milutinovic col battaglione dell'8. Confinario a destra, il magg. Rheinbach col battaglione del 7. confinario a sinistra, mentre lui in persona al centro, sulla strada di Lubiana, avanzava alla testa d'un battaglione del 52. Fant., 4 compagnie del 6. Confinario, 2 Squadroni Ussari e mezza batteria da posizione.

Milutinovic, presso Radohova vas, piegò a destra ed all'alba raggiunse il castello di Visnja Gora, contro il quale mandò tre compagnie, mentre con altre tre investiva il fianco destro dei francesi, che s'appoggiava ad un ripido costone, a lato del quale c'era un avvallamento, largo 600 m. La speranza di penetrar di sorpresa nel castello andò fallita e su pel costone fu combattuto a lungo, impegnando l'assalitore tutte le sue riserve, meno due plotoni; ma infine la Guardia Reale prese a ritirarsi in disordine sulla strada di Lubiana.

Il cap. di cavalleria Conte Esterhazy, inseguendo il nemico con uno squadrone, urtò a Grosuplje nel battaglione, dov'era il gen. Lecchi. Dopo brevissima resistenza, quei soldati gettarono le armi ed il generale riuscì a salvarsi a stento. Gli austriaci catturarono il col. Clement dell'artiglieria della Guardia, 9 ufficiali e 900 uomini, una bandiera, due stendardi, molti fucili; ebbero 16 morti, 2 ufficiali e 66 uomini feriti, 27 prigioneri.

Un ultimo tentativo di resistenza fu compiuto dai francesi a Smarje, dove, attaccati dal cap. di cav. Antonio Ress, gli lasciarono 52 prigionieri.

***

AD ELSANE E FIUME

La divisione Palombini, composta della Brigata Ruggieri e della Brigata di Cavalleria del gen. Perreymond, avendo seco il gen. Pino in persona, era avanzata verso Elsane per dare il colpo di grazia al corpo di Nugent.

Questi disponeva di 2000 uomini, e precisamente:

un battaglione del 52. Fanteria;

4 compagnie del 5. Confinario;

tre plotoni Ussari di Radetzky;

4 cannoni da 3 libbre.

Il 14 settembre mattina il cap. Zuccheri, intraprendendo una ricognizione da Torrenova per Sagoria e Petelin, notò avanguardie nemiche presso Rodoccova (S. Pietro del Carso) e ripiegò a Torrenova, da dove, venendo attaccato, si ritirò ad Elsane, ivi raggiunto da Nugent, che si schierò come segue:

all'ala sinistra: quattro compagnie del 52. Fanteria;

al centro: tre compagnie Confinari, gli ussari e tre cannoni;

all'ala destra: una compagnia Confinari;

riserva: un gruppo del 52. Fanteria ed un cannone.

I francesi, appena arrivati, aprirono il fuoco con 10 cannoni, mettendo fuori di combattimento 2 pezzi di Nugent ed investendone la destra

con 4 battaglioni. Nugent cercò di contrattaccare sulla sinistra, impegnandovi anche la riserva, ma dopo 5 ore di lotta dovette ordinare la ritirata.

La cavalleria nemica si lanciò all'inseguimento, ma fu bravamente fermata da due plotoni degli Ussari.

Pino, sempre prudente, avanzò assai lentamente e ciò diede modo a Nugent di raggiunger Castua e poi S. Matteo. Egli aveva perduto nella battaglia 3 ufficiali feriti, 23 uomini morti e 85 feriti e 3 cannoni. I francesi ebbero 2 generali feriti (uno di questi Pino), 19 ufficiali tra morti e feriti e 400 uomini fuori di combattimento. Sta di fatto che Nugent, con poco più d'un battaglione, 85 cavalleggieri e 4 cannoni s'era trovato di fronte a 15 battaglioni di fanteria, 500 cavalleggieri e 12 cannoni. Nella battaglia si distinse il 3. Regg. italico, di cui rimase ferito il colonnello Paolucci. Alcuni contadini, trovati dai francesi con le armi alla mano, furono fucilati.

Nugent lasciò il maggiore Gavenda degli Ussari di Radetzky con 3 compagnie del 5. Confinario a Scalnizza insieme a mezzo squadrone, cui s'aggiunsero 400 confinari di Otocac, disertati dai francesi, e piegò nella notte da Castua a Pisino, sottraendosi così, abilmente, alla ricerca del nemico, che lo credeva in rotta verso Fiume.

Effettivamente il gruppo Gavenda venne attaccato il 15 e riparò in quella città, proseguendo poi verso la Croazia per la strada di Karlovac, traendosi dietro i francesi.

L'improvvisa ricomparsa di costoro gettò lo scompiglio tra i fiumani e l'Arciduca Massimiliano d'Este, ch'era in città, si rifugiò a bordo d'un vascello inglese dell'Amm. Freemantle.

Le Brigate Ruggieri e Perreymond si trattennero a Fiume fino al 17 settembre, quando, per ordine del gen. Pino, dovettero tornare a Lippa, dove il comandante in capo lasciò in osservazione il 2. Regg. italico, inviò il 3. italico a rinforzare il presidio di Trieste e col resto delle forze fece ritorno a Postumia, dove, prendendone lo spunto dalla ferita riportata, depose il comando, passandolo al gen. Palombini.

All'uscita dei francesi da Fiume i cittadini presero le armi contro di essi, ed appoggiati dal magg. Gavenda, riuscirono a prenderne prigionieri un ufficiale e venti uomini.

Il 19 settembre il gen. Nugent, lasciato Pisino, dove s'era rifugiato dopo lo scacco d'Elsane, raggiunse il 20 Capodistria, da dove mandò l'ordine al magg. Gavenda d'avanzare su Postumia e Prevallo. Egli in persona andò a prender posizione al Monte Spaccato sopra Trieste, stringendo così da vicino la città.

***

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARMATA FRANCESE. - OPERAZIONI NEL TIROLO.

L'11 settembre l'armata francese si dislocava come segue:

Corpo Verdier - con le Div. Rouyer e Gratien difendeva la Drava, avendo la sinistra a Paternion, due battaglioni a Villaco, il Quartier Generale a Finkenstein, la destra a Feistritz ed Hollenburg;

Corpo Grénier - difendeva la Gorenja, con la Div. Quesnel fra Kranj e Trzic e due battaglioni al Ljubel; la Div. Marcognet, davanti a Lubiana, teneva i ponti di Crnuce e di Zalog.

Il Vice-Re e la Guardia Reale, col Gran Quartier Generale, erano a Lubiana.

Il 12 settembre la divisione di riserva Bonfanti fu destinata a Trento, per opporsi alle scorrerie compiute nell'Alto Adige dal corpo del Ten. Mar. Fenner. Però, sotto Bolzano, il Bonfanti diede cattiva prova di sè e venne sostituito dal gen. Gifflenga, che, in seguito, otteneva miglior fortuna.

Il 15 settembre l'Armata d'Italia fu completamente riorganizzata:

Corpo di destra (comand. il Vice-Re in persona) Div. Quesnel (davanti Lubiana); Div. Marcognet (a Smarje); Div. Palombini (a Postumia) - 23.833 uomini, 70 cannoni.

Corpo di sinistra (Gen. Grénier) Div. di Cav. Mermet (*); Div. Rouyer (tra Feistritz e Finkenstein); Div. Gratien (tra Finkenstein, Villaco e Paternion); Brigata staccata gen. Campi (a Trzic) - 23.372 uomini, 50 cannoni.

Riserva (Gen. Gifflenga) a Trento.

(*) In realtà solo la Brigata Gouyon, essendo la Brigata Perreymond assegnata alla Div. Palombini.

Più la Guardia Reale a Lubiana.

⁂

IN CARINZIA.

Già dal 12 settembre il gen. Verdier s'era accorto che Hiller tendeva a stendersi di là di Spittal e di conseguenza inviò ad Hermagor il gen. Piat con alcune truppe, ma questi fu sopraffatto il 18, in un combattimento ove da parte austriaca si distinse l'8. Battaglione Cacciatori, comandato dal col. Mumb e ripiegò su Arnoldstein e poscia a Tarvisio, dopo aver perduto 300 prigionieri.

Il 19 mattina le truppe delle brigate Mayer, Vecsey e Stutterheim, ricostruito nella notte il ponte di Hollenburg con travi provvisorie, vi fecero passare alla prim'alba quattro compagnie del 9. Battaglione Cacciatori, indi tre compagnie del 27. Fanteria, poi il resto. I francesi s'erano schierati tra Weitzelsdorf e St. Johann con 3 battaglioni e 3 cannoni, ma minacciati sul fianco dal 2. battaglione del 27. si ritirarono a Feistritz, da dove sgombrarono appena appreso che Frimont aveva passato la Drava a Rossegg, scendendo in parte per la Valle degli Orsi (Bärenthal) a Jesenice, in parte a S. Stefano nella valle della Gail. Verdier abbandonò allora Villaco e Paternion e si concentrò ad Arnoldstein.

Forti reparti di Frimont, comparendo davanti a Jesenice il 23 settembre, costrinsero la Brigata Campi, già dislocata fra questa località e Trzic, ad avvicinarsi a Wurzen. Frimont s'estese tra Kranj e Radovljica, spingendo avanguardie fin verso Tolmino e Caporetto, mentre il corpo che s'era impadronito di Villaco avanzava lungo il Gail ed eseguì persino un colpo di mano su Pontebba.

NELLA DOLENJA.

Il 21 settembre il Vice-Re, sempre preoccupato della situazione sul suo fianco destro, ordinò alla Div. Marcognet d'attaccare Smarje, dov'era arrivato il corpo del gen. Rebrovich. Questo si ritirò all'alba e Marcognet,

che nell'azione era stato sostenuto da elementi della Div. Palombini, andò a prender posizione davanti a Grosuplje.

Il 22 il gen. Jeanin, con 2 battaglioni e 1 squadrone, occupò Visnja Gora, compiendo alcune ricognizioni verso Posendorf, dove il nemico s'era ritirato.

Il resto della Div. Palombini avanzò sulla strada di Novo mesto. Palombini dispose il suo grosso tra Cerknica e Studenec ed inviò il gen. Perreymond, con 2 battaglioni e uno squadrone, su Zuzemperk. Rebrovich si ritirò, in parte verso Trebnje, in parte verso Litija.

Il 23, Eugenio, avendo udito che Hiller minacciava Tarvisio, fece rientrave la Div. Marcognet a Smarje. Palombini restò a Cerknica e Studenec. La brigata Perreymond ripiegò a Velike Lasce.

Lo stesso giorno il gruppo Fölseis attaccò il ponte di Crnuce, difeso da un battaglione dell'84. fant., il 4. battaglione del 3. Regg. italico e 100 Cacciatori italiani della Guardia Reale, al comando del gen. Fontana. La lotta durò dall'alba al pomeriggio e gli austriaci furono respinti, perdendo 400 uomini, di cui 140 tra morti e feriti (rimase ferito anche il gen. Fölseis). I francesi ebbero 12 morti e 76 feriti.

Il 25 settembre il col. Milutinovic mandò, da Dobrepolje, un battaglione del 6. Confinario sulla strada verso Vel. Lasce per prendere là il nemico alle spalle, un altro reparto fu instradato per Travnik ed il resto avanzò direttamente sulla via di Lubiana.

Le tre colonne giunsero insieme davanti a Vel. Lasce ed il col. Starhemberg, alla testa d'uno squadrone, entrò nel paese, facendo prigionieri 3 ufficiali e 300 uomini. Il gen. Perreymond, che stava pranzando, dovette darsi alla fuga tra i boschi. In quest'azione gli austriaci ebbero un solo ferito.

Intanto il gen. Radivojevic, il quale a Karlovac aveva organizzato i croati disertati dall'esercito francese, ne formò una colonna, composta di un battaglione di Confinari di Slunj, tre compagnie di Confinari di Ogulin, una squadra di Ussari e 2 cannoni da 3 libbre, che inviò per Metlika a Ribnica, sotto il comando del gen. Csivich.

Il 26 settembre i colonnelli Starhemberg e Milutinovic avanzarono verso Oblak, mentre Csivich, arrivato a Sodrazica, continuava per Studenec e Nova vas.

Davanti a quest'ultima località le tre colonne si congiunsero, e Palombini, che il 26 aveva pernottato a Nova vas, credendo d'aver davanti almeno 3000 uomini, si ritirò su Cerknica, lasciando un battaglione come retroguardia. Il ten. col. Pichler, con cinque compagnie Confinari di Slunj ed un plotone di Ussari, attaccò questo battaglione, inseguendolo con tre compagnie dell'8. Confinario. Ad un certo punto il nemico tentò di fermarsi, ma in quella arrivò sul posto Milutinovic con altre tre compagnie dell'8. confinario, attaccando alla baionetta. I francesi furono respinti in disordine verso Unec e poi Postumia e perdettero l'intero 1. battaglione del 2. reggimenti legg. italico insieme al col. Salvadori, 2 ufficiali superiori, 10 ufficiali e 387 uomini. Gli austriaci ebbero circa 100 uomini tra morti e feriti.

LA RITIRATA DEI FRANCESI.

Di fronte ai rovesci della Dolenja, alla segnalazione che Nugent era ricomparso sulla strada di Fiume, col gen. Hiller, padrone della Gorenja

da Jesenica a Kranj, minacciante Lubiana anche sul fianco sinistro ed in considerazione dell'imminente distacco della Baviera dall'alleanza francese che finiva per aprire agli austriaci la via dell'Alto Adige, il Vice-Re ordinò il 27 settembre la ritirata generale con le seguenti disposizioni:

«Ritirata a scaglioni per la strada di Gorizia.

Div. Quesnel - per Postumia ed il Vippaco, seguita ad una tappa di distanza dalla Div. Marcognet;

Div. Palombini - per Prevallo, Senosecchia, Opicina a Duino;

Quartier Generale - per dirigere le operazioni di ritirata si trasferisce a Vrhnika».

La Div. Palombini, che disponeva di 5000 uomini, sgombrò il 28 settembre Postumia, disturbata di continuo dal corpo Csivich, da cui riuscì a distanziarsi appena il 1. ottobre.

Il Vice-Re con la Guardia Reale era arrivato il 27 a Vrhnika, dove fu raggiunto il 28 dalla Div. Marcognet. Nella notte dal 28 al 29 la Brigata Pegot abbandonò il ponte di Crnuce e, causa la nebbia, gli austriaci di Fölseis si accorsero dello sgombero appena al mattino successivo ed occuparono subito dopo Lubiana senza colpo ferire (nella cittadella rimase un presidio francese di 213 uomini, 23 cannoni e 1000 fucili al comando del col. Leger, che s'arrese il 3 ottobre).

Il 30 settembre il Vice-Re con Marcognet ripiegarono a Postumia ed il 1. ottobre giunsero a Prevallo. Le avanguardie di Rebrovic ebbero uno scontro con la Brigata Pegot presso Planina il 30 settembre.

Palombini lasciò il 30 settembre Prevallo e giunse il 1. ottobre a Sesana, dove cominciò a venir molestato dalle truppe di Nugent.

Infatti costui, che stava a Basovizza, appena sentito del nemico, mosse ad incontrarlo e l'attaccò il 3 ottobre presso Opicina, senza riuscire, però, a tagliargli la ritirata come progettava; continuò a molestarlo, puntando su Merna e Duino, ma egualmente Palombini potè raggiungere Gorizia il 5 ottobre, abbastanza in buone condizioni. A lui s'era aggiunto il gen. Fresia, comandante di Trieste, con una parte di quel presidio.

***

Il 6 ottobre, l'Armata francese aveva la dislocazione seguente:

Marcognet - sulla destra dell'Isonzo, tra Gorizia e Gradisca;

Palombini - da Gradisca al mare;

Quesnel - in riserva dietro Gorizia;

Quartier Generale - a Gradisca.

Lo stesso giorno veniva proclamato lo stato d'assedio a Venezia ed il gen. Pino veniva incaricato d'organizzare una nuova divisione di riserva a Verona.

Un brick inglese e 12 scialuppe attaccarono Grado, ben difesa dal capitano Geant, malgrado la defezione di parecchie guardie di finanza.

Il Duca d'Otranto, governatore dell'Illirio, fuggiasco con la famiglia, arrivò a Venezia il 10 ottobre.

ULTIME OPERAZIONI DEL CORPO DI SINISTRA.

Dopo che gli austriaci ebbero occupato Tolmino, Canale e Caporetto, il gen. Grénier riunì il 4 ottobre le sue truppe a Tarvisio ed il 6 iniziò il ripiegamento per la vallata del Fella. La Div. Gratien restò sul posto con l'ordine di sgombrare appena il giorno 8 per dar tempo al gen. Campi, staccato a Caporetto, di guardare il passaggio di Plezzo.

Hiller avanzò il giorno 7 su Tarvisio con 4 colonne, e precisamente:

1. Colonna Principale (Marschall):

Gen. Winzian col 2. gruppo del 39. Regg. Fant. Duka (Primotenente Salhaba) itinerario: Alpi di Goriach, Wagengraben, sbocco ad ovest di Coccau;

Gen. Eckhardt e Ten. Col. Welden:

con 4 compagnie dell'8. Battaglione Cacciatori;

con 9 compagnie dell'63. Fant. Bianchi;

con 1 sq. Ussari Frimont;

con 5 compagnie del 10. Fant. Reisky;

con 1 battaglione del 53. Fanteria;

con 1 battaglione del 51. Fanteria Spleny;

itinerario: Sommerwirt, Vallone di Bartolo, sbocco ad ovest di Tarvisio;

2. Colonna (d'ala sinistra):

Gen. Mayer:

con 4 compagnie del 9. Battaglione Cacciatori;

con 1 battaglione del 10. Fanteria Reisky;

con 3 compagnie del 26. Fanteria Hohenlohe-Bartenstein;

itinerario: da Ratece a Fusine in Valromana.

3. Colonna:

Gen. Vecsey - con 2 battaglioni ed il battaglione territoriale del 27. Fanteria lungo la sponda destra del torrente Gailitz diretta a Rutte.

4. Colonna (di mezzo):

Gen. Frimont - con 3 battaglioni del 26. Fanteria;

con 1 battaglione del 9. Confinario;

con 2 batterie;

sulla strada da Porticina verso Coccau.

Durante la marcia d'avvicinamento il gen. Eckhardt spedì al Ten. Col. Welden, con l'incarico di fucilarlo, un contadino, sospettato di spionaggio per esser stato trovato a gironzolare sulle montagne. L'uomo appariva spaventatissimo, e ciò avvalorava il sospetto. Il Welden, però, lo fece rifocillare e gli parlò affabilmente, venendo così a sapere che il poveraccio s'era recato in montagna solo per cercare del bestiame fuggitogli. Il colonnello gli propose, allora, di far da guida alla sua colonna, ciò che il contadino accettò con entusiasmo e coscienziosamente eseguì.

Lo scontro coi francesi avvenne a Camporosso, dove si trovavano tre battaglioni (uno del 42., uno del 102., uno del 131., di linea), che si sostennero da mezzogiorno fino a sera, infliggendo al nemico la perdita di 600 uomini, tra morti e feriti, e 100 prigionieri. I francesi ebbero 120 tra morti e feriti e di loro si distinsero l'aiut. comand. Montfalcon ed il magg. Vantier del 102., i Capi Battagl. Dousse e Schaff del 102. e l'aiut. magg. Carel del 131.

Nella notte del 7 ott. Tarvisio venne sgombrato e la Div. Rouyer ripiegò a Venzone, mentre la Div. Gratien scendeva ad Ospedaletto e Gemona.

A TRIESTE.

Nugent, reduce dall'operazioni contro Palombini in quel di Duino, s'accostò l'11 ottobre a Trieste con le seguenti forze:

1 battaglione del 52. Fanteria;
1 battaglione del 5. Confinari;
1 battaglione della Territoriale Istriana;
mezzo squadrone Ussari di Radetzky.

Non entrava, però, in città, trovandosi là ancora il presidio francese con almeno 800 uomini e 55 cannoni pesanti.

Il 13 ottobre arrivò davanti a Trieste, dalla parte di Servola, la flotta inglese proveniente da Lissa, dalla quale, durante la giornata, sbarcarono 450 soldati di fanteria, 20 artiglieri, 4 cannoni da camp. e 2 mortai da 6 libbre, iniziando subito il bombardamento del castello. (Da stampa conservata nel locale museo di Storia Patria: navi Elisabeth, Tremendous, Eagle, fregate Havana e Cerberus, briggs Hazard, Wise, Haughty e 2 navi trasporto).

Sulle operazioni di terra assumeva il comando il gen. austriaco Lattermann. Nella notte dal 13 al 14 entrò a Trieste il cap. di Stato Maggiore d'Aspre, con 2 compagnie del 52. Fanteria, una compagnia del 5. Confinari ed un plotone di Ussari, occupando la Barriera Vecchia.

L'indomani il comandante francese avanzò proposte di resa non accettabili.

Il Tribelli, nella «Passeggiata Storica per Trieste» racconta che il 16 ottobre alle ore 6 i francesi del castello furono attaccati dagli austriaci, scaglionati nelle contrade Rena vecchia, Vicolo S. Chiara, Ospedale, Castello, Cattedrale. Le truppe erano inquartierate nel Monastero, nelle campagne Catraro, Barana, Pontini, Loy sulle alture della Madonnina. L'artiglieria inglese era a Scorcola ed in località tre Croci nella campagna Lombardo; i mortai disposti al Molino a Vento cagionavano danni alla città, poichè sparavano più in là del castello. Il bombardamento durò dalle 6 alle 15.

I francesi avevano rioccupato il campanile della cattedrale il 13 ottobre e v'avevano piazzato un cannone e quattro spingarde. I morti della città, da quel giorno, non si portavano più a S. Giusto, bensì alla «Gran Caserma». I francesi portavano i loro nella cappella di S. Michele ed avevano trasformato l'antico battistero in stalla per la cavalleria.

Il 18 ottobre vi fu un combattimento vivacissimo. Alcuni reparti croati, reduci dalla battaglia, passando per la via S. Michele, i cui abitanti avevano sgombrato le case, vi penetrarono a far man bassa. Il cittadino Mainati, che stava al n. 1327, corse a lagnarsene al Comando militare, alloggiato al n. 716, nella casa del negoziante P. A. Romano; e furono presi provvedimenti per fermare l'abuso.

Il 22 i francesi abbandonarono il campanile, bersagliato da una batteria di 5 obici pesanti, appostata nella campagna Weber. Il 23 fu continuato il bombardamento, specialmente contro la cosidetta «Sanza» (bastione delle polveri) ed il cap. Szneznitzky del 52. fanteria con un gruppo di fanti ed una compagnia di volontari calabresi entrò nel bastione, ma ne fu respinto. Allora il capitano inglese Rowby fece portare un pezzo da 32 libbre e lo dispose a 70 m. davanti alla trincea, aprendovi una breccia. Il capitano Szneznitzky vi penetrò e prese prigionieri un capitano e 46 uomini,

stendendo al suolo una quantità di francesi morti o feriti. Al suo gruppo l'operazione costò 17 morti e 46 feriti.

Nella notte dal 24 al 25 vi fu un continuo cannoneggiamento per impedire ai francesi il riattamento della «Sanza» ed il 25 il col. Rabié propose nuovamente la capitolazione, che venne accettata di massima. Il 31 ottobre il Capitolo fece coro e messa nella Chiesa di S. Maria Maggiore ed ottenne il permesso d'officiare a S. Giusto il 2 novembre. Entrando nella cattedrale, la trovarono danneggiata da ben 27 palle.

Il 3 novembre la consegna del forte fu fissata per le 10 del mattino dell'8 novembre. L'atto di resa fu controfirmato dal gen. Nugent e dal contrammiraglio inglese Freemantle. I francesi sortirono con gli onori militari e, preceduti dal magg. Lazzarich, diventato comandante della piazza, d'un sergente e d'un caporale di fanteria, proseguirono per la strada nuova fino alla Barriera, ai piedi della strada d'Opicina, dove deposero le armi e furono poi scortati fino agli avamposti dell'Armata d'Italia. Al momento della resa contavano 641 uomini e disponevano di 182 cannoni. Nei combattimenti attorno al castello avevano perduto 150 soldati.

Dopo il loro esodo divenne comandante civile e militare della città il Ten. Maresc. Conte de l'Espine.

Fin qui la nuda cronaca. Leggendola, vien fatto di chiedersi come mai gerarchi provati come il Vice-Re Eugenio, fedelissimo di Napoleone, e gli italiani Pino, Palombini, Lecchi, Ruggieri, Gifflenga, Fresia, valorosi nelle campagne di Spagna e di Russia, abbiano dato qui così poca prova di sè.

In realtà, ci sono più spiegazioni.

L'esiguità delle forze disponibili, eccessiva rispetto al territorio da difendere (non si dimentichi che v'era incluso anche il Tirolo), l'impossibilità di rimpiazzare le perdite subentrate nei contingenti, ridotti ormai all'ultima leva, la presenza d'interi reparti infidi, l'ostilità della popolazione che divulgando notizie esagerate circa la forza del nemico, mediante il tradimento di guide, ecc. esercitava di continuo su truppe e gregari un'azione demoralizzatrice, imponevano la prudenza.

Indubbiamente, in anni precedenti l'Armata d'Italia avrebbe dimostrato un altro slancio, anche di fronte ad analoghe difficoltà. Ma i reduci da mille stragi sentivano l'astro volger al tramonto e d'altra parte i comandanti italiani sapevano ormai di non combatter per la grandezza della loro Patria, bensì per le finalità d'una politica staccatasi dai primieri affidamenti. Amarezze suscitate dal favoreggiamento di commilitoni francesi, incertezze per un avvenire ormai fosco, facevano il resto. Fra le grandi unità, gli screzi nazionali tenevano aperti dei solchi, che impedivano l'omogeneità dell'azione ed uno degli attriti più gravi era quello esistente fra il gen. Pino ed il Vice-Re, conseguenza d'un alterco scoppiato in Russia, il 18 luglio 1812, quando Eugenio, per una contesa avvenuta fra due divisioni, aveva insultato gli italiani.

Il piano d'operazioni francese mancava a priori d'audacia, nè mai seppe trovarne, nè di fronte alle possibilità di sfruttare i singoli successi, nè di fronte alla insipida inerzia del grosso nemico. Si guadagna l'impressione che tutti rimanessero ipnotizzati dalla minaccia del fianco destro, dove il Nugent, in sostanza, abbandonato a sè stesso, sarebbe stato tanto facilmente trascurabile!

Di quest'ultimo generale vogliamo fermarci a dir due parole, ritenendolo poco noto ai lettori. Egli discendeva da una nobile famiglia francese, risalente al 930. Un suo avo passò al servizio di Leopoldo d'Asburgo durante le crociate e la famiglia, naturalizzatasi austriaca, diede a quello Stato numerosi dignitari. Dopo la guerra, ebbe varie cariche militari nel Litorale e fece restaurare il castello dei Frangipani a Tersatto, presso Fiume, dove risiedeva di preferenza. Morì nel 1862.

Tornando al 1813, ripetiamo che la popolazione dell'Illirio era nettamente contraria ai francesi. Le continue guerre, i balzelli, le riforme applicate a casaccio, l'incomprensione locale pel movimento evolutivo cui gli animi erano impreparati e, sopratutto, le arbitrarietà di singoli e le inframmettenze nel campo religioso (coi divieti delle processioni, l'introduzione del matrimonio civile, del divorzio, ecc.) vietavano anche ai più intelligenti di scorgere i vantaggi materiali e spirituali del nuovo stato. Come dovunque in Europa, prevaleva un desiderio solo (1); tornare all'antico. L'Austria fu quindi accolta a braccia aperte e registriamo, a titolo di curiosità, che l'«Osservatore Triestino» trovò di buon gusto pubblicare nell'occasione la seguente strofetta, in onore di Francesco I, redatta, vattel'a pesca perchè, proprio... nell'odiata lingua dell'oppressore:

«La bienfaisance le precede,
la modeste vertu se tien de son coté
à la vertu l'humanité succede
et la marche finit par l'Immortalité».

ALDO MATTEI

(1) «Prevaleva», cioè non era il «solo» desiderio. Chè il desiderio di liberarsi «anche» dell'Austria non sarebbe altrimenti risorto per «prevalere», a sua volta, definitivamente. E la corrente simpatizzante per il nuovo ordine sociale e politico introdotto dai francesi non si spense del tutto in Trieste: cfr. GIUSEPPE STEFANI, *Bonapartisti triestini* (ne «La Porta Orientale», II 450 sgg).

N. d. R.

IL LLOYD TRIESTINO

Questo magnifico volume di pagine XI-584, stampato con bella nitidezza di tipi, ricchezza di illustrazioni e di facsimili dalle Officine Grafiche A. Mondadori, nella ricorrenza del centenario del nostro Lloyd, mantiene più di quanto modestamente prometta il suo sottotitolo: «Contributo alla storia italiana della navigazione marittima». Bene dice nella sua prefazione Luigi Rizzo di Grado che al Lloyd è «inseparabilmente legata la storia economica, e in quanto economica anche politica, di Trieste e dell'Adriatico». E che «ad un certo punto il Lloyd Triestino rappresentò la vivente sintesi dell'anima della giovanissima città adriatica allargando con esempio nuovo negli annali del commercio la propria attività anche ad altre più alte zone dello spirito umano».

La storia della nostra massima società di navigazione è stata scritta per il secolo XIX da Giuseppe Stefani, per il XX da Bruno Astori, i quali, pur non trascurando alcuno degli episodi della vita della società, hanno saputo sempre inquadrarla e collegarla nella più vasta vicenda della storia e dell'economia italiana ed europea. Lo Stefani prende le mosse dal «Lloyd degli Assicuratori». Dopo la restaurazione, riunita nuovamente ad un'Austria amministrata ma non governata, durante tempi difficili ed in uno stato di atassia generale, Trieste stentò a riprendere le sue funzioni e la sua vita economica. Il primo settore che si ricostituì fu quello delle assicurazioni, ad onta della mancanza di una legislazione organica, della deficienza di formulazione delle polizze e della scarsa possibilità di informazioni marittime e commerciali. Fu appunto il bisogno di organizzarsi, per avere a spese comuni un centro di informazioni, che indusse le maggiori compagnie triestine di sicurtà, dopo varii altri tentativi, a costituire un nuovo ente sul tipo del famoso Lloyd di Londra. Sorto il 19 agosto 1833, il Lloyd Austriaco rivelò già col suo nome, ma non solo con esso, vasti obbiettivi di espansione mediterranea e centro europea.

Tra i suoi fondatori si ritrovano personalità eminenti, come Francesco Taddeo Reyer di Malborghetto che, dopo un soggiorno negli Stati Uniti di America fu a capo a Trieste di una grande ditta, organizzò negli anni del blocco importazioni di merci attraverso porti russi e si segnalò per ardite iniziative nel campo della navigazione e delle assicurazioni. Egli fu il primo presidente generale del Lloyd dal 1837 al 1845. O come Marco Parente che, a capo della ditta Morpurgo e Parente, ebbe rapporti coi Torlonia e coi Rotschild di Vienna, dei quali ottenne la partecipazione al finanziamento della navigazione lloydiana. O come Giovanni Guglielmo Sartorio, la cui casa commerciale resistette al blocco inglese, grande commerciante e uomo di varia ed estesa cultura, in relazione con alte personalità politiche e letterarie. Infine Carlo Lodovico de Bruck, geniale ed ardito fautore di linee

ferroviarie, di società ed aziende, come la Società Carbonifera triestina, costruttore della diga di Malamocco e che per la sua attività di ministro del commercio e poi delle finanze ebbe notevole parte nella storia della monarchia absburgica, ottenne un posto non meno eminente nelle vicende dell'economia triestina. Tedesco liberale, comprese fino a un certo punto e rispettò la nazionalità etnica di Trieste, ma vide la città in funzione di porto meridionale della confederazione germanica.

Il secondo capitolo fa una rapida ma densa storia della navigazione a vapore nel Mediterraneo; ricordati i primi audaci tentativi di navigazione a vapore, si rileva che la nostra città ha il vanto di avere istituito e mantenuta stabilmente la prima linea italiana di navigazione a vapore, dovuta all'americano John Allen, che il 28 novembre 1818 fece il primo viaggio di prova tra Trieste e Venezia ed ebbe per 15 anni l'esclusività della linea. Nel 1819 l'Allen cedette il piroscafo al socio William Morgan.

Merita menzione anche il primo esperimento di navigazione ad elica fatto nel nostro porto nel 1827 da Giuseppe Ressel, finanziato da Carlo di Ottavio Fontana. Intanto la navigazione a vapore nel Mediterraneo era in continuo incremento; tentativi di città italiane per rinsaldare gli antichi rapporti col Levante non sortirono successo ed esse si limitarono ad esercitare alcuni servizi di cabotaggio, mentre rapidamente allargavano la loro influenza nel Mediterraneo l'Inghilterra e la Francia con servizi di stato e linee regolari fino ad Alessandria, a Berutti, a Costantinopoli, a Smirne, ecc. Inglesi e Francesi si apprestavano insomma con mezzi imponenti ad acquistarsi un monopolio nel Mediterraneo e l'Italia correva pericolo di rimanere esclusa dal suo mare e dal nuovo ciclo dell'economia europea.

L'Austria, padrona di Trieste e di Venezia, non sentì d'essere chiamata a raccogliere l'eredità commerciale della Serenissima, e bisognò che l'iniziativa privata, non ignara che la metà delle navi di lungo corso in entrata e in uscita nel e dal porto di Trieste veniva dal Levante o ci andava, approfittasse del risveglio del porto per non perdere la posizione lentamente raggiunta e si sostituisse audacemente all'inazione del governo centrale. E' probabile che già nel fondare il Lloyd i suoi promotori vagheggiassero una grande società di navigazione a vapore, aspirazione che si concretò nel 1835 con la domanda fatta all'imperatore di poter modificare gli statuti del Lloyd Austriaco e istituire la «SECONDA SEZIONE, SOCIETA' DI NAVIGAZIONE A VAPORE».

L'approvazione governativa venne, ma lo Stato non acquistò alcuna azione e si limitò a concedere qualche agevolazione e delle promesse. Nel programma iniziale della seconda sezione, presieduta dal Reyer, vi erano 4 «pacchetti» ai quali si sarebbero eventualmente aggiunti altri 2. Il primo l'«Arciduca Lodovico», varato a Londra e giunto a Trieste nell'aprile del '37, era lungo 136 piedi e 9 pollici e disponeva di 26 letti di prima classe e di 16 di seconda. Esso e l'«Arciduca Giovanni», finito un paio di mesi dopo, portarono a Trieste le macchine per altri due che erano stati costruiti a Trieste nei cantieri Panfilli: il «Kolowrat», varato nel maggio del '37, fu il primo piroscafo costruito a Trieste, su disegni di Gaspare Tonello.

Alla fine di quell'anno ebbero regolare esercizio le linee levantine, per Costantinopoli e Alessandria, con raccordo a Sira, ed il loro successo indusse il Lloyd ad allestire altri due piroscafi, uno dei quali denominato «Mahmudié», in omaggio al sultano, apparve, per quei tempi, una meraviglia di

eleganza e di lusso: si rilevava con orgoglio a Trieste che l'arredo, solo per i lavori di ebanista e di tappezziere, era costato 16.000 fiorini. Le posizioni conquistate dal Lloyd nel Levante suscitarono animosità nelle società concorrenti francesi che commisero anche degli atti villanamente ostili. Gli energici reggitori della giovane società pensarono ben presto a nuove linee, per l'Albania, per l'Italia Meridionale, Livorno, Genova e Marsiglia, e si accaparrarono i piroscafi e le linee della Morgan, che esercitava il servizio Trieste-Venezia.

All'inizio del quarto anno il Lloyd disponeva di 10 piroscafi e si era ormai vittoriosamente affermato. Sarà curioso ricordare qualche particolare delle tariffe, alcune delle quali sono riportate in facsimili nel bellissimo volume. Il passaggio Trieste-Cosantinopoli costava in prima classe 125 fiorini e 85 in seconda, oltre al vitto per il quale si pagavano fiorini 2.30 al giorno nella prima e 1.30 nella seconda. Già allora la cucina lloydiana cominciava ad acquistarsi la ben nota fama di squisitezza e di signorilità.

Sebbene corresse tra due crisi, il decennio 1840-1850 fu per il Lloyd davvero un grande decennio. Dalla relazione presentata al XVII congresso degli azionisti si rileva che la flotta possedeva ormai 34 piroscafi della stazza complessiva di quasi 15.000 tonnellate e del valore di 5.000.000 di fiorini; già nel 1845 il capitale sociale era stato portato a 3 milioni ed il Comune, consapevole dell'importanza della società per la vita economica cittadina, si era fatto garante del pagamento degli interessi. Il Lloyd ebbe anche il costante appoggio del conte Stadion, il solo grande governatore che Trieste abbia avuto, uomo di acuto intuito e di larghe vedute, ma paralizzato nelle sue iniziative e propositi dalla pedanteria e dalla miopia dei dicasteri aulici di Vienna. Da questi la società triestina ebbe pochi, deboli ed incerti aiuti, tanto che davvero si può affermare che la sua costante ascesa fu dovuta quasi esclusivamente all'avvedutezza, all'energia ed all'ardimento dei suoi reggitori: «suis viribus pollens».

In questo decennio il Lloyd lottò animosamente con le linee francesi, sovvenzionate da quello Stato, le quali provvedevano alla congiunzione fra l'Inghilterra e l'Egitto, onde partivano i servizi inglesi coi dominii indiani; una parte della posta ivi diretta attraversava la Francia e da Marsiglia giungeva, via mare, ad Alessandria. Dopo lunghe lotte, polemiche e prove sostenute dal Lloyd coi propri mezzi, fu presa in considerazione, per le comunicazioni fra Londra ed Alessandria, la via di Trieste, ed il Lloyd comprese che per avvalorarla occorreva una linea diretta Trieste-Alessandria e l'iniziò, senza appoggio statale, nel 1848 con due piroscafi nuovi dai significativi nomi: «Italia» e «Germania».

Non era venuta meno l'attività della prima sezione, che sin dal 1835 pubblicava un suo Giornale, bisettimanale e poi trisettimanale; vi entrò nel 1839 Pacifico Valussi, che fu in tutta la sua lunga vita nobile e costante assertore delle necessità unitarie; il Valussi assunse poi anche la direzione del vecchio «Osservatore Triestino» stampato dal 1843 nella tipografia che il Lloyd l'anno prima aveva impiantato. Il nostro volume ne fa la storia ed enumera le innumerevoli e spesso importantissime pubblicazioni uscite da quei torchi. L'attività editoriale del Lloyd, cominciata forse nel 1842 con le «Memorie di un viaggio pittoresco nel littorale» annovera poi opere dello Zaiotti, del Kandler, del Gazzoletti, del Tommaseo, pubblica dal 1846 al 1852

«L'Istria» del Kandler e vari giornali nel '48. Merita di essere ricordato fra questi «Il Telegrafo della sera», liberale e nazionale.

Nel 1849 venne ufficialmente costituita la «Terza sezione artistico-letteraria» del Lloyd, fenomeno unico nella storia delle grandi imprese economiche europee, dovuto alla funzione totalitaria che il fattore economico esercitò in tutti i settori della vita cittadina. La terza sezione diede vita a 4 specie di pubblicazioni, giornalistiche, tecnico-scientifiche, artistiche e letterarie, a molti giornali, fino al primo numero della «Nazione», uscito il 1. novembre 1918, a riviste, come quelle «Letture di famiglia» (1851-1862), che furono la prima grande rivista illustrata italiana e vantarono i migliori collaboratori di tutta la nazione, a molte opere di lusso in formato grande e con incisioni in acciaio, a pubblicazioni turistiche, ad annuari, a strenne, a guide. E' bello notare che la terza sezione fu l'editrice di quasi tutte le opere del Kandler, delle lettere del Rossetti e dei volumi di Attilio Hortis: questi tre nomi compendiano un secolo di vita e di lotta nazionale. Ma la collezione più bella e ardita che la terza sezione vanti è la «Biblioteca classica» concretata nel 1856 e diretta da Antonio Racheli, allora professore a Trieste. Varie difficoltà di vario ordine, ma soprattutto finanziarie, impedirono che tutto il programma fosse attuato, ma fu ed è titolo d'onore insigne per il Lloyd e per la nostra città l'aver edite tutte le opere dell'Ariosto, del Varchi, dei Villani, il Teatro dell'Alfieri e del Metastasio, il Teatro Classico Italiano del 500, le Vite del Cavalca e quelle del Vasari. Mi piace riportare il giudizio d'un poeta e critico sommo, Giosuè Carducci, che così scrisse della Biblioteca Lloydiana all'amico Chiarini:

«Io mi sono associato (non ti spaventare) a una Biblioteca classica italiana che si stampa a Trieste, la più economica e la più bella e compita che sia stata fatta mai. Escono due dispense al mese, di cinque fogli di stampa in quarto massimo; stampa compattissima, ma bella; carta buona; tipi ottimi. E ogni dispensa costa un paolo. Ne sono uscite 86 dispense che ho preso, non però anche pagate. E comprendono (senti quanta roba): Cronache dei tre Villani; Vite dei SS. PP.; Teatro classico italiano (Ambra, Lorenzin de' Medici, la Calandria, le due del Firenzuola, la Suocera del Varchi, la Spina e il Granchio del Salviati); e Opere intiere, con due lettere inedite, dell'Ariosto; le Opere del Vasari; le Opere tutte del Varchi, tutte del Metastasio; tragedie dell'Alfieri. E in tutte queste opere le note migliori di tutte l'edizioni, comprese le Le Monnier. La collezione comprenderà tutte le opere citate nel Vocabolario, più quelle riconosciute classiche dal consenso generale della Nazione. Nè v'è pericolo che manchi: essendo impresa libraria del Lloyd austriaco, che è la più potente società commerciale del continente d'Europa.» — (G. Carducci Epistolario, ed. Zanichelli, vol. II pag. 293).

Dopo il trionfo della reazione nel 1849 grandi difficoltà si frapposero all'espansione e all'ascensione del Lloyd: il marasma dello Stato austriaco ed il deprezzamento della sua valuta, la crisi generale economico-politica, le guerre di Crimea e d'America, l'eccessivo ritardo nel compimento delle congiunzioni ferroviarie tra Trieste e il retroterra, la concorrenza di altri stati. Ma esse non fiaccarono l'audacia e la fermezza della società triestina, che prese l'iniziativa di linee fluviali e lacustri sul Po e sul Lago Maggiore (1852-1859), tentò nuove linee a ponente fino a Barcellona, assestò e rinforzò le posizioni raggiunte nel Mediterraneo orientale, spingendosi via via

fino a Costanza, Odessa e Trebisonda. Proprio in questi anni esso raggiunse anche il punto più alto della sua organizzazione ciclica, costruendo l'Arsenale, di cui fu posta la prima pietra nel 1853 e che durò fino al 1912, quando fu ridotto a cantiere di riparazioni. In questi anni il Lloyd dichiara la propria preferenza per la propulsione ad elica e adotta nelle costruzioni gli scafi in ferro; dal 1860 in poi si prefigge a meta precipua il trasporto di passeggeri. Nel 1855 la società fa la prima richiesta di una sovvenzione governativa e la ottiene nella forma di un contributo annuo di 1.000.000 di fiorini; più tardi esso assumerà invece il carattere di un compenso proporzionato alle miglia percorse su linee estere.

Straordinario interesse presenta l'attività del Lloyd nel Risorgimento. Sin da quando c'era stata a Trieste una «vendita» carbonara in stato florido, capitani marittimi erano stati gli accorti trasmettitori delle corrispondenze segrete; era ovvio che col sorgere del Lloyd si facessero più intensi i contatti politici ed anche i controlli di polizia. E' noto che Emilio Bandiera, fuggito da Venezia, partì da Trieste con un passaporto procacciatogli da Giulio Ascanio Canal e giunse il 27 febbraio 1844 a Corfù col lloydiano «Imperatore», comandato dal capitano Tommaso Gelcich, che il Lloyd con suo dolore dovette licenziare e, riassunto più tardi, diede nel 1848 le sue dimissioni, quando il piroscafo da lui comandato fu requisito dall'autorità militare austriaca.

E' noto del pari che il 19 marzo 1848 il piroscafo «Trieste» del Lloyd, messo gratuitamente a disposizione, recò a Venezia una decina di giovani triestini, capitanati dal Seismit Doda, con la notizia dell'accordata costituzione; meno noto è che pochi giorni dopo il Lloyd rifiutò di trasportare truppe austriache a Venezia insorta e che al capitano Massimiliano Maffei dell'«Arciduca Federico» il governo di Venezia consegnò due dispacci per la flotta austriaca di Pola, che veniva invitata ad unirsi alla armata veneziana, ed un dispaccio al Lloyd, cui si domandavano due vapori vuoti per lo sgombero delle truppe austriache. L'ingenuo piano del governo di Venezia non potè avere attuazione, nè i dispacci per Pola giunsero a destinazione, perchè i passeggeri, quasi tutti austriaci fuggiaschi da Venezia, costrinsero il capitano a recarsi a Trieste invece che a Pola. Questo capitolo del volume contiene interessanti cenni sul '48 a Trieste in generale, oltre che sul Lloyd, in seno al quale si verificarono conflitti fra gli elementi conservatori ed i nazionali. Vari capitani e impiegati se ne andarono a combattere ed a lottare in altre parti d'Italia, non pochi lottarono animosamente a Trieste per le idealità nazionali. Il Lloyd resistette tenacemente alle richieste dell'Austria che avrebbe voluto il cantiere e gran parte dei piroscafi, ma ne potè requisire solo tre. Sulle fasi del blocco navale fatto dalla squadra sarda dell'ammiraglio Albini tra il maggio e l'agosto, e sulle trattative tra il Lloyd e l'Albania, per la libertà di navigazione dei piroscafi non armati il volume contiene notizie importanti ed in buona parte nuove. Anche dopo il '49 il patriottismo giuliano trovò adepti nel Lloyd, impiegati del quale furono coinvolti nel contrabbando delle stampe austriache di Capolago, e quando divampò la nuova guerra nel 1859 un vivo fermento antiaustriaco si diffuse tra gli operai dell'arsenale: vi furono 23 casi di arresti e di perquisizioni.

Nel settembre del 1860 Lorenzo Valerio, Regio Commissario delle Marche, confermò al Lloyd i privilegi, concessi a questo dal governo pontificio nel porto di Ancona, con la seguente motivazione:

«Considerando la vastità e la generale utilità delle operazioni commerciali del Lloyd austriaco, il quale ben lungi dall'essere uno stabilimento della potenza di cui porta il nome, appartiene sostanzialmente a tutto il mondo commerciale; considerando che gli ingenti capitali di cui dispone la detta società sono in gran parte capitali italiani, e che la città in cui essa ha sede ha dato prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia anzichè alla Germania a cui forzatamente fu ascritta dai trattati.....»

Se ne adontarono l'Austria e gli altri Stati della confederazione germanica, la Prussia interrogò in proposito il conte di Cavour, e se ne interessò, seppure blandamente, anche l'Inghilterra. Cosicchè per la prima volta il problema italiano di Trieste fu posto apertamente all'ordine del giorno della politica europea.

Dopo la costituzione del Regno d'Italia, a mano a mano che si dilatava l'idea nazionale, il governo austriaco si sforzava di subordinare la attività e lo spirito del Lloyd alle supreme esigenze dello Stato. Si vuole che tutto il personale abbia la cittadinanza austriaca e dia affidamento di lealismo, ed un po' alla volta si pone la presidenza del Lloyd sotto il controllo del governo, che nel 1891 impone la nomina del presidente per decreto imperiale.

Trieste sin dai primi studi e progetti fu fautrice dell'apertura del canale di Suez. Pasquale Revoltella coll'autorità del suo ingegno, del suo censo e delle sue relazioni internazionali, il Comune, la Camera di Commercio, il Lloyd, dimostrarono il loro interesse concreto all'impresa, mentre Vienna non voleva spiacere all'Inghilterra, allora ostile al progetto. Già prima del taglio dell'istmo il Revoltella aveva proposto invano a Vienna delle linee di navigazione che convogliassero i traffici austriaci, germanici, svizzeri e olandesi verso l'Oriente, ed il Lloyd aveva studiato il modo di estendere in quella direzione le sue linee. Nel 1870 esso compì, con gravi spese, vari viaggi di prova e appena l'anno seguente ottenne una sovvenzione per le sue linee orientali ed istituì anche servizi di navigazione fra le due rive del Mar Rosso. Via via le navi triestine toccarono i porti dell'India e della Cina, creando dal nulla un'intensa corrente di traffici. Poco dopo si pensò anche a due linee merci per il Nord ed il Sud America.

Dopo il 1880 non solo aumenta il numero delle navi ma anche la loro qualità e la stazza: l'«Imperator» supera le 4000 tonnellate ed ha macchine a quadruplice espansione. Nel 1886 il Lloyd effettuò 1526 viaggi percorrendo 1.8 milioni di miglia; trasportò 6.000.000 di quintali di merci ed oltre 100 mila passeggeri; la sua flotta contava 86 navi con 124.000 tonnellate e 23 mila cavalli a vapore. Ma poco dopo si faceva sentire la crisi generale dell'armamento, che non impediva al Lloyd, passato nel 1891 alla sola competenza del governo di Vienna, di istituire nuovi viaggi nell'Estremo Oriente e di toccare per la prima volta nel 1893 Kobe e Yokohama. Nel 1897 si intraprese un primo viaggio di ricognizione a Durban, seguito poi da corse regolari, cosicchè sulla soglia del secolo ventesimo il Lloyd poteva vantarsi di congiungere con linee regolari quattro continenti.

I primi anni del nuovo secolo videro il Lloyd depresso da una crisi dovuta all'eccesso di naviglio di nuova costruzione e alla rarefazione dei traffici che avevano prodotto in tutto il mondo un collasso dei trasporti. Nuoceva inoltre alla prontezza e risolutezza delle direttive del Lloyd l'ingerenza sempre crescente del governo di Vienna: oltre al presidente di nomina

imperiale due dei consiglieri dovevano essere nominati dal governo; a Vienna sussisteva un Comitato viennese del Consiglio di amministrazione ed un commissario governativo assisteva alle sedute. Quasi ciò non bastasse, nel 1904, alla vigilia della rinnovazione del contratto col governo, si ritentò di portare il Lloyd a Vienna. La viva reazione della città fece svanire il pericolo, ma si riparlò del trasporto due anni dopo, suscitando nuove proteste anche da parte di tutti i deputati italiani alla camera di Vienna e delle Giunte dell'Istria, di Gorizia e di Zara. Ma il governo pur rinunciando a trasferire la sede, stabilì che le sedute del consiglio e le assemblee si tenessero a Vienna. La nuova convenzione, che era stata abbastanza favorevole, ed un prestito concesso per mettere in servizio nuove navi, ravvivarono l'attività del Lloyd, alla direzione del quale fu posto Alberto Frankfurter che riordinò, sveltì e concentrò i servizi. L'arsenale, che per tutto il 1904 era rimasto inoperoso, costruì nuovi tipi di navi per le linee di Dalmazia, del Levante e dell'Egitto, e prima di essere trasformato in un cantiere di riparazioni varò nel 1910 e nel 1911 due belle navi, il «Vienna» e lo «Helouan». Così sotto buoni auspici si poterono festeggiare i 75 anni dalla fondazione, e nel 1914, sebbene il Lloyd avesse rinunciato alla linea del Sud America (era sorta intanto l'Austro-americana dei Cosulich) la sua attività era in pieno fiore, con un utile lordo di oltre 12.000.000 di corone, un fondo di riserva di 18 milioni e 100.000 tonnellate di nuove navi costruite in sette anni.

La guerra paralizzò le linee del Lloyd, che dovette sospendere la navigazione oltre Cattaro. Nell'agosto del '14 al largo di Rovigno una mina fece affondare il «Barone Gautsch». Tre navi furono catturate dagli inglesi, altre sei poterono rifugiarsi in porti ancora neutrali, un migliaio di dipendenti fu richiamato in servizio militare, non pochi s'arruolarono nell'esercito italiano, come i capitani Banelli e Viezzoli ed Ermanno Geromet, caduto da prode sul Podgora. Dopo il maggio del '15 cessarono anche le linee adriatiche e la direzione fu trasferita a Vienna; la flotta superstite fu disarmata ed internata a Scardona, alcune navi vennero ridotte ad ospedale, altre poche requisite dall'amministrazione militare per una linea Fiume-Dalmazia-Albania.

Dopo la redenzione, il professor Lodovico Jeroniti, già direttore dell'arsenale, nominato il 4 novembre del 1918 dal generale Petitti Regio Commissario per il Lloyd, ebbe un arduo compito: la flotta era dispersa e contesa, distrutta l'organizzazione all'estero, chiuse le fonti dei traffici. Ma già il 15 novembre un mas entrò a Scardona, su 12 navi si issò il tricolore ed il capitano Viezzoli assunse il comando del «Trieste». Ma a Parigi, alla Conferenza Marittima Interalleata, se si concesse l'utilizzazione provvisoria del naviglio adriatico con l'uso della bandiera interalleata accanto alla nazionale, e l'esercizio da parte dell'Italia di tutte le navi trovate nei porti adriatici occupati, si pretese invece di considerare questo naviglio come bottino di guerra, da ripartire tra gli alleati proporzionalmente alle perdite da essi patite. Non era chiara nè rassicurante nemmeno la situazione giuridica della società, poichè il Consiglio di amministrazione e la Direzione generale erano rimasti a Vienna e potevano prendere impegni gravidi di conseguenze, e non si sapeva in che mani fossero finiti cospicui pacchetti di azioni. Il conte Dalla Zonca e Giulio Uccelli, preso contatto con la «Comit», e ottenuto il consenso del governo, acquistarono dalla Banca Union di Vienna

più di 14.000 azioni e le trasferirono in Italia; altre 12.000 si poterono adunare con un rastrellamento del mercato e si presero accordi coi Fratelli Cosulich, che per conto loro erano riusciti a concentrare quasi 23.000 azioni. Così la maggioranza del capitale azionario era ormai sicura in mani nostre. Nel gennaio del 1919 la società assunse la nuova denominazione di «Lloyd Triestino» e provvide tosto a ripristinare le linee essenziali e la sua organizzazione. Alla fine dell'anno esso disponeva di 51 navi per 218.000 tonnellate ed era in grado di gestire buona parte delle sue linee ed oltre a ciò di provvedere a servizi di trasporto di truppe, di prigionieri di guerra, di fuggiaschi, di viveri. Non rimase estraneo nemmeno all'impresa di Fiume, chè alla marcia di Ronchi contribuì con un gruppo di suoi autocarri; più tardi il «Persia» portò a Fiume armi e munizioni ed il Lloyd sottoscrisse anche al prestito della «Città di Fiume». Molti impiegati si trovavano tra i legionari del comandante D'Annunzio, che non molti mesi prima aveva inviato al Lloyd, con un alato messaggio, il motto augurale «Libertatem testor».

Lungo sarebbe seguire le complesse vicende dell'immediato dopoguerra e narrare come, vincendo ostilità degli alleati, i delegati italiani presso il Comitato Marittimo di Londra, con abile tattica e traendo profitto dalle clausole dei trattati di pace, rendessero possibili gli accordi del 1921, per cui l'Inghilterra e poi la Francia trasferirono all'Italia tutto il tonnellaggio ex austriaco loro attribuito, ma non possiamo tacere che sin dalla sua origine il Fascismo triestino si era fatto energico propugnatore delle rivendicazioni del Lloyd e della navigazione adriatica, e che già nell'agosto del 1919 Francesco Giunta ed i suoi squadristi avevano ammainato sulle navi lloydiane la bandiera interalleata. E giova anche ricordare che nel marzo 1921 50 ufficiali del Lloyd avevano protestato contro l'arresto dei piroscafi italiani, voluto dalla rossa Federazione dei lavoratori del mare, con un energico e nobile manifesto che suonava adesione ai concetti fondamentali del Fascismo. Appena nel giugno 1924, tolta la clausola di vincolo sulla proprietà delle navi che il governo italiano aveva consegnato alle società, il Lloyd potè considerarsi pienamente integrato nella proprietà della sua flotta. Tra le coraggiose iniziative ed attività di quegli anni rammenteremo i trasporti di migliaia di profughi italiani e greci da Smirne, i viaggi sperimentali e le linee straordinarie per la Russia meridionale, le prime esperienze dei servizi diretti con la Palestina per l'immigrazione ebraica.

Non poco interesse presenta anche la storia delle successive trasformazioni della composizione azionaria (3 tra il 1923 ed il 1936) e della revisione della politica del Lloyd, per cui di pari passo col potenziamento della marina mercantile attuata da Costanzo Ciano, alto commissario e poi ministro, anche il Lloyd si allineò nel fronte unico della marina fascista. Nel '24 e nel '25 l'incremento dei trasporti, specie del cotone e dello zucchero, permise di raggiungere quasi le posizioni dell'anteguerra, sì che il porto di Trieste vide un movimento, nel '24, di 5.841.000 tonnellate contro 6.147.000 del 1913, ma ben presto le enormi spese per il rassetto ed il rinnovamento della flotta assai danneggiata dall'abbandono degli anni di guerra, i prestiti contratti all'estero, i troppi titoli nei quali era stato investito per gran parte il capitale sociale, in seguito a partecipazioni azionarie a numerose e svariate imprese regionali e nazionali, appesantirono il bilancio del Lloyd, che dovette realizzare i titoli, vendere le navi vecchie o non economiche, cedere la tipografia e tornare via via alla sua funzione armatoriale, chiudendo

la dibattuta pagina delle grandi interessenze. Nell'anno X la prima concentrazione dei grandi servizi voluta dal Duce assegnò al Lloyd Triestino i servizi del Levante, dell'India e dell'Estremo Oriente e gli impresse un carattere nazionale, onde fu simbolo la nuova bandiera che unisce all'alabarda di S. Sergio la croce di S. Giorgio. Dal dicembre 1936, abrogate le precedenti convenzioni e messo in liquidazione il Lloyd Triestino per costituire una nuova azienda col vecchio nome, la nostra società, che era stata basilare strumento dell'impresa imperiale d'Africa, cui aveva cooperato con 19 unità che avevan compito 242 viaggi, e con 7 navi su 8 della flotta sanitaria, è stata chiamata ad esercitare le linee da passeggeri e da carico con l'Africa oltre Suez e Gibilterra, con l'Asia oltre Suez e con l'Australia, per mezzo di una flotta di ben 75 unità con 615.000 tonnellate di stazza. Così il Lloyd Triestino è posto veramente sul piano dell'Impero ed ha una missione che saprà certo adempiere con la tenacia, la disciplina e l'avvedutezza provate da più di un secolo.

Questo riassunto, scarno e incompleto, può dare un'idea della vastità e della complessità della materia trattata, ma non dell'arte e del valore di questa Storia del Lloyd. Bisogna leggerla, — e la lettura riesce davvero avvincente — per rendersi conto dell'entità dell'opera compiuta dallo Stefani e dall'Astori. Essi hanno ricercato e interpretato tutte le possibili fonti, come appare dalla sostanziosa correttezza della narrazione, oltre che dalla copiosissima bibliografia, aggiunta ad ogni capitolo; grazie alla loro ampia e solida cultura storica, politica ed economica e alla sicura chiarezza dell'intuito e del giudizio hanno saputo collocare la storia del Lloyd nella giusta luce e al debito posto; infine, scrittori nel senso più pieno e migliore della parola, sanno legare l'attenzione del lettore e mantenerla costantemente rivolta alle loro pagine eleganti e vive. Felice è anche la scelta delle stampe, delle fotografie, dei facsimili, delle varie vignette che, abbellendo il volume, richiamano agli occhi e alla fantasia la Trieste dei tempi andati. Anche di tale ricchezza d'illustrazioni e della sontuosa veste dobbiamo esser grati al Lloyd, che ha voluto e attuato la splendida pubblicazione, destinata a rimanere tra quelle che sono e saranno fondamentali per la storia di Trieste moderna.

MARINO SZOMBATHELY

PORDENONE
NEL LIBRO DI G. FIOCCO

Ugo Ojetti nel più diffuso quotidiano milanese sostiene che la migliore mostra d'arte del 1939 fu quella dei quattro massimi Bresciani del Rinascimento. Ottima e istruttiva mostra, senza dubbio. La ragione ch'egli ne dà riposerebbe appunto sulla benefica divulgazione che la bella e ordinata rassegna dei quattro maestri, grandi ma non molto conosciuti dal grande pubblico, favoriva. Ma se questo è il motivo della preferenza dello scrittore, non vedo come essa non sia andata invece alla mostra pordenoniana di Udine, dove ebbe degna e compiuta illustrazione uno dei grandissimi veneti di cui un vasto cerchio di amatori dell'arte ripetevano il nome, ma del quale meno che ogni altro, si può dire fino ad oggi, si conosceva il carattere e il valore. Fra i massimi cinquecentisti veneti Pordenone certo non era dimenticato. Ma ben pochi — e anche fra questi con nubilose idee se furono possibili fino a poco tempo addietro confusioni e attribuzioni assurde — avevano un concetto chiaro e saldo dell'arte pordenoniana; mentre anche oltre alla massima quadriade — Giorgione, Tiziano, Tintoretto, Veronese — perfino uomini di media cultura vi potevano parlare con sufficente chiarezza di Palma Vecchio e di Lotto, di Paris Bordone e di Palma Giovane.

La mostra di Udine fu veramente, e non si abusa qui d'una trita espressione, una rivelazione per l'immensa maggioranza dei visitatori. Se un'esposizione venne quest'anno a illuminare e a far conoscere un artista di prima grandezza e sfortunatamente mal noto, questa è proprio quella così nobilmente e sapientemente preparata nella massima città friulana. Mal noto, e non solo alle grandi masse; non ben conosciuto perfino da molti studiosi per un insieme di vicende che spiegano benissimo la sorte immeritata d'un altissimo maestro.

«Pordenone ignoto» lo chiamò senz'altro il critico che finalmente diede di lui uno studio adeguato, che resterà certamente fondamentale. (*Giuseppe Fiocco* - Giovanni Antonio Pordenone. - Ed. La Panarie. Udine, 1939.) E per quanto la frase sembri eccessiva, Giuseppe Fiocco, che ha l'alto merito di aver compiuto quello studio, e che al più grande dei pittori friulani dedicò vent'anni di lavoro appassionato e geniale, aveva ben ragione di esprimerla. Come poteva dirsi di conoscere un artista, una metà della cui opera rimaneva ignota, o controversa, o insufficentemente conosciuta, mentre assurde attribuzioni lo accomunavano ad artisti tanto da lui diversi e lontani? Per misurare l'ampiezza dell'incomprensione sul grande friulano può bastare questo solo fatto: fino al 1921 si riteneva generalmente — e non dalla tradizione indotta solamente, ma dalla critica più rispettabile — come di Pordenone la «Madonna del Carmelo» delle Gallerie veneziane, che evidentemente

è di Moretto da Brescia: la religiosa calma, la serenità venata di malinconia, l'argentea lunare intonazione del colore che era la traduzione pittorica di quel sentimento, ribadito dalla ieratica simmetria della composizione, non potevano che ripetere un nome: Moretto. E fu il Fiocco, che ben conoscendo Pordenone, poteva per primo distruggere questa come altre assurde attribuzioni le quali ben dimostravano come anche per la più agguerrita cultura italiana era giustificato il suo pessimistico grido.

⁂

La mostra di Udine ha messo davanti a tutti il volto del Pordenone vero, del Pordenone grande. Bel merito degli ordinatori: ma primo merito di Giuseppe Fiocco che con lo studio quadrilustre e il magnifico volume che n'è il frutto prezioso, la rese possibile. E' lo studio d'un appassionato, ma anche d'un critico coscienzioso: passione e dottrina, necessarie l'una e l'altra: la prima a dar vita alla dottrina, questa a reprimere quella tendenziale parzialità che umanamente prende lo studioso per il soggetto prescelto.

Uno dei massimi meriti del libro è quello di precisare finalmente la formazione del maestro. Veder bene quali guide e quali modelli un artefice si scelga, equivale intuire la direzione e lo spirito della sua arte. Certo, l'arte pordenoniana resta quello che è, qualsisiano i primi suoi educatori. Ma lo studio del suo nascere e crescere primo ci aiuta, ripeto, a capire. Ora quando Venturi seguiva senz'altro Ridolfi che un secolo dopo la scomparsa di Pordenone, lo faceva discepolo di Pellegrino da San Daniele, si metteva e ci metteva su falsa strada: tendeva a cercare in lui quello che da lui era del tutto lontano: un fiacco venezianismo di seconda mano, un colorismo acuto e stridulo, amante delle sgargianti pezzature e indifferente alla poesia degli spazi, una psicologia fiacca e cascante. Tutto ciò è in Pellegrino: e tutto questo è odiato da Pordenone. La forza fisica e morale, la monumentalità ardita e drammatica, la forma che non vuole lasciarsi mortificare dal colore e insieme il colore che vuole rinsaldare e risaltare la forma nella lirica ampiezza dello spazio sono linee direttrici che allontanavano decisamente Pordenone da Pellegrino. Quanto il primo Pordenone ha dal più anziano maestro, è solo quanto deriva all'uno e all'altro dalle comuni origini friulane. Ma dalla scuola di Tolmezzo che nella giovinezza dei due pittori dominava Carnia e Friuli, un altro temperamento d'artista doveva formare o meglio sviluppare il congeniale discepolo: e questi è Gianfrancesco.

Già Cavalcaselle, felice come sempre, l'aveva intuito. Ma non aveva approfondito l'illuminazione lasciando un pochino Gianfrancesco entro la costellazione paesana dei pittori carnici. Ma Fiocco affina lo strumento dell'indagine ed elevando, com'è giusto, Gianfrancesco su tutti i rudi e opachi confratelli, lo dimostra prima guida, indirizzo essenziale del grande scolaro.

Gianfrancesco da Tolmezzo è in fondo un artigiano; rozzo primitivo arretrato come tutti questi pittori di chiese campestri, ma con una scintilla geniale. Egli è il rappresentante vero di questa Carnia montanara e aspra ma robusta e religiosa, operante e leale. E' un grossolano e tuttavia pittore vero. In Barbeano e spece a Provesano e a Castel d'Aviano nel Friuli, in povere chiesette abbandonate egli dipinge cicli che l'autore ben definisce di «selvaggia aggrovigliata bellezza».

Ecco la via di Pordenone: due cose essenzialmente Gianfrancesco gli insegna: la drammaticità rude popolaresca, e la monumentalità virile: più autoctona nei carnici la prima sebbene venata d'influssi tedeschi, più derivata da esempi mantegneschi padovani e montagneschi vicentini la seconda. Tutt'e due improntate alla primitiva forza di quel popolo di montanari e di contadini.

Abbiamo già il Pordenone fondamentale. Un secondo passo decisivo per la sua arte sarà l'esperienza ferrarese del 1508: il contatto, più che con i ferraresi (gelidi pietrificati lunatici), con l'arte toscana e centrale e in Ferrara stessa e nella vicina Loreto (orme di Piero della Francesca e Paolo Uccello e, in modo speciale, Signorelli Melozzo). Della più grande importanza è questa dimora ferrarese, pazientemente rilevata dai documenti filologici e confermata dall'esame stilistico delle opere che ne derivarono. Poichè se è vero che il Pordenone maturo è quello uscente dal terzo diretto incontro, l'incontro con Giorgione, è anche luminosamente vero (e questo avverbio possiamo mettere in grazia della sapiente opera dell'autore) che Giovanni Antonio era già prima di quell'incontro pittore fondamentalmente compiuto. La pittura dell'Italia centrale aveva già maturato nelle linee essenziali — drammaticità, monumentalità formale — il maestro rimasto il geniale interprete dell'anima carnica e friulana accesa la prima volta dal rude ma vivo Gianfrancesco.

Così nella pittura veneziana Pordenone si presenta come il primo campione del romanismo. (Nel proposito di fondere le due massime correnti italiane del '500 erano naufragati invece Sebastiano del Piombo e quel minore maestro che fu Giovanni da Udine: i quali dall'arte veneta avevano infine disertato). Campione del romanismo, ma sempre pittore veneto: il quale amante della forma e del dinamismo dei tosco-romani, ha l'ambizione e la forza di tradurre forma e dramma nel tono e nel colore della grande scoperta giorgionesca. Il proposito dunque di Tintoretto, è anticipato e attuato dall'audace maestro del modesto borgo del Friuli. In lui Fiocco vede il primo iniziatore di quella pittura del colore costruttivo che culminerà in Caravaggio.

Il libro è tutto una delicata acuta e compiuta tessitura del processo artistico del grande maestro. L'esame statistico ed estetico penetra in tutta la rapida complicata e drammatica vicenda della produzione pordenoniana. Temperamento sanguigno battagliero violento Giovanni Antonio brandisce il pennello come un altro la spada. L'arte per lui è lotta: il drammatico è della sua vita come della sua pittura. La sua mira era la conquista di Venezia; e basta l'audacia dei propositi a dar un'imagine del suo sangue generoso. Egli vuole misurarsi con Tiziano, e dare un nuovo indirizzo all'arte delle lagune.

Non era donchisciottismo: egli sentiva che nell'inquietudine della sua opera fervevano germi apportatori del futuro. Il tizianismo tendeva alla sensuale sodisfazione del colore divenuto gemmea impietrata bellezza: Veronese non sarebbe uscito da quella sfera incantata.

Pordenone reagì a quel magico torpore: nutrito del rude vigore della sua terra più d'ogni altro veneto contribuirà a rimuovere la pittura veneziana da una pericolosa stasi. Fiocco segna le varie tappe di questo movimento che, analizzate nell'opera, conferma con le indubitabili prove dei documenti: anzi si scusa un po' col lettore se l'esame filologico occupa così

largo spazio nel suo studio. Scusa non necessaria per chi rifletta quanto il maestro fosse misconosciuto per errori, dimenticanze, confusioni che avevano falsata la sua maschia fisionomia nel corso dei secoli.

Non si può naturalmente qui seguire l'autore nel complesso lavoro dell'indagine. Noteremo solo le scoperte principali che valsero a delineare nelle linee maestre e a inquadrare nella storia dell'arte veneta e italiana il grande friulano. Giuseppe Fiocco infatti potè per primo stabilire con certezza i contatti di Pordenone con Roma. Scoperse nel 1920 l'appartenenza a Giovanni Antonio dell'affresco d'Alviano in Umbria. Tale affresco dimostra chiaramente la derivazione raffaellesca e spiega il raffaellismo della Madonna della Loggia udinese: la data di questa (1516) viene a datare la Madonna d'Alviano. Un precedente avvicinamento coll'urbinate avveniva con la paletta di Collalto ora a Brera, d'un colorismo brillante alieno dal fare pordenoniano. E il vedere come il critico sappia dimostrare la mediata derivazione raffaellesca di quel quadro attraverso la Trasfigurazione lottiana di Loreto (che certamente Pordenone vide al tempo di Ferrara) è uno dei molti godimenti storico-critici che ci offre questo mirabile informatissimo libro.

E notiamo di corsa fra i maggiori meriti del critico l'identificazione della pala di Cortemaggiore che seguì i Farnese da Parma a Napoli; le derivazioni, di cui già parlammo, da Signorelli e Melozzo; la rivendicazione a Pordenone della pala di Collalto ora all'Accademia di Venezia, della deliziosa pala di Vallenoncello, e del «Noli me tangere» di Cividale, ultima delle opere conosciute dipinta dal maestro.

Di Giovanni Antonio Pordenone, per l'opera di Giuseppe Fiocco, abbiamo ora la conoscenza sicura. Fu il pittore della santità eroica, della forza rude e virile, del colore costruttivo e della forma drammatica. Maestro veneto che ha compreso il grande insegnamento di Giorgione, è il primo che a Venezia importi, definitivo acquisto, l'insegnamento tosco-romano: sa valersi dell'opera dei massimi cinquecentisti, da Giorgione a Raffaello, da Correggio a Michelangelo, ma di essi feconda non deforma la propria personalità: e a Correggio e a Tiziano forse più diede di quanto ricevette: rimanendo fedele al proprio genio, degno rappresentante di quella rude terra agreste e montana dalla quale espresse il nervo più robusto e originale.

REMIGIO MARINI

FATTI, PERSONE, IDEE

Due Medaglie d'Oro

In occasione del diciasettesimo annuale della Milizia Fascista, vennero pubblicate le motivazioni della medaglia d'oro alla memoria concessa a Mario Granbassi e della medaglia d'oro concessa ad Aldo Vidussoni, entrambe conquistate in terra di Spagna.

Le due splendide motivazioni si aggiungono a quelle delle medaglie d'oro meritate da volontari giuliani nella grande guerra e nella guerra d'Africa, e mantengono viva una tradizione eroica ch'è titolo di nobiltà della nostra regione.

Ecco la motivazione della medaglia d'oro a Mario Granbassi, caduto il 3 gennaio 1939-XVII a Monte Fosca, in Catalogna:

Comandante del plotone arditi di Battaglione, si lanciava audacemente contro una munitissima posizione nemica che, con nutrito fuoco, causava forti perdite al suo Battaglione, riuscendo, dopo aspro combattimento a corpo a corpo, a scacciarne l'avversario. Ferito, si faceva medicare sommariamente. Ripreso il comando dei suoi arditi, si gettava ancora, con suprema audacia, nella lotta finchè, investito da una raffica di mitragliatrici, cadeva colpito a morte.

Prima di spirare inneggiava al Duce, all'Italia, incitando i suoi uomini a continuare la lotta e a non preoccuparsi della sua persona.

Pendici di Monte Fosca, 3 gennaio 1939-XVII.

E riproduciamo ora la motivazione della medaglia d'oro concessa al sottocapomanipolo Aldo Vidussoni della 738.a Bandera:

Comandante di un plotone fucilieri, sapeva infondere nei suoi uomini il suo ardore e il suo slancio giovanile e si offriva, sempre volontario, nelle azioni più rischiose e difficili. Nell'attacco di una munita posizione nemica, giungeva primo sull'obbiettivo, ove resisteva bravamente al contrattacco di rilevanti forze avversarie subito accorse.

Ferito una prima volta, rifiutava ogni soccorso, incitando i suoi militi alla difesa nel sacro nome della Patria e del Duce. Nuovamente e gravemente ferito agli occhi, perduta una mano per lo scoppio di una bomba lanciatagli a bruciapelo, insisteva nel suo proposito di resistenza ad oltranza, trovando ancora l'energia di intonare l'inno „Giovinezza". Esempio altissimo di eroismo e di rarissime virtù militari.

Venta Nueva, 15 agosto 1937, Anno XV.

Trieste e Suez

Riproduciamo dal «Popolo d'Italia» di Milano (4 febbr. 1940-XVIII) questo *corsivo*, intitolato «Manca un capitolo»:

„Suez - Romanzo di un'impresa": è questo il titolo di un libro francese uscito qualche mese fa: autore André Kostolany, edizioni Pierre Tisné, Parigi, 1939. A pagina 221 di questo libro si legge: „Fino ad oggi la Gran Bretagna ha considerato l'Italia, la quale dipende in larga misura dal suo buon volere, come una vassalla, in stato di ribellione provvisoria, ma tuttavia come una vassalla; e in queste condizioni non è possibile che l'Inghilterra, cedendo alle richieste italiane, faccia pressione sulla Francia per accordare all'Italia un posto nel Consiglio d'amministrazione di Suez. Tutto considerato, la concessione di uno o due seggi nel Consiglio non avrebbe, in sè e per sè, nulla di

tragico. Ma il mondo sa cosa pensare dei metodi degli Stati totalitari, ragione per cui è assolutamente necessario rendersi conto della portata di una simile decisione prima di prenderla".

Si direbbe, questo, un libro scritto... prima delle sanzioni, le quali stabilirono la misura esatta di quanto l'Italia dipenda dal buon volere dell'Inghilterra; e invece è stato scritto, o almeno stampato, recentemente. Comunque, le idee dell'autore, come la vicenda romanzesca, hanno bisogno di essere aggiornate. Manca un capitolo, ma non c'è fretta. Si tratta di un capitolo che, se non apparirà coi caratteri tipografici dell'editore Tisné, potrebbe apparire con quelli, ugualmente di piombo, *con cui il popolo italiano riconquistò l'Impero.*

*

Non occorre spiegare perchè abbiamo sentito il bisogno di far nostro questo eloquentissimo *corsivo* del «Popolo d'Italia».

Non occorre cioè ripetere qui la biografia dell'ingegnere trentino Luigi Negrelli nè la storia della partecipazione economica di Trieste all'impresa del canale di Suez. Nella storia dell'Italia irredenta quell'impresa è ricordata con pagine che ci rivendicano il diritto di continuare a considerar la «questione di Suez» come cosa che ci riguarda direttamente: la sodisfazione che l'Italia fascista si prepara a procurarsi magari *col piombo* sarà sodisfazione di cui Trento e Trieste gioiranno per prime.

La Porta Orientale.

Mario Buttora

Ricorrono ora vent'anni dalla morte del legionario fiumano Mario Buttora.

Certamente nessuno dei camerati della compagnia «Nazario Sauro» ha dimenticato la vigorosa figura di Mario Buttora, studente e legionario. Non ancora diciasettenne, egli era entrato, assieme a tanti altri giovanissimi, in quel battaglione volontari della «Sursum Corda» che, agli ordini di un gruppo di valorosi ufficiali, doveva forgiare gli animi dei ragazzi di Trieste ai più alti ideali dell'amor Patrio.

Nell'agosto del 1919, Mario Buttora partecipò con altri compagni del Battaglione all'assalto della camera del lavoro. Poco dopo, all'appello che, da Ronchi, Gabriele d'Annunzio rivolse all'animosa gioventù d'Italia, anch'egli, come tutti i volontari della «Sursum Corda», rispose accorrendo alla difesa della città martoriata e contesa.

La sacra fiamma dell'ideale purissimo aveva già temprato il suo cuore di fanciullo e fu con la più gioiosa e serena dedizione che egli sopportò sacrifici e privazioni durissime.

Nel suo «Appello ai Giuliani» del 21 Febbraio 1920, il Comandante dichiarava che «il battaglione per cinque mesi non ha voluto mai interrompere la guardia, non ha voluto allontanarsi dal termine dove fu piantata l'insegna offerta dalle donne di Trieste. Patisce il freddo, dorme sulle tavole, mangia scarso; ma il Battaglione non si lagna, nè si muove». Quale attestazione potrebbe più di questa dimostrare e glorificare l'eroismo di quel manipolo di prodi, di cui Mario Buttora è e rimarrà sempre un vivo e fulgido esempio?

Il Battaglione, truppa fedele agli ordini del suo valoroso capitano Ercole Miani, animatore di questi giovani, dopo pochi giorni di permanenza a Fiume si fece infatti trasferire ai posti più difficili e più pericolosi della linea di confine.

Mario Buttora è in forza alla 2.a compagnia «Nazario Sauro», cui è affidata la zona di Valscurigne con lo sbarramento di Tibias e la polveriera. Qui per lunghi mesi Mario svolge il suo estenuante servizio di guardia e di pattuglia, sempre primo agli ordini del suo capitano e dei suoi ufficiali, apprezzato da essi per la sollecitudine con cui compiva il servizio, com'era amato dai suoi camerati per la bontà e la giovialità del suo animo.

Giorni e notti di guardia dinanzi alla piccola tenda o alla capannuccia dal tetto di paglia tra le rocce del Carso sotto la furia delle pioggie invernali e il sibilo del vento... Quante volte abbiamo visto Mario Buttora al suo posto; sorridente e scherzoso anche nei momenti di peggiore disagio! La sua fede nell'opera cui egli era chiamato, lo animava tutto, e per quanto miseri fossero gli indumenti e scarso il cibo egli e i suoi compagni legionari non si lamentavano, ansiosi soltanto di poter dimostrare a Fiume e all'Italia la purezza della loro fede e la gloria di servire così alti e nobili ideali.

Ma a Mario Buttora non era concesso dal destino di veder realizzata la sua aspirazione di legionario: la malattia lo colse improvvisa e malvagia in pieno servizio, troncando la sua esistenza nel fiore degli anni. Trapassò col nome di Fiume e d'Italia sulle labbra, congiungendosi alla schiera di coloro che alla Patria diedero la vita. Precursore di quell'ideale che volle l'Italia una forte invincibile, egli va ricordato e additato ad esempio e incitamento.

A distanza di vent'anni i camerati di Mario Buttora della «Nazario Sauro» lo salutano oggi con commosso e reverente cuore, lanciando alla sua memoria il loro più forte e fervido alalà.

Ai superstiti genitori rimane l'orgoglio di aver dato alla Patria il loro più sacro e fulgido tesoro: il cuore nobile, puro, generoso del figlio adorato. Il sacrificio, dinanzi al quale noi ci inchiniamo reverenti e commossi, venne riconosciuto ed esaltato dal Comandante Gabriele d'Annunzio, che quando Mario morì inviò alla madre la sua fotografia accompagnata dalle seguenti parole:

«Alla signora Maria Buttora
che diede alla Causa il fiore della sua carne più prode
con riconoscenza e rimpianto
Gabriele d'Annunzio».

Legionario *Eugenio Apollonio*

Per la istituenda Facoltà di Lettere a Trieste

Un riconoscimento molto significativo dell'importanza di una Facoltà di lettere a Trieste (e, nello stesso tempo, un aiuto positivo alla sua funzione) si è avuto nel gennaio u. sc. da parte di un cittadino esemplare delle nostre terre con l'offerta di un fondo di lire italiane 100.000 per il conferimento di due Premi di perfezionamento, annuali, a favore di «laureati in filologia classica e glottologia e in storia d'Italia presso la istituenda Facoltà di lettere dell'Università di Trieste, di cittadinanza italiana o nati nelle province di Trieste, Istria, Fiume, Gorizia, Udine, Zara, Trento o Bolzano, discendenti da genitori nati nelle province stesse».

Fino all'istituzione della Facoltà di lettere a Trieste, i Premi saranno conferiti a studenti delle Facoltà di Bologna, Milano, Padova e Torino, «nati nelle province redente».

L'oblatore è il prof. Mario Nacinovich, nativo di Fiume, insegnante nel R. Ginnasio «Tasso» di Roma, profondo filologo e glottologo, già noto

ai lettori della «Porta Orientale» per la sua classica e monumentale opera sul *Carmen Arvale*, di cui parlammo alcuni anni or sono (1935, A. V, p. 508-09).

Con la sua generosa offerta il prof. Nacinovich ha voluto onorare la memoria de' propri genitori, poichè ha intitolato il fondo a «Ermanno e Fanny Nacinovich». Il padre era nativo (1846) di San Domenico di Albona (Istria), la madre di Prosecco (Trieste). Il padre, letterato, giurista, pubblicista, fu assessore della pubblica istruzione nel Municipio di Fiume, che gli deve in gran parte il carattere italiano delle sue scuole. Morì a Roma nel 1916. La madre (Fanny Luxa) vi morì ella pure, nel 1939. (Cfr. *Cospicua donazione alla R. Università per due premi di perfezionamento*, nel «Piccolo», Trieste, 5 gennaio 1940-XVIII).

Occorre sottolineare l'alto significato della donazione, la quale mira a intensificare il potenziamento dell'Ateneo triestino, additando quel settore della istruzione superiore ch'è il più importante per la difesa e l'avanzamento della nostra italianità?

„La P. O."

Poesia del mare

Chi di noi Triestini, che viviamo tanto a contatto del mare, non ha sognato qualche volta di scendere nei suoi abissi? E chi non si è fermato più o meno a lungo sulla riva a contemplare un palombaro vestirsi, tuffarsi, riemergere? Ma quanti osano imitarlo in quell'immersione in cui è in gioco la vita e sono inseparabili compagne penosissime sofferenze fisiche? Pur nell'epoca nostra sportiva e temeraria, Giuseppe Steiner palombaro dilettante rimane un esempio nobile quanto isolato, forse anzi unico. Egli è, noto la singolarità, uomo di terraferma, nato a Urbino e stabilito a Piacenza; consigliere nazionale, avvocato, combattente valorosissimo mutilato sul Carso, con un occhio e un polmone di meno; e poeta.

Segue altre raccolte di versi di lui un volumetto testè uscito (1), di sole 54 pagine, il cui titolo «Nostalgie dal profondo» dà un'impressione romantica o crepuscolare, mentre la qualifica di «palombaro» sotto il nome dell'Autore promette ciò che i versi abbondantemente mantengono: sensazioni vergini, dinamismo, futurismo, brivido, un mondo nuovo schiuso davanti a noi, côlto dall'obbiettivo sapiente e preciso dello scienziato e descritto dall'arte del poeta.

Come ben scrisse su questi versi Silvio Benco: «E' una fortuna che un palombaro sia stato poeta o che un poeta si sia fatto palombaro. Di solito questi coraggiosissimi uomini sono illetterati o non ci tengono alla letteratura. E così le sensazioni dell'anima umana in fondo al mare, legato l'uomo alla vita con un cannello di gomma, vinta la resistenza del mare da un paio di suole di piombo, non ci sono state ancora cantate da quegli che ci fu, bensì soltanto per immaginazione da quelli che siedono a tavolino. Lo Steiner è il primo esperto a dare queste sensazioni della profondità...».

Lo Steiner descrive nella prima poesia della raccolta il suo orgoglio, la sua felicità di riuscire nelle prime prove di tuffo, di essere ammesso dai palombari di professione tra loro, nella loro famiglia.

Mi glorio di questa famiglia
tenace, paziente, possente
che manda a carpire i tesori
sui mari lontani
e poi non disdegna
raccoglier carbone e rottami
in silenzio.
Nessuno ci uguaglia;

più fondo che nella miniera,
più tetro che nel lungo navigare
più lento dell'uomo
che guida l'aratro,
tormentoso,
terribile,
duro
è il nostro lavoro
nel mare.
Talvolta non regge il polmone
o il cuore si ferma improvviso
o l'onda ci strappa le funi...

La seconda lirica del volumetto «Le mani del palombaro» meriterebbe di essere riprodotta per intero, chè certo non si potrebbe descrivere con più scultoria evidenza di particolari un'immersione:

Mi lascio andare
e calo, calo
sempre più giù
tirato al fondo
dalle grosse scarpe di
piombo
prepotenti.

La psiche del palombaro di professione, il mare visto dall'ingiù invece che dall'in su, l'ombra di una nave sopra il capo, l'impensato privilegio per cui in fondo al mare, anche se alla superficie piove, c'è sempre la stessa luminosità azzurra e calda, il fiore di piuma leggera e carnosa attaccata allo scoglio a 35 metri di profondità, e che il poeta chiama edera del mare, il piccolo pesce mangiato distrattamente dal pesce grosso e sornione, il polipo che afferra la mano del palombaro e vien da questo tratto a galla, il pescecane che sembra assaltare ma poi rifiuta la lotta, tutto insomma ciò che può accadere al palombaro e commuovere il suo spirito, è espresso nei versi dello Steiner.

E poichè ogni verso ha la sua ragione di essere e la sua particolare attrattiva, tutto sarebbe da citare. Ecco il palombaro attorniato dai pesci

Mi vengon vicini;
hanno capito, non sono
un mostro marino,
sono un uomo,
un po' gonfio,
dalla lunga proboscide
con le narici che galleggian
sull'acqua.

Forse fra le liriche la più ricca di sentimento è quella in cui parla il padre, tanto audace e convinto e sicuro, che non ha esitato a portare con sè nei fondi marini la tenera figlia:

Carla, la figlia mia
prediletta,
vuole discendere sul fondo
del mare
per vedere i piccoli pesci
d'argento.
Nel vestirla col grosso
scafandro
i marinai hanno paura
di sciuparla.
Soave bianca fanciulla
dal dolce sorriso di bimba,
mi guardi e non tremi.
Ho il cuore in angoscia,
ma pieno d'orgoglio...
Risale.
Le tolgono l'elmo:
non è contenta perchè
non ha visti
i piccoli pesci d'argento.

I versi dello Steiner scabri, nervosi, sincopati, sono schiettamente futuristi. Infatti mentre la metrica futurista mi appare stonatissima quando sta a rivestire concetti banali o sorpassati, si adegua mirabilmente a quelli sostanziosi, originalissimi e ultramoderni dello Steiner.

Lina Gasparini

---

(1) GIUSEPPE STEINER, palombaro. *Nostalgie del profondo*, con presentazione di Giacomo Suardo, Roma, Tipografia del Senato, 1939.

Lavoro e nutrizione
L'importanza dell'apporto ittico

Tra le tante revisioni dell'ora presente, una interessa precipuamente il settore dei problemi alimentari sia da un punto di vista superiore scientifico adeguandolo ai nuovi risultati delle ricerche fisiologiche ed ai postulati moderni della chimica biologica e della bromatologia, sia da un punto di vista particolare della autarchia, che si interseca quindi in un campo di economia nazionale inteso a risolvere il duplice quesito della più intensificata razionale produzione e della necessità di soddisfare le peculiari necessità di fabbisogno per la razione alimentare del lavoratore del braccio, e del lavoratore del pensiero.

Vien fatto di domandarci quali sostanze fra le alimentari introdotte nell'organismo ed assorbite, forniscono colla loro disintegrazione e colla loro ossidazione, la necessaria energia per l'attività muscolare e cerebrale.

E' indubitato che durante il lavoro si consumano prevalentemente le sostanze non azotate (idrati di carbonio, cioè saccaridi e grassi) e ciò si deduce dalle ricerche sullo scambio gasoso respiratorio. Tali ricerche dimostrano che mentre non aumenta notevolmente l'emissione dell'azoto, aumentano invece notevolmente la emissione dell'acido carbonico e l'assorbimento di ossigeno nei giorni di lavoro rispetto ai giorni di riposo. Ma il principale materiale impiegato dal muscolo durante il lavoro è rappresentato dal glicogeno e dai suoi derivati che rappresentano la sostanza dinamogena per eccellenza, mentre notizie meno precise si hanno sulla parte che prendono i grassi nel metabolismo muscolare, ma si ritiene che anche ai grassi spetti una importanza non lieve. I grassi si ritrovano sotto forme di goccioline nell'interno delle fibre, nel sarcoplasma e se la quantità è generalmente scarsa ciò dipende dal fatto che essi si consumano a mano a mano che si producono. Circa poi alle sostanze azotate dobbiamo riconoscere che rappresentano i componenti principali del muscolo, che il ricambio azotato dei muscoli è sempre molto attivo, che se durante il lavoro si consumano prevalentemente le sostanze non azotate, o di riserva introdotte colla alimentazione, non si esclude con questo che non sia possibile vivere in condizioni normali e sviluppare lavoro, nutrendosi anche di sola carne; ma è certo però che in una alimentazione razionale degli operai debbano essere largamente rappresentati anche lo zucchero ed i grassi e gli altri idrati di carbonio.

Per un lavoratore manuale si calcola il fabbisogno normale di 3000 calorie (qui per caloria si intende la chilogrammocaloria biologica, cioè la quantità di calore necessaria per innalzare di 1 grado la temperatura di un chilogramma di H_2O.) fornite da una alimentazione mista di albuminoidi, grassi, idrati di carbonio, sali ed acqua, mentre un individuo con un lavoro non muscolare ha bisogno di un alimento pari a 40 calorie per un chilogramma di peso corporeo.

Nello studio del fabbisogno alimentare occorre tenere presenti le richieste di un organismo che necessita di energie e di sostanze costruttive: bisogni questi troppo legati allo sviluppo organico, e quindi alla età ed al dispendio energetico individuale perchè possano fissarsi cifre comuni e di rispondenza generale. In Italia abbiamo le ricerche fatte dal Consiglio Nazionale delle ricerche, le quali ci hanno informato non solo del valore energetico della dieta dell'uomo medio in Italia, ma anche dei vari alimenti dei quali la dieta stes-

sa è formata. Da tale inchiesta risultò che la razione energetica è di circa 3116 calorie.

Il consumo delle proteine animali, sia sotto forma di carne o di pesce od anche di latte deve essere aumentato. Ma dalla stessa inchiesta risulta che le nostre disponibilità di proteine animali sono inferiori ai consumi di oltre 1.000.000 di quintali e che mancano 1.500.000 quintali di grassi e che il deficit energetico ammonta a 3 mila miliardi di calorie. Per colmare queste deficienze noi dobbiamo importare dall'estero carni, uova, pesci, per ciò che si riferisce alle proteine animali, lardo, e strutto per i grassi.

Tutto questo pesa sul bilancio nazionale per oltre due miliardi di lire: bisogna quindi dare forte incremento alla alimentazione ittica. Il pesce è il prodotto più adatto che può sostituire convenientemente il fabbisogno in proteine animali necessarie per i processi energetici e plastici dell'organismo umano tanto per le classi operaie quanto per i lavoratori del cervello.

Non va dimenticato che il pesce è molto più ricco di vitamine rispetto alle carni di animali macellati ed è di facile digestione.

Secondo le recentissime ricerche di Quagliarello mentre 1 Kg. di carne di vitello contiene 22 millesimi di milligramma di iodio, di bue 71, nelle acciughe ne abbiamo 1800; nel lacerto 450; nel merluzzo 290, nelle alici 755.

Da tutto ciò si deduce che il valore alimentare della carne di pesce è per lo meno uguale se non superiore a quello delle altre carni, mentre le proteine dei pesci appaiono di valore assai superiore ed è più elevato il contenuto in vitamine, calcio, iodio.

Rimaneva un problema a risolversi: l'approvvigionamento. Se si tiene presente che si calcola che in Italia ogni abitante consuma in media 4 Kg. di pesce all'anno non si può che rimanere stupiti di così bassa cifra! Fino a ieri ciò si poteva spiegare colla scarsa produzione della nostra pesca, che nel 1934 fu di soli 874.386 quintali; salì nel 1935 a 1.660.000 e risalì ancora nel 1936 e nel 1937.

A questa produzione ha portato un notevole incremento la moderna attrezzatura italiana della *Grande Pesca* che ci permette di avere il pesce fresco dell'Oceano Atlantico, e già la flottiglia italiana si è attrezzata per spingersi fino ai banchi di Terranova per la pesca diretta del merluzzo. E' stata questa la risoluzione di un grande problema. Pesca atlantica vuol dire «pesce congelato» e cioè pesce che appena catturato viene messo in celle frigorifere alla temperatura di —.25° C. Non bisogna confondere il pesce congelato col pesce refrigerato il quale viene portato solo alla temperatura di 0° C. Negli impianti frigoriferi della Grande Pesca i batteri non vengono a contatto con il materiale decomponibile e quindi viene impedita ogni possibilità di fermentazione batterica.

Una razionale organizzazione industriale può oggi fornire in ogni località d'Italia pesce nutriente sanissimo ed a buon prezzo ed ecco quindi un nutrimento di ottima qualità che mette a disposizione dei lavoratori del braccio e del cervello un apporto proteico alla nostra razione alimentare in piena battaglia autarchica, supplendo alla dimostrata insufficienza della sorgente proteica costituita dalle carni degli animali da macello che dobbiamo importare dall'estero.

Le carni tipiche sono di un alto valore nutritivo con larga dotazione di vitamine di accrescimento e di integrità tissulare.

Prof. Armando Bussi

VITA CULTURALE E POLITICA

* Nei giorni 19-20 febbraio, a Milano, si tenne il «Primo Convegno Nazionale» della Scuola di Mistica Fascista «Sandro Italico Mussolini», presieduta da Vito Mussolini. Presidente del Convegno: Fernando Mezzasoma. Relatore generale: Niccolò Giani, direttore della Scuola.

All'invito ricevuto, non potendo personalmente intervenire, Ferdinando Pasini rispose col telegramma: «Auguro fecondo lavoro primo Convegno pro educazione coscienza mistica fascista, oggi massimamente necessaria».

* Medaglie d'oro. E' stata conferita la medaglia d'oro al medico dott. Odorico Panfili, legionario triestino caduto in Africa Orientale. Con quella di Mario Granbassi, Sergio Laghi e Aldo Vidussoni, è la quarta medaglia d'oro conferita a legionari del Guf di Trieste.

* La medaglia d'oro Aldo Vidussoni, segretario del Guf di Trieste, ha avuto la nomina a comandante del neocostituito reparto volontari universitari, che s'intitolerà «La Legione degli Atenei» e avrà sede in Roma presso i Gruppi fascisti universitari. Congratulazioni ed auguri al giovane valorosissimo.

* Cambio della guardia. Il Segretario del P. N. F., su proposta del Segretario federale, ha chiamato a comporre il Direttorio federale del P. N. F. di Trieste i seguenti fascisti:

Vicefederale: dott. Farnesi Mario,

Vicefederale: dott. Ragusin-Righi Livio,

Segretario del G. U. F.: Vidussoni Aldo,

Vicecomandante della G. I. L.: Cassani Pietro,

Dott. Antonicelli Giuseppe, Campana Tullio, de Guarrini Aldo, Mentasti Carlo, Mioni Arrigo, Sponza Pietro, Pilat Giovanni.

Ai nuovi gerarchi, scelti tra il fiore dello squadrismo e del combattentismo, del volontarismo e del legionarismo, il nostro saluto schietto e cordiale, con l'augurio di segnare nella storia delle terre redente pagine memorabili di benemerenze patriottiche e sociali.

* A cominciare dal 5 febbraio 1940-XVII, *Il Popolo di Trieste* esce fuso con l'edizione pomeridiana del «Piccolo». Il titolo comune è: *Il Popolo di Trieste - Il Piccolo della Sera.* Direttore responsabile Carlo Barbieri, Società editrice quella del «Piccolo».

Salutiamo con gioia la fusione dei due valorosi confratelli, augurando che dalle forze consociate abbia a venirne bene per entrambi e per l'Italia.

* Bruno Coceani è stato chiamato dal Ministro dell'Agricoltura alla presidenza dell'Ente autonomo «Osservatorio di pesca marittima». Il Coceani già da un decennio presiedeva alla Federazione nazionale degli industriali della pesca. L'Ente autonomo ha il còmpito di studiare i problemi riguardanti la pesca dell'Adriatico.

Il Coceani pubblicherà un volume sulla pesca italiana nella Collana della Confederazione dell'industria.

* Una notizia di capitale importanza per la cultura di Trieste: le collezioni amorosamente raccolte per quarant'anni da Eugenio Garzolini sono state acquistate dallo Stato e formeranno il primo nucleo del Museo Nazionale delle Arti applicate, unica istituzione del genere esistente in Italia. Il merito dell'acquisto spetta al Ministro dell'Educazione Nazionale S. E. Giuseppe Bottai. Il Museo, donato alla Città, conserverà provvisoriamente (per nove anni) la sua sede nella villa Garzolini di via

Romagna. Ci riserviamo di dare ai nostri lettori più ampie notizie dell'opera svolta dal benemerito concittadino Eugenio Garzolini, che, superando i mezzi modestissimi con l'entusiasmo e con la costanza, seppe — da solo — preparare alla Nazione un istituto già invidiatoci da altre nazioni. (Se non passò nelle mani loro, fu esclusivamente per il grande sentimento d'italianità del Garzolini, che respinse le maggiori offerte straniere e attese pazientemente che Roma garantisse da sicura dispersione quanto egli aveva adunato sempre sognando che un giorno venisse trasferito nel possesso artistico della Nazione Madre.)

Nel *Giornale d'Italia* un articolo di Carlo Tridenti fa conoscere la collezione Garzolini anche al gran pubblico delle vecchie province.

* Premi Savoia-Brabante.

La Commissione per il concorso a questi Premi da assegnarsi a mutilati di guerra si è riunita in Roma sotto la presidenza di Carlo Delcroix. Il premio della letteratura fu assegnato (relatore Antonio Baldini), fra 56 concorrenti, a Guido Taddia di Trieste, legionario della Spagna, per il volume di liriche *Momenti perduti;* quello di politica e storia (relatore Piero Bolzon) a Federico Augusto Perini di Venezia, legionario d'Africa e squadrista, per l'opera *Giornalismo ed opinione pubblica nella Rivoluzione di Venezia.*

Fra i premi supplementari assegnati a parte, uno toccò a Giovanni Battista Luzzatti di Trieste per il volume *La missione speciale del tenente d'Attimis e tenente di Montegnacco.*

Di quest'ultimo volume ci siamo già occupati nella «Porta Orientale» dello scorso anno (IX, 463 sg.); di Guido Taddia ci occupiamo in questo fascicolo (pag. 83); del Perini ci occuperemo nel fascicolo prossimo.

Siamo lieti di vedere Trieste ben rappresentata fra quelli che si distinsero in questo concorso, nel quale vedemmo, altra volta, conferito il premio della letteratura (sempre relatore Antonio Baldini) al nostro Federico Pagnacco per il romanzo *Nove ragazzi* (cfr. «La Porta Orientale», VIII, 173 sgg. — Per il Taddia, cfr. anche: *Il vincitore triestino del premio Savoia-Brabante,* nel «Piccolo», 3 febbr. 1940).

* Giuseppe Fanciulli, nella collezione di C. A. Rossi «Enciclopedia geografica divertente» (edit. l'Istituto geografico De Agostini) illustra con sei brevi volumi (l. 6 ciascuno) la Venezia Giulia e Zara.

* Ermanno Viezzoli va aumentando la sua collezione delle opere di Frank Brangwyn: l'insigne pittore inglese, al quale il Viezzoli ha dedicato uno de' suoi più acuti saggi critici, contraccambia l'autore triestino col dono annuale di qualche acquaforte o disegno. Il numero dei doni è salito così a tredici, con grande gioia del Viezzoli e sodisfazione de' suoi concittadini, che vedono sì degnamente onorato il suo appassionato e costante studio dell'arte, anzi delle arti; poichè alla poesia il Viezzoli ha recentemente dedicato un nuovo volume di versioni *(Rifrazioni).*

* Arduino Berlam ha parlato all'Istituto di Cultura Fascista (7 dic. 1939) su «La colonia greca di Trieste e i suoi addentellati con la guerra di indipendenza 1821-30».

* Nella rivista milanese *Il Convegno* si leggono tre liriche di Virgilio Giotti in dialetto triestino.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ORESTE CIMORONI, *D'Annunzio poeta dell'irredentismo*, Pola, Istituto fascista di cultura, 1939-XVII, pp. 65.

L'irredentismo in Gabriele d'Annunzio è materia di capitale importanza e di particolare interesse per noi delle terre redente nonchè per tutti gli studiosi dell'opera d'annunziana. Il lavoro più completo che sia stato finora pubblicato su questo argomento è dovuto a Giuseppe Stefani (*Gabriele d'Annunzio e gli irredenti*, ne «La Porta Orientale», IX, 294-341) il quale lo ha sicuramente impostato e lo ha corredato di documenti e testimonianze ricchissime e probanti. Si potrà, d'ora innanzi, apportare nuovi contributi allo studio sull'argomento, man mano che gli archivi pubblici e privati riveleranno i loro tesori (e massime man mano che capiteranno alla luce le lettere del d'Annunzio, delle quali infinito è il numero disperso prodigalmente per il mondo), ma ogni nuovo contributo non farà che confermare quanto già sappiamo o estendere ed approfondire le ricerche nelle direzioni già tracciate.

S. E. Oreste Cimoroni, appassionato studioso di Gabriele d'Annunzio, e che, per la sua stessa carica di Prefetto di Pola, ebbe occasione di far lunga esperienza della psicologia degl'irredenti e s'interessò fattivamente ai problemi economici della loro vita, avviandoli verso felici soluzioni e spesso realizzandole, non poteva non considerare il d'Annunzio anche sotto l'aspetto del poeta soldato, che nell'irredentismo aveva trovato una delle sue più inesauribili fonti d'entusiasmo, uno de' suoi più forti stimoli d'azione.

I versi giovanili al Re d'Italia, le lettere ai maestri pescaresi, gli slanci lirici del *Canto novo* per il mare, la polemica per *L'Armata d'Italia*, e poi le *Odi Navali* per la vendetta di Lissa, le orazioni ai giovani universitari sono tutte stazioni obbligatorie attraverso le quali passa anche il Cimoroni per accompagnare il d'Annunzio nella sua ascensione verso «l'ora solare» della guerra mondiale, dove trovano compimento i propositi più maturamente enunciati nelle laudi eroiche del libro *Elettra*, nelle *Canzoni della gesta d'Oltremare*, nella *Nave*, nei discorsi e negli articoli politici, nella commemorazione della spedizione garibaldina da Quarto.

Opportunamente rievocato è il duello epistolare e telegrafico fra il poeta e il suo editore Emilio Treves per difendere la *Canzone dei Dardanelli* dalle mutilazioni della censura giolittiana. Il poeta resisteva, indignatissimo: «il tempo mi darà ragione. Gli Italiani incideranno nel bronzo i versi dei *Dardanelli* e mureranno la lastra nel porto di Pola».

Si è poi ricordata Pola di questa profezia, che vale per noi quanto un ordine? Trieste ha murato sull'erta di San Giusto i versi carducciani del *Saluto italico:* perchè Pola non dovrebbe murare i versi d'annunziani dei *Dardanelli* come eseguendo una disposizione testamentaria del poeta stesso?

Quando l'esercito italiano entra a Trento e a Trieste, finalmente liberate dall'Austria, il d'Annunzio poteva ben dire, conclude il Cimoroni:

> *Tutta la vita*
> *dell'anima mia fu vissuta*
> *perchè quest'ora splendesse!*

La verità di quest'affermazione risulta documentata da S. E. Cimoroni con gran copia di citazioni e di testimonianze scelte felicissimamente e commentate da perfetto conoscito-

re della biografia, della vita e dei tempi d'annunziani.

Ferdinando Pasini.

GIANNINO FERRARI DALLE SPADE, *La legislazione dell'Impero d'Oriente in Italia*, Firenze, Felice Le Monnier, 1939-XVII, estratto dal vol. «Italia e Grecia» a cura dell'Istituto Nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero; pp. 225-253.

La pubblicazione c'interessa non solo perchè l'autore, quale Commissario dell'Università di Trieste, è entrato ormai nell'orbita della nostra famiglia e appartiene anche agli scrittori giuliani, ma c'interessa altresì perchè egli vi ricorda più d'una volta le relazioni intercorse fra l'Impero d'Oriente e la regione giulia (specialmente l'Istria).

Ricorda il 568, quando i Longobardi irruppero in Italia, dal passo del Predil, nelle Alpi giulie e turbarono i traffici che «dovevano essere intensi e sicuri fra Ravenna, Adria, Grado, Aquileia».

Ricorda il principio del secolo VII, quando, malgrado le conquiste dei Longobardi, ai Bizantini apparteneva ancora Concordia (Portogruaro).

Ricorda l'iscrizione di Torcello, scoperta da Vittorio Lazzarini nel 1913-14 e dalla quale risulta che, «ai tempi dell'imperatore Eraclio (639), la Venezia marittima e l'Istria formavano ancora una sola provincia, sotto un maestro dei militi, nominato dall'Esarca di Ravenna, a lui direttamente subordinato, e investito, non soltanto del comando militare, ma di varie e importanti funzioni civili». Il Besta crede che la sede del maestro dei militi fosse Eraclea. «In Istria nel secolo VIII i *tribuni* erano scelti dalle famiglie possidenti del luogo».

«All'epoca, adunque, dell'iscrizione, mentre la Venezia terrestre era longobarda, la sovranità bizantina persisteva sulle isole dell'Estuario e su di una breve striscia littoranea che incominciava da Grado».

Ricorda che, secondo il Besta, «la interruzione nella continuità dei domini bizantini della costa rimonterebbe alla caduta di Padova, che tolse il nesso immediato con Ravenna e che presuppone probabilmente anche il distacco dall'Istria». Sempre secondo il Besta, «il ducato ricordato ai tempi di Liutprando» può essere stato il longobardo, «contrapposto al *magisterium militum* istro-veneto».

Ricorda il trattato d'Aquisgrana dell'812, che «restituiva le città dell'Estuario ai Greci, con l'Istria e la Dalmazia. Carlo Magno è riconosciuto imperatore e ottiene la Croazia».

Ricorda infine la chrisobolla del 1084, con la quale «veniva concessa al Doge la giurisdizione sulla Croazia e la Dalmazia», ma ne mette in dubbio la «genuinità».

Ferdinando Pasini.

LUIGI RIZZO - *Note biografiche raccolte e coordinate* da *Alberto Pucci* ed *Emilio Marcuzzi*, Bologna, L. Cappelli Ed., 1938 - pp. 133 (l. 6).

Dei maggiori Eroi che espresse la grande guerra, Luigi Rizzo è tra quelli le cui imprese prima e con più carattere di definitività sono ormai passate alla storia, circonfuse quasi da un alone di leggenda che ne colora il fascino per cui, già di per sè, s'impongono e all'ammirata meditazione degli spiriti eletti e alla venerazione dell'anima popolare: prova caratteristica se ne ebbe in un concorso recentemente bandito da un giornale genovese tra i ragazzi liguri per saggi sulle Medaglie d'oro.

Ma su Luigi Rizzo, pur essendone stato scritto spesso in articoli e opuscoli celebrativi, non esisteva un'opera biografica completa che in sè raccogliesse il vario materiale edito ed inedito, fino a quando a tale bisogna non provvidero il compianto Alberto Pucci, che fu accanto all'Eroe dagli inizi della guerra sino all'immatura morte avvenuta lo scorso anno, e il camerata Emilio Marcuzzi.

Il Pucci era stato dapprima segretario addetto al Comando della Marina di Grado e conobbe dalla preparazione all'epilogo ogni impresa compiuta da Luigi Rizzo partendo dalla cittadina lagunare, ed egualmente fu dopo Caporetto, quando i presidî marittimi furono spostati sul Basso Piave; e ancora il Pucci fu collaboratore fedele e prezioso dell'Eroe quando questi, dopo la Redenzione, passò al Comando marittimo di Trieste e infine quando, vieppiù cementando i vincoli che lo legavano alla città per cui aveva tutto osato e tutto sfidato, venne a presiedere il «Lloyd Triestino». In tanti anni egli con amorosa cura raccolse il materiale necessario ad una compiuta e documentata biografia, ed Emilio Marcuzzi, che già ripetutamente aveva scritto su Rizzo in giornali e riviste, si pose al lavoro per coordinare tale materiale e farne un'opera organica di rievocazione storica. E' a dire subito che questo libro che n'è venuto ha una vivezza, una semplicità di stile, una scioltezza narrativa che ben s'attagliano al carattere avventuroso eroico delle imprese che ne costituiscono la parte centrale, mentre d'altro canto una solida ed adeguata documentazione s'inserisce o chiosa il testo pur senza mai appesantirlo.

Ci è dato così di seguire l'attività bellica di Luigi Rizzo, dopo l'infanzia marinara e i primi servizi di guerra, al comando dei Mas di Grado, l'arma più adatta alla sua tempra di ardito del mare. Da qui i primi assaggi e le prime audaci incursioni nel golfo di Trieste, con un'opera assidua e tenace, preziosa quanto silenziosa. Siamo quindi presto all'affondamento della «Wien» nel porto di Trieste, alla Beffa di Buccari con Ciano e d'Annunzio, alla gesta di Premuda con l'affondamento della «Santo Stefano», che Mussolini esaltò all'indomani sul «Popolo d'Italia»: *Pensate a Rizzo e ai suoi compagni. In pochi hanno vinto una battaglia... L'azione ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto „vietato". I pusillanimi si fermano, gli audaci attaccano e rovesciano l'ostacolo...*

L'Affondatore, il vendicatore di Lissa, appare in queste vive pagine in tutta la sua eroica figura, che la modestia non che diminuire rende maggiore, tipica. Seguono pagine sulla parte avuta nell'impresa fiumana e sulle onoranze rese dalla Patria al suo Eroe, dalle promozioni per merito di guerra alle medaglie d'oro, alla contea di Grado.

Bella e compiuta rievocazione, che ci è caro sia stata scritta a Trieste e da un triestino, e che reca ancora un contributo alla fulgida storia del valore italiano in guerra.

Mario Pacor

MUSEO DEL TEATRO COMUNALE «GIUSEPPE VERDI» - *Esecuzioni e celebrazioni verdiane a Trieste* - Tipografia del P. N. F., Trieste 1939 - pgg. 75.

Frutto d'un'attenta, diligente ed amorosa opera di ricerca, di catalogazione, di riesumazione, quest'opuscolo reca un contributo, che va equamente segnalato, alla storia cittadina dell'Ottocento, alla storia di Trieste musicale. Non è, si badi, come a tutta prima potrebbe apparire,

una mera raccolta statistica, pur offerendo sull'argomento una ricca e completa statistica, e non è solo una rievocazione di carattere letterario, se pure ha spunti vivacemente e felicemente rievocativi. E' un'opera che, nel giro di poche decine di pagine, dà chiara e completa a chiunque la idea di ciò che l'opera verdiana è stata ed è per Trieste, attraverso le statistiche delle rappresentazioni e attraverso le notizie rievocative di tutte le «prime» e attraverso una serie di altri dati, che vengono così salvati da una sicura progressiva dimenticanza, sul numero e l'esito delle rappresentazioni, su tutti i principali interpreti e così via.

In una nitida, competente prefazione, Vittorio Tranquilli dice del culto che Trieste, sin dagli inizi, ebbe per Verdi e di ciò che Verdi rappresentò per Trieste negli anni del servaggio, e mette in giusta evidenza come nel nome di Verdi si sia fondata, nell'Ottocento, l'illustre tradizione musicale della nostra città: con le 2500 rappresentazioni verdiane date a Trieste dal 1843 ad oggi Trieste emula la scaligera Milano, e per certi spettacoli memorabili il nostro Comunale non ebbe infatti nel secolo scorso altri competitori che la Scala.

Segue l'elenco di tutte le opere verdiane rappresentate al Comunale dal 1843 al 1939, elenco che s'apre con il *Nabucco*, dato l'11 gennaio 1843. Ed è qui da notare come molte opere, nel secolo scorso, abbiano raggiunto le 20, le 22, fino le 25 repliche nella stessa stagione (l'*Aida* ebbe nel 1873 appunto 25 repliche, di cui 18 senza interruzione d'altro spettacolo), a differenza delle poche (5 o 6 al massimo) che se ne poterono dare negli anni del dopoguerra. Segnalato il confronto, al lettore dedurne le conseguenze.

Le *notizie sulle prime rappresentazioni* costituiscono la parte veramente rievocativa dell'opuscolo. Guido Hermet, il solerte e appassionato direttore del Museo del Teatro, al quale dobbiamo questa intelligente e in certo senso preziosa raccolta di dati, vi espone succintamente ma con compiutezza e vivezza la cronaca di tutte le «prime», dicendo dell'esito, degli interpreti, della critica, citando episodi marginali, e inserendo ogni singola opera in un'autentica collana fatta di passione del popolo triestino per il Genio Italiano e per la sua musica.

Dopo una parte dedicata alle opere verdiane negli altri teatri cittadini — dal Politeama Rossetti agli Anfiteatri Mauroner e Fenice, all'Armonia, al Minerva — è detto degli avvenimenti e manifestazioni varie, tra cui principalmente delle note vicende del Monumento in Piazza S. Giovanni.

Chiudono l'interessante opera l'elenco completo delle rappresentazioni verdiane al Comunale, con dati sugli esecutori e l'esito, e infine l'elenco alfabetico dei Maestri concertatori, primi violini, direttori d'orchestra e artisti.

Mario Pacor

PAOLA MARIA ARCARI - *Le elaborazioni della Dottrina Politica Nazionale fra l'Unità e l'Intervento (1870-1914)* - Casa Ed. Marzocco - Firenze - XII - XVII; due vol. di complessive pag. 934 ed un'appendice, in vol. a parte, di pag. 170 (L. 45 compless.)

Fu senza dubbio l'interesse nazionale che nel 1914 decise l'Italia all'intervento. Ma l'accennato interesse poteva essere concepito soltanto da

una coscienza nazionale ben formata, ferma nei propositi e pronta nel momento opportuno all'azione. L'avvento di una sì fatta coscienza fra gli italiani che giudicarono necessaria la guerra e non stettero in forse, nonostante i rischi ed i sacrifici che vi si affacciavano, per affrontarla, fu conseguenza e portato d'un processo storico di faticoso e non indisturbato sviluppo e lentamente maturatosi, chè era stato tardo fra gli italiani l'accorgersi, come, dopo un periodo di ardimenti perfino temerari e di eroismi non sempre misurati per realizzare prima l'indipendenza e quindi l'unità nazionale, s'era piombati in un'era caratterizzata da scarsa sensibilità e da poca comprensione per quelle che erano anche le legittime necessità della Nazione e da un senso di insofferenza, forse di disprezzo, verso gli ideali delle generazioni immediatamente precedenti, che erano poi quelle che avevano fatta l'Italia e la avevano condotta a Roma.

E con il tardo accorgimento non poteva essere invero tanto immediata la reazione al pensiero ed al costume del momento, il meno che fossero indifferenti od agnostici nei riflessi nazionali. Ed esitarono e quanto esitarono gli italiani per mettersi sulle vie nuove che avrebbero dovuto percorrere, oltre che per seguire una condotta più consona alle passate tradizioni di patriottismo, per affermarsi con una politica non solo di ordinaria amministrazione e di puro valore accademico ma che si imponesse con un ben definito programma nazionale di prestigio, di potenza, di espansione e segnato da mete imperiali nell'ordine internazionale! E si cominciò così a parlare di *Nazionalismo*, e questo prese una consistenza ed un valore sempre più preciso e concreto di dottrina spiegata a valorizzazione del concetto e della realtà di Patria.

E lo si vide avanzare e progredire con capi rispettati e con gregari devoti, che più che per il numero seppero mettersi in vista per lo spirito battagliero; i primi ottimamente addestrati alla critica e tutti insieme allenati alla lotta intesa a scalzare le posizioni anche formidabili di vecchi partiti, di cui si proposero principalmente di svelare l'intima crisi e il vuoto contenuto. Ciò dal lato negativo, mentre da quello positivo cercavano di rendere l'Italia una potenza spiritualmente e materialmente forte, temuta e dinamica che, superando ogni velleità di rinuncia, s'incamminasse spedita attraverso anche la più tragica delle prove verso il raggiungimento totalitario delle sue aspirazioni. E fu allora sentito come cosa sacra degna di essere affiancata con i mezzi anche più temerari ed eroici l'Irredentismo trentino e giuliano.

Di quella che sia stata l'elaborazione lenta, faticosa e piena di travaglio d'un programma nazionalista fra gli italiani, una lampante e documentata testimonianza ci è ora offerta dalla molto compendiosa, approfondita e diciamolo senza tema d'incorrere in un'esagerazione, poderosa pubblicazione di Paola Maria Arcari: «*Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'unità e l'intervento*» (1870-1914).

Il lavoro in esame è senza dubbio il frutto d'uno studio lungo ed appassionato, d'un fervore non comune di ricerche e di compulsazione, ma sopratutto d'un corredo di cognizioni e di dottrina posto a mano d'una mente compiutamente educata, eletta e geniale.

La manipolazione poi di tutta una immensa materia per disporla e coordinarla in un disegno chiaro, in una limpida visione attraverso uno spazio di quasi mezzo secolo, senza trascurare nè le manifestazioni di cer-

ta importanza della vita politica e sociale di allora, nè i problemi non dirò agitati dalle generazioni passate, ma ai quali esse dedicarono almeno una qualche attenzione, nè le tendenze, le agitazioni, gli scompigli, i cozzi dei partiti, nè le ansie di natura morale e spirituale del popolo italiano, tale manipolazione richiedeva senza dubbio una preparazione molto seria ed intelligente.

Non è il caso di poter riassumere il contenuto delle pagine dell'Arcari in una recensione da mantenersi in termini piuttosto ristretti. Ma converrà notare l'interesse affatto particolare che il contenuto stesso presenta per quella parte della famiglia italiana, che solo la conclusione vittoriosa della guerra ha unito anche politicamente, secondo le sue ardenti e sempre deste aspirazioni, allo Stato italiano.

Quale trattamento abbiano trovato quelle aspirazioni presso i poteri pubblici e presso il popolo d'Italia dopo che Roma ne era divenuta la capitale, l'Arcari ce lo narra con la più aperta e schietta sincerità nè difetta tale sincerità per quando le cose dette non sono tali da riuscire piacevoli per il mondo ufficiale e non ufficiale italiano, almeno di quello dei primi decenni dopo il settanta.

L'irredentismo dei giuliani e dei trentini ebbe invece una debita e fraterna considerazione come l'idea nazionale cominciò ad affacciare agli italiani delle mete da raggiungere oltre il loro confine amministrativo e ad additare delle posizioni anche molto lontane su altri continenti su cui bisognava accaparrarsi un primo diritto d'ipoteca ed un'esclusività da difendersi contro chiunque con ogni mezzo e con ogni arma.

E qui veniamo alle terre italiane al di là della vecchia linea di divisione politica. Verso di essa si manifestò da prima un sentimentalismo forse un po' troppo ciarliero e inconcludente e si prospettò ad esse l'aiuto di azioni irregolari e subito condannate all'insuccesso, ma a mano a mano che il nazionalismo fu un credo ed un programma, a favore dei fratelli irredenti ci si accinse a prodigare tutta un'opera vigile ed instancabile donde potesse ad essi giungere qualche cosa di più che l'espressione vacua d'una fraterna solidarietà. Contro l'Austria che opprimeva i fratelli, fra gli italiani si cominciò a parlare delle possibilità d'una guerra, d'una guerra che si tardò a giudicare sacra e doverosa e alla cui preparazione si doveva sacrificare tutto ciò che era forza e ricchezza e (quello che era anche più prezioso) le stesse vite dei cittadini. I nazionalisti non di certo come i democratici massoni o massoneggianti d'un vicino passato o puranco superstiti per odio all'Austria si sentivano indotti a fare soverchio credito alla Francia, chè pur questa appariva adesso, molto più che non lo fosse stata prima, nemica irreducibile alle aspirazioni italiane nel mondo, ma nell'ora della prova anche gli stessi predicatori della necessità di scendere in lizza contro di essa, si sarebbero immancabilmente decisi a muovere come in una crociata in altra direzione: contro gli illegittimi padroni di Trento e di Trieste.

L'Arcari rievoca le agitazioni nel Regno ad appoggio del postulato delle popolazioni irredente per l'Università italiana a Trieste e di quello per l'Autonomia del Trentino, notando che i giovani politicamente italiani non potevano restare indifferenti di fronte al sangue fraterno degli studenti soggetti all'Austria sparso per le vie d'Innsbruck. Fa poi rivivere quelle figure nobili e di alta statura morale che furono Scipio Sighele e Scipio Slataper, che pur eguali nell'ardente e fattivo palpito d'italianità partivano da premesse diverse nel-

l'impostazione dei problemi interessanti gli italiani d'oltre confine. Accenna ad Arturo Colautti, rappresentante insigne di quella fede nazionalista che egli difendeva nella stampa periodica e quotidiana; ricorda che dalla letteratura e dall'inchiesta sui problemi irredentisti e dai duelli triestini veniva al giornale anche Giulio De Frenzi, alias Luigi Federzoni, e ricorda nel campo giornalistico nazionalista dell'anteguerra i nostri Ruggero Timeus-Fauro, Spiro Xydias ed Attilio Tamaro.

In questi come in Giovanni Giuriati, *spiriti equilibrati*, l'irredentismo fu *programma preliminare d'integrazione italiana per un fine più complesso di lotta e di potenza e si riassunse in una compenetrazione di rischio e di responsabilità.*

Anche il consenso dato dal futurismo al programma delle rivendicazioni degli irredenti è spiegato dall'Arcari, sopratutto con il fatto che in una guerra contro l'Austria il Marinetti avrebbe visto *conciliate — in un'ansia latina — la sua educazione francese e la sua fede italiana.*

Vincenzo Marussi

ELEONORA TOROSSI - *Le novelle del cavallino selvatico*, con illustrazioni del pittore Ranzatto, Torino, Soc. Ed. Internaz. 1939-XVII; pp. 187 (Lire 8).

Arte difficile mi è sempre sembrata quella di scrivere per ragazzi, di intonarsi alla loro mentalità irrequieta e fantastica, tanto diversa dalla nostra; e particolarmente difficile per i ragazzi smaliziati di oggi, che torcono il visetto quando subodorano anche lontano odor di morale, ai quali il cinema presenta le più smaglianti e avventurose storie senza la fatica di leggere, e invenzioni moderne, come la radio e l'aviazione, offrono prodigi in confronto ai quali impallidiscono le più imaginose fiabe.

Quanta fatica per la penna, quale sforzo per la fantasia di chi vuol attirare e trattenere l'attenzione del mondo piccino millenovecentoquaranta!

Questa fatica l'ha recentemente intrapresa Eleonora Torossi riuscendo in pieno. La sua fantasia audace passa dalle Alpi nevose all'Estremo Oriente; spazia negli incerti regni della favola, e, non contenta, vola in paradiso, prendendo a protagonisti di due poetiche novelle angeli e stelline.

Ricchezza di elementi, varietà di motivi rendono il volume attraente e adatto sia a maschietti che a bambine, sia ai più piccoli ai quali basta seguire la trama lieve di un sogno, sia ai più grandi, avidi già delle emozioni di un inseguimento, del brivido di un duello.

La natura, descritta sempre con pennellate vive, efficaci, è protagonista di una fresca novella, «Monella primavera», in cui mi piace come l'A. spiega il persistere del gelido vento quando già dovrebb'esser primavera. L'inverno, stordito fratello di Monella, andandosene stanco di aver tanto soffiato e nevicato, si è lasciato strappare un lembo di mantello da un cespuglio di rovi. E quello scampolo d'inverno fa il dispettoso a tutto andare, finchè l'energica e birichina Monella, dopo averlo a lungo inseguito, lo raggiunge e l'afferra, ristabilendo il suo dolce regno. Termina la storia narrando come Monella riesca, con la sua grazia profumata, a ringiovanire spiritualmente quattro vecchi scienziati mummificati in un loro austero castello.

Il mondo animale è non solo spesso presente, ma ad esso è affidata la parte importante di buttafuori: chè per inquadrare le varie novelle, l'A.

ha imaginato che un cavallo, già appartenuto a uno scrittore per bambini, le abbia apprese da lui, e, divenuto padre, le vada narrando ai suoi impazienti puledrini e puledrine, mentre un grazioso, vario mondo animalesco ascolta e talvolta interviene con commenti.

Forse per il comune ideale zoofilo, a me sembra bella più di tutte la storia dal titolo «La tana». Cerca in essa l'A. di instillare nelle tenere anime dei suoi lettori l'amore, il rispetto per la vita degli animali, che i cacciatori perseguitano, distruggono, insensibili al loro strazio. Volpi e lepri ne sono i protagonisti-vittime: ecco come una volpe, colpita a morte, si sforza di raggiungere la sua tana: «La volpe continuava a puntare sulle zampe davanti e a trascinarsi. Che infinita distanza erano quei pochi metri tra il suo corpo e la tana, e come era rossa la sua saliva e nero il sole. Sanguinava copiosamente, un tremito di gelo la scuoteva, ma non mandava un lamento... rivide i suoi cuccioli come se le fossero davanti, fagottini di pelliccia soffice dal musetto a punta, sentì il loro dolce odore di latte, fece ancora un disperato sforzo per avanzare e si abbattè sotto la seconda fucilata».

Le novelle dunque, come appare da questa, per quanto breve, citazione, hanno, oltre al pregio dell'argomento, quello di una forma stilistica accurata e tersa. E la veste tipografica è pure allettante: le illustrazioni del pittore Ranzatto meritano lode; monocrome all'interno, presentano nella copertina al completo la simpatica famiglia umano-animalesca degli eterogenei personaggi, in bella policromia, sempre con ottimo gusto.

Lina Gasparini

GUIDO TADDIA - *Momenti perduti* - Liriche - Ed. C.E.L.V.I. - Trieste, 1939 - pagg. 86.

Ha fatto dei buoni progressi, Guido Taddia, nei dieci anni che vanno dal suo primo volumetto di «Poesie» alle liriche ch'egli pubblica oggi per i tipi della «Celvi». Ha fatto dei buoni progressi, ma è rimasto pur sempre lo spirito giovane, quasi direi virginale, d'allora. Il che giova alla sua poesia, costituendone l'impronta essenziale, il carattere da cui le deriva originalità e personalità. Specie in questi tempi in cui molti che scrivono di proposito anzichè per moto spontaneo e necessario dell'animo ritengono che far della poesia voglia dire sopratutto gemere su amare esperienze, ingrandire con la parola pene vissute o anche solo immaginate.

Guido Taddia invece ha di fronte alla vita una posizione serena, francescana, pensa che la miglior cosa sia «servire Domino in laetitia» e prendere il male, se viene, con rassegnazione e con la certezza che alla tempesta segue una quiete nuova che, appunto in quanto succedente ad essa, è più preziosa e si assapora meglio. E la sua lirica, onesta e sincera, riflette naturalmente tali concetti e tali posizioni spirituali:

perchè ora ben vedo
che questo è l'essenziale:
si combatte si soffre
per aver buona pace.

Posizione schiettamente ottimistica che, con altre immagini, torna ad essere enunciata in questa breve, simpatica lirica:

Paradisi di cielo
con inferni di sole,
primavere di albe
e autunni di tramonti,
fitti baci di piogge
e carezze di venti,
pizzicate di grandine,
spolverate di neve

e lunghe camminate
su lunghissime strade
ci portano a riposo
in un poco d'abete.

In un sol punto c'è più profondità di pensiero, un accenno a qualche dubbio tormentoso:

...puri vuol dir non vivere,
sozzi, non più sentire...

ma l'autore risolve con semplicità il dubbio: nella notte di maggio si prenderà una giovane bella e, conforme sempre a se stesso,... servirà Dio in letizia!

Altrove invece è tutto semplicità, anche ingenuità talora. Buonissima è sempre la lingua, che rivela una cultura umanistica: ed anche questo, l'amore e il rispetto per la lingua nostra, che va studiata e conosciuta e adoperata come si conviene, è pregio che va messo nel debito rilievo e indicato come mònito a quei molti che scrivono di proposito e di cui si diceva all'inizio, i quali talora di cosa sia la lingua italiana hanno un'idea assai vaga.

Qualche volta il nostro Autore si dilunga più che alla lirica non si convenga, tal'altra fa oggetto di canto materia non totalmente adeguata, qua e là un'espressione contrasta con l'insieme o un verso è fuor di ritmo, ma son sempre minime pecche che poco o nulla tolgono al giudizio positivo e favorevole. Il quale è invece consolidato dalle varie liriche in cui l'ispirazione è più viva e piena, da quelle più profondamente sentite, come una in cui è cantata *Suba, ragazza somala* dal profilo purissimo, la quale «rassomiglia la sfinge che ripete nei secoli il mistero africano», o un'altra in cui è esaltata S. Sebastiano, iberico «porto del sogno», che si rinfresca al tocco dell'onda, o quelle in cui il poeta canta le bellezze naturali di montagne e campi e villaggi.

Mario Pacor

NICCOLO' TOMMASEO - *Diario intimo* — A cura di Raffaele Ciampini — Torino, Giulio Einaudi, Ed., 1939-XVII; pp. 459 (l. 25).

Il diario del Tommaseo si trova nella Biblioteca Centrale di Firenze, consta di innumerevoli foglietti, assai spesso di formato diverso, la maggior parte staccati, nel più grande disordine (sicchè solo il tentar d'ordinarli doveva costituire una non facile impresa), di una scrittura irregolare e difficile a decifrarsi. Così ci dice Raffaele Ciampini, il quale ha il grande merito di essersi messo di lena a lavorare intorno a questo diario la cui esistenza ci era stata fatta conoscere da Paolo Prunas, e ci ha presentato quest'opera che, in breve corso di tempo, è già alla sua seconda edizione, «riveduta nel testo e nelle note, e aumentata di non poche pagine inedite» le quali in un primo tempo erano sfuggite alle sue ricerche, come il Ciampini stesso ci dice in un'avvertenza preposta al volume che presentiamo ai lettori.

Un'opera inedita del Tommaseo dunque, e del più alto interesse come, in genere, lo sono i diari per la conoscenza dei vari autori. E questa opera è introdotta da uno studio, sempre del Ciampini — o prefazione, com'egli la chiama — di circa cinquanta pagine. Anche per questo studio il Ciampini s'è servito «quasi unicamente di materiale inedito, che trovasi in massima parte tra le carte Tommaseo della Nazionale Centrale di Firenze», sicchè anche qui il contributo del nostro studioso ci appare di un'importanza degna del massimo rilievo. Il diario s'inizia a Venezia nel 1821, quando cioè il dalmata diciannovenne, liberatosi da ogni tutela, può sviluppare la propria

individualità come vuole, senza coercizione di sorta. S'interrompe nel 1846 e resta interrotto fino al 1851, ma non è facile sapere se in questi anni Niccolò Tommaseo, preso dagli avvenimenti politici, non abbia avuto il tempo e la voglia di tenere aggiornate queste sue note, oppure se, come almeno per una parte di questo lasso di tempo mi sembra, le sue note sieno andate perdute o, più probabilmente, egli stesso le abbia distrutte in qualche contingenza politica quale la caduta di Venezia, quando, rischiando di cadere in mani estranee, avrebbero potuto rappresentare un atto d'accusa troppo pericoloso sia per il dalmata stesso, sia per altri patriotti. Poche note ancora fra il 1851 ed il 1852, scritte nell'esilio di Corfù, mentre la luce degli occhi gli vien sempre meno. E' la cecità che ha fatto sentire i suoi prodromi tanti anni prima e che ora sta per divenire assoluta. Ed è certo già quasi tale quando, il 7 agosto, Niccolò (ormai da tempo le sue scritturazioni sono tali che le righe si sovrappongono e le parole sfuggono oltre il margine della carta: una scrittura da cieco) scrive questa sua ultima nota: «La luce vien meno. A Dio ne offro e quel che resta e quella che m'è destinato di perdere. Le tenebre mie si volgano in luce agli erranti e ai dolenti. Laus Deo.»

Per quanto riguarda le pagine di questo diario che ci sono rimaste, va però anche ricordato che hanno spesso delle accurate cancellature, specialmente di nomi. Talora, per sopprimere qualche parola, il Tommaseo tagliava addirittura la carta, incurante di ciò che potesse essere scritto sull'altra parte del foglio. Sicchè, per tutti questi motivi, si deduce che la ricostruzione della vita del dalmata non è possibile che parzialmente da esse. «E allora,» è lo stesso Ciampini che ce lo dice, «per ricostruire la vita del Tommaseo, bisognerà ricorrere ad altre fonti, soprattutto alle sue lettere, poichè era scrittore abbondante, come pochi altri nella nostra letteratura.» Ciononostante, per la conoscenza della vita esteriore ed interiore di lui, questo diario resterà sempre un documento prezioso.

Dati i tempi, è logico pure che il rivoluzionario italiano sia ricorso talora ad allusioni oscure, e che tal'altra sia stato costretto a far pochi e rapidi cenni su cose importantissime della sua attività, quale la compilazione del suo volume «Roma e il mondo», il primo grande libro del nostro Risorgimento, che precorse il «Primato» del Gioberti. Per poter pubblicare questo suo volume il Tommaseo si condannò volontariamente all'esilio in Francia, e, finchè vi lavorò in Italia, mai questo titolo appare nelle sue note: «Roma e il mondo» aveva un pseudonimo nel diario del Tommaseo, e cioè «Paragrandini».

Il Tommaseo appare in tutta la sua vita quale uomo politico che l'amore per le lettere non riesce a sopraffare; ed il suo amore per l'Italia è sempre vivo, doloroso anche, e forse nelle stesse ingiustizie, grandi invero, di cui lo si accusa, nelle sue stesse malignità di settario, altro non si nasconde che un grande amor di patria. Un amor di patria fatto d'intransigenza, di prepotenza, d'intolleranza verso tutte le idee che non erano le sue. Ma non aveva gli stessi difetti nel campo letterario? In una lettera al Marinovich infatti — lettera inedita che il Ciampini ora ci fa conoscere e che porta la data del primo aprile 1828 — se la prende col Manzoni, sul quale aveva già scritto una critica fredda per l'«Antologia» del Vieusseux, ed asserisce che la fama dei «Promessi sposi» è dovuta alla descrizione di «tutto quello che può servire a detrarre de' preti e de' frati». Tanto che gli vien la rab-

bia «a pensare come un ingegno naturalmente sì elevato, abbia per sistema, per gusto, per dar qualche buffetto sul naso a' preti, voluto scendere tanto giù, e far il buffone così alla sguaiata». Almeno che il Tommaseo non avesse conosciuto il Manzoni, ma ne aveva avuto benanche, personalmente, la prova della sua grande bontà d'animo!

La malignità, quella malignità che gli cresce col passar degli anni, è frutto, almeno in gran parte, di questo suo temperamento intransigente ed intollerante, che però nel suo intimo patisce di tutto ciò che è contrario alle sue idealità.

«Povera Italia!» egli esclama nel suo diario il 18 aprile del 1831. «Tutto per te va a finire in ostentazione e in chiassata.»

Come dice il Ciampini, egli sente che «la Dalmazia, dove è nato, è una nazione in culla, l'Italia, dove vive, è un popolo in bara». Ci sono dei momenti che sarebbero degni di studio e di raffronto con momenti simili dello Slataper: segni di avvilimento e di sfiducia nelle possibilità della nostra stirpe. «Ammiro le grandi forme, il vivace candore, la serena gravità delle donne del popolo nostro» dice il Tommaseo, 17 ottobre del 1845, durante un suo soggiorno a Sebenico. «Appetto a questa razza, l'Italiana è progenie decaduta.» E l'11 settembre 1844 aveva detto: «Gli slavi che, meno divisi dalla natura, potrebbero ritemperare le altre genti d'Europa, si gettano ad imitare le imitazioni ultime.»

Frequente il confronto fra la razza italiana e la slava gli deve balenare in mente. Il 13 maggio del 1845 scrive dei croati: «Si sentono nazione, e nazione saranno.» E subito dopo: «Ma la povera Dalmazia?» Ed ecco la condanna degli italiani del suo tempo, che è una «disperazione vigorosa, che nasceva da amore e dal tormento di non veder attuati i suoi sogni» come dice il Ciampini (è del 17 maggio 1846): «Abbiamo della gioventù le imprudenze senza il vigore, della vecchiezza i dubbi senza il senno.»

Ma passiamo oltre a queste osservazioni di carattere politico che altri, forse, un giorno riprenderà in esame riavvicinandole ad altre del Tommaseo stesso, inquadrandole tutte nel tempo e confrontandole con osservazioni di altri scrittori, presi da simile tormentosa ed eroica disperazione. Ricordiamo ancora come questo diario ci illumini sulla vita del Tommaseo, sia per ciò che riguarda la sua vita privata, compresi i suoi amori, sia per ciò che riguarda i suoi studi compiuti con tenacia senza pari, sia per ciò che riguarda i suoi rapporti con gli altri, quali il Vieusseux, il Capponi, il Rosmini ed una lunga serie di altri, i cui nomi sono tutti elencati con scrupolo in un indice posto in fine al volume. Ma non possiamo non ricordare il Dall'Ongaro ed il Valussi che il letterato sebenzano conobbe a Trieste in un suo viaggio dalla città natale a Venezia e coi quali fu, fino al 1846 a quanto ci è dato conoscere da questo diario che, come ho detto, nel 1846 s'interrompe, più volte in corrispondenza. E ricordiamo pure delle commendatizie fatte dal Tommaseo per il Querini Stampalia che si recava a Trieste, e la buona accoglienza avuta da quest'ultimo nella nostra città «massime dal buon Biasoletto». E non dimentichiamo infine come da queste stesse note appare come la principale opera politica del Tommaseo fosse diffusa nella nostra città se il 19 giugno del 1852 il Tommaseo faceva questa annotazione: «Settecento esemplari di *Roma e il mondo* venduti a Trieste.»

Settecento esemplari, e venduti, come mi sembra lecito supporre, alla

macchia. Ecco un dato non conosciuto, se non erro, della storia della nostra città, un dato che i futuri storiografi delle cose nostre non dovranno trascurare, perchè quanto mai significativo per una città che era ben lontana dall'avere la popolazione attuale e che viveva sotto il giogo absburgico.

Giuliano Gaeta

LIVIO CHERSI - *Le varie fasi della politica di neutralità degli Stati Uniti d'America* - Ed. la R. Università di Trieste, Trieste, 1938-XVII, pp. 49. (Estrat. dagli *Annali della R. Università*, v. IX, 1937-38).

Ci dice il Chersi, nell'introduzione di questo suo lavoro, che è bene ricordare come il sistema moderno di diritto internazionale tragga le sue origini da un'epoca nella quale lo Stato nazionale centrale era ancora in embrione, e la distinzione tra pace e guerra era particolarmente mobile, la guerra marittima era condotta non tanto dalle navi statali quanto da corsari e da avventurieri privati. A questo proposito forse il secolo diciassettesimo rappresenta il periodo storico più importante nello svolgimento dei diritti riguardanti i neutrali, poichè in tale secolo ci furono soltanto quattro anni di pace generale in Europa.

Gli Stati Uniti sono stati sempre sostenitori della dottrina della libertà dei mari, che doveva permettere alle navi battenti bandiera neutrale di navigare in qualsiasi tempo con piena sicurezza. Tale politica, inaugurata dagli Stati Uniti alla dimane della loro indipendenza, ha portato a precisare, verso la fine del diciottesimo secolo, il dovere d'astensione dei neutrali: l'atteggiamento assunto nel 1793, durante la guerra franco-britannica, segna una data di grande importanza nello sviluppo del diritto della neutralità ed, in ogni modo, si può affermare che il regime della neutralità porta nettamente la impronta americana.

Però anche quella della neutralità, come ogni altra dottrina, si è andata evolvendo negli anni e sotto l'influsso delle varie contingenze storiche maturatesi. Il Chersi ci rifà in sintesi, ma molto efficacemente, la storia delle varie fasi della neutralità americana, che è poi anche la storia dell'isolazionismo americano, di cui lo stesso autore ha già trattato, sia pure per inciso, nel suo volume su *Italia e Stati Uniti.*

La speciale situazione geografica spingeva, secondo Washington, gli Stati Uniti a rimanere fuori della politica mondiale. «Mentre i „padri rivoluzionari"», ci dice il Chersi, «avevano attinto largamente alla politica europea più che qualsiasi altra generazione di uomini politici americani, cercando alleanze, poi che ebbero raggiunto tale obbiettivo gli Stati Uniti decisero di sciogliersi al più presto da ogni impegno con l'Europa.»

Ma non sempre è stato possibile agli Stati Uniti mantenere tale politica, in quanto anche essi non intendevano mantenerla qualora ciò fosse potuto essere contrario ai loro interessi. E gli Stati Uniti sono difatti usciti dalla loro neutralità nel 1822 per dichiarar la guerra all'Inghilterra, nel 1917 per dichiararla alla Germania. Sono le eccezioni tipiche alla teoria americana che pur oggi trova tanto favore in tutti gli Stati della Federazione, per quanto il progresso tecnico che ha accorciato le distanze, il complicarsi della politica mondiale, l'intersecarsi di interessi economici e politici fra i vari Stati, fattosi sempre più intenso, rendano sempre più difficile all'Ameri-

ca d'estraniarsi dall'Europa e dal mondo in genere, al governo di Washington quindi di mantenere il suo isolazionismo e la sua neutralità.

E tale neutralità stessa è mutata col mutar dei tempi, sicchè la sua stessa essenza teoretica di oggi appare, ben si può dire, antitetica a quella di ieri. La legislazione degli anni 1935, 1936 e 1937 si distingue così in modo fondamentale, e per gli stessi scopi che si propone, da tutte le precedenti norme in materia emanate dagli Stati Uniti. «Le leggi precedenti», ci dice il nostro autore, «punivano gli atti contro la neutralità commessi da singole persone, e non ostacolavano affatto l'aiuto (permesso dal diritto internazionale) prestato ai belligeranti. La nuova legislazione, all'incontro, non vuole garantire l'esecuzione di obblighi di diritto internazionale degli Stati Uniti quale potenza neutrale, bensì vuole prevenire dei conflitti possibili con belligeranti mediante l'imposizione di limitazioni non richieste dal diritto internazionale.» Cioè, un tempo: libertà di commercio di qualsiasi merce coi belligeranti; ora: embargo, salvo casi ben determinati, riguardanti altri Stati americani. Sicchè ben può dire il Chersi, a conclusione del suo lavoro, che «la legislazione americana ha apportato delle varianti radicali alla tradizionale teoria della libertà dei mari, poichè ha rinunciato a sostenere il diritto di commerciare liberamente coi belligeranti con navi che battono bandiera americana».

E' possibile che nell'attuale conflitto il neutralismo e l'isolazionismo americani vengano a subire ulteriori modificazioni di tendenze: l'argomento è all'ordine del giorno e frequenti ne sono le discussioni americane che l'Europa segue con viva attenzione, ma su di esse è ancora prematuro il pronunciarsi. Ma certamente di grande utilità per la comprensione dell'atteggiamento americano di fronte al presente conflitto armato e, pure, per gli sviluppi che esso successivamente potrà avere, è questo studio del Chersi, chiaro e preciso e che, scritto un paio d'anni or sono, appare oggi più che mai di piena attualità.

Giuliano Gaeta

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI

BRUERS ANTONIO, *Scritti politici*, Bologna, Nicola Zanichelli editore 1939-XVIII, pp. 384 (l. 20). Volume desideratissimo da tutti coloro che hanno seguito il pensiero dell'autore attraverso i giornali e le riviste di cui è collaboratore: ora la continuità di quel pensiero è resa più evidente nel suo logico svolgimento, dai presagi giovanili del 1910 alla Marcia su Roma del '22, dalla Marcia su Roma sino alle ultime realizzazioni fasciste del '38. Mirabile unità d'idee, basata sopra una seria cultura, acquistata e approfondita attraverso le sue tradizioni e manifestazioni storicamente più significative.

CAVAZZUTI GIUSEPPE, *Muratori* (1672-1750), Torino, G. B. Paravia e C. 1939-XVII; pp. 122 (l. 5), nella Collezione «Scrittori italiani, con notizie stor. e letter. Accuratissimo profilo, notevole per la completezza delle informazioni e la felicissima caratteristica del grande erudito settecentesco, padre della moderna storiografia italiana.

CRONIA ARTURO, *In margine ad una Miscellanea gondoliana*, Zara, Estratto dalla «Rivista Dalmatica», 1939, A. XX, f. III, pp. 14.

DE BEGNAC IVON, *Itinerario della borghesia*, Brescia, Giulio Vannini ed. 1940-XVIII, pp. 108 (l. 5).

ID. *Vita di Benito Mussolini*, vol. III, «Tempo di attesa» (1910-1915), Milano, Mondadori, 1940-XVIII, p. 626.

Documenti e studi del Comitato Nazionale di studi sui Prigionieri politici italiani dello Spielberg, 2 — PIETRO PEDROTTI, *I processi del '21 nel carteggio di Antonio Mazzetti*. — GIUSEPPE SOLITRO, *Le memorie defensionali di Silvio Moretti*. — Introduzione di ENRICO SCODNIK; Roma. Tipografia del Senato, 1939-XVIII; pp. VII+327 (l. 25). I due studi del Pedrotti e del Solitro sono importantissimo contributo a una miglior conoscenza di quelle tragiche vicende del nostro Risorgimento che ebbero il loro epilogo nelle carceri fosche dello Spielberg.

DORIA CAMBON NELLA, *La logica poetica*, Trieste, Libreria Minerva ed. 1940-XVIII, pp. 199 (l. 10).

ERMACORA NINO, *Il Friuli*, Udine, Ediz. de «La Panarie», 1940-XVIII, con 260 illustr. (III.a ediz.).

FARINELLI ARTURO, *Nel mondo della poesia e della musica*, Vol. I, Roma-Torino, Casa Ed. Nazionale, 1939-XVII; pp. 354 (l. 30), nella Collezione Critica «Europa Giovane». — E' il primo di due volumi dove si raccoglieranno molti saggi, scritti in italiano, spagnolo, francese, sparsi in diverse riviste nostre e forestiere, spazianti per le più varie letterature ed arti. Frammisti, interessantissimi, alcuni capitoli di contenuto autobiografico.

FARINELLI ARTURO, *Ricordi di fanciullezza e adolescenza*, estratto da «Nuova Antologia», Roma 16 dic. 1939-XVIII, pp. 19.

FARINELLI ARTURO, *Gabriello Chiabrera*, Urbino, R. Istituto d'arte del libro, (estr. dal volume delle «Celebrazioni liguri»). Discorso tenuto a Savona il 14 ottobre 1938-XVI; pp. 30.

FARINELLI ARTURO, *Peregrinos de amores en su patria de Lope de Vega*, estr. da «Homenatge a Antoni Rubiò i Lluch», Miscellània d'estudes literaris històricis i lingüistics, Volume I, Barcelona, MCMXXXVI, pp. 22.

GIOVANAZZI GIUSEPPE, *Il talismano conteso*, romanzo, illustrazioni originali di V. Nicouline, Firenze, Casa ed. Marzocco, 1939-XVIII; pp. 220 (l. 10); nella collez. «I Libri dell'Ardimento», n. 15. — Libro di avventure fantasiose ed audaci, secondo le preferenze della gioventù odierna, che ama soprattutto il dinamismo, la forza, il sentimento. La vicenda si svolge nel Trentino, verso la metà del secolo XV, ma di storico non vi è nulla tranne l'ambiente. E' un libro che incontrerà fortuna come i precedenti suoi compagni, *La grotta dell'orso*, *La culla tra le congiure*, i quali superarono presto la prima edizione.

GODOY ARMAND, *A Milosz*, Lausanne, Librairie Payot et C. 1939; pp. 21. — Quattro delicatissimi sonetti, dedicati alla memoria del geniale poeta lituano.

LASCIAC ALOIS, Statthalterei — Vizepräsident i. R. in Triest und Präsident der Landesverwaltungs-Kommission der Markgrafschaft Istrien - *Erinnerungen aus meiner Beamtencarrière in Oesterreich in den Jahren 1881-1918*, Trieste 1939, Edito da Luigi Lasciac (Offic. Graf. Editoriale Libraria), pp. 353. — Libro interessante, come tutti i «diari» o «ricordi» o «epistolari» degli ex impiegati della Monarchia absburgica che fecero carriera nelle terre redente: interessante per conoscere che cosa sentissero per conto loro e che cosa pensassero di noi. E' utile ascoltare anche «l'altra campana», come vuole Leo Pilosio: ma son libri da maneggiare con discrezione e, in certo qual modo, pericolosi. Chè son pieni di trappole e di trabocchetti. Vissuti fra gente che li odiava e cercava di raggirarli non potendo sopprimerli, quegl'impiegati si vendicano cercando di far fare agl'italiani tutte le peggiori figure possibili. Ma ne riparleremo.

MOROVICH ENRICO *I ritratti nel bosco* Firenze, Parenti, 1939-XVIII, pp. 184 (l. 20), con ritratto dell'autore, disegnato da Ugo Carà, — nella Collezione di «Letteratura», n. 29.

PERUSINO CARLO, *Aspetti e prospettive dei traffici di transito di Trieste*, Bologna-Trieste, Libr. Ed. Licinio Cappelli, 1939-XVII, pp. 57 (l. 8).

QUARELLI ELENA, *Prime poesie*, presentazione di *Giovanni Lattanzi* e nota di *Pietro Gorgolini*, Roma-Torino, S. A. Casa Ed. Nazionale, 1939-XVIII; pp. VIII+58 (l. 5); nella Collezione letteraria «Europa Giovane». — L'autrice di questi versi, scritti fra gli otto e i quindici anni, è una scoperta di Pietro Gorgolini. Scoperta felice, documentata da uno schietto temperamento poetico, che si rivela e si afferma specialmente nei motivi di carattere popolaresco e romantico con una singolare freschezza e spontaneità.

STRINATI ETTORE, *Riepilogando* (Spunti di critica), vol. I, Modena, Edit. Guanda 1940-XVIII, pp. 289 (l. 12). L'autore raccoglie «la miglior parte dei saggi e scritti vari sparsi nelle riviste, lungo un trentennio»: cosa utile e interessante per chi voglia formarsi una idea esatta e completa del gusto letterario del pubblico e della critica in questi ultimi trent'anni.

UDINA MANLIO, *L'ordinamento universitario e la Carta della Scuola*, Roma, 1939, estratto da «Gli Annali della Università d'Italia», A. I, n. 1; pp. 10.

ZAMBONI ARMANDO, *Fulvio Testi* (1593-1646), Torino, G. B. Paravia e C. 1939-XVII; pp. 111 (l. 5),

nella Collezione «Scrittori italiani con notizie stor. e letter.». Presentazione abile e svelta di uno dei più importanti poeti seicentisti, più importante per quello che ne lo distacca anzichè per quello che lo lega alle caratteristiche del proprio secolo; rappresentante più della tradizione nazionale che si rinnovava anzichè della esterofilia che si adoperava a cancellarla. In conclusione: precursore di un'altra rinascita, che avrebbe trovato il suo sviluppo tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento.

ZIEGER ANTONIO, *Quarantotto inedito,* Trento, Stab. Trentino d'Arti grafiche, 1938-XVI, pp. 55. (Edizione di cento esempl., fuori commercio) — Cronache e documenti tutti riguardanti i fatti d'arme svoltisi nel Trentino del 1848. In fondo: una lettera di Tommaso Gar a Daniele Manin e quattro liriche di Giovanni Prati. — Raccolta dovuta ad A. Zieger: tutta di testimonianze autentiche, interessanti per la semplice immediatezza dei relatori, attori e spettatori ad un tempo. Attendiamo dallo Zieger anche la pubblicazione delle relazioni del Baroni (Caloandro) su tutta la campagna giudicariese.

ZILIOTTO BACCIO, *Frate Lodovico da Cividale e il suo „Dialogus de Papali Potestate"*, estr. dalle «Memorie storiche forogiuliesi», volume XXXIII-IV, 1937-38, pp. 151-91.

ZOPPI GIUSEPPE, *Antologia della letteratura italiana,* ad uso degli stranieri, Milano, A. Mondadori, 1939-XVII, pp. 518. - Vol. I: *Scrittori contemporanei;* seguiranno gli altri tre *(Scrittori dell'Ottocento, Scritt. del Cinquecento, Seicento e Settecento, Scritt. del Duecento, Trecento e Quattrocento.)*

Africa Italiana - Roma (II, 10, 11, G. Wian, *Strade di Roma antica in Tunisia*).

Annali della R.Università degli studi economici e commerciali di Trieste, diretti da Manlio Udina, - Trieste (Vol. IX, 1937-38), pp. 410, con molti articoli e recensioni. Ne riparleremo.

Annuario della R. Università di Trieste, Anno accad. 1938-39 (XV della elevazione a Regia Università) - Trieste, 1939-XVII; pp. 340, con notizie rilevantissime su «L'istituzione della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche», «L'annuncio dell'Università completa», «La costruzione della nuova sede». Molte illustrazioni.

Archivio Storico di Corsica - Roma (XV, 2, M. C. Ascari, *L'aspetto etnico della Corsica,* e 3, U. Valente, *Canti còrsi di Tomaso Valperga di Caluso).*

Archivio Veneto - Venezia (1939, A. LXIX, V.a Serie, N. 47-48: B. Chiurlo, *I manoscritti letterari del Patriarca Giov. Delfino,* Lino Lazzarini, recens. ad A. Hortis, *Notizie di Gianfranco Fortunio,* C. Dionisotti, *Ancora del Fortunio).*

Atesia Augusta - Bolzano (I, 10: Arturo Farinelli, *Il poeta e la montagna* (ricordi atesini), G. Brusin, *Il nome di Sèbatum,* P. Pedrotti, *Storia di un omaggio atesino a Napoleone,* A. Bernardy, *Città latine sulle Alpi,* M. Schrott, *Il chiostro di Novacella;* II, 1: Giuseppe Mastromattei, *Continuità, tappa seconda,* R. Marini, *Lo spirito latino nella pittura medievale atesina.* — La splendida rivista fondata e diretta da Giuseppe Mastromattei, inizia con questo numero di gennaio il suo secondo anno di vita. Auguriamo anche noi ch'essa «continui» ad «assolvere il suo eminente

ruolo a carattere squisitamente politico» e che la sua «tappa seconda» apra «un altro capitolo, ricco di auspici e di certezze» per l'Alto Adige, «estremo lembo della Patria rinnovellata, baluardo d'italianità e di cristianità, specchio fedele di virtù e di salde energie nella rinata potenza dell'Impero fascista di Roma»).

Berliner Monashefte - Berlin (XVII, 12; XVIII, 1, 2).

Bollettino della Sezione Razzista del Guf di Trieste - Esce dattilografato. Abbiamo avuto i numeri usciti finora (1-13; dal 3 luglio XVII al 15 dicembre XVIII). Vi notiamo articoli di Claudio Rinaldi, Rodolfo Unterweger, Luigi Pittani, Giovanni Del Pesco, Ramiro Brandolin, G. Oberti di Valnera, A. Malutta, Bruno Abbondanno, tutti interessanti per abilità divulgativa, per buona informazione e per spirito combattivo).

Bulletin Mensuel de Renseignements économiques et sociaux - Roma (XXX, 11, 12; XXXI, 1, 2).

Ce fastu? - Udine (XV, 5-6: U. Pellis, *Con gli zingari*, R. M. Cossàr, *Curiosità goriziane*, Pietro Zorutti, *Dodici lettere inedite*).

Commercio - Roma (XII, 11, C. Roletto, *L'Italia e la Balcania;* 12; XIII, 1, G. Roletto, *La geo economia al servizio dell'espansione commerciale*).

Dottrina Fascista - Milano (IV, 1: N. Giani, *Valore primordiale del „Covo";* 2: *Contrasti,* ove si rileva un articolo di Nino de Totto nel «Solco» intorno al «problema dei giovani» e al «mutato spirito delle nuove generazioni»).

Geopolitica - Trieste e Milano (I, 11, G. Gaeta, *Fattori geopolitici nella attività e nel pensiero colonialista di Trieste irredenta;* C. Schiffrer, *Geografia e politica nel pensiero di Carlo Cattaneo,* saggio modello, che incide magnificamente la personalità del Cattaneo, sempre di primissimo ordine, malgrado le tare morali e le cantonate prese circa la «politica attiva dell'Italia d'allora». — E. Bonetti, *Le isole dello Svalbard;* 12: G. Roletto, *I rapporti tra l'Italia e l'Egeo,* importante; E. Bonetti, *A proposito dell'accordo economico Romeno-Tedesco,* L. Chersi, *Il Portogallo d'oggi,* E. B. rec. a C. Perusino, *Aspetti e prospettive dei traffici di transito di Trieste*).

Il Brènnero - Trento (2, XII, '39, G. Pagano, *Case per il popolo;* 13, I, '40, A. Spaini, *Il dono;* 25, I, '40: G. Rossi-Vairo, *Essenza di Manin*).

Il Dalmatino - Zara (1940, A. XVIII, - Almanacco, Annata 64.o, corredato di notizie patrie. Prefazione in versi dialettali, di Luigi Bauch, *Tanto per no dir gnente*).

Il Giornale di politica e di letteratura - Roma (XV, 9-10, V. Pisani, *L'insegnamento dell'inglese a Malta e alcuni suoi inconvenienti;* 11-12, S. Cavaliere, *Francia e Inghilterra di fronte all'espansione italiana nel Mediterraneo nel 1912-13*).

Il Giornalismo - Roma (apr.-sett. 1939: rec. di L. Pilosio a G. Gaeta, *Trieste durante la guerra mondiale*).

Il Marameo - Trieste (12, I, '40: contiene una parodia dell'opera donizettiana «La Favorita», di *Amulio*, cioè di Carlo de Dolcetti, l'umorista triestino divenuto popolare specialmente per le parodie dei libretti lirici. La parodia non è la controprova del capolavoro? Pochi lo sanno dimostrare quanto Carlo de Dolcetti, cogliendo i punti essenziali del capolavoro e riprospettandolo... dall'altra parte).

Il Messaggero di Rodi - Rodi Egeo (dicembre 1939, gennaio, febbraio 1940).

Il Nazionale («Europa Giovane») - Roma (XX, 7-10: E. Volture, *Italianità della Corsica*, G. Lattanzi, *Mare Nostrum, cuore del mondo*, I. Colli, *Sotto i cieli dell'aquila Shkipetara;* 11-12: P. Gorgolini, *La nuova Spagna di Franco*, I. Colli, *Poesia popolare finnica).*

Il Piccolo - Trieste (31, XII, '39: *La più vetusta scuola di Trieste*, la scuola elementare femminile delle Monache; 3, I, '40: *L'Università nella vita cittadina, Il centro di studi merceologici inserito nell'attività produttiva, Gli istituti di ricerche e di analisi e la loro funzione nell'industria e nel commercio giuliani;* 11, I, '40: *Un grande centro di cultura a Trieste, Il Museo Nazionale delle Arti applicate, La collezione Garzolini assunta dallo Stato;* 16, I, '40: *Per una più degna sistemazione del Museo del Mare e dell'Aquario;* 23, I, '40: *Il Duce per il Porto industriale, Nuovo strumento di potenza economica*).

Il Popolo d'Italia - Milano (7, I, '40, A. Hermet, *Musica di Finlandia;* 20, II, P. Domenichelli, rec. a Nino Fattovich, *Il senso della romanità in Mussolini*).

La conquista della terra - Roma (X, 11: A. di Crollalanza, *Vittoria di Mussolini;* 12; XI, 1).

La difesa della razza - Roma (II, 23 T. Salvotti, *Capi sionisti;* M. Cioli, *Santi della razza italiana: S. Bernardino da Feltre;* 24: J. Evola *La razza e la guerra;* III, 1: Bozo Skerli, *Rapporti di razza fra Jugoslavia e Italia;* 2, B. Imbasciati *Razza e malaria;* 3, J. v. Leers *Com'è stata preparata la guerra,* 5: G. Landra, *Ladottrina della razza nel centro di preparazione politica dei giovani;* 6: A. Gurrieri, *Ariani e semiti nel Mediterraneo;* 7: G. Landra, *Italianità razziale dell'Ampezzano*, T. Salvotti, *Il giudaismo nei francobolli*, S. L., *Razze nei Balcani*).

La Panarie - Udine (XV, 87-88: S. Benco, *La Mostra del Pordenone nel Castello di Udine*, C. L. Bozzi, *Pittori goriziani dell'800*, D. Venturini, *Usi e costumi nuziali nell'interno dell'Istria.* — La bellissima rivista udinese annunzia per l'anno 1940 una «rinnovazione della sua veste in piena rispondenza alle esigenze dell'autarchia», ma «senza venir meno» al programma seguito ed attuato fin qui. Auguri fervidi alla cara sorella).

Rivista Dalmatica - Zara (XX, 3: I. Tacconi, *Quadro e concetto del „Terzo Peccato" di A. Colautti*, A. Teja, *Statuti di Dalmazia, Origine e funzione*, U. Valente, *Tommaseiana*).

La Tradizione - Catania (XII, novembre-dicembre 1939. — Con questo fascicolo, la valorosa rivista, fondata da Pietro Mignosi e continuata da Vincenzo Schilirò, si congeda dai propri lettori. «La gravità del momento storico ed altri specialissimi motivi» inducono la direzione a sospendere le pubblicazioni. Diciamo «sospendere», perchè anche noi auguriamo di vedere presto *La Tradizione* riprendere il suo posto di battaglia fra tanta confusione di tendenze che fanno perdere di vista alla maggioranza i valori permanenti e supremi, per correre dietro ai valori transeunti, inferiori ed infimi).

La Vita Italiana - Roma (XXVII, 320: G. Preziosi, *Fatti e Commenti*, A. Cabiati, *A proposito di „Le guerre dell'unità germanica";* 321; G. Pre-

ziosi, *Fatti e Commenti*, A. Cervesato, *In Corsica con Ferdinando Gregorovius;* XXVIII, 322, G. Preziosi, *Fatti e Commenti*, U. Novelli, *Una pagina ignorata di eroismo italiano in Germania*).

L'Europa Orientale - Roma (XIX, 11-12, I. Dujcev, *Aspetti della civiltà Bulgara nel Medioevo*).

Lingua nostra - Firenze (1, 5-6: A. Menarini, *L'italo-americano degli Stati Uniti*, II, 1: G. Porru, *Insegnando l'italiano a Praga).*

L'Universo - Firenze (XX, 12; XXI, 1, G. Lorenzoni,*Il volto e l'anima dell'Albania*, 2: A. Marussi, *Condizioni di optimum per la forma dei triangoli geodetici*).

La Volontà d'Italia - Roma (XV, 39-XVI, 6).

Meridiano di Roma - Roma (IV 48: G. Marussi, *Discorso su Tommaso Landolfi*, versi di G. Fletzer e recensione di D. De Tuoni su *Ferri battuti* di Mariano Rugo; 50: M. Pacor, *Tre Madonne del Veronese*, 51: G. Fletzer, *Discorso su Soffici*, G. Marussi, *Ali nel cielo di Fiume;* 52: G. Fletzer, *Lettere di Lawrence*, D. De Tuoni, *Paul Morand poeta;* V, 1: 20. Rossani, *L'estetica e l'arte di Giov. Boine;* A. Zamboni, rec. a V. Pasini Vidali, *Bilancia;* 3: E. Morovich, *La paura di morire*, D. De Tuoni, *Poeti tedeschi d'oggi*, G. Fletzer, *Renan in Italia;* 4: G. Marussi, *Sera al paese;* 5: id. *Da un diario fiumano*, 6: id. *Studi sul d'Annunzio, Pittura di ragazzi giapponesi*, J. Bukacek, *Il maggiore dei Pierrots*, 7: G. Marussi, *Tamburi e il canto del gallo*, F. Vegliani, *Notturno;* 8: J. Bukacek, *Ricordo di A. Novak*, G. Fletzer, *I ritratti* di Morovich, e, sparsamente, racconti e recens. di N. Vucetic, G. Marussi).

Milano, rivista del Comune - Milano (LV, 11, 12).

Misel in Delo - Lubiana (V, 11-12; VI, 1).

Poeti d'oggi - Asti (IV, 23: con poesie di Augusto Hermet; 24: Aldo Capasso, Luigi Bartolini, Lionello Fiumi, Fidia Gambetti, Renzo Laurano, Nicola Moscardelli, Diego Valeri, Giuseppe Villaroel ecc. Rivista interessantissima per chi segue le varie aspirazioni della lirica odierna qui rappresentate largamente, ma sempre con ispirito di novità).

Politica Sociale - Roma (XII, 2, R. Trevisani, *La guerra e noi*, G. Roletto, *Le basi della politica sociale portoghese*).

Rivista Bibliografica della Venezia Tridentina - Trento (VI, 3-4: estendendo le notizie ai due nuovi settori «di cui si parlava nel fascicolo precedente, 1-2, la Rivista appare più ricca e sodisfa a maggiori bisogni. Particolarmente utile l'elenco dei periodici «stampati nelle Tipografie trentine»).

Rivista di politica economica - Roma (XXIX, 11: S. Scoca, *L'imposizione dei redditi mobiliari in Piemonte;* 12: C. Fabrizi, *Le nuove disposizioni per il credito alla piccola industria;* XXX, 1).

Rivista Marittima - Roma (LXXII, 12; LXXIII, 1, 2).

Rivista mensile della Città di Trieste - Trieste *(Dati statistici del Comune di Trieste*, mesi di agosto e settembre1939-XVII, pp. 309-356).

Storia e politica internazionale - Milano (Fasc. IV, C. Galli, *Missione in Albania).*

Studi Trentini - Trento (Scienze storiche, XX,4: L. Bonfioli: *Bernardo*

Clesio e il rinnovamento edilizio di Trento; La Sala della Vittoria nella Torre di Augusto; A. C. *Augusto Avancini*).

Sul Mare - Trieste (XV, 11: *S. E. Host Venturi Ministro delle Comunicazioni;* Gino Villa-Santa, *Transito tra due oceani,* A. Nicotera, *Un'isola verde tra i ghiacciai retici;* XVI, 12: *Migrazioni sulla Quarta Sponda;* XVI, 1: Donatello D'Orazio, *Lungo le vie dell'Impero,* Giorgio Imperatori, *Dove la Sava è „piccola e giovane"* — Prose descrittive molto attraenti, magnifiche illustrazioni).

Termini - Fiume (IV, 34-37: fascicolo di quasi 200 pagine, superbo di articoli ed illustrazioni, completamente dedicato alle relazioni culturali italo-rumene: è uno dei fascicoli bilingui, che la benemerita rivista va pubblicando per diffondere il pensiero fascista oltre confine ed allacciar nuovi legami intellettuali fra l'Italia e le altre nazioni. Collaboratori: A. Solmi, C. Isopescu, P. Constantinescu, G. Oprescu, P. Papadopol, G. Gerini, W. Rossani, A. Calzavara ecc.; 39: P. Buzzi, *Chiesa di San Vito in Fiume; XIII Mostra Interprovinciale di Trieste;* E. Amodio, *Swinburne e d'Annunzio;* 40: M. Ruffini, *I Romeni d'Albania;* traduzioni poetiche di G. Sirola dal magiaro).

Trentino - Trento (XV, 10, B. Rizzi, *Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini;* 11: M. Belzoni, *La sala della Vittoria nel Museo Trentino del Risorgimento;* 12: G. Fiorio, *Avancinio Avancini;* XVI, 1: g. d. c. *Prezioso cimelio d'arte romana nel Tesoro del Duomo).*

Vent'anni - Torino (VII, 2-8).

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di febbraio 1940-XVIII

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	gennaio	febbraio	in più	in meno
Matrimoni	139	159	20	—
Nati vivi	306	299	—	7
Partoriti morti	10	9	—	1
Morti	452	390	—	62

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Aleardi N. 6 telefono 26-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richieda la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edita dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilati - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

ANNO X - FASC. 4-5 APRILE-MAGGIO 1940-XVIII

LA PORTA ORIENTALE
RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI
Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini

L'EVOCAZIONE DEGLI ABSBURGO

Nei primi otto mesi di questa guerra — nella quale le arti sottili della diplomazia prevalsero su quelle più brusche della balistica — i franco inglesi, dopo tanti smacchi, alfine possono vantare un successo, notevole successo. Un altro Stato, dalla storia millenaria, è venuto a far parte dell'alleanza anglo-francese: la vecchia Austria degli Absburgo. La duplice alleanza è diventata la nuova Triplice. E così sia.

Vi è un piccolo «però». La vecchia Austria è morta dall'ottobre 1918, crollata per sempre sui colli di Vittorio Veneto, e Otto d'Absburgo — il pretendente al trono — va girovagando per gli Stati Uniti d'America a smerciare sottoprezzo i fiori appassiti delle sue nostalgie imperiali. E il vecchio esercito austriaco è un esercito di fantasmi che non allineerà neppure un uomo nelle poderose trappole della Maginot.

Ma, sconfinando dal terreno della cèlia, non sarà inutile insistere nel richiamare l'attenzione degli Italiani — e richiamarla da Trieste che fu l'ultima città italiana a scrollarsi di dosso il giogo della dominazione absburgica — su uno stato d'animo che, finora allo stato latente, va ora apertamente manifestandosi e rapidamente diffondendosi in Francia e nei paesi anglosassoni.

L'episodio della fotografia di Paul Reynaud con Sumner Welles — ritratti sullo sfondo di una carta dell'Europa nella quale erano tracciati i confini di una nuova Europa ritagliata e spartita secondo gli interessi francesi, e nella quale riappariva sospinta sino al colle di San Giusto la vecchia Austria absburgica — è un episodio ormai noto e che, se attesta la sventatezza di certi censori altre volte tanto pignoli, suggerisce qualche sarcasmo: chè ci vuole ben altro che la matita del signor Reynaud per ritracciare i confini di una nuova Europa.

Ma — passando oltre a tale episodio e superando le fantasiose elucubrazioni di Otto d'Absburgo, vagante ormai in piena atmosfera hollywoodiana, e trascurando altre manifestazioni filoaustriache di giornali inglesi e francesi — fisseremo qui la nostra attenzione su un articolo di Wladimir D'Ormesson, comparso in prima

pagina dell'ufficioso e ponderoso «Temps» del 23 marzo scorso, su «La mission européenne de l'Autriche».

L'articolo del D'Ormesson, scritto con superficialità e leggerezza tipicamente francesi, è cosparso di tante inesattezze storiche, che ad elencarle si andrebbe troppo per le lunghe. Rileveremo soltanto che il D'Ormesson afferma che l'Austria in realtà non era nè un paese, nè una nazione, nè un impero: era semplicemente una dinastia. E su ciò nulla ci sarebbe da ridire. Senonchè appare strano che — in quella che si vanta la patria delle tradizioni repubblicane e dei diritti dell'uomo — si arrivi poi ad esaltare la missione europea di una dinastia, in pieno contrasto con quello che dovrebbe essere il diritto dei singoli popoli di disporre dei propri destini.

Ma, nell'ansia di tirar l'acqua al mulino della Francia, non avverte il D'Ormesson che la implicita invocazione alla resurrezione di un'Austria absburgica che abbracci, come lui auspica, tutti i popoli viventi tra i Sudeti, i Carpazi, il Tirolo, il Danubio, è in assoluto contrasto con quel mosaico di Stati e Staterelli uscito dalla fantasia e dal miope egoismo dei soloni di Versaglia? Come si può concepire la resurrezione di un'Austria imperiale senza lo smembramento, oltre che della Germania, anche della Romania, dell'Ungheria, della Jugoslavia — per non parlare anche dell'Italia e della Russia?

Certo è che, anche questa storia di far risorgere l'Austria degli Absburgo, ubbidisce all'imperativo categorico della sicurezza francese. Rotte le dighe della Piccola Intesa e della Polonia con le quali si voleva imprigionare per sempre la forza d'espansione di due popoli saturi di energia vitale, prima si tentò di ricostruire la diga più lontano, coi macigni della Russia sovietica; ora, fallito anche tale piano, si tenta di far risorgere dalle macerie edifici storici crollati sotto l'inesorabile peso del tempo.

L'Austria degli Absburgo è morta per sempre. Se ne persuada Wladimir D'Ormesson. Aveva una missione, e l'ha assolta. Ha compiuto tutto il suo ciclo. E' nata, è cresciuta, è vissuta, è morta, in omaggio a quelle fatali leggi storiche che fanno di noi — uomini o istituzioni — soltanto passeggeri, più o meno duraturi, su questo mondo eterno.

L'Austria è crollata sopratutto per il risorgere a nuova vita di alcune grandi comunità nazionali ricche di potenza vitale e ricche di civiltà. Queste hanno il sacrosanto diritto di vivere.

Wladimir D'Ormesson esalta anche «*l'esprit*» e la «*bonne éducation européenne*» austriaci. Anche noi sappiamo apprezzare la atmosfera «*gemütlich*» della vecchia Vienna e i ritmi incandescenti di Giovanni Strauss. Ma purtroppo gli Italiani non possono scordare eventi e ricordi meno lieti. Da Novara a Vittorio Veneto, per settant'anni contati, essi si sono trovati contro — a sbarrare loro la strada — gli eserciti absburgici. Dagli spalti di Belfiore alla fossa del Castello del Buon Consiglio ci sono in Italia traccie vive e profonde di un'Austria che non è quella dei walzer, e che il popolo italiano non può dimenticare perchè la storia dei suoi martiri rappresenta la parte più nobile e più alta del suo patrimonio spirituale.

Non scherziamo, dunque, signor D'Ormesson. L'Austria imperiale, della quale voi esaltate la missione europea, non risorgerà più. La matita del signor Reynaud è un istrumento troppo fragile per sollevarla dalla tomba. Invocarne la resurrezione — come voi fate — è come invocare quella di Carlomagno o quella del Grande Califfato. L'Austria degli Absburgo è morta. Per inferirle il colpo mortale gli Italiani hanno sacrificato seicentomila giovani. E' un sacrificio che non può essere stato fatto invano.

E Trieste non si tocca. «Qui — come ai Triestini disse il Duce nel discorso del 18 settembre '38 — c'è Roma, col suo Esercito, con le sue Leggi, col suo Re.»

Ma forse questo spasimare dei francesi per l'errabondo Absburgo non prova che lo smarrimento di chi, trasportato da inesorabile corrente, a tutto tenta d'afferrarsi per non esserne travolto. Ed è un segno ben triste per la grande Francia.

FEDERICO PAGNACCO

NON DIMENTICHIAMO

Solo quando l'intera flotta tedesca sarà a fondo — ha detto Churchill a Reynaud a Londra e Reynaud ha approvato — l'Inghilterra e la Francia potranno sbarcare un corpo di spedizione abbastanza grosso in Scandinavia, cacciare i Tedeschi dalla Norvegia e fare il loro comodo nel Mediterraneo.

Londra non ha perdonato all'Italia l'Etiopia. Londra non può digerire nè la sistemazione militare della Libia nè la fortificazione di Pantelleria. La crescente potenza dell'Italia è considerata a Londra assolutamente non favorevole per gli interessi dell'Impero britannico.

(«Il Popolo d'Italia»)

LA CATTURA DEL „COGNE“ E LE SUE RIPERCUSSIONI SULL' IMPRESA FIUMANA

«Il Quarnaro è nostro.
E' un mare dantesco».
Gabriele d'Annunzio
(Proclama alla Squadra del Carnaro - 14 settembre 1919)

Fra i vari colpi di mano dei legionari fiumani le imprese dei novelli Uscocchi sono certamente le più importanti per audacia e conseguenze.

Un pugno di arditi del mare — sette in tutti, il numero mistico della costellazione della Buona Causa — rinnovando le leggendarie spavalderie di questi antichi pirati del Carnaro, condusse a termine la sottrazione del «Bertani» e la cattura del «Cogne».

Il primo di questi due colpi di mano rappresenta una temeraria beffa tipicamente militare in quanto si trattava di condurre con la forza da Trieste a Fiume un cacciatorpediniere della Marina da guerra, armato di tutto punto, con 72 uomini d'equipaggio e 6 ufficiali, da un porto che se anche non proclamato militare, era tuttavia in zona considerata d'armistizio.

Al momento della sottrazione il caccia era attraccato alla banchina del molo Bersaglieri a fianco di altri cinque caccia gemelli, tutti con i fuochi quasi spenti. In ventisei minuti le caldaie furono sotto pressione e alle ore 23.30 del 6 dicembre il «Bertani», sgusciando fra gli altri caccia, puntò la prora verso il faro di Salvore. Doppiata questa punta si navigava a circa 28 miglia allorchè, da parte dei sottufficiali di carriera, si tentò di ritornare alla base con un contro colpo di mano, subito sventato. La navigazione lungo le coste occidentali dell'Istria fu regolare, solamente a notte alta, passando a fanali spenti al largo del porto militare di Pola, dal quale invano era uscito per sbarrargli il passo il «Riboty», il caccia ribelle dovette diminuire la velocità fino a dieci miglia per il mare grosso di scirocco. Prima che albeggiasse il «Bertani», lasciato alla sua destra lo scoglio della Galiola, ara di sacrificio di Nazario Sauro, il martire dell'Adriatico, imboccava lo stretto canale della Farasina e andava a rinforzare l'esiguo numero del naviglio da guerra legionario. Era il 7 dicembre 1919. (1)

La cattura del piroscafo «Cogne», se pur meno audace, trattandosi di nave mercantile, non era meno rischiosa perchè la grossa nave veniva catturata a circa dieci miglia da Catania e per raggiungere Fiume doveva attraversare lo Ionio e, in tutta la sua lunghezza, l'Adriatico, vale a dire compiere ben tre giorni e mezzo di navigazione. Quest'impresa ebbe poi la massima importanza per le condizioni economiche del Comando legionario e dello stesso Comune di Fiume.

***

Alle misure odiose che il Governo di Nitti prendeva contro la città di Fiume e i suoi legionari, questi rispondevano alla maniera degli Uscocchi. Dopo aver invano protestato per l'inumana proclamazione del blocco, col quale il Governo di Roma affamava la città olocausta e per il veto posto ad una operazione finanziaria con la quale si doveva giungere alla sistemazione della valuta jugoslava in circolazione a Fiume, con valuta italiana, il Comando di Fiume per reazione si vide costretto a nuovi atti di ritorsione. (2) Perciò, avendo nell'estate il Governo di «Cagoia» ribadito il veto ed inasprite le misure di blocco intensificando la vigilanza nei porti dell'Adriatico, Fiume rispose minacciando di riprendere la cattura delle navi. (3) Mancavano i viveri, mancavano le cose più indispensabili alla vita, neppure il latte destinato agli ospedali poteva entrare in città. Lo spettro della fame si ergeva pauroso contro la popolazione civile e contro i legionari. Il blocco era inesorabile e vietava ogni soccorso alla popolazione affamata. Riuscita dunque vana ogni protesta contro gli iniqui mezzi coercitivi, il Comando dannunziano ordinava infine la cattura delle navi in navigazione per procacciare i viveri alla città.

Alla fine di agosto un gruppetto di sette ufficiali legionari (4) partiva da Fiume con una segreta consegna. Il cassiere, tenente Guastalla, consegnava al capo della spedizione l'ultima risorsa pecuniaria del Comando legionario: 20.000 lire. Ciascuno dei sette Uscocchi, tutti già provati ad ogni rischio, era munito di un passaporto per l'Italia, la Francia e la Spagna. Li guidava un marinoio valoroso.

Da Trieste il gruppetto raggiunse subito Roma, dove sostava qualche ora per ripartire alla volta di Napoli. In porto c'era una grossa nave, il «Cogne» della S. A. di Navigazione Ansaldo di Genova. Dodicimila tonnellate di carico. Se la preda era tentatrice, l'impresa non era facile; vi erano 43 uomini di equipaggio oltre gli ufficiali. I sette Uscocchi si guardarono nel fondo delle pupille in silenzio; vagliarono la misura del rischio, ma lo spirito aveva una misura più grande: l'Olocausta aspettava. La decisione fu presto presa. Bisognava tentare, fosse anche l'inosabile.

Per i primi sondaggi salirono a bordo spacciandosi per commercianti che dovevano provvedere a caricare mercanzie per l'America latina, dove era diretta la nave. Dopo un breve sopralluogo decisero di lasciarla proseguire per Catania affinchè completasse il carico con altre 2.000 tonnellate di merce varia. Raggiunta Catania, i legionari, che durante il giorno avevano seguito senza suscitare

alcun sospetto le operazioni di carico, a notte alta si avvicinarono alla nave immobile nel porto e, ad uno ad uno, cautamente eludendo la vigilanza, salirono a bordo. Scesero per le ripide scalette di ferro e si nascosero nella complice oscurità della galleria dell'asse dell'elica, in attesa del momento propizio per effettuare il colpo di mano e catturare la nave in navigazione. Per ventiquattro ore rimasero sepolti nella completa oscurità dell'umida sentina. A turno uno vegliava, ma improvvisamente il loro nascondiglio fu scosso da un rombo pauroso che faceva vibrare violentemente la galleria e teneva sospesi i cuori, non certo pavidi, dei legionari che si trovavano sprofondati nel buio. L'asse dell'elica girava vorticosamente sopra le loro teste e lentamente la nave usciva dal porto. Il capo della spedizione, l'Uscocco navigatore, constatata l'ora e fatto un rapido calcolo, decideva l'uscita dal nascondiglio per le ore 16 di quel giorno 2 settembre 1920. I còmpiti furono rapidamente distribuiti: tre uomini dovevano presidiare i locali delle macchine, tre il castello centrale sorvegliando dall'alto la coperta e bloccando gli ufficiali nel loro quadrato, uno doveva interrompere la radio per impedire alla nave di chiamare soccorsi.

L'attesa si faceva di minuto in minuto spasmodica.

Era lo stesso nervosismo che assaliva i combattenti nei momenti eternamente lunghi che precedevano l'assalto e che scompariva allorquando, balzati fuori dalla trincea, erano pervasi dal solo assillo della vittoria, rapiti dalla sua ebbrezza. Alle sedici, dapprima cautamente, poi sempre più risoluti, i sette legionari uscirono dal nascondiglio buio, attraversarono i locali delle macchine; i tre prescelti vi rimasero a presidio, gli altri proseguirono per i posti e còmpiti loro assegnati. Il personale di macchina guardava stupito i tre uomini ignoti, non comprendendo che cosa avveniva e nei loro sguardi c'era come una muta interrogazione. «Chi siete? Che cosa volete?» Intanto quello incaricato di interrompere la radio si arrampicava tranquillamente su per l'albero, mentre gli altri raggiungevano il castello centrale, pronti ad ogni evento, decisi all'azione più disperata. Sul ponte di comando un ufficiale seguiva, sorpreso e incuriosito, l'uomo che continuava ad arrampicarsi con moto scimmiesco. Quando raggiunta l'antenna della radio egli si accinse ad effettuare l'interruzione, l'ufficiale, che altri non era che il comandante della nave, gli gridò: «Ma che succede? Che fai?» «Un momento, scendo subito», rispondeva l'altro e compiuta l'operazione scese celermente e si portò presso l'ufficiale, al quale si erano frattanto avvicinati altri due Uscocchi. Essi declinarono all'attonito comandante della nave la loro qualità di legionari e con ferma cortesia lo informarono che, d'ordine di Gabriele d'Annunzio, la nave era in loro possesso e che egli doveva considerarsi prigioniero. Il comandante, che aveva ormai compreso anche troppo, protestò all'ingiunzione, ma certi ordigni che rigonfiavano le tasche degli Uscocchi e i gingilli che tenevano fra le mani lo convinsero che era meglio adattarsi al destino, il che del resto non dovette costare grave sacrificio a quella bella figura di marinaio che, sorridendo, finì per esclamare nel suo dialetto camoglino: «Meglio che in bocca

ad un pescecane». Volle però annotare sul libro di bordo che legionari fiumani lo avevano costretto, con la forza, ad invertire la rotta e a cedere il comando. Il capo della spedizione sottoscrisse ben volentieri il verbale per scaricarlo, come era giusto, di fronte alla società armatrice da ogni responsabilità futura e quindi, in nome di Gabriele d'Annunzio, consegnò al vecchio lupo di mare la medaglia di Ronchi.

La nave diresse quindi la prua verso Fiume.

Si navigava senza insegna di nazionalità, senza il nominativo, che era stato cancellato e, di notte, senza lumi. La sorveglianza degli Uscocchi, pur rotti dalla fatica e tormentati dal sonno, non mollò tuttavia onde evitare ogni sorpresa. La navigazione fu buona, solo oltrepassata Pelagosa un temporale estivo di poco conto cagionò lo schiacciamento di una falangina del dito mignolo ad uno dei sette legionari. Il secondo giorno requisirono tutte le bandiere che si trovavano a bordo e con esse, per un miracolo di pazienza e di volontà, cucirono insieme il gonfalone della Reggenza Italiana del Carnaro. (5)

Quando furono ormai prossimi alla mèta, nel mare dantesco, la scarlatta insegna salì sull'albero a salutare la bandiera della Patria, che ritornò a sventolare a poppa, e fu la prima bandiera della Reggenza che si mostrava sul mare e salutava il mondo. L'indomani all'alba la grossa nave affondava le ancore nel porto di Fiume e contemporaneamente avveniva una gustosa scenetta attraverso le antenne della radio, ormai riattivata. Conchiusasi così felicemente l'impresa, il capo degli Uscocchi, per cortesia marinaresca, volle informare la società armatrice che il piroscafo, invano atteso al porto di Palermo, ultimo scalo italiano, era giunto invece in ottime condizioni a Fiume; chiamò perciò la stazione radio militare di Pola perchè a sua volta volesse trasmettere la notizia a Genova. Fu risposto che la notizia non interessava. Altezzosamente allora egli replicò che se la comunicazione non interessava il Governo ufficiale, tantomeno interessava i legionari fiumani e ripetè il famoso motto delle fiamme nere: Me ne frego! Questa strafottenza fu una doccia fredda per l'ufficiale di guardia alla radio marina di Pola che, rinsavito, comprese come qualche cosa di grosso era avvenuto; rimangiatasi dunque la prima apatica risposta, s'affrettò ad inoltrare il radiogramma alle autorità militari e alla società armatrice genovese.

Un ricco bottino era così conquistato dagli Uscocchi; un altro colpo era inferto alla pingue poltroneria dell'uomo lucano che affamava Fiume per tradire l'Italia.

***

Col suo prezioso carico intanto il piroscafo «Cogne» rimaneva per lungo tempo pegno inerte nel porto di Fiume sotto la stretta sorveglianza della Guardia di finanza legionaria. Ma sul finire dell'ottobre 1920, esauriti i fondi raccolti con le sottoscrizioni pubbliche, attenuatosi e resosi fatalmente inadeguato ai bisogni l'aiuto

dei volonterosi patriotti, la situazione era divenuta esasperante e le condizioni del Comando legionario e del Comune, già precarie, divennero insostenibili. Da mesi non veniva corrisposto il soldo alle truppe, i viveri già razionati si esaurivano inesorabilmente, la popolazione soffriva pene inenarrabili. Eppure bisognava resistere e per resistere occorreva innanzi tutto vivere. Con un atto di ribellione che aveva qualche cosa di grandioso la piccola schiera degli Uscocchi, sfidando il Governo italiano e violando senza timore le sue leggi, aveva catturata una nave, che il capitano Giuseppe Schiappacase era stato costretto a condurre a Fiume. In Italia e fuori continuava intanto il coro dei commenti e delle proteste per l'episodio; gli assicuratori temevano di essere chiamati a coprire il valore delle merci assicurate, protestavano i caricatori italiani e i caricatori stranieri, mentre i destinatari sudamericani delle merci minacciavano di annullare gli acquisti fatti in Italia. Il Governo di Roma era impotente a porre rimedio. La nave, ad onta di tutte le minacce, rimaneva a Fiume, ben custodita e vigilata. Giolitti, succeduto a Nitti, intendeva ricuperarla costringendo la città ad arrendersi per fame. L'episodio della cattura andava assumendo un carattere di gravità impensata. Perciò un industriale milanese, il compianto Senatore Borletti, che era stato tra i primi e più entusiastici ammiratori della causa fiumana, della quale divenne poi il più valido sostenitore, decise di troncare gli indugi intervenendo per porre rimedio. A questa determinazione il Borletti era giunto più che per la necessità di impedire che ne soffrisse tutta la produzione italiana e ne avesse scapito il buon nome del nostro paese, spinto dall'amore sconfinato e dalla dedizione per la Causa, amore già efficacemente dimostrato in precedenti occasioni e che poi culminò nell'offerta della cappella votiva dei Caduti a Cosala.

Corse perciò a Roma e, postosi egli stesso a capolista, riuscì a raccogliere intorno a sè alcuni volonterosi disposti a sacrificare forti somme allo scopo di riscattare la nave e fornire all'Olocausta i mezzi necessari alla resistenza. Espose quindi a Giolitti la gravità del caso e l'urgenza di definirlo, proponendo una soluzione che, non menomando la dignità del Governo, lo avrebbe sollevato anche da ogni onere finanziario. Ma l'uomo del «parecchio», che già meditava di soffocare nel sangue la tenace resistenza di Gabriele d'Annunzio e dei suoi legionari, ascoltò in silenzio, poi con fredda brutalità rispose: «Caro Borletti, L'avverto che se non la finisce con d'Annunzio e con Fiume, ho dei buoni carabinieri per farLa mettere al sicuro».

Il Comandante intanto aveva espressa la minaccia di vendere alla rinfusa il carico del «Cogne», composto di tutta una gamma dei prodotti del lavoro italiano, dagli aeroplani alle automobili, dagli olii ai vini, dalle sete alle cotonate, dai marmi di Carrara allo zolfo di Sicilia, orologi svizzeri e altre mercanzie, insomma ogni ben di Dio per circa 200 milioni, piroscafo compreso. Il Borletti non cedeva però all'ingiunzione di non occuparsi della cosa, nè si faceva intimidire dalla minaccia di arresto. Anima devota e fedelissima dell'impresa di Ronchi e del suo Condottiero, Borletti che

sentiva come in Fiume si combatteva per l'onore e la dignità della Patria, non s'acquietò. Si portò a Trieste ed espose il suo progetto al generale Caviglia, il valoroso soldato che forse sofferse e sopportò la più tremenda crisi che possa colpire lo spirito di un vero italiano legato dal vincolo infrangibile di un giuramento: quello che gli proveniva dal convinto sentimento che il Condottiero di Ronchi difendeva la Buona Causa, in contrasto col proprio dovere di soldato ligio alla disciplina dell'Esercito. Dal gen. Caviglia, Borletti ebbe incitamenti a proseguire nella sua buona e benefica azione; perciò ritornato a Milano sollecitò ed iniziò un nuovo sindacato tra patriotti, finanzieri e industriali interessati al carico del «Cogne».

Gabriele d'Annunzio esigeva trenta milioni di lire e minacciava nuovamente di vendere il carico della nave, ponendo termini perentori al perfezionamento dell'operazione del riscatto. La cifra era irraggiungibile. Pressato dalle necessità il Comandante ridusse poi la cifra a venticinque, a venti e poscia a quindici milioni. Verso la metà di novembre il riscatto della nave fu finalmente concluso per dodici milioni di lire, (6) due da versare immeditamente, (7) gli altri a brevissima scadenza.

Non è senza interesse conoscere che i dodici milioni furono dati con una operazione a cambio marittimo, la quale occupò e preoccupò più tardi le menti dei giuristi chiamati a dirimere le infinite questioni sorte fra speditori, destinatari delle mercanzie e compagnie di assicurazioni. E nei dibattiti conseguenti al Tribunale e alla Corte d'appello di Torino e in Cassazione a Roma (8) si discusse e si studiò se la cattura del «Cogne» dovesse definirsi atto di pirateria o atto bellico. Nè l'una nè l'altra cosa; ma se alla cattura della nave si volle dare l'aggettivo di furto, al furto glorioso non poteva attribuirsi che un disperato amore, riassunto in un solo fulgido nome: ITALIA.

I dodici mila biglietti da mille, suddivisi in tre valige, furono portati al Comandante in una automobile che il gen. Caviglia fece scortare da carabinieri da Trieste a Fiume. A illuminare meglio gli scopi anche umani della cattura del «Cogne» vale la seguente lettera:

Reggenza Italiana del Carnaro

Il Comandante

Per un accordo amichevole concluso fra il Comando di Fiume e il signor Senatore Borletti rappresentante d'un gruppo di produttori italiani, il piroscafo „Cogne" fu francato ieri 12 dicembre e salpò per la sua rotta alle 16, col carico perfettamente intatto e sigillato, come risulta dalla dichiarazione del capitano. Prima della partenza l'equipaggio fu salutato dal Comandante dell'Esercito liberatore, ed ebbe scorta d'onore da due navi sottili della Squadra fiumana, fino all'imboccatura della Farasina, dove i marinai si scambiarono calorosamente alla voce il commiato e gli auguri.

Si sa che il Comando di Fiume fu costretto a catturare il piroscafo „Cogne" e a tenerlo in porto come pegno inerte per indurre il Governo di Roma a non impedire il prestito richiesto per sollevare la città infelice dalle troppo lunghe miserie. Si sa che il Governo d'Italia, fra inutili pratiche e vane promesse e iniqui pretesti, si

oppose a tutte le proposte volonterose, dimostrando la medesima ostinazione ottusa e il medesimo spirito antitaliano che impediscono oggi nella grave questione della Reggenza ogni compromesso componimento onorevole.

Il Comando di Fiume, per salvare il prezioso carico che rappresenta uno sforzo considerevole dell'industria nazionale, tollerò per tre mesi i più esasperanti temporeggiamenti. La liberazione della nave non si deve se non a questa cordiale condiscendenza e all'attività generosa del signor Senatore Borletti che allo scopo volle adoperarsi con tutte le sue forze.

Il modesto prestito dà qualche sollievo ai poveri e assicura per qualche tempo il vitto ai Legionari devoti che in Fiume italiana servono e serviranno la Causa nazionale dell'Adriatico fino all'ultimo.

Fiume d'Italia, 13 decembre 1920.

Purtroppo quello che doveva costituire il mezzo per la resistenza ad oltranza giungeva allorquando, da Roma, il vecchio labrone aveva impartito ormai l'ordine infame ed il cielo dell'Olocausta stava per arrossarsi del sangue, preannunziato dalle cannonate della corazzata «Andrea Doria». Ma il «Cogne» per l'azione tenace ed appassionata del Senatore Borletti, legionario e patrono di Fiume, come ebbe a qualificarlo il Comandante, poteva col suo carico perfettamente intatto riprendere il viaggio interrotto dalla audacia dei sette Uscocchi.

ANDREA BENEDETTI

---

(1)

Reggenza Italiana del Carnaro
Il Comandante

Ad Andrea Benedetti
C. T. „F. Bertani"

Mio caro Benedetti,
ecco la stella rapita alla costellazione della Buona Causa. A Lei la offro nell'anniversario della impresa temeraria che condusse il „Bertani" a Fiume.
E' un segno di riconoscenza, di amore e di fortuna.

Il suo
GABRIELE D'ANNUNZIO

Fiume, 7 decembre 1920.

La lettera accompagnava la concessione della stella d'oro recante al centro, in rilievo, l'aquila dello stemma di Fiume e il motto: *Indeficienter.*

I sette Uscocchi della sottrazione del «Bertani» furono: ten. di vascello Manzutto Romano, sottoten. di vascello Zambon Alberto, ten. Bassi Augusto, ten. Benedetti Andrea, ten. Magri Mario, ten. Meazzi Edoardo (caduto durante la rivoluzione del 3 marzo 1922 a Fiume), all'ultimo momento s'era spontaneamente aggregato il cap. Pasetti.

(2)

Una parte di questo racconto, concordando esattamente con i particolari dell'impresa, è tratta dal libro di GUGLIELMO BARBIERI, *L'Album dell'Olocausta*, Milano 1932-X.

(3)

Le navi mercantili deviate a Fiume furono: nel 1919 - *Venezia* (19 settembre), *Willian* (29 settembre), *Presidente* (2 ottobre), *Persia* con importante carico d'armi (7 ottobre), *Ravenna* (17 ottobre), *Trapani* (17 dicembre); nel 1920 - *Taranto* (18 gennaio), *Vragnizza* (19 marzo), *Baro Feyervary* con oltre 5000 tonn. di grano (7 maggio), *Cogne* (6 settembre).

(4)

Essi erano: ten. di vascello Manzutto Romano, sottoten. di vascello Zambon Alberto, ten. Bassi Augusto, ten. Benedetti Andrea, ten. Bonmartini conte Giovanni, ten. Magri Mario, ten. Meazzi Edoardo,

(5)

Di color vermiglio con tre bande, quella di mezzo pure vermiglio, una dai colori d'Italia, l'altra dai colori del Comune di Fiume (violetto, giallo, carmino), al centro del gonfalone l'antico emblema dell'eternità, il serpente d'oro che fa di sè cerchio perfetto e perpetuo, dentro al cerchio la costellazione dell'Orsa, che — come disse il poeta — con le sue sette stelle fatali conduce, dalla notte dei tempi, la navigazione della gente mediterranea; nel cartiglio v'è iscritta la parola del coraggio e della securità, la parola del diritto e della sfida: *Quis contra nos?*

(6)

Reggenza Italiana del Carnaro
Il Comandante

A Senatore Borletti

Mio caro amico, non so chi scrisse sotto la figura della nave NON FRUSTRA; e non so chi vi scrisse SIC RESISTIT.

Per i tuoi buoni offici i miei Uscocchi hanno preso il „Cogne" NON INVANO. E per i tuoi buoni offfici la mia Legione RESISTE.
NON FRUSTRA.
SIC RESISTIT.
Grazie per me e per i Legionari.

Siamo, come vedi, arrendevoli alla tua grazia, come siamo duri all'altrui goffaggine.

E' dunque stabilito che dodici milioni saranno versati al Comando di Fiume, dei quali due subito, per le mani di Edoardo Rotigliano.

Il resto sarà versato non oltre il 25 di novembre in corso.

Io offrirò due milioni alle casse esauste del Comune fiumano. Adoprerò gli altri per la continuazione della mia impresa. Cosicchè i miei Legionari non saranno per arrendersi alla fame.

I dieci milioni io non li riceverò se non quando il pazientissimo e tardissimo „Cogne" abbia toccato il primo porto italiano su la sua rotta.

Ancona?
o Sebenico?

In questo secondo caso io mi offro a servire da zavorra nella stiva profonda. E ora mi ricordo che qualcuno sotto la figura della nave scrisse „Spes proxima". Con questo presagio, o buon legionario e patrono di Fiume, ti abbraccio.

Arrivederci!

Ringrazia per me i tuoi amici e quelli della mia fortuna.

Fiume, 17 *novembre* 1920.

Il tuo
GABRIELE D'ANNUNZIO

(7)

Reggenza Italiana del Carnaro
Comando dell'Esercito Italiano

Dichiaro di aver ricevuto, per la Cassa del Comando, la somma di due milioni dall'avv. Edoardo Rotigliano, in conto della maggior somma stabilita per la liberazione del „Cogne".

Fiume d'Italia, 10 *decembre* 1920.

GABRIELE D'ANNUNZIO

(8)

Il comandante della nave, al suo arrivo in America, dichiarò «avaria generale», ciò che in termine marinaro significa che a causa di incidenti, avvenuti durante la navigazione, i proprietari del carico dovevano coprire le spese eccezionali e così le ditte interessate al ricupero del carico dovettero addossarsi il premio di riscatto versato al Comando di Fiume. La causa per il risarcimento dei danni si discuteva ancora nel 1930 onde coprire la somma sborsata. I danneggiati (fra i quali la ditta Pasquale Barberis e C., Mechanica Importadora di S. Paolo del Brasile e altre) si rivolsero alle ditte di spedizione italiane e queste alle società di assicurazioni, implicando specialmente la ditta Ambrosetti di Torino e la Soc. An. Rischi e Assicurazioni.

DI UN PATRIOTA E STORIOGRAFO TRIESTINO: ANTONIO TRIBEL

Mi narrava mio padre, che recatosi un giorno dal vecchio patrizio triestino bar. Francesco de Marenzi per chiedergli qualche notizia inedita del suo illustre casato, venuti a discorrere anche dell'enorme afflusso di stranieri che in allora invadevano Trieste, si sentisse dire: «*Ma, in fondo, caro sior Tribel, chi ghe xe ancora de veci triestini? ... mi e lei!*» — Al che mio padre osservava, che se quel nobile signore aveva ragione nei riguardi della sua famiglia, che si faceva risalire nientemeno che a Ottaviano Augusto, egli invece avesse torto riguardo all'antichità della famiglia Tribel... E qui credo che un po' di torto, nella sua modestia, lo avesse pure mio padre; che se, infatti, la mia famiglia non può vantare le lontane illustri origini dei Marenzi, è fuor di dubbio che si tratti di vecchia famiglia triestina. (1)

Antonio Tribel nacque a Trieste il 13 giugno 1833 da Vincenzo Tribel, negoziante e possidente (2) e da Elisabetta de Rin (3). Morta sua madre (1838) ed entrata in casa una pessima matrigna, mio padre, dopo qualche anno, fu costretto ad andarsene per il mondo, conducendo una vita di lavoro e di privazioni. Pure era sorretto dalla tenace volontà di riuscire a qualche cosa. Si fece autodidatta, apprese alcune lingue, studiò ragioneria, e nel 1863 potè entrare come ragioniere al Governo Centrale Marittimo, e poi nel 1865 essere assunto come ragioniere capo alla Pia Casa dei Poveri.

Nel frattempo la matrigna, che giustamente si chiamava Barbara, era morta, e mio nonno, circa l'anno 1860, perdette la vista. Antonio Tribel dimenticò allora i torti ricevuti e l'abbandono in cui era stato lasciato giovanissimo dal genitore, ospitò il padre e lo circondò d'ogni cura ed affetto fino alla sua morte (1876).

Ma di un altro grande affetto egli sentiva allora l'imperioso richiamo: l'amor di patria, e seppe virilmente coltivarlo e trasmetterlo ai suoi figli.(4)

Interessantissima è la storia del movimento patriottico triestino dal 1867 al 1871, da Mentana alla presa di Roma. In quegli anni, che sono tra i più significativi del nostro risorgimento, sorsero a Trieste i sodalizi che raccolsero in sè le grandi speranze e maturarono le grandi azioni del nostro riscatto: l'Associazione Triestina di Ginnastica e la Società Operaia Triestina.

***

Le disillusioni del 1866 non erano valse a rintuzzare lo spirito combattivo dei triestini, dei quali non pochi erano accorsi tra le file di Garibaldi, nè a toglier loro la speranza della prossima inevitabile redenzione. L'Italia, comunque, era fatta; bisognava ora cooperare a completarne l'unità. Roma, non solo, ma anche Trieste, sospirava il grande evento. Mentana trovò numerosi i triestini in armi intorno al vessillo nazionale (1867). I reduci di Mentana, con quei di Bezzecca, dovevano infondere al movimento nazionale triestino nuovi ardimenti, irrobustirne la fede, stimolarne l'energia e la perseveranza.

E Trieste vide nel 1867, per la prima volta, solennizzata la festa dello Statuto, e il grido di «*Viva l'Italia*», «*Viva Vittorio Emanuele*», «*Viva Garibaldi*», accompagnò il Console dalla scalea di Sant'Antonio fino alla sua dimora, ed echeggiò a lungo, quel giorno, per le vie cittadine.

Il Caffè «Volti di Chiozza», condotto dal Ferrari, divenne il luogo di raccolta dei *rossi:* camicie rosse che avevano combattuto con Garibaldi, e cittadini di idee avanzate, che dovevano poi costituire il «Partito d'azione» di spirito rivoluzionario, antiaustriaco e anticlericale, seguace di Mazzini e del suo apostolato. (5) Antonio Tribel non vi mancava.

Le idee dei *rossi* erano, sia nel campo politico, che nel campo sociale, in opposizione a quelle del «Partito liberale moderato», guidato da patrioti come Francesco Hermet, Arrigo Hortis, l'avv. Vidacovich, il De Rin, ed altri. Ma sia pure per vie diverse, entrambi i partiti miravano ad uno stesso ideale, erano mossi da una stessa passione. I «moderati» si riunivano nella «Società del Progresso»; i *rossi* diedero vita alla Società Operaia Triestina.

Ideatore ne fu Tito Bullo, costruttore edile, votato all'idea mazziniana, all'elevazione spirituale dell'operaio. Per suo impulso il «Comitato Promotore dell'Operaia» si riuniva in una saletta della trattoria *Scala d'Oro.*(6) Colà vennero poste le basi del nuovo sodalizio, che tendeva appunto ad armonizzare gli interessi della classe operaia con quelli della città, le sue aspirazioni sociali con l'ideale nazionale.

La grandiosa utopia dell'Internazionale rosseggiava all'orizzonte; proclamava diritti, consigliava rappresaglie, imponeva la lotta di classe. Tito Bullo voleva invece che emergessero anche i doveri del lavoratore, e che lavoro e patria fossero sinonimi di cooperazione e di fratellanza.

La prima direzione dell'Operaia riuscì composta da: Tito Bullo, presidente; Pietro Rangan, vicepresidente; Francesco Mohorich, segretario; Antonio Tribel, ragioniere; Francesco Scomparini, cassiere.

Già nel settembre 1869 la società indiceva il primo comizio operaio triestino al Teatro Mauroner, «per deliberare intorno a parecchie domande circa la sistemazione delle ore di lavoro, mercede, condizioni del garzonato, ed altre». Fra gli oratori, vi si distinse anche Antonio Tribel.

Nell'ottobre 1869 usciva l'organo sociale l'*Operaio,* col motto «Libertà ed Eguaglianza» — «Lavoro e Fratellanza», e con programma ricostruttivo e di conciliazione. S'inizia la biblioteca sociale, e mio padre vi concorre con un dono di 14 volumi. Nel 1870 s'inaugura la scuola serale, ed è pur lui fra gli insegnanti (lezioni di conteggio) coi maestri A. R. Ciatto e L. Tolentino, e col prof. G. Milcovich.

È qui devo aggiungere che mio padre, cattolico, fu sempre di sentimenti religiosi, ma anticlericale, (7) come lo esigevano le circostanze del tempo; fautore della scuola laica, amico del popolo, tanto, che nelle elezioni comunali votava sempre nel IV corpo, quando nella sua qualità di impiegato, avrebbe potuto votare nel III; era mazziniano, e non sordo alle nuove idee sociali che percorrevano allora l'Europa, ma la bandiera cittadina la voleva, sì, rossa, ma fregiata dell'alabarda.

***

La Associazione Triestina di Ginnastica, fondata nel 1868, era una filiazione della Società Triestina di Ginnastica, sorta già nel 1863, e poi sciolta dal governo austriaco, che doveva col tempo sciogliere altri sei sodalizi ginnastici germinati successivamente, e con vari nomi, da quel primo tronco. La Società era stata fondata «onde giovare al bene, morale e fisico della gioventù triestina» (Statuto, 1863, § 1), concetto racchiuso poi nel motto *Mens sana in corpore sano,* dove *mens* va inteso appunto nel significato più lato di *spirito, morale.* (8)

Dalle carte di mio padre, donate a suo tempo dalla famiglia alla Ginnastica e favoritemi da quella Direzione, risultano le seguenti prove dell'attività da lui spiegata a favore di quella patriottica istituzione.

Nel maggio 1868 è chiamato dalla direzione a far parte del Comitato revisore degli Statuti sociali, con Edgardo Rascovich, dott. Carlo Dompieri, dott. Antonio Vidacovich, dott. Giacomo Tonicelli, dott. Giovanni Benco ed altri, e vi apporta un'operosità diligente e coscienziosa. Nel giugno seguente propone, con altri soci, come «sprone d'eccitamento e di nobile gara per l'assidua coltivazione dei vari esercizi ginnastici» — l'istituzione di quattro grandi feste sociali: della Regata, del Bersaglio, della Ginnastica-

Scherma e della Corsa (equitazione), perchè la patria gioisca «nel vedere i suoi figli uniti in amorosa fratellanza, andare a gara per farsi liberi, valorosi e forti». (9)

A ricordo della grande festa svoltasi al Teatro Mauroner il 30 dicembre 1868, per l'inaugurazione del vessillo sociale (alabarda triestina in campo rosso e nastri azzurri, perchè non avrebbero potuto essere verdi), mio padre commette al pittore Giuseppe Lorenzo Gatteri un quadro ad olio che raffigura il momento solenne del discorso del Presidente dott. Giacomo Tonicelli. Il quadro originale, con cornice, venne da lui e da Luigi Lucatelli donato alla Direzione sociale. (10)

Per una lotteria a premi, *a scopo pio*, organizzata il 22 marzo 1869 dall'Associazione, al Teatro Mauroner, mio padre regala un «ritratto ad olio con cornice dorata» (di chi? — Garibaldi, Mazzini, Vittorio?...) e raccoglie fra i componenti il «Club Caffè Chiozza» una colletta di fior. 39.— per l'acquisto di una *carabina, daga e giberna:* dono simbolico quanto mai! E coopera con tanto fervore al buon esito della festa, da meritarsi una lettera di ringraziamento della Direzione (25 marzo 1869) firmata dal Presidente dott. Tonicelli, per «l'attività spiegata» e per il dono.

Nell'ottobre 1869 è nominato fiduciario «per la gara di bersaglio», in occasione dell'apertura della palestra (in via della Valle).

Per l'arrivo a Trieste della «Società goriziana di Ginnastica» (18 settembre 1870) con banda e vessillo, mio padre pubblica una litografia rappresentante il corteo che attraversa Piazza grande sotto il palazzo municipale e la loggia. (11)

⁂

Nel 1870, mentre Francesco Hermet, con Ugo Sogliani, pubblicava il giornale *Il Progresso*, il Club dei rossi (12) gli opponeva il *Gazzettino rosso*, diretto da Guido Maffei. Nello stesso anno usciva *Il Canocchiale* «foglio umoristico-popolare» quindicinale, diretto da mio padre. (13)

Ogni numero del *Canocchiale* portava la sua pagina illustrata da una vignetta satirico-politica (della Litogr. Stranschi). Il giornale aveva netta intonazione anticlericale e, per i tempi, politicamente estrema. Non dava tregua ai moderati, ai massoni, ai cacciatori di *croci*, ai *corvi* ed ipocriti d'ogni stampo. Chiama il municipio d'allora «Loggia massonica» nella quale si riunivano i «Caporali della Patria» *(Canocchialata municipale* del n. 2, 8 maggio 1870). Aveva torto? aveva ragione?...

All'imperatore d'Austria il *Canocchiale* allude con l'appellativo di *S. M. l'imperatore della China*, e scrive: «Beati i pacifici e timorati cittadini, vulgo *malve*, che per non *compromettersi in via politica*, diranno appartenere alla nazione *Chinese*, anzichè all'*Italiana*» (n. 5, del 19 giugno 1870). — Ce n'erano tanti allora di quei *Chinesi:* mentivano ipocritamente ed anche tradivano (come Guglielmo Solderer; ex-garibaldino, come il rinnegato Mazzoldi). Bisognava smascherarli!

Ma giungeva intanto la buona novella. Un articolo firmato A. T. (n. 12, 2 ottobre 1870) saluta Roma! — «Trieste s'associa alla letizia dei fratelli di Ausonia, e ti manda, o Madre, questo saluto, questo voto. Salve, o Capitale del più bel paese del mondo! — Possa per te dirsi che l'Italia ora fatta *fia ben presto compiuta!*»

Notevoli sono i N.ri 3, 7 e 8 dell'Anno II (1871) che furono sequestrati, e fornirono all'i. r. Procura di Stato materiale d'accusa contro mio padre. (14) Nel n. 3 (19 marzo 1871) per l'onomastico di Garibaldi, il *Canocchiale* manda un saluto commosso all'Eroe: «Levatevi il cappello, o tiranni, ed inchinatevi al cospetto dell'Eroe dei due mondi! Da questo ultimo lembo d'Italia ricevi, o Giuseppe, un saluto il più affettuoso di coloro che lunga bramano l'esistenza tua. Salute!» — E' quasi tutto sottolineato dalla Polizia, nè avrebbe potuto essere altrimenti.

Ed ecco il n. 7 (28 maggio 1871) con due articoli incriminati: «*Agli operai ed agli uomini del popolo*» e «*L'esame di coscienza del Papa*». Il primo, firmato G. M., dev'essere stato desunto dagli scritti di Mazzini; l'altro è firmato *Favilla*. Vi abbondano i segni blu polizieschi; c'è pure il riferimento al § 305 del C. P. per il primo, e al § 302 per il secondo.

Il n. 8 (22 giugno 1871) annunzia il sequestro del numero precedente in questi termini: «*I sequestri.* Veramente ammirabile l'intrepido Fisco. Sequestrare il *Canocchiale!!* In sette numeri tre sequestri... Grazie, infinite grazie, o Fischi benemeriti; — a suo tempo deporremo sulla tomba del carcame vostro un gentil fiore che i corvi chiami a far nidiata.»

Di quel numero furono incriminati due articoli: uno sugli avvenimenti di Francia, e un altro «*Sulla miglior forma di governo*», nonchè un'inserzione: «Presso l'Amministrazione del *Canocchiale* si ricevono commissioni pel giornale *La Plebe* di Lodi. Sono disponibili: *Almanacco repubblicano, litografia dei tre amici caduti nella battaglia di Digione.*»

Il cielo però si andava oscurando; il *Canocchiale* vedeva un nembo appressarsi minaccioso. Ma tutto ciò era già previsto da lungo tempo. Nel n. 13, (16 ottobre 1870) come risposta ad una lettera di Eugenio Salvador (già direttore del giornale *La Berlina)* che le aveva offerta la sua collaborazione, la redazione rispondeva con una poesiola firmata A. Tribel: «Rispondo con *Belisario:*

Sul campo della gloria
noi pugneremo a lato,
fischi, o sorrida il fato,
compagno a te sarò:
la *cheba,* o la vittoria,
con te dividerò».

E fu purtroppo la *cheba!*

***

L'i. r. Polizia vigilava. Sospettava di tutti, bianchi, rossi, color cenere; ma arrestarli tutti non si poteva. E non era solo l'idea italiana che serpeggiava, occulta o manifesta, a seconda dei casi, a Trieste, nell'Istria, nel Friuli, e che con le agitazioni, le dimostrazioni, i comitati segreti, minacciava, complottava, toglieva il sonno ai signori di Casa Castagna; c'era ora anche l'Internazionale operaia, adescatrice e sommovitrice, come tutte le idee nuove, non conciliabili con l'ordine stabile delle cose. Tali idee avevano già portato all'avvento del Comunismo a Parigi, alle agitazioni operaie in Austria.

La Polizia perquisiva, arrestava. Dal 12 al 13 ottobre 1871 si ebbero 18 perquisizioni domiciliari, a Trieste, per decreto di tribunale. Il 15 ottobre venne arrestato Edgardo Rascovich, presidente dell'Operaia; il 18 Antonio Tribel, e contro di essi, e contro Armando Matera, che allora aveva 18 anni, si avviò *processo d'alto tradimento,* iniziatosi il 28 dicembre 1871.

Potei vedere le motivazioni e le sentenze di questo processo che allora fece non lieve scalpore (15), causa anche il proposito palese dell'Autorità di colpire ad ogni costo.

Si ebbero tre sentenze:

1) dell'i. r. Tribunale provinciale di Trieste, del 30 dicembre 1871, che assolveva Rascovich e Tribel, e condannava il Matera a 5 anni di carcere;

2) dell'i. r. Tribunale d'Appello di Trieste, del 18 gennaio 1872, che riformava la sentenza assolutoria di Rascovich e Tribel, condannandoli entrambi a 5 anni, (16) e confermava la condanna del Matera;

3) dell'i. r. Suprema Corte di Giustizia che confermava la prima sentenza assolutoria, causa l'amnistia (Vienna, 13 febbraio 1872).

Tre luminari del foro triestino difendevano gli accusati: l'avv. Giacomo Tonicelli, mio padre; l'avv. Luigi Cambon, il Matera; l'avv. Carlo Dompieri, il Rascovich.

Si imputava ad Antonio Tribel l'appartenenza «alla società eminentemente rivoluzionaria» detta l'Internazionale; a Armando Matera l'affigliazione «alla setta mazziniana criminosa» denominata l'Alleanza Repubblicana Universale»; ad Edgardo Rascovich l'associazione «ad una congrega politica segreta senza particolare appellativo, tendente al distacco del cosidetto Litorale austriaco dall'Impero, ed alla sua annessione ad una Italia repubblicana».

A mio padre s'imputava inoltre: la confessata partecipazione, nel Carnevale 1869, ad una mascherata pubblica dimostrativa (17);

la verificazione del suo nome apposta al telegramma, «di tenore oltre dire sedizioso», spedito il 13 dicembre 1869 dagli operai radunati a congresso a Graz agli operai di Vienna, in occasione della nota dimostrazione popolare contro il Governo ed il Parlamento (18);

le sue relazioni con persone «politicamente sospette», come Eugenio Salvador, Michele Eliseo, Marco Bassich, ed il suo coaccusato Edgardo Rascovich;

le sue relazioni con Stefano Caporusso di Napoli, «amico personale di Mazzini, Garibaldi, Avezzana», agitatore politico;

inoltre la diffusione di litografie dei tre ufficiali garibaldini Perla, Cavallotti e Rossi, caduti a Digione, e dell'*Almanacco repubblicano per l'anno 1872*, speditogli in trenta esemplari dalla redazione del giornale *La Plebe* di Lodi;

infine d'aver scritto, o lasciato pubblicare nei n.ri 7 e 8 (del 1871) del periodico bimensile *Il Canocchiale*, due articoli «di contenuto delittuoso».

Ma la sua appartenenza all'*Internazionale*, non venne provata, (19) nè l'autenticità della sua firma sul telegramma di Graz (benchè quel giorno egli si trovasse colà quale rappresentante degli operai di Trieste). La mascherata del 1869 era stata tollerata dall'i. r. Polizia, e lo smercio, e distribuzione, delle litografie garibaldine dell'*Almanacco repubblicano*, era pur stato permesso. Al Caporusso mio padre aveva semplicemente inviato una lettera di raccomandazione per l'amico Bassich, che si recava a Napoli «per affari commerciali». Del *Canocchiale* egli figurava come «amministratore».

Inoltre, già il 7 febbraio 1871, era stato pubblicato l'atto d'amnistia per reati politici, compreso l'alto tradimento, incluse tutte le azioni punibili state perpetrate fino al detto giorno (20).

Così cadeva quella grande e meticolosa montatura poliziesca contro mio padre e contro Edgardo Rascovich. Restituiti alle loro famiglie, essi volsero i loro ideali a mete più calme e più serene.

***

I bollori della giovinezza erano svaniti; dalla vita mio padre aveva tratto soltanto amare esperienze. L'ansia delle lotte di parte veniva meno intorno a lui ed ai migliori. Diradate le file degli amici, diradata la speranza nelle coscienze, una fatale stanchezza pesava sugli animi, che tra breve dovevano venir scossi, e tragicamente, dal sacrificio di Oberdan.

Una nuova passione s'era intanto destata in mio padre, che non disperava di riuscire utile, se pur modestamente, alla sua città anche al difuori delle competizioni politiche: la passione degli studi storici. Lo vedremo in essa tenace, diligente, coscienzioso.

Nel giornale l'*Alba* (1882) egli pubblicò una serie di articoli: *Memorie del passato*, che continuò per nove numeri, storia desunta dai verbali del Consiglio municipale, dall'epoca dell'insediamento del Consiglio liberale a tutto il 1873.

Le elezioni comunali di quell'anno (1882) particolarmente lo interessarono, come posso arguirlo da un fascicolo di notizie concernenti quell'agitato periodo elettorale, da lui raccolte (21).

Nè egli, facendo parte di una istituzione che si fregia del motto umanitario *Pauperibus Alendis Tutandis*, poteva trascurare lo studio delle provvidenze atte a lenire le miserie morali e fisiche dei diseredati, come già prima aveva provveduto, con altri benpensanti, all'apertura della prima Cucina popolare economica, che decorosamente allestita avrebbe dovuto servire di modello ad altre consimili (22). Così su vari numeri della *Staffetta* (periodico tecnico, economico, industriale e di varietà, del 1881) egli pubblicava un suo importante lavoro «*Studi sul Pauperismo*» (firmato A. T.)

Sul *Paron Micel* (n. 5, 1882) (23) c'è un suo articolo (A. T.) intitolato *Un tunnel attraverso il monte del Castello*, che prospetta ed illustra l'utilità pubblica di quel mezzo di congiunzione del centro cittadino col bacino dei cantieri del Lloyd e di San Marco, tanti anni prima della sua pratica esecuzione.

Nell'anno seguente (1883) alcuni giovani studenti del Ginnasio comunale facevano a Trieste il dono d'un sodalizio che, con gli anni, crebbe a centro importantissimo di studi sulla nostra orografia, e di ricerche carsiche, recando un contributo decisivo alla conoscenza pratica e scientifica della nostra regione: la *Società degli Alpinisti Triestini*, che già pochi anni dopo potè, ampliata, fregiarsi del nome fatidico di *Società Alpina delle Giulie*, fucina di patriottismo e di nobili ardimenti. Io la vidi nascere — posso dirlo — a casa mia. Mio fratello Arturo ne fu uno dei giovani ideatori e fondatori; mio padre ne abbracciò tosto, con entusiasmo, i nobili ideali. Egli fu Presidente della *Commissione escursioni*, e come tale, elaborò, nel 1889, un vasto *Studio preparatorio per la sistemazione delle escursioni fra le Alpi Giulie e il mare*, corredandolo di una carta topografica della regione, che gli costò non poche fatiche. Il suo diligente lavoro, che illustrava tutti i problemi alpini regionali, ebbe il plauso della Direzione e la lode degli intenditori.

Ma già gli *Atti e Memorie* sociali del 1883-1885 portano una sua memoria storica: *Le rovine del Castello di Moccolano o Moccò*, per la quale Giuseppe Caprin, che lo onorava della sua amicizia, ebbe a chiedergli «dove avesse potuto trovare tante notizie». Negli *Atti e Memorie* del 1886-1887 comparve un suo breve studio storico sulle *Alpi Giulie*, e in quelli del 1887-1892: *Un cenno storico sul castello di Lupoliano*, interessante memoria letta da lui al convegno sociale tenuto a Lupoliano il 20 maggio 1887.

***

Ma l'opera principale di mio padre, quella che ancor oggi si studia e si consulta, è la *Passeggiata storica per Trieste* (24), cominciata a pubblicare a dispense nel 1884, e della quale, per la malattia dell'autore, non potè vedere la luce che il primo volume. Questo descrive la Città antica, che stava entro il recinto delle mura. Il secondo volume doveva essere dedicato alla Città nuova (detta allora Città Teresiana); il terzo «a quella parte della città nostra che si estende da Cavana ai Santi Martiri, al Lazzaretto S. Carlo, a S. Andrea e contrade adiacenti».

Fra i manoscritti paterni donati alla Biblioteca Civica, c'è anche quello, solo in parte completo (relativamente all'epoca), del II volume della *Passeggiata*. Nella prefazione a questa seconda parte l'opera è presentata «come una guida illustrata che passa in rassegna le vie, le piazze, le case, i palazzi ed i pochi monumenti che ci sono rimasti, descrivendone l'origine e le vicende passate». — «Certo di adempiere ad un dovere di buon cittadino, portando nella raccolta delle patrie storie una memoria che *forse* un dì potrà avere qualche valore» (25).

Il manoscritto del I° volume, il solo pubblicato, presenta numerose aggiunte, fra cui quella concernente il *colombario*, ossia «deposito dei morti», esistente sotto il piazzale della chiesa di S. Giusto. Inoltre numerose piante e disegni in penna inediti di facciate di edifizi e chiese, di stemmi, sigilli, lapidi, ecc.

Quello del II° volume, inedito, ha, pronti per la pubblicazione: la *Piazza grande*, a completamento di quanto già descritto nel I° volume, cioè lo spazio che stava fuori delle antiche mura; la *Storia del Lloyd — Il primo bastimento a vapore a Trieste* (di John Allen, 1818); *Cenni generali della città nuova*, sua fisonomia, storia del suo sviluppo e limiti; *Via dell'Arsenale, Via San Carlo, Via e piazza del Teatro* (con la storia del Teatro Comunale), *Tergesteo, Via e piazza della Borsa*. Tutte queste descrizioni sono complete; il rimanente non è che una raccoltà di materiale ch'egli si riservava di riordinare, appunti e curiosità di vero interesse cittadino, con numerose piante topografiche, appunti che, completati, attendevano la sua mano ordinatrice, la sua opera diligente ed assidua. Ma purtroppo, quella doveva ben presto cadere inerte, e così il suo lavoro rimase troncato ... (26) *Rotat omne fatum*, come si legge in un'iscrizione da lui con amore studiata! (27)

Ritornando al volume pubblicato (I) (28) vediamo che non vi mancano le descrizioni vivaci, le osservazioni sempre appropriate, le frecciate ironiche, il tutto sorretto da intenso amor patrio. Il *rosso* del 1871, il fiero araldo

delle rivendicazioni sociali e del progresso, si sente, al cospetto delle memorie cittadine, conservatore e tradizionalista, come là dove accenna al giro delle mura cittadine (pag. 296), ai raffazzonamenti di San Giusto (pag. 174), alla profanazione dei resti dell'antico teatro romano (pag. 65). Ed ha la mano felice dove descrive il pittoresco carattere veneziano di calli, *campieli*, scalinate, della Contrada del Crocefisso (pag. 77) e della piazzetta Trauner (pag. 281), e il quartiere di Rena (pp. 74-75) dove pulsa «il cuore triestino», vive incontaminata «la sua nazionalità, la sua lingua».

Deplora la mancanza di scavi sistematici (pag. 125), vanta la romanità di Trieste, e chiama il Lapidario «santuario nazionale» (pag. 186) — «nel quale stanno scritti a caratteri incancellabili i più gloriosi momenti di Trieste» (pag. 190). Leva un inno a San Giusto (pag. 167) — «sublime esempio del come si muore per una causa santa». (Tre anni prima Trieste aveva conosciuto il martirio di Oberdan!), e trova fuori di luogo (siamo nel 1885!) il bassorilievo dell'arciduca Massimiliano sull'altare del protettore della città (pag. 166) (29). Bellissima è poi la chiusa di quel primo volume, vibrante d'amor di patria, della venerazione per i monumenti nostri «che ci sono guarantigia sicura ed incancellabile di coltura romana».

Quel libro è già da parecchi anni diventato una rarità bibliografica: prova questa che non dormì polveroso negli scaffali di obliosi librai. Ora esso costituisce una chiara ed accurata documentazione di ciò ch'era la vecchia Trieste, prima delle recenti demolizioni. Paolo Tedeschi lo apprezzava giustamente, e ne raccomandava la lettura ai suoi concittadini (30). Egli era in corrispondenza frequente con mio padre, di cui seguiva l'opera con dotti ed illuminati consigli (31). Memorie del passato, quando si intravedeva una Trieste più grande, ma non si dimenticava la piccola e fiera città d'altri tempi!

⁂

Nell'anno 1928 tutti i manoscritti degli studi storici di mio padre vennero dalla famiglia donati alla Biblioteca Civica (Archivio diplomatico triestino). Sono numerosi ed attestano della sua infaticata operosità.

La *Storia di Trieste*, da lui scritta nel 1882, non era destinata ad essere pubblicata, ma è un documento della serietà e diligenza della sua preparazione storica. — Nella *Raccolta di stemmi, iscrizioni e lapidi*, sono riprodotte ed illustrate le lapidi che stavano al regolone della cattedrale, le lapidi romane e i basamenti di statue, e le medioevali del Lapidario. I fascicoli *Biografie triestine* (A-D) e *Patrizi ed altri personaggi distinti* (E-Z) offrono notizie importanti sulle più antiche famiglie triestine e personaggi (patrizi, vescovi, ecc.), mentre le *tredici casate* sono più o meno compiutamente illustrate nelle sue *Aggiunte alla „Storia del Consiglio dei Patrizi" di Pietro Kandler*, le quali *Aggiunte* portano anche la storia delle vicende del patriziato triestino fino alla rivoluzione francese, che abolì la nobiltà, ed alla occupazione austriaca, che, un po' alla volta, tagliò corto a tutte le prerogative triestine.

Notevoli sono le *Memorie di Trieste* dal 1880 al 1890, memorie vissute e di prima mano, animate da un discreto umorismo, ricche di dati, notizie, riflessioni e commenti. Così pure i *Ricordi storici di Trieste dal 1000 al 1848 da servire per la storia*. — *Le Memorie municipali* ed il fascicolo *Dei diritti storici di Trieste — Storia del governo di Trieste*, contengono esaurienti studi, come quello sulle franchigie e privilegi cittadini, e sulle spogliazioni perpetrate dall'Austria dopo il 1809 «a danni della nostra città trattata come un paese di conquista».

Magnifico è l'ordine, la proprietà, la chiarezza calligrafica dei manoscritti di mio padre, al quale la Giustizia divina avrebbe dovuto riservare un destino migliore. Colpito da paralisi nel 1890, senza alcuna speranza di salvezza, egli seppe virilmente liberarsene il 27 ottobre 1891.

Nel settembre 1939-XVII.

ARIO TRIBEL-TRIBELLI

(1) Trovo dei Tribel già nel '700. - L'8 ottobre 1790 Francesco Tribel, padre e curatore dei minorenni Francesco e Domenico, si dichiara, a nome dei figli, erede *ab intestato* della defunta Maria Tribel. - Il Francesco junior, qui menzionato, fu chirurgo pubblico e visitatore dei morti, e padre di Vincenzo Tribel.

(2) Nato a Trieste nel 1808. Nel 1840 figura come proprietario dello stabile N. 308 in Androna Aldraga. Possedeva pure stabili nell'odierna via Commerciale, presso al Caffè Fabris, dov'era, a suo tempo, la trattoria «*Al Re d'Ungheria*».

(3) Nata a Pinguente nel 1806. - Sua sorella Lucrezia in Pappadopulo, morta nel 1882, era nonna materna di Costantino Doria, mio secondo cugino.

(4) Gli altri miei fratelli sono Alessandro e Arturo. Il primo fu dei direttori della Ginnastica e dell'Alpina delle Giulie (1886-88). Arturo fu tra i fondatori dell'Alpina (1885), poscia agente del Lloyd a Porto Said e a Suez, e dopo la guerra, Ispettore delle Agenzie lloydiane. Morì nel 1930. - Entrambi i miei fratelli appartennero ai famosi armi della Ginnastica che riportarono solenni vittorie sui canottieri tedeschi, ritenuti invincibili (1887-1890). Quelle regate riuscirono altrettante affermazioni nazionali.

(5) Vi convenivano pure Edgardo Rascovich, Pietro Mosettig, Tito Bullo, Simone Eliseo, Francesco Mohorich, Giuseppe Caprin, Antonio Barison, Marco Bassich, i fratelli Veneziani, ed altri generosi pionieri dell'idea nazionale.

(6) Giulio Cesari nel suo compiutissimo lavoro *Sessant'anni di vita italiana - Memorie della Società Operaia Triestina*, 1869-1929, non cita il nome di mio padre fra i promotori della Società. Ricordo però ch'egli sempre narrava d'esserne stato tra i fondatori. Difatti lo vediamo far parte della prima Direzione sociale.

(7) Il rev. Pietro dott. Tomasin, nella arruffata matassa delle sue *Reminiscenze storiche di Trieste dal secolo* IV *al secolo* XIX (Trieste, Tip. G. Balestra, 1900), col pretesto della presunta irreligiosità di mio padre, lo attacca sinistramente come uomo e come autore. Nè risparmia il Giuseppe Caprin dei *Nostri nonni*, dei *Tempi andati* e del *Trecento!* Ma Caprin potè rispondergli da par suo (*Indipendente* del 22 maggio 1900). Mio padre non avrebbe più potuto farlo, e del resto, oltre tomba «non vive ira nemica».

(8) La storia della Ginnastica venne riassunta magistralmente da Silvio Benco: *La Società Ginnastica di Trieste*, 1863-1920.

(9) La minuta della proposta è tutta di suo pugno.

(10) Costò con la cornice fiorini 630.—, somma in parte coperta con la vendita delle fotografie del quadro.

(11) Litogr. Stranschi - A. Tribel propr. - Molte delle personalità del corteo, in cilindro, sono ritratte dal vero.

N. B. M'indugiai alquanto sull'attività di mio padre in seno all'Assoc. Triest. di Ginnastica, perchè non ne trovo menzione alcuna nella storia, pur esauriente, di Mario Presel: *Cinquant'anni di vita ginnastica a Trieste*, 1913.

(12) Cfr. Attilio Tamaro *Storia di Trieste*, vol. II, pag. 478. - Sulla «*Consorteria dei rossi*», come la chiamava l'i. r. Polizia, alla quale causava tanti grattacapi, diede interessanti notizie Antonio Barison nei suoi *Ricordi*, comparsi sull'*Era Nuova* del 16 e 23 ottobre 1921.

(13) Ha in testata la vignetta dell'astronomo, in berretto frigio e veste da camera, che scruta il cielo col canocchiale, e scrive le sue osservazioni. Accanto ha una trappola da sorci, col motto «*Guard'a voi!*» - Editore e redattore responsabile Pietro Zucco, tipografia Succ.ri di G. D. Pagani. Nel 1871 non porta più in testata la vignetta, e si dichiara «gazzettino popolare»; come editore e redatt. responsabile figura Giov. Godina; tipografia A. Bello. Uscirono 13 numeri nel 1870; del 1871 ne trovai 8 soltanto. Alcuni scritti sono contrassegnati da una T rovesciata (⊥) Probabilmente scritti da mio padre (*Canocchialate municipali*, ecc.)

(14) Ebbi sott'occhio esemplari provenienti, con ogni probabilità, dall' i. r. Polizia, portanti al margine degli articoli incriminati, indicazioni riferentisi ai § del Codice che ne motivarono il sequestro. Gli articoli stessi sono segnati a matita blu.

(15) Ne parla anche Attilio Tamaro nella sua *Storia di Trieste*, l. c. - L'incartamento del processo è custodito nel nostro Archivio di Stato.

(16) Non 3 mesi, come è riportato dal Cesari, op. cit.

(17) Ogni partecipante portava sulla schiena una R. - Lettera sospetta! E che altro avrebbe potuto significare se non *Repubblica?*

(18) Una massa compatta di circa diecimila operai s'era recata quel giorno dinanzi alla Camera dei deputati, e poscia dinanzi al palazzo di Corte. Una deputazione presentava al ministro presidente Taaffe una petizione reclamante «solide guarentigie di pace e di libertà».

(19) L'i. r. Governo voleva colpire negli accusati le nuove idee operaie-socialiste-repubblicane, coltivate allora specialmente dalla Società Operaia e dal Circolo dei rossi. Ed era vero: si studiava, si raccoglievano nozioni alle fonti stesse del movimento, si voleva innalzare l'operaio, fino allora tenuto basso, ma ciò non significava ancora nè appartenenza all'Internazionale, nè ai *petrolieri* paventati da Pietro Kandler nella sua «ultima lettera». La lettera del Kandler è del 22 dicembre 1871. In essa l'illustre storiografo scrive: «Trieste sento sia in grandissima agitazione per tutto. E si processano con giurati e senza giurati. Ai 28 processano i petrolieri, poi viene Vidacovich pel discorso al Cimitero, ecc.» (cfr. Attilio Gentile, *L'ultima lettera di Kandler*, in *Pagine istriane*, n. 4-6, 1912). No, nè petrolio, nè vino. Gli uomini dell'Operaia, e mio padre con essi, avevano un programma di rigenerazione morale, «senza spoliazioni, senza violenze» (pensiero mazziniano). Era un internazionalismo del tempo, moderato ed equo, anticlericale e antimassonico, nazionale e al disopra di tutte le utopie, l'idea unitaria italiana.

(20) Armando Matera non potè approfittarne, perchè i fatti a lui imputati sarebbero avvenuti dopo la proclamazione dell'amnistia!

(21) Ora alla Biblioteca Civica fra i manoscritti paterni.

(22) Occupava un vasto ambiente al pianoterra della casa Brunner in Piazza della Stazione (ora Libertà). Dei collaboratori di mio padre in questa impresa filantropica ricordo un Cavazzani e un Poppel.

(23) «Giornale di varietà - Serio ed umoristico - Non politico». So che mio padre vi aveva mano ed interessi, e credo anche nella *Staffetta*, per la quale ricordo che qualcuno propose d'intitolarla *Il Piccolo*, nome poi assunto dal Mayer per il suo giornale.

(24) I fascicoli 1 e 2 (Trieste, 1884, Tip. G. Caprin) portano il titolo *Passeggiata per Trieste - Raccolta illustrata*. Il titolo si completa nel 1885: *Passeggiata storica per Trieste - Opera compilata e illustrata da Antonio Tribel*.

(25) Sotto il *forse* sta la parola *certamente*, poi cancellata, ma che il tempo avrebbe pienamente giustificata.

(26) Egli se ne rammaricava profondamente. In un suo scritto lasciatomi è detto: «La disgrazia che mi ha colpito (paralisi) sulla fine del 1890, quando appunto stavo per finire il II volume della mia *Passeggiata* e questo lavoro (allude alle «*Genealogie triestine*«) mi addolora infinitamente».

(27) Ci sono pure abbozzi di parecchie storie speciali: La nazione greca a Trieste - La comunità illirica - La chiesa di S. Antonio - Famiglia dell'Argento - Via dei S. S. Martiri.

(28) Recentemente compilai un indice (schedario) di tutti i nomi e cose notevoli che ricorrono nella «*Passeggiata*», indice, che in attesa di essere pubblicato, si trova a disposizione degli studiosi al Museo Civico di storia ed arte.

(29) A pag. 121 descrive *la colonna dell'Aquila*: «Ma l'aquila di pietra nera se ne andò, Dio sa dove».

(30) Vedi specialmente l'*Indipendente* del 20 settembre 1909. - Nel suo articolo *Brevi memorie sull'arte nella vecchia Trieste (Indipendente*, 29 ottobre 1909) Paolo Tedeschi, già ottantaduenne, scrive fra altro: «Tutte queste cose ed altre si leggono nella *Passeggiata* del Tribel, erudito e paziente raccoglitore di patrie memorie, e che ben meriterebbe un segno di gratitudine meglio di tanti moderni che vanno per la maggiore».

(31) Illustrò argutamente le lettere di Paolo Tedeschi a mio padre il chiaro dott. Piero Sticotti nel suo scritto «*Ricordi triestini di Prete Pero*», pubblicato nel *Piccolo* di Trieste del 27 febbraio 1935, nel 50° anniversario della *Passeggiata*. Dette lettere si conservano al Museo di Storia Patria con altre carte paterne.

„ANNI GIOVANILI DI MUSSOLINI"

Colui che scriverà la grande e completa biografia di Benito Mussolini dovrà innanzitutto, e necessariamente, attingere a questi «*Anni giovanili di Mussolini*», il volume che Sante Bedeschi e Rino Alessi, in un'austera edizione Mondadori, hanno scritto, intessendolo con cuore affettuoso e mano maestra attorno al robusto nocciolo di venti lettere del Duce, che — per essere state scritte in piena e intima confidenza e senza il più lontano sospetto che un giorno potessero diventare di pubblico dominio — mantengono un valore profondamente e intimamente umano.

Le lettere e i ricordi di Bedeschi sono presentati da Rino Alessi con alcune di quelle pagine così schiette, così terse che fanno dell'Alessi uno dei migliori prosatori italiani. L'obiettivo di questo semplice e chiarissimo libro ritrae il Duce quando muove i primi passi nella vita politica: già nella scuola, già nel collegio, quando la personalità del giovanissimo allievo domina e attrae, pure tenendoli discosti, i condiscepoli; quando l'istinto politico spinge il collegiale adolescente ad evadere dai ristretti confini della scuola per portare l'ardore della parola e la freddezza del ragionamento tra le masse degli adulti, tutti presi — nella feconda e faconda Romagna d'allora — dai partiti e dalle fazioni che (sia detto ad onor loro) non attenuano il battito di ardente italianità che, sotto l'epidermide partigiana, pulsa nelle vene della gente romagnola.

Quasi tutte le lettere del Duce sono del 1901 e del 1902: sono di un Mussolini diciottenne che però rivela già maschie quelle doti di alto intelletto, di chiara energia, di durissima volontà, che dovevano fare di Lui il Duce per antonomasia. Esse già segnano, nella prosa robusta scheletrica nervosa, una linea diritta, come una direttiva di marcia. Della marcia che doveva portarlo sul Campidoglio.

Tutte interessanti tali lettere, ma commovente ed esaltante quella del 3 settembre 1902, da Losanna, quando il giovane romagnolo, esule e solo, sperduto nelle opache penombre di un mondo gaudente e gioioso, sente nelle viscere il morso della fame, ma improvvisamente il canto dolcissimo di un'orchestra lo distrae, gli fa scordare il digiuno, lo solleva in un mondo fatto di mille armonie. E quando la musica cessa, e il crampo della fame riprende, esplode in un grido di ribellione contro le ingiustizie della società.

Solo chi così duramente ha provato il tormento di ramingare per un mondo ostile ed ha così acutamente saggiato il sale del pane altrui poteva capire la necessità di dare una patria a tutti gli Italiani, di dare il pane a tutti gli Italiani, di finirla con lo sfrutta-

mento di quelle povere frotte d'emigranti costrette ad abbandonare il suolo natìo per un magro salario straniero.

Nelle profondità dell'animo di quell'italiano adolescente, chissà, forse balenava — quasi inavvertito — il sogno di una redenzione che doveva dare terra, pane e gloria a questo popolo italiano che tanta miseria aveva patito per fecondare le terre altrui.

Pare un sogno. A quarant'anni di distanza: Littoria, Sabaudia, Pontinia, sorte dalle paludi; acquedotti dove imperava la siccità; i campi del grano, raddoppiati; cantieri sonanti di lavoro, dappertutto; la Libia, l'Africa Orientale, l'Albania, dove si scava, si dissoda, si costruisce, ma si lavora per noi, per la potenza d'Italia. Pare un sogno, a rileggere queste lettere e a pensare quanto cammino s'è fatto. Oltre a farci conoscere il Duce nei suoi anni di gioventù, questo libro di Alessi e Bedeschi ci dà il senso della distanza. E' una generazione, questa nostra sul declino, che ha duramente marciato. E di una volontà di marciare sono tutte pervase le generazioni più giovani e le giovanissime. L'Italia camminerà.

La Romagna che dalla feconda terra esprime le uve generose, il grano sostanzioso, le frutta opulente, ha generato nei secoli figure superbe di condottieri. Era destino che verso il crepuscolo del secolo decimonono — quando l'Italia unita, ancora spossata dagli sforzi del risorgimento, ultimando il riassetto statale indugiava troppo in una politica di staticità — in terra di Romagna, nella rustica casa di un fabbro, nascesse, per legge di contrasto, l'Uomo che doveva diventare il condottiero della nuova Italia. Egli ormai domina il secolo, e appartiene alla storia. Ma questo libro dei lontani suoi due condiscepoli, in un tributo di rispettosa e affettuosa amicizia, proietta su di Lui la luce di un'intima umanità che, se possibile, lo avvicina anche di più al cuore degli Italiani.

f. pgn.

NON DIMENTICHIAMO

6 agosto 1914: Churchill, Ministro della Marina inglese, autorizza l'Ammiraglio Milne ad attraversare lo stretto di Messina per dar la caccia al „Göben" (tedesco), giacchè riteneva che „per un risultato simile si potesse anche sfidare il rischio di qualche incidente con la neutralità italiana".

(«La Vita italiana»)

Sono gli stessi che nel 1940 posano le mine nelle acque territoriali della Norvegia e poi strillano per la difesa dei diritti internazionali.

LO SVILUPPO DELLA PESCA

IN UN INDIRIZZO LETTO AL DUCE DAL CONS. NAZ. BRUNO COCEANI

Il consigliere nazionale Bruno Coceani, presidente della Federazione Industriale della Pesca e nostro Direttore, ricevuto dal Duce, gli aveva fatto omaggio del suo magnifico volume su «La Pesca italiana» ricevendone il più alto riconoscimento.

Successivamente — il 30 marzo u. s. — il Duce riceveva il Consiglio della Federazione industriale della pesca, al completo, presente il camerata Ricci del Commissariato generale della pesca. A nome del Consiglio della Federazione industriale della pesca, il cons. naz. Coceani ha letto il seguente indirizzo:

Duce,

Il Consiglio della Federazione vi porge il devoto ringraziamento di tutta la categoria. Quanti vivono nella pesca sanno che la vostra simpatia e la vostra benevolenza non sono mai mancate verso le loro fatiche e le loro ansie. Segno non ultimo l'istituzione, alle vostre dipendenze, del Commissariato generale per la pesca, quale organo coordinatore e propulsore di tutte le iniziative.

Millesettecento sono le ditte rappresentate dalla Fedepesca, nella quasi totalità medie e piccole aziende, il cui titolare spesso è al comando dei pescherecci e sempre protagonista del lavoro.

Il patrimonio, un miliardo di lire, nel suo insieme è in tutte le aziende a carattere familiare, per lo più oro ricavato dal mare e che al mare ritorna sotto forma di nuovi e sempre più efficienti strumenti di produzione.

Superata la parentesi sanzionista, voi, Duce, avete dato al popolo italiano l'imperativo autarchico. Da allora è cominciata la fase veramente ascensionale della pesca, che assunse, per vostra volontà, l'aspetto di grande problema alimentare e nazionale. Si trattava di sopperire a correnti d'importazioni consolidatesi, nei decenni, nella cifra di 900 mila quintali l'anno, di cui 70 mila di pesce fresco, 450 mila di baccalà, 120 mila di stoccafisso, 90 mila di tonno, 140 mila di pesci secchi e salati.

Mete raggiunte: nel Mediterraneo la flottiglia della pesca meccanica, attraverso la concezione di scafi originali, tiene il primato con 1500 unità per 140 mila cavalli di potenza, 12 mila pescatori, una produzione annua di due milioni di quintali. Sui ricchi banchi della Mauritania, le nostre imprese hanno superato, per numero e potenza, le flottiglie di tutte le altre Nazioni atlantiche.

Nel fervore di questo clima, ebbe inizio anche il nostro intervento nella grande pesca del merluzzo. Per le nuove campagne sono partiti e stanno partendo in questi giorni 12 pescherecci di 9 mila cavalli di potenza, con 350 nostri pescatori che resteranno sui banchi di Terranova e d'Islanda fino al principio del prossimo inverno.

Il proposito è di giungere alla creazione di una Marina da pesca oceanica che sia, nel vostro nome, tra le più moderne e potenti per uomini e mezzi.

Anche nelle industrie tradizionali, quali le tonnare e la vallicoltura, si è verificata una profonda evoluzione.

Il periodo d'attività delle tonnare in esercizio, con 5 mila dipendenti, limitato un tempo alla campagna stagionale dei tonni, viene ora integrato con altre lavorazioni di prodotti similari che aumentano l'efficienza produttiva della Sicilia e della Sardegna.

Del pari, la vallicoltura ha trasformato la tecnica secolare ed aumentato del 15 per cento la produzione degli 80 mila ettari di superfice valliva

o lagunare, mediante la semina di pesce novello raccolto perfino lungo il litorale siculo e trasportato con attrezzatura originale, nelle valli del Veneto.

Gradualmente si è rafforzata pure l'attrezzatura dell'industria conserviera, importante fattore di collaborazione e sollievo della piccola pesca. 151 stabilimenti di cui 70 per la preparazione del pesce sott'olio, 66 per la salagione del pesce, 7 degli ammarinati e 8 seccherie, dànno lavoro a 12 mila dipendenti. La produzione raggiunge già 120 mila quintali di tonnetto sott'olio, 60 mila di sardine sott'olio, 20 mila di filetti di acciughe sott'olio, 20 mila di sgombri, 9 mila di pesce marinato e 60 mila quintali di baccalà secco, ed ha assicurato nel 1939 al Paese una esportazione di oltre 40 milioni.

In rapporto ai vari settori di attività si è sviluppata anche l'industria delle reti nei 21 retifici a macchina e 28 opifici a mano con 4 mila dipendenti.

L'industria dei sottoprodotti, che ha solo qualche anno di vita, darà al Paese, nel 1940, 15 mila quintali di olii di pesce e 20 mila di farine, nei 7 impianti specializzati.

Nel settore sociale e sindacale, dove nulla esisteva prima del Fascismo, si registrano notevoli progressi. Oggi sono estese a tutti i dipendenti delle aziende pescherecce le misure di previdenza e assistenza. Nel campo sindacale disciplinano i rapporti di lavoro tre contratti nazionali per le maggiori branche della pesca marittima, entro il Mediterraneo, oltre gli stretti e nei mari del Nord, integrati da 16 contratti provinciali e tre interprovinciali. Al sistema troppo incerto di retribuzione „alla parte" fu sostituito quello del salario misto che, pur garantendo un compenso minimo mensile al pescatore, lo cointeressa al fenomeno produttivo, secondo le particolari esigenze dell'industria. Altri 30 contratti regolano il lavoro delle tonnare, della vallicoltura, dell'industria conserviera, delle seccherie e dei retifici.

Noi siamo sicuri che l'industria della pesca è avviata verso un grande avvenire. Pur essendo la nostra popolazione peschereccia la terza del mondo, dopo il Giappone e la Russia, ancora la media annua di produzione unitaria è di soli 16 quintali di fronte a una produzione media per pescatore di 210 quintali dell'Inghilterra, di 146 dell'America, di 142 per la Germania, per citare solo i Paesi maggiori.

Dura è la battaglia per strappare al mare la ricchezza gelosamente custodita. Spesso esige le sue vittime. Ciò non spaventa i pescatori italiani, i quali sanno che, se molto cammino è stato percorso, moltissimo resta ancora da fare. Arrivati ultimi, per l'incomprensione dei passati Governi, intendiamo conquistare al più presto possibile il primato.

Prima del Fascismo non vi era nulla in molti settori, la pesca quindi deve tutto al Fascismo, che in 18 anni ha dato al Paese una salda organizzazione a carattere industriale, un'attrezzatura tecnica e scientifica tra le più moderne e progredite, una triplicata produzione, una coscienza peschereccia, lavoro permanente ad oltre 30 mila nuovi prestatori d'opera.

Ma gli industriali della pesca sanno che nuovi compiti il Paese attende dalla loro accorta intraprendenza. Lo sviluppo della produzione è problema che non preoccupa uomini che hanno già dato prove di audaci iniziative.

Il consumo è in graduale se pure lento sviluppo. Ancora limitato è il consumo medio del pesce fresco in confronto agli altri Paesi (kg. 4.500), considerevole, invece, quello del pesce conservato (kg. 3.500).

Il problema più delicato è quello dei prezzi. Mentre per i pesci conservati la media può considerarsi normale e soddisfacente, per il pesce fresco il livello attuale è troppo elevato e preoccupante per l'inevitabile reazione sul consumo. I produttori sono contrari al fenomeno del „caropesce" fenomeno del resto contingente.

Duce, il Consiglio della Federazione vi porta un impegno e una certezza: l'impegno di conquistare le mete che voi fisserete, la certezza di fare della pesca italiana un grande strumento di potenza politica, economica e sociale, degno dell'Italia da voi creata.

Il Duce, dopo aver ascoltato attentamente la relazione, ha espresso la sua soddisfazione per i dati in essa contenuti e che documentano lo sviluppo di questo ramo importantissimo dell'attività economica italiana, ed ha segnato alcune direttive per il lavoro ulteriore da compiere allo scopo di realizzare praticamente l'obiettivo di dare molto pesce al popolo italiano e a prezzi possibili.

FATTI, PERSONE, IDEE

Provvidenze sociali nell'epoca del Lavoro

Ai 28 febbraio 1940, nelle miniere istriane dell'Arsa è avvenuta una disgrazia la quale costò la vita a 86 lavoratori. Il lavoro è «la guerra che noi preferiamo», aveva detto il Duce. Ma anche il lavoro è una guerra, che ha le sue battaglie ed ha i suoi caduti. Il Duce, appena seppe della disgrazia di Arsia, dispose che a cura del Ministero delle Corporazioni fosse eretto un collegio destinato a raccogliere gli orfani dei lavoratori caduti nel disastro minerario. L'edificio sorgerà tra Pola ed Arsia.

Ecco un nuovo modo di onorare il Lavoro: cioè, non esaltando verbosamente la fatica senza badare a compensarla equamente, ma provvedendo coi fatti ai bisogni dei lavoratori e delle loro famiglie. Questo, d'intervenire immediatamente ad assicurare l'esistenza ai figli dei minatori dell'Arsa, caduti nell'adempimento del loro dovere verso la Patria, è un modo «nuovo» di provvidenza sociale, caratteristico del Fascismo e dell'epoca del Lavoro ch'esso ha inaugurata e vuole instaurare a fatti, non a parole.

«La P. O.»

Uno scrittore giuliano in America

Apprendiamo dal «Piccolo» (28, III, 40) che Rodolfo Pucelli, nato a Terzo d'Aquileia e dimorante da più di dieci anni negli Stati Uniti, si è guadagnato con la sua attività letteraria e con le sue eccezionali doti di poliglotta una posizione considerevole: le sue poesie hanno trovato posto in tre grandi antologie americane e si attende ora la pubblicazione di un suo romanzo, intitolato *Amore che redime* e la cui azione si svolge «da un capo all'altro del mondo, da Trieste, dalla Dalmazia, dai porti dell'Adriatico, fino a Nuova York».

Conoscevamo, del Pucelli, i *Canti d'Oltreoceano*, usciti appunto a New York (Typography by Albert Nicoletti et Son) nel 1938, pieni di nostalgia per l'Italia e in particolare per Trieste.

Io che le sere
solevo passeggiar per le tue rive
chiare e sul tuo festoso Molo Audace...
canta in una lirica *A la mia Trieste*. E canta sempre così, in tono placido, con arte aderente alla migliore tradizione nazionale. Troppo tradizionale, la direbbero forse i nostri giovani poeti che aborrono dal verso e dalla rima. Ma noi, tuttavia, ci compiaciamo di riprodurre qui un sonetto dedicato *All'Italia*, «in memoria del rimpatrio forzoso di tanti nostri connazionali».

Italia, tu fra le pietose braccia
accogliesti migliaia di tuoi figli
che, dalla fame spinti, umidi i cigli,
la delusion segnata sulla faccia,

fecero a te ritorno, ad una caccia
aspra e crudel sfuggendo ed ai perigli,
e lor fosti poi ricca di consigli,
della virtù mostrando lor la traccia.

Ben tu fosti per lor come una pia
madre che lieta accoglie il suo figliolo
prodigo e tutti i vecchi torti obblia;

e loro offristi un pane ch'è del suolo
patrio, ch'è buono, anche se poco sia,
ed un affetto che lenisce il duolo.

Ora quei tempi sono superati e agl'italiani emigrati si guarda in tutto il mondo come ai rappresentanti di quell'Italia fascista dalla quale si aspetta la decisione nella lotta fra nazioni borghesi demoplutocratiche e nazioni proletarie che vogliono organizzato il lavoro su basi di corporativismo.

Ferdinando Pasini

Opinione pubblica di Trieste durante la grande guerra

Quella che fa Leo Pilosio in «*Giornalismo*» di Roma (pgg.120-125) è ben più che una recensione del libro di Giuliano Gaeta *„Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918"* (Trieste, Ediz. Delfino 1938); è un vero e proprio studio: studio serio e completo, svolto con una competenza singolare. E il Gaeta dovrà essergliene grato, per quell'allarga-

mento dell'orizzonte visibile che il Pilosio gli indica come poter conquistare, anche se lo stesso, in più punti della sua parte critica, gli domandi cose che — almeno a mio parere — lui non s'era prefisso di dover trattare più che per accenno.

Ma non è di ciò che mi preme. Lo studio cui ho accennato mi ha — vorrei dire — costretto a prendere la penna in mano per soffermarmi col suo Autore su quel punto del suo scritto che si riferisce all'opinione pubblica della duplice monarchia e alle influenze che questa avrebbe dovuto esercitare sull'opinione pubblica triestina.

E quindi comincio con il dare a lui la parola. Egli dice infatti:

„Di tutto quel complesso di correnti politiche che correvano nell'interno della duplice monarchia e che ne costituivano la opinione pubblica e di cui non poteva mancare, nonostante la grande voce dell'irredentismo, una risonanza anche a Trieste, niente si apprende, o ben poco, dal volume del Gaeta".

E' un fatto. Nulla vi si apprende. Ma non è possibile pensare che, se nulla vi si apprende, nulla vi fosse da apprendere?

Non è di questo parere il Pilosio. E ce ne aveva fatti certi già più su: «... non accennando, come fa l'autore, ad una opinione pubblica slovena, si dovrebbe ammettere la sua inesistenza; e ciò sarebbe strano perchè, come giustamente e giustificatamente avvenne, l'irredentismo dovette affrontare appunto il problema della difesa della città dalle correnti d'immigrazione slava. La opinione tedesca, pur non avendo il carattere battagliero di quella slava, ed essendo un riflesso delle idee governative, aveva però la sua importanza culturale ed economica, e per queste una notevole risonanza che non doveva essere trascurata».

Ecco; Leo Pilosio si sbaglia; a Trieste, nonostante il problema della difesa della città il cui carattere nazionale si tentava artificialmente di snaturare con le frequenti immigrazioni così slave che tedesche, a Trieste non si può parlare di opinioni pubbliche altrettanto slave quanto tedesche. Trieste, questa meravigliosa assimilatrice che faceva degli Oberdan dei martiri e degli Slataper degli eroi, che sapeva far suoi gli stessi terrazzani a dispetto dei sobillatori accarezzati dall'Austria, non poteva pensare le sue minoranze, compresa la più numerosa ch'era la slava, se non colonie ospitate, nuclei da assorbire, gruppi — in quanto non assorbibili — passibili di cacciata non appena fosse venuto il giorno certo della Redenzione. Così li vedeva, così li sentiva, perciò anche combattendoli — fosse bene o male — non ne curava le eventuali elucubrazioni. E avrebbe dovuto curarsene colui che stava facendo la disamina dell'opinione pubblica triestina del tempo di guerra? Di quel tempo in cui, per una volta, gli irredentisti fraternizzarono con gli slavi con il medesimo intento: distruggere l'Austria?

La guerra mondiale, sino al 1918, segnò per Trieste, fra italiani e minoranza slava, una tregua d'armi. E la opinione pubblica diventò così, per allora, come mai tanto pubblica: la opinione dell'irredentismo.

Che del resto ci si potrebbe anche domandare: può mai dirsi opinione pubblica quella di una minoranza allogena considerata forestiera, non altrimenti di un presidio militare bosniaco nella Capodistria italiana dell'anteguerra?

Per noi, e qui intendo la gran parte dei triestini mai vissuti fuori dei margini politici della vita cittadina, per noi le opinioni slava e tedesca facevano parte, in quanto c'erano,

delle rispettive opinioni tedesca e slava di altre terre della duplice monarchia; quelle terre che i triestini riconoscevano come Austria (nel senso più sprezzante della parola), in opposizione alla terra italiana che aveva nome Provincie Sorelle, Terre Irredente, Regione Giulia.

A parlare dell'opinione pubblica di Trieste il Gaeta non poteva, secondo noi non poteva, che trattare di quella italiana; come ha fatto, come dovrebbe rifare, se riprendesse su linee altrettanto vaste quanto il Pilosio fa intravvedere, il suo studio e il suo lavoro.

L'opinione pubblica triestina, dal nostro punto di vista che è il punto di vista del Gaeta, non aveva niente di comune con le correnti politiche che prendevano corpo nell'interno della monarchia: nemmeno nel loro aspetto di opinione socialista; non la socialista nazionale, in quanto finì con il parlare apertamente («Lega delle Nazioni» del Puecher) per la annessione all'Italia nel nome del diritto d'autodecisione dei popoli; non la internazionalista, che doveva finire con l'aspirazione utopistica di una repubblichetta autonoma, vivente all'infuori del nesso austriaco.

Per l'opinione pubblica triestina l'Austria era morta già prima di morire; persino, e con dolore, gli austriacanti sentirono che doveva morire, e sin dallo scoppio della guerra mondiale. Perchè a Trieste l'opinione pubblica aspettava questa morte da decenni, e l'aveva collocata nell'epilogo di quella qualunque guerra che sarebbe stata un giorno per scoppiare.

Ciò che nell'Austria avveniva, le correnti ideologiche che in Austria si svolgevano, prendevano credito o ne perdevano, tutto ciò — lungi dall'aver influenza sull'opinione pubblica triestina — costituiva oggetto di indifferenza, quando non era motivo di maggiore ostilità. Non solo. Ma il fatto appunto che in Trieste italiana esistessero delle correnti minori con attinenze e addentellati ad opinioni dei popoli appartenenti all'Austria, galvanizzava nel suo popolo la refrattarietà contro tutto ciò che dall'Austria giungesse, che a lei appartenesse.

Questo bramavo di chiarire. Perchè un troppo forte desiderio del Pilosio nel voler dar fondo a tutti i problemi cui s'è dedicato Giuliano Gaeta non conducesse a sfocature troppo simili al fenomeno della Fata Morgana.

Elio Predonzani

Siamo anche noi dell'avviso che, qualunque fossero in Trieste gli echi delle correnti dell'opinione pubblica austriaca (delle correnti, cioè, che si formavano nelle province interne dell'Austria), quegli echi non vadano considerati come facenti parte dell'«opinione pubblica triestina». E altrettanto dicasi di tutte le manifestazioni pubbliche a cui dava motivo la tutela o il promovimento degl'interessi d'ogni gruppo d'allogeni (tedeschi, slavi, greci, ebrei ecc.) residenti a Trieste. (Il «Maestro» Paolo Orano, nella prefazione al libro del Gaeta, non fa la minima allusione a questa specie di lacuna, che vi avrebbe invece notata il Pilosio e lacuna non è).

Ma poichè quegli echi delle correnti interne e la tutela e il promovimento di quegli interessi trovarono la loro voce in determinati organi pubblicitari, che si stampavano in Trieste, il Pilosio avrebbe voluto, per quanto ci par di comprendere, che il Gaeta allargasse il disegno del suo libro allo spoglio anche di quegli organi suaccennati. Il che potrà essere oggetto di un altro volume apposito, magari del Gaeta stesso, in collaborazione con studiosi che padroneggino le lingue de' rispettivi giornali non italiani (da' quali cavare il nuovo materiale d'indagine).

..La P. O."

Esuli fiorentini a Trieste e in Istria ai tempi di Dante

Le aspre guerre civili che infestarono la Toscana nel Duecento e nel Trecento, portarono alla dispersione per l'Italia e per l'Europa d'un grande numero di famiglie e di persone, tra le più distinte anche delle città più importanti, compresa la stessa Firenze, di quella terra colta ed industriosa.

Parecchi dei toscani scacciati dalla patria giunsero nel Friuli e nell'Istria, dove trovarono un sicuro asilo e un proficuo campo per le loro attività, segnalabile fra esse quella rivolta a lucrose, anche se non sempre oneste speculazioni feneratizie.

Il De Franceschi ha cercato di esporre ed illustrare quella che fu la immigrazione toscana a Trieste ed in altre città istriane a cavallo dei due secoli accennati, recando nomi di persone e di casati, notizie su relazioni di famiglie e di affari e notando i vari rami d'attività esercitati dai più degli emigrati.

Per quanto riguarda in primo luogo Trieste, quella che egli chiama la *più indipendente e operosa delle città istriane favorita dalla sua posizione geografica nell'intimo seno adriatico, in continui rapporti politici e commerciali con Venezia e Aquileia, scalo, seppur modesto, della Carsia e dei paesi transalpini, ricorda come verso di essa fosse stato attirato il maggior numero di toscani spintisi a caccia di fortuna nell'estremo lembo orientale d'Italia. Vi troviamo infatti convenuti dal 1320 al 1370 a industriarsi in svariati traffici, membri delle famiglie Accati, Agolanti, Amidei, Ammanati, Angiolieri, Caponsachi, Cipriani, Della Lana, Infangati, Linari, Malaspini, Ragni, Ristori, Scolari, Soldanieri, Tedaldini, Ubbriachi, Villani.*

L'attività di tali famiglie, fra cui alcune ancora ricche e potenti, nonostante le molte disavventure sofferte, si estendeva o direttamente o mediante propri agenti contemporaneamente all'Istria o al Friuli. Si manifestava un collegamento d'interessi, una comunità, quale è quella che si nota solitamente rispetto agli ebrei, fra i trafficatori toscani della Venezia Giulia e la solidarietà loro faceva capo a Venezia, sede d'una fiorente colonia di esuli fiorentini riallacciantesi in regolari corrispondenze di affari con la natia Toscana.

Camillo De Franceschi si è impegnato sotto l'indubbia spinta del grande amore per la sua Istria, alla più improba delle fatiche per trattare un tema di tanta importanza, quale è quello svolto nelle sue pagine, chè la mancanza di documenti istriani anteriori al Trecento gli ha impedito di risalire alle origini della immigrazione toscana in Istria. E' pertanto meritevole del più ampio encomio e del più fervido plauso per essere ciò non di meno riuscito a darci un quadro così particolareggiato della situazione e delle condizioni determinatesi nella nostra Penisola, in seguito all'affluire di quelli emigrati.

E dopo le informazioni forniteci sul conto dell'elemento toscano emigrato a Trieste — che si è trovato in un momento favorito nella sua attività anche da parte dei preposti al governo di quella città che allora non doveva superare i 6000 abitanti e che era povera come tutte le consorelle istriane e che quindi aveva bisogno dell'importazione del denaro forestiero, donde la larghezza del Comune nella concessione di aprire banchi di prestito ed istituti di pegno — ci dà delle notevoli ed interessanti informazioni nel citato proposito sul conto delle altre principali terre dell'Istria, nelle quali più o meno si cominciava a notare lo stesso commer-

cio speculativo ed affaristico di toscani che vi avevano preso residenza e che sotto la spinta delle esigenze finanziarie locali erano spesso non solo tollerati, ma anche fatti segno a speciali privilegi per poter esercitare la loro attività.

In ordine d'importanza a Trieste segue Capodistria la *città istriana* — così il De Franceschi — *più animata da spirito battagliero di emancipazione politica ciò che rivelava in lei vigore di vita sociale ed economica.*

Fu prescelta perciò insieme a Trieste ad asilo e campo di attività di profughi toscani, a cominciare da quei superbi ghibellini che, perduto il governo di Firenze e dopo la morte di Manfredi e la vittoria di Carlo d'Angiò, furono nel 1268 dichiarati ribelli e discacciati dalla città. Tra costoro sono ricordati i fratelli Tedaldini. Più tardi nel 1312 si stabilì a Capodistria e vi rimase, con qualche intervallo, per oltre 30 anni il feneratore Riccardo de Accati, altro bandito di Firenze. Ma i predetti non furono i soli toscani che piantarono radice nell'ambiente capodistriano.

Continua il De Franceschi ricordando che persino nelle piccole terre della riviera istriana, come Isola e Muggia, gli esuli toscani trovarono modo di collocarsi e far denaro.

Ma campo particolarmente propizio al lavoro di tali emigrati si presentò a Pirano, dove uno dei primi a giungere nel 1280 e a fermarsi fu Lapo Peroni appartenente a famiglia popolana guelfa.

Lo raggiunse colà nel 1313 il fratello Neri già facente parte della pubblica amministrazione fiorentina, dopo la cacciata di Giano della Bella, che come conobbe Dino Compagni dovette senza dubbio conoscere ed avvicinare anche Dante Alighieri.

A differenza del fratello entrò ben presto negli uffici del Comune piranese non esclusi quelli più gelosi della magistratura.

Fra i nomi dei fiorentini emigrati a Pirano troviamo ancora gli Zuccarini, gli Amidei, i Ristori, i Soldanieri, i Benzini, un ser Lapo Tedaldi ed un Simeone Maffei designato nel 1348 come «*civis et abitator Pirani*».

E intorno all'attività di tutte queste famiglie a Pirano il nostro illustre storiografo è stupendamente largo di notizie.

Per quanto riguarda l'emigrazione toscana a Pola, il De Franceschi accenna alla probabilità che essa sia stata visitata da Dante, il quale dai tremila sepolcri allineati lungo le vie suburbane che ne facevano «*tutto il loco varo*» trasse l'ispirazione alla raffigurazione infernale del cimitero degli eretici.

Non ripeterò — così il nostro storiografo — *qui gli argomenti da me svolti altrove per dimostrare la somma probabilità della presenza del Poeta a Pola basandomi principalmente sui brevi ma incisivi accenni alla città istriana nel canto IX dell'Inferno. Il presente mio lavoro se non dà la prova documentata — impossibile nel difetto assoluto di cronache e memorie locali contemporanee — della venuta di Dante in Istria, ne rafforza la salda congettura con la indicazione del grande numero di compagni e consenzienti e amici suoi che, condannati con lui e banditi da Firenze, trovarono rifugio nella Regione Giulia.*

Parecchi di questi esuli, prima di stabilirsi in Istria, girovagarono come Dante per la Toscana, per l'Emilia, per la Romagna, per la Lombardia, per il Friuli; provenivano da Padova, da Verona, da Treviso, da Venezia, città visitata dal Poeta, ove si saranno incontrati con lui.

Il De Franceschi non condivide la supposizione dello storico triestino Pietro Kandler, che definisce il *primo e più convinto assertore del viaggio*

di Dante a Pola, che il Poeta fosse ricoverato nel Monastero di S. Michele fuori le Mura per ricevere allo sguardo dall'eminenza di quel sito la impressione *dello squallido Prato Grande disseminato d'arche marmoree dai coperchi in forma di tettuccio a due spioventi ornati d'acroteri, ma in parte scoperchiate. Si invece preferisce immaginarlo ospite di qualche profugo fiorentino, esercente ivi l'arte del cambio e della mercatura, e forse accolto nella piccola Corte dei Castropola, entro la rocca turrita e merlata che dominava dall'alto dell'antico Campidoglio la città a raggiera entro una cerchia murale a torricelle alternate rettangolari e cilindriche e la foranea necropoli monumentale stendentesi tra la fantastica Arena e il sontuosissimo Zaro.*

Anche il fatto che nel 1305 era Podestà di Pola Monfiorito da Coderta della Marca Trevigiana, che sei anni prima era stato Podestà di Firenze, darebbe un nuovo elemento di prova a favore della venuta di Dante a Pola, chè se il Grande Esule fu, come si afferma, a Treviso nel 1304 o nel 1306, è molto probabile che s'incontrasse presso i Signori Da Camino con il nominato Monfiorito.

Tuttavia se risulta con quasi certezza che l'Alighieri abbia visitata l'Istria, il De Franceschi non intende soffermarsi ad arzigogolare, *per mancanza d'ogni ulteriore menzione,* se il «*dominus Dantes Tuscanus habitator Parentii*», persona, per l'Autore, di certo ragguardevole, che comparisce a Parenzo il 4 ottobre 1308 occasionalmente astante a una sentenza del podestà veneto Andrea Michiel, sia da identificarsi con il sommo Vate, per quanto gli sorriderebbe di riaffermare con maggior corredo di argomenti probatori l'accennata identità.

Nella parte conclusiva della sua pubblicazione il De Franceschi ci illustra in un quadro più particolareggiato e nei caratteri più tipici le attività a cui si dedicarono gli emigrati toscani a Trieste e nell'Istria avendo riguardo tanto a quelle rimanenti entro l'ambito privato e delle relazioni personali, quanto alle altre che non potevano sottrarsi, o rimanere indifferenti all'ingerenza pubblica e giungevano a rivestire anche un interesse collettivo.

Se pure l'attività degli emigrati toscani nell'Istria non è stata tale da andare immune da rilievi e da biasimi, non di meno essi recarono in mezzo agli istriani un tenore di vita più progredito ed un più elevato costume di vita, ne colmarono il sentimento estetico e ne favorirono le più coraggiose iniziative economiche, *compensando in certa guisa i danni che la pressione usuraia dei feneratori fiorentini abbia potuto esercitare più o meno gravosa ed iniqua, secondo le circostanze, nelle terre della Venezia Giulia.*

La pubblicazione di Camillo De Franceschi in considerazione all'argomento su cui verte acquista oltre che il maggiore e più largo interesse in generale una portata veramente eccezionale di contributo nel campo della nostra storia patria.

Vincenzo Marussi

CAMILLO DE FRANCESCHI - *Esuli fiorentini della Compagnia di Dante mercanti e prestatori a Trieste e in Istria* - Venezia, a spese della R. Deputazione 1939-XVII; pag. 100. (Estr. dall'*Archivio Veneto*, v. LXVIII, V.a S. N. 45-46).

VITA CULTURALE E POLITICA

* Grazie all'interessamento di S. E. il Prefetto Dino Borri, il Duce ha destinato il ricavato (l. 46,721.85) dalla vendita di 207 anelli d'oro, offerta dalle popolazioni dell'Impero, all'impianto di un'officina elettromeccanica in Trieste, aderendo alle istanze dell'Istituto delle piccole industrie e dell'artigianato, la cui presidenza reclamava da tempo la possibilità di perfezionare l'istruzione professionale delle maestranze operanti nei settori dell'elettrotecnica. (Cfr. *Piccolo*, 4, IV, '40). Trieste saluta con gioia ogni ascensione della sua cultura specialmente nel campo dell'attività industriale, che fu sempre suo campo prediletto.

* Luigi Rizzo, chiamato a far parte della Camera dei Fasci e delle Corporazioni per la sua recente nomina a vicepresidente della Corporazione del Mare e dell'Aria, ha prestato giuramento alla Camera il 12 marzo a. c. Il «Marinaio di Grado, di Buccari, di Trieste, di Premuda» fu salutato da una grande dimostrazione di simpatia. (Cfr. «Il Piccolo», 13, III, '40).

* Arturo Zanolla è stato nominato Vicepodestà di Trieste. Il suo stato di servizio quale fascista (squadrista, Marcia su Roma, legionario fiumano, volontario per l'A. O., Vicedirigente, a Braunschweig in Germania, dell'Ufficio Sindacale Italiano in collegamento col Fronte tedesco del Lavoro) ci dà affidamento che la scelta sia stata felicissima. Si affianca ora al Podestà Luigi Ruzzier un'altra forza emersa dalla generazione che «ha fatto la nuova Italia» non solo a parole. Sotto la loro amministrazione la Città si ripromette di fare un rapido cammino realizzando una lunga serie di utili iniziative.

* Mario Sterle, console della M. V. S. N., è stato nominato Segretario federale di Savona. Tutti ricordano il giovane irredentista condannato dall'Austria per alto tradimento (e scontò due anni di carcere, dei 5 cui era stato condannato nel 1912). Volontario della grande guerra, decorato al valore, squadrista e diciannovista, Sciarpa Littorio, cinque anni in colonia, tra Libia, Somalia, Eritrea, Consigliere Nazionale: ecco lo stato di servizio di Mario Sterle. Trieste saluta con gioia e con orgoglio il suo concittadino.

* Nell'aula magna del Liceo «Dante Alighieri», ai 26 marzo a. c., il dott. P. Polidori, presidente dell'Unione stenografica triestina, commemorò Guido du Ban, illustrando ed esaltandone i meriti di funzionario magistratuale, di patriotta, che, durante la guerra mondiale, sfidò il pericolo della condanna a morte e scontò duri anni di carcere: rifulse nella chiara calorosa esposizione del Polidori, l'opera assidua e intelligente del du Ban nel campo della stenografia, la quale ebbe a Trieste, assai per tempo, ardenti e perseveranti cultori. Accanto al sistema Gabelsberger-Noe, che fu quello del du Ban, sono ora sorti altri sistemi che gli fanno concorrenza e cercano «cacciarlo di nido». Le asprezze della lotta, asprezze che noi non ritenevamo nè riteniamo «necessarie», afflissero molto il du Ban. Il dott. Polidori, molto delicato nel trattarne, tenne alti i titoli del sistema rappresentato dal du Ban, con ragioni oggettive, per chiunque accettabili. (V. «Il Piccolo», 27 III, '40).

* Piero Sticotti lascia (1° aprile a. c.) per raggiunti limiti d'età, la direzione dei tre Musei comunali di Storia ed Arte, di Storia Patria e del Risorgimento. Uniamo, agli auguri della città che gli è grata di sì lunga e feconda operosità dedicata alla cultura giuliana, anche i nostri: possa egli continuare per molti anni ancora a coltivare gli amatissimi studi. La Pre-

sidenza della Deputazione di Storia Patria (sezione di Trieste), la ripresa dell'*Archeografo Triestino* sono due settori ai quali sappiamo ch'egli dedicherà tutte le sue cure, intensificate dal maggior tempo libero che sarà a sua disposizione. — A succedergli nella direzione dei Musei è chiamato il dott. Silvio Rutteri, collaboratore, già da vent'anni, dello Sticotti. Congratulazioni ed auguri anche a lui. (V. «Il Piccolo», 27, III; 2, IV, '40).

* La signorina Maria Piacere ha lasciato, morendo, in eredità ai Musei cittadini di Trieste la sua galleria di quadri e la sua collezione numismatica: doni cospicui, di non comune valore. Il rimanente della sua sostanza lo ha devoluto alla istituzione di un locale di ristoro (scaldatoio pubblico), che verrà controllato e amministrato dal Municipio di Trieste. Nobile atto di beneficenza che la stampa quotidiana ha debitamente rilevato ed elogiato. («Il Piccolo», 5, 13, III. '40).

* S. A. R. il Vicerè d'Etiopia ha nominato il primario prof. Giulio Grandi cav. uff. dell'Ordine della Stella Coloniale per meriti sanitari in favore dei legionari d'Africa.

* Il camerata Guido Gerin è stato, da Vito Mussolini, designato fiduciario della Scuola di Mistica Fascista, sezione di Trieste.

* Il giovane scultore Alessandro Psacharopulo si è laureato in architettura, con pieni voti, alla R. Facoltà di Roma, presentando una tesi intitolata: «Studio urbanistico della Città universitaria di Trieste, con un progetto per la Casa dello Studente».

* E' morto a Trieste, più che ottantenne, *Giuseppe Vassili*, direttore didattico pensionato. Nativo di Veglia, dedicò molte pubblicazioni alla storia della sua isola: parlò alla Minerva e scritti suoi si leggono nell'*Archeografo Triestino*. Ebbe una sua personalità notevole nella letteratura giuliana dell'anteguerra. Insegnante e patriotta degno di memore riconoscenza.

* È venuto a mancare anche, in Trieste, l'avv. *Fedele Savo* di Spalato (n. 1863), già magistrato sotto la dominazione austriaca e destituito per i suoi sentimenti d'italianità apertamente professati. Fu reintegrato nell'ufficio di giudice dopo la redenzione: andato a riposo, aveva avuto la nomina a consigliere di Corte d'Appello. Era popolare per la sua dichiarazione, fatta in pieno tribunale austriaco, quando vi era ancor giudice, che il grido «Viva l'Austria» era, nelle nostre terre, una provocazione. («Piccolo» 1 febbraio 1940-XVIII).

* *Carlo Alberto Mandruzzato*, morto a Treviso il I° dell'anno, fu Procuratore generale del Re alla nostra Corte d'Appello (dal marzo 1923 al giugno 1932). Figura eminente di magistrato che lascia a Trieste simpaticissimi e profondi ricordi per le sue alte doti d'intelligenza, di cultura, di rettitudine: si distinse particolarmente nel periodo che segnò il trapasso dalla vecchia alla nuova legislazione. («Il Piccolo», 4 gen. 1940).

* E' morto a 74 anni il Maestro *Giulio Venezian*, musicista e musicologo, volontario e combattente nella grande guerra come tenente e poi capitano di fanteria, ferito e decorato al valore. Era nato nel 1865: aveva dunque cinquant'anni allo scoppio della guerra ed era uno dei più vecchi volontari giuliani. Era cugino di Felice Venezian e di Giacomo Venezian, capo del gruppo nazionalista di Bologna e caduto sul Carso. Lascia le opere: *Teoria della musica, Estetica delle arti, Dodici novelle.* («Il Piccolo», 4 genn. 1940).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIUSEPPE REINA - *Chiarimenti fascisti sulla Carta della Scuola* - Trieste, Tipografia del P. N. F. 1940 -XVIII; pp. 23.

Fra le molte conferenze che abbiamo udito sulla Carta della Scuola, questa è la più sensata e più efficace, soprattutto perchè l'A. si attenne fedelmente al motto di Fra Jacopone: *ove chiara è la lettera non fare oscura chiosa.*

Nel proemio sgombera il terreno da parecchi «luoghi comuni» che girano nel mondo fascista confondendo le idee alla gente circa le vere finalità e i veri metodi della riforma scolastica. Ravviva la memoria della Scuola delle terre irredente (ed egli può parlarne da competente, avendo di essa, come Provveditore agli Studi, nozioni sicure e profonde, guadagnate attraverso una diretta esperienza).

Reagisce alla svalutazione convenzionale della Scuola anteguerra, sulla quale si volle pronunciare una sommaria condanna, con la medesima «stupidità» con la quale si volle «negare ogni significazione ed ogni contenuto perfino al nostro Risorgimento».

No, dobbiamo esser rispettosi della miglior tradizione nazionale, che, a ben considerarla, ha resistito alle prove più difficili e ha potuto metter capo al fascismo, appunto perchè si è conservata sempre, nel suo midollo sostanziale, una continuità programmatica e pratica che va dalla Scuola anteguerra alla Riforma gentiliana del '23 e da questa alla odierna Carta del Ministro Bottai.

Dopo aver enumerato i concetti fondamentali della Carta (studio, esercizio, lavoro, quali mezzi; l'unitarietà dell'educazione e la selezione degli scolari, quali fini), l'A. accenna ai necessari rapporti di armonia e di collaborazione che devono sussistere tra Scuola e Famiglia e alla riorganizzazione della Scuola privata.

La distinzione fra l'umanesimo accademico, statico, pedantesco dei tempi passati e l'umanesimo moderno, operante, dinamico, aderente alla vita de' nostri giorni e teso al futuro, è l'argomento della seconda parte; nella quale è inserita un'osservazione che raccoglie tutti i nostri voti e che segnaliamo all'attenzione di chi è chiamato a confermarla coi fatti: l'esame di maturità e di abilitazione sarebbe meglio «limitarlo alle *sole discipline che differenziano* un tipo di istituto da un altro tipo, prescrivendo, per le restanti discipline, non oggetto di esame di Stato, per gli interni, gli scrutinii finali, e per gli esterni le prove preliminari per l'ammissibilità all'esame di Stato».

Ci sentiamo altrettanto d'accordo con tutte le considerazioni sul bisogno di persuadere ad accrescere la popolazione delle scuole d'indirizzo tecnico e professionale: le statistiche citate dal Ministro Bottai e qui riprodotte dimostrano eloquentemente la sproporzione assurda fra il numero di quelli che s'inscrivono alle scuole classiche e quelli che s'inscrivono alle tecniche.

«E' tempo di reagire contro questa mentalità piccola, borghese che ci costituisce nella impossibilità di formare i quadri e le maestranze per le nostre industrie, i nostri traffici, le nostre navigazioni, per la coltivazione delle nostre terre, come per il passato, nei tempi plumbei del parlamentarismo, ritardò per lo meno di cinquant'anni la nostra ascesa nazionale, perchè la impegnò, la congelò, la arrestò nei vani ludi cartacei e, nel parlamento, in giostre rettoriche, in logomachie sterili e inconcludenti».

E' una voce che, levandosi da un ambiente come il nostro, ci sembra meritare particolare attenzione: è la voce di un ambiente che sa per lunga prova quanto giovi dare la debita importanza alla preparazione necessaria per le occupazioni della vita attiva. Per questo ora aspetta una Facoltà di Lettere e di Magistero, ma reclama del pari che si riattivi la sua Facoltà d'ingegneria navale, conforme alla sua tradizione di studi nautici superiori, iniziatasi nel Settecento e improvvidamente troncata da chi governò le cose della pubblica istruzione nei primi anni della redenzione.

Ferdinando Pasini

NELLA DORIA CAMBON - *La logica poetica* - Libreria Minerva. Trieste, 1940.

Quarant'anni di fedeltà alla musa sono un bell'esempio di costanza. Non son molti anche fra i maggiori che possano addurre carte di tanto antica nobiltà. Quarant'anni di poesia goduta e sofferta (più sofferta che goduta, naturalmente) conta proprio colei che tutti riconoscono per la decana delle lettere triestine, Nella Doria Cambon. Anzi, se dobbiamo essere esatti, i quarant'anni furono celebrati nel novembre del '37: ci avviamo dunque per il quarantesimoterzo. E poichè siamo in

vena di precisazioni, leggo nella bibliografia che il suo primo volume, «Primi versi», è del 1894: se non erro, sono in tutto quarantasei anni. Le nozze d'oro non sono lontane.

La via è lunga, ma la camminatrice non è stanca: anzi il passo mantiene un'energia fiera degna d'invidia. «La logica poetica» riecheggia il verbo ispirato e la sacerdotale missione d'un tempo: del «Convito spiritico» del '30, dei «Sistri» del '14 e delle «Diane» dell'11, per non parlare degli altri volumi, con un ammorbidimento però evidente sia nell'imperativo mistico, sia nella ieratica gravità dello stile. Gli anni possono inasprire le anime aspre, ma disacerbano, ammolliscono i generosi. E una grande generosità sororale e materna, pietosa e religiosa penetra e riscalda questi canti sotto l'austera solennità del messaggio ch'essi intendono portare.

La poetessa resta fedele alla sua antica convinzione che Dio e l'oltretomba comunichino per vie dirette con l'umanità militante. I legami fra chi ha lasciato e chi continua la dimora terrena si allacciano e si rinnovano perennemente. La religione dei mani è la musa costante di questa poesia che con spiritualità cristiana sembra rinnovare la pietà e il culto eroico degli antichi. Ma attorno alla mistica annunciatrice l'uomo inteso alla moneta e alla vanità e alla carne non ascolta o irride. E la donna profeta s'irrigidisce nel suo credo e nell'apostolato ammonitore: nascono allora le liriche pervase di metafisico mistero, e di lampeggianti illuminazioni.

L'astrazione mistica è il vertice e insieme il pericolo di questa poesia, che costantemente volta a staccarci dalla realtà terrena ci lancia in cieli rarefatti dove il sublime minaccia sempre di dissolversi nell'ermetico e nell'inespresso.

Perciò le sue cose più belle sono i momenti in cui il demone profetico riposa o lasso o immalinconito o commiserante davanti a questa povera umanità inguaribilmente terrestre, nata e nutrita e desiderosa di terra. La «logica» della «poetica» di lei trova tanti paralogismi nel fratello uomo, tante inconseguenze dolorose, tanti sofismi vili: ma una pietà materna la commuove e l'intenerisce: anche questo «figliol deliro» che è l'uomo, merita tanto compatimento: dopo tutto nella sua incallita terrestrità ci son tanti conati di cielo. Discendiamo, si dice la scrittrice, arriviamo fino a lui, cerchiamo di risvegliare nel molto loto quel poco spirito che gli rimane, rischiariamo, risuscitiamogli la divina impronta che in lui è pure incancellabile. Sono queste le liriche più belle e più umane di Nella Doria Cambon.

Ecco che in «Natale», attraverso le piccole costumanze casalinghe, ritornano i vecchi Re a riaccendere la debole fiammella che stava spegnendosi nel cuore degli uomini:

Nella gloria di Dio, silenziosa,
ardeva il desco fra due ceri biondi,
taceano i carmi della luna ascosa,
ardean le stelle, fiaccole di mondi,
e a' fratelli di carne in lor tregenda,
destati appena ai lucidi stupori,
spezzato il filo che vi fa leggenda,
veniste, con le man colme di fiori.

Dicevo che queste ultime poesie sembrano maggiormente ritrovare nella materia della terra le impronte dell'eterno. Lo prova il «Mattutino a San Giusto» dove natura e spirito si fondono alla fantasia del poeta:

... Odor d'alberi e sole,
odore di preghiera e di promessa,
odore d'oltremondo e di parole
che gridano al silenzio ...

E il Patrono di Trieste attende sereno che gli uomini presagiscano almeno, anche se ora vivi non leggono, il venturo messaggio:

Reggon le dita il Libro dell'attesa
ancor non letto ai vivi; un raggio d'oro
d'oltre l'ogiva, tocco di sorpresa
fa tremar la tua mano e desta un coro.

Quel buon messaggio ella è profondamente convinta di poter annunciare,

chè nel suo *cuor v'è Dio,*
quel Dio che, no, tu non supponi o temi,
uomo del mondo e del saper del mondo.

La convinzione, come si vede, incide il verso, che ha un'eloquenza breve e scolpita, una scarna epigrafica efficacia («il cuor che vede ciò che tu non vedi»). Ma non è a credere che la sacerdotale certezza della missione mantenga il poeta in quest'atteggiamento di predicatore dal verbo alto e dall'indice teso. Ho detto che una più umana tenerezza si schiude qui tra le astrazioni messianiche, un più simpatico accostarsi alla terra da redimere:

Apri la porta; io sono una mendica
ricca d'amore e viva perchè morta;
la speranza dei secoli e l'aprica
gioia mentita al mondo, il cuor ti porta.
. . . . . .
apri la porta; un dono sovrumano
non attinto d'altrui su l'altrui carte
io ti porto sul palmo della mano.

E la natura ritorna continuamente in questi versi, una natura purificata ma non trasumanata; monda del senso opaco, anche se vi passa la voce dello spirito, essa non perde la realtà terrestre e umana.

Tutti i balconi sono aperti al sole
e ascoltan del villaggio le campane,
tutti i corimbi sbocciano parole
per la pace del mondo e per il pane.

L'amore dei campi, sacra terra promessa per la bontà e per l'amore universale, ritiene un vago accento pascoliano in questa mistica poesia: un pascoliano ritmo di versi e di pensiero:

Da quale verga è fiorita
la magia del portento?
Oggi io ti sento, o campana,
come un pèana nel vento...

E ancora, nella «Casa del curato»:

E' l'orto del curato, è la badia
del curato romito con la casa
a un piano, le finestre spalancate;
spalancate sull'orto all'aulodia
dei cespiti vicini, a la pervasa
estasi rugiadiosa della state...

Quell'«aulodia» fa stacco come un brano di porpora sulle vesti semplici ma armoniose della fresca musa casalinga. Di queste prestigiose pennellate, barbaglio violento che ammorza dintorno toni e sfumature, ne troviamo disseminate qua e là. Ricordano, insieme alle esigenze del linguaggio esoterico, anche un po' gli ori e le gemme rare dei tempi dannunziani. Del resto, sia pure in fuggevoli passaggi, il dovizioso cantore delle «Laudi» qui non poteva mancare:

che tu sia benedetto per l'aurora
e pel tramonto, per la notte e il giorno,
per il tuo passo che la terra sfiora
e per la gente che ti parla intorno;
pel minuto che cade sul piacere
e sullo strazio con impàri artiglio,
pel rombo della grazia nelle sfere
cui sorda è l'ora del terreno esiglio...

Ma il tono normale ritorna a questa più semplice e quadrata misura:

Come deve olezzare anche stamane
quel tuo altare, San Giusto, dalle stelle
della tua plaga e dalle tue campane...

(Mattutino a San Giusto)

Giardini d'Accademo, i tuoi rosai
sono tinti col sangue del pensiero...

(Passa Platone)

Si risente l'onda del largo sereno fiume carducciano.

Che si vuol provare con queste citazioni? Che la lirica di Nella Doria Cambon ricalchi le orme note? No: ma soltanto ch'ella malgrado le alte quote dell'esoterismo sa essere poeta del suo tempo: spira aria contemporanea e aria italiana in questi versi e ciò li salva dall'astrazione ch'è il loro scivolo pericoloso. Del resto se accennano a motivi altrui, essi mantengono la loro schietta fisionomia. Essi hanno un volto proprio e nuovo. Fu quel volto che rese cara la nobile artista alla nostra generazione e che la raccomanderà al devoto omaggio delle venture.

Remigio Marini

PAOLA MARIA ARCARI - *La ragion di Stato in un manoscritto inedito di Alessandro Anguissola* - II. ed., Roma 1939.

L'interessante figura di un piacentino vissuto tra la fine del '500 e il principio del '600, politico presso il duca di Savoia e guerriero sotto la Repubblica di Venezia, è messa in piena luce da Paola Maria Arcari, professore incaricato della R. Università di Torino, (e ora, vinto il concorso, professore di ruolo presso la R. Università di Cagliari), giovane valente studiosa di problemi storici, filosofici, giuridici ed economici, figlia di quell'insigne dotto che è Paolo Arcari.

Alessandro Anguissola nacque intorno al 1560 da una famiglia in cui gli studii giuridici erano tradizione; ad essi egli pure fu avviato, non trascurando però di addestrarsi nel mestiere delle armi: libro e moschetto più di tre secoli fa. Fu avvocato fiscale nella sua città e assistette il suo duca Ranuccio I in varie cause; ebbe pure a occuparsi della *vexata quaestio* dei confini di Piacenza lungo il Po. Intorno al 1595 fu inviato a Milano presso il Governatore spagnolo, al quale duca Ranuccio era tanto ligio da chiedergli a mezzo dell'Anguissola, suo oratore, l'assenso per le nozze che progettava con la figlia di Giovanni Francesco Aldobrandini.

Ben diverso da Ranuccio e da altri principi italiani al par di lui proni al dominatore straniero era Carlo Emanuele I duca di Savoia, il cui maggior merito rimane quello di aver vagheggiato per primo una confederazione di principi italiani «sì da poterci difendere da chi ne volesse dar fastidio» (parole sue). Egli che era eccezionalmente dotto, amava discutere problemi di scienza e di politica: a questo scopo chiamava a sè uomini chiari da tutte le parti d'Italia;; e fra costoro fu invitato intorno al 1600 il nostro «propter illius doctrinam de administranda republica».

Per quindici anni rimase l'Anguissola alla Corte sabauda, e i suoi concetti su!

modo di governare ci vengon rivelati da un manoscritto dal titolo: «Della ragion di Stato», ignoto alla maggioranza degli studiosi, che l'A. pubblica dopo averlo ritrovato nella Biblioteca di Torino. Solo due capitoli di esso erano stati dall'Anguissola dedicati e offerti al Duca di Savoia; gli altri, probabilmente perchè l'autore non celava troppo le sue simpatie per il regime repubblicano, rimasero finora ignorati. Benchè non eccessivamente originali, le teorie del piacentino si possono leggere anche oggi con interesse.

Carlo Emanuele I ebbe tanto caro l'Anguissola che nel 1614 lo creò Governatore politico e militare di Mondovì: nomina che gli fu però tutt'altro che propizia. Tesorieri maligni e invidiosi non gli corrisposero, malgrado pressanti ordini ducali, gli emolumenti inerenti alla carica. Soprattutto nefasta gli fu la rivalità con il conte Guido Aldobrandini, Governatore generale delle milizie sabaude, che godeva più di lui il favore del duca. In seguito a una spinosa questione tra i due gentiluomini trascinatasi per anni, che l'A. sviscera giovandosi di lettere e memorie e studiando i retroscena politici, l'Anguissola fu indotto a lasciare il Piemonte.

Era il 1615, anno in cui Venezia dichiarò all'Austria la guerra che fu chiamata degli Uscocchi. Nota giustamente l'A.: «Se la politica di Carlo Emanuele I era di una straordinaria antiveggenza, è certo che, nella contea di Gorizia, anche Venezia difendeva una causa italiana... E mentre l'occhio del padrone spagnolo era volto altrove, dalla Parma del timido Ranuccio Farnese corse la più balda nobiltà in aiuto di Venezia».

L'Anguissola decise tosto di mettersi a servizio della repubblica di S. Marco, benchè avesse circa cinquantacinque anni e gli fosse fino allora mancata l'occasione di praticare il mestiere delle armi che aveva appreso in gioventù a Piacenza. Giunse il 16 marzo a Gradisca, ove si presentò a Pietro Barbarigo, provveditore generale di Terraferma, il quale lo creò all'istante colonnello e gli affidò il comando di mille duecento fanti.

Al campo di Gradisca l'Anguissola non rimase in ozio: soli dieci giorni dopo il suo arrivo, mandava al Barbarigo una lunga relazione assai pessimistica sulle condizioni dell'esercito veneto, in chiusa alla quale prometteva di essere il «primo a salire sulla breccia a beneficio della Serenissima Repubblica e per conservazione della sua grandezza».

Che l'Anguissola mantenesse brillantemente la sua promessa, è provato da una lettera scritta da Meriano il 12 settembre 1616 al Doge da Antonio Priuli, severo Provveditore generale: ... «risolvemmo andar sotto Fara et così ci si spinse mediante il Collonel Angussola con 500 fanti et 200 cavalli per prendere alcuni posti che servissero di impedimento alli soccorsi del forte dell'inimico in quella parte; fu egli nell'ingresso bersagliato dall'artigliaria di Gradisca et del medesimo forte di Fara, col quale anche scaramuzzò lungamente et senza danno dei nostri fermò il piede nei siti concentrati».

L'anno seguente 1617, terminata la guerra, l'Anguissola cadde malato, come risulta da un documento in cui, sulla fede di medici, chiede al Senato licenza di andare per due mesi a ristabilirsi nell'aere nativo. E poichè si sa che durante la guerra in Friuli vi fu molta mortalità per malattie originate dalle intemperie e dai disagi, possiamo accettare l'ipotesi dell'A. secondo la quale l'Anguissola, già avanti negli anni e non avvezzo alla rude vita militare, avrebbe contratto sui campi gradiscani l'infermità che lo condusse in breve al sepolcro. Ignota ci è la data della sua morte, sappiamo solo che avvenne prima del 1621.

Trent'anni dopo la battaglia di Gradisca, Aloysius Albricius ne' suoi Statuti esaltò l'Anguissola come l'eroe di quella campagna: «Pro Serenissima Republica Veneta Dux strenuus et Tribunus militum amplissimus in obsidione Gradiscae gloriosissima perpetravit facinora».

Dobbiamo esser grati all'A. per aver tratto dall'oblio la memoria di questo gentiluomo notevole per ingegno e valore, il quale guidò contro l'Austria fanti e cavalieri italiani su quegli stessi campi isontini, ove esattamente tre secoli dopo Italia e Austria dovevano venire a ben più grandioso e decisivo scontro.

Lina Gasparini

ALBERTO DE BROSENBACH - *Sorores dolorosae* (Liriche) - Ed. «La Prora» Milano, pp. 152 - L. 10.—.

Io sono chi sono e nessuno
di me forse meno lo sa,
ma son qualche poco d'ognuno
che qui ad ascoltarmi si sta.

E' questa una quartina che troviamo nella «Presentazione» di *Sorores dolorosae*. E basta questa per comprendere che colui che si presenta al pubblico per dirgli i suoi versi (ma non è la prima volta che si presenta, e del Brosenbach il pubblico

ricorda ancora con affetto ed ammirazione il volume di liriche intitolato *Il grido* apparso nel 1924 oltre a *Le quattro favole della vita*, in prosa, dell'anno antecedente) è un poeta che sente in sè l'universale umano nel pieno della sua onda lirica.

Un piccolo grande poeta
rinchiuso, che muore di fame,
né scambia l'oscura secreta
per qualche superbo reame ...

un poeta con tutta la superbia intellettuale e l'umiltà francescana di vita che dei veri poeti è propria, con l'ingenuità infantile e l'acutezza d'osservazione capace d'eternare gli attimi fuggenti, sicchè ben si può paragonare ad *un ladro sapiente, cui vale - più lo sguardo del grimaldello.* Poeta che sente e trasforma liricamente ogni aspetto della vita, ma innanzi a tutto è preso dal più universale e lirico dei sentimenti: l'amore.

Ed è certamente questa coscienza di universalità, nel tempo oltre che nello spazio, la quale porta il Brosenbach a pubblicare alla vigilia dell'anno di Cristo 1940 queste liriche scritte fra il 1917 ed il 1919, mentre nei suoi cassetti giacciono numerose opere ben più recenti che gl'intimi sanno ch'egli ha rifiutato di veder pubblicare soltanto perchè desideroso che esse sieno presentate alla critica ed al pubblico in un ordine corrispondente all'ordine cronologico con cui furono create. E prova d'universalità infine è il variare dei metri che pure per nulla turba la personalità dell'artista. Predomina tuttavia l'endecasillabo in sonetti ben costrutti e spesso legati in collane: prova della struttura classica della psiche del nostro poeta. Ed il suo libro è uno di quelli che, una volta presi in mano, difficilmente si lasciano prima d'averli letti dalla prima all'ultima pagina; e più si prosegue nella lettura, più piace, e nel rileggerlo vi si scoprono bellezze dapprima sfuggite, mentre cadono le deboli riserve che una prima affrettata lettura possono aver fatto sorgere circa la fattura di qualche verso, il quale in realtà obbedisce ad un ritmo non perfettamente tradizionale, ma - in quanto corrispondente ad un ritmo psichico nuovo, moderno, - psicologicamente ed artisticamente necessario. Insomma si trattava di un elemento che noi chiameremmo volentieri wagneriano, il quale, per la sua stessa stretta aderenza alla psiche del poeta nei suoi vari momenti, non poteva essere inteso dal lettore che si era adagiato alla classicità armoniosamente sonora del Brosenbach, se non dopo d'averne meglio penetrato l'attimo lirico, impetuoso o dolorante, oppure semplicemente nuovo, vissuto dal poeta.

Tutta l'opera, da «La corona di Nannò» a «Il diadema di Selvaggia», da questa alla «Via crucis» è un fiume chiaro di melodia e di sentimento, in cui l'immagine quasi sempre sorge dalla natura. L'amata è talora *come l'acquata marzaiola,* ed *a un ciel di marzo rassomiglia,* i suoi sguardi sono *pieni di gorghi azzurri e di domande,* tal'altra è *più bella - d'un ciel d'autunno;* l'amante stesso è *a volte primaticcio come il pesco - e pertinace sempre come il pino,* mentre la sua necessità dura è *andare, andare, come l'acqua al mare, - le foglie al vento, alla bufera i rami.* E questo mentre la visione del poeta ha una precisione ed una nitidezza che assurgono talora a vette raramente raggiunte non solo nella poesia, ma benanche nella prosa. Eccone un esempio:

Sfavillava la vetta immacolata
nel crepuscolo: nuvole pensose
sfioccavano in un piovere di rose
languide, cupe: l'aquila librata

era nel sole: nella branca unghiata
s'impigliaron le rose; si compose
la ghirlanda, nel vento si scompose;
brillò l'artiglio nudo: era calata

l'aquila al sommo.

E' un frammento questo che fa parte della «Via crucis», che delle tre parti del volume è quella che accoglie le liriche più forti; ma se ne potrebbero citare altri brani di nitidezza rara, come quel «Notturno» de «La corona di Nannò», che ha una delicatezza di trina ed in cui si riprende il motivo del violino chiuso nella sua custodia, motivo caro al Brosenbach che già l'aveva svolto, sia pure con visione poetica diversa, nel suo precedente volume di liriche.

Esaminate così, per rapidi tratti, le *Sorores dolorosae,* non saprei concludere queste mie righe in modo migliore che riproducendo quanto intorno ad esse in questi giorni mi ha scritto Antonino Anile: «E' uno dei pochi libri che mi abbiano profondamente colpito».

Giuliano Gaeta

AZZO RUBINO - *Per il decennale della morte di Antonio Smareglia* - Ed. Dopolavoro Comunale di Dignano d'Istria 1939, pagg. 104.

L'autore parte, per questo suo «studio storico-artistico» com'egli lo chiama, da

una giusta critica alla musica contemporanea, per poi risalire al 1870 e alla coscienza musicale italiana di quell'epoca. Epoca di crisi, secondo il Rubino, epoca di assestamento, ed epoca di battaglie artistiche e letterarie. Si reclama, dai giovani, una nuova via per l'arte, fuori dalle strade battute dal romanticismo: sorge la «scapigliatura», ultimo moto rinnovatore in sostanza romantico esso pure, che fa capo, in effetti, al triestino Giuseppe Revere. In musica sono per il rinnovamento soprattutto Franco Faccio e Arrigo Boito: e i loro seguaci, il vicentino Gaetano Coronaro, Alfredo Catalani e lo Smareglia.

Dello Smareglia, appena nella seconda metà del volumetto, dopo averne lumeggiato il tempo e l'ambiente in cui dapprima si affermò, il Rubino dice con una certa concisione, ma tratteggiandone al vivo e l'esistenza e il carattere, di quella seguendone la talor buona e più spesso avversa fortuna, di questo rendendo la fierezza, l'anelito al bello, la schiettezza.

Lo studio ha un fine essenzialmente divulgativo popolare, almeno secondo l'intenzione reiteratamente affermata dall'autore, ma anche un fine polemico, meno affermato ma altrettanto sentito. E la polemica è talora aspra, riveste forme giovanilmente concitate, soggettive, tanto che talora ci verrebbe fatto di notarle negativamente, se anche ai nostri occhi non le giustificasse pienamente il fine ultimo, cui altrettanto pienamente sottoscriviamo: quello di contribuire ad una rivalutazione di questo sommo artista nostro, la cui opera è minacciata dal pericolo d'una conoscenza e d'una fama di gran lunga inferiori all'alto merito. Del quale pericolo già così scriveva il grande Romain Rolland: «Raramente si è vista una coalizione più sordida d'interessi meschini riuscire a soffocare un'opera così ricca, potente, che doveva riuscire accessibile a tutti ed apparire popolare nel senso più bello della parola. Sono certo che un giorno l'Italia lo rivendicherà».

Auspichiamo e, nei limiti delle nostre forze, come fa il Rubino, contribuiamo tutti a tale rivendicazione: sarà opera meritoria per l'Italia e per la nostra Regione e sarà giustizia resa a un grande incompreso.

Tali anche i concetti che, fra l'altro, enuncia Silvio Benco, in alcune sue vivissime pagine d'introduzione che vanno lette e meditate e che, esse pure, e con quell'efficacia che può venire dall'essere stato lo Smareglia al Benco «caro amico e maestro di tanti e tanti anni», mettono nella giusta luce il carattere prettamente italiano della musica smaregliana. Chè se anzi l'autore delle «Nozze istriane» e dei «Pittori fiamminghi» fu ingiustamente tacciato di wagnerismo e se, per esser sorto da una scuola che inizialmente aveva considerato Verdi un superato, lo si volle antiverdiano, molto bene fa il Benco a rendere di pubblica ragione, in base a suoi ricordi personali, certi apprezzamenti reciproci del Verdi e dello Smareglia e a stabilire con profonda e serena equanimità il rapporto tra le due concezioni diverse ma non in realtà opposte.

Mario Pacor

RANIERI MARIO COSSAR - *Vecchia liuteria goriziana* - Ed. Istituto per il promovimento delle industrie e dell'Artigianato in Gorizia - 1939.

«La liuteria — arte di costruire strumenti a corda — trova la sua lontana origine nell'Egitto come ne fan fede i bassorilievi le sculture che vengono attribuiti addirittura ai secoli XVI-XVII a. C.» Così comincia la prefazione a questo diligente e istruttivo studio di R. M. Cossàr. Ma il lettore non si voglia allarmare: per parlare dell'antica liuteria goriziana, l'A. non si rifà da tanto lontano La breve pagina introduttiva del lavoro non serve che a illuminarne meglio la non trascurabile importanza. Gorizia ebbe un periodo fulgido per i suoi liutai, alla cui fioritura concorse la grande passione che distinse sempre e distingue la bella città friulana.

Già nel '500 il canto liturgico della sua Metropolitana era accompagnato dall'orchestra, e gli artisti erano al servizio degli Stati provinciali goriziani. Alle serate musicali dell'antico patriziato conveniva la nobiltà friulana e veneta: e al decoro di quelle sfarzose accolte corrispondeva l'altezza delle opere e la fama degli esecutori. Lo studio cita con abbondanza i nomi dei più celebrati compositori e maestri che onorarono la colta e vivace città isontina. Tanto è grande la passione per la musica eccellente e il bel canto che un munifico cittadino, Filippo de Bandeu, donava alla patria già nel '700 il celebre teatro che si chiamò con il suo nome. E Gorizia non contava allora che cinque migliaia di anime.

In tale clima la settecentesca fabbrica dei liutai goriziani non poteva non crescere rigogliosa. Tanto rigogliosa ed eccellente che sorprende ch'essa, dopo oltre

un secolo di vita, abbia dovuto spegnersi. Per la storia cittadina, dunque, essa merita la calda e documentata rievocazione di questo studio.

Lo scrittore ne traccia rapidamente la storia. Il fondatore di questa fabbrica fortunata, e il più geniale costruttore, è Antonio Pelizon il Vecchio. Goriziano della provincia s'era venuto a stabilire ben presto in città: forse ve l'aveva condotto ancora in tenera età il padre. Visse a lungo: dal 1763 al 1850. Dei suoi ottimi violini viole e violoncelli restano esemplari di alto valore a Gorizia, e in altre città italiane e perfino all'estero. Di lui intenditori e critici musicali s'occuparono molte volte, e con le più onorevoli testimonianze di lode. Il vecchio Pelizon seguiva la scuola degli Amati (cremonesi, tutti sanno, come gli Stradivari) ma con caratteristiche e predilezioni proprie: chiara prova ch'egli non era un semplice imitatore, ma possedeva una fisionomia originale e viva. In questo studio si determinano i caratteri degli strumenti, le differenze con la produzione affine, e i più celebrati pezzi ancora esistenti.

Alla storia del vecchio Pelizon, segue quella dei figli Giuseppe (1800-74), Antonio il Giovane, Carlo e Filippo, con il quale nel 1897 si spegne la modesta ma non ingloriosa famiglia.

Remigio Marini

RANIERI MARIO COSSAR - *L'arte peltraria goriziana* - Gorizia, 1940.

Osserva l'autore che non v'era in passato, si può dire, casa patrizia nel Goriziano che accanto al vasellame magnifico d'argento, non possedesse quello, più modesto ma numeroso e non privo di gusto, di ottimo peltro. Era il vasellame che qualche generazione addietro formava le batterie d'ogni cucina popolana. Gorizia ne possedeva fabbriche avviatissime, e la bontà e la scelta del metallo le avevano rese famose. La storia del nostro artigianato non poteva ignorarle e il Cossàr, che conosce a fondo la storia della piccola industria istriana e friulana, sulla quale ha scritto molti interessanti studi, ha voluto raccontarcene in questa operetta le vicende.

Se le prime notizie d'un'arte peltraria goriziana non risalgono oltre il '600, giustamente l'A. pensa ch'essa rimonti a una epoca parecchio anteriore e forse ai tempi della Gorizia comitale. Comunque il primo nome noto fra i molti peltrai della città friulana è quello di Andrea Planisig, cameraro della Chiesa di Quisca. Preferiva questi la creazione di piccoli eleganti arredi per il culto. Ma il secolo d'oro dell'arte peltriera goriziana resta sempre il XVIII. Essa raggiunse allora la più perfetta espressione e volle competere con le più squisite cose che escivano dalle famose botteghe della ceramica settecentesca di Venezia e del Veneto. Siamo nel regno della grazia, nel quale predominano il teatro e il salotto, la conversazione e la musica, fra cui trionfa deliziosa e sovrana la dama, scintillante d'eleganze e di spirito, del più seducente dei secoli. Dire che i peltri goriziani sono degni di questa epoca aurea, significa farne il più efficace degli elogi.

Lo scrittore cita e commenta gli atti pubblici che si riferiscono alla pubblicazione, i quali dimostrano già da soli l'importanza ch'essa rivestiva nell'economia e nel costume del tempo; ricorda i nomi dei più celebri artigiani, come il Prini, il Naida, il Perino; segna le fasi dell'evoluzione peltraria e la decadenza nell'800 quando la fine porcellana da un lato, l'umile latta dall'altro sottentravano nel dominio già incontrastato dello stagno. Così a poco a poco dalle vetuste rastrelliere delle cucine friulane i nobili peltri discenderanno ad occupare il più malinconico ma dignitoso riposo delle vetrine d'un collezionista o delle bacheche d'un museo.

Remigio Marini

GIOVANNI FLETZER, *Prima terra*, Genova, Edit. Emiliano Degli Orfini, 1939-XVII; pp. 43 (l. 7).

La poesia di Giovanni Fletzer nasce dentro quel fragile sentimento che è l'amore di gioventù e dentro anche quella malinconia, talora credula e falsa, che sorge quand'esso è finito. Una forma di nostalgia verso questa vita giovanile, non poco selvaggia, goduta senza averne quasi coscienza, ma pur tanto bella, anzi, forse più bella oggi che ieri, quand'era vissuta e perciò non si poteva conoscerla, pervade tutte le liriche di questa *Prima terra*. E di qui quell'accento aspro ed accorato insieme che la penetra, attraverso persino reticenze o piccole zone lacunose.

C'è indubbiamente talora soltanto l'atteggiamento di tale nostalgia, ma pur esso si avvale di un suo sapore vigoroso e si giustifica nella buona fede con cui è seguito. Quindi nessuna serenità lacrimosa, ma una calma di pensiero rivolto al tempo trascorso, un godersi di nuovo, con appena qualche accoramento o qualche attenuato scetticismo, le ore passate. E quindi una contemplazione dell'infanzia. Allora

Giorni arruffati, canti dentro al sole,
mobile infanzia come acque di fiume.
Ed ora questo mare senza spume,
questa scabra tristezza di parole.

Allora si usciva per la campagna con la ragazza a fianco e l'amore era quel misto di sentimentale e sensuale, appena assaporato.

Tanto tempo, come amici
insieme — il tuo corpo così saldo —
l'una col desiderio dell'altro,
in cerca delle giornate felici.
Tanto tempo: e sempre un attrito,
fra noi, questa triste paura
di giocare la nostra avventura
in un paradiso proibito.

E questa fanciulla non era una donna.

... e noi queti s'andava
senza guardare in volto nessuno
come la meta fosse molto lontana.
Pensavamo un orto, una fronda
verde nella campagna assolata,
un po' d'erba lungo la strada
per riposare nell'ombra.
Tu non eri una donna, eri solo
la mano calda nella mano,
e accompagnavi il cuore dell'uomo
dolcemente fra le siepi del grano.

E ancora: i sorrisi di quel tempo felice

Oggi sono riapparsi,
allo sbucare nella campagna aperta,
lungo gli orli della via cosparsi
dei primi ciuffi d'erba.
E' l'aria così leggera
che non si avverte di respirarla:
si vorrebbe e non si può baciarla,
questa inconsistente primavera.
Siamo stupiti d'essere insieme,
di provare una calma sconosciuta,
gioia stemperata e muta
che ci sopisce il sangue nelle vene.
E camminiamo con passo leggero,
come ragazzi attratti dalla malia
di trovare in capo alla via
la rivelazione di qualche mistero.

Qualcosa di delicatamente fisico si trasfonde in queste poesie: una sensualità pacata, non dolorante, ma affettuosa diremmo, e tutto prende aspetti e odori di terra sana (*odore di pagliai scoperti, — nella campagna inerte, stanca, — come un giorno di festa*). Ed in questo sentimento le cose hanno apparizioni improvvise, tutto si veste di meraviglia: il ritornare in quei luoghi riporta alle labbra il sorriso, riporta nel cuore il caldo di quel sole. E adesso la giovinezza vive

... come i marmi spogli
d'una grande poesia di parole,
appena umana.

Tutto pare inesorabilmente passato, ma tutto è stato utile e indispensabile.

... io non so se fosse un tempo
di sogni e lasciò segno.
. . . . . .
Ogni giorno portò la sua scoperta
umana, come un sasso
su un mucchio di sassi - la mia casa -
dove cresceva l'erba.
E l'uomo d'oggi non è più il ragazzo
di ieri — l'infanzia persa —
su questo mare in bonaccia ci porta
ognuno
una corrente diversa.

Tutto sembra perduto, ma tutto invece vive dentro di noi, come un segreto che si confida a pochi, quasi tesoro inestimabile da conservare gelosamente e fedelmente. L'inquietudine s'è fatta maggiore (*Or batto l'aria, ma non trovo un nido*), chi c'è stato caro ha preso la *tinta dei giorni finiti — e un odore sgradevole di vuoto:* vuoto che riesce difficile a superare; quasi prende il timore di farlo e perciò

. . . . . adagio
ritento i passi
per la via saputa.

Così sono

calmi ricordi e ancora giochi
con le ragazze, ma strani,
come ultimi rossi fuochi
per riscaldarsi le mani
mentre allora
il cuore ubriaco d'aria aperta
fremeva come girandola sui coppi.

Quello che inceppa talvolta il distendersi del verso è qualche frase o qualche parola prosastica oppure una ripetizione di termini, di vocaboli,

oppure qua e là certi affioramenti letterari, non mai però sottomissioni estranee. La scioltezza, viceversa, del movimento musicale si trasforma di tanto in tanto, come si sarà osservato dalle citazioni, in andamenti da canzonetta. Anche qui però s'ha un garbo immediato, un comporsi alacre, senza che ne perda l'intima coerenza lirica. Che per il resto basterebbe fermarsi a *Un grande mare*, *Tu venivi*, *La tua compagnia*, *Il tuo cuore*, per rendersi conto di quale vibrazione sappia fruire questa poesia.

Un'osservazione si deve fare da ultimo, la quale può essere anche per certi sensi una riserva. Il Fletzer pare un po' innamorato di questo suo riandare all'infanzia, sicchè viene il dubbio talora che simile insistenza si converga in una sorta di compiacimento letterario, pur riconoscendo sempre ad esso la felicità nativa dell'impostazione lirica. Quando si siano lette le prime pagine del volume si troverà facilmente che le altre non sono se non una ripetizione, una variazione, diremmo meglio, del medesimo motivo. Si giustifica, certamente, questo permanere in una situazione precisa col perdurare dell'argomento ispirativo, e da qui logicamente la stretta unità delle composizioni, nel loro spostarsi da accordo ad accordo. Resta ciò non di meno la supposizione che qualcosa sovrabbondi: forse un saggiare la sostanza da cui non s'è riuscito a cavare tutto il sangue necessario.

Contiene sempre però questa *Prima terra* più d'un segno di autentica poesia, senza sciatterie, senza infingimenti, senza menzogne, nè sentimentali nè formali, e per questo si legge con molta simpatia.

Umbro Apollonio

LE TRAPPOLE DEL SENTIMENTO

Ti commuovi per la Finlandia? — Commuoviti pure, ma non dimenticare la tua Patria.

Ricòrdati che nel periodo delle sanzioni la Finlandia fu con la Russia contro l'Italia.

Ricòrdati che nella propria guerra contro la Russia la Finlandia contò sempre sull'appoggio dell'Inghilterra e della Francia e ch'è sempre d'accordo con loro nel proposito di distruggere gli Stati a regime corporativo, vale a dire anche l'Italia.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI

AIELLO GIUSEPPE LAURO, *Irredentismo dannunziano*, estratto da «Rivista di cultura marinara», Roma, fasc. marzo-aprile 1940-XVIII, pp. 14. — Ne riparleremo.

ALMA SPERANTE, *Spetando l'ora*, Capodistria, Ed V. Focardi, 1939-XVIII.

ATESIA AUGUSTA - Bolzano (II, 2: P. Pedrotti, *La funzione politica delle Alpi nel pensiero di G. Mazzini;* G. Silvestri, *Ricordo di due Eroi: Presel e Massai;* B. Gerola, *La distribuzione storica dei dialetti neolatini nell'Alto Adige;* 3: P. Ducati, *Gli Etruschi e l'Alto Adige*, A. Farinelli, *Il nome di Bolzano in Goethe;* 4: A. Degrassi, *Roma e l'Alto Adige prima della conquista di Druso*, A. Zieger, *Il confine al Brennero nelle aspirazioni del Risorgimento*, G. Brusin, *Gli scavi di San Lorenzo di Sebato*, E. Fabietti, *Un atesino alla campagna di Russia*, si tratta di Bartolomeo Bertolini (Bortolini), vissuto in Trieste a lungo, sul quale ci fu, anni sono, una discussione che ora probabilmente si riaccenderà, cfr. F. Pasini, *Fama usurpata? Il caso di Bartolomeo Bortolini* in «Il Piccolo della Sera», Trieste, 1, VII, 1927).

BARTOLE GIORGIO, *Prime foglie*, Trieste, Tip. Adriatica 1939.

BATTIGELLI MARIA, *Ave Maria*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1939.

BENEDETTI ANDREA, *Contributo al blasonario giuliano* (VI), estratto dalla «Rivista del Collegio Araldico», Roma, nn. 11-12, 1939-XVIII, pp. 15.

BURICH ENRICO, *Lettere inedite del Capponi ad Alfredo Reumont* (in aggiunta una lettera del Tommaseo), Quaderni di «Termini», N. 7, Fiume, XVIII, pp. 63.

CAPRIN GIULIO, *Sistema e revisione di Versaglia nel pensiero e nella azione di Mussolini*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940-XVIII (Collezione di studi e documenti «La guerra e la pace con giustizia»), pp. 162 (l. 12).

CECCHELLI CARLO, *La questione ebraica e il sionismo*, Roma, Istituto Nazion. di Cultura Fascista, 1939-XVII, nei «Quaderni dell'Istituto», Serie IX, n. 6; pp. 60 (l. 5).

COCEANI BRUNO, *La pesca italiana*, Roma, Edizioni Usila (Confederazione fascista degli industriali) 1940-XVIII, pp. 144 (l. 25), con illustrazioni.

CRONIA ARTURO, *Il „Regno degli Slavi" di Mauro Orbini (1601) e la „Istorija Slovenobolgarskaja" del Monaco Paisi (1762)*, Roma, Associazione Italo-Bulgara, 1940-XVIII (I. 5) - Estr. da «Pagine di cultura bulgara», edizione della rivista «Bulgaria», N. 2. (Fanno parte della Redazione Arturo Cronia e Giovanni Maver.)

DE BROSENBACH ALBERTO, *Sorores dolorosae*, liriche, (1917-19) Milano, «La Prora», 1939-XVIII, pp. 152 (l. 10).

DE STEFANO FRANCESCO, *I Fardella di Torre Arsa*, storia di tre patriotti, Roma, 1925-XIII. Estr. dalla «Rassegna Storica del Risorgimento», A. XXI, fasc. V-VI, pp. 222

(l. 10). — L'autore ha insegnato nel Liceo-Ginnasio di Capodistria e ha pubblicato studi importanti su Gian Rinaldo Carli, sul quale attendiamo da lui una monografia organica e completa, fondata sul ricchissimo Epistolario inedito giacente presso la Biblioteca Civica giustinopolitana.

DOLCHIERI ERNESTO ELIGIO, *Eros allo specchio*, Udine, Istituto delle Edizioni accademiche, 1940-XVIII, pp. 215 (l. 10).

D'ORAZIO DONATELLO, *Scritti sul tamburo*, diario di un corrispondente di guerra, Bologna, Lic. Cappelli ed. 1939-XVII; pp. 194 (l. 9).

FARINELLI ARTURO, *Il poeta dell'anima viennese, Ferdinand Raimund*, estr. dalla rivista «Studi germanici» di Gius. Gabetti, 1940, pp. 327-44.

FATTOVICH NINO, *Il senso della romanità in Mussolini*, Bologna, Ed. L. Cappelli, 1939-XVII, pp. 31. — Per cura dell'Istituto nazionale di cultura fascista, sezione di Forlì.

FERRARI DALLE SPADE GIANNINO, *Immunità ecclesiastiche nel diritto imperiale*, estratto dagli «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», A. 1939-40, P. II, Venezia, 1939-XVIII, pp. 107-248.

FERRARI DALLE SPADE GIANNINO, *La legislazione dell'Impero d'Oriente in Italia*, Firenze, Fel. Le Monnier 1939-XVIII, estratto dal vol. «Italia e Grecia» a cura dell'Istituto Nazionale per le relazioni culturali con l'estero; pp. 225-53.

FLORA FRANCESCO, *Storia della letteratura italiana*, Milano, A. Mondadori, 1940-XVIII, vol I (Dal Medio Evo alla fine del Quattrocento), pp. 615 (l. 22).

GALANTE E., *Dal Sabotino al Calvario* (15 mesi di guerra con i soldati d'Italia sulla testa di ponte di Gorizia), monografia storico-militare, Gorizia, Tip. G. Paternolli, 1940-XVIII (l. 15).

GENTILE MARINO, *La politica di Platone*, Padova, Casa ed. «Cedam», 1940-XVIII, pp. 232 (l. 30).

GIANI NICOLO', *Relazione generale al I. Convegno Nazionale „Perchè siamo dei mistici"*, Milano, Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini, 1940-XVIII, pp. 31.

GORGOLINI PIETRO, *Saggi politici e letterari* con note bio-bibliografiche di *Alberto Amante* e *Giuseppe Camposampiero*, Prefazione di *Arnaldo Cervesato*, Roma-Torino, S. A. Casa editr. Nazionale, 1940-XVIII, pp. 283 (15). — Collezione critica «Europa Giovane».

JENNI ADOLFO, *Regina*, romanzo, Modena, Guanda edit. 1939-XVII, pp. 232 (l. 8).

LUNELLI ITALO, *Valori classici, modernità e fascismo nella lingua di oggi* (estr. da «Lingua Nostra», fascicolo 1° genn. 1940-XVIII), Firenze, G. C. Sansoni ed., pp. 4.

(MANIN) DANIELE MANIN INTIMO, lettere, diari ed altri documenti inediti pubblicati a cura di Mario Brunetti — Pietro Orsi — Francesco Salata, Roma, — Vittoriano

1936-XIV (R. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, II Serie: Fonti, Vol. IX), pp. LXVII+366 (l. 15).

METASTASIO PIETRO, *Attilio Regolo*, introduzione e note di *Gino Raya*, Catania, Studio editoriale moderno, 1940-XVIII (Collezione Italiani Commentati, II), pp. 114 (l. 4).

MORPURGO ENRICO, *Gli artisti italiani in Austria*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, vol. I, 1937-XVII, pp. XVI, 174, ill. tav. 184. (Nella collez. «Il genio italiano all'estero»).

ORTIZ RAMIRO, *Poeti spagnoli di ieri e di oggi, Francisco Villaespesa*, estr. da «Il giornale di politca e di letteratura», fasc. 11-12, A. XV, Roma, 1939-XVIII; pp. 31.

PACCHIONI PIERO, *Liriche*, Cesena, Tip. Moderna, 1940-XVIII, pp. 40. — Con presentazione di *Fidia Gambetti*.

PIETRO II PETROVIC NJEGOS, Principe del Montenegro, *Il serto della montagna*, quadro storico della fine del secolo XVII, Versione di *Umberto Urbani*, commento di *Milan Resetar*, Milano, Garzanti edit. 1939-XVII; pp. XXVI + 173 (l. 15).

PIOLA ANDREA, *I progetti per la soluzione della questione romana*, Milano, Soc. ed. «Vita e Pensiero», 1939-XVIII, pp. 12; estratto dal Vol. «Chiesa e Stato», studi storici e giuridici per il decennale della Conciliazione fra la Santa Sede e l'Italia, pubblicato dall'Università Cattolica del S. Cuore. — Il Piola è professore di diritto ecclesiastico nella R. Università di Trieste.

PUCCINI MARIO, *Una donna sul Cengio*, Milano, Edit. Ceschina, 1940-XVIII, novelle.

RUBINO A. *Per il decennale della morte di Antonio Smareglia*, Studio storico-artistico, Pola, Tipografia Valacchi, 1939-XVII; pp. 104 (per cura dell'Opera Nazionale Dopolavoro, Dopolavoro Comunale di Dignano d'Istria).

RUMOR MARIANO, *Giuseppe Giacosa*, saggio, Padova, Cedam, 1940-XVIII; pp. IX+201 (l. 30), tra le «Pubblicazioni della Facoltà di lettere e Filosofia» della R. Università di Padova, vol. XLVII. — Interessante e importante.

SANESI IRENEO, *Postilla foscoliana*, nota, Milano, estratto dai «Rendiconti» Lettere del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LXXIII, f. I, 1939-40; pp. 4: «si rilevano alcune erronee affermazioni del De Robertis intorno alla foscoliana versione dell'*Iliade*».

SALATA FRANCESCO, *Il nodo di Gibuti* (storia diplomatica su documenti inediti), Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale, nella Collezione «Interessi e naturali aspirazioni del popolo italiano», 1939-XVII; pp. 342 (l. 15).

SCARPELLI UBALDO, *Vibrazioni*, Trieste, con i tipi della Modernografica di Trieste, 1940.

STEINER GIUSEPPE, palombaro, *Nostalgie dal profondo*, presentazione di S. E. Giacomo Suardo, Ro-

ma, Tip. del Senato del dr. G. Bardi, 1939-XVII; pp. 55.

STELLA LUIGIA ACHILLEA, *Euripide lirico*, II-III, estr. dall'«Atene e Roma», S. III, A. VIII, f. 1 e 2, 1940-XVIII, Firenze, Fel. Le Monnier, pp. 62.

STEFANI GIUSEPPE, *D'Annunzio e la questione adriatica*, estratto dalla «Nuova Antologia», Roma, 16 marzo 1940-XVIII, pp. 16-21. — Ne riparleremo.

TOROSSI ELEONORA, *Le novelle del Cavallino selvatico*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1939-XVIII.

TRINKO GIOVANNI, *Storia politica letteraria ed artistica della Jugoslavia*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940-XVIII, pp. 156 (l. 12).

VANNUTELLI GUIDO, *Sul Mirabello a Fiume*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1940-XVIII, pp. 176, con 9 tavole fuori testo (l. 15), nella Collezione «Storia dell'arte militare moderna». (Cfr. rec. di Emilio Marcuzzi, nel «Popolo di Trieste-Piccolo della Sera», 8, II, '40).

ZANETTE EMILIO, *Lei, Voi, Tu*, conversazione sulle ragioni storiche ed etiche che vietano agl'Italiani l'uso del Lei nei rapporti sociali, Treviso, Soc. Anon. Editr. Longo e Zoppelli, 1939-XVII; pp. 24 (l. 2).

ZOPPI GIUSEPPE, *Presento il mio Ticino*, Milano, Mondadori 1939-XVII (l. 18).

Corvina, rassegna italo-ungherese - Budapest (1939, 11, 12: nel «Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria» troviamo menzionati, pp. 851, 907, 908, Mario Camisi, per lezioni di geografia, Remigio Pian, per lezioni di letteratura, nella sede di Budapest, Renato Fleri, nella sede di Debrecen, per una sua traduzione in ungherese della «Carta della Scuola», con relativo commento in pubbliche adunanze).

Geopolitica - Trieste e Milano (II, 1: R. Pess, *Aspetti geopolitici dell'Albania*, E. Bonetti, *Zona d'interesse geopolitico: Alasca*, L. Chersi, *La nuova Spagna;* recensioni di A. Filipuzzi, E. Bonetti ecc.)

Giornale storico della letteratura italiana - Torino (1939, Vol. CXIV, f. 2-3: G. Vidossi, rec. a G. Giannini, *La poesia popolare a stampa nel sec. XIX*).

Gli Annali della Università d'Italia - Roma (I, 1: R. Bottacchiari, *L'insegnamento delle lingue e letterature moderne negli Istituti Superiori con particolare riguardo al tedesco;* M. Udina, *L'ordinamento universitario e la Carta della Scuola).*

Insegnare - Roma (II, 19-20: *Il I convegno dell'istruzione classica a Padova*, vi è riprodotta la relazione di Marino Gentile sopra «L'umanesimo moderno»).

Il Popolo d'Italia - Milano (26, III, '40: A. Hermet, *Ultima verità di Beethoven*, I. De Begnac, *Fanciullezza a Traversara)*

Il Piccolo - Trieste (9,III, C., *Una bacchetta sovrana, Ceni'anni dalla nascita di Franco Faccio, Trieste nella vita e nell'arte del grande direttore;* 31, III, '40: *Un centro di studi geografici a carattere nazionale a Trieste, L'Istituto di Geografia politica ed economica della nostra Università;* è posto in rilievo lo slancio dato al proprio Istituto dal prof. Giorgio Roletto, fondatore anche della rivista *Geopolitica).*

Il Piccolo della Sera - Trieste (28, XII, '39: A. Mattei, *Quando Trieste contava cinquemila abitanti...)*

Il Tricolore - Roma (XIII, 8-10: «giornale settimanale illustrato dell'Impero», pieno di articoli utilissimi per la propaganda della politica coloniale e imperiale).

La difesa della razza - Roma (III, 10: Silvano Manzini e Aldo Sentieri scrivono, da Trieste, interessanti considerazioni sopra il *jazz* e la sua influenza nel campo della musica leggera e della canzone europea).

La Panarie - Udine (XV, 89-90: numero tutto dedicato alla *Mostra del Pordenone e della pittura friulana del Rinascimento,* contiene il *Catalogo* compilato magnificamente da Bruno Molajoli; XVI, 91: E. Susmel, *Mussolini a Fiume,* O. Bianchi, *Michelangelo Grigoletti,* E. Girardini; *Condanna e morte di Gesù,* B. Marin, *Gorizia è tutta un verziere,* S. Angeli, *Primi ricordi,* G. Taddia, *Viscere,* A. Berlam, *Le papirografie di un friulano,* e altre cose belle e interessanti sulla «processione delle croci a San Pietro di Carnia» e sulla «Basilica Eufrasiana di Parenzo»).

La piccola guida „Per tutti", per l'anno 1940, Trieste, Editore Adolfo Peterlin, 22.a annata (l. 3). Utilissima.

L'Illustrazione Italiana - Milano (7, I, '40: c'è il ritratto dello scultore triestino Giovanni Mayer, vincitore del premio San Remo per la medaglia).

Panorama - Roma (1939, I, v. 2.o, pp. 580-83, G. Marussi, *Bibliografia su d'Annunzio e sull'impresa fiumana).*

Rassegna Storica del Risorgimento (artic. di Marino Cirovegna su Bruno Coceani, *L'opera della Commissione centrale di Patronato tra i fuorusciti adriatici e trentini durante la grande guerra*).

Studi Sociali - Trieste (14, 15,-15, III; 1, IV: Bollettino del Gruppo dei Fascisti Universitari. Continua, con titolo nuovo, il *Bollettino della Sezione Razzista del Guf di Trieste,* di cui erano usciti 13 numeri. — Luigi Pittani pubblica uno studio sul «Contributo delle scienze etniche alle dottrine razziste»).

Sul Mare - Trieste (XVI, 2: G. Müller, *La spedizione ittiologica nel Mar Rosso per la Triennale d'Oltremare,* interessantissimo, Mario Tipaldo, *Vecchia Europa romantica - La Vienna di Beethoven;* 3: L. Tranquilli, *Logge e balconi sull'Engadina,* Nella Doria Cambon, *Castel Duino.* Copertine di Spreafico e di A. Quajatti).

Termini - Fiume (41: G. Gerin, *L'eco,* A. Marpicati, *Note e ricordi sulla*

battaglia delle cinque giornate intorno a Fiume, E. Morovich, *Breve amicizia*, E. Perna, *Ragazze al lavoro (La Germania in guerra)*; 42-43: G. Gerini, *Un gran solco di luce - Altri tempi)*.

Vita Universitaria - Roma (IV, 1-7, frequenti notizie da Trieste, sull'attività dei professori e dell'Università in genere, per es. del prof. Bruno Dudan, 1; Giannino Ferrari dalle Spade, Renato Balzarini, Mario de Vergottini, 3 e 6; Fabio Conforto, Roberto Scheggi, 4, 5, 8; Renato Trevisani, 5; Carlantonio Avenati, Alberto Asquini, 6; Felice Vinci, 7).

PRESTIGI CHE TRAMONTANO

La „Flotta invincibile" era — per definizione — l'inglese. Dopo la „battaglia dello Skagerrak" contro le forze armate della Germania (aprile 1940) non lo si potrà più dire. Ecco un altro prestigio inglese tramontato, insieme con quello dell'„invincibilità diplomatica", sfatato dalla resistenza dell'Italia alla guerra delle „sanzioni" imposta dall'Inghilterra nel sinedrio di Ginevra (1935).

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di marzo 1940-XVIII

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	febbraio	marzo	in più	in meno
Matrimoni	159	129	—	30
Nati vivi	299	332	33	—
Partoriti morti	9	9	—	—
Morti	390	368	—	22

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Aleardi N. 6 telefono 26-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richieda la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edita dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilati - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

ANNO X - FASC. 6-7 GIUGNO-LUGLIO 1940-XVIII

LA PORTA ORIENTALE
RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI
Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini

L'ORA DELL'ITALIA

Sul quadrante della nostra storia scoccano con ritmo veloce le date fatali: dopo il 24 maggio 1915, dopo il 28 ottobre 1922, dopo il 9 maggio 1936, ecco questa del 10 giugno 1940: aurora di un nuovo destino. L'Italia, a fianco dell'alleata Germania, entra in guerra contro l'Inghilterra e la Francia, per il compimento integrale della sua unità nazionale, per rompere le barriere che la serrano nel Mediterraneo, per dare spazio vitale al suo popolo fecondo.

La grande ora è stata annunciata agli Italiani dal Duce col seguente discorso pronunciato la sera del 10 giugno dal balcone di palazzo Venezia:

Combattenti di terra, di mare e dell'aria, Camicie nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia e spesso insidiato l'esistenza medesima del Popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue Stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle Nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono, poichè un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugnamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra Rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

ITALIANI!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo Popolo, con le sue meravigliose forze armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore che, come sempre, ha interpretato l'anima della Patria. E salutiamo alla voce il Führer, il Capo della grande Germania alleata.

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: VINCERE! E vinceremo! per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

POPOLO ITALIANO!

Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

S. M. il Re Imperatore, dalla zona di guerra, lanciava alle truppe il mattino dell'11 giugno il seguente proclama:

SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA!

Capo Supremo di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria, seguendo i miei sentimenti e le tradizioni della mia Casa, come venticinque anni or sono, ritorno tra voi.

Affido al Capo del Governo, Duce del Fascismo, Primo Maresciallo dell'Impero, il comando delle truppe operanti su tutte le fronti.

Il mio pensiero vi raggiunge mentre, con me dividendo l'attaccamento profondo e la dedizione completa alla nostra Patria immortale, vi accingete ad affrontare, insieme con la Germania alleata, nuove difficili prove con fede incrollabile di superarle.

SOLDATI DI TERRA, DI MARE E DELL'ARIA!

Unito a voi come non mai, sono sicuro che il vostro valore ed il patriottismo del popolo italiano sapranno ancora una volta assicurare la vittoria alle nostre armi gloriose.

Zona di operazioni, 11 giugno 1940-XVIII.

VITTORIO EMANUELE

I FINI DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Il socialismo aveva portato il principio della lotta di classe nella vita delle singole nazioni.

Il fascismo ha eliminato la lotta di classe, convertendola in collaborazione ai fini supremi del comune benessere nazionale.

La guerra sociale che oggi si combatte fra Italia e Germania, da una parte, Inghilterra e Francia, dall'altra, ripete il medesimo processo nella vita fra popoli e popoli.

La Rivoluzione Fascista vuole eliminare la lotta di sfruttamento fra popoli poveri e popoli ricchi, vuole sostituirvi la collaborazione pacifica di tutti i popoli ai fini supremi del benessere collettivo dell'umanità.

LE MISSIONI DI GUERRA DI NAZARIO SAURO

Le missioni di guerra compiute da Nazario Sauro al servizio della R. Marina furono non meno di sessanta ed è noto con quale animo il Martire capodistriano partecipò alle arditissime imprese. Una relazione ufficiale dice fra l'altro: «Nelle numerosissime azioni di guerra alle quali Sauro partecipò dall'inizio delle ostilità sino al giorno fatale della sua cattura diede sempre prova di un coraggio temerario e dimostrò tale audacia e sprezzo dei pericoli da far supporre che si credesse salvaguardato da una buona stella. Sempre lieto, sorridente, instancabile, egli passava da una Torpediniera ad un Sommergibile, da un Cacciatorpediniere ad un M. A. S., dovunque fosse richiesta l'opera sua, e più felice si dimostrava quanto più ardita e pericolosa fosse l'impresa alla quale era chiamato a partecipare».

Tuttavia non sempre i vari biografi dell'Eroe furono precisi nella narrazione delle imprese da lui compiute, pure essendone del resto ampiamente scusati per il fatto che i rapporti e le relazioni sulle missioni di guerra redatte dai Comandanti, non sono, anche oggi, sempre divulgabili e comunque il poterle facilmente consultare non entra nelle possibilità di ognuno.

Ora l'Ufficio Storico della R. Marina, sollecito alle richieste di Ufficiali e di privati e ai voti espressi da eminenti personalità in vari congressi storici, avvalendosi di tutti gli elementi di archivio già esistenti, di altri venuti alla luce, dei giudizii espressi in opere straniere e di altre frammentarie pubblicazioni edite in precedenza, ha apprestato una vera e propria storia dal titolo «La Marina Italiana nella grande guerra», opera davvero preziosa, che in una serie di nutritissimi volumi, offre una chiara, precisa e documentata narrazione della molteplice attività svolta dall'inizio al termine delle ostilità della nostra gloriosa Marina (1).

Nel secondo e terzo volume dell'importantissima opera troviamo appunto i particolari di alcune missioni di guerra compiute da Nazario Sauro, senza dubbio le principali, qualcuna non conosciuta, altre note, ma narrate finora, sia pure in qualche particolare, in modo non compiutamente esatto.

Senza portare esempi, ci limiteremo qua ad una esposizione obbiettiva, sintetica, storicamente precisa di quanto si rileva dalla citata opera, ben lieti di portare qualche elemento nuovo alla conoscenza delle imprese di guerra di Nazario Sauro e di rievocare comunque col racconto di esse la figura immortale del protagonista.

***

Fin dai primi mesi di guerra i golfi di Venezia e di Trieste erano stati minati sia dalla nostra Marina come da quella austriaca.

Con periodiche ed audaci spedizioni le nostre siluranti avevano seminato gruppi di torpedini a profondità variabili nei passaggi obbligati del naviglio nemico, allo scopo di rendere mal sicure le acque maggiormente

frequentate, sia nelle zone adiacenti alle coste da noi occupate che in quelle dove il nemico avrebbe potuto operare contro nostri obbiettivi terrestri.

A molte di queste spedizioni prese parte Nazario Sauro il quale, pure avendo assunto a Grado il delicato incarico di accudire ai lavori di sistemazione delle difese di Porto Buso, di Grado e di Rosega, si offriva con entusiasmo a prendere parte alle operazioni delle siluranti, specie quando la natura di esse richiedeva l'opera di persona pratica dei luoghi.

Il sette dicembre 1915 le Torpediniere 2, 3, 6 P. N. e 30 A. S. al comando del Capitano di Corvetta Amici Grossi, pilotate da Nazario Sauro, partirono da Grado e fecero rotta su Duino. Manovrando accortamente la formazione si portò davanti a Sistiana in modo da presentare la poppa a terra, e retrocedendo verso il porticciuolo, le Torpediniere aprirono il fuoco contro l'Hotel Park, sede di un comando dell'Esercito austriaco, e contro la zona centrale del porto, dove erano ancorati dei galleggianti destinati al dragaggio. Dopo aver sparato 120 colpi, coi cannoni di piccolo calibro che avevano a poppa, le siluranti si ritirarono, riportando un sol marinaio ferito da un colpo sparato da terra.

Ad un'altra audace missione partecipò Sauro sulla fine del 1915. Eseguendo con un motoscafo una ricognizione sull'Isonzo, egli aveva trovato il piccolo piroscafo «Timavo», colà seminascosto dagli austriaci. Dopo aver rivelata la scoperta al suo Comando, Sauro ritornò sul posto con pochi marinai e si impossessò del naviglio rimorchiandolo fino a Grado.

Il 3 gennaio 1916 lo stesso Sauro, nonostante la fitta nebbia, pilotò le Torpediniere 14, 15 e 18 O. S. a mezzo miglio da Punta Salvore riuscendo in una proficua sorveglianza dell'attività nemica nella posa e dragaggio di torpedini. Il giorno successivo, 4 gennaio, la missione venne ripetuta davanti a Trieste e a Miramare, mentre le Torpediniere 10 e 11 P. N. eseguivano sbarramenti dinanzi a Pola.

Sul fine di marzo il Ministero della Marina diede istruzioni al Comando in Capo di Venezia di eseguire alcuni sbarramenti nella zona di Sebenico allo scopo di intercettare le rotte del nemico. D'ordine del Comando in Capo di Venezia furono prima eseguiti degli sbarramenti di prova, e tutto il periodo dai primi di marzo alla fine di aprile fu caratterizzato da una intensa attività del nostro naviglio leggiero e dei sommergibili, incaricati di eseguire sbarramenti e di tendere agguati sulle rotte del nemico, presso i porti e i passaggi obbligati.

Nella notte del 30 aprile, nonostante l'intensa foschia, il C. T. «Zeffiro», al comando di Costanzo Ciano, con a bordo Sauro, si avvicinò alla costa a sud-est di Incoronata e a dieci miglia a ponente dell'isola incontrò due navi ospedale a. u.

Sauro riconobbe trattarsi dell'«Anfitrite» e del «Tirol», e poichè non si poteva escludere un allarme da parte di esse, la missione rientrò.

Nelle sere successive le sezioni «Alpino» e «Pontiere», «Alpino» e «Fuciliere», «Ascaro» e «Pontiere», sempre partecipe Sauro, ripeterono le missioni e seminarono le loro mine. Nella notte dal 3 al 4 maggio si effettuava il secondo tentativo di minare le acque di Sebenico e vi ritornarono lo «Zeffiro» e il «Fuciliere». Raggiunto il canale di Zuri esse eseguirono la loro missione senza destare allarmi da parte dei posti di vedetta nemici. Rientrate all'alba del 4 ad Ancona le unità si rifornirono di combustibile e di altre mine e poco prima del tramonto, ritornate sul posto effettuarono un nuovo sbarramento rientrando il mattino del 5 a Venezia.

L'attività di Nazario Sauro in quei giorni fu intensa, egli portò in tutte quelle operazioni, condotte con alacrità e con giudizioso ardimento, il contributo prezioso della sua personale conoscenza dei posti, mentre si vincolava con rapporti sempre più cordiali con i comandanti delle nostre siluranti, i quali apprezzavano in modo superlativo le rare qualità, la capacità e l'entusiasmo del prezioso collaboratore.

Sopratutti lo ebbe caro Costanzo Ciano il quale lo volle vicino nelle più ardite missioni che gli venivano affidate.

***

Il 28 maggio 1916 si apriva la serie delle violazioni dei porti nemici da parte delle nostre siluranti di superficie. Nel pomeriggio di quel giorno giungeva infatti a Grado, proveniente da Venezia, la Torpediniera 24 O. S. al comando del Tenente di Vascello Manfredi Gravina. Nazario Sauro attendeva, e si può immaginare con quale cuore imbarcò sulla navicella come pilota. Verso la mezzanotte, fatti i rifornimenti, la torpediniera partì alla volta di Trieste, seguita da un M. A. S., mentre a Grado rimaneva una squadriglia di siluranti pronta a muovere.

La notte oscurissima e piovigginosa era propizia per la sorpresa, ma poco favorevole per un esatto orientamente; tuttavia l'abilità del comandante e del pilota e lo spirito che li animava superò ogni difficoltà. Lasciato il M. A. S. a sei miglia dal porto, la 24 O. S. penetrò cautamente entro i moli fra le dighe e l'ingresso di Muggia, la parola d'ordine segnalata dalla lanterna venne lasciata senza risposta. La torpediniera diresse verso la banchina dove erano ormeggiati dei piroscafi che si sapevano destinati al trasporto di truppe e di munizioni.

Nell'oscurità si scorgevano confuse masse oscure sormontate da pinnacoli che sembravano alberi di navi. In quella direzione furono lanciati due siluri che colpirono, come si seppe poi, la banchina dietro la quale si trovavano i piroscafi.

Lo scoppio dei siluri diede l'allarme, molti segnali si accesero da terra, dalla lanterna cominciarono a sparare fucilate, poco dopo entrarono in azione i cannoni, ma i proiettori tardarono e la nostra torpediniera ebbe tempo di invertire la rotta e allontanarsi. Rintracciato il M. A. S. la 24 O. S. diresse su Grado dove rientrava alle ore 3.40 del mattino.

Ma Sauro, sempre lieto e felice quando gli era dato di arrecare offesa al nemico e specialmente quando poteva avvicinarsi alla sua terra natale, non amava dormire sugli allori. Lo ritroviamo infatti pochi giorni dopo, il 3 giugno, sul sommergibile «Atropo», al comando del Tenente di Vascello Giotto Maraghini, come pilota pratico. Partito da Ancona con grosso mare da scirocco, a notte fatta penetrarono nel canale di Selve orizzontandosi con l'oscura massa delle isole che man mano e a mala pena si intravedevano fra un piovasco e l'altro.

Dopo una navigazione tormentata dal mare, con rotta prima verso la isola di Pago e poi con la prora sugli scogli di Dolfin, alla incerta luce dell'alba il comandante avvistava al periscopio due piroscafi. Fu eseguito il lancio di una coppiola di siluri contro il più vicino di essi, l'«Albanien», che colpito in pieno in quindici minuti affondava.

L'episodio di questo siluramento è narrato, con ricchezza di particolari, dall'ammiraglio Maraghini nel suo volume «Il Sommergibile Atropo».

Uscendo dal Quarnerolo il sommergibile avvistò alcune torpediniere ma non potè attaccarle, come non potè attaccare, perchè fuori della portata dei siluri, il cacciatorpediniere «Huszar», più tardi avvistato presso la costa.

Nella notte del 5 giugno alle ore 2.30 l'«Atropo» rientrava ad Ancona. Poco dopo Sauro si presentava al comandante con la sua valigetta: — Parto per Venezia — disse —; stasera escono le torpediniere ed io voglio essere a bordo.

Egli non aveva ordini in proposito, ma sperava che, essendo a Venezia, l'ordine di pilotare le torpediniere sarebbe venuto.

— E allora, non vuole riposarsi un po'? — domandò il comandante.

E Sauro: — Riposare, per cosa? El ga fatto tutto ela! Vada lei a riposare!

Così era Nazario Sauro: semplice, generoso, modesto, disinteressato e giustamente il comandante Maraghini annotava: Era una figura di eroe, davvero e in tutto degna di diventare immortale.

Nel suo rapporto indirizzato al Comando della Flottiglia Sommergibili di Venezia il medesimo comandante, dopo aver esposto tutte le vicende della laboriosa missione, concludeva: «Il pilota Sauro mi fu di valido aiuto con le sue informazioni ed i suoi consigli; la conoscenza dei luoghi è accoppiata a competenza marinaresca, a sereno e ragionato ardire».

⁂

Intanto l'attività aerea degli austriaci erasi intensificata e da molti indizi si poteva arguire che essi avessero impiantata a Parenzo una stazione di idrovolanti, giovandosi così della possibilità offerta agli aerei di provenire dal mare largo da una località più vicina rispetto a Pola.

Alcune incursioni di nostre siluranti ed aerei non avevano fornito utili indicazioni; ma l'aumentata attività del nemico e l'approssimarsi del nuovo periodo di plenilunio resero necessaria una pronta e risolutiva azione per neutralizzare il concorso di Parenzo alle incursioni aeree del nemico.

Venne così organizzata quella spedizione di Parenzo che, pur essendo la più conosciuta, e forse appunto per questo, merita qualche nota chiarificatrice, dopo le alterazioni che ne ha subito la narrazione attraverso le varie esposizioni dei biografi dell'eroe. Senza perciò ripetere particolari già noti mi limiterò a un racconto sintetico ma preciso della brillante operazione.

L'Ammiraglio Revel aveva dato gli ordini affinchè il 12 giugno, alle ore 3,30 del mattino, il Cacciatorpediniere «Zeffiro» e le torpediniere 30 P. N. e 46 O. S. si trovassero nelle acque di Parenzo; il «Fuciliere» e l'«Alpino» a 15 miglia a nord pronti ad accorrere per cooperare al bombardamento appena riconosciuto il bersaglio; il «Nullo» ed il «Missori» a sostegno di tutto il gruppo; il «Rossarol» e il «Pepe», con una squadriglia di torpediniere di scorta fino agli sbarramenti, a 25 miglia dal luogo dell'azione, pronti ad intervenire in caso di contrasto da parte di unità nemiche.

Lo «Zeffiro» era comandato da Costanzo Ciano e aveva a bordo Nazario Sauro pratico dei luoghi. Sullo «Zeffiro» stesso prese imbarco, quale comandante della spedizione, il Capitano di Vascello Carlo Pignatti Morano — che fu poi il biografo più completo ed autorevole del Martire.

Poco prima della mezzanotte fra l'11 e il 12, a Venezia, le siluranti del primo gruppo avevano già iniziato le operazioni di disormeggio, quando comparvero sulla laguna dieci idrovolanti austriaci, i quali lanciarono delle bombe provocando la morte di due persone. Allontanatisi gli aerei sulla

rotta che sembrò essere quella di Parenzo, la nostra spedizione partì e alle prime luci dell'alba lo «Zeffiro» e le due torpediniere approdarono all'isolotto di S. Nicolò.

L'esplorazione dell'isola non rivelò la presenza di aviorimesse e di velivoli; i marinai che avevano desiderio di vendicare l'offesa notturna contro Venezia erano delusi. Il comandante Pignatti allora, allo scopo di riconoscere la costa nell'interno, con rapida manovra entrò nel porto e ne fece il giro, avvicinandosi alla riva per quanto lo consentiva il fondale, ma anche qui la ricognizione fu negativa.

Sul molo tre gendarmi austriaci curiosavano le mosse dello «Zeffiro» e delle altre due torpediniere, che si erano fermate sull'imboccatura del porto. Il rapporto del comandante Pignatti a tal punto dice: «Il signor Sauro lanciò l'idea di accostare alla banchina e cercare di prenderli (i gendarmi) e così avere delle informazioni». L'idea era semplice e geniale e fu immediatamente attuata. «L'operazione di ormeggio fu facilitata dai tre austriaci che ancora non si erano resi conto di avere da fare con navi avversarie; rapidamente Sauro ed alcuni marinai scesero per aver ragione di quegli uomini; due riuscirono a svincolarsi ma uno fu portato di peso sullo «Zeffiro» che rapidamente manovrò per uscire al largo». «Ormai non vi era più dubbio che l'allarme dovesse mettere in azione le batterie che si supponeva esistessero a difesa di Parenzo; nel mentre si teneva d'occhio quella di San Lorenzo, la più vicina, Sauro interrogava il prigioniero».

«Dapprima l'uomo si mostrò reticente, ma poi finì con l'indicare il luogo invano ricercato, sulla penisola di San Lorenzo, nascosto alla vista da una boscaglia di pini. Lo «Zeffiro» a mille metri dalla costa puntò i suoi cannoni. Non erano passati che 12 minuti dal momento dell'ingresso al porto».

Le tre batterie di San Lorenzo, di San Nicolò e quella a nord-est di Parenzo aprirono il fuoco, controbattute dalle artiglierie dell'«Alpino» e del «Fuciliere», mentre lo «Zeffiro» tirava contro la boscaglia di pini. Il duello delle artiglierie durò circa venti minuti; sullo «Zeffiro» una scheggia troncò alcuni tubi di vapore, avaria di poco conto che fu subito riparata.

Alle ore 5,15 furono avvistati fumi sospetti dalla parte di Orsera e venne perciò fatto il segnale di riunione alle unità del gruppo e a quelle di sostegno e alle ore 5,20 la formazione prese la rotta verso Cortellazzo.

I fumi ben presto scomparvero sull'orizzonte ma gli austriaci lanciarono all'inseguimento gli idrovolanti provenienti da Pola e da Parenzo. Si svolse quindi una vera gara in cui gli aviatori spiegavano tutta la loro abilità nel cercare di avvicinarsi e lanciare le loro bombe sulle navi, mentre i nostri ufficiali, dai palchi di comando manovravano sveltamente per evitarle.

Delle 60 bombe lanciate dall'alto non una colse in pieno le nostre unità. Cinque o sei scoppiarono vicinissime al «Pepe», due vicine al «Rossarol», una scoppiò presso il «Fuciliere» e alcune scheggie volarono a bordo; la 40 P. N. fu anch'essa colpita da una scheggia. Le perdite che ebbero queste unità — quattro morti, tre feriti gravi e undici leggieri — furono in gran parte dovute alle scheggie ed al mitragliamento da parte dei velivoli. Alcuni apparecchi nemici furono colpiti, ma non abbattuti dal fuoco antiaereo delle nostre unità, le quali prima delle nove del mattino poterono ormeggiarsi ai consueti posti a Venezia. In tutta l'azione furono sparati 400 colpi, dei quali 180 contro terra, gli altri contro i velivoli.

Il Comando di Pola impressionato per la violazione del porto di Parenzo, emanò un severo ordine del giorno, nel quale diceva fra l'altro: «E' avvenuto il seguente fatto: alle ore 4.30 (e quindi in piena luce del giorno) un c. t. e due torpediniere penetrarono in uno dei nostri porti. Il c. t. si attraccò al molo e fece prigioniero il gendarme che disarmato si era avvicinato per aiutare durante l'ormeggio. Le unità nemiche poterono allontanarsi senza essere molestate. Quindi venne dato l'allarme alla batteria della difesa che aprì il fuoco quando le unità nemiche erano a 2000 metri circa. Perchè non è da escludersi che il nemico tenti imprese del genere entro altri porti della costa dispongo... etc».

⁂

Le violazioni dei porti già avvenute e le altre che stavano in progetto e in via di esecuzione, oltre allo scopo specifico e immediato che si proponevano, avevano quello generico di mantenere il nemico in continuo allarme costringendolo ad un ininterrotto servizio di vigilanza, per il quale era costretto ad assegnare personale e mezzi non indifferenti.

Il 24 giugno 1916 Sauro fu dolorosamente colpito per la morte del suo conterraneo Ernesto Gramaticopulo, caduto eroicamente in un combattimento aereo nel cielo di Trieste, e anche Luigi Rizzo che amava il giovane aviatore di un affetto fraterno ne pianse con Sauro la morte. Ma il dolore non impedì a Sauro di prender parte ad una nuova brillante azione nel porto di Pirano, alla quale anzi egli partecipò con moltiplicato entusiasmo.

Nel pomeriggio del 25 giugno la Torpediniera 19 O. S., col comandante Bogetti, pilotata da Sauro, insieme con le Torpediniere 20 e 21 O. S. lasciarono Grado con l'intento di recarsi a Pirano e catturare il piroscafo «Narenzio» che si trovava ormeggiato a quella banchina.

La bocca del porticciuolo è larga solo 25 metri e nella completa oscurità della notte la manovra si presentava tutt'altro che facile. Ma Sauro non conosceva difficoltà e il comandante era deciso a portare a termine la missione. La 20 e la 21 O. S. furono lasciate fuori e la 19, dopo aver risposto al segnale di riconoscimento della stazione di vedetta nemica di Punta Madonna, entrava abilmente nel porto e, come se fosse stata a casa sua, andò ad ormeggiarsi al molo con la prora sulla poppa del «Narenzio».

Un intenso, cauto, misterioso lavorio si svolgeva allora a bordo. Si trattava di procedere al disormeggio del piroscafo e alla sistemazione dei cavi di rimorchio fra questo e la torpediniera senza destare allarmi nè a terra nè sulla nave. Ma a mezzanotte, mentre i nostri marinai stavano sbarcando a terra per aggredire le sentinelle, scoppiò l'allarme. Le campane del Duomo suonarono a stormo, un violento fuoco di fucileria, mitragliere e cannoni, lacerò il silenzio della notte. Al coro assordante si unirono ben presto le batterie di Punta Madonna e di Capo Salvore, mentre si accendevano i riflettori del golfo di Trieste.

La 19 O. S. non potè quindi far di meglio che disormeggiarsi, rispondendo al fuoco nemico, mentre le altre due torpediniere concorrevano a controbattere le batterie. Messa quindi la prora su Grado la valorosa squadriglia ritornò in sede senza aver riportato alcun danno.

⁂

Il Comando in Capo di Venezia aveva sufficienti elementi per giudicare che un traffico abbastanza intenso si sviluppava nei canali interni del

Quarnerolo, fra le isole, e poichè aveva ragione di ritenere che Fiume ne fosse il porto capo linea, decise di spingere l'insidia subacquea fino a quel luogo.

L'impresa venne affidata al Sommergibile «Pullino», al comando del Tenente di Vascello Ubaldo degli Uberti, ufficiale in 2.a il Tenente di Vascello Carlo Alberto Coraggio, con a bordo come pilota pratico Nazario Sauro.

Il comandante degli Uberti aveva di Sauro la più alta stima e, sebbene l'idea di avere il pilota a bordo poteva sembrare come una limitazione di libertà e di comando, specialmente su un sommergibile, dove il comandante si ritiene più comandante che mai, ne accettò di buon grado l'imbarco, nella considerazione che Sauro avrebbe potuto essergli utile nel riconoscere le navi nemiche che gentilmente si sarebbero prestate a fargli da bersaglio (2).

Il «Pullino» partì la prima volta con la nuova luna di giugno, perchè fosse assicurata la completa oscurità nel canale della Farasina. Al tramonto furono avvistate le montagne dell'Istria, e la crociera continuava, quando si verificò un'avaria ad uno dei motori a combustione. Accertata l'entità del guasto il comandante decise di continuare la missione, e Sauro trovò la cosa naturale. «Del resto — scrive il comandante — lui sarebbe andato avanti anche rimorchiando il sommergibile con un battellino a remi».

Ma improvvisamente ecco, dalla nuvolaglia spuntare un velivolo, che costringe il «Pullino» ad una rapida immersione. Si trova a 16 metri di profondità quando da bordo avvertono un rombo, una scossa. Pareva che un gigante burlone avesse agguantato il periscopio e avesse dato al battello una violenta scrollata.

Il sommergibile scese ancora a 25 metri. Niente di grave era avvenuto. Solo tre interruttori a massima erano scattati. Nemmeno un vetro si era rotto sebbene la botta fosse stata forte.

Poichè le consegne stabilivano di tornare indietro qualora fossero stati avvistati, il comandante diede gli ordini opportuni. Ma «Sauro non è contento. Sauro vuole andare avanti, però si rende conto che con questi sommergibili ci vuol pazienza. Non sono come le veloci siluranti di Costanzo Ciano col quale si va a fare la beffa di Parenzo... Anche in questa missione Ciano è presente. E' a Porto Corsini pronto alla prima chiamata radio telegrafica». Egli aveva detto a degli Uberti: Stia tranquillo che appena lei fa il P col quadratino, parto come un razzo e lo vengo a prendere anche se è nel porto di Fiume.

Navigarono in immersione fino alla mezzanotte e fecero ritorno a Venezia senza inconvenienti.

Il tre luglio il «Pullino» ripartì da Venezia. Alla mezzanotte penetrò nel Quarnaro, a motori elettrici per non destare allarmi. Alle prime luci dell'alba, verso le ore 4, si immergeva iniziando la navigazione subacquea che veniva rettificata di tanto in tanto con qualche colpo di periscopio. Alle ore 8, a poche miglia dai moli di Fiume, venne scorto un piccolo piroscafo il quale, mentre il «Pullino» preparava il lancio invertiva la rotta e si rifugiava rapido al sicuro.

Ancora mezz'ora di marcia ed ecco comparire nel campo del periscopio un altro piroscafo, il «Nesazio», di 300 tonnellate, che navigava con rotta opposta presentando la poppa. E' un attimo. Il comandante ordina: — «Pronti a lanciare dalle gabbie a poppa! Timone 5 gradi a dritta! Via così! Fuori!» — Forse non sono passati nemmeno 20 secondi. La scia del siluro è diritta come una spada.

Ma il piroscafo scompare, fa la seppia, i trenta o quaranta secondi necessari a percorrere quei quattro o cinquecento metri sono passati e scoppi non se ne sono sentiti.

Pazienza e avanti, ancora mezz'ora, ancora un'ora di agguato. Verso le 9,30, quasi all'imboccatura del molo si mostrò un nuovo bersaglio. Il comandante chiamò Sauro al periscopio per individuare il piroscafo, poichè aveva ordine di non lanciare contro quello che faceva servizio per Abbazia.

Sauro guardò, poi disse ridendo: «No, no, va benissimo. Gli lanci pure, è un piroscafetto armato che fa servizio per la dogana. Figli di cani...!»

Il comandante commenta: «Se per ogni marinaio il doganiere è un nemico, figurarsi per il marinaio Sauro il doganiere austriaco!».

Il siluro partì e colpì l'elica del «S. Mauro», senza però esplodere. La nave attaccata iniziò subito un nutrito fuoco con i suoi cannoncini. Ormai non c'era più niente da fare e fu deciso il ritorno, mentre il nemico sguinzagliava invano alla caccia sei torpediniere e tre idrovolanti.

«Un'ultima occhiata in giro; un momento il periscopio a Sauro perchè saluti le sue terre, e poi di nuovo sotto, a 25 metri... verso l'uscita».

Si iniziò così la navigazione per il ritorno e al mattino del 5, dopo aver avvistato il «Carabiniere» il «Fuciliere» ed una squadriglia di torpediniere costiere, che erano state inviate ad incontrarlo, il «Pullino» rientrava a Venezia.

Questa seconda missione aveva dato modo di raccogliere dati positivi sull'attività che si svòlgeva nel golfo di Fiume e fu perciò deciso di ritentare la fortuna alla fine di luglio.

La nuova missione si presentava naturalmente meno facile, perchè il nemico, dopo i primi tentativi poteva aver sbarrato il canale della Farasina e aumentata la sorveglianza delle coste, come era probabile che avesse provveduto alla protezione del porto con sbarramenti e mine antisommergibili.

Le difficoltà furono tuttavia giudicate superabili e il Comando in Capo di Venezia diede l'ordine al «Pullino» di avvicinarsi all'imboccatura del porto e lanciare a ventaglio quattro siluri in modo da avere la probabilità di affondare qualche piroscafo ormeggiato alle banchine interne. I Cacciatorpediniere «Zeffiro» e «Carabiniere» sarebbero stati pronti ad appoggiare il sommergibile al ritorno.

Il mattino del 30 luglio il «Pullino» lasciò la base di Venezia.

All'uscita Sauro era rimasto sotto perchè non lo vedesse la moglie del comandante la quale avrebbe capito, dalla presenza del Pilota, il rischio che presentava la nuova missione e ne sarebbe rimasta impressionata. Appena fuori, Sauro tornò in coperta con la sua divisa grigia in perfetto ordine. Era tranquillo e come sempre sorridente.

La navigazione procedè calma fino al tramonto. Le rotte previste dovevano condurre il sommergibile ad avvicinare le coste nemiche a notte fatta e dopo mezzanotte doveva essere imboccato il canale, fra lo scoglio della Galiola e l'isola di Unie. Il tempo era alla pioggia, la notte oscurissima.

Verso mezzanotte il comandante andò un momento abbasso per dare un'occhiata alla carta e, ritornato in coperta seppe che era stata avvistata la terra. Anche Sauro l'aveva vista. Degli Uberti non scorse niente, ma era l'ora dell'accostata.

— Che ne dice Sauro?

— Non ci resta da fare altro, — fu la risposta. «Con queste parole così banali — scrive degli Uberti — abbiamo deciso la nostra sorte. Dette trenta secondi prima la rotta sarebbe passata a 130 o 140 metri più a ponente e non avremmo incocciata la Galiola».

E' mezzanotte. Sauro sta sulla dritta della torretta; il comandante con una mano sulla ruota del timone, guarda fisso nel buio, che sembra molle e impenetrabile. Ma ecco scorge una striscia biancastra, sembra la scia di un caccia che attraversi la rotta a meno di cento metri. Il comandante mette la barra a sinistra, ferma il motore. Il battello comincia l'accostata, ad un tratto si sente un rumore di strisciamento, una scossa violenta, il battello si sbanda sulla sinistra, sempre di più. sempre di più. Poi si ferma.

***

Al Comando in Capo di Venezia si era in attesa di notizie del «Pullino» quando il mattino del 31 luglio alle ore 7 la stazione R. T. intercettava il seguente radiotelegramma austriaco: «Sommergibile italiano incagliato presso Galiola Quarnero. Equipaggio tenta fuggire con imbarcazione stop».

Questo messaggio, portato subito al Comando in Capo, fece capire che doveva trattarsi del «Pullino».

Alle ore 12.5 giungeva alla colombaia di Mestre un piccione viaggiatore che recava il seguente messaggio in lettere: «Dirigo battello a vela su costa italiana. Degli Uberti». Alle ore 20 giungeva un secondo piccione con un altro messaggio: «In secco sulla Galiola. Degli Uberti»; alle ore 20.5 ne giungeva un terzo col messaggio: «A circa 10 miglia dalla Galiola sono inseguito da torpediniera. Degli Uberti».

La documentazione austriaca nota, fra gli altri, i seguenti telegrammi e fonogrammi in arrivo all'Ammiragliato di Porto di Pola:

«Promontore S. V. K. M. A. 31 luglio 1916. Dalle ore 2.35 alle 4 antimeridiane direzione S. E. di tempo si odono forti rumori motori. Promontore».

«Promontore S. V. K. M. A. 31 luglio 1916. 6.45 antimeridiane direzione E. odonsi cannonate. Presso faro Galiola avvistato oggetto simile galleggiante. Promontore».

«Sommel Pola — S. V. K. M. A. n. 10133 — 31 luglio 1916. Ore 6.50 antimeridiane presso lo scoglio Galiola sommergibile italiano incagliato. Equipaggio cerca fuggire con barca. Comando Lussino».

«N. 10179. Torpediniera 4 rotta per Pola portando bordo tre ufficiali e venti uomini italiani. Torpediniera 4».

«Sommel Pola — N. 10209 — 31 luglio 1916. Ore 6.30 antimeridiane. Catturata barca a remi con ufficiale italiano. Satellit».

«N. 10221 Pola 31 luglio 1916. Ore 10.20 antimeridiane. Il primo interrogatorio autorizza a ritenere che il quarto ufficiale è soltanto un confidente. Torpediniera 4».

La ben nota biografia di Sauro scritta dall'Ammiraglio Pignatti Morano reca al completo il rapporto del comandante del «Satellit» sulla cattura di Sauro e non è necessario quindi il riprodurlo.

Il tre agosto venne intercettato a Venezia il seguente radiotelegramma da Berlino: «Il sommergibile «Giacinto Pullino» è caduto nelle nostre mani nell'Alto Adriatico. L'equipaggio illeso è stato fatto prigioniero».

Non era facile al Comando italiano poter giudicare, da questi scarsi elementi le cause che avevano portato il «Pullino» in secco sulla Galiola e

riusciva ad ogni modo inspiegabile come non fosse giunto alcun messaggio nè un cenno circa il Pilota Sauro che per essere irredento sarebbe stato soggetto a tutti i rigori delle leggi austriache.

Varie furono le ipotesi e le congetture formulate dalle Autorità sul doloroso evento, ma la verità si seppe solo nel giugno del 1917, quando il Tenente di Vascello C. A. Coraggio, rimpatriato per malattia dalla prigionia, consegnava al Comando in Capo di Venezia il rapporto compilato dal comandante degli Uberti, completato di note e aggiunte proprie.

Questa importante documentazione, unita a quella di fonte austriaca di cui si venne in possesso dopo la vittoria, trovasi inserita nel volume: «I nostri sommergibili durante la guerra 1915-18», pubblicato dall'Ufficio Storico della R. Marina.

Il rapporto del comandante — dopo aver esposto i particolari dell'inizio della missione, dell'incaglio, dei tentativi di disincaglio, della conseguente opera di distruzione e della decisione di allontanarsi infine con una barca a vela — dice testualmente: «Il compianto signor Sauro aveva intanto deciso di allontanarsi da solo con il battello a remi. Troppo delicata era la sua posizione per non lasciargli ampia facoltà di regolarsi come meglio credeva e mi sono limitato a dirgli francamente più volte la mia opinione contraria. Si è infatti allontanato dicendo: In ogni modo qualunque cosa succeda non è certo la mia morte quella che potrà portar danno all'Italia. Viva l'Italia! — Eravamo d'accordo che in caso di cattura si sarebbe detto che egli era il signor Sambo Nicolò ufficiale di passaggio a bordo per prendere pratica dei sommergibili... Salito a bordo della barca ho mollato in poppa e sono passato vicino al battello del signor Sauro. Ancora una volta l'ho consigliato di venire con noi ma egli si è nettamente rifiutato, gridandomi di allontanarmi dalla sua rotta».

Le note dell'Ufficiale in 2.a Coraggio recano poi il seguente paragrafo: «PILOTA NAZARIO SAURO. Data la sua speciale posizione e l'insistenza nel cercare la salvezza con quel mezzo, il comandante lo ha autorizzato ad allontanarsi da solo col battellino che avevamo preso nell'isola. Ciò è stato fatto appena si è avuto il battellino. A bordo mancavano le imbarcazioni; il battello di tela era stato richiesto più volte ma l'Arsenale di Venezia ne era sprovvisto. Nel suo rapporto il comandante spiega perchè non ha cercato di comunicare subito con la terra. Durante la prigionia a Pola — sei giorni — continue ed insistenti domande sono state rivolte a tutti i componenti dell'equipaggio per cercare di scoprire la verità sulla personalità del pilota. Nessuno però, sebbene al corrente del vero nome, si è lasciato sfuggire delle rivelazioni, sicchè siamo stati tradotti a Gratz. Qui dai giornali abbiamo appreso la sua morte per impiccagione».

***

Si concluse così tragicamente la serie delle missioni adriatiche di Nazario Sauro. L'Eroe del mare era predestinato all'immortalità.

Il suo nome chiuse il sanguinoso libro del martirologio italiano e pesò sui destini dell'infausto impero come una pietra tombale.

GIUSEPPE LAURO AIELLO

(1) Sono finora usciti i primi sei volumi dell'opera.

(2) UBALDO DEGLI UBERTI: «Le ultime missioni del Pullino». Rivista «Fra Armi e Macchine a bordo». Maggio 1926.

PIO RIEGO GAMBINI
E LA FONDAZIONE DEL FASCIO GIOVANILE ISTRIANO
(1911)

I.

«L'Emancipazione» del 16 settembre 1911 pubblicava il seguente trafiletto:

FASCIO GIOVANILE ISTRIANO

«Il 1° d'ottobre si costituirà a Capodistria il Fascio Giovanile Istriano. Oggi le condizioni di coltura in cui si trova l'Istria sono tristissime: gabinetti di lettura inattivi, biblioteche scarse e povere, il popolo abbandonato a se stesso a vegetare nell'ignoranza, nell'oscurantismo.

Il Fascio Giovanile dovrà riempire questa lacuna: i giovani saranno chiamati a sollevare la loro terra da tale triste stato: tutta la gioventù istriana attiva e volonterosa a dare il suo contributo per infondere un po' di ossigeno nella vita ammorbata, fondando in tutte le città e borgate Circoli Giovanili di coltura, biblioteche popolari, promovendo conferenze ecc. ecc.

Il costituendo Fascio sarà una federazione di tutti i circoli istriani già costituiti o costituendi. Le singole località costituiscono gruppi autonomi, che riuniti federativamente nel Fascio formeranno un corpo solo; la cui direzione consiglierà, sorveglierà l'attività dei gruppi meno esperti.

Fervono i preparativi per l'adunanza costitutiva, alla quale si vuol dare speciale solennità: gli amici tutti intanto devono fare il loro dovere, costituendo i gruppi locali dove ancora non esistono; mandino le loro adesioni a Capodistria, accorrano in maggior numero possibile all'adunanza del 1° ottobre: è necessario che tutti si adoperino, che tutti cooperino; il Comitato da solo non può fare miracoli; bisogna dimostrare che c'è pur ancora tra la gioventù capodistriana forza di volontà.

Gli amici che volessero schiarimenti e maggiori dettagli scrivano subito a: Gambini Pio, studente, Capodistria».

Ecco delineato brevemente, in questo fervido invito, il programma, dirò così, *esteriore* di quel Fascio Giovanile Istriano che, negli anni immediatamente precedenti la guerra europea doveva raccogliere, entusiasmare e temprare una forte schiera di giovani. Quella stessa che più tardi, disertando in gran numero le file austriache e arruolandosi — non appena l'Italia ebbe dichiarata la guerra — nell'Esercito italiano, si mostrò, prima nella campa-

gna per l'intervento e poi sui campi di battaglia, sorprendentemente preparata ai nuovi avvenimenti.

Questo trafiletto, scritto o suggerito da Pio Riego Gambini, ch'era appunto il fondatore del Fascio Giovanile Istriano, sottace con maestria gli scopi politici della nuova associazione. Ma chi non sapeva leggere tra le righe? L'intento principale era politico; difatti, a un buon lettore, politico, non fine a se stesso, appariva di colpo persino il programma culturale così vigorosamente sottolineato: attraverso l'assistenza culturale si trattava di infondere agli istriani — ecco ciò che più premeva al fondatore del Fascio — una decisa coscienza politica.

«Le leggi vigenti in questo Stato — dirà al Congresso di Capodistria Pio Riego Gambini sviluppando apertamente questo punto — proibiscono a noi (1) di occuparci di questioni politiche ed economiche. Per questo motivo e perchè noi stessi riconosciamo che il popolo istriano ha bisogno prima di tutto e sopra tutto d'essere istruito, come del pane per vivere, e non arriverà mai ad imporsi nazionalmente ed economicamente, se non quando sarà educato alla scuola del dovere e del sacrificio; questa nostra associazione sarà culturale ed educativa insieme».

I numeri seguenti de «L'Emancipazione» (23 e 30 settembre) pubblicavano — e da ultimo addirittura in testa alla prima pagina — un vibrato appello alla gioventù istriana. A differenza dell'altro, questo scritto caldo e fiero, in cui si sente il polso fermo del Gambini, fa balenare all'improvviso, anche troppo chiaramente, quale suggestivo e vasto compito *politico* si prefiggesse risolutamente il fondatore del Fascio.

Sotto la solita intestazione «Fascio Giovanile Istriano», l'appello del Gambini dice:

«Ai giovani.

L'Istria sempre più avvilita dall'oppressione dello straniero e dalla fiacchezza, dalla viltà e dai tradimenti dei suoi attuali uomini politici, attende con trepidazione il sorgere di una gioventù che nella fierezza dell'anima e nella vigoria del pensiero e dell'azione abbia a risollevarne le sorti.

La statistica con le sue fredde cifre vorrebbe segnare la morte di un popolo, che vive su questa terra da secoli. Noi non crediamo alla statistica e non crediamo all'improvvisa morte di una vetustissima civiltà per l'accalcarsi sempre più impetuoso di popoli barbari. Ma l'impronta civile del nostro suolo, il risuonare della veneta favella sui nostri lidi, la resistenza a tutti gli imbastardimenti, è stata appunto opera di quelli che la nostra civiltà coltivarono con amore e con studio. E i giovani devono prepararsi alla vita coll'educazione latina.

L'Associazione che sta per sorgere si prefigge appunto questo scopo: dare alla gioventù istriana quella educazione democratica sociale, che ha la sua fonte chiarissima e purissima nei grandi del Risorgimento, la cui anima trasfusa nelle nostre giovani anime potrà creare adamantina tempra che non si piega.

Innamorare la gioventù istriana, oggi disgregata, senza un'anima comune, delle idee nuove che conquistano il mondo, educarla alla lotta contro il regresso e contro l'immobilità della vita istriana, renderla capace domani di dare uno slancio potente a tutta la provincia istriana in tutti i campi della vita: essere insomma la palestra di preparazione, è il programma del Fascio Giovanile Istriano.

Giovani Istriani.

Il 1° ottobre è il giorno della costituzione di questa nuova associazione. L'Istria vi chiama oggi con la voce del fato che vuole precocemente nella lotta i giovani, a raccolta intorno al Fascio Giovanile Istriano. Sia il 1° ottobre a Capodistria l'assise solenne di una gioventù che, nel silenzio di tomba che fascia tutta l'Istria, sola e coraggiosa con la sua parola commossa dalle idealità più sante faccia sentire lo squillo della nuova battaglia.

Il Congresso costitutivo del Fascio Giovanile Istriano avrà luogo domenica 1° ottobre ad ore 14 nel ridotto del Teatro Ristori.

Si discuterà il seguente ordine del giorno:

1) Inaugurazione del Congresso (saluto dei delegati).
2) Relazione del Comitato Promotore (rel. Pio Riego Gambini).
3) Lettura ed approvazione dello Statuto.
4) Educazione Nazionale (rel. Mario Zanetti).
5) Nomina della Direzione.
6) Eventuali.

Siamo certi che saranno molti gli amici istriani che accorreranno alla solenne costituzione della loro Associazione Federale».

II.

Ed eccoci al 1° ottobre 1911.

L'autorità di Pubblica Sicurezza, ansiosa di ostacolare in qualche modo la riuscita del Congresso, aveva sguinzagliato tanto a Trieste che a Capodistria, lungo tutto il percorso dei congressisti, un nuvolo di agenti, di guardie in bicicletta e di commissari.

Ma chi, fra quei giovani, si preoccupava della polizia?

Il 1° ottobre fu una giornata di entusiasmo indescrivibile; e, come succedeva spesso in simili scoppi di gioia giovanile, tutto riuscì così scoperto e insieme così lecito che agli agenti, malgrado il loro desiderio di smorzare ad ogni costo la manifestazione, mancò quasi completamente la possibilità di intervenire.

Sin dal mattino, nonostante l'inclemenza del tempo, cominciarono ad affluire a Capodistria, dalle cittadine istriane della costa e dalle borgate dell'interno, giovani e giovani. Da Trieste, col vaporetto dell'una, giunse la fanfara dell'«Edera» di Pola, priva però di quattro suonatori, fra i quali il maestro, che al momento della partenza erano stati arrestati per aver suonato sul molo gli inni patriottici. Dallo stesso vaporetto, sorvegliato da parecchi agenti di polizia, sbarcavano pure i mazziniani delle associazioni giovanili di Trieste; i quali, accorsi per solidarietà ad infondere calore al Congresso, rimasero stupefatti e felici di trovare Capodistria già tutta accesa dall'entusiasmo di quella imponente schiera di giovani convenuti da ogni parte dell'Istria. Una traccia di questa meraviglia si riscontra nel resoconto de «L'Emancipazione» (7 ottobre 1911).

«Andammo a Capodistria — narra il settimanale — con il cuore pieno di fede e sicuri che nel convegno fissato avremmo trovato dei giovani di ogni parte dell'Istria, ferventi di amore nell'ideale nostro, ma non avremmo mai supposto di assistere ad una rivista così bella, così promettente, di una vera folla di giovani...».

Chi aveva saputo scuotere la maggior parte di quella gioventù, e animarla, infervorarla a tal segno, era Pio Riego Gambini. Questo istriano appena diciottenne — egli aveva compiuto i diciott'anni il 4 settembre e da pochi mesi era uscito dal Liceo — metteva già alla prova quella che fu una delle sue doti più spiccate, e certo la più suggestiva: creare attorno a sè — col fascino di una eloquenza limpida e pronta, di una fede ferma e di una intelligenza viva e profonda — un'atmosfera perennemente vibrante. Ma è difficile dire in che cosa consistesse la vera forza di Pio Riego Gambini. Da questo giovane esile, svelto ed elegante — di una aristocratica eleganza nativa — emanava una continua vibrazione di genialità. Ma quanto umana! Basta ricordare la sua conversazione, precisa, ardita, calda; di una interiorità che scioltamente si chiariva nella parola; e l'espressività intellettuale delle sue mani scarne, dei suoi polsi magri. C'era senza interruzione nei suoi gesti, come nelle sue parole, un'armonia disadorna che nasceva dal profondo.

In che cosa dunque consisteva il vero fascino di Pio Riego Gambini? E' difficile dirlo. Ma chi lo conobbe ricorderà sempre, come l'improvviso schiudersi e rivelarsi di una fragile forza umana, il suo caratteristico sorriso; quel suo sorriso, un po' amaro e insieme benevolo, in cui trepidava un non so che di spirituale.

Il Congresso di Capodistria — dal Gambini voluto, preparato e animato — ebbe luogo nel pomeriggio di quella prima giornata di ottobre.

«Poco dopo le tre pomeridiane — continua il resoconto de «L'Emancipazione» — la vasta sala del ridotto del Teatro Ristori è gremita di oltre trecento giovani. Quando il giovane Pio Riego Gambini prende posto al tavolo presidenziale, scoppia un fragoroso applauso.

A voi, o giovani — dice l'oratore — convenuti qui da tutta l'Istria: da Muggia la veneta a Pola romana, accorsi a compiere un atto di patriottismo, il mio fraterno saluto. E saluto pur voi, amici di Trieste e di Gorizia, che con la vostra presenza volete affermare che di fronte al pericolo una deve essere la guida, una l'azione. Oggi la gioventù si conta: essa non è già una maggioranza fiacca e vile, ma avanguardia di forti, dei quali è l'avvenire. Salute dunque a voi, o primavera della patria! In voi l'italianità confida! Augurando prospere sorti al Fascio che oggi si costituisce, dichiaro aperto il Congresso. (Applausi).

Per acclamazione — continua il settimanale triestino — viene eletto a presidente del congresso Frausin (2), a segretario Cattelani».

Parlano quindi il presidente Frausin; poi Demori (3) che porta il saluto dei giovani di Capodistria, Drioli(4) che porta il saluto di Muggia, Parovel (4 bis) che porta il saluto di Buie, Ruzzier (5) che porta il saluto degli amici di Pirano, Mianich (6) che porta il saluto dell'Associazione democratica sociale di Trieste, Mozzatto (7) che porta il saluto di Pola, Polli (8) che porta il saluto dei giovani italiani della Dalmazia, Battan che porta il saluto di Gorizia, Leonardi che porta il saluto del Circolo Educativo di Trieste, Degrassi (8 bis) a nome della gioventù di Isola, Velicogna (9) che traccia le linee fondamentali del programma mazziniano, Lonzar a nome di Pisino; infine Pio Riego Gambini legge i telegrammi e le lettere pervenuti al Congresso dalla «Libertà» di Gorizia, dall'Associazione democratica fiumana, dall'«Edera» di Fiume, dagli amici di Buie, Umago, Monfalcone e Portole, e da altri ancora.

E' inutile dire quale immediata rispondenza trovassero nell'animo dei trecento ventenni là raccolti — e ancora arrossati e inebbriati dai canti patriottici che sino a pochi istanti prima avevano accompagnato e a tratti soverchiato gli squilli della fanfara ederina — questo sorprendente susseguirsi di voci amiche che nei loro fervidi saluti facevano balenare sempre più largo, dal Friuli alla Dalmazia, tutto un cerchio di città, paesi e borgate, ove altri giovani fermi negli stessi ideali attendevano e speravano, ugualmente impazienti e decisi all'azione. Era come un sogno turbinoso che sollevava gli animi eccitandoli all'acclamazione e all'applauso. Dunque era vero: da ogni parte dell'Istria sorgeva una gioventù pronta a intervenire nella lotta politica; e già tutti si stringevano attorno agli stessi capi, sotto la stessa bandiera. Quella compatta assemblea di giovani — una delle più belle che la storia dell'irredentismo istriano ricordi — si sentiva già, precorrendo i tempi con l'illusione infusa negli animi da quel calore garibaldino, tanto forte politicamente quanto grande era l'entusiasmo dell'ora: come se uscendo da quella prima adunata avesse potuto, sempre stretta in una sola schiera, travolgere in un sol colpo tutta la pigra incrostazione politica dominante.

Quei giovani mazziniani sapevano — e ciò accresceva, se ancora era possibile, la loro fermezza e la loro sicurezza — che tutta la parte più sana e più sincera della popolazione, delusa dalla accomodante politica della classe dirigente, guardava di già a loro, ai ventenni, con ansia e aperta simpatia. Quell'ansia e quella simpatia — che alla fine dell'adunanza, appena i congressisti uscirono dal teatro e attraversarono in corteo le vie della cittadina, si tramutarono in un delirio di applausi — i giovani le avevano lette già al mattino negli occhi pieni di confidenza della gente che si fermava e faceva ala al loro passaggio. Le parole, certamente ancora vive nei cuori, con le quali aveva inizio il conciso appello gambiniano del 23 settembre: «L'Istria sempre più avvilita dall'oppressione dello straniero e dalla fiacchezza, dalla viltà e dai tradimenti dei suoi attuali uomini politici, attende con trepidazione il sorgere di una gioventù che nella fierezza dell'anima e nella vigoria del pensiero e dell'azione abbia a risollevarne le sorti», interpretavano e segnalavano davvero un diffuso stato d'animo collettivo che di giorno in giorno si andava accentuando.

«L'Istria — diceva verso la conclusione l'appello del Gambini, — vi chiama oggi con la voce del fato che vuole precocemente nella lotta i giovani». Ed era difatti la prima volta, in più di mezzo secolo d'irredentismo istriano, che i giovani entravano risoluti e quasi tutti sotto la stessa bandiera nella lotta politica. C'erano stati in passato — è vero — dei generosi episodi ove l'entusiasmo e lo spirito di sacrificio di qualche giovane avevano brillato e talora s'erano addirittura innalzati sino all'eroismo e al martirio — il drappello dei garibaldini istriani e sopratutto il sacrificio di Guglielmo Oberdan lo attestano —; ma si trattava purtroppo di episodi non dirò isolati, ma certo disorganizzati di una gioventù impaziente e romanticamente dispersa. L'azione — ammesso che si possa chiamarla così — dei giovani e degli studenti, era stata condotta in passato alla macchia, portando inevitabilmente o a gesti sublimi ma quasi disperati di pochi — dei migliori — oppure — e questo era il caso comune — a quella che si potrebbe chiamare una politica di punture d'ago, cioè a una serie di piccoli dispetti, di seccature, di ripicchi ai danni dell'Austria. C'è di più: in passato, tra l'Ottanta e il Novecento, un vero movimento giovanile, inteso sopra-

tutto come antagonismo di generazioni; un movimento che attingesse la propria forza esclusivamente dalla gioventù e che da essa trasse anche i suoi capi, non c'era stato. I giovani, in quel periodo, o avevano agito sbandati o s'erano accodati ai più anziani, in attesa che l'età e l'esperienza conferissero loro quel prestigio e quella gravità che a quei tempi costituivano il crisma senza il quale non si entrava fattivamente nella vita, e tanto meno nella vita politica.

Esaurito e concluso all'inizio del Novecento il vecchio ciclo politico, nella sostanza se non nelle apparenze, i più intelligenti della nuova generazione — e in Istria Pio Riego Gambini per tutti — vedevano chiaramente quelli che dovevano essere i mezzi, gli sviluppi e gli ultimi fini della rinnovata azione degli italiani soggetti all'Austria. Non si trattava soltanto di combattere l'Austria, ma anche — e questa era la principale condizione per giungere a qualcosa di concreto — di spazzare via dalla scena politica tutti gli italiani incapaci di combatterla con le idealità e l'energia richieste dai tempi nuovi. E tale incapacità quei giovani mazziniani imputavano vigorosamente a *tutta la vecchia generazione, in tutti i suoi colori politici.*

Ma ritorniamo al punto di partenza: a quel Congresso di Capodistria che fu veramente, come il Gambini si augurava, «lo squillo della nuova battaglia»; e dal quale scaturì, disciplinata e potenziata dal Fascio Giovanile Istriano che in quel giorno appunto si costituiva, l'azione irredentista dei giovani.

«Oggi la gioventù si conta» — aveva esclamato vibratamente Pio Riego Gambini nel suo saluto alla folla dei congressisti; — «essa non è già una maggioranza fiacca e vile, ma avanguardia di forti, dei quali è l'avvenire!» E la fine delle sue parole era stata salutata dall'assemblea con grandi applausi.

Possiamo dunque facilmente immaginare con quale impaziente attenzione i trecento giovani che in quel pomeriggio gremivano la vecchia sala capodistriana si disposero ad ascoltare, allorchè Pio Riego Gambini — in cui già quasi tutti intravedevano il capo del nuovo movimento e sul quale convergevano tutti gli sguardi — fece l'atto di riprendere la parola.

Il Congresso, dopo il saluto dei delegati, era felicemente inaugurato: il presidente diede quindi la parola al fondatore del Fascio per la «Relazione del Comitato Promotore».

«Terza tra le province sorelle, — incominciò il Gambini con la sua voce calma e seria che si andava alzando e concitando via via, come illuminata dall'interno fervore; — l'Istria s'accinge oggi a costituire questo Fascio giovanile, che dovrà in breve accogliere attorno a sè tutti quanti i giovani che sentono fervido nelle vene bollire il sangue e ardente nell'anima montare la ribellione contro tutto ciò che sappia d'ingiusto, di falso e di vecchio nella vita istriana: la ribellione che non s'accontenta di compiere l'opera demolitrice, ma vuol contrapporre la propria azione larga, disinteressata e, perchè di giovani, entusiastica, la propria azione che vuol rivolgersi alle classi lavoratrici dell'Istria, le quali per non essere state ancora invase dalla smania del denaro, possono sentire la purezza d'un ideale e credere alla sua attuazione.

In fondo all'anima delle plebi marinare ed agricole dell'Istria sonnecchia, ma non è morto il sentimento di patria, e da nuovi bisogni e da vecchie miserie sorge e s'ingigantisce ogni giorno più un desiderio di benessere materiale. A noi, giovani democratici dell'Istria, incombe l'obbligo santo

di risvegliare lo spirito nazionale del popolo e di creare in lui la coscienza di classe.

Ma le leggi vigenti in questo Stato proibiscono a noi (10) di occuparci di questioni politiche ed economiche. Per questo motivo e perchè noi stessi riconosciamo che il popolo istriano ha bisogno, prima di tutto e sopra tutto, d'essere istruito, come del pane per vivere, e non arriverà mai ad imporsi nazionalmente ed economicamente, se non quando sarà educato alla scuola del dovere e del sacrificio; questa nostra associazione sarà culturale ed educativa insieme.

Voi non penserete però certamente che il nostro Fascio abbia a diventare una scuola, dove qualche professore salga in cattedra ad insegnare astruserie letterarie o scientifiche, o un qualche moralista cianci a pancia piena del dovere del popolo affamato di sacrificarsi per ideali che non conosce e non comprende. No, in questo modo tradirebbe la sua missione tra il popolo! La nostra dev'essere una scuola nel più bello e più vero senso della parola, dove non si costringe, ma s'invita; dove ad ognuno vengono dati i mezzi di sviluppare le proprie attitudini personali, trovando negli altri, non ostacoli, ma aiuto; dove ognuno è il proprio e l'altrui maestro, e nessuno vuole, perchè più colto o più intelligente, imporre le proprie opinioni, ma cerca col ragionamento di persuadere.

E noi non vogliamo neppure che questo nostro Fascio diventi un organismo chiuso in sè, che non partecipi alla vita delle nostre cittadette; anzi è nostra intenzione che le sezioni locali del Fascio aprano le loro sale di lettura e le loro biblioteche agli operai tutti, e non avversino, per meschine rivalità, le lodevoli iniziative degli altri nel campo della coltura.

Inoltre il lavoratore ha bisogno di una razionale ginnastica per ridare al suo corpo quell'equilibrio di membra necessario alla perfetta salute, e che, purtroppo, egli in breve perde, costretto com'è nel suo lavoro giornaliero, a sviluppare soverchiamente certi organi a discapito degli altri. La gioventù ha bisogno di luce, d'aria e di moto. Accanto alla biblioteca sorga la palestra, questo è il consiglio che ogni giorno ripetono medici, scienziati e filosofi, e questa sia la massima a cui s'informi l'opera nostra nell'Istria. (Approvazioni).

E la biblioteca e la palestra si aiutino e s'integrino così da crescere alla patria e all'umanità una gioventù che non senta lo squilibrio tra il vigore della volontà e dell'intelletto e quello del corpo, e possa nell'azione portare oltre la forza della fede e dell'intelligenza, anche la violenza materiale.

Le sezioni del Fascio dovranno dunque fondare in quei luoghi dove ancora non esistono, associazioni sportive e ginnastiche e appoggiarle dove ormai fioriscono.

Noi non vorremmo però che voi vi creaste delle illusioni che venendo smentite dalla realtà delle cose, vi porterebbero allo scoraggiamento prima, all'apatia poi.

Voi conoscete come me le condizioni dell'Istria.

Il popolo vi guarderà con diffidenza, e contro di voi si scaglieranno reazionari e demagoghi, travisando ogni vostro atto, e vi chiameranno traditori e venduti.

Ma nè maledizioni, nè calunnie potranno ritardare il nostro cammino verso il progresso, la libertà e la giustizia; e tutti noi risponderemo con l'opera nostra intesa al miglioramento del popolo. La purezza della nostra

vita e della nostra azione e la bontà dell'Idea che ci anima ci faranno sicuramente trionfare.

Ma da un'altra parte io temo il pericolo.

Esiste in Istria una classe che si dice l'unica tutrice del patrimonio e dell'onore nazionale, e all'invasore vende le sue case e i suoi poderi; che si dice democratica, e dal popolo vive appartata, e il popolo tosa sino all'osso e succhia sino alle midolla. E' formata da pochi professionisti e possidenti, dalla coltura, per solito, limitata. Ora questa gente che ci teme e che non vuol combatterci apertamente, perchè sa che in breve sarebbe vinta, cercherà piuttosto di addomesticarci e, per tenerci a bada, adoprerà con noi le lusinghe e le buone parole.

Guardate bene, o amici, che questo nostro Fascio non abbia mai a cadere nelle mani della borghesia o debba servire ai suoi scopi; se ciò dovesse avvenire, meglio sarebbe che lo strozzassimo già oggi in sul nascere e lasciassimo ad altri più abili e più cauti di noi l'arduo incarico di risvegliare a novella vita le plebi istriane. (Applausi vivissimi).

Con il Congresso d'oggi il compito nostro è finito e spetta alla direzione che eleggerete di aver cura del Fascio. Quando, dopo questo Congresso, che tutti ci unisce nella fede e nell'entusiasmo, tornerete alle città, alle borgate e ai villaggi dell'Istria, dite agli uomini che lavorano e che soffrono la parola di giustizia e d'amore, che li farà sperare e combattere; mostrate ai giovani animosi che ancora dubitano, questa nostra fiammante bandiera che li condurrà alla battaglia e alla vittoria. Gridate forte e a tutti che è ora di finirla con le lotte personali e campanilistiche e di porre a base della vita istriana la lotta di principi.

Se tutti i giovani non ancora corrotti verranno al fianco nostro e con noi combatteranno, il popolo d'Istria, anche se non vedrà in breve compiuti i propri destini, sarà almeno pronto agli eventi, che sintomi non ingannevoli annunciano gravi e vicini!»

«La chiusa del magnifico discorso di Gambini, — ci racconta sempre «L'Emancipazione», — viene accolta da un uragano di applausi che dura per qualche minuto».

Di nuovo tutti gli animi erano sollevati nel turbine di una esaltazione indicibile. La folla dei congressisti ondeggiava e tumultuava in uno di quelli indimenticabili scoppi di commozione e di gioia di cui soltanto chi visse in quegli anni nelle terre irredente riesce a farsi un'idea. Da ogni parte della sala — tutta gremita — i trecento giovani si protendevano applaudendo e gridando; e, sotto il soffitto un po' basso, gli evviva e lo scroscio dei battimani si fondevano in un unico assordante clamore.

Non appena l'assemblea accennò a calmarsi e le ovazioni furono cessate, Pio Riego Gambini propose ai congressisti l'approvazione dello Statuto del Fascio Giovanile Istriano.

***

Qui è necessario un breve cenno su quella che doveva essere, e fu, la struttura dell'associazione (11).

Sorto, come sappiamo, con intenti federali, il F. G. I. doveva venir amministrato da un Consiglio Direttivo Generale, che soprastava a tutte le singole sezioni ed eleggeva dal proprio seno una Commissione Esecutiva. Questa Commissione Esecutiva, organo più ristretto e quindi più agile che

praticamente era alla testa del movimento, doveva essere composta almeno di tre membri: il Segretario (o Segretario Generale del F. G. I.) il Vicesegretario e il Cassiere.

Al di sotto di questa, chiamiamola così, direzione federale, si muovevano, autonome ma tuttavia sorvegliate nella loro azione, le singole sezioni locali, rette ciascuna da un Comitato eletto dai rispettivi soci.

Esisteva inoltre un Consiglio dei Delegati, composto appunto dai delegati di ciascuna sezione, unitamente ai membri del Consiglio Direttivo Generale.

Questo Consiglio dei Delegati, che manteneva un contatto vivo tra le sezioni locali e la direzione di tutto il movimento, era chiamato a deliberare sugli «oggetti importanti» che gli venivano sottoposti volta per volta dal Consiglio Direttivo Generale.

Ogni anno, infine, doveva venir convocato un Congresso Generale, cioè un'assemblea cui partecipavano tutti i soci, «per udire ed eventualmente approvare la relazione morale e finanziaria» e per eleggere il nuovo Consiglio Direttivo.

⁂

Dopo che l'assemblea ebbe approvato lo statuto proposto dal Gambini, il presidente diede la parola al giovane Mario Zanetti (12) di Pola, che si occupò dell'«Educazione Nazionale».

Quindi si passò, conformemente alle norme stabilite dallo Statuto, alla elezione del Consiglio Direttivo Generale del F. G. I.

Può sembrare strano che Pio Riego Gambini non sia stato eletto ad alcuna carica; ma egli stesso volle così: per essere più libero, soleva dire, nel dirigere il movimento che gli stava tanto a cuore. Più tardi, spinto probabilmente da nuove considerazioni pratiche — gli avvenimenti incalzavano —, egli assunse anche ufficialmente la direzione del Fascio Giovanile Istriano, di cui divenne il Segretario Generale; ma nel 1911 e nell'anno seguente — pur restando, grazie alla sua sempre crescente influenza sui giovani, a capo di tutto il movimento — egli preferì mantenersi libero da ogni incarico.

Naturalmente, in questo primo periodo, gran parte dei membri del Consiglio Direttivo, e in modo speciale i componenti la Commissione Esecutiva, furono i portavoce di Pio Riego Gambini — che continuamente li esortava e li assisteva — e informarono quindi tutta l'attività del Fascio al fermo e lungimirante atteggiamento politico gambiniano.

A Segretario venne prescelto per quell'anno (cioè sino al prossimo Congresso, da convocarsi verso la fine del 1912) il capodistriano Paolo Demori, il quale ringraziò subito l'assemblea, anche a nome di tutti gli altri eletti.

Parlò quindi il giovane Foschiatti (13) rincalzando le affermazioni del Gambini.

«Noi assistiamo — egli disse fra l'altro — alla scomparsa di qualche cosa che non ha più diritto di esistere e precisamente della vecchia Istria e delle congreghe che si sfasciano. Cessano le lotte di campanile, il conservatorismo muore e la gioventù sorge cantando il suo inno di battaglia».

Dopo il discorso del Foschiatti, non chiedendo nessun altro di parlare, il presidente chiuse il Congresso.

All'uscita, si formò un corteo che percorse, con rinnovato entusiasmo, la città acclamante. E tra canti, applausi, auguri e promesse — come narra «L'Emancipazione» — avvenne più tardi la partenza di quei ragazzi, nel cui animo erano oramai impresse le parole di Pio Riego Gambini:

«Se tutti i giovani non ancora corrotti verranno al fianco nostro e con noi combatteranno, il popolo d'Istria, anche se non vedrà in breve compiuti i propri destini, sarà almeno pronto agli eventi, che sintomi non ingannevoli annunciano gravi e vicini!»

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI

APPENDICE

STATUTO DEL FASCIO GIOVANILE ISTRIANO

Art. I. Si costituisce con sede a Capodistria un'associazione denominata «Fascio Giovanile Istriano» allo scopo di favorire l'educazione fisica e morale dei soci e del popolo. L'attività sociale verrà esplicata nella provincia d'Istria.

Art. II. I mezzi per raggiungere questo scopo sono:

a) L'istituzione di sale di lettura e di ritrovo, di biblioteche circolanti e di sale di ginnastica.

b) L'organizzazione di riunioni, escursioni, trattenimenti, gare sportive.

c) Conferenze, discussioni, pubblicazioni.

Art. III. Possono far parte della società tutte le persone, che abbiano compiuto il XIV anno di età e ne abbiano fatta, mediante un socio, domanda al Comitato della Sezione, che non è tenuto ad esporre i motivi di un eventuale rifiuto.

Art. IV. Il «Fascio Giovanile Istriano» è amministrato da un Consiglio Direttivo Generale, il cui numero di membri viene fissato ogni anno nel Congresso generale; il Consiglio Direttivo Generale elegge dal suo seno una Commissione Esecutiva composta almeno di un segretario, vice-segretario e cassiere. Il segretario rappresenta la società di fronte all'autorità ed ai terzi.

Art. V. Sono di competenza del Consiglio Direttivo Generale: la sorveglianza sull'andamento del Fascio e sull'azione delle singole Sezioni; la convocazione delle adunanze generali e del Consiglio dei Delegati, l'esecuzione dei deliberati di questi ed in genere il disbrigo degli affari riguardanti tutta la società.

Art. VI. In ogni località dove si trova un numero sufficente di aderenti può formarsi una Sezione.

Art. VII. Gli iscritti di una Sezione eleggono un Comitato di Sezione per la direzione della stessa, la convocazione delle adunanze locali, l'accettazione dei soci, l'incasso dei canoni. Il segretario della Società rappresenta questa di fronte all'autorità ed ai terzi.

Art. VIII. Alle adunanze locali spetta l'elezione del Comitato di Sezione e di due revisori per la cassa della Sezione, l'approvazione del bilancio della stessa, lo scioglimento della Sezione ed il diritto di deliberare entro i limiti dello statuto su qualunque cosa riguardante la Sezione.

Art. IX. L'adunanza locale dovrà esser tenuta almeno otto giorni prima dell'assemblea generale ordinaria.

Art. X. Se un Comitato di Sezione violasse lo statuto o recasse con l'opera sua grave pregiudizio alla società, il Consiglio Direttivo Generale avrà il diritto di intervenire e di convocare una adunanza locale straordinaria per giudicare l'operato del Comitato di Sezione.

Art. XI. Il Consiglio dei Delegati sarà formato dal Consiglio Direttivo Generale e da due direttori per ogni Sezione. Viene convocato dal Consiglio Direttivo Generale o su domanda di almeno tre sezioni.

Art. XII. Il Consiglio dei Delegati delibera su tutti gli oggetti importanti che gli vengono sottoposti dal Consiglio Direttivo Generale, completa il numero del Consiglio Direttivo Generale e dei revisori generali.

Art. XIII. Il Comitato di Sezione può espellere quel socio che abbia leso in modo grave lo statuto, che sia in arretrato col pagamento dei canoni e che conduca in pubblico od in privato una vita indecorosa.

Art. XIV. Ogni Sezione può avere un vessillo rosso con nastri rossi portanti scritto «Fascio Giovanile Istriano Sezione di ....».

Art. XV. I revisori generali hanno l'obbligo di sorvegliare la gestione, scontrare annualmente lo stato di cassa del Consiglio Direttivo Generale almeno una volta ogni 3 mesi, di rivedere il resoconto annuale e riferire all'assemblea generale. Gli stessi obblighi incombono ai revisori di sezioni in riguardo a queste.

Art. XVI. Ogni anno verrà convocata in luogo e a tempo da destinarsi dal Consiglio Direttivo Generale un'assemblea generale ordinaria per udire ed eventualmente approvare la relazione morale e finanziaria, stabilire il numero dei membri del Consiglio Direttivo Generale e dei due revisori.

Art. XVII. Verrà convocata un'assemblea straordinaria qualora la ritengano necessaria tre Comitati di Sezione o un decimo dei soci.

Art. XVIII. Gli inviti alle assemblee saranno diramati almeno 15 giorni prima e le assemblee saranno valide con la presenza di almeno un terzo dei soci, in caso contrario l'assemblea si terrà mezza ora dopo in seconda convocazione con qualunque numero di soci.

Art. XIX. Il Consiglio Direttivo Generale stabilisce l'ordine del giorno delle assemblee. Nelle assemblee potranno essere pertrattati anche oggetti non posti all'ordine del giorno, purchè vengano comunicati almeno 3 giorni prima al Consiglio Direttivo Generale; in caso diverso resta libero all'assemblea di ammetterne l'urgenza. Modificazioni dello statuto e lo scioglimento della società non possono venir discusse d'urgenza.

Art. XX. Si delibera a maggioranza assoluta di voti e per alzata e seduta. Elezioni si fanno mediante schede segrete; modificazioni dello statuto e lo scioglimento della società richiedono l'approvazione di due terzi dei soci presenti.

Art. XXI. Le assemblee sono aperte dal segretario; l'assemblea elegge per la durata della seduta un presidente ed un segretario fra i soci appartenenti al Consiglio Direttivo.

Art. XXII. Di ogni seduta dell'assemblea generale viene tenuto processo verbale che dovrà esser firmato dal presidente e dal segretario del congresso e da due soci.

Art. XXIII. In caso di scioglimento volontario del Fascio Giovanile Istriano, decide l'assemblea generale del patrimonio sociale. In caso di scioglimento forzoso questo diritto passa all'ultimo Consiglio Direttivo Generale.

Art. XXIV. Controversie fra due o più sezioni verranno sottoposte al Consiglio Direttivo Generale, che tenterà un accordo. Qualora questo fosse impossibile si ricorrerà ad un giudizio arbitramentale. La stessa cosa si farà per controversie fra soci, fra questi e Consiglio Direttivo Generale e di Sezione, fra Consiglio Direttivo Generale e di Sezione. Per la formazione arbitramentale ogni parte nominerà due rappresentanti e questi nomineranno un superarbitro. Le decisioni saranno inappellabili.

NOTE

1) I soci del F. G. I. e i suoi stessi promotori, non erano ancora in età, secondo la legge austriaca, da poter esercitare tutti i diritti politici.

2) Giovane mazziniano di Muggia.

3) Paolo Demori, capodistriano, eletto alla fine del Congresso Segretario del F. G. I., era stato, nel 1909, processato e condannato, con Oddo Marinelli di Ancona, Angelo Scocchi, Antonio De Berti, Diomede Benco ed altri, in seguito agli arresti avvenuti a Trieste in occasione del Congresso regionale giovanile mazziniano, tenutosi l'11 ottobre 1908.

4) Romano Drioli, il giornalista recentemente scomparso. Nativo d'Isola d'Istria, partecipò al movimento mazziniano a Muggia, ove allora risiedeva.

4 bis) Giovanni Parovel. Scoppiata la guerra contro l'Austria, accorse volontario nell'Esercito italiano.

5) Luigi Ruzzier, di Pirano, divenuto in seguito uno dei principali esponenti del F. G. I. Fuggito avventurosamente in Italia dopo lo scoppio della guerra fra l'Austria e la Serbia, partecipò con fervore alla campagna per l'intervento. Nel maggio 1915 firmò, con Piero Almerigogna e Luigi Bilucaglia, il famoso proclama di Pio Riego Gambini ai Giovani Istriani, oggi inciso nel marmo nell'atrio del Liceo-Ginnasio «Carlo Combi» di Capodistria. Fu poi volontario di guerra, e restò ferito. Attualmente è avvocato, e Podestà di Trieste.

6) L'avv. Michele Miani (fratello del volontario di guerra Ercole, decorato di due medaglie d'argento e due di bronzo), fu uno dei capi e degli animatori del movimento giovanile mazziniano a Trieste, ed ebbe a subire diversi arresti.

7) Mario Mozzatto, di Pola. Era stato, in quello stesso 1911, volontario garibaldino in Albania, con Luigi Bilucaglia, Gabriele Foschiatti e Mario Zanetti. Scoppiata la guerra europea, disertò dall'esercito austriaco arrendendosi ai russi. Dalla Russia, con altri prigionieri irredenti, passò in Italia, ove si arruolò e combattè quale ufficiale degli Alpini, restando ferito e meritandosi una medaglia d'argento.

8) Enzo Polli, dalmato di Spalato. Fu volontario nel 1914 in Serbia, nei «comitagi», che conobbero lotte sanguinosissime, e quindi sul fronte italiano, ove si meritò, ufficiale di Fanteria, una medaglia di bronzo.

8 bis) Amedeo Degrassi, d'Isola d'Istria. Scoppiata la guerra contro l'Austria, combattè quale volontario nell'Esercito italiano, restando ferito.

9) Domenico Velicogna, giovane mazziniano triestino. Notissimo negli anni che precedettero la guerra italo-austriaca per i numerosi arresti ch'ebbe a subire dall'Austria.

10) Si veda la nota 1.

11) Si veda a questo proposito, in Appendice, lo Statuto del F. G. I.

12) Mario Zanetti, di Pola. Era stato in quello stesso anno garibaldino in Albania con Luigi Bilucaglia, Gabriele Foschiatti e Mario Mozzatto.

13) Gabriele Foschiatti, mazziniano triestino. Una delle figure più note del volontarismo adriatico. Era stato quell'anno, con Luigi Bilucaglia, Mario Mozzatto e Mario Zanetti, garibaldino in Albania. Nel 1912 partecipò alla spedizione garibaldina in Grecia. Nel 1914 accorse coi volontari garibaldini in Francia. In seguito (dopo avere stretto a Venezia, nel periodo della nostra neutralità, con Diomede Benco, Vittorio Fresco, Pio Riego Gambini e Giovanni Giuriati, quel patto per lo *sconfinamento* che doveva provocare il *casus belli* fra Austria e Italia — si veda a proposito «La Vigilia» di Giovanni Giuriati), fu volontario sul fronte italiano, quale ufficiale di Fanteria, restando ferito e meritandosi una medaglia di bronzo. Debbo a lui e ad Angelo Scocchi — e qui li ringrazio — le informazioni sulle quali ho compilato queste note.

NON BISOGNA MAI DIMENTICARE

che la Francia ci è stata sempre avversa dai tempi più remoti fino ad oggi, come attestano infiniti episodi.

Quanto all'Inghilterra, la cui potenza comincia ad essere messa in dubbio, la sua tradizionale amicizia per noi non è che un luogo comune smentito dalla storia e dai fatti.

Del resto, perchè l'Italia non deve poter risolvere il problema della sua sicurezza nel Mediterraneo compromessa dal permanere della flotta inglese in questo mare?

(FRANCESCO GIUNTA alla Camera dei Fasci 25 aprile XVIII)

RIVERBERI DELLA STORIA DELLA CARBONERIA E DELLA GIOVANE ITALIA NELLA TRIESTE DEL MILLEOTTOCENTOVENTUNO

Il giorno 8 Marzo del 1821, sugli albi della città di Trieste veniva affissa la seguente:

NOTIFICAZIONE

„La Società dei così detti Carbonari, che si è dilatata in diversi Stati circonvicini, ha tentato di fare proseliti anche in questi Cesarei Regi Stati. Dalle indagini che sono state fatte a questo oggetto, si sono scoperte le mire, quanto mai pericolose per lo Stato, altrettanto ree, di questa Società, le quali per altro non ad ogni membro di essa vengono palesate dai superiori della medesima.

Per espresso comando di Sua Maestà l'Imperatore e Re, si deducono queste mire a pubblica universale notizia per avvertimento di ciascheduno dei suoi sudditi.

Lo scopo preciso a cui tende l'azione dei Carbonari, è lo sconvolgimento e la distruzione dei Governi".

Tale notificazione stampata a cura del *privilegiato annotatore delle pubbliche stampe, Gaspero Weiss* e recante in calce le comminatorie del Codice dei delitti, veniva emanata alquanto in ritardo, perchè a breve distanza di tempo della notificazione in parola, sulle rovine della Carboneria già era sorta la Giovane Italia.

L'avo dell'autore di queste pagine, Giovanni Veronese, spentosi novantaquattrenne nel 1893, spesso ricordava a' suoi nepoti non pochi episodi della vita triestina svoltisi nei giorni che seguirono la fulgida epopea napoleonica, rammentando con particolare compiacimento, le relazioni che intrattenne con Felice Argenti, uno dei più ferventi apostoli dell'unità d'Italia e del quale tracceremo ora un succinto racconto.

Raffaello Barbiera nel suo libro intitolato *La principessa di Belgiojoso*, ricorda le varie vicende dell'Argenti prima del suo soggiorno nella città di S. Giusto, avendo prescelto questa città allo scopo di rifugiarsi — se ricercato dalla polizia — in qualche nave inglese o americana che allora godevano il diritto di asilo.

„Felice Argenti — così il Barbiera — primeggiò ben presto fra i giovani ribelli all'Austria. Nativo di Viggiù, borgo ridente del Varesotto, l'Argenti si fè carbonaro nella Vendita di Milano, e, nel 1821, fuggì in Piemonte.

Combattè in Spagna, per la Costituzione, col grado di ufficiale, ma un esercito francese sotto gli ordini del Duca di Angoulêm sbaragliò lui e i suoi fratelli d'armi e di ideali. L'Argenti passò nel Messico, entrò in quella carboneria, e contribuì a buttar giù dal trono l'imperatore Iturbide, un avventuriero basco, che s'era incoronato da sè, come Napoleone, facendosi chiamare Agostino I; volendo riconquistar la corona tornò nel Messico; ma al suo arrivo fu arrestato e fucilato, come più tardi, l'infelice Massimiliano d'Austria.

Stabilita nel Messico la repubblica, l'Argenti tornò ai colli nativi e si gettò nelle cospirazioni della Giovane Italia. A Varese s'infiammò d'una terribile passione amorosa per una donna comune, che a lui pareva una dea. Il marito della dea, per sviare dalla propria testa il serto di Menelao, ricorse ... alle baionette dei gendarmi. L'autorità intimò allora all'Argenti di lasciare per sempre Varese; ma l'Argenti non volle saperne; eluse la guardia dei gendarmi che vegliavano intorno al minacciato ostello, saltò da una finestra, e, di notte, fuggì pei campi, per i clivi, ch'egli, gran cacciatore al cospetto di Nembrod, conosceva benissimo.

I gendarmi lo inseguirono; egli spiccò un altro salto (questa volta da un muro) e si spezzò una gamba; ma potè ancora sfuggire alle ricerche, trascinandosi in un campo di grano, fra le alte spiche ove rimase nascosto spasimando dai dolori. Alla sera, un erculeo contadino scoperse il fuggiasco accoccolato; se lo caricò sulle spalle, e lo trasportò oltre il confine, ad Artò, dove gli aggiustarono la gamba".

Premessi questi cenni illustrativi sulla singolare personalità dell'Argenti, l'autore di queste righe valendosi di quanto apprese dalla viva voce di suo nonno, coordinerà in appresso i particolari riferentisi al soggiorno dell'Argenti a Trieste.

***

Al pianoterra dell'edificio già esistente a Trieste in *Piazza Grande* ora *Piazza dell'Unità*, edificio che fino al 1872 ospitò il Magistrato Civico, esisteva intorno al 1841 una farmacia recante l'insegna «Ai due mori» e occupante quasi il medesimo posto dell'attuale Farmacia Praxmarer.

La farmacia cui si fa cenno era gestita da Antonio Zampieri, avo di Riccardo, il valoroso direttore dell'«Indipendente».

Oltre il locale d'esercizio, la farmacia aveva un reparto che nelle ore antimeridiane serviva quale dispensario medico, mentre nel tardo pomeriggio vi si adunavano alcuni amici dello Zampieri, e precisamente certi Samengo, Trevisini, Sestan e il sunnominato Veronese. Più tardi, introdottovi dallo Zampieri, fecero la loro comparsa l'Argenti e un capitano dalmata che il nonno Veronese, avendone dimenticato il nome, chiamava semplicemente «lo schiavone». Per la facondia del suo discorso e per i suoi modi cortesi, l'Argenti conquistò subito la simpatia dei componenti di quel piccolo cenacolo.

Sotto il nome del capitano dalmata, l'Argenti aveva aperto in Via San Sebastiano un'agenzia marittima con annesso un ufficio di collocamento, riuscendo in breve tempo ad assicurarsi una notevole clientela di istriani, dalmati e levantini.

L'Argenti faceva frequenti viaggi in Istria, e queste sue peregrinazioni nelle ridenti cittadine istriane dovevano probabilmente avere non obiettivi di lavoro, ma di propaganda politica.

A convalidare tale supposizione, sta infatti l'esistenza nelle varie città della regione di numerosi nuclei di carbonari e di massoni i quali, conservando vivissima la nostalgia della gloriosa Repubblica Veneta cui avevano appartenuto, non dimostrarono certamente, nelle manifestazioni che ebbero luogo in quell'epoca, un soverchio amore verso il nuovo Governo degli Absburgo.

Difatti con decreto imperiale recante la data 20 agosto 1843 diretto ai piovani, il clero istriano veniva incolpato di avere manifestato simpatie alle nuove idee, determinando con ciò non poche trasgressioni politiche da parte delle popolazioni affidate alle loro cure (1).

Nonostante l'indubbia attività politica dell'Argenti, tutto procedeva bene nei suoi confronti, ed è veramente strano che la polizia, la quale pure avrebbe dovuto conoscere i precedenti politici di un così noto sovversivo, lo lasciasse agire senza procurargli alcuna noia.

Ma la cosa non durò a lungo.

Una mattina, gli organi della polizia invadevano l'abitazione del capitano dalmata, in quel momento assente e procedevano a una minuziosissima perquisizione, che portava alla scoperta di documenti comprovanti l'appartenenza alla Giovane Italia sia del capitano che dell'Argenti.

In seguito a tale fatto, l'autorità di polizia si dava tosto alla ricerca dei due cospiratori i quali però, tempestivamente informati della perquisizione in corso, ebbero l'abilità e la fortuna di rendersi irreperibili. Visto vano ogni tentativo, alla polizia non rimase altro *che apporre i suggelli* alla agenzia dell'Argenti e all'abitazione del capitano.

Si seppe poi che l'Argenti era riuscito miracolosamente a riparare a Livorno, dove travolto dal turbine delle cospirazioni, non tardava ad incappare nelle maglie della polizia.

Un traditore, tale marchese Raimondo Doria, denunciò l'Argenti e il suo compagno di fede, Giovanni Albinola, di avere ordito un progetto tendente a togliere la vita al principe Metternich.

Inoltrata la denuncia all'onnipossente direttore della polizia austriaca, Carlo Giusto Torresani, i due cospiratori venivano tratti in arresto, processati e condannati alla forca; in seguito la pena di morte veniva commutata dall'Imperatore in otto anni di carcere duro.

Come risulta dal già citato libro del Barbiera, i due prigionieri dopo avere scontata la pena nelle prigioni dello Spielberg, venivano imbarcati sotto la sorveglianza dei gendarmi sulla nave armata «Ussero» e inviati in esilio a New York. Coll'Argenti e l'Albinola esularono pure altri patrioti condannati nei processi del 1821 e fra questi il Barbieri, l'avvocato Borgnoni di Brescia e il cremonese Benzoni che s'era battuto nella digraziata spedizione di Savoia.

In quanto al capitano dalmata, dopo la sua sparizione da Trieste, nulla si è più saputo di lui.

⁂

Non consta all'autore di queste poche righe che non possono pretendere di essere nemmeno un articolo, quali altri sviluppi prendesse l'azione della Giovane Italia a Trieste e nelle ville istriane presso le quali l'Argenti faceva

le sue frequenti soste. Altri, più degnamente, con l'esame di un vasto materiale storico che sarà dura fatica raccogliere e consultare ma che pure esiste conservato, potrà un giorno svolgere tale studio sulle società segrete a Trieste nella prima metà del secolo scorso. Nella loro attività, seppure molto limitata, almeno alla superficie della vita politica, si potranno trovare le lontane premesse storiche del primo movimento irredentistico, del quale vennero quasi a determinare il substrato per il suo sviluppo. Fra questi documenti si potrà allora trovare accennato ancora il nome dell'Argenti e quello del capitano dalmata.

In questo scritto l'autore non intese che rievocare la figura singolare dell'Argenti, così come viene descritta dal Barbiera e come il nonagennario Veronese la ricordava.

Fu la tranquilla farmacia Zampieri un centro d'azione della Giovane Italia? Forse ciò non pare, perchè l'Argenti non avrà voluto compromettere troppo i suoi amici e avrà preferito trasformare la propria agenzia quale base della sua attività politica. La polizia, del resto, limitò la sua azione soltanto verso l'Argenti e il capitano dalmata e non toccò la farmacia. Ciò fa supporre che realmente l'Argenti agisse del tutto segretamente e cercasse non di svolgere una vasta propaganda, quanto soltanto di creare dei centri nelle varie città sui quali poteva appoggiarsi l'azione rivoluzionaria.

Questa la breve storia della vita di un grande soldato della Causa mazziniana nella Trieste di cent'anni fa. In essa si riverbera la passione italiana di queste terre che fu sempre viva nelle coscienze e nella fede del nostro destino, prima ancora che divenisse movimento politico, prima ancora che si trasformasse in quella impetuosa corrente d'irredentismo che il martirio illuminò con la sua luce di gloria.

LEONE VERONESE

(1) BABUDRI - *La Badia di S. Michele Sottoterra*, p. 46.

LA LIBERTA' NEL MEDITERRANEO

I chiavistelli inglesi di Gibilterra e di Suez dovranno saltare. Soltanto allora l'Italia potrà considerarsi libera in casa propria.

FATTI, PERSONE, IDEE

I Volontari Giuliani e il momento attuale

In una loro entusiastica adunanza degli 8 giugno, i Volontari Giuliani hanno acclamata la seguente fiera e nobile mozione:

„I Volontari giuliani ex irredenti e i Volontari della Giulia di tutte le altre guerre, fervidamente ansiosi di rispondere con la fede e con l'entusiasmo di ieri e di sempre all'appello del Capo, sentono tutta la grandezza dell'imminente prova che, coronando un secolo di eroiche lotte, darà all'Italia la sua completa e totale indipendenza nel suo mare Mediterraneo, nel suo Impero e nel suo spazio vitale, e all'Europa, liberata dal dominio delle Potenze plutocratiche, la luce della nuova civiltà che il Duce, geniale interprete di tre millenni di storia, ha annunciato ai popoli del vecchio continente".

Trieste e il blocco anglofrancese

Dal rapporto secondo del Ministro Luca Pietromarchi al Duce sul blocco anglofrancese togliamo questi dati:

„A Trieste sono state fermate 80 balle di sacchi vuoti giunti con il *Vulcania* per una ditta italiana".

«Si è già accennato che la natura pacifica dei carichi non li esenta dai rigori del controllo. Un esempio significativo è offerto dalla situazione del porto di Trieste. Ecco alcuni dati relativi a partite di merce fermate o sequestrate in quel porto dal gennaio scorso. Dai piroscafi «Volpi», Fusijama», «Cortellazzo», «Himalaya» varie partite di tè per oltre 350 quintali. Dal piroscafo «Lovcen» 100 quintali di fichi. Dai piroscafi «Vulcania», «Neptunia» e «Oceania» 850 quintali di cacao. Dal piroscafo «Cortellazzo» 157 quintali di cassia e 500 casse di salmone. Dai piroscafi «Himalaya», «Gimma», «Saturnia», «Oceania», «Perla», «Cortellazzo», 2360 quintali di caffè.

Dai piroscafi «Himalaya», «Vulcania», «Perla», «Moena», «Cortellazzo», «Christian Huygens» varie partite di pepe per l'ammontare complessivo di 3640 quintali. A Trieste vi sono commercianti che reclamano merci fermate sin dal mese di ottobre».

Il blocco anglofrancese è divenuto dunque per Trieste una «questione personale».

Ma il *redde rationem* è imminente. E tutti i groppi verranno al pèttine.

La Storia dell' Università di Trieste

Nello scorso aprile (5-7) si tenne a Bologna, per iniziativa di S. E. Giuseppe Bottai, Ministro dell'Educazione Nazionale, il Primo Convegno per la storia delle Università italiane. Fu organizzato dall'Istituto per la storia dell'Università di Bologna, di cui è presidente il sen. P. S. Leicht e segretario il prof. Albano Sorbelli.

Vi erano particolarmente invitati gli estensori delle monografie per la Collana di storie delle Univerrsità italiane, che il Ministro Bottai vuole approntate per l'*E. 42*, e il Primo Convegno di Bologna doveva servire di preparazione al «Congresso internazionale per la storia delle Università» che si terrà in Roma nel '42.

Da Trieste intervennero il prof. Mario Viora, che svolse il tema *Stato e Università: i piani organici nel secolo* XVIII; e il prof. Ferdinando Pasini, che riferì intorno alla distribuzione della materia e ai caratteri specifici della monografia ch'egli è incaricato di scrivere sulla *Storia della Università di Trieste* per la Collana ministeriale.

Mentre il prof. Pasini faceva la sua comunicazione, stava alla presidenza il Rettore dell'Università di Padova, Carlo Anti: e avendo il relatore fatto accenno al gonfalone offerto dall'Ateneo di Padova all'Ateneo di Trieste nell'occasione del discorso del Duce (18 settembre 1938), l'assemblea scoppiò in un applauso di simpatia all'indirizzo delle due città universitarie assorellate da una medesima funzione di cultura.

Fra i temi da svolgere, posti all'ordine del giorno, c'era anche *La lotta per l'Università di Trieste*. Ma il sen. Francesco Salata, al quale il tema era stato assegnato, non potè, per ragioni di salute, intervenire personalmente e inviò una lettera di adesione, nella quale, «della più giovine Università italiana», si diceva che essa ha, tra altro, nella sua storia, queste caratteristiche:

«Di avere, in terra italiana, soggetta allo straniero, anche prima del periodo napoleonico, *precedenti* non solo in *postulati* ma anche in *istituzioni*, per i tempi non prive d'interesse; — di aver dato alla lotta per la nazionalità italiana in Austria-Ungheria il sommo fastigio di un'aspirazione, vivamente sentita, all'alta cultura, senza sminuirsi, come taluni vorrebbero, a piccino pretesto o espediente di contesa politica; — di essere la sola università italiana, la cui creazione sia stata larga aspirazione di popolo di cinque provincie, dal monte al mare, e sia costata una pertinace lotta più volte secolare, assurgendo negli ultimi decenni a simbolo della *eterna forza dello spirito* da cui fu sorretto il nostro irredentismo.

Doveva — e anche questo è un segno del destino — essere riservato al Duce dell'Italia Fascista di rivendicare con pieno diritto a sè stesso — come Egli proclamò nel discorso del 18 settembre XVI — il privilegio di realizzare quello che fu l'ideale *bisecolare* non della città soltanto, ma delle intere Venezie Giulia e Tridentina: *l'Università completa nei prossimi anni* in Trieste, con funzioni che rispondano non solo alla tradizione di quella Storia e di quella lotta, ma anche alle non nuove esigenze della espansione e dell'attrattiva spirituali dell'Italia al di là del suo vallo orientale e del suo mare».

La mostra personale di Edgardo Sambo

Edgardo Sambo è pittore troppo noto e apprezzato a Trieste perchè una sua personale non attiri un largo e intelligente pubblico. E tanto più doveva richiamarlo la mostra attuale ch'è una delle più vaste e compiute ch'egli ci abbia presentato. Vi vediamo le tappe più significative e più belle della sua carriera dal periodo che potremmo chiamare neoclassico più antico al leggero accostamento verso l'espressionismo venato sempre di qualche rivolo floreale spece nel paesaggio, al realismo lirico e delicato della ritrattistica recente. Ma il tono fondamentale dell'arte sambiana resta sempre quello: una squisitezza tagliente di linee aereata da un colore pacato ma intensamente fine miniato prezioso, a cui la lieve astrattezza contribuisce a dare un lirismo aereo spumeggiante. Caratteristica per me di questa nobile e delicata pittura è la «Mandriana della campagna triestina». Su quel cielo azzurro grigio violastro a grandi zone quasi tiepolesche la spigliata figura della giovane donna risalta come una vaga apparizione: domina sui toni sobri del viso quasi in ombra e del paniere di frutta e della gonna il bianco vivo abbacinante lievissimo di quel corpetto e di quel co-

pricapo che ne forma la nota più acuta e geniale.

I «Tre modelli», due nudi femminili e un busto su un fondo nudo di grigia parete, hanno invece un carattere più classicheggiante e monumentale: ed è ampio lavoro d'impegno e di linea nobilissima, un po' freddo forse anche per il dilagare di tutto quel grigio. Al contrario è tutto immerso nei riverberi d'una calda luce notturna l'altro nudo del «Primo ballo», di linee elegantissime, dal disegno più netto e sapiente.

Dato lo spazio avaro non possiamo esaminare con ampiezza i molti paesaggi e marine di questa mostra. Ne abbiamo di una finitezza perfetta come l'«Estate», ne abbiamo di un impressionismo volante come «Bragozzo»: e ci sono cose eccellenti e studi invece forse un po' troppo sommari. Non sempre, ad esempio, il sintetismo estremo di linea e colore riescono a incidere l'idea. Ma quell'albero grande amorosamente studiato e quei nudini emergenti dal laghetto d'«Estate» sono pittura d'un romanticismo neoclassico che si fa valere, e qualche impressione sentita nella piena immediatezza del colore e del carattere locale, come «Nuvole», «Bragozzo», come «Marina» hanno un gusto pittorico ancora più schietto.

Ci siamo riserbati di parlare da ultimo del gruppo dei ritratti che formano uno dei caposaldi di questa mostra. Sono opere di nobile e forte mestiere. Intanto sono ritratti veri e non le approssimazioni arbitrarie, che sono preferite da certi pittori da un po' di tempo a questa parte. Edgardo Sambo pensa che bisogna rispettare la realtà fisica dei modelli, come lo facevano i nostri vecchi. La abilità dell'artista è proprio quella: nella verità naturale trovare il carattere del ritrattato e creare insieme la opera bella. La formula è vecchiotta, ma non per questo è meno valida. Serve ottimamente al Sambo per creare figure vive e pezzi di ottima pittura. L'aderenza al modello non ha nulla in lui di fotografico. Che finezza acuta di linee: che spunti e tocchi di colore: che grane delicatissime di grigi e di ombre. Linea e tono: sono le direttrici superbe di questi ritratti: il Sambo s'interessa meno del volume e noi non ne sentiamo affatto il bisogno nelle sue opere. La figura balza dai grigi fondi con una sua realtà fantomatica, nella incisiva pienezza di carattere, nella chiarezza tagliente della linea chiusa, che danno la persona reale e insieme l'imagine ideale del personaggio.

Notiamo in modo speciale i ritratti del Dott. D'Este, del Prof. Costa, dell'Avv. Tarabocchia, e quella «Signorina Hilde» che potrebbe di questa arte eletta rappresentare la simbolica insegna.

Remigio Marini

Arte e critica

Nel *Meridiano di Roma* (5, V, '40) abbiamo letto, sull'esposizione degli «Artisti Giuliani» un articolo di Marcello Venturoli, che ci parve così povero di capacità critica da farci rammentare lo sfogo inteso una volta sulle labbra di un pittore anziano.

E' triste, diceva il pittore, la sorte delle arti figurative! Per avere un giudizio sopra un avvocato, un medico, un ingegnere, un economista si ricorre di solito ad uno della loro rispettiva categoria, ad uno che attinga l'autorità del proprio giudizio dalla competenza derivante dall'avere esercitato la stessa professione. A giudicare invece i pittori e gli scrittori può ritenersi autorizzato chiunque: basta che sappia tener la penna in mano e comporre in periodi le parole del vocabolario. L'opera dell'artista è per certi «scrittori di cose

d'arte» solo il pretesto o l'occasione di sfoggiare cognizioni storiche (per lo più manualistiche) e termini di nomenclatura tecnica (cose da far imbietolire i gonzi). Oppure ti stordiscono con l'enunciazione e l'applicazione di teorie estetiche, magari di loro invenzione, frutto di cavillosità sofistiche da filosofi mancati. O se, le loro ricette estetiche, invece d'applicarle alla critica dell'opera altrui, le applicassero all'arte propria e si ingegnassero di mostrare con un esempio pratico di propria fattura l'ideale ch'essi vagheggiano, non sarebbe assai meglio? Ma essi comprendono che l'esempio pratico della loro arte ideale sarebbe la più efficace confutazione immediata dei loro canoni estetici e così noi continueremo ad esser tediati da codesti parassiti della pittura e della scultura che infestano tutte le esposizioni e che agiscono sui poveri artisti come i gas asfissianti.

Quanto all'influenza della pittura tedesca sui pittori triestini, che vedemmo asserita in un altro giornale romano, osserviamo che lo stesso pregiudizio fu ribattuto da Bruno Neri per quanto riguarda una asserita influenza ungherese sui pittori fiumani. (Cfr. «Termini», ottobre 1939, pg. 842). Che in terre di confine simili fenomeni possano verificarsi, niente di strano. Ma le influenze sono generalmente reciproche e andrebbero studiate più a fondo e documentate con indicazioni precise che abbiano il valore di testimonianze. E' sempre stato così che fu approfondita la conoscenza dei popoli viventi in contatto permanente fra loro.

„La P. O."

Dialma Stultus nell'„Eroica"

La bella rivista milanese di Ettore Cozzani dedica, per la terza volta nel giro di pochi anni, un fascicolo esclusivamente al pittore triestino Dialma Stultus. Col sussidio di riuscitissime illustrazioni (dodici grandi tavole, sedici opere) il Cozzani dimostra le tre doti principali dello Stultus: 1) ampiezza e ricchezza nel vedere la natura e nell'interpretarla in composizioni di grande linea, 2) vigore nel modellare i valori plastici, 3) espressione di stati d'animo. Su tutte domina il colore, nel quale lo Stultus «si è fatto uno stile personale e una musica di quelle che si riconoscono e ricordano alla prima nota».

Luigi Slataper

Ai 13 di maggio è morto, a 76 anni, nella sua abitazione di Trieste, via Fabio Severo 98, Luigi Slataper. Scompare con lui una delle figure più tipiche di Trieste irredentista e fascista. E' il padre di Scipio Slataper, caduto sul Podgora già all'inizio della guerra mondiale. E' il padre di Guido Slataper, volontario di due guerre, medaglia d'oro, quattro decorazioni al valore, due promozioni per merito di guerra.

Tipica figura, abbiamo detto, di Trieste irredentista e fascista. Tipica, intendiamo, per quanto riguarda le più alte aspirazioni e le più elette virtù di Trieste; ma avremmo dovuto dire, piuttosto, eccezionale. Era una tempra granitica, inflessibile, d'italiano e di cittadino, che sapeva sdegnosamente rassegnarsi alle conseguenze della sua inadattabilità ai compromessi. Fiero educatore di caratteri: alla scuola del suo esempio crebbero e si maturarono anche gli altri figli, Vanda, Nerina, Gastone: a loro e al loro fratello Guido, nostro camerata dilettissimo, mandiamo le più profonde condoglianze.

„La P. O."

D'Annunzio e la questione adriatica

In continuazione e a integrazione del suo precedente studio su *Gabriele d'Annunzio e gli irredenti*, Giuseppe Stefani ha pubblicato nella «Nuova Antologia» dei 16 marzo 1940 alcune altre testimonianze dell'interessamento che il grande Poeta ebbe sempre per le nostre terre. Egli conosceva ed apprezzava i nostri scrittori, come

Alberto Boccardi, Giuseppe Caprin, Riccardo Pitteri. Di quest'ultimo è qui riportato il brindisi in quartine, recitato al banchetto di Pisino, durante il viaggio d'anunnziano del 1902 attraverso l'Istria.

Seguono alcune lettere che riguardano la questione di Fiume. Una è indirizzata al Tittoni, che nell'aprile del 1919 svolse al Senato un ordine del giorno nel quale si affermava la solidarietà col Governo e gli si riaffermava la fiducia «per difendere i supremi diritti della Nazione e per conseguire una pace giusta e durevole».

Due altre sono scritte «a un insigne condottiero, incaricato di un'importante e delicata missione nella Venezia Giulia». Vi rivivono le opposizioni della Francia e dell'Inghilterra, alleate allora con noi, ma sempre, allora come ora, contro di noi, cioè contro la realizzazione delle nostre più «naturali aspirazioni». Ma il d'Annunzio era convinto che «bisognava nell'Istria, come in Fiume, come in Gorizia, come in tutta la Venezia Giulia, *salvare l'Italia*, con qualunque sforzo, con qualunque arma», e vi riuscì. Grazie alla sua inflessibile volontà, fallirono uno dopo l'altro i tre progetti di Tittoni, che, raccolta la successione di Sidney Sonnino al Ministero degli Esteri, aveva tentato replicatamente la via dei compromessi, e trionfò l'unica soluzione possibile del problema di Fiume: l'annessione della Città Olocausta al Regno d'Italia.

„La P. O."

Prima serata sperimentale del teatro Guf

Da quando la Compagnia drammatica del Guf triestino, diretta da Adolfo Angeli, ebbe a cessare la propria attività, era vivo e generale fra la cittadinanza il desiderio che sorgesse nel campo universitario qualche cosa di analogo, ad assumerne l'eredità ideale e continuarne la funzione educativa attraverso l'arte del teatro.

La sera dei 3 giugno a. c. s'è realizzato finalmente questo nobilissimo desiderio. Una nuova Compagnia di giovani ha iniziato una serie di rappresentazioni portando sulle scene *Il ritorno* di Giovanni Pascoli e *Felice viaggio* di Thornton Wilder. Registi del primo: A. Stefani, del secondo F. Rafanelli. La recitazione fu preceduta da un discorso del Rafanelli, che espose sinteticamente e con molta chiarezza i fini del teatro sperimentale del Guf, mettendoli in relazione con lo stato attuale del teatro italiano e col programma culturale e sociale del Partito fascista, ch'è quanto dire del Governo nazionale.

Ricondurre il popolo al teatro, ricondurre il teatro al popolo. Ma ricondurre, soprattutto, a entrambi la poesia.

Per questo i giovani del Guf fecero bene a cominciare dalla realizzazione scenica di un «poemetto drammatico» del Pascoli. Al quale seguì un «atto» di un americano, una specie di bozzetto comico «da fare», come avrebbe detto il Pirandello che ce ne diede insigni, magistrali esempi ne' *Sei personaggi in cerca d'autore*, in *Ciascuno a suo modo*, ne *La sagra del Signore della nave*, e ci diede il capolavoro del genere in *Questasera si recita a soggetto*. In questo bozzetto la ricerca della poesia era fatta, invece che nella rievocazione dei miti eroici pagani, nell'applicazione dei metodi pirandelliani, tendenti a dissezionare l'«universale cotidiano», quale si può cogliere nella vita d'una qualunque famiglia borghese.

Sul valore estetico delle due produzioni e sopra i criteri seguiti dai registi si sviluppò, dopo l'esecuzione, una nutrita e vivace discussione fra i registi e il pubblico. Se tutti non furono d'accordo negli apprezzamenti che riguardavano questo o quel particolare, furono tutti contenti dell'iniziativa presa dal Guf e lo dimostrarono con larghi, insistenti, cordiali applausi ai collaboratori che vi avevano impegnato tutto il loro entusiasmo e tutte le loro energie (Braida, Valmarin, Strudthoff, Wernigg, Fragiacomo, de Valeri, Psacaropulo, Roiatti, Battisti). Il pubblico non s'allontanò dalla sala senza prima essersi fatto promettere dagl'intelligenti e bravi registi Rafanelli e Stefani che fra non molto avrebbero allestito un'altra di queste serate. Fra i progetti udimmo nominare anche quella profondissima, squisitissima cosa ch'è *All'Uscita* di Luigi Pirandello. L'ardimento di questi giovani è grande, e noi crediamo che la perseveranza nell'allenamento li porterà a bellissime conquiste.

Ferdinando Pasini

VITA CULTURALE E POLITICA

* S. E. il Prefetto *Dino Borri* è stato promosso per meriti eccezionali maggiore di complemento nell'Arma di artiglieria, con la seguente motivazione. «Ufficiale di spiccate qualità intellettuali e morali, combattente della grande guerra, ferito e mutilato, Prefetto del Regno, nella vita civile ha dimostrato di possedere speciali qualità organizzative e direttive, dedicate tutte al servizio della Patria e del Regime».

La città di Trieste si sente altamente onorata e va orgogliosa del suo Prefetto.

* In assenza del Vicesegretario dei «Guf» Guido Pallotta, la segreteria sarà retta dalla Medaglia d'oro *Aldo Vidussoni*, segretario del «Guf». (Dal Foglio di disposizioni n. 149 del Segretario del P. N. F.)

* La Scuola di Mistica Fascista «Sandro Mussolini» ha sospeso la sua attività per l'anno XVIII con una manifestazione a pro della redenzione della culla dei Savoia. Il direttore della Scuola, *Niccolò Giani*, ha raggiunto gli alpini della Divisione Pusteria, riprendendo la sua divisa di combattente volontario, onorata nella campagna etiopica. Gran parte dei dirigenti e collaboratori, anche se mutilati o esenti da obblighi di leva, ha domandato di poter servire in armi, magari in prima linea, la causa dell'imperialismo fascista.

* Il cons. naz. *Bruno Coceani* fu designato per la sede di Zara quale oratore ufficiale della giornata dedicata alla celebrazione «degl'italiani all'estero» (19 maggio).

* Il cons. naz. *Bruno Coceani* avendo chiesto, per le sue molteplici occupazioni, di lasciare la carica di presidente della sezione provinciale di Trieste dell'Istituto nazionale di cultura fascista, è stato sostituito, su proposta del Segretario federale, dall'avv. Gianfranco Tamaro, iscritto al P. N. F. dal 1-9-1919, squadrista, Marcia su Roma.

* *Ferdinando Pasini* è stato nominato Consultore della Scuola di Mistica Fascista «Sandro Italico Mussolini».

* Anche la nostra regione ha avuto, tra i decorati della Stella al merito del lavoro, su proposta del Duce e in conformità alle designazioni dell'apposita Commissione riunitasi (20, IV) presso il Ministero delle Corporazioni, due suoi rappresentanti: *Ettore Tossetto* (off. costr. nav. mecc. base navale di Pola) e *Paolo Guerra* (direzione artiglieria 5.o Corpo d'Armata, Trieste). Designati e decorati «per singolari doti di perizia, fedeltà, buona condotta ed anzianità di servizio».

* Triestini premiati. Il dott. *Giorgio Gortan* ricevette dalle mani del Duce, in Palazzo Venezia, il distintivo d'onore dei grandi invalidi del lavoro per essersi esposto con abnegazione eroica a mutilazioni provocate dagli studi suoi di radiologo. — A *Marcello Mascherini* fu conferito dalla Reale Accademia d'Italia il premio unico per la scultura, e il conferimento fu proclamato nella solenne adunanza dei 21 aprile, Natale di Roma, in Campidoglio. — Nella stessa occasione fu assegnato il premio ministeriale per la filosofia a *Marino Gentile*, incaricato per la «Teoria delle dottrine politiche» nella R. Università di Padova e autore d'insigni opere su Aristotile, Platone e Seneca. — Il maestro *Gastone de Zuccoli*, musicologo e compositore, ebbe un premio della Classe delle Arti per le sue pubblicazioni di musica sacra, orchestrale e pianistica. («Piccolo», 23, 24, IV, '40. — Lo scultore *Alfonso Canciani* ebbe un premio della sezione Belle Arti. («Piccolo», 1, V, '40). — *Carlo Lona* ebbe un premio d'incoraggiamento per la sua collaborazione a una grande opera internazionale sui coleotteri del mondo. (Bollettino della Società Entomologica Italiana: il Lona con la sua opera «Otiorrhynchinae» è il solo italiano che sia stato chiamato a collaborare, dopo 28 anni, alla compilazione del «Coleopterorum Catalogus» di Junk-Schenkling, di fama internazionale. Cfr. «Piccolo», 28, IV, '40. — *Ornella Pugliesi*, insegnante al R. Liceo-Ginnasio di Capodistria, ebbe un premio della Classe delle lettere per un suo volume di liriche *La fiamma consuma* (Modena, ed. Guanda). Ebbe anche il quarto posto nella graduatoria per composizioni narrative ai Littoriali dell'Arte in Bologna (Guf di Trieste; cfr. «Piccolo», 1, V, '40).

* Fra gl'inventori premiati dal Duce nella «Giornata della tecnica» figura il cav. dott. ing. *Rodolfo di Stefano*, direttore elettrotecnico dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico. («Piccolo», 2, VI, '40).

* Al Teatro Nazionale di Madrid fu rappresentata con grande successo di pubblico e di critica la commedia di Rino Alessi «Un uomo di parte», tradotta in spagnolo da Fantucci. La commedia, rappresentata in Italia da Emma Gramatica, era intitolata «La signora Romieu».

* S. M. il Re Imperatore ha conferito il diploma di benemerenza di seconda classe con medaglia d'argento «per non comuni e gratuite prestazioni a vantaggio dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile» al primario comm. prof. *Giulio Grandi*, direttore del servizio odontoiatrico scolastico di Trieste.

* Il dott. *Giuseppe Vlach*, vicepresidente dell'Istituto fascista dell'Africa Italiana, è stato nominato cavaliere ufficiale della Corona d'Italia.

* L'Accademia italiana di stenografia (Padova) ha conferito il premio d'onore «targa trent'anni» (per ininterrotta attività nel campo dell'insegnamento, dell'organizzazione e della pratica stenografica) al cav. dott. prof. *Polidoro Polidori*, presidente dell'Unione stenografica triestina. («Piccolo», 2, VI, '40).

* E' morta a Napoli (17, IV, '40), novantenne, *Irene Scodnik*, vedova di Matteo Renato Imbriani. Fondò, col marito, nel 1876 l'Associazione pro Italia irredenta. Conservò per molti anni nella sua casa le ossa di Pilade Bronzetti, donate poi alla città di Trento. Fu valorosa scrittrice ella stessa. Sulla sua tomba si chinano riverenti tutti gli italiani che hanno lottato per gl'ideali dell'irredentismo e ne comprendono la perenne funzione civile nella storia dell'umanità. (A. SCOCCHI, *Una visita a I. Imbriani-Scodnik*, «Il Popolo di Trieste-Il Piccolo della Sera», 25, IV, '40).

PRESTIGI CHE TRAMONTANO

3 maggio 1940: data nera per il troppo spesso insolente orgoglio francese. I famosi Cacciatori delle Alpi si ritirano in precipitosa fuga dalla Norvegia, insieme con gl'inglesi, senza nemmeno darne avviso al Comando militare dei norvegesi, al cui soccorso dicevano di essersi mossi. I comunicati ufficiali assicuravano che i francesi non erano mai entrati in contatto coi tedeschi e che non avevano avuto nemmeno un morto nè un ferito.

Soldato che scappa, buono per un'altra volta!

(«Il Popolo d'Italia»)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FRANCESCO SALATA, *Il nodo di Gibuti*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1939-XVII, pp. 339.

Questo volume di Francesco Salata possiede un pregio che per gli scrittori di storia diplomatica si può dire sia fattore basilare, quello cioè di essere scritto sulla base di documenti inediti. Questa pubblicazione abbastanza recente ha inoltre il vantaggio di riferirsi ad un periodo di storia non molto lontana da noi, anzi contemporanea, e quindi merita di essere posta in particolare rilievo per l'interesse indiscutibile ch'essa vuole suscitare agitando un problema vivo ed aperto nel campo degli interessi e delle naturali aspirazioni del popolo italiano.

Nel nome di Gibuti, come dice il Salata, si riassume mezzo secolo di storia coloniale in un settore dei più importanti dell'Africa Orientale. Gibuti, in altre parole, è il centro di questo periodo di storia coloniale intessuta di ambiziose mire francesi, di legittime reazioni italiane e qualche volta anche britanniche, per le quali l'Europa subì ripercussioni dannose che misero in pericolo la pace.

Dall'occupazione di Gibuti da parte della Francia, nel 1888, ad oggi troviamo in questo studio tutti gli elementi adatti alla comprensione dell'importante problema coloniale che per l'Italia, specialmente dopo la vittoriosa conquista dell'Impero etiopico, è di grande interesse.

Appena insediatasi a Gibuti, la Francia si dedicò subito alla preparazione di una graduale occupazione o protettorato su tutto il territorio harrarino, malgrado gli impegni assunti nell'accordo con la Gran Bretagna per il quale essa aveva avuto Gibuti. Inoltre, essa si preoccupò di creare anche altrove imbarazzi all'azione ed alla posizione africana dell'Italia.

Oggi, per la Francia, afferma il Salata, Gibuti non ha alcun legittimo titolo o interesse (salvo la «stazione carboniera» che può essere altrove e da altri offerta). Perciò anche in Francia ormai si dovrebbe riconoscere onestamente le ragioni inconfessabili ed illecite contro l'Impero italiano che hanno spinto gli ambienti responsabili francesi a non prendere alcuna decisione, se non negativa, per risolvere la questione di Gibuti tutt'ora aperta.

Oggi, da una parte sta il diritto italiano acquisito con la conquista dell'Etiopia e dall'altra l'interesse della Francia a non sprecare a Gibuti ogni possibilità di rapporti normali con l'Italia ed ogni garanzia di pace.

Gibuti, in complesso, non ha per la Francia nè una storia nè un avvenire tali che possano giustificare tale ostinato rifiuto o compensare un così grave e pericoloso rischio. Specialmente in questo momento i Francesi dovrebbero ricordarsi che l'Italia nel 1914 poteva, marciando con i suoi alleati austro-tedeschi, schiacciare la Francia ed abbattere l'Intesa e non volle farlo per il cavalleresco e nobile sentimento che anima ogni sua iniziativa ed azione.

Livio Chersi

BACCIO ZILIOTTO, *Frate Lodovico da Cividale e il suo „Dialogus de Papali Potestate"*, estratto dalle «Memorie storiche forogiuliesi», Vol. XXXIII-IV, 1937-38, XV-XVI, pp. 151-91.

E' un lavoro nato da quello su *Frate Lodovico da Pirano e le sue „Regulae Memoriae Artificialis"*, che abbiamo segnalato nella «Porta Orientale» dell'anno scorso (IX 474 sg).

L'omonimia de' due scrittori trasse a confonderne le opere, confusione che durò secoli, e tocca ora allo Ziliotto il merito di rivendicare al Lodovico di Cividale un dialogo ch'era stato attribuito al Lodovico di Pirano. A quanto racconta lo Ziliotto, c'è da pensare che il dialogo non abbia trovato, per ben cinquecent'anni e più, un cane che lo leggesse con qualche attenzione (ammesso che i cani sappiano essere più attenti di quel glossatore che nel codice Vaticano, dove lo Ziliotto ripescò il testo dell'opera, diede il via all'erronea confusione di un Lodovico con l'altro).

E' un esempio che sconforta gli scrittori speranzosi di scrivere *alteri saeculo*, come dice l'insegna di un celebre editore.

Il frate cividalese dev'essere stato una persona dotta di greco e di latino, e ricco d'ingegno, se potè guadagnarsi la simpatia e la protezione del cardinale Gabriele Condulmer, legato pontificio delle Marche e poi papa Eugenio IV. Fu predicatore a Zara, nel 1431 e vi fece la conoscenza di un *professor grammaticae*, che forse era Lodovico Simonazzo di Fermo (del quale si sa che v'insegnava nel 1446).

Lo Ziliotto ci dà un'accurata edizione del Dialogo, interessante per la testimo-

nianza di uno studio particolare dedicato al *geniusloci* di Zara, san Girolamo, e per il culto di Virgilio, ma più interessante ancora perchè ci immette nella vita viva di quegli anni tempestosi, in cui l'autorità e il prestigio della Chiesa cattolica erano minati dalle eresie e dagli scismi e dalle lotte politiche e nazionali che ne derivavano o che se ne alimentavano.

Frate Lodovico è un francescano in cui vibra l'anima del riformatore, legalitario, antieretico, ma riformatore: cioè, di marca italica, fedele alla disciplina e alla gerarchia, ma contrario agli abusi e alla fede senza le opere o alle opere senza la fede. Vi sono pagine di plastica eloquenza contro la decadenza etica dei religiosi e pagine altrettanto energiche per il rafforzamento dell'autorità papale. «Nè ciecamente italiano nè settariamente sostenitore del papato: egemonia sì, ma non temporale». Per le sue chiare idee sui limiti dei poteri (spirituale e statale) si direbbe un precursore di fra Paolo Sarpi.

Lo Ziliotto, nella penetrante analisi del Dialogo, mette in rilievo giustamente la «venezianità» dell'autore, venezianità che non restringe tuttavia l'orizzonte della sua visuale religiosa, e ciò emerge soprattutto dall'apostrofe alla Grecia per esortarla ad unirsi alla Chiesa romana e dalla concitata invettiva contro la guerra di sterminio condotta dagli hussiti.

Il misticismo medioevale, fondato sui sogni e sulle visioni, assume efficaci movenze di oratoria classica: siamo nell'atmosfera dell'umanesimo.

Ferdinando Pasini

BICE POLLI, *Il raggio oltre la fronda*, liriche, Udine, Tipografia D. Del Bianco e f. 1940-XVIII, pp. 95 (l. 10).

Ho inteso recentemente, in una serata di poesia, Bice Polli a recitare parte di un poemetto di suo padre Edoardo sopra Francesco d'Assisi. La grazia semplice dell'espressione lirica, l'immediatezza nell'interpretare le sensazioni suscitate dagli spettacoli della natura, l'umanità de' concetti, divenuti regola di vita individuale e sociale, sono passati dal padre nella figlia. E' ciò che vuol significare ella stessa intitolando *Il raggio oltre la fronda* il suo novello canzoniere che fa seguire ora a Candore (cfr. «La Porta Orientale», III 615 sg.).

Ama l'ariosità delle forme moderne la Polli, ma si tien lontana dalle eccentricità metriche e stilistiche dell'avanguardismo. Le tanke giapponesi, rese popolari fra noi dal perfetto buon gusto di Mario Chini, sono per lei sempre nuove: e chi può darle torto, finch'ella sa chiudere nelle loro agili, brevi, armoniose strutture epigrammatiche pensieri e sentimenti che vanno dall'umoristico al patetico, dall'ironico all'elegiaco, dall'idillico al sentenzioso? Per esempio: *Il fremito.*

Annotta. Sento, al viso,
un fremito improvviso.
E' la tua mano. Plasma
carezze al volto fiso.
Dov'è, dov'è il fantasma?

Dopo tanti poeti che hanno stemperato il motivo in narrazioni autobiografiche di sogni, di visioni, di rimembranze, piace vederlo riassunto e, per così dire, inciso in questo breve momento di reviviscenza cui bastano pochissimi accenni per farci imaginare e sentire il romanzo intimo di due persone.

Di questi trasalimenti delicati eppur non superficiali è tutto pieno il volumetto, e vi trovano, anche, sviluppi dove la suggestione si prolunga con arte che sa sostenersi e muoversi con passaggi rapidi e disinvolti, impegnando di più la fantasia. Per esempio, *Limpidezze*: un benvenuto all'aprile, con plastiche personificazioni, che sono d'una schietta venustà classica e per niente scolastica. *Lucentezze* e *Tenerezze* sono quadretti di campagna con profumi e colori e tratti di paesaggio che vengono direttamente dal vero, contemplato con sensi lucidi e pronti. «Il cuore mi rinasce ogni mattino» . . . Che bel verso d'avvio che avrebbe fatto felice uno de' più bravi poeti di maggiolate della nostra rinascita quattrocentesca!

Ma tutti gli elementi sparsi ne' vari canti sanno raccogliersi in un componimento unico per concretare una *Serenatina* di squisito sapore romantico: romanticismo dei tempi in cui si amava cullarsi nelle fantasticherie da trasognati. Qui però nulla di narcotizzante o da rinunciatario dell'esistenza, che si rifugi nella campagna per sottrarsi alle spesso più dure circostanze del vivere cittadino. E' un dolce «naufragare» leopardiano, un assorbirsi nella meditazione interiore la quale nasce via via che si osserva fuori di noi le meraviglie del cielo, della terra, del mare. Una vela latina che scivola leggera sull'acqua. Un barbaglio di sole tra

le nuvole. Un suono di canti che si levano tra il silenzio.

La barca beata
si dondola lieve.
O pallida fata,
la vita è sì breve.

Una serenatina che ha l'andamento di una ballata e che per ritmare meglio il suo passo di danza potrebbe anche accompagnarsi alla musica.

Ferdinando Pasini

CARLO PERUSINO, *Aspetti e prospettive dei traffici di transito di Trieste*, Bologna, Trieste, Libreria Ed. L. Cappelli, 1939-XVII, pp. 57 (l. 8).

Il porto di Trieste è spesso oggetto di trattazione da parte di quanti prendono interesse ai problemi d'indole commerciale in genere e marittima in specie; quello del Perusino vuol essere uno studio che, di fronte alle notizie più o meno esatte apparse nella stampa estera, si propone di «precisare la posizione ed illustrare le funzioni che spettano al porto di Trieste nell'ambito dei traffici nazionali e mondiali», e in tale còmpito è pienamente riuscito. Esso contiene, disposti in ordine cronologico, otto articoli dell'autore apparsi nella stampa italiana dal settembre 1937 all'agosto 1939.

Tre cose soprattutto vuol mettere in rilievo il Perusino nel suo libro: l'attrezzatura tecnica del nostro emporio, il suo caratteristico commercio di transito, la nuova sistemazione politica dell'Europa centro-orientale nelle sue ripercussioni sui nostri traffici marittimi. Nell'analisi di questi tre aspetti del problema dell'emporio triestino esso appare illuminato sia in rapporto all'interesse italiano che a quello degli Stati centroeuropei che su Trieste fanno gravitare i loro traffici.

Con i molti ampliamenti dell'attrezzatura tecnica realizzati dopo il 1922 sotto gli auspici del Governo Fascista, culminati nella creazione del complesso dei cinque capannoni al Molo VI e del Silo granario, il nostro porto è divenuto uno dei più importanti dell'Europa e dei più resistenti all'attacco della concorrenza straniera a tutto vantaggio dell'economia nazionale. Il traffico di transito che costituisce il lavoro fondamentale e caratteristico di Trieste, rappresenta un contributo importantissimo allo sforzo autarchico italiano con le entrate di moneta pregiata che assicura all'esigenza finanziaria del paese, e rappresenta pure un vasto beneficio per i molti paesi europei che in Trieste hanno il loro porto di velocità, il ponte commerciale più breve verso l'Oriente Mediterraneo e l'Estremo Oriente. La generale funzione intermediaria di Trieste città di confine ha nel commercio di transito il suo aspetto economico, ed è pregio del Perusino l'averlo, una volta di più, messo in rilievo.

Ma il maggior merito del libro sta nell'analisi attenta dei riflessi che ha per Trieste la nuova sistemazione europea nel settore centro-orientale e nell'esame delle nostre relative possibilità. Mettere in rilievo questi riflessi e queste possibilità significa far conoscere l'importanza e la missione orientale di Trieste italiana, ponte politico e commerciale dello Stato Fascista verso il Centro-Europa e i Balcani.

La trasformazione che dal marzo 1938 al marzo 1939 ha mutato la situazione politica ed economica del Centro-Europa può riassumersi agli effetti del commercio triestino nell'inserimento nella compagine economica del Reich dei due clienti più importanti del nostro emporio: Austria e Cecoslovacchia. Le conseguenze di tale nuova situazione non erano, alla data di pubblicazione del libro, ancora chiaramente verificabili, nè lo sono oggi che la guerra deforma il complesso dei traffici e un terzo Stato, la Polonia, anch'esso nostro cliente, è stato incorporato nei sistemi economici tedesco e russo. Il Perusino fa ad ogni modo un'attenta ricerca delle conseguenze di tali mutamenti per il nostro commercio e bene osserva che se il movimento delle merci dirette ad alimentare le nostre industrie o quello di carattere stagionale non risentono della scomparsa dell'Austria e della Cecoslovacchia, molto ne risente invece il movimento commerciale del porto, cioè il caratteristico commercio di transito, base dell'economia triestina. Se le trasformazioni politiche europee non sono la causa unica del ristagno della nostra economia intermediaria, ne sono certo una delle più importanti e durature. Appare allora evidente la saggezza dell'iniziativa del Governo Fascista che mira a potenziare l'attrezzatura industriale di Trieste per sostituirla almeno in parte al transito nell'attrazione dei traffici, e appare ancora più evidente la necessità di una rinnovata e più energica azione penetrativa da parte dei nostri commercianti nelle terre che pure manterranno con noi molti traffici per ine-

vitabile necessità geografica, ma molti invieranno per altre direzioni. La parola d'ordine è questa: ricominciare e «vincere le nuove difficoltà per avviarsi verso un sempre migliore avvenire». Con questo incitamento si conclude l'interessante studio del Perusino.

Tullio Lussi

RENZO CARPI, *Diario per Aurelio*, volume che si deve ai Carpi, Carniel, Slataper, amici di Aurelio, impresso da L. Smolars e N., Trieste 1939, edizione non venale di 250 esemplari numerati; pp. 248.

Modo elevato, degno e direi moderno di esaltare la memoria di un caro scomparso, questo di pubblicare sue lettere, suoi scritti, e rievocarne i ricordi anche umili, della vita di tutti i giorni: la personalità resa dalla morte più alta e compiuta, risorge viva e intera, cara a chi la conobbe e a chi non l'incontrò in vita. Rievocazione in tono sommesso, ma tanto più sentita che non i magniloqui in versi imperversanti fino a tutto il secolo scorso, e certe prose nelle quali il commemoratore si fa avanti lasciando il commemorato in ombra.

Per nessuno forse tale forma di celebrazione poteva esser più adatta che per Aurelio Vedovi, tenente dell'arma aerea, nato a Piove di Sacco nel 1915, morto per incidente di volo a Bengasi nel 1939, medaglia di bronzo al valor militare per azioni eroiche nel cielo di Spagna e medaglia d'argento al valor aeronautico alla memoria, così guadagnata:

«Pilota di eccezionale abilità, per cause imprecisate durante un volo di allenamento entrava in vite. Anzichè affidarsi ad un sicuro lancio col paracadute, tentava di portare a salvamento il velivolo, ma nel generoso intento faceva olocausto della sua esistenza. Fulgido esempio di dedizione al dovere e di spirito di sacrificio».

Grati si deve essere per il commosso e mesto libro che s'intitola *Diario per Aurelio* all'Autore, avvocato Renzo Carpi, pur lui appassionato aviatore (militò nell'aviazione durante la grande guerra), maggiore d'anni ma tanto giovane di spirito da esser diventato di Aurelio il fraterno amico, l'affettuoso confidente de' più intimi e accesi sogni di gloria e d'amore.

Narra l'A. come inatteso, fulmineo, benchè dopo cupo presentimento, gli giunse l'annuncio dell'incidente di volo nel quale trovò la morte Aurelio. Spinto da generoso impulso, accorre subito a Trieste, residenza della famiglia Vedovi, «ove lo schianto dei cuori è stato più forte di quello dell'ala infranta nella sabbia laggiù». La povera madre è, come il figlio, fatta conoscere attraverso le sue stesse parole. Un amico di Aurelio nel 1933 gli aveva scritto: «*Possa tu volando - salire alle stelle - in alto, più in alto*». Sotto, un'altra mano aveva aggiunto: «*E sempre ridiscendere vittorioso, incolume in terra, fiero d'aver fatto il tuo dovere. La Mamma*».

Tornato nella sua Pistoia, il Carpi, a mesta rievocazione, rilegge le lettere che Aurelio scrisse a lui, ai genitori, e taluni fogli di Diario, e così, lasciando parlare quanto può l'amico, ritesse la trama della sua breve e gloriosa vita. Fin dalle prime frasi si rivela il di lui carattere serio, franco, modesto, antiretorico, d'una cosa sola avido e impaziente: volare.

Ecco un foglio del Diario di volo del 1933, epoca in cui Aurelio apprende a Trieste il volo a vela. La sua pena, il suo amore per un velivolo danneggiato ci fan comprendere come sei anni dopo egli sia morto per tentar di salvare il suo apparecchio:

«Trasportiamo nell'Hangar l'apparecchio e cominciamo a smontarlo. Come fan pena quei due pezzi d'ala appoggiati a terra, quella coda reclinata, tutto in un angolo dell'immenso hangar vuoto... Che spettacolo tetro in onfronto al solito apparire delle ali argentee percosse dal sole, delle belle ali staccate da terra, leggermente inclinate in su, che rappresentano la forza, lo slancio verso l'alto. Come fan pena ora lì, accasciate, rilassate, con i fili delle crociere scompigliati, ritorti. Tutto ha un che di addolorato, di stanco, di vinto...».

Due anni dopo è a Taliedo per il corso di pilota, e il 4 agosto '35 descrive le sue prime impressioni:

«Cara mamma, ecco fatto anche il battesimo dell'aria: stamattina tra le sei e le sette s'è fatto il primo volo che chiamano di ambientamento, i comandi non li si è toccati e l'impressione del volo è stata ottima per il panorama. Che piccolezza il Duomo! Il treno, le case, l'uomo poi è nulla, ma tutti siamo stati un po' delusi perchè si sperava ci facessero fare qualche po' di acrobazia, ed invece nulla...».

La lettera di poco posteriore (15 settembre) all'amico Carpi è notevole per la efficacia con cui descrive il paesaggio in-

torno alla capitale lombarda da quota duemila:

«Avevo ottima visibilità il 30 quando ho fatto la prova di permanenza sopra i duemila: mi sembrava d'essere all'altezza delle Alpi già tutte incappucciate di neve e che offrivano uno spettacolo stupendo; più vicine le prealpi mi davan l'impressione di tanti piccoli rilievi in gesso, di modellini in cartapesta con le macchiette azzurre dei laghi. Mi giravo e avevo sotto di me Milano piccola piccola, fatta con tante scatolette tutte ben disposte l'una accanto all'altra, e poi il tappeto verde della pianura lombarda».

Per il secondo periodo del corso Aurelio è destinato a Grottaglie nelle Puglie. All'amico sfoga la sua generosa impazienza perchè il maltempo tarpa le ali:

«Io devo fare i 1500 e poi i 2000, la ricognizione a vista e quella fotografica, poi le salite col barografo ed il doppio comando acrobazia; son quasi tre settimane che non si vola...».

Torna il sereno con tanta gioia del pilota che, definito il riposo forzato «una astinenza dal volo», descrive all'amico la mirabile visione che a lui si offre:

«(16 novembre '35)... ho fatto quota raggiungendo i 3100 metri in un cielo terso e azzurro; lo spettacolo era bellissimo: tutta la penisola pugliese con il Mare Nostrum da una parte e l'Jonio dall'altra, le lunghe strade bianche, le città, piccoli aggruppamenti bianchi, la pianura, le colline e verso ovest un gran mare di nubi a duemila metri, ma lontane».

Progressi notevoli son raggiunti:

(16 gennaio '36). Cinque mesi fa decollavo sul Caproncino e oggi sul CR! E' una gran soddisfazione, credimi, Renzo; il monoposto CR quanto è bello e sensibile...».

Quando Aurelio s'intrattiene con l'amico in particolari tecnici, dà un esempio di quell'aeroprosa caldeggiata da S. E. Marinetti, ma un po' ermetica al profano, e non scevra di barbarismo quali tonneaux e loopings:

«2 marzo '36)... facevo dietro front tirati quanto voleva, ma sempre dietro front; prima li ho fatti con l'Asso e poi col 20; l'Asso li fa più dolci, ma una volta imbarcato butta giù il muso più difficilmente, mentre il 20 è molto più pesante in testa e quindi li stringe bene.

(22 aprile '36, da Gorizia)... ogni tanto scappavo in virata e poi tutta birra per raggiungere ancora il capo-pattuglia, allora stavo per sorpassarlo e riducevo troppo rimanendo indietro, e allora ancora tutta birra e via di seguito.

(18 ottobre '35, da Trieste)... avevo il motore che tirava meno di tutti e rattava un po'; il comandante teneva parecchi giri nel far le puntate e poi tirare molto è far l'imperiale ed io perdevo terreno, son stato bravo a non dar l'oltre tacca...».

Entrato brillantemente nell'arma aerea, Aurelio è al campo di Gorizia, città che gli diventa sopra ogni altra cara. Nella seconda metà del '36 il suo animo di patriota s'accende di un'impaziente brama di combattere nel cielo di Spagna, che le lettere all'amico esprimono; e nel marzo del '37 il suo vòto si realizza con la partenza per Palma di Maiorca.

Le lettere dalla Spagna sono naturalmente le più interessanti, benchè ovvie ragioni di censura abbiano costretto a tacere o a mascherare le notizie di carattere militare e politico. Compie egli colà azioni eroiche, abbatte un aereo rosso, tuttavia dai suoi scritti appare non solo modesto ma scontento, perchè gli sembra di far poco, di far nulla: intanto i maiorchini sono entusiasmati dal suo valore, e gli vien decretata una medaglia...

Nell'incantevole isola mediterranea il motivo dell'idillio viene a confluire soave nel predominante tema eroico: una fanciulla del luogo, colta, musicista, ardente patriota (è nella Falange femminile delegata per la stampa e propaganda), gli allieta dapprima con la sua amicizia il soggiorno in paese straniero, poi desta in lui un amore ricambiato, che si conclude con la promessa di nozze. L'amico lontano è di questo sentimento il confidente, l'illuminato protettore.

Quando Aurelio torna in patria, al campo a lui così caro di Gorizia, prepara il nido per la sua futura felicità, e chiede il permesso, divenuto nel frattempo necessario, per sposare la fanciulla straniera. Ma non giunge a realizzare il bel sogno: è trasferito a Bengasi. Vi è da poco; il 3 febbraio del '38 scrive per l'ultima volta all'amico, esprimendo la sua accorata nostalgia per Gorizia. Tre giorni dopo la sua giovane vita è spezzata. In quel giorno stesso il consenso era dato alle sue nozze.

Il volume, la cui pregevolissima veste tipografica fa onore a Trieste, si chiude con la commossa rievocazione che l'A. fa del ritorno in patria della salma di Aurelio, accompagnata dalla fidanzata maiorchina, e delle commosse onoranze tributatele a Trieste prima della tumulazione nella nativa Piove di Sacco.

Lina Gasparini

MARIANO RUGO, *Ferri battuti*, liriche, Torino, Edizioni Montes, 1939; pp. 109.

«Eppure non è un vinto» mi sono detto del Rugo sul finir di leggere queste sue liriche, che tanto sanno d'amarezza, di tristezza, di desolazione. Non è infatti un vinto colui che, sopraffatto, tenta una ribellione, seppure inutile, colui che, messo in catene, oltraggia e schernisce il persecutore. Tale è la posizione del nostro autore di fronte alla vita, espressa in queste sue liriche, ben modellate con materia egregia.

E non poteva non essere una materia egregia un'esperienza di amara solitudine, d'inutile lotta, di duro esilio, d'una vita insomma priva o quasi di luce, ad uno che sa trasformare in immagini di mordente poesia le grinze e le cicatrici che increspano il cuore che tal vita ha vissuto, e vive senz'ormai altra speranza che la morte, attesa pur essa senza quella serenità di chi in essa vede la sola benefica liberatrice, bensì con bisogno di una fine, sia pure trista, cupa, annichilente.

E' un pessimismo, ma un pessimismo che non nega l'esistenza di valori positivi, nè ad essi vuol comunque irridere: chè anzi deriva da un loro premesso riconoscimento, da una loro affermazione, e soltanto constata come però la vita ne ostacoli per lo più l'attuazione o quanto meno il prevalere: prevale il male sul bene, il vizio sulla virtù, la forza sulla giustizia. Con crudo realismo il poeta, che pare abbia conosciuto i colpi più duri del destino, si compiace di fermare in ben scolpiti versi momenti di contemplazione ironica dei casi della vita, d'indugiare, talora non senza sarcasmo, su certi aspri contrasti cui il mondo ci pone così spesso innanzi, di definire compiutamente e in profondità amarezze, rimpianti, stati d'animo d'angoscia e d'avvilimento, di tracciare, a mo' dei romantici, minute scene dal vero: ed è un verismo in cui la forma aderisce perfettamente alla sostanza, l'espressione al concetto.

Non è a dire che tutte indistintamente queste liriche risentano di stati d'animo di depressione o di sconforto: vi trovi, se pur raro, anche il sorriso, il momento d'oblìo, la visione serena. E il contrasto con lo sfondo rende anche più vive queste altre liriche, dà quasi loro maggior luce ed evidenza. Ma son rare, come abbiamo detto, chè la mestizia prevale così nella poesia di più vecchia data come nelle più recenti, perchè l'esperienza di dolore deve essere stata già della giovinezza, della prima maturità, che da essa dev'essere stata certamente anticipata.

Ci piace dunque il Rugo, e ne apprezziamo la poesia, poichè vi troviamo espresse le sensazioni nostre più incisesi nel nostro «io» con la punta della sofferenza, con il fosco dell'amarezza, ci piace il Rugo e ne apprezziamo la poesia perchè ci troviamo dinanzi ad un quadro della vita che, seppure ne riveli un paesaggio senza sole, ne esprime appieno, con maturità di disegno e finezza di colorazione, molti dei più tipici aspetti.

Mario Pacor

ERNESTO ELIGIO DOLCHIERI, *Eros allo specchio*, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940; pp. 215 (l. 10).

Già nella prefazione alla versione dello «Spirito e arguzia» del Weber, il Dolchieri così scriveva:

«Innegabilmente la letteratura si avvia verso una minore verbosità e un maggior contenuto. O dipenda il gusto dello scrittore dal gusto del mondo lettore o viceversa, certo è che il tempo dei *Miserabili* è finito e nessuno penserebbe adesso di scrivere un romanzo di decine di migliaia di pagine, o perchè correrebbe il rischio di non venir letto o forse, ripeto, perchè l'indole degli scrittori si è mutata col mutare del mondo industriale, scientifico, politico, ed il pubblico, assuefatto a trovare in una novella o in un epigramma una quantità di sensazioni altre volte diluite in migliaia di pagine, vi si è abituato e vuole, leggendo poco, legger molto, e leggendo molto, legger moltissimo. Creato poi questo clima letterario, succede la selezione naturale; il ribelle viene soppresso, e chi vuol vivere deve necessariamente adattarsi al nuovo ordine di cose e condensare un romanzo in una novella, un trattato in un aforisma . . .».

A tali principi il Dolchieri ha sin qui, in un ventennio, sempre maggiormente ispirato la sua produzione letteraria, e questo suo volume - «Eros allo specchio» - ne fa viva testimonianza.

Ma son poi tanto veri i presupposti? A parte che nè il Dolchieri nè alcun altro

possa seriamente affermare che sia possibile contenere un romanzo in una novella, non è detto che la letteratura sintetica rappresenti una conquista di valore definitivo. La sinteticità può bensì giovare a dare con immediatezza talune sensazioni, ma non riescirà mai a darne le altre, parimenti necessarie alla compiutezza di un'opera d'arte, intendo quelle relative alla forma. Ed io son certo che se oggi la facciata d'un palazzo è un piano marmoreo di pietra liscia traforato da aperture quadrangolari, domani quelle aperture torneranno ad esser finestre, magari bifore e trifore, ad avere i loro cornicioni, e sulla facciata riapparirannno e bugnato e lesene e aggeggi decorativi, per il semplice motivo che il crudo razionalismo non potrà troppo a lungo mantenere in eclissi totale l'estetica.

Se così è e sarà dell'architettura, altrettanto ha da essere per la letteratura, chè uno spirito educato non potrà non cercar sempre un equilibrio di contenuto e forma, un'osservanza delle più elementari norme estetiche, un'espressione del bello senza la quale non v'è arte ma solo raziocinio: e la letteratura, fino a prova contraria ha da essere arte, non scienza.

Ma, per tornare al libro del Dolchieri, al quale naturalmente neghiamo il diritto di autodefinirsi tipico esempio «della» nuova letteratura, diremo che in esso abbiamo però trovato un tipico esempio «d'una» nuova forma letteraria caratterizzata da una particolare concisione di stile e da una certa crudezza d'espressione dovuta all'asprezza dell'epoca. Come tale il volume, ch'è una raccolta di novelle a sfondo per lo più morale con tendenza ironica o di brevissimi apologhi della stessa tendenzialità, può anche recare un contributo ad una più completa conoscenza del fermento in cui ribollono, in questo nostro tempo di crisi della civiltà, i valori morali e le forme artistiche.

Gli spunti, spesso di fantasia sforzata o di ricercata originalità, sono però anche talora felici, di originalità autentica e d'una certa profondità di significazione. E questi bastano a dar valore a tutto il volume, neutralizzando essi in gran parte l'artificiosità degli altri.

Concludendo, anche questo nuovo prodotto della volontà di scrivere del Dolchieri ha, con qualche difetto, i suoi pregi, e merita d'esser letto e in parecchi punti, anche meditato, essendo comunque espressione di un'individualità ben determinata.

Mario Pacor

MARCELLO FRAULINI, *Grano del Carso*, liriche, Trieste, C. U. Trani editore, 1939, pp. 78.

Il mondo artistico letterario di Marcello Fraulini, con l'andar del tempo, si purifica, s'approfondisce, trae dalla vita vissuta nozioni nuove di bello, di vero. Queste sue liriche, che l'editore triestino Trani presenta tra le sue nuove accurate edizioni di cui bisogna dargli merito, hanno qualcosa di vivo e di profondo, di naturale e d'umano che si fa assai apprezzare, e che fa meditare.

Si dividono in più parti. L'una è principalmente fatta d'istantanee di vita cittadina, Trieste colta in taluni suoi aspetti caratteristici d'ambiente sia esteriore che umano, un'altra presenta invece alcuni quadretti di paesaggio, solitario o animato, del nostro Carso (da una di queste, tra le migliori, trae il nome il volumetto), una terza infine, in cui predomina il pensiero e l'esperienza della vita, s'intitola *Misteri della terra* ed ha tre liriche di profonda significatezza.

Dalla lirica «Grano del Carso» togliamo questa strofe:

Ma c'è una terra dove non è fede
soltanto il pane. Vidi una sassaia
miracolata dalle agresti mani
dei contadini e vidi le spighe
crescere bionde sulle pietre bianche.
E pensai al mare,
e pensai al deserto,
e mi convinsi al divino
e dissi a me stesso: - La bontà di Dio
nel Carso è opera dell'uomo ...

mentre quest'altri versi togliamo dalla lirica intitolata «La vita»:

C'è un'ombra che segue la strada del
[tempo infinita
e va nella notte col manto di stelle coperta;
non sembra passando se stessa, ma pure
[è la vita,
non resta e prosegue la via profonda,
[deserta.
Se bella sorride una volta in un fiore, in
[un canto,
se lascia un'immagine cara d'azzurre pu-
[pille
effimera cosa, ricordi; son poche scintille
gettate nel buio, son mesti sorrisi nel
[pianto ...

Ed abbiamo già dato così un piccolo saggio di quella ch'è oggi la lirica del Fraulini, fatta di buon ritmo, di vive immagini, d'acuto pensiero. E ci piace che, nella floritura di poesia che si nota feconda pur in questi nostri tempi duri, ci accada assai spesso di trovare, come nel nostro, tali buoni elementi.

Segno che se il setaccio del tempo tratterrà le molte scorie, ci sarà pur del buono che passerà, a dire che anche noi avemmo del sentimento e conoscemmo la poesia e sapemmo farne talora.

Mario Pacor

DONATELLO D'ORAZIO, *Scritti sul tamburo*, Diario d'un corrispondente di guerra, Bologna, Ed. L. Cappelli, pp. 194. (l. 9).

Donatello d'Orazio, il forte ingegno abruzzese, venuto a Trieste in grigioverde alla Redenzione, quivi sopratutto si conquistò il posto che s'è conquistato nel giornalismo e nella letteratura contemporanea, e sappiamo quale attaccamento egli portò a queste nostre terre, quanti e quali legami ve lo facciano sempre ricondurre nella sua spesso movimentata esistenza.

Di questi mesi riappaiono nel «Piccolo» suoi coloriti articoli sull'Africa Orientale, chè laggiù egli s'è sentito nuovamente chiamato dalla sua ansia di vita e laggiù è tornato, in cerca di nuove esperienze, di cui ci dirà domani con la vivace scioltezza di stile e le colorite imagini che gli son proprie.

Com'egli sappia intendere l'Africa e come sappia tradurre ogni esperienza in compiuta opera letteraria son prova questi suoi «Scritti sul tamburo», usciti tempo fa tra gli ultimi, ma tra i migliori, dei numerosi libri sulla guerra d'Africa.

A differenza di gran parte degli altri scrittori e giornalisti, di professione o improvvisati, che hanno scritto di ritorno dalla grande impresa, D'Orazio non ci presenta un comune diario, o una serie di cortometraggi o di istantanee, bensì una serie di bozzetti fatti da un pittore che ben sa usare e pennello e colore nel fermare, in rapidi schizzi, momenti e paesaggi, episodi ed ambienti.

La guerra sul fronte somalo vi appare, attraverso le sue fasi principali, sì, ma sopratutto attraverso il suo particolare aspetto, il suo sfondo, i suoi combattenti. Dall'Uebi Scebeli al Daua Parma al Ganale Doria, da Lughi Ferrandi a Dolei Dolei a Neghelli a Harrar, attraverso la boscaglia dell'Ogaden, in lotta con le orde abissine, uomini di saldissima tempra, di semplice ma altissimo sentire: la legione degli Italiani giunti volontari dall'Estero. Dai quadretti d'ambiente sulla vita dell'accampamento a quelli folcloristici sugli agglomerati indigeni, dalle storie dei nostri legionari a quelle degli ascari, dagli episodi di valore a quelli del più alto eroismo.

Il tutto è presentato dal D'Orazio con una vivezza di colore, una efficacia di rilievo, una sciolta purezza di stile che, in ciascun elemento, rivelano le caratteristiche più originali, personalissime, del nostro autore. Il quale sempre maggiormente ha in questi ultimi tempi saputo affrontare un suo problema stilistico, risolvendolo in una forma che può forse stare a rappresentare una novissima esperienza letteraria: intendo il liberarsi dallo schema sintattico del comporre, dall'imbrigliatura costituita dalla comune architettura del periodare. Il periodo doraziano si stacca a volte dal comune per contenere una accanto all'altra, nella forma e nella sequenza in cui si son presentate alla mente, e se necessario fuori dal rigore delle norme sintattiche, le varie imagini in cui si manifesta, nel suo sviluppo, il concetto o il susseguirsi di concetti affini.

Di questa particolarità, che va segnalata, voglio qui dare un saggio, e citerò all'uopo una pagina in cui è più accentuata, al fine di renderla più evidente ad ognuno. Che poi, sul brano, versi di note canzoni popolari e militari rientrino quasi nel contesto, insieme con tipiche frasi ormai famose, ciò ha rilevanza, al fine dell'esemplificazione cui tendo, solo per quanto concerne il lato esteriore, meramente grammatico, mentre contribuisce d'altronde alla viva originalità della pagina.

Siamo al principio del libro. I legionari sono in viaggio per l'Africa Orientale. Sosta a Porto Said.

Barche e motoscafi, motoscafi e barche girano rigirano intorno alla nave dei legionari come piccoli pianeti intorno a un astro, cantando, issando grandi ritratti del Re e del Duce. Un incrociatore inglese, all'àncora, risponde al saluto del Piemonte *da „gentleman", quasi da un'altra atmosfera. Andiamo in Abissinia; cara Virginia, ti scriverò - cantano i legionari; e i connazionali, uomini, donne, fanciulli, bambine, monache e frati, domandano: dov'è la vittoria? Di là dall'ultima trincea nemica, è la risposta d'uno che ha combattuto tra Gorizia e Plezzo, ed, evocati dalla vecchia parola d'ordine, fantasmi di montagne lontane ammiccano. Il cecchino comincia a sparare: tapum, tapum, tapum. Orgogli fanno saette dalle barche alle murate, dalle murate alle barche. Questa è la vita che piace all'ardito, all'aviatore. Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto. Via via il giorno si consuma, non come tutti gli altri*

giorni, ma nell'incontro di due fuochi fatti uno: il fuoco dei legionari e il fuoco degli Italiani del Canale. Poi il Piemonte *si costella di lampade, alla cui luce occhi di legionari entrano in rapporto con occhi di donne. Le donne cantano: la bandiera italiana è fra tutte la più bella, noi vogliamo sempre quella, noi vogliamo la libertà; e dalle murate i legionari, ebri di cimento, raccomandano, promettendo: mamma, non piangere se c'è l'avanzata, m'hai fatto ardito e non ho paura; asciuga il pianto della fidanzata.*

E' una pagina «sui generis», ma che, oltre che del vivace ingegno del nostro autore, dice di quella sua particolarità stilistica di cui dicevo. Ed attendiamo ora i prossimi doni che Donatello D'Orazio ha in animo di farci, doni di cui sappiamo che ha, in qualche busta, varie cartelle manoscritte e di cui ha, altrove, le nuove esperienze di cui essi saran frutto.

Mario Pacor

GARIBALDO MARUSSI, *Assalto al Palazzo*, Ancona, All'impresa del *Cònero*, 1940-XVIII, pp. 159 (l. 12).

Quando, due anni orsono, uscì il primo volume di Garibaldo Marussi, *Gente qualunque*, la critica lo accolse con sincera simpatia e subito riconobbe nei racconti che lo componevano il segno d'uno scrittore bene avviato. Oggi questo *Assalto al palazzo* conferma le doti che in quello si erano ravvisate. Mostra, anzi, un progresso. Infatti nei racconti di *Gente qualunque* la prosa era ancora umiliata e generica, volta affrettatamente al documento umano. Pareva che lì fossero scartati i valori della fantasia in favore di una scarna oggettività. Non ora che il Marussi abbia rinunciato ad una tendenza documentaria, che è forse al fondo del suo animo d'artista, soltanto la sua prosa s'è arricchita, fatta meno approssimativa, e l'andatura della descrizione ha preso un vigore evocativo più sostanziale.

Si potrebbe dire che in questo volume è l'evocazione che fa documento e propriamente la fantasia che ne sorregge il tessuto. Così una vibrazione tutta particolare circola per le pagine del libro e ne spande l'eco. Il descrivere dell'argomento prende mosse rapide, le scene si susseguono veloci, una tensione senza soste colloca mobili riferimenti. E l'atmosfera par sempre surriscaldata.

Gli otto capitoli in cui il libro è diviso costituiscono otto separate avventure vissute nella Fiume dannunziana e la ragione per cui fanno corpo unico è in quell'ambiente d'eccezione nel quale si svolsero e che il Marussi ci presenta con felice quanto poetica evidenza. Questo ambiente arroventato da un sentimento epico è il vero protagonista che occupa tutta la scena: le cose che in esso accadono portano in sè l'impronta d'una vita straordinaria, sì che ogni fatto assume il carattere di evento leggendario. Popolo e legionari, riuniti nella mirabile ed eroica avventura, qui vivono con un'intensità che acuisce i sensi ed arricchisce le facoltà. Un trepido incanto, quando non addirittura un miracolo, par stare alle origini d'ogni avvenimento, e dovunque la passione ingigantisce la realtà.

Marussi spiega dinanzi a noi questa realtà con quel calore che soltanto può provenire da chi ad essa è stato vicino, da chi per lungo tempo ne ha ascoltato l'eco. Essa è per lui, oggi, ricordo che da molto ha portato in sè e quindi la richiama sorretto da una sensibilità educata. Quanto ha visto e vissuto, quanto ha depositato dentro di lui, in un senso di epica purezza, troviamo nel volume ridato con passione erompente. E se più sopra abbiamo parlato di documento, vogliamo ora chiarire che questo è cosa tutto diversa dalla cronaca. Unicamente e proprio perchè i fatti narrati sono giaciuti nel cuore, hanno perduto la loro occasionalità e possono rinascere per tramite della fantasia in una composizione artistica. Chè il Marussi l'arte ha tenuto presente e questa subordinato alla celebrazione. Se poi l'una e l'altra si sono felicemente incontrate sul terreno descrittivo ciò si deve a null'altro che alla capacità trasfiguratrice ed assorbente dello scrittore. Chè, prevenendo un'obiezione di certi facili critici, a noi non interessa ricercare la realtà storica dei fatti, essendoci sufficiente che il testo corrisponda ad un'emozione sincera, che esso ricrei per noi il senso più profondo di quello che fu, allora, la realtà vissuta: quel senso insomma che non ha interessi pratici.

Il Marussi fa dunque in questo libro della narrativa epica: trasforma e deforma secondo che il sentimento gl'impone. Talvolta si lascia prendere la mano e ne viene un surrealismo eccitato ed eccessivo, come nel secondo capitolo. Ma nell'insieme sa attenersi ad un rigore, ad una scrittura sorvegliata nella sua nervosità quali nel primo volume certamente non si riscontravano. Così l'avventura si colloca entro una forma conchiusa, non sba-

lorditiva anche se generosa. E se questo volume potrà in un secondo momento apparire come marginale nella produzione del Marussi, resterà sempre però una pregevole testimonianza della sua attività letteraria.

Materia dunque varia ed umana quella che il Marussi ha trattato con scopi poetici, ed in tale composizione ha raggiunto risultati assai probanti. Non sempre la scrittura ha un periodo luminoso e plastico; a momenti quel voler andare diritto al fine scarta ogni possibilità di approfondimento dello stile, ma corrisponde alla natura dello scrittore, cui non interessava d'altra parte l'accordo di molte figure, bensì di dare una rappresentazione diciamo così corale d'una folla, dei sentimenti comuni di questa. Le figure sono gli elementi che commentano, l'ambiente è quello che agisce.

Fiume in vero non aveva avuto ancora una celebrazione così artisticamente calda, così pregnante, se si tolgono le opere di D'Annunzio e forse di qualche altro. Ma questo volume del Marussi resterà una delle opere più ricche e più valide che tramandino il suo cuore, dicano come quella «avventura» sia stata una ragione insopprimibile del suo sentimento per il quale sofferse e gioì con ogni abnegazione. Ed accanto ai tanti lavori di storia *Assalto al palazzo* si colloca come un'opera d'arte vera e propria. Ciò che è fortuna per la città e per l'autore.

Umbro Apollonio

GIUSEPPE ZOPPI, *Presento il mio Ticino* (con 40 illustrazioni fuori testo e una carta) - Milano, A. Mondadori, 1939-XVII, pp. 216 (l. 12).

Con quanto immenso piacere scorriamo le pagine di questo libro da poco venuto alla luce, nel quale Giuseppe Zoppi da figlio fedele ed innamorato del suo Ticino, ha inteso descriverne le bellezze, i fascini, gli incanti, illustrarne le memorie e le glorie, presentarne mille curiosità e cose d'interesse, ritrarne figure e tipi.

E il Ticino ci è presentato principalmente quale una terra schiettamente italiana per antiche tradizioni, per costumi, per abitudini, per linguaggio, per ragioni di cultura e di tendenze spirituali.

I ticinesi hanno per vero dimostrato di essere italiani nelle varie epoche della loro storia. I migliori tra essi si sono immedesimati nella nostra vita nazionale tesa verso le sue più aspre e superbe conquiste civili. E hanno offerta ogni più commovente solidarietà fraterna nelle lotte con cui cercammo di affrancarci dalla oppressione straniera.

Di più nomi ticinesi si onora l'intera famiglia italiana. Lo Zoppi rievoca fra altri nomi quello di Vincenzo Vela, lo scultore principe vissuto dopo il 1848 a Torino, *uomo di azione e di passione che nel '47 impugna la carabina in Svizzera, nel '48 in Italia, quando a Sommacampagna un amico come lui ticinese, come lui volontario gli cade morto fra le braccia.* E rievoca i due maestri impareggiabili, ai quali Venezia e in parte le altre terre venete sono debitrici di insigni monumenti e imperiture opere d'arte: Pietro Solari, meglio conosciuto in arte come Pietro Lombardo, e Baldassare Longhena, ambidue ticinesi, il primo in modo indubbio anche di natali ed il secondo molto probabilmente nato a Maroggia, patria certa del padre suo Melchisedech.

Il Lombardo fu anche capostipite di una dinastia di artisti veneziani architetti e scultori, tutti favoriti dalla celebrità. Nè a Venezia può essere dimenticata un'altra dinastia di personalità variamente illustri, quella dei Fossati, scesa in Italia da Marcote, durante il Settecento.

Nè dimentica lo Zoppi di accennare a quel lembo ameno e delizioso del Ticino che fu immensamente caro ad Antonio Fogazzaro, la Valsolda.

Sulla villa, dove il grande Vicentino soleva così spesso soggiornare c'è questa iscrizione: *„Ad Antonio Fogazzaro - Cui adolescente svelò la natura il Divino - Nella pienezza della vita diede gloria - Dopo ogni battaglia pace - La Valsolda".*

E commenta l'Autore: *„Dopo ogni battaglia pace, sarebbe difficile dir meglio. Non si può immaginare luogo più veramente tranquillo di questo".*

Il carattere italiano del Ticino risalta chiaro e preciso al visitatore che lo percorre dal confine dell'Italia al passo del San Gottardo. Il paesaggio così ridente e solenne nella sua varietà, l'abbondante profusione di segni d'arte fin nei più nascosti villaggi, nei più remoti angoli del Paese, sono lì a darcene lampante testimonianza. Ben poteva il Ticino dare agli italiani d'oggi un poeta del valore di Francesco Chiesa.

Il libro è costituito da una successione di quadretti i più differenti ma che si pongono e si coordinano entro la stessa cornice, offrendo il complesso più armonioso.

Lo Zoppi è senza dubbio un narratore piacevole, arguto alle volte e sempre signorile e convincente, ma primieramente e

soprattutto poeta autentico sincero, che sa cogliere il tratto di poesia in ogni anche più modesto particolare ed esprimerla con arte delicata e squisita.

Il suo libro è meritevole della più simpatica generale attenzione a motivo del soggetto che vi è trattato, acquista pregio non comune per la maniera come è scritto, si affianca degnamente fra le altre opere letterarie con cui lo Zoppi si è in modo brillante fin qui affermato. E quasi per accentuare il bello ed il grande che caratterizza il Ticino, si adorna d'una serie di illustrazioni nitide ed attraenti.

Sono di avviso che forse mai come in questo caso l'illustrazione sia stata impiegata con tanta efficacia a commento del testo.

Vincenzo Marussi

GIUSEPPE FURLANI - *Storielle quasi vere per ragazzi quasi adulti* - Istituto delle edizioni accademiche - Udine 1998, - pp. 322 (l. 12).

L'operosità dei mulini sui lumi, con lo scroscio impetuoso dell'acqua, che precipita spumeggiante dalla doccia sulle pale della ruota in movimento, e col rumore all'interno della macina, che gira riducendo il grano in farina, riesce sempre assai gradita.

Sull'Alto Timavo vi è ad Auremio un mulino fuori dall'abitato, in una posizione incantevole, la quale offre anche il godimento di uno di quel paesaggi romantici, che sembrano creati dalla fantasia di un pittore; con un'isoletta boscosa in mezzo al fiume, congiunta da un ponte rustico ad una sponda e da una leggera passerella all'altra. Tante volte, dopo coricato, mi compiacqui attendere il sonno con la deliziosa visione nella mente.

Al mulino di Auremio pensai allorchè, durante una visita dei numerosi ambienti che formano lo studio di Giuseppe Furlani, studio d'artista, di poeta e di tecnico, sostando nella galleria dei quadri, mi fermai davanti a una tela, la quale rappresentava appunto un mulino; e manifestai i sentimenti che quel dipinto mi richiamava.

Giuseppe Furlani prese allora il più recente volumetto da lui pubblicato: «Storielle quasi vere per ragazzi quasi adulti», l'aprì alla pagina, che recava il titolo di una delle otto novelle: «Il mulino», e me lo porse.

Quel racconto semplice, scorrevole, che presenta un vecchio molinaro del Friuli, fedele al metodo tradizionale del mestiere, e il suo primogenito, che dopo essersi arricchito in America nella grande industrria panificatrice meccanica, rimpatria per tornare a dar vita al mulino avito secondo le usanze paterne, descrive l'antichissimo complesso strumento con una simpatia ben meritata.

Poichè il bollettino bibliografico della *Porta Orientale* non ebbe ancora a segnalare questo piacevole libro del versatile scrittore nostro, approfittai dell'occasione che mi si offerse per riferirne ai lettori della rivista. E lessi, l'una dopo l'altra, le otto novelle con crescente interesse, per la spigliatezza dello stile, per un'arguzia saporita e per il mirabile studio che alcune d'esse rivelano della curiosa psicologia degli animali.

Angelo Scocchi

FEDERICO AUGUSTO PERINI - *Giornalismo ed opinione pubblica nella rivoluzione di Venezia* (fine secolo XVII-1849), Fonti - Bibliografia - Iconografia. Società Cooperativa Tipografica, Padova, 1938-XVI; pp. 299.

IDEM, *Volume primo (sec. XVII - gennaio* 1798), pp. 403.

Chi fa la storia di Venezia non può dimenticarsi di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia per infinite ragioni che qui è inutile ricordare. Ed i molti riferimenti che il Perini fa delle nostre regioni in questi suoi due volumi (e certo molto maggiori ne leggeremo nei prossimi due, specialmente nell'ultimo che tratterà specificamente del '48) non può farci passar sotto silenzio quest'opera che, per l'importanza stessa di Venezia nel Risorgimento italiano, per la copia di documenti ignorati che ci presenta, è certamente destinata ad avere risonanza nazionale.

Il tema propostosi dal Perini è la rivoluzione veneziana che si matura ed esplode nel '48 per cedere alle armi ed al blocco nel '49.

Ma non è dal marzo 1848 che prende le mosse il Perini, il quale intende esaminare la formazione dello spirito rivoluzionario dei veneziani da Campoformio, anzi, prima, da quel diffondersi del sentimento d'unità italiana che si manifesta

coll'entrata delle truppe del Bonaparte in Italia. Da questa concezione della visione storica - quanto mai giusta - sorge quest'opera che speriamo di poter quanto prima giudicare nella sua completezza. Ma esaminiamo dapprima il volume (un volume intero!) dedicato alle fonti, alla bibliografia ed all'iconografia di cui il nostro autore si è servito per questo suo poderoso studio che è presentato con affettuose parole da Paolo Orano.

Il volume delle fonti (chiamiamolo brevemente così) contiene, oltre una «professione» sul valore della storia del giornalismo negli studi sull'opinione pubblica del Risorgimento, un'ampia visione panoramica di tutto il lavoro, che necessariamente non possiamo riassumere. In esso, lo ricordiamo subito, sono intercalate sessantacinque illustrazioni (disegni, manifesti, testate di giornali, eccetera), per la gran parte editorialmente inedite.

Ma se non possiamo riassumere il testo di questa visione storica, ricorderemo per lo meno gli accenni che l'autore fa alle terre della nostra sponda.

Già nelle prime pagine, parlando della prima rivolta dei veneziani contro gli stranieri, quella del maggio 1797, contro il corpo d'occupazione francese, il Perini ci ricorda un triestino, Giuseppe Lorenzo Gatteri che in un suo disegno rappresenta, sul ponte di Rialto, un sanguinoso episodio della lotta del popolo veneziano insorto per la difesa dell'antico regime. Soltanto che qui il Gatteri è chiamato «disegnatore veneziano»: probabilmente il Perini intende dire «di scuola veneziana», ma è evidente che sarebbe stata utile questa specificazione onde evitar equivoci.

Più in là il nostro autore ricorda un programma politico del 1818 che vagheggiava il ripristino della repubblica di San Marco da riunire con altri undici stati della penisola in una federazione italiana: uno di tali stati avrebbe dovuto avere per capitale Trieste.

Del 1836 il Perini ricorda come la costruzione della ferrovia Venezia-Milano fu l'occasione per molti patriotti di Venezia d'apparir sulla scena pubblica, e come la **Favilla» di Trieste pubblicò** un appello alle donne italiane scritto dal Tommaseo, un appello così fervente da venir chiamato «Marsigliese della ferrovia», il quale sosteneva, come gli altri scritti degli altri patriotti, la necessità di sottoscrivere il maggior numero possibile di azioni onde favorire la causa nazionale.

Il Perini ricorda poi come la notizia della rivoluzione di Vienna del '48 è stata portata a Venezia da un vapore proveniente da Trieste (era un vapore del Lloyd come noi ben sappiamo; ci ricorda Pacifico Valussi che lascia la direzione de «L'Osservatore Triestino» per accorrere a Venezia; ci ricorda l'opera del Valussi e del Dall'Ongaro a Venezia. E con ciò abbiamo terminato il nostro rapido esame al volume delle fonti.

Passiamo ora al primo volume del Perini, volume nel quale è esaminata la parabola discendente della repubblica di San Marco nella sua ultima fase, quella che dalla neutralità disarmata porta a Campoformio. Osserviamo anche in questo volume quanto si riferisce alle nostre terre.

Vi troviamo citata la «Gazzetta goriziana» del Valeri, il più antico giornale della nostra regione essendo del 1774, poi il giornale del De Coletti, «L'Osservatore triestino» del 1784. L'Istria vi appare anzitutto perchè in essa cerca rifugio il procuratore veneziano Francesco Pesaro, sfuggito all'arresto quando nel 1797 la repubblica, supina agli ordini dell'ambasciatore napoleonico Lallement, perseguita gli stessi patriotti che hanno il grande torto di tentare in qualche modo d'arginare l'inframettenza francese diretta a far, con intrighi diplomatici, di Venezia un dominio di Parigi.

E' ricordata pure l'opera di Rocco Sanfermo che, nel periodo municipalista veneziano, si adoperò con ogni mezzo per salvaguardare l'onore e l'avvenire della sua patria, ed illuso nella grandezza d'animo della Francia, si sforzò di convincere il Direttorio affinchè l'Italia fosse unita in un sol corpo e governata secondo principi di libertà. Uno dei punti basilari del suo programma era il rivendicare all'Italia l'Istria e la Dalmazia. La dimostrazione del buon diritto italiano sull'Istria e sulla Dalmazia ci viene dato più in là, dal Perini stesso, quando questi ricorda la disgregazione dello Stato veneziano avvenuta per opera del Bonaparte e dell'Austria. Nell'Istria il popolo si ribellò contro quei nobili che sospettava favorevoli al nuovo stato di cose, e nella Dalmazia «le testimonianze di riconoscenza, di affetto, di devozione alla Serenissima si ripeterono in ogni isola, in ogni borgo».

Nella Dalmazia, dopo il trattato di Campoformio, trovò rifugio l'ultima virtù dell'antica Repubblica, sicchè gli austriaci dovettero assistere alle dimostrazioni che accompagnarono il ritiro della bandiera di San Marco. «A Zara», ci dice il Perini, «il ritiro del vessillo era avvenuto fra il pianto e il singhiozzo. Il maresciallo Stratico lo consegnò in duomo al vicario generale monsignor Armani, che, intonato il *De profundis* e lasciatolo baciare dai cittadini, lo seppellì.» Il Perini poi ci ri-

produce il discorso tenuto dal comandante della fortezza di Perasto il 22 agosto 1797, quando questi portò il gonfalone di Venezia in chiesa, prima di chiuderlo in quella cassetta che fu poi riposta come santa reliquia sotto l'altare maggiore, discorso tenuto fra le lagrime ed i singulti dei presenti in cui il «ti co nu, nu co ti» è un grido di dolore che supera l'ambito ristretto di San Marco per raggiungere quello dell'Italia per la quale sarebbero state votate le sostanze, il sangue, la vita dei dalmati, i quali affermano decisamente alla madre patria: «piutosto che vederte vinta e disonorà dai toi, el valor nostro e la nostra fede se avarave sepelio soto de ti.»

Questa la spulciatura rapida che abbiamo voluto fare dell'opera del Perini su quanto riguarda la sponda orientale dell'Adriatico, ma certo che essa non rappresenta la parte essenziale dell'opera che, per i documenti esaminati e per l'acuta analisi che il nostro autore ne fa, rappresenta un cospicuo contributo alla storia del nostro Risorgimento, e determina una nuova visione storica del contributo di Venezia al rinascere di questa nostra Italia che, iniziatosi potenzialmente nell'epoca napoleonica come bisogno di collettività e non come aspirazione di singoli, poeti o pensatori, trova l'inizio del non ancora raggiunto apogeo nei giorni nostri.

Giuliano Gaeta

MARINO FORTUNA, ***Il rimborso delle spese di spedalità per mancata assicurazione obbligatoria e contro la tubercolosi*** - Tipogr. Edit. Cesare Nani, Como, 1939-XVII; pp. 12.

Un'interessante questione giuridica viene affrontata dal concittadino avv. Marino Fortuna in questo suo breve ma succoso saggio. La questione è la seguente: si presenta talvolta il caso che una persona, colpita da una forma di malattia tubercolare acuta ed accolta perciò in un ospedale, non sia stata mai assicurata dal suo datore di lavoro per la tubercolosi. Di conseguenza, l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, richiesto dal comune di domicilio di soccorso del degente - che è il creditore delle spese di spedalità - del relativo rimborso, non dia corso alla richiesta, pur obbligando il datore di lavoro inadempiente al pagamento di una penalità oltre ai contributi non versati. In considerazione al fatto che precise norme legislative stabiliscono che i proventi delle penelatià vadano a beneficio dell'Istituto, che d'altra parte non esercita le sue prestazioni assicurative se i contributi non sieno stati tutti in precedenza versati, sorge il quesito se il comune del domicilio di soccorso abbia facoltà d'azione avverso l'infermo, i suoi eredi legittimi o testamentari, i suoi congiunti ed, infine, le persone civilmente responsabili della sua malattia, e se l'abbia avverso il datore di lavoro dell'infermo a titolo di risarcimento del danno «come indirettamente allo stesso causato per la mancata assicurazione del prestatore d'opera».

In base ad argomentazioni rigidamente giuridiche il Fortuna conclude che il comune può agire soltanto «con le modalità previste dalla legge 3 dicembre 1931, n. 1580, nei confronti dell'infermo od in difetto, dei suoi eredi legittimi e testamentari, od in difetto, dei di lui congiunti tenuti per legge agli alimenti, od in difetto ancora, delle persone civilmente responsabili delle ferite o delle malattie che resero necessario il ricovero». Resta pertanto escluso che il comune possa rivalersi, agli stessi effetti «contro l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, per indebito arricchimento, nè può esperire contro il datore di lavoro, che non ha assicurato il degente, azione diretta o surrogatoria per risarcimento del danno subito od infine l'„actio de in rem verso"».

Le ragioni per cui il comune non possa rivalersi contro l'Istituto le abbiamo già considerate. Non può rivalersi contro il datore di lavoro per azione diretta in quanto ogni azione per risarcimento di danni presuppone necessariamente l'avvenuta violazione d'un diritto del danneggiato da parte del danneggiante e nessun obbligo al riguardo sussiste da parte del datore di lavoro rispetto al comune; non per azione surrogatoria, e la giurisprudenza ha fissato la massima che al datore di lavoro inadempiente non sieno applicabili sanzioni diverse da quelle previste specificamente, nè contro di lui si può agire per risarcimento di danni in dipendenza della mancata assicurazione (*quod legislator voluit dixit, quod voluit tacuit)*; non per *actio de in rem verso*, perchè vi mancano i due requisiti necessari, giacchè non si è eseguita una prestazione cui un altro sarebbe stato tenuto, in quanto il datore di lavoro non era tenuto al pagamento delle spese spedaliere, e non c'è stato il vantaggio del secondo, in quanto, pagando le prescritte penali all'Isti-

tuto, il datore di lavoro è stato tutt'altro che avvantaggiato.

Nel campo del diritto positivo il raziocinio del Fortuna è perfetto, e qui egli si ferma. Ma se consideriàmo la cosa dal punto di vista del diritto naturale? Non è certo il caso di drammatizzare ripetendo la trita frase: *summum ius summa iniuria*. In piena coscienza però possiamo affermare che se ciò è giusto, non è equo. Consideriamo la cosa da un punto di vista sociale, e non sarà difficile concludere cioè non essere equo che le conseguenze di un errore o del malvolere di un datore di lavoro le debba sopportare l'infermo stesso o i suoi eredi e via di seguito, piuttosto che il vero responsabile o l'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale, il quale poi, col pagamento da parte dell'inadempiente dei contributi arretrati e della penalità prescritta, viene, in effetti, ad avere un arricchimento effettivo senza nessuna contropartita neppure di carattere eventuale. Cert'è che l'applicazione del diritto positivo porta talora a dei casi simili per non potere il legislatore prevedere tutti i casi specifici. Ma ci pare altrettanto certo che non alle conseguenze suesposte mirasse il legislatore, che tali conseguenze non siano nello spirito della legge, che non siano nello spirito della legislazione sociale italiana.

Ed è questo il punto che avremmo avuto caro che il Fortuna avesse affrontato sia pur ponendosi fuori dal diritto positivo puro e semplice.

Giuliano Gaeta

SCADENZARIO

30 aprile 1849: i soldati di Garibaldi infliggono una sconfitta ai soldati francesi mandati a stroncare il primo tentativo del Risorgimento italiano per restituire Roma alla Nazione.

Mazzini allora scrisse: „La Francia ha perduto su noi ogni influenza politica. Essa ha perduto ogni diritto alla nostra simpatia".

Non dimentichiamo.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI

ALESSANDRINI GARIBALDO, *Sabbie fiorite*, Asti, Edizioni «Poeti d'oggi», 1940-XVIII, pp. 101 (l. 10) — Decimo libro di questo poeta-scultore, ch'è tra i più apprezzati interpreti delle aspirazioni dell'anima moderna. Dai *Canti dell'Io* ai *Canti fra l'erbe* è tutta un'ascensione verso la pura intuizione dell'infinito attraverso sempre più raffinate sensazioni cosmiche.

BAEUMER GERTRUD, *Der Berg des Koenigs*, Das Epos des langobardischen Volkes, Muenchen, Verlag F. Bruckmann, 1938, II.a ediz., pp. 365. (V. G. ANSALDO, *Alboino sul Matajur* nel «Piccolo», Trieste, 11, II, '40; e, ibidem, 14, II: *Matajur o Monte Re?* L'ascensione di Alboino, quello che dicono le carte di Paolo Diacono e quello che fa supporre il ragionamento).

(BETTELONI GIANFRANCO), *L' „Idillio domestico" e la „Piccola epopea per fanciulli" di Vittorio Betteloni*, Note illustrative di G. B., nel centenario della nascita 14 giugno 1940, Verona, La Tipografia Veronese, 1940-XVIII, pp. 46. — Pubblicazione opportunissima, interessantissima.

BRUERS ANTONIO, *Beethoven*, catalogo storico-critico di tutte le opere, Roma, Dott. Giovanni Bardi ed. 1940-XVIII, pp. 427 (l. 40), con fregi e illustrazioni; silografie di *Diego Pettinelli*. — Opera insigne, personalissima nella costruttura e nei giudizi; importantissima per la ricchezza e precisione di dati biobibliografici e per la serietà, l'acutezza della valutazione critico-estetica. Fatta con tutta la cura scrupolosa del metodo storico-filologico e col buongusto di un finissimo artista. In quest'opera di «sintesi» fra cultura, politica, economia, fra pensiero ed armi d'Italia e Germania, quest'opera acquista un significato capitalissimo: è non solo un atto di riconoscimento, da parte di un nobile scrittore italiano, al genio artistico germanico, ma è una prova di fraterna collaborazione.

CARPI RENZO, *Diario per Aurelio*, Trieste, Offic. graf. L. Smolars e Nip. 1939-XVIII, pp. 248 (ed. f. c. di 250 esempl.)

CARRARA DOLFO (Marmul), *Pivetis*, rimis gurizzanis, Gorizia, Tipogr. Sociale, 1939-XVII, pp. 47 (l. 5).

CERRUTI FRANCESCO E ROSTAGNO LUIGI ANDREA, *Vocabolario della lingua italiana*, con ricca nomenclatura figurata e non figurata e la *nomenclatura fascista*, Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1940-XVIII, pp. XI + 1681 (l. 50). — Il Rostagno ha rimesso a nuovo il vocabolario del Cerruti, aggiornandolo per quanto riguarda la nomenclatura fascista. Utile non solo per questo, ma anche per altre novità e soprattutto per aver «addotto l'etimologie più sicure di tutte le voci».

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA, *Italia meridionale e insulare - Libia*, Guida breve, vol. III (8 carte e 34 piante di città), Milano 1940-XVIII, pp. 448. — E' la terza parte della preziosa *Guida breve* d'Italia, compilata, per iniziativa della benemerita *Confederazione turistica italiana*, con tutta la cura ed esattezza che contraddistinguono le sue pubblicazioni.

COSSAR RANIERI MARIO, *L'arte delle carte da giuoco nella Venezia Giulia*, Roma, Istituto grafico tiberino (estratto dalla Rivista «Lares», n. 1, febbr. 1940-XVIII), pp. 31-53.

DARDI DINO, *Civiltà*, Trieste, C. U. Trani ed. 1940-XVIII.

DIAS WILLY, *Il sentiero fra le pietre*, romanzo, Bologna, Licinio Cappelli ed. 1940-XVIII.

DONATI PETTENI G., *Nella luce del sacrificio*, Prefazione di *Antonio Locatelli*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1940-XVIII, pp. 188 (l. 15). — Ristampa dell'edizione del 1928, della quale facemmo a suo tempo la segnalazione nel «Brennero» di Trento, 22, XI, '28: *Carte di nobiltà*. La ristampa è dovuta all'iniziativa della Vedova di Giuliano Donati-Petténi, iniziativa opportunissima, come dice Enrico Grassi in una lettera alla degna signora, per «la profonda virtù razziale» ch'emana così dallo scritto del Donati-Petténi come dalla prefazione di Antonio Locatelli. Medaglia d'oro il Locatelli, grande invalido di guerra il Donati-Petténi: due combattenti dei quali va coltivata la memoria per l'esempio che hanno dato — appunto — di *sacrificio* alla Patria.

FARINELLI ARTURO, *Nel mondo della poesia e della musica*, Roma-Torino, S. A. Casa Ed. Nazionale, 1940-XVIII, Vol. II, pp. 406 (l. 30). — nella «Collezione critica *Europa Giovane*». Il I volume della raccolta comparve l'anno scorso. Anche qui la solita ricchezza farinelliana di argomenti e di notizie; la penisola iberica, con la Spagna e il Portogallo, vi tiene il primo posto; seguono la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Polonia, l'America, con l'Argentina e l'Uruguay. Forma parte a sè un gruppo di saggi, di considerazioni generali (sul «potere della musica» o su «l'Italia e il romanticismo musicale») o di singole rievocazioni personali (G. B. Pergolesi, Gerolamo Frescobaldi, Vincenzo Bellini, Francesco Liszt).

FOGOLARI GINO, *Commemorazione del M. E. Prof. Giuseppe Gerola*, estratto dagli «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», A. 1938-39, T. XCVIII, P. I Venezia, 1940-XVIII; pp. 73.

GALL PIERO, *Igiene della maternità*, Udine, Istituto delle Edizioni accademiche, 1940-XVIII (l. 10).

GULLI FRANCESCO, *Nove pezzi per violino*, Milano, Casa Carisch, 1940-XVIII, («Piccolo», 1, V, 40).

LORI TITO, *La grande strada*, romanzo, Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1940-XVIII, pp. 357 (l. 15).

MANZONI ALESSANDRO, *I Promessi Sposi*, col commento di *Piero Nardi* Milano, A. Mondadori, 1940-XVIII, pp. X + 870 (l. 18). — Edizione esemplare, per dottrina, acutezza e buongusto. Uno strumento di prim'ordine offerto a insegnanti e studenti di ogni grado scolastico e a tutte le persone amanti della cultura.

MARTINOLI ETTORE, *Finlandia*, carme moderno, Trieste, Casa Ed. C. U. Trani, 1940.

MARUSSI GARIBALDO, *Assalto al Palazzo*, Ancona, All'insegna del Conero, 1940-XVIII, pp. 159 (l. 12).

MOLAJOLI BRUNO, *La Basilica Eufrasiana di Parenzo*, con prefazione di *Silvio Benco*, Udine, Ed. «La Panarie», 1940.

POLLI BICE, *Il raggio oltre la fronda*, liriche, Udine, Tip. D. Del Bianco e f. 1940-XVIII, pp. 95 (l. 10).

SCOCCHI ANGELO, *Tre vescovi di Trieste*, Trieste, Tipografia Giuliana editrice 1940-XVIII, pp. 39 (l. 5).

OGNUNO AL SUO POSTO

Quando si è mobilitati spiritualmente, si serve la Patria tanto nell'officina quanto in trincea.

Faccia ognuno il proprio dovere, qualunque sia il posto assegnatogli.

L'importante è che dal fronte interno al fronte esterno non ci sia la menoma discontinuità. Devono formare entrambi un blocco unico e compatto, incrollabile.

ANNO X - FASC. 8-9-10 AGOSTO-SETTEMBRE-OTTOBRE 1940-XVIII

LA PORTA ORIENTALE
RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI
Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini

L'ITALIA IN GUERRA

L'entrata dell'Italia in guerra data dal 10 giugno 1940: l'Italia s'era già messa in linea, come più volte hanno rilevato i giornali tedeschi, fin dal primo settembre 1939, assumendosi il controllo del Mediterraneo, dei Balcani e del fronte alpino francese. Suo cómpito, secondo il piano prestabilito dell'Asse, era immobilizzare in quei settori quante più forze fosse possibile degli eserciti anglofrancesi, controbattere e paralizzare la campagna diplomatica delle potenze plutocratiche nel sud-est europeo, nell'Oriente e nell'Africa, impedire che potesse ripetersi «il miracolo della Marna» del 1914 contro la nuova avanzata germanica su Parigi.

Quando giunse il momento di partecipare alla guerra anche con le armi, l'Italia non esitò ad uscire dalla «non belligeranza» passando all'azione militare diretta.

Dai 21 ai 24 giugno avvenne lo sfondamento del fronte alpino occidentale, con una penetrazione di 35 chilometri nel territorio francese. Dagli 8 ai 9 luglio avvenne il primo grande scontro tra flotta inglese e flotta italiana nel mare Jonio, con la sconfitta dell'inglese.

Ai 10 giugno era stata fatta la dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia. Ai 17 la Francia capitolava e chiedeva l'armistizio. Ai 18 il Duce e il Führer s'incontravano a Monaco per accordarsi sulle condizioni da concedere. Ai 24 la Francia firmava le condizioni dell'armistizio con l'Italia, dopo aver firmate quelle con la Germania.

Non era ancor passato un mese dall'entrata dell'Italia nella guerra guerreggiata e l'Italia aveva offerto alla causa comune la vita di Italo Balbo: un valore umano che pareggia bene il sacrificio d'intere armate. Ma la conquista di Berbera non ha tardato a vendicare il glorioso Caduto di Tobruk.

Sotto i colpi dell'Italia fascista l'Impero coloniale britannico comincia a sgretolarsi nell'Africa Orientale, mentre sotto i colpi della Germania nazionalsocialista Londra vede crollare la sua egemonia continentale europea. (Nè i discorsi di Churchill varranno a scongiurare l'ineluttabile).

Oggi l'Europa è tutta un fervore di Stati, che — nell'imminenza della vittoria definitiva dell'Asse — si affrettano a riformare la propria costituzione secondo gl'ideali politici e sociali del corporativismo, per non rimanere esclusi da quella nuova (veramente nuova) Società delle Nazioni che dovrà emergere dalla pace riparatrice ed espiatrice dei delitti di Versaglia.

Lo Stato che al tavolo della pace si presenterà potendo vantare la più lunga esperienza nell'arte del governare i popoli, le realizzazioni de' mezzi più pratici e sicuri per riorganizzare la società moderna sui cardini del lavoro, della famiglia, della patria, dell'umanità, è l'Italia: — alla sua testa è il Capo del Fascismo, nel diciottesimo anno dopo la Marcia su Roma; la rappresenta, davanti al mondo, un Sovrano che ha celebrato da poco il quarantesimo anno del suo Regno, che ha sempre creduto nelle virtù di resistenza e di continua rinascita del suo popolo e al quale il suo popolo è sempre stato fedele; un Sovrano che, dopo quattro guerre vittoriose, muove ora incontro alla vittoria della guerra più grande, dalla quale il Regno, già ridiventato Impero, prenderà lo slancio verso nuove mète di civiltà romana.

LA PORTA ORIENTALE

AL RE GIOVINE

T'elesse il destino — all'alta impresa audace. — Tendi l'arco, accendi la face, — colpisci, illumina, eroe latino! — Venera il lacoro, esalta il forte! — Apri alla nostra virtù le porte — dei dominii futuri!

Gabriele d'Annunzio

ORIGINI DEL DOMINIO DI VENEZIA NELL' ISTRIA

(932-1150)

CAPITOLO I.

ANTICHISSIMI VINCOLI DI FRATELLANZA FRA VENEZIA E L' ISTRIA.

L'Istria in gran parte è una terra quasi ancora sconosciuta. Eppure essa può vantarsi di essere una regione storica d'Italia: l'epoca cosiddetta dei Castellieri, Roma, Venezia e l'Irredentismo sono le splendide pagine della sua storia. Roma e Venezia la occuparono, la colonizzarono, la frugarono in ogni angolo traendo da essa i suoi preziosi prodotti. Circa sei secoli durò in Istria il dominio di Roma e sette quello di Venezia. A noi interessa quest'ultimo per l'impronta caratteristica, per il ricordo vivissimo che vi ha lasciato. E il problema che qui ci proponiamo è precisamente questo: Come e quando Venezia, dall'antichissima fratellanza che la univa all'Istria, assurse a dominatrice della medesima.

Diciamolo subito: il dominio che Venezia acquistò nell'Istria non fu il frutto di una vera e propria conquista, ma soltanto la logica conclusione di una secolare fratellanza in cui una delle parti cresce a tale potenza da giustificare, con la garanzia di sicurezza e di pace che può offrire, la necessità del suo predominio su di un fratello minore che, per il suo stesso bene, ha bisogno di dipendere da un tale dominio.

Il 1150 è l'anno considerato di inizio della dominazione veneta in Istria. Bisogna però notare col Benussi che «se la conquista della costa dalmata venne fatta (da Venezia) con l'impiego della forza e in uno spazio di tempo relativamente breve, l'acquisto invece delle città marittime istriane (notare che si tratta appunto della sola costa occidentale dell'Istria) fu il frutto di due secoli di abile e conseguente azione politica diretta ad approfittare ed a servirsi di tutte le circostanze favorevoli per raggiungere tale scopo».

I due secoli dell'«abile politica» veneziana intesi dal Benussi vanno all'incirca dal 932 al 1150 ed è di questo periodo della storia veneto-istriana che noi ci occuperemo nel presente lavoro.

La lotta infatti più che mai diplomatica che Venezia ebbe a sostenere per raggiungere il dominio della costa occidentale istriana (primo suo passo nella conquista che, alquanto più tardi, essa effettuerà di quasi tutta la regione) questa lotta, dico, per la conquista di una terra il cui possesso rappresentò per Venezia una delle primissime condizioni di vita e di sviluppo, riesce di grande interesse sia per l'abilità diplomatica spiegata dalla Repubblica, sia perchè ci permette di sorprendere e di studiare lo spirito che la guidava già fin dai primi momenti della sua espansione.

Ma per ben comprendere le affinità che legano e legarono sempre fra di loro queste due opposte sponde dell'Adriatico settentrionale, bisogna risalire a tempi e vicende molto anteriori al 932, anno in cui si avrà un primo sintomo di squilibrio nell'alleanza, a parità di diritti, fra Venezia e l'Istria; squilibrio che poi, a poco a poco, porterà la prima a imporsi padrona della seconda.

Invano si cercherebbe nella Storia una data, anche approssimativa, che ci desse un'idea sul quando sieno incominciati i primi rapporti amichevoli fra l'Istria e le terre, al di là del suo mare, oggi chiamate Veneto. L'origine infatti di tali rapporti si perde nella oscurità della Preistoria: Affinità di origini e di razza, di lingua e di civiltà, hanno tenute sempre strettamente unite queste due terre. E quando Augusto, nella divisione d'Italia, unì l'«Histria» e la «Venetia» nella «Decima Regio» (27 a. C.) egli dimostrò di aver ben compresa la vicinanza (e non solo geografica) esistente fra queste due regioni, era cioè bene a conoscenza dei vincoli civili e commerciali che da secoli già le univano. E questa specie di loro connubio consacrato da una decisione imperiale, non è che la conseguenza logica della loro già secolare fratellanza. Da quel momento tale unione non fece che acquistare in forza rendendosi sempre più naturale, più necessaria.

Dopo le glorie imperiali, la Decima Regio si trovò sempre unita in ispirito (se non entro l'ambito di uno stesso dominio) nella bufera delle invasioni e nelle vicende dei vari domini barbarici.

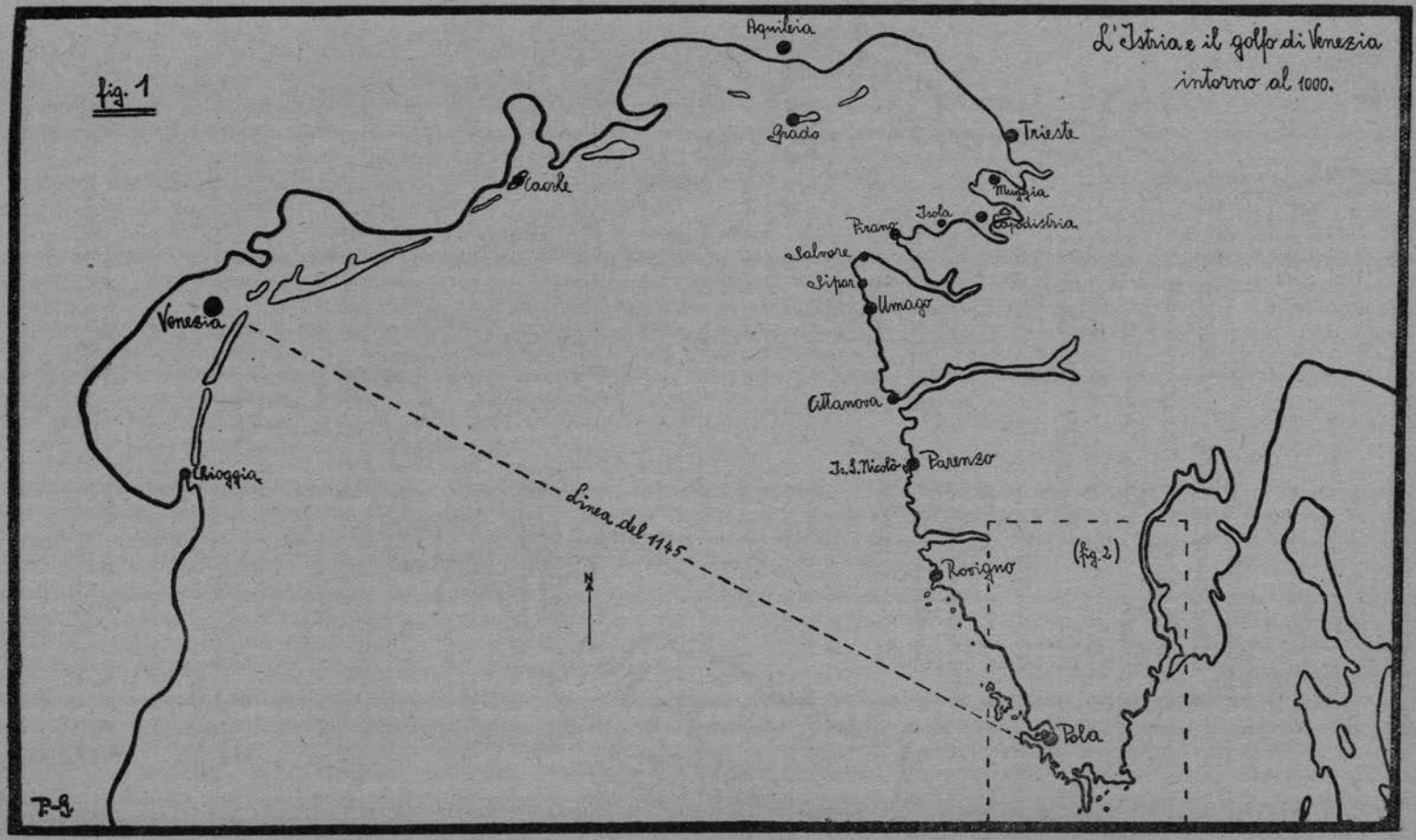
Ritengo qui opportune due osservazioni e cioè: Nei primi secoli, come già si è notato, la parte dell'Istria di cui Venezia si interessò e che con questa ebbe a che fare, è solamente l'Istria costiera, anzi, per più precisione, sono solo le principali città della costa occidentale istriana, mentre le città dell'interno paiono del tutto estranee ai rapporti veneto-istriani, di esse, nei documenti che studieremo, non si fa mai il minimo accenno, proprio come se non esistessero.

In secondo luogo è curioso ed interessante il fatto che quando sorse la città di Venezia (detta la Venezia marittima) essa riuscì ad accentrare in sè tutti i vincoli della millenaria fratellanza fra il Veneto in generale e le città della costa istriana in modo che queste presero ad interessarsi quasi unicamente alla nuova città della Laguna. L'Istria allora non ebbe più in faccia a sè, dall'altra sponda del mare, una ben sviluppata costa con il suo considerevole retroterra, ma tutto ciò per lei quasi svanì e vi rimase un punto solo: la città di Venezia. Questo fatto trova una ben logica spiegazione nel grande prestigio, nella straordinaria importanza che la nuova città andava acquistando rendendosi centro di gravitazione di tutte le zone ad essa circostanti.

Venezia è il frutto magnifico dell'intelligente laboriosità di un popolo che, avvezzo agli agi delle grandi città, venne d'un tratto a trovarsi ridotto su dei poveri isolotti sabbiosi in mezzo alla Laguna: si trattava di ricostruire tutto! Quel popolo fuggiasco portava in sè il ricordo ben luminoso del mondo lasciato e il bisogno, fatto di profonda abitudine, di ricostruirsi quel mondo, di riacquistare, nelle nuove condizioni d'ambiente, le comodità e il benessere goduti fino al momento dell'improvvisa rovina e della fuga. Ma Venezia mai sarebbe sorta se questo suo popolo non avesse trovata in sè la sorprendente forza di sapersi adattare alle nuove condizioni e la prontezza geniale di saperle sfruttare a suo vantaggio spinto sempre avanti dall'ideale di riconquistarsi quell'ormai lontano mondo di benessere e di prestigio che non poteva dimenticare. Se quelle genti disperse, avvilite si fossero abbandonate ad una lenta morte, oggi Venezia non esisterebbe. Quelle genti invece seppero piegarsi alle più dure, forse mai provate fatiche e, adagio, adagio con la pazienza e la fiducia indefessa dei veri forti che sanno vedere nell'Avvenire, quel popolo si infrancò, si ambientò perfettamente. Nel mare, sua difesa, esso trovò anche la vita e il progresso: il sale, la pesca, i primi modesti commerci furono i passi iniziali nella sua grande fortuna.

Ma a Venezia nascente si presentò questo capitale problema: Siamo sull'acqua, abbiamo bisogno di tutto, dal materiale necessario a costruire le case e le navi, al pugno di farina indispensabile per il nostro nutrimento, all'olio che illumini, la sera, le nostre dimore. Non abbiamo nulla. Il retroterra è per noi difficile preda e del resto sarebbe insufficiente a soddisfare i numerosi nostri bisogni. A noi occorre una terra che ci dia tutto, dal pane alla pietra, dal legno al carbone, dalle carni all'olio, tutto.

E quale poteva essere questa terra non promessa ma desiderata dai Veneziani se non l'Istria? Nessun'altra infatti era più completamente dotata del «tutto» ad essi necessario, nessun'altra ad essi più vicina geograficamente e spiritualmente. L'Adriatico poi pareva la via di comunicazione fatta ap-


fig. 1
L'Istria e il golfo di Venezia intorno al 1000.
Aquileia
Grado
Trieste
Muggia
Isola
Capodistria
Pirano
Salvore
Cittanova
Umago
Venezia
Chioggia
Linea del 1145
N
Parenzo
Rovigno
(fig. 2)
Pola
P.G.

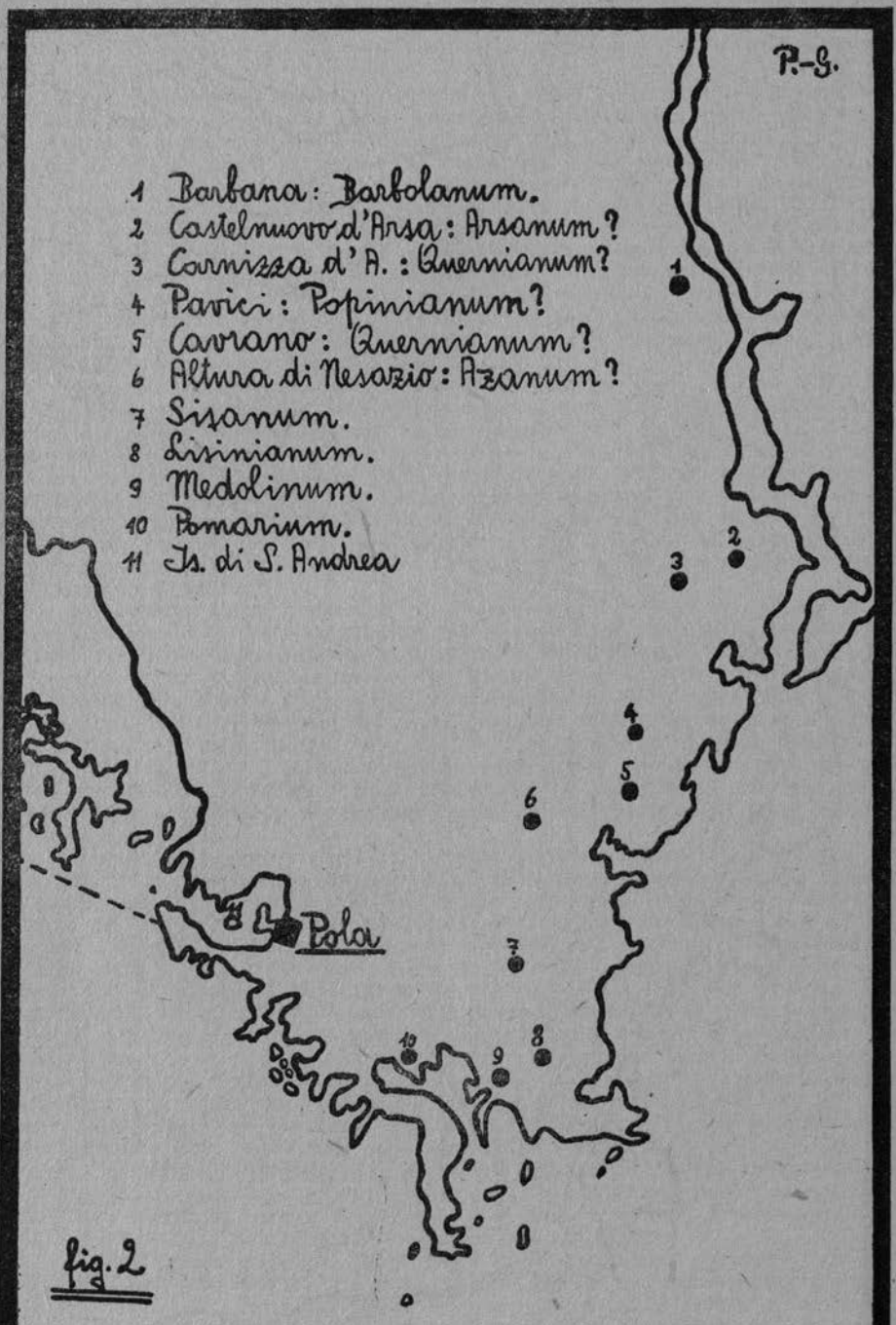


fig. 2

Il „Comitatus Polisanus" intorno al 1000.

posta per un popolo come il Veneziano. Venezia dunque, nascendo, apriva gli occhi sull'Istria ripromettendosi da questa nobilissima terra il più largo contributo al suo grande avvenire.

E così, nei primi quattro secoli all'incirca della sua storia, Venezia ebbe con l'Istria i migliori rapporti di fratellanza anche se di rado le due terre si trovarono unite sotto uno stesso Sovrano. Tali rapporti erano fondati sulla perfetta parità di diritti da ambo le parti tranne qualche breve momento in cui l'Istria si sentì di certo superiore, conscia del fatto che Venezia le era strettamente legata per necessità di vita!

L'Istria dava a Venezia pane, olio, vino, carni, legnami, pietra e fino la pece per calafatare le navi. L'Istria diede poi a Venezia in ogni tempo Dogi, Vescovi, Magistrati, Marinai. La lingua comune, la tradizionalità dei commerci, l'affinità di usi e costumi, l'essere state unite sotto Roma e sotto varie altre dominazioni successive, il trovarsi a specchio di quello stesso bacino di mare e poi il passaggio e lo stabilirsi continuo di numerose famiglie istriane nella Laguna e di famiglie della Laguna in Istria, tutto contribuiva a che queste due terre si sentissero sorelle e i loro rapporti fossero i più intimi.

Però, con l'andar del tempo e già fino dagli inizi del secolo X, questo equilibrio fra l'Istria e Venezia prende lentamente a rompersi in quanto Venezia comincia a levarsi dalla comune piattaforma, a muovere cioè i primi passi su quella via che la porterà a dominare e sull'Adriatico e sulle sue coste: anche in Istria.

E se la Dalmazia, come si disse, fu per Venezia facile preda vista la lontananza della debolissima Corte Bizantina e visto il desiderio delle stesse città dalmatiche di darsi a Venezia per essere da questa protette contro il crescente infuriare di pirati slavi e saraceni, non così dell'Istria sorvegliata dai suoi Sovrani ed essa stessa gelosissima delle proprie libertà le quali, anche se minacciate da quei medesimi pirati, trovavano però un certo qual gratuito riparo nel fatto che Venezia doveva, per la sua stessa difesa, vigilare e proteggere quel loro comune bacino di mare. Cosicchè la Repubblica dovrà, nei riguardi dell'Istria, giocare a lungo di astuzia e sostenere molti anni di fatiche e di pazienza ora accennando a una minaccia, ora ritirandosi con prudenza per poi tornare alla carica attenta sempre a non muovere l'ira degli Imperatori, ma pur decisa a piantare, prima o poi, in questa terra, il suo vessillo. Finchè nel 1150 vi riescirà definitivamente.

Nel 538 Cassiodoro, maggiordomo di re Vitige, il cui regno comprese anche l'Istria e la Venezia, scriveva una lettera ai Tribuni veneziani per indurli a trasportare a Ravenna, con le loro navi, i tributi dell'Istria. Fra l'altro Cassiodoro diceva:

«Data pridem jussione ut Istriae vini et olei species, quarum presenti anno copia indulta perfruitur, ad Ravennatem feliciter dirigeret mansionem. Sed vos, qui numerosa navigia in eius confinio possidetis, pari devotionis gratia providete ut, quod illa parata est tradere, vos studeatis sub celeritate portare».

Continua quindi lodando la bravura dei marinai veneziani usando, in verità, di un linguaggio che sa alquanto di ricercatezza, di adulazione quasi per convincerli, con lusinghevoli parole, a una prestazione d'opera alla quale forse i Veneziani non si sentivano troppo inclinati. A noi però interessa l'apprendere che già allora, nel 538, i Veneziani tenevano in Istria «numerosa navigia». I traffici dunque fra Venezia e l'Istria già nella prima metà del sec. VI erano così sviluppati che nei porti istriani arrivavano e partivano continuamente navi veneziane. Da patti posteriori fra Venezia e i Sovrani da cui dipendeva l'Istria, noi vediamo come la Repubblica avesse avuto sempre grandissimo bisogno di assicurarsi la libertà di commercio in questa terra; libertà che le era necessaria come prima condizione di vita.

Nel 538 Venezia non poteva essere nulla più delle altre città vicine e consorelle: viveva commerciando, possedeva già un considerevole naviglio e una grande abilità nel navigare ma nulla ancora di eccezionale si avvertiva in essa. Può destare meraviglia anche il fatto che Cassiodoro si rivolga ai Veneziani e non direttamente agli Istriani per il trasporto di quei loro tributi. Forse perchè gli Istriani sarebbero stati sprovvisti di naviglio? Ciò non è neppure da supporsi. L'Istria costruì navi in ogni tempo e i suoi

figli furono, come sempre sono, abilissimi naviganti. L'Istria sarebbe stata certamente capacissima di trasportare i suoi tributi con propri mezzi; ma da quel confronto «ut, quod illa parata est tradere, vos studeatis portare» appare evidente l'intenzione, da parte di Cassiodoro, di dividere gli oneri tributari. E così, se l'Istria dava dei prodotti. Venezia doveva metterci, di sue spese, il trasporto. Questo appare confermato dal fatto che Venezia non aveva altre possibilità di rendere i dovuti tributi alla Corte se non col mettere, di quando in quando, a sua disposizione le proprie navi.

Nel 553 Venezia e l'Istria passano sotto il dominio dei Bizantini, del quale, a dir vero, l'Istria fu sempre assai contenta perchè la «santa Repubblica» era tutt'altro che forte e si accontentava di tributi senza ostacolare quelle libertà municipali che saranno il germe vivo del Comune istriano risorgente dopo il Mille.

Nel 588 l'Istria è invasa dai Longobardi. La resistenza che essa riesce ad opporre è tale che, dopo tre anni di lotte e di stragi, i Longobardi si ritirano. Abbiamo però di quest'epoca un'interessante lettera che i Vescovi dell'Istria indirizzarono all'Imperatore bizantino Maurizio nella quale essi rimpiangono la signoria di Bisanzio e, fra le disgrazie patite, enumerano, con senso di grande dolore, quella di essere divisi dai loro «fratelli di Venezia».

Circa due secoli più tardi, e precisamente nel 770, trovandosi l'Istria nuovamente dominata dai Longobardi e in durissime condizioni di oppressione, il Doge Maurizio si rivolse al Pontefice per deplorare le sofferenze di una provincia legata a Venezia da vincoli di «secolare fratellanza ed affetto».

Nel 787 l'Istria è occupata dai Franchi (Venezia dipendeva, di nome naturalmente più che di fatto, sempre da Bisanzio).

In una nota del Codice Diplomatico Istriano il Kandler dice che, malgrado la separazione dell'Istria dalla Venezia, i Franchi non potevano però impedire loro le antiche relazioni divenute più che mai necessarie e a Venezia e all'Istria. L'Adriatico infatti cominciava proprio allora ad essere corso dai pirati slavi che avevano invasa l'Illiria e fatti fuggire i Bizantini. Era necessaria una flotta che venisse a purgare il mare e a difenderne le coste. Venezia, che forse da tempo aspettava il momento opportuno per uscire dal suo guscio, comprese che quello era il momento buono e che alla sua flotta spettava la successione (dopo quella bizantina) nella vigilanza dell'Adriatico. E se l'Istria trovava grande vantaggio l'essere sotto la protezione di Venezia, questa a sua volta aveva tutto l'interesse di custodire i porti dell'Istria perchè, se questi fossero caduti nelle mani degli Slavi, i commerci di Venezia sarebbero stati rovinati e la sua stessa posizione sarebbe stata continuamente minacciata. Ecco perchè, nel secolo IX, i rapporti Venezia-Istria tendono a rafforzarsi sempre più; la Repubblica anzi cercò regolare questi suoi rapporti mediante trattati stipulati con gli Imperatori Franchi e poi con i loro successori.

Uno dei primi di questi patti fu stipulato nell'anno 840. Era allora Doge di Venezia l'istriano (di Pola) Pietro Tradonico, uno dei primi grandi Dogi, considerato iniziatore della libertà e della potenza di Venezia. Sotto di lui infatti si estinse l'ultimo filo che teneva unita Venezia a Costantinopoli e sotto il suo comando Venezia aprì guerra contro i pirati iniziando, con varia fortuna, quella lunga serie di lotte che alla fine la porteranno al dominio assoluto dell'Adriatico.

E Pietro Tradonico appunto, nell'840, stipulò un patto con l'Imperatore Lotario nel quale patto veniva concessa piena libertà di commercio fra Venezia e l'Istria:

«Lotarius imperator, supplicante Petro gloriosissimo duce Veneticorum, inter Veneticos et vicinos eorum constituit... Vicini vero Veneticorum sunt, ad quos huius pacti ratio pertinet, Histrienses... Et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi vel flumina transeundi ubi voluerint, similiter homines nostri per mare...».

A mio sentire l'intonazione di questo patto è tale da rivelarci che esso, anzichè instaurare delle novità, dava lo «sta bene» a delle consuetudini che duravano già da secoli, che erano già una tradizione. Questo patto fu confermato, se non amplificato, da altri susseguenti.

CAPITOLO II.

CONDIZIONI POLITICO-SOCIALI DELL'ISTRIA NEI SEC. IX-X.

Nel 787, alla venuta dei Franchi, l'Istria conservava ancora quasi intatta la costituzione municipale romana che le precedenti dominazioni non le avevano toccata se non forse in minima parte. Ma ora, al sopraggiungere di un dominio essenzialmente feudale qual era il franco, anche in Istria la antica costituzione romana subisce una lenta ma continua trasformazione sotto la premente influenza del Feudalesimo che, se fu in parte frenato dal famoso placito del Risano dell'804, tuttavia si può ugualmente dire che esso invase l'Istria e ne turbò le condizioni sociali.

Prima dell'804 l'Istria era stata forse una delle uniche regioni italiane che conservassero ancora quasi intatta l'organizzazione municipale di autogoverno del popolo istituita da Roma. Il fattore primo se non unico di questa integrità del sistema municipale romano in Istria è che questa terra, a differenza del resto d'Italia, pur trovandosi vicina alla «Porta Orientale», pure, per essere piuttosto staccata dalla grande via delle invasioni, che miravano tutte alla pianura Padana e all'Italia centrale, l'Istria dico, anche se talvolta invasa, corseggiata, messa a rovina dai barbari, pure non era stata ancora mai occupata da masse di popoli stranieri che venissero a compromettere la compagine del suo popolo tutto latino. Alla fine dunque del secolo VIII l'Istria, che da Roma era passata ai Bizantini, ai Goti, ai Longobardi, era pur sempre una parte quasi integra della Decima Regio.

Ma con la venuta dei Franchi e l'insediarsi in essa di un loro Marchese (il primo fu il ben noto duca Giovanni) l'Istria d'improvviso vide scompaginata, dispersa la sua costituzione, basata sulla libertà municipale, mentre si instaurava il nuovo ordinamento feudale per cui il proprietario della terra era anche padrone di tutti coloro che in quella terra abitavano. Oltre a ciò il Feudalesimo tendeva a rompere l'integrità del popolo istriano con l'introdurre in questa nostra terra popolazioni slave d'oltr'Alpe, pacifiche colonizzatrici, è vero, ma che tuttavia minacciavano sempre più la pura latinità dell'Istria. E gli Istriani, sorpresi, spaventati, levarono lamenti e proteste che furono accolti dal Patriarca di Aquileia, Fortunato, e da lui riferiti a Carlo Magno. Si ebbe così, nell'804, il placito del Risano.

In seguito a questo placito le città dell'Istria ebbero riconosciuti i loro antichi diritti, perdettero però la giurisdizione sulle campagne che rimasero feudali tranne piccoli centri, le cosiddette «vicinie» con a capo il «meriga» (magister vici) e che sono i primi nuclei di quelli che saranno poi i «comuni rustici». Ma con ciò non dobbiamo immaginare le nostre cittadine staccate, avulse dalla campagna. Ogni Municipio invece possedeva attorno a sè un anello più o meno vasto di terreni che erano sua parte integrante, fonte prima di commerci e di guadagni per i cittadini i quali, più che nel mare o nelle industrie (ridotte ai minimi termini) trovavano appunto nella terra lavoro e ricchezza. Inoltre, per spiegarci la forte produzione agricola dei nostri Municipi, dobbiamo ammettere senza esitazioni che cittadini più ricchi possedessero terre anche fuori dei limiti di giurisdizione dei Municipi stessi e precisamente entro l'ambito di territori dipendenti da feudatari ai quali i detti proprietari di terre dovevano pagare delle imposte, dei dazi ecc.

Era però impossibile che, in potere di un dominio essenzialmente feudale, le nostre città potessero conservare a lungo i loro riacquistati diritti di libertà. E infatti, con l'andar del tempo e malgrado il placito del Risano fosse stato in seguito confermato e garantito altre volte dagli Imperatori, il Feudalesimo, in un lento lavorio di penetrazione, riescì in parte a raggiungere ciò che non aveva potuto imporre d'un tratto prima dell'804. Ho detto «in parte» perchè feudalizzati totalmente i nostri Municipi non lo furono mai. Il Feudalesimo avrebbe voluto, sì, estinguere in essi anche l'ultimo residuo delle loro antiche libertà, ma gli fu impossibile in modo che la sua opera anzichè corrodente fu soltanto trasfigurante. Il Feudalesimo cioè non fece che cambiare la fisionomia, l'aspetto esterno del Municipio istriano, ma

non seppe, non potè spegnerne l'essenza, la viva tradizione, sostituendovi decisamente sè stesso!

E così le Autorità che prima venivano tutte (anche i Vescovi) nominate dal popolo, ora, in regime feudale avanzato, vengono, a poco a poco imposte dall'alto e cambiano nomi: Al Rector o Gubernator (capo della provincia con sede a Pola) l'Imperatore sostituisce un Marchese il quale a sua volta, nei singoli municipi, al posto degli antichi tribuni e dei duumviri (detti lociservatores) eletti dal popolo, nomina un locoposito mentre più tardi a capo di gruppi di municipi, e precisamente nei vari distretti provinciali corrispondenti alle diocesi, troveremo i Comites. Inoltre il Marchese nomina, nelle località di suo personale interesse, i Gastaldi amministratori dei suoi propri beni.

Una magistratura che rimase sempre e anzi col Feudalesimo acquistò in prestigio è quella dei judices che però cambiano presto il loro nome in quello di scavini (da schaffen = nominare, eleggere). Erano infatti uomini di meriti speciali e di censo, eletti dal popolo e destinati non solo alle funzioni dei tribunali e della giustizia ma anche a rappresentare, in circostanze solenni, tutto il popolo da cui erano stati eletti, fungendo essi da testimoni di atti e contratti riguardanti la collettività. Certamente ora, col mutar dei tempi, anche nell'elezione di questi scavini il Marchese o altre feudali Autorità avranno avuto un potere decisivo.

La Curia o assemblea dei cittadini che tanto peso aveva avuto nella vita municipale romana, non viene mai messa a tacere del tutto dal Feudalesimo, e se a momenti sembra che esso la trascuri, in realtà la vediamo sempre far capolino in ogni atto importante della vita municipale. Ecco alcuni esempi tratti dai pochissimi documenti del tempo a noi pervenuti e che sono riprodotti in appendice al presente lavoro, secondo l'edizione fattane dal Kandler nel suo Codice Diplomatico Istriano.

Nel documento A del 932 (§ 11 e § 17) i rappresentanti del Municipio di Capodistria (il Locoposito, un «advocatus tocius populi», quattro scavini, tredici altri testimoni e infine il notaio Giorgio Diacono) dichiarano di firmare tale atto «cum consensu tocius populi».

Nel documento C del 977, pure fra Capodistria e Venezia, le cose sono invece un po' diverse. I firmatari di questo secondo patto sono: il conte distrettuale, il locoposito, due scavini e 28 altri testimoni probabilmente incaricati dal popolo del quale però non è fatto neppure un minimo cenno esplicito come invece era stato fatto nel 932. Altra novità, nel documento C, è l'apparizione di un conte prima del locoposito. Tutto questo significa un forte progresso del Feudalesimo ai danni delle municipalità. E infatti, nel 932 i nostri Municipi erano governati dai locopositi i quali dipendevano forse direttamente dal Marchese: dipendenza nominale s'intende chè la vera autorità cui il locoposito doveva rispondere era sempre il popolo nel nome del quale e per volontà del quale si stipulavano gli atti. Ma nel 977 il regime feudale à forse raggiunto il suo massimo potere, ha dato le ultime strette ai nostri municipi i cui locopositi non appaiono più alle dipendenze dirette del marchese (quasi sempre lontano e incurante) ma dipendono dai conti, certamente distrettuali, i quali avevano tutto il personale interesse di far sentire la loro presenza, la loro autorità ai danni delle libertà municipali e quindi del popolo che il conte mette in parte a tacere. Malgrado ciò, non si può dire che il municipio si sia trasformato in un feudo (nè ciò avverrà mai) che infatti se il popolo nell'atto del 977 non è nominato così esplicitamente come nel 932, vi appaiono però due scavini e 28 altri firmatari privi di una precisa qualifica ma che altro non possono essere se non fiduciari del popolo che essi rappresentano. Nel 977 dunque non pare che il popolo sia stato chiamato a dare lo «sta bene» alla decisione del conte Sicardo, questi però è circondato da autorità municipali rappresentanti il popolo! Certamente in questo atto del 977 l'autonomia municipale appare stretta entro limiti estremi dal Feudalesimo che la vorrebbe soffocare. Il Municipio qui ha un solo tenue filo di respiro mentre l'autorità di quel «domino Sicardo inclito comite» appare veramente preponderante; non avrà però mai libero campo d'azione come padrone assoluto delle città (o parte di esse) istriane; in altre parole, anche se schiacciato, il municipio continua però a vivere in modo tale da scongiurare su di sè il trionfo del Feuda-

lesimo. In un prossimo capitolo vedremo il riallargarsi, il rifiorire delle libertà municipali.

Ma intanto in quei tristi tempi del primo Medio Evo i nostri Municipi trovarono un valido sostegno, nella lotta per la loro «esistenza», nei Vescovi. Sotto il debole dominio dei successori di Carlo Magno e sotto i re italici e poi gli imperatori di Germania, in Istria, come dovunque, sorgono a grande prestigio e potenza i Vescovi ai quali gli imperatori si appoggiavano favorendoli in ogni modo con donativi di terre e concessioni di immunità e privilegi. Dai documenti anzi (nota il Morteani) riguardanti queste immunità e privilegi concessi ai Vescovi istriani, appare che i diritti da essi ottenuti mirano a limitare la libertà dei conti e di altri funzionari imperiali. I Vescovi avevano diritto e dovere di portare a conoscenza dell'Imperatore tutti i soprusi commessi da tali autorità alla cui elezione i Vescovi prendevano parte.

Ad accrescere poi in Istria il potere dei Vescovi erano le stesse città, le quali, come vedevano sempre più minacciata la loro autonomia dalla circostante potenza feudale, sempre più si stringevano al loro Vescovo che su quella feudalità esercitava una vera vigilanza. Così si formarono in Istria le tre grandi Signorie vescovili di Trieste, Parenzo e Pola: le due prime con confini ben limitati e un governo alquanto pacifico; Pola invece col suo territorio intersecato dai feudi vescovili di Parenzo e di Ravenna (il vescovado di S. Apollinare possedeva infatti delle terre anche in Istria) ebbe un governo di sovente scosso dalla tendenza della città a quelle libertà municipali romane che in essa, più che altrove, si ricordavano e si desideravano. Troppo viva infatti era a Pola la tradizione romana alimentata, per così dire, dalla presenza di insigni monumenti.

E così nella seconda metà del sec. X noi troviamo l'Istria al colmo della sua feudalizzazione mentre solo la potenza dei Vescovi sorge in essa a vigilare, a equilibrare le prepotenti forze feudali laiche. I Vescovi furono l'anello di congiunzione fra il popolo delle nostre città e l'Imperatore: essi il più valido sostegno all'Impero, il più grave ostacolo e freno alle cupidige, alle violenze dei signori feudali; ad essi in gran parte si deve se le nostre città, invase dal feudalesimo comitale, non si lasciarono da questo soffocare ma ne sopportarono il peso riuscendo cioè a vivere ugualmente delle proprie energie, a vivere per una propria, particolare azione che riesciva a sfuggire a tutti i tentativi di asservimento, a tutte le insidie tesele dalla feudalità: Le nostre città marinare, pur rassegnandosi al venir meno dei loro diritti municipali, pur piegandosi all'autorità marchionale e comitale nell'accettare magistrature da esse imposte, pure riuscirono sempre a indirizzare la loro politica verso la grande «sorella» Venezia. E bisogna pensare che Venezia, per forza di logica, anche se in buoni rapporti con gli Imperatori, era la più naturale nemica del Feudalesimo il quale, in Istria, avrebbe tutto guadagnato qualora fosse riuscito ad impedire alle nostre città ogni minimo contatto con la Repubblica. A tanto però il Feudalesimo non potè mai arrivare malgrado tutti i suoi tentativi chè le città marinare istriane riescirono sempre a far trionfare la causa di Venezia da parte della quale poi esse avranno pure molto a temere anzi a lottare nel desiderio ardente di conservare le loro autonomie. Ma intanto Venezia coi suoi commerci assicurava all'Istria la ricchezza e inoltre la sosteneva contro il Feudalesimo e la difendeva dai pirati del mare. Il profondo, insopprimibile bisogno di queste nostre città di tenersi in relazioni amichevoli con Venezia riescì dunque sempre a vincere ogni ostacolo da parte del Feudalesimo anzi, come vedremo, nel 933 esse portarono il loro stesso Marchese a inginocchiarsi dinanzi al Doge e nel 977 un loro conte (non certo di spontanea volontà) strinse patti con Venezia e le fece promesse di pace e di commerci.

Bisogna però riconoscere che questa forza inestinguibile di vivere e di agire dei nostri Municipi, fu in gran parte favorita dallo stesso regime feudale. Un esempio assai chiaro è nel Documento A del 932 in cui vediamo Capodistria presentare atto di omaggio al Doge di Venezia con la promessa di una annua onoranza di cento anfore di vino. I firmatari di questo atto di omaggio (come già si vide) sono: il locoposito, 4 scavini, un «advocatus tocius populi» e 57 altri testimoni. Nello sfondo domina il popolo. Dunque l'atto è stipulato dal municipio di Capodistria con Venezia indipendentemente

da ogni altra autorità imperiale. Una città dunque che, nell'ambito dell'Impero, è libera di agire da sè, di contrarre alleanze con delle consorelle ma anche con potestà estranee! Si tratta naturalmente di concezioni medievali, feudali. E infatti il feudatario, quando non si ribellava alla autorità sovrana, quando si mostrava pronto a riconoscere e a rispettare questa autorità, era, per tutto il resto, libero di agire come credeva, sia nel governo del proprio feudo come nei rapporti con gli altri feudatari o addirittura con altre sovranità. Le stesse libertà, gli stessi diritti e gli stessi doveri avevano anche le nostre città pur non essendo dei feudi: esse infatti si consideravano sempre alle dipendenze dell'Imperatore, pronte a tributargli i dovuti onori, a rispettare ogni suo eventuale comando; fuori però della cerchia di tali doveri, esse godevano del diritto di commerciare con chi volevano, di stipulare accordi e alleanze, di fare magari la guerra e la pace e persino di rendere omaggi e donativi anche a un sovrano che non fosse il loro legittimo signore come appunto faceva Capodistria nel 932.

A favorire in generale lo sviluppo di queste strane concezioni politiche feudali e a favorire il consolidarsi delle particolari condizioni sociali delle nostre città tendenti sempre a Venezia concorrevano, nei sec. IX e X, due fattori importantissimi e fra loro collegati: 1) L'Impero, agitato da continue lotte, debole per natura (vista la sua costituzione feudale) era alquanto lontano dall'Istria, non poteva occuparsene che fiaccamente. 2) Il mare Adriatico, in quei secoli IX e X, era infestato da pirati slavi e saraceni. L'Istria viveva in continui pericoli e minacce, aveva bisogno di protezione che l'Impero non le poteva dare.

Questi i motivi principalissimi che portavano le nostre città logicamente verso Venezia la quale sola mostrava di volere e di potere difenderle dai pirati del mare. Non si pensi però che per questo le città marinare istriane avessero la benchè minima intenzione di darsi in potere di Venezia così come nel 1000 faranno le città della Dalmazia; erano troppo gelose delle loro libertà anche solo nominali per amore delle quali trovavano vantaggioso l'essere alle dipendenze di un sovrano sempre preoccupato nelle sue guerre e tanto lontano e debole. Esse desideravano l'amicizia di Venezia soltanto per il suo lato sfruttabile mentre fortemente temevano il di lei dominio. A parte il fatto che, per il momento (sec. X), Venezia avrebbe trovato un ostacolo ancora troppo grave nell'Impero qualora avesse tentato strappargli le sue città della costa istriana, queste erano così ingenue da non capire quali sarebbero stati realmente i loro vantaggi quando avessero potuto unirsi a Venezia magari soltanto in una solida confederazione anzichè trovarsi isolate l'una dall'altra fra le minacce del feudalesimo e dei pirati marinari, costrette a chiedere aiuti o a confidare nella pura spontanea generosità di Venezia. Nella speranza di riacquistare prima o poi le loro antiche autonomie municipali e pieni diritti anche sul loro mare, nella speranza forse di poter un giorno mettersi alla pari con Venezia se non in gara con essa, le nostre città considerarono sempre con timore l'idea di dover invece un giorno soggiacere a Venezia. In ciò esse non vedevano le uniche possibilità di un loro progresso, vi vedevano solo l'umiliazione del servaggio al quale preferivano piuttosto le precarie condizioni entro l'ambito di un impero feudale.

Venezia, da parte sua, fino a tutto il secolo X si accontentò di poco, lasciò fare, cercò di cattivarsi le simpatie; andava insomma preparandosi un lontano momento in cui si sarebbe ripagata di tutta l'attuale sua paziente generosità! E se tentò, come vedremo, di muovere un primo passo nel 932, dovette però subito ritirarsi comprendendo che il momento opportuno non era ancora giunto. Ed essa dovrà infatti attendere ancora per circa due secoli prima di decidere (senza però riuscire ad evitare la guerra) la sua posizione in Istria.

Quanto poi all'Impero, esso non ostacolò quasi mai i rapporti amichevoli fra l'Istria e Venezia, anzi, lungo la seconda metà del secolo IX, gli Imperatori avevano firmato (se ne parlò sopra) con Venezia tre trattati riguardanti l'Istria; il primo di questi, già considerato, fu stipulato nell'840 fra l'Imperatore Lotario e il Doge Pietro Tradonico. Fu poi confermato e ampliato da Carlo il Grosso nell'883 e nell'891 nuovamente confermato dal re italico Guido.

Tutto ciò sta a dimostrare anche quanto potente si facesse allora Venezia e quanto gli imperatori ci tenessero ad averla amica e quanto a Venezia importasse l'accordo con gli Imperatori per poter spiegare con tranquillità in Istria la sua azione ancora soltanto commerciale ma pure rivolta, con mire segrete, in preparazione di un forse non lontano avvenire quando, affievolendosi più che mai l'autorità imperiale, in proporzione specialmente al crescere di Venezia, questa avrebbe potuto approfittare in Istria definitivamente.

CAPITOLO III.

BREVE QUADRO DELLE PRIME LOTTE DI VENEZIA PER LA GIURISDIZIONE DELL' ADRIATICO.

Agli inizi del sec. IX la potenza bizantina sull'Adriatico si estingue, quasi lo sforzo compiuto nei secoli precedenti per arginare le invasioni di Longobardi, Avari, Slavi, provenienti da Nord-Est avesse accelerato l'esaurirsi di tale organismo già profondamente logoro. Agli inizi dunque del sec. IX la flotta bizantina comincia a mancare al compito, di vigilatrice dell'Adriatico, che da secoli ormai si era assunto; essa pare non accorgersi neppure delle crescenti scorrerie di pirati serbi, croati e saraceni che infestavano il mare portando dovunque terrore e rovina. Già sui primi del sec. IX l'Impero bizantino nell'Adriatico non conta più, gli ultimi suoi rappresentanti sono messi dovunque in fuga dai pirati: la Dalmazia premuta, invasa per terra da Serbi e da Croati e per mare dai Saraceni; minacciata l'Istria nelle sue coste, in pericolo la Laguna dove in un momento i pirati giungeranno a dare l'assalto a Caorle. Furono anni spaventosi per le popolazioni delle coste adriatiche: catturate le navi, assaltate le città, sterminate le campagne. Urgevano dei ripari: una forza che sorgesse a contrastare l'audacia, ad opporsi alle violenze di quei ferocissimi barbari. Ed ecco Venezia muovere i primi passi che la porteranno in seguito alla conquista e al dominio assoluto dell'Adriatico. Venezia, che aveva comprese perfettamente la situazione e le necessità del momento, avanzò un suo Doge, l'istriano, già ricordato, Pietro Tradonico di Pola, inviandolo a dar la caccia ai pirati, a combatterli, a misurar così le proprie forze.

La lotta che allora Venezia intraprese contro quei predoni, durò all'incirca due secoli e precisamente dai primi del sec. IX fino agli inizi del sec. XI. cioè dalle prime imprese di Pietro Tradonico (839) alla guerra decisiva e conclusiva condotta nel 1000 dal Doge Pietro Orseolo II.

E furono per Venezia due secoli di sacrifizi, di azione febbrile, con momenti di tregua a volte lunghi, a volte brevi; due secoli di dolorose sconfitte alternate a rare vittorie ma che alla fine si conclusero con una vittoria sfolgorante e la decisa supremazia di Venezia sul mare. Questi due secoli di lotte si possono dividere in due periodi staccati da una lunga tregua di circa 60 anni e sono: il primo dall'839 all'887; il secondo dal 948 al 1000.

Ma il quadro generale di questa vasta azione epuratrice condotta da Venezia contro i pirati non appare a noi completo in tutte le sue parti. Lo sviluppo dei fatti presenta molte lacune dovute alla mancanza di documenti.

Gli Slavi che già nel sec. VI con i Longobardi e gli Avari avevano tentato di passare la Porta Orientale e dilagare in Italia e in Istria, ora, nel secolo IX, riappaiono forniti di navi e dediti alla pirateria. Essi, invasa la Dalmazia, avevano stabilito, lungo la sua intricatissima costa, le loro basi di azione da dove si spiccavano per dare l'assalto a tutte le altre coste dell'Adriatico. Come se ciò non bastasse, pirati saraceni risalivano questo mare dal Sud gareggiando coi primi in cupidigia e ferocia. Essi nell'839 raggiun-

gevano il Quarnero e depredavano le coste dell'Istria. Venezia organizzò una spedizione (e fu forse la sua prima) che, capitanata dal Doge Pietro Tradonico, finì con una pace la quale nulla concluse. La potenza marinaresca dei Saraceni era dunque superiore a quella veneziana.

L'anno dopo Pietro Tradonico mosse contro gli Slavi che avevano devastate le coste dell'Istria. Ma, dopo gravi perdite, il Doge dovette rimpatriare senza aver raggiunto lo scopo e allora gli Slavi non ebbero più freni. Senonchè ecco anche i Saraceni tornare pur essi alla carica.

Nell'842 Venezia mosse loro contro con 60 navi ma fu totalmente disfatta e i Saraceni, per vendicarsi, risalirono l'Adriatico e, raggiunta la città di Ossero nell'isola di Lussino(?), la depredarono e la incendiarono. Due anni dopo Venezia riprese la lotta coi Saraceni ma la fortuna le fu ancora avversa ed essa riportò una grave sconfitta nelle acque dell'isolotto di Sansego nel Quarnero. Poco dopo, nell'846, i Croati, resi arditi dalle continue sconfitte di Venezia, mossero alla sua volta e saccheggiarono Caorle. Per intromissione dell'Impero bizantino, si ebbero alcuni anni di pace necessaria a Venezia che doveva riprendere forze. Nell'872 una navicella veneziana proveniente da Grado, con pochi uomini, si addentrava nel golfo di Salvore a scopo di esplorazione. Assalita d'improvviso da pirati slavi, ivi rimpiattati, la nave fu catturata e gli uomini massacrati. Nell'875 i Saraceni si lanciarono ad assaltare Grado che però seppe resistere. Nell'876 gli Slavi si diedero al saccheggio delle coste istriane depredando e semidistruggendo Sipar, Umago, Cittanova, Rovigno. Il Doge Orso Partecipazio accorre, attacca la flotta slava nelle acque di Umago e la sconfigge riuscendo persino a riprendere il bottino fatto dai pirati nelle suddette città alle quali esso fu dal Doge restituito. Il Doge Pietro Candiano intraprese nell'887 una nuova spedizione contro gli Slavi che si concluse con la disfatta di Venezia e la morte dello stesso Doge. Finalmente, in seguito al decadimento della potenza croata (per lotte interne e per l'invasione dei Bulgari) si ebbero 60 anni di tregua. Così terminava il primo periodo delle lotte di Venezia contro i pirati. E l'Impero? I deboli successori di Carlo Magno, veramente impensieriti per le loro terre dell'Adriatico così spesso e così gravemente minacciate, avevano firmato con Venezia patti di alleanza e di aggressione contro i Croati: senonchè tutte le loro promesse erano rimaste lettera morta; L'Impero, troppo preoccupato nelle sue vicende, non poteva pensare all'Adriatico. E così l'Istria, incapace di difendersi da sola, comprendendo che l'Impero ben poco poteva curarsi di lei, vedendo che Venezia sola mostrava coi fatti l'intenzione di combattere i pirati, l'Istria logicamente tendeva più che mai a Venezia alle cui azioni navali avrà di certo contribuito con uomini e naviglio.

Documenti che portino luce sui rapporti veneto-istriani di questo periodo (almeno fino al 932) non ve ne sono. Il Romanin dice che Venezia ora cercava soltanto di assicurare sempre più e sempre meglio la sua posizione in Istria. E questo appare assai naturale se si pensa che Venezia aveva grande bisogno di crearsi e di solidificare al massimo delle basi di difesa e di offesa contro eventuali nuovi attacchi di pirati. Le città istriane poi, continua il Romanin, trovavano vantaggioso il piegare piuttosto a Venezia che molto dava e poco chiedeva. Dello stesso parere è il Filiasi quando dice che Venezia tardi pensò di dominare gli altri e che perciò per lungo tempo rimase autonomo chi a lei si dava chè Venezia si accontentava di poco tributo ma ciò che più le premeva erano i commerci.

In conclusione: prima Venezia combattè contro i pirati per la libertà dell'Adriatico e la conseguente sicurezza dei propri commerci e poi, nel lungo periodo di tregua che vedemmo, si giovò di questi commerci per valorizzare sempre più la sua posizione di protettrice dell'Istria nel senso di gettare su questa terra solide basi di cooperazione e di reciproco aiuto in eventuali nuove lotte coi pirati. Venezia anzi, come fu già accennato, in un certo momento (932) si ingannò nel giudicare la maturità dei suoi rapporti con l'Istria; volle spingere un po' troppo le sue esigenze provocando una furiosa ribellione da parte degli Istriani che essa però seppe genialmente domare al punto di vederseli inginocchiati innanzi in atto di chiedere perdono!

CAPITOLO IV.

GLI AVVENIMENTI VENETO-ISTRIANI DEL 932-933.

A questo punto ci si parano innanzi tre importantissimi documenti (vedi Appendice) gli unici che vengano a portare un po' di luce sulle vicende di nostro interesse.

Questi documenti sono: il primo. (Docum. A) un atto di omaggio che nel 932 Capodistria avrebbe reso «spontaneamente» alla persona del Doge di Venezia Pietro Candiano II promettendogli cioè una annua onoranza di cento anfore «boni vini». Il secondo (Docum. B) è un atto di pace che nel 933 alcune città istriane, fra cui la stessa Capodistria, rappresentate dal Marchese dell'Istria, firmano con Venezia dopo essersi ad essa con violenza ribellate. Il terzo documento (Docum. C) del 977 è un nuovo atto di pace fra Capodistria e Venezia.

Questi tre documenti si integrano a vicenda gettandosi luce l'un l'altro e perciò devono essere considerati simultaneamente. Tuttavia il quadro che essi ci prospettano sugli avvenimenti a cui si riferiscono resta ugualmente incerto, pieno di lacune, tutto fatto di ipotesi, di supposizioni.

In ogni modo i due primi documenti, a grandi linee, ci dicono questo: Nel gennaio del 932 Capodistria si rivolge a Venezia per presentare un atto di omaggio al suo Doge promettendogli cioè, per finchè egli vivrà, l'accennata annua onoranza di cento anfore di vino. Ma poco dopo scoppia in Istria, contro Venezia, una furiosa ribellione alla quale partecipano Capodistria stessa, Pola, Trieste, Muggia, Pirano, Cittanova. Vintero, Marchese del Friuli e dell'Istria, è a capo del movimento. Venezia pone le sanzioni contro l'Istria. Questa è costretta a chiedere pace (12 marzo 933).

E' troppo naturale che le città istriane nutrissero la più sincera gratitudine e simpatia per Venezia che tanto le aveva aiutate e protette contro i pirati e tanto vantaggio loro procurava coi suoi commerci. Come spiegarsi allora la ribellione del 932-933? E in modo particolare come spiegarsi, da parte di Capodistria, l'omaggio delle cento anfore prima e l'improvviso voltafaccia poi? Le spiegazioni piuttosto affrettate dateci dai vari autori, non riescono a convincere. Io credo sia necessaria una critica rigorosa, condotta sulla base dei nostri tre documenti, la quale sola potrà suggerirci delle supposizioni assai vicine alla realtà dei fatti.

Io mi domando anzitutto se l'atto di omaggio del 932 sia stato davvero spontaneo da parte di Capodistria o se invece la città non sia stata ad esso indotta da Venezia stessa alla quale sarebbe premuto un tale esempio che poi altre città istriane avrebbero «dovuto» seguire!

A dir la verità l'atto di omaggio di Capodistria non mi sembra proprio spontaneo bensì piuttosto il risultato di un lungo precedente lavorio di attrazione e di persuasione da parte di Venezia.

Riesce opportuno riferire qui quanto il Dandolo dice a proposito del Doge Pietro Candiano II alla cui persona appunto fu, da Capodistria, presentato l'atto del 932: «Fuit vir modestus, sapiens, aucta Venetorum potentia, finibus suis non contentus, vicinos populos aliquos consules, alios subditos, alios foederatarios sui regiminis benignitate seu terrore, perfecit».

Questo Doge dunque o con la sua «benignitas» ma più probabilmente col suo «terror» avrebbe decisa, diremo, la raccolta dei frutti di lunghe precedenti azioni diplomatiche spiegate da Venezia per ridurre a sè Capodistria. Candiano avrebbe dunque concluse le pratiche inducendo senz'altro Capodistria a firmare quell'atto di omaggio. E che questo atto non sia stato spontaneo (contro quanto il documento vorrebbe farci credere) appare da più argomenti.

Esaminiamo l'atto: I primi quattro paragrafi sono il riconoscimento totale di tutti i benefici che, non solo Capodistria ma ugualmente pure tutte le altre città marinare istriane avevano ricevuto e ricevevano da Venezia. Questi quattro paragrafi ci mettono in piena luce i veri motivi della grande amicizia che vincolava fra loro l'Istria e Venezia.

Il § 5 e il §6 ci fanno invece pensare: Se Capodistria aveva tardato tanto prima di rendere i dovuti onori al Doge di Venezia ciò era avvenuto veramente per una negligenza o per poco pensiero di gratitudine che Capodistria si fosse presa per la grande sua benefattrice, o non si tratta piuttosto di un vero timore che Capodistria avrebbe sempre provato al pensiero di addivenire ad un simile atto che necessariamente la portava a riconoscere la supremazia di Venezia? Ed infatti se Venezia cominciava col domandare un atto di omaggio, che cosa sarebbe giunta a domandare in seguito?

Alle nostre città stava soprattutto a cuore la loro autonomia che esse si studiavano di conservare ad ogni costo. L'atto di omaggio invece che ora Capodistria firmava era un primo passo verso il riconoscimento della supremazia di Venezia, era cioè un primo deciso colpo dato alla parità dei propri diritti in favore di Venezia. Nè i cronisti (Navagero, Sanudo, Dandolo) sono, come vorrebbe il Benussi, in pieno errore quando considerano questo un atto di dedizione di Capodistria a Venezia. Stando, è vero, all'atto stesso, non vi si trovano che espressioni di riconoscenza e di omaggio mentre di esplicita dedizione non vi si fa neppure il più vago cenno. Però se si ammette l'atto imposto da Venezia e accettato da Capodistria (a parte l'immediato pentimento di questa) segue logicamente in noi l'idea di una tacita sommissione della città istriana.

L'atto per sè stesso (ed è troppo naturale: l'Istria era sempre legittimo possesso dell'Impero) non poteva parlare di dedizione od altro; Capodistria, essendo una proprietà dell'Impero e non una città libera, non poteva dichiarare per iscritto di darsi a Venezia, ma con un atto di omaggio poteva convalidare una dichiarazione orale, una tacita accettazione, un illogico riconoscimento. Venezia poi comprendeva troppo bene che, a voler far firmare a Capodistria una netta, formale dichiarazione di dedizione, sarebbe stato un assurdo, un mettersi contro i legittimi signori dell'Istria che, dinanzi a un simile errore diplomatico, avrebbero indubbiamente reagito come appunto avverrà non appena essi si accorgeranno del fatto tacitamente compiuto!

Torniamo ai §§ 5 e 6 del Docum. A. Se Capodistria dunque aveva tanto ritardato prima di piegarsi a un simile atto di omaggio, questo non era già il risultato di una «neglegentiam» ma di una vera presa di posizione intesa a salvaguardare le proprie autonomie e i propri diritti; posizione che Capodistria si sarà studiata di mantenere fino al possibile ma che alla fine avrà dovuto abbandonare.

Le nostre città erano state sempre pronte a cogliere le occasioni e i mezzi per esprimere a Venezia tutta la loro gratitudine favorendola soprattutto commercialmente. Ma l'idea, di cui non sapevano convincersi, era di dovere un giorno piegarsi a Venezia, rinunciare alla parità dei diritti, riconoscersi inferiori ad essa e sulla via magari di diventare sue vassalle. In tal modo il § 6 non può essere che una bella frase suggerita da Venezia stessa la quale trovava necessario di venire incontro ai Capodistriani in ogni modo anche scusandoli, confortandoli quasi, pur di convincerli! La frase infatti sa molto di ripiego, di «buona trovata» per rianimare Capodistria e giustificare il suo ritardo che Venezia ben sapeva intenzionale.

Altro argomento a dimostrare la poca spontaneità di Capodistria, sono, a parer mio, il § 8 ed anche il § 11. Quel susseguirsi di espressioni un po' caricate, quell'insistere nel voler sostenere che l'atto è proprio spontaneo, non riesce in realtà di tutt'altro effetto? Da tutto quell'incalzarsi di asserzioni non viene forse a galla evidentissima l'intenzione di nascondere una verità che invece non si riesce a occultare? E poi come si spiega che l'atto è firmato a Capodistria e non a Venezia? Chè, in verità, esso ci apparirebbe più completo e soprattutto spontaneo se i Capodistriani si fossero degnati, in un dato momento, di venire a Venezia recando al suo Doge questa improvvisa e tanto più gradita loro decisione! Allora sì che il § 8 sarebbe veramente intonato. E invece l'atto è firmato a Capodistria anzi in esso, fra l'altro, si promette di salvaguardare i Veneziani da ogni pericolo (§ 14), di far sì che non avessero a patire «lesiones vel forcias» (§ 15) e di pagare una ammenda se in ciò i Capodistriani avessero mancato (§ 16).

Altro argomento di grande interesse è il fatto che, poco dopo, assieme ad altre sue consorelle, Capodistria si ribella contro Venezia per poi ter-

minare, nel 933, col chiedere pace nel cui atto essa appare, rappresentata dal suo Locoposito, subito dopo il Marchese e i rappresentanti di Pola capoluogo dell'Istria.

Insomma a leggere attentamente il Docum. A si ha l'impressione che d'un tratto, nel gennaio del 932, Venezia fosse sopraggiunta a Capodistria e con azione decisiva le avesse imposta la firma di questo vero e proprio atto di sottomissione. Nè il § 11 può contrastare con la nostra ipotesi che anzi proprio da esso ci vien fatto di supporre che addirittura lo stesso Doge fosse venuto a Capodistria per impressionare maggiormente la città e venire a rapide conclusioni. E tale supposizione può poggiare sui seguenti argomenti: 1) nel 1000 e nel 1150, come vedremo, il Doge farà circa altrettanto per altre città istriane. 2) Nel § 11 è detto: «venimus ad vestram presentiam causa istius legationis» e l'atto, come si osservò, è firmato a Capodistria! 3) Poco dopo nell'Istria scoppia la ribellione le cui cause possono essere anzitutto l'ardimento del Doge e quindi l'effervescenza della reazione subito dopo la sua partenza. 4) Altrimenti non si potrebbe spiegare il rapido, immediato succedersi di tanti grossi avvenimenti: l'atto di omaggio, l'improvvisa rivolta e tutti gli orrori commessi ai danni dei Veneziani (Docum. B §§ 1-8), le sanzioni poste da Venezia (Docum. B § 9) e da ultimo le non brevi pratiche per il ritorno della pace. 5) Soprattutto non si spiegherebbe questa rivolta avvenuta proprio ora quando cioè il resistere a Venezia diveniva sempre più difficile e le speranze di successo sempre meno certe per la crescente potenza della Repubblica. Va bene, come dice il Filiasi, che i Veneziani tardi pensarono di dominare gli altri, tuttavia, per provocare una ribellione di tale violenza e il particolare istantaneo voltafaccia di Capodistria, essi devono essere ricorsi a dei mezzi tali a cui gli Istriani lì per lì si saranno intesi nella necessità di rispondere con tutta energia: Ad una tacita violenza della raffinata diplomazia veneziana che aveva bisogno di lavorare piuttosto al coperto per non allarmare i Sovrani dell'Istria, si rispose con una clamorosa violenza popolare la quale invece aveva bisogno di farsi sentire anche lontano!

Ed ecco come noi dovremmo riassumere gli avvenimenti intorno al 932: Finora Venezia si era preoccupata solo di assicurare i propri commerci anzi, come osserva il Romanin, aveva protetta l'autonomia delle città istriane sostenendole contro il Feudalesimo. Senonchè un tale tenore di cose poteva durare fino a un certo punto: come Venezia sempre più ingrandiva, aveva anche maggiori interessi da salvaguardare, e un'influenza diretta, anzi quasi dominante, in Istria le diveniva sempre più necessaria. E così essa avrà iniziata la sua lenta ma risoluta azione di infiltrazione e di ingerenza politica nelle città istriane, prima di tutto in Capodistria la più particolarmente inclinata a Venezia per affinità di origini, per più stretti legami commerciali. Venezia però non avrà potuto evitare certi ostacoli contro cui avrà premuto invano suscitando la diffidenza dei Capodistriani e coperti dissidi e sorde lotte che spesso saranno trascese in risse di piazza (Docum. A §§ 14-16). Pietro Candiano II, uomo accorto ed energico, salito al Dogado forse proprio agli inizi del 932, volle subito per prima cosa definire la questione di Capodistria agendo nel modo che già si disse.

Ma per meglio addentrarci nello spirito degli avvenimenti del 932-933, io credo si debbano prendere come punto di partenza i §§ 14, 15, 16, del Docum. A nonchè i §§ 6 e 13 del Docum. C. Stando infatti a questi paragrafi, ma specialmente ai due ultimi, appare evidente che non tutti i Capodistriani simpatizzavano per Venezia, che anzi ve ne erano di contrari alla politica che la propria città sosteneva con essa. E se nel 977 (dopo le sanzioni del 932-933 nelle quali gli Istriani avevano ben misurato il grande loro bisogno di tenersi stretti alla Repubblica) se nel 977 vi era ancora qualcuno a Capodistria che vedeva di malocchio Venezia, tanto più e peggio poteva essere stato prima degli avvenimenti del 932-933. E come potremmo noi non ammettere che simpatizzanti per Venezia fossero le masse popolari, mentre avversi ad essa fossero gli aristocratici? Questi logicamente erano portati a simpatizzare piuttosto per la feudalità e riconoscevano nel Marchese la massima autorità dell'Istria. Il popolo invece, naturale nemico della feudalità e che tutto viveva del commercio con Venezia, era portato a sostenere le parti di questa. Ma l'atto del 932 impressiona così i vari partiti

aristocratici, specialmente delle altre città istriane come Pola, Cittanova, Pirano, Muggia, Trieste che, lì per lì, scoppia la rivolta capeggiata dal Marchese Vintero al quale non fu forse difficile trascinarsi dietro buona parte del popolo (pur troppo sempre mobile nelle sue opinioni) cosicchè in un momento quasi tutta la costa occidentale dell'Istria da Trieste a Pola insorge con furia inaudita contro Venezia. Questa comprende la necessità di evitare la guerra e allora escogita un espediente geniale: sanziona l'Istria, cioè la chiude in sè stessa. L'Istria stretta in questa morsa, ritorna in sè. Il partito popolare, che di queste sanzioni veniva a soffrire più di tutti, si ravvede, si sente la vittima del momento, insorge contro Vintero e i suoi fautori e lo costringe a domandare pace, lui come massimo responsabile degli avvenimenti! Vintero, non trovando alcun minimo appoggio, acconsente, si rivolge al Patriarca di Grado e poi va a Venezia ad inginocchiarsi innanzi al Doge!

Dall'atto di pace appare infatti in più punti una tendenza a staccare il Marchese dal complesso degli altri Istriani chiedenti pace. L'atto (Docum. B) comincia: «Cum nos Uuintherius et homines nostri...» e più avanti: «hoc videntes nos Uuintherius marchio missos direximus... ut pax cum nobis et cum nostro populo esset», vengono poi i §§ 14, 15, 16. Va bene che il Marchese rappresentava e trattava per tutta la provincia, ma se in un simile caso la responsabilità non fosse stata anzitutto di Vintero, mi domando io se lui non avrebbe fatto redigere l'atto con una precisione maggiore nei riguardi del primo colpevole! E del resto chi prima di lui e più di lui avrebbe potuto eccitare in una volta tante città contro Venezia? Nella quale impresa il maggiore interesse lo aveva proprio lui che, Marchese d'Istria, con dispetto vedeva le sue città inchinarsi e stringersi sempre più a un governo estraneo, antifeudale.

Sorge ora il problema delle altre città istriane e cioè: perchè alcune rispondono all'appello di Vintero e insorgono accanto a Capodistria, mentre altre, come Umago, Parenzo, Rovigno non si muovono? Dobbiamo pensare così: Le prime, o si levano reagendo ad una iniziale azione veneziana che le avrebbe dovute portare ad atti di omaggio simili a quello di Capodistria, o si levano in seguito all'impressione generale provocata da un tale avvenimento per cui i partiti aristocratici antiveneziani avranno potuto prendere il sopravvento e trascinare le loro città nella rivolta. E questo appare tanto più naturale per Trieste e Pola allora già fortemente influenzate dai loro Vescovi, di necessità antiveneziani, i quali proprio in quel secolo andavano consolidando nelle due città un primo potere temporale in seguito al grande favore goduto presso i re italici. Le altre città invece non si ribellarono o perchè non avevano ragioni di temere da parte di Venezia o per altre cause che noi potremmo appena vagamente congetturare. Senonchè quando Venezia pose le sanzioni a tutta l'Istria (senza eccezioni, come si ricaverebbe dal § 9) queste ultime città ingiustamente colpite, possono essere saltate su contro Vintero e gli altri antiveneziani accrescendo la pressione che le masse popolari nelle città ribelli già iniziavano nel bisogno di frenare le ostilità e di addivenire ad una rapida pacificazione, al trionfo di Venezia!

Ma la rapidità degli avvenimenti che si susseguono dopo il gennaio del 932 ci può rivelare anche sia una generale sproporzione fra una gran massa devota a Venezia e piccoli partiti ad essa ostili i quali riescono a prevalere soltanto in seguito a un momento di generale incertezza, di smarrimento, sia inoltre un particolare alquanto interessante: Se assieme a Capodistria altre città si ribellarono solo perchè Venezia avrebbe incominciato a preparare pure in esse il terreno per giungere poi ad altrettanti atti di omaggio, noi possiamo pensare che il Doge Candiano, subito dopo Capodistria, intendesse raggiungere anche le altre città della costa istriana per decidervi la posizione di Venezia. Egli avrà voluto cominciare da Capodistria che per varie ragioni era la città più «vicina» a Venezia, ma può essere probabile che il «vir modestus, sapiens» abile nell'usare la «benignitas» o il «terror» pur di sottomettere i «vicinos populos», si fosse proposto di limitarsi soltanto a quella città? o non si deve invece pensare che da Capodistria sarebbe stata sua ferma intenzione di passare immediatamente alle altre città istriane ma che, avanti che ciò avvenisse, i primi moti di

rivolta e in Capodistria stessa e nelle vicinissime Muggia e Pirano si fossero accesi con tanta forza da costringere il Doge ad una prudente ritirata? Anzi, a voler forzare i §§ 8 e 23 del Docum. B, si potrebbe addirittura pensare ad uno scontro navale, ad una prima vittoria degli Istriani, ad una mezza fuga del Doge! E ciò potrebbe forse trovare una conferma dal modo come Venezia volle poi vendicarsi dell'Istria senza tuttavia suscitare una guerra: dapprima la Repubblica pose le sanzioni, poi volle ai suoi piedi, in atto di massima contrizione, l'Istria, il suo Marchese, e i suoi Vescovi dai quali tutti si fa riconoscere potenza superiore e si fa giurare tutta la fedeltà possibile, protratta fino all'estremo limite (Docum. B § 24).

E siamo così al § 24 del Docum. B uno dei punti più importanti dell'atto di pace del 933. Da questo paragrafo si dovrebbe dedurre che il Sovrano (era allora Re d'Italia Ugo di Provenza) avesse avuta una qualche parte in questo moto rivoluzionario istriano. Il Filiasi dice che forse tutto era stato provocato da Re Ugo invidioso della ricchezza di Venezia. Stando infatti al nostro documento, si può ammettere benissimo che il Re, il quale certamente da lontano, con suo rincrescimento, seguiva la lenta ma continua opera di attrazione che Venezia sosteneva nei riguardi delle città marinare istriane, che Re Ugo avesse incaricato ed esortato il suo Marchese a invigilare su tale azione politica veneziana e ad approfittare del minimo suo atto di compromesso per sollevare le città (che altrimenti forse non si sarebbero lasciate facilmente muovere) contro Venezia. Come Vintero sarà stato libero di iniziare la lotta, così lo sarà stato anche per concluderla quando gli saranno mancate le forze visto che egli non poteva certo sperare su aiuti da parte del suo debolissimo signore. Sembra anzi di notare che il Re, pur avendo avuta, nelle vicende descritte, una parte importante, cerchi di tenersi nell'ombra, fingendo quasi di ignorare ogni cosa nel desiderio certamente di evitare eventuali responsabilità: la sua debolezza infatti lo faceva assai temere di Venezia la quale non avrebbe esitato a puntare su di lui le sue vendette decidendo forse la sorte del di lui traballante potere.

Da quanto finora si è detto ecco profilarsi una alquanto buffa situazione politico-diplomatica fra Venezia e il Re italico: essi hanno cercato di lavorare sempre per vie coperte, la prima allo scopo di non suscitare le legittime ire del Re anche sapendolo impotente, quest'ultimo per il timore di complicare le cose allargando il conflitto. Venezia trovava necessario agire in segreto per conquistare, il Re trovava utile chiudere gli occhi, fingere di ignorare per non giungere ad un conflitto che certo sapeva a sè pericoloso. Le due potestà sovrane dunque si ritirano nell'ombra: chi resta nel mezzo, allo scoperto, sono proprio i poveri Istriani guidati dal loro sparuto Marchese, dai loro avviliti Vescovi e dignitari!

Senonchè, mentre Re Ugo si era sforzato di localizzare ogni emergenza, e ogni responsabilità entro l'Istria, ecco che proprio all'ultimo momento, nell'atto di pace, la figura del Re viene d'improvviso tirata in luce: il vero, più lontano responsabile della rivolta istriana, sarebbe stato lui! Fu un errore di Vintero o una sua piccola vendetta contro il Re dal quale aveva ricevuti solo ordini e nessun appoggio? O non era stata forse Venezia a scoprire da sè il responsabile mentre essa trovava pur sempre vantaggioso passare tutto sotto silenzio, non dare segno della sua scoperta? E in verità questo smorzare ogni clamore, questo fingere di non dare peso a certi avvenimenti fu lì per lì il modo migliore per ottenere dagli Istriani una promessa che alla Repubblica premeva moltissimo: se in futuro essi avessero ricevuta una «jussio regis» per promuovere «aliquid mali contra Veneticos» il Marchese e gli Istriani avrebbero quanto prima possibile informato di ciò i Veneziani perchè trovassero il modo di mettersi in salvo. Evidentemente in questo § 24 si promette di fare ciò che non era stato fatto nel 932 quando appunto in seguito ad una «jussio regis» l'Istria, con a capo il Marchese, si era sollevata contro Venezia. E questa ora tacitamente, senza che nessuno se ne accorgesse, si vendicava anche del Re piegando a sè l'Istria in modo tale da farsi promettere, per ogni eventualità, un vero e proprio tradimento contro il Sovrano. Era il primo trionfo di Venezia sull'Istria, il primo suo passo nella conquista effettiva di questa terra, una grandissima vittoria riportata ai danni dei Sovrani d'Italia!

CAPITOLO V.

GLI AVVENIMENTI VENETO-ISTRIANI DEL 976-977.

I rapporti di Venezia coi Sovrani d'Italia erano stati sempre buoni. Trattati di commercio ottenuti dai Carolingi le avevano permesso di penetrare liberamente in Istria. Nel 973 Ottone I donava al Doge Vitale Candiano, in segno di particolare amicizia, la cittadina di Isola con i suoi dintorni. Bisogna però pensare che non tutto il popolo di Venezia seguiva di buon occhio la politica dei suoi Dogi. Vi era infatti a Venezia un partito antimperiale che nel 976 riescì ad emergere ed imporsi rompendo quella politica di amicizia verso l'Impero che Venezia aveva da lunghi anni sostenuta. I Veneziani però si accorsero che la questione avrebbe potuto alienare loro l'amicizia delle città istriane le quali, un poco perchè costrette dalla politica imperiale, un poco perchè sempre pronte ad approfittare d'ogni occasione nell'eterno desiderio di rafforzare la loro autonomia, non avrebbero forse esitato di levarsi a sostenere la causa dell'Imperatore piuttosto che rimanere neutrali spettatrici tacitamente consenzienti con Venezia. Ed infatti, da quanto dice il Dandolo e da quel che appare dal Docum. C del 977, Capodistria, e forse anche altre città istriane, tentarono, profittando degli avvenimenti, di disfarsi dei patti giurati a Venezia nel 933. Il Dandolo dice stando al Docum. C § 3: «Inter Venetos et Sicardum Comitem ac populum Justinopolitanae urbis, jam nata discordia, de novo, contracto foedere, pacificata est». L'atto del 977 dunque non è una semplice rinnovazione di antichi patti, ma è un accomodamento di avvenimenti nuovi; non è una quasi formalità ma una necessità che i Veneziani ebbero di acquietare in sul nascere un movimento ad essi ostile e che stava forse per allargarsi da Capodistria a tutte le altre città costiere come ce lo rivelerebbero i §§ 9, 11, 13 sempre nel Docum. C. Nè si può ammettere che questi paragrafi e il § 3 si riferiscano agli avvenimenti del 933, ormai alquanto lontani, e che tutto il Docum. C sia un semplice atto rinnovatore dei patti del 933 a solo scopo di solidificare delle condizioni già esistenti. Come si spiegherebbe allora il fatto che nel Docum. A § 12 Capodistria promette al Doge l'onoranza delle cento anfore per ogni anno finchè egli vivrà (usque dum in hoc seculo vixeritis) mentre invece dal Docum. C §§ 7, 8, 10 appare che l'onoranza continuava a venir resa anche ai successori del Doge Pietro Candiano II? Il contrasto fra i due documenti, in questo proposito è evidentissimo nè si potrebbe spiegare se non ammettendo un altro atto intermedio, andato perduto e nel quale Capodistria avrebbe modificato il suo primo proposito col promettere l'onoranza non già più ad un dato Doge vita sua natural durante, ma alla persona del Doge intesa in senso generale e cioè «usque in perpetuum». Ora dunque si può ammettere che la riforma di questa promessa onoranza sia avvenuta pacificamente ma, appigliandoci al § 6 del Docum. C, si potrebbero anche ammettere nuovi segni di contrarietà di Capodistria verso Venezia, nuovi tentativi di ribellione. Il § 6 sta lì a darci l'idea dell'esistenza in Capodistria, come del resto in tutte le altre città istriane (§§ 9, 11) di un partito antiveneziano che, malgrado tutto, sempre sussisteva e talvolta accendeva dei fermenti negli Istriani come era avvenuto nel 932-933. Ma il partito favorevole a Venezia era, per forza di cose, sempre preponderante così che prima o poi riesciva sempre a prendere il dominio della situazione come nel 933 ed ora nel 977 e pure in un momento intermedio, da noi ignorato, quando Capodistria spontaneamente o per ammenda imposta da Venezia avrebbe esteso la promessa delle cento anfore indistintamente a tutti i Dogi «usque in perpetuum».

Stando dunque al Docum. C viene da domandarsi se nel 977 fra Venezia e Capodistria sia o no scoppiata una guerra. Attenendoci a quanto dice il Dandolo nonchè ai §§ 2, 3, 13, del Docum. C, una guerra vera e propria non pare si debba ammettere. Il Dandolo parla di «jam nata discordia», il § 2 «ob reformandam pacem et convenientiam», il § 3 «cuncta a nobis purgata discordia», il § 13 «si unus ex nostra civitate insurgere in contra vestros presumpserit». Sono tutte espressioni un po' dubbie ma che con

ogni probabilità non alludono ad una guerra ma si riferiscono soltanto a delle ostilità sorde, a dei tentativi di svincolarsi, che più volte forse saranno stati sul punto di degenerare in lotta aperta, ciò che Venezia temeva vista la sua situazione generale. Venezia avrà dovuto compiere grandi sforzi per richiamare Capodistria alla ragione studiandosi in ogni modo di evitare atti di violenza che avrebbero portata a una gravità estrema la situazione di Venezia nei rapporti già cattivi con l'Impero. E se la Repubblica riescì a piegare una volta ancora Capodistria, questo dimostra quanto grande fosse l'abilità di Venezia da saper uscire trionfante anche da passi così difficili. Certo è però anche che il partito antiveneziano, proprio ora che avrebbe potuto trovare terreno propizio, non era invece così forte da poter decidere la politica di Capodistria. E questa sua debolezza la si può spiegare prima con l'esperienza del 933 quando Capodistria e l'Istria tutta avevano compreso che ormai Venezia era il cuore pulsante della loro vita e che metterlesi contro significava suicidarsi; in secondo luogo l'inefficenza del partito antiveneziano è dovuta anche alla sorprendente abilità diplomatica di Venezia.

Delle ostilità, che avrebbero potuto decidere la posizione delle città istriane riuscendo anzi fatali per Venezia (agitata da lotte interne, in guerra con l'Impero, privata dei commerci e di ogni contatto con l'Istria) terminano invece con un atto di pace che è un trionfo completo di Venezia. Essa infatti ottiene promesse sulla libertà dei commerci, sull'omaggio perpetuo delle cento anfore, sulla fedeltà dei Capodistriani nel caso che altre città dell'Istria insorgessero contro la Repubblica.

Capodistria insomma si proclama ormai legata, quasi soggetta a Venezia fino all'estremo possibile cioè la volontà imperiale. Solo l'ordine espresso dell'Imperatore avrebbe annullato il valore di questo patto, avrebbe interrotte le relazioni fra Capodistria e Venezia (§ 16).

Noi abbiamo riconosciuta in questo atto del 977 grande abilità diplomatica in Venezia; è però giusto ammettere anche buona intenzione e disposizione d'animo, in suo riguardo, da parte di Capodistria in cui, come nel 933, il partito popolare ottiene una nuova vittoria di certo più facile di quella del 933. Ma c'è un altro elemento che può avere avuto il suo valore nel convincere Capodistria ad accettare i patti propostile da Venezia. Si deve pensare che da una trentina d'anni, e precisamente dal 948, gli Slavi avevano riprese le loro scorrerie nell'Adriatico riaccendendo timori ed ansie ovunque. Venezia aveva preparate due spedizioni che furono però alquanto sfortunate e la Repubblica, avendo gran bisogno di assicurarsi la pace, si era trovata costretta a venire a dei patti con i Serbi promettendo loro un tributo! Ma nel 960 i Croati avevano raggiunta Rovigno, l'avevano depredata e quasi distrutta. Venezia forse nel 977 si giovò di questo esempio per intimorire Capodistria. A dir vero Venezia non fa alcuna promessa di protezione a Capodistria in caso di pericolo. Noi però possiamo ammettere si sia trattato di convenzioni orali e di promesse che, pochi anni dopo, dovevano trovare conferma nella splendida spedizione del Doge Pietro Orseolo II.

Venezia dunque nel 977, prevedendo la guerra con l'Imperatore e temendo che le città istriane di lui vassalle non volessero profittare, sempre a vantaggio delle proprie autonomie e di quella benedetta parità di diritti che esse certamente non avevano mai dimenticata, Venezia volle assicurarsi un punto in Istria come base per eventuali azioni guerresche ma non solo: Bisogna pensare che le campagne nei dintorni di Capodistria (il famoso «anfiteatro capodistriano») sono fra le più fertili di tutta la penisola e Venezia aveva bisogno di assicurarsi anzitutto i prodotti della nostra terra. Venezia voleva premunirsi contro ogni possibile evento. Nè infatti si ingannava chè Ottone II, allo scoppiare della guerra nel 981, proibì alle città istriane di vendere i loro prodotti a Venezia la quale pertanto venne a trovarsi in enorme imbarazzo anzi, stando ad alcuni autori, soffrì un'orribile fame! Capodistria aveva dovuto obbedire all'ordine sovrano come del resto glielo acconsentiva l'ultima clausola del § 16 Doc. C.

Più tardi, ritornata la pace fra Venezia e l'Impero, il patto del 977 (dopo una parentesi di inefficenza) poteva riprendere tutto il suo valore come prima della guerra.

Abbiamo anche in questo una chiara idea di ciò che fosse la mentalità politica del Medio Evo feudale: finchè regnava la pace fra i sovrani i loro sudditi erano liberi di contrarre patti e alleanze e persino di inchinarsi a ossequiare il Sovrano straniero e renderglisi tributari. D'un tratto, venendo meno le condizioni di pace fra i sovrani, ecco che se questi espressamente lo comandavano, ogni loro suddito doveva ritirarsi in sè, entro l'ambito del proprio Impero, doveva troncare ogni relazione amichevole, ogni fede giurata con lo straniero che anzi ora doveva considerare nemico. Terminate le ostilità fra i sovrani, dopo un periodo di rilasso, ora i vecchi rapporti, i patti, i vincoli tutti si potevano riprendere come in passato.

CAPITOLO VI.

IL DOGE PIETRO ORSEOLO II, DIRETTO CONTRO I NARENTANI, SI FERMA PRESSO PARENZO E POLA.

Dopo il Docum. C del 977, il prossimo trattato che noi troviamo fra Venezia e città istriane è quello del 1145. Ci troviamo dunque dinanzi a un periodo di più di un secolo e mezzo del quale non ci resta alcun documento che venga a gettare luce sui rapporti Venezia-Istria. Sappiamo soltanto che quando, nella primavera del Mille, Pietro Orseolo II con grande flotta si avvia alla caccia dei pirati narentani (impresa gloriosissima che porterà Venezia al possesso della Dalmazia) egli, scendendo da Grado, costeggiò l'Istria e si fermò presso le due città di Parenzo e di Pola (vedere Docum. M, brano tratto dalla Cronaca di Giovanni Diacono).

Il Benussi dice che in tutto questo viaggio non c'è neppure il minimo accenno a un tentativo, a un'intenzione da parte del Doge di ottenere dalle dette due città un giuramento di obbedienza o di fedeltà o qualcosa di simile. A prova di quanto egli vuol sostenere, il Benussi adduce il fatto che il Doge scende a terra soltanto in seguito alle pressanti preghiere dei Vescovi e che egli si mostra pieno di ogni riguardo per non destare sospetti nell'Imperatore suo amico e legittimo signore dell'Istria. Altra prova poi di questo rispetto per la legalità sarebbe il fatto che Pietro Orseolo II si era mosso contro i Narentani dopo averne però dato avviso all'Imperatore come lo attesta Giovanni Diacono relatore della spedizione e segretario del Doge: «Johannes Diaconus, supra dicti Petri nuncius, suum seniorem profectum ad debellandam Sclavorum duriciam, imperatori nunciavit».

Ma quello che il Benussi dice a proposito del comportamento di Pietro Orseolo II lungo la costa istriana non mi sembra esatto. Con alla mano il relativo brano della Cronaca di Giovanni Diacono (Docum. M) mi sembra di interpretare in modo diverso lo strano comportamento del Doge.

Premettendo, come è giusto, che l'Istria era allora una provincia legalmente alle dipendenze dell'Impero, pare assai strano vedere i due Vescovi di Parenzo e di Pola accorrere in gran fretta (§§ 2 e 12 Docum. M) là dove il Doge è arrivato, quasi di certo, improvviso. E il Vescovo di Parenzo «famulamina Petro Duci multum impertitus est» e quello di Pola «utroque honore eundem ducem glorificavit».

Su ambidue questi passi si è alquanto discusso, arzigogolato, mentre invece mi sembrano chiari e semplici. Quel «famulamina impertire» del § 3 significa rendere segni di sommissione, fare atti di ossequio, riconoscere la propria inferiorità (famularis = servile. Famulatus = servitù, servaggio). Tutto ciò è confermato da quell'«humiliter rogitans» del § 4.

L'«utroque honore» poi del Vescovo di Pola non può indicare altro se non le due cariche contemporaneamente coperte dal Vescovo e cioè quella di Autorità ecclesiastica e di Autorità laica: Vescovo e Principe della città.

E che il Vescovo di Pola sia stato anche Signore della città, mi sembra confermato dai §§ 10 e 11 dove Bertaldo è detto «Episcopus Polensis»

ed «eximius antistes» per il che appunto si è messo a capo di una schiera di ecclesiastici e di una di popolo!

Un altro argomento, oltre quanto si è detto nei capitoli precedenti, a confermare che (nel 1000) il Vescovo di Pola poteva ormai essere anche signore della città, viene fornito dal fatto che pure nel 1150 (Docum. F) Pola appare decisamente sotto una signoria vescovile. E noi sappiamo che il potere di questa città fu per lunghi secoli conteso fra il Vescovo da una parte e il Conte dall'altra. Nel 1000 dunque il potere doveva essere nelle mani del primo.

Di ambidue questi Vescovi (di Parenzo e di Pola) è detto che accorrono in gran fretta e fanno atti di omaggio profondo, quasi addirittura di sommissione (famulamina). Essi si presentano al Doge con grande umiltà a implorarlo a «glorificarlo».

Ma mentre del Vescovo di Pola è detto chiaramente che esso sosteneva le parti anche della somma autorità civile, il cui seggio appunto occupava, lo stesso non è detto di quello di Parenzo. Noi però lo possiamo arguire ugualmente e per vari motivi: 1) Se a Parenzo ci fosse stata un'autorità civile, oltre al Vescovo, questa si sarebbe pure presentata al Doge e di maggiore necessità anche. 2) Se il Vescovo fosse stato soltanto Vescovo, non si spiegherebbero quei suoi eccessivi complimenti del § 3 alquanto sconvenienti ad una autorità puramente ecclesiastica. 3) Come a Pola, così anche a Parenzo, nel 1150 troviamo, a capo della città, un'autorità ecclesiastica (Docum. H § 1). 4) Se poi ammettiamo, come subito vedremo, che il Doge con queste sue due fermate voleva umiliare la superbia di due Vescovi naturali nemici di Venezia, dobbiamo concludere che anche Parenzo, malgrado ci manchi una esplicita dichiarazione del nostro cronista, doveva essere dominata dal suo Vescovo.

Dunque due Vescovi hanno nelle loro mani Parenzo e Pola. Due Vescovi vuol dire due antagonisti naturali di Venezia, due autorità cioè che avrebbero tutto l'interesse di comportarsi, nei riguardi del Doge, con la massima ritenutezza, con la dignità di rappresentanti dell'Impero che danno il benvenuto e porgono gli auguri ad un sovrano straniero sia pure amico del loro Imperatore. Noi insomma da questi due Vescovi ci aspetteremmo un comportamento alquanto diverso nell'accogliere un sovrano che non era il loro. E invece i §§ 2, 3, 4, 12, 13 ci presentano i due Vescovi in attitudini di vera contrizione, di, quasi direi, servile inferiorità. Più che rappresentanti di un Imperatore che vengano a rendere onori ad un sovrano estraneo, ci danno l'impressione di veri e propri vassalli di questo estraneo sovrano.

Le espressioni infatti usate dal Cronista, a proposito dei due Vescovi, non ci danno l'idea di autorità che arrivino in pompa magna con austera dignità, ci daranno bensì l'idea di sommissione, di umiliazione, «venerabilis ... accurrens» «famulamina... impertitus» «humiliter rogitans ut... non recusaret» «festinus advenit» «utroque honore... glorificavit».

Grande movimento dunque fra i Vescovi, grande preoccupazione di rendere il massimo onore senza curarsi di evitare atti di vera soggezione, di inferiorità.

Ma il Doge in tutto quell'accorrere, quel complimentare ci appare calmo e sicuro. Egli, a mio parere, sostiene veramente la parte del sovrano: accetta, per esempio, l'invito del Vescovo di Parenzo e scende in città ma «multo milite stipato»!

Ed ora io mi domando se il contegno del Doge sia, come vorrebbe il Benussi, soltanto di riguardo e rispetto per una terra d'altri, se egli si sia trovato a fermarsi presso quelle due città della costa istriana proprio per puro caso, se egli veramente non abbia avuto alcuna intenzione di farsi riconoscere autorità superiore, tale cui si debba ossequio e obbedienza, o se invece non si tratti proprio di tutto l'opposto.

Pensiamo così: Parenzo e Pola, appunto perchè dominate da un Vescovo, potevano essere fra le città istriane più ostili a Venezia. Il Doge, dirigendosi a sostenere una guerra che sarà di massimo vantaggio anche per l'Istria, si ferma presso due delle sue maggiori città (dopo Capodistria e Trieste) per invitarle a riconoscere la generosità di Venezia, quasi per costringerle a dimostrarlesi grate con l'inchinarsi al suo passaggio!

Il modo strano di arrivare e di farsi pregare del Doge, può essere semplice questione di riguardi per una terra d'altri (riguardi che però stupiscono se si pensa agli atti del 932, 933, 977) ma può essere anche un modo intenzionale di comportarsi con una certa qual superiorità se non addirittura con risentimento per delle città che, tanto favorite, tanto protette da Venezia, ancora non si decidevano di riconoscere in lei quella benefattrice che essa era e, come tale, ossequiarla.

Ma perchè il Doge si ferma solo a Parenzo e a Pola e non anche, per esempio, a Trieste e a Capodistria? Da Trieste, fortemente soggiogata al suo Vescovo. Venezia poteva ben poco aspettarsi. Al riguardo si potrebbe anzi osservare che tra Venezia e Trieste non corsero mai buoni rapporti. Capodistria invece era la vecchia alleata, quella che già da tempo si era resa tributaria alla Repubblica e l'aveva riconosciuta come sua protettrice.

Credo sia opportuno aprire qui una parentesi sul valore che nel Medio Evo deve aver avuto il concetto di «protezione» e, in modo particolare, sul valore che a tale concetto doveva dare Venezia nei riguardi delle città istriane. Venezia, per intanto, non aspirava alla conquista e al dominio diretto dell'Istria: massimo ostacolo, quello di violare la legalità del possesso in quanto il possessore era ancora tale da costituire oggetto di timore per la Repubblica! E allora, vista l'impossibilità di farsi riconoscere Signora dell'Istria, Venezia si accontentava di atteggiarsi e farsi riconoscere Protettrice dell'Istria. In realtà si trattava di questo: mentre l'imperiale era una sovranità «de jure», la veneziana veniva ad essere sovranità «de facto». L'Imperatore era il signore legittimo dell'Istria dalla quale però viveva lontanissimo e senza quasi curarsene a meno che non si fosse trattato di far riconoscere e rispettare la propria autorità. Venezia invece era una sovranità vicina che molto si interessava dell'Istria, che la beneficava con i suoi commerci, che la proteggeva contro le insidie dei pirati, che in parte la sosteneva anche contro l'arbitrio e le violenze dei signori feudali. Era insomma quella sovranità che, pur non potendo vantare diritti legali sull'Istria, pure, in qualità di sua protettrice, le assicurava vita e benessere, la dominava cioè «de facto».

Naturalmente in questo senso il concetto di «protezione» aveva per Venezia un valore grandissimo e farsi riconoscere protettrice voleva dire essere riconosciuta Sovrana!

A provare il valore che Venezia attribuiva al concetto di «protezione» stanno il Docum. A del 932 (§§ 1 e 2) e il Docum. E del 1145 (§ 11): Alquanto significative queste due date (932-1145) che, limitando un vasto periodo, portano, appunto per questo, a galla delle concezioni del tempo; chè se fossero invece susseguenti a poca distanza, allora, sì, si potrebbe pensare un puro caso il fatto che Venezia si atteggi a protettrice.

Nel Docum. A dunque Venezia si fa riconoscere da Capodistria sua protettrice, nel Docum. E la Repubblica, per bocca del Doge, dichiara di assumere Pola sotto la sua diretta protezione: «sub sacramento securitatis». Più avanti vedremo che, se nei primi tempi il concetto veneziano della «protezione» ebbe successo (Capodistria); in seguito tale concetto perderà valore (Pola); l'espediente ormai invecchiava, l'astuta politica veneziana veniva compresa e l'Istria, sempre più accorta, più irrequieta, temerà il dominio di Venezia come la sua protezione!

Ed ora ritorniamo alla spedizione del 1000. Se il Doge si ferma soltanto a Parenzo e a Pola questo vuol dire che tutte le altre città istriane avevano dimostrato a Venezia, in un modo o in un altro, di riconoscerla loro protettrice tranne Trieste che, come si disse, viveva alquanto lontana e il volerla piegare in questo senso sarebbe stata opera troppo difficile se non pericolosa per le inevitabili complicazioni di un intervento imperiale che il Vescovo di Trieste non avrebbe mancato di chiedere e di ottenere spalleggiato com'era dalla volontà generale dei suoi cittadini.

Non restavano dunque che Parenzo e Pola le quali, sotto il loro non ancora sicuro dominio vescovile (specialmente quello di Pola), avranno mantenuta ugualmente (senza misurarne i pericoli) una posizione poco arrendevole nei riguardi di Venezia.

Il Benussi osserva che mentre lungo la costa istriana il Doge si comporta con ogni riguardo e rispetto, lungo invece la Dalmazia egli passa da

vero padrone. Tale diversità di comportamento chiarirebbe le intenzioni del Doge nei riguardi dell'Istria.

A dir la verità io non sento di poter approvare questo taglio netto fra Istria e Dalmazia. Se il Doge in Istria si comporta con riservatezza, può darsi che lo faccia non già per solo rispetto dei diritti imperiali (motivo troppo debole se si considera il contrappeso del concetto di «protezione») ma che nella sua riservatezza voglia dimostrare del risentimento; nel farsi pregare con insistenza voglia dimostrare la sua superiorità chè altrimenti il miglior modo di rispettare i diritti del di lui amico Imperatore, sarebbe stato quello semplicissimo di non costeggiare l'Istria o almeno di fermarvisi in luoghi «insignificanti». Se così invece non ha fatto, ciò vuol dire che egli in Istria non voleva passare come semplice ospite ma vi voleva o «seminare» o «raccogliere» alcunchè.

Il Doge, è vero, non aveva intenzione di sottomettere l'Istria, di renderla un possesso di Venezia così come sarà la Dalmazia. Troppe cose, come già si disse, vi si opponevano (fra l'altro la contrarietà degli Istriani stessi e la necessità di conservare l'alleanza con l'Impero) ma non voleva neppure che l'Istria dimenticasse tutto il bene che essa riceveva da Venezia e quanto a questa perciò doveva essere riconoscente. Il Doge non poteva soggiogare l'Istria ma neppure poteva tollerare che essa si allontanasse, si staccasse, anzi forse prendesse ad opporsi a Venezia sotto l'incitamento di capi ecclesiastici. Il Doge voleva «vedere» in Istria i risultati della «protezione» veneziana; voleva che l'Istria riconoscesse in Venezia quella potenza superiore che in essa un giorno, prima o poi, sarebbe potuta subentrare all'Impero, «de jure» oltre che «de facto».

Pensando che proprio in questo periodo aveva inizio anche in Istria un primo rifiorire dei nuovi sentimenti di libertà comunale, considerando l'irrequietezza di Pola (che meglio vedremo in futuro) noi potremmo anche ammettere dei precedenti tentativi, da parte di Parenzo e di Pola, di liberarsi definitivamente da ogni influenza veneziana, di rompere una volta per sempre ogni legame con la Repubblica. In tal caso il passaggio del Doge avrebbe anche valore di rimprovero, di ammonizione quasi per mettere le due città sull'attenti a saper calcolare con più cautela le loro mosse, il loro comportamento.

I Vescovi avevano dunque tutto il personale interesse di osteggiare e contrastare la lenta infiltrazione di Venezia in Istria. Ed ecco il Doge, con mossa abilissima, profittando cioè di una spedizione guerresca, farsi riconoscere dai Vescovi personalità politica superiore, degna di essere da essi in ogni modo rispettata. E che tutta questa prima parte del viaggio del Doge abbia un valore politico, mi sembra assai evidente: Egli, anzichè puntare direttamente contro i Narentani (cioè verso il cuore della Dalmazia) lascia tranquillamente Venezia per risalire al Nord dell'Adriatico fino a Grado e quindi ridiscendere costeggiando l'Istria e fermandosi presso le due città come si vide. Bisogna inoltre tener presente, come già fu detto, che prima di muoversi per la spedizione, il Doge ne aveva informato l'Imperatore: questa mi sembra una felicissima mossa diplomatica in quanto in tal modo il Doge allontanava da sè, per il momento, ogni sospetto; manifestando con rumore la sua intenzione ultima, poteva occultare le altre sue segrete intenzioni; dava insomma un tono di legale libertà a tutta la sua spedizione. E passando lungo le coste dell'Adriatico settentrionale e fermandosi in alcune città il Doge voleva destare grande impressione con lo spiegare, in una vera e propria parata, la potenza navale veneziana in solenne assetto di una guerra intrapresa per il bene di tutti!

A riprova poi che Parenzo e Pola potevano essere le città istriane più temibili per Venezia, stanno forse anche i due atti del 1150 (Docum. H e F). Ed infatti, mentre i documenti di quello stesso anno, relativi alle altre città, sono brevi, spicciativi, quello invece di Parenzo è molto lungo e lunghissimo è quello di Pola. Da Umago, Cittanova e Rovigno Venezia vorrà il giuramento di fedeltà ed un tributo, ma con Parenzo e Pola essa vorrà definire meglio le cose. Saranno anche allora (1150) quelle, le città più pericolose per Venezia e rese tali dalla grande influenza esercitata in esse da Autorità ecclesiastiche.

Si trattava dunque di domare in Istria, in modo che nessuno se ne accorgesse, due cellule nervose di prima importanza e domarle non già con atti di violenza, pericolosi per Venezia stessa, ma piuttosto con lo sfoggio (che poteva essere anche minaccia) della magnifica potenza veneziana mossa per un'impresa di grande interesse comune e dai cui risultati dipendevano anche le sorti delle città istriane.

Col pieno omaggio reso dai Vescovi al suo Doge, Venezia affermava una volta ancora la propria superiorità che l'Istria riconosceva e ossequiava.

Venezia senza dubbio in questo momento si trovò in un passo difficilissimo: alleata dell'Impero, essa passava per una terra che doveva essere sacro possesso altrui. E infatti, con la renitenza e il contegno strano del suo Doge, essa si studia di apparire riguardosa in questo senso, mentre invece nell'intimo ogni mossa è calcolata, ha uno scopo. Tacitamente, salvando le apparenze, essa in Istria si contrappone ancora una volta all'Impero, misurando la devozione degli Istriani in suo riguardo.

Prima di avviarsi a vincere i Narentani, Venezia vuole far piegare al passaggio del suo «triumphale vexillum», che per la prima volta forse recava l'immagine sacra del Leone, vuole far piegare l'Impero, cogliendo così in Istria una vittoria grande per quanto, di necessità, segreta, da tutti ignorata.

Venezia in certo senso tradiva l'Impero. Ma torna opportuno ricordare quanto, pensando a quell'epoca, il Filiasi dice a proposito della Repubblica e cioè che, mentre l'Europa viveva in tenebre e in confusione per il terrore della «finis mundi», Venezia invece vegliava ad occhi bene aperti. Alla «finis mundi» essa certo non pensava!

CAPITOLO VII.

QUELLO CHE FORSE RICORDA LA TRADIZIONALE FESTA VENEZIANA «DELLE MARIE».

Dal 1000 al 1145 nulla sappiamo dei rapporti fra Venezia e l'Istria. Ci mancano documenti e le Cronache non fanno cenno delle vicende che naturalmente in un secolo e mezzo devono pur essere seguite.

Ma c'è la «Festa delle Marie» che trae origine da questo periodo (nè la data è più precisabile) la quale festa, tradizionale a Venezia, collegata coi Docum. E e F, del 1145 il primo, del 1150 il secondo, può dirci forse qualche cosa.

Annualmente dunque a Venezia si celebra ancora la «Festa delle Marie» per una forte, persistente tradizione secondo la quale dei pirati istriani, comandati da un certo Gaiolo, avrebbero tentato di rapire le spose veneziane che, con le cassette dei doni nuziali, si recavano a S. Pietro in Castello a celebrare, tutte assieme, le loro nozze. Ma i pirati furono raggiunti e dopo lungo combattimento furono sopraffatti e le spose con le loro ricchezze liberate.

Questo ci dice la Tradizione la quale indubbiamente ha in sè un fondo di verità. E infatti le popolazioni marinare della costa istriana, in ogni epoca della Storia ci appaiono alquanto facili alla pirateria. E, senza dilungarci troppo, basterà ricordare quello che dice il Dandolo a proposito della guerra scoppiata fra Venezia e alcune città istriane (Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago) nel 1150: «Dux Dominicus Maurocenus... galeis quinquaginta bene paratis Dominicum Maurocenum eius filium et Marinum Gradonico capitaneos esse decrevit illosque contra Polam et aliquas urbes Istriae, marinis latrociniis deditas, mittens, primo Polam obsederunt...».

Tutto questo troverebbe conferma (a meno che non ne sia una libera interpretazione!) nel Docum. E (§§ 9 e 10) e nel Docum. F (§§ 14 e 15).

Gli Istriani dunque, portati da quella caratteristica loro tendenza naturale, si sarebbero dati alla pirateria esercitata contro Venezia. Il Benussi osserva che allora, il mestiere del corsaro, non era nè più nè meno onorato di quello del conte che dal turrito castello scendeva con le sue schiere a depredare le terre vicine. Può darsi ora che questa pirateria si sia sviluppata indipendentemente dalle singole città istriane, ma può darsi anche che essa sia stata fomentata proprio da qualcuna di esse e precisamente da Pola, chè, delle città istriane, soltanto essa sarà chiamata da Venezia a fare delle promesse in proposito. Il Benussi anzi dice che la audace impresa del pirata Gaiolo rappresenta quasi la sintesi delle piraterie, commesse dagli Istriani, a danno di Venezia nel periodo delle loro ostilità prima che queste degenerassero in guerra aperta e cioè prima del 977, del 1145, del 1150.

A mio giudizio però il Benussi allarga troppo il periodo in cui tali piraterie avrebbero assunto un vero e proprio «carattere politico» contro Venezia e inoltre mi sembra che non sia giusto (secondo anche l'autorità del Dandolo) accusare tutti gli Istriani di pirateria. Il Dandolo infatti dice: «Polam et aliquas urbes Istriae»!

Stando ora sulla concreta base dei nostri documenti (di quelli almeno che possediamo) l'inizio di tali azioni piratesche contro Venezia dovrebbe risalire a dopo il 1000 e l'accusa dovrebbe ricadere soltanto su Pola e le «villae» della sua contea così come specialmente appare dal Docum. F § 23. E infatti solo nei due documenti riferentisi a Pola, del 1145 e del 1150 (Docum. E §§ 9 e 10 e Docum. F §§ 14 e 15) sono formulate delle clausole riguardanti la pirateria, mentre nè nel Docum. C del 977 nè in quelli del 1145 e del 1150 riferentisi alle altre città istriane, si fa il minimo cenno su tale argomento.

Solo Pola dunque e solo nel 1145 e nel 1150 è chiamata a promettere vigilanza sui «suoi» pirati che essa aveva mossi e incoraggiati contro Venezia. E se noi osserviamo la carta geografica (N. 2) vediamo che la costa istriana raggiunge il suo massimo frastaglio proprio attorno a Pola, in corrispondenza della sua contea. Tutto quell'intrico di canali, isole, penisole, profonde insenature offriva ottime basi di preparazione e di rimpiatto per delle considerevoli spedizioni piratesche. A questo proposito riescirebbe interessante, per quanto arduo, il voler individuare tutte le ville della contea di Pola confirmatarie dell'atto di pace del 1150 Docum F. Alcuni nomi di queste ville sono chiarissimi e si riferiscono ad attuali località ben definite: Medolinum, Sisanum, Lisinianum, Arsanum, Barbolanum (Barbana), Pomarium, Urciranum. Altri invece sono di dubbia interpretazione: Azanum (Altura?), Popinianum (Pavici?), Normianum (Momorano?), Quernianum (Cavrano?). Colpisce il fatto di Medolinum messo «in primis», quel Medolinum poco prima esplicitamente nominato (§ 14) e che giace in una zona la cui configurazione orizzontale è forse la più complicata dell'Istria, posizione dunque strategicamente superba! Ma più interessa notare che queste ville di Pola, datesi alla pirateria, si troverebbero quasi tutte lungo la costa dell'Istria orientale, un po' lontane dal mare e in posizioni di ottima difesa. Gaiolo apparteneva certo ad una di queste ville: forse a Medolino?

Ecco allora dopo il 1000 Pola apparire come capoluogo di una mezza repubblica di pirati la cui audacia si accentua al punto che la città pensa di giovarsene per suoi intenti politici. Pola infatti era troppo superba del suo passato ed ora, col rianimarsi del sentimento comunale, provava troppa invidia della crescente potenza di Venezia della quale non possedeva certo la finezza diplomatica, nè il senso acuto, profondo della vita politica. Essa, pur di recare in qualche modo offesa a Venezia, pur di molestarla, di vederla preoccupata, pur di sfogare il proprio dispetto, il proprio timore, ricorse ad un mezzo assai semplice: incitare gli abitanti delle sue ville, tutti pirati, a prendere Venezia come bersaglio delle loro scorrerie. Così Pola incominciava quella serie di ostilità sorde contro la Repubblica con la quale d'ora in poi scenderà spesso in guerra aperta. Col fomentare i pirati delle sue coste, Pola cominciava a tradurre in azione quell'avversione, in essa innata, contro Venezia. Quando poi sia cominciata questa azione piratesca di Pola e come si sia sviluppata noi non lo possiamo neppur congetturare. Si può soltanto affermare che, dalla innata inclinazione alla pirateria del suo litorale, in Pola tardi sarà sorta e lentamente si sarà maturata l'idea

di giovarsi di questa non felice qualità di buona parte dei sudditi del contado, nel folle tentativo di frenare la marcia trionfale di Venezia.

Il fatto poi che tali ostilità di Pola contro la Repubblica si invigoriscano proprio in questo periodo (1000-1150) è assai significativo quando si pensi che allora in Istria, come dovunque, rifioriva il Comune.

E' pertanto in errore il Navagero (come giustamente osserva il Benussi) quando attribuisce il ratto delle spose veneziane ai triestini. Con ciò egli vorrebbe spiegarsi l'odio fra Venezia e Trieste, odio che però trova i suoi più forti accenti appena nel secolo XIII. Ma sulla questione, assai interessante, della pirateria istriana ritorneremo in altri capitoli.

CAPITOLO VIII.

IL RISORGIMENTO DEI COMUNI IN ISTRIA E L' IDEA DI UNA LORO CONFEDERAZIONE.

Dopo il Mille dunque anche in Istria si rianima il sentimento di libertà comunale.

Abbiamo detto «si rianima» in quanto, come già fu visto, il sistema municipale romano in Istria, come del resto in quasi tutta Italia, non si era mai estinto, non era stato mai totalmente soppresso da forze ad esso contrarie quali il Feudalesimo sotto la cui pressione si era trasfigurato, rimanendo però intatto nella sua sostanza.

Il municipio romano in Istria fu seriamente minacciato per la prima volta agli inizi della dominazione feudale franca quando l'Istria venne in mano del famoso Duca Giovanni (803). Ma gli Istriani seppero reagire, seppero protestare e i loro municipi (s'intendono le maggiori città) ricuperarono le loro libertà pur trovandosi stretti entro i limiti di un impero feudale: stretti ma non soffocati, annullati. Anzi fu proprio in grazia del sistema feudale se quei municipi poterono vivere di una vita assai libera, autonoma!

Esternamente il municipio era considerato come un organismo feudale per la libertà di azione e di rapporti che poteva avere con chi meglio credeva e per i vincoli di vassallaggio che lo legavano all'Imperatore.

Nè l'Impero, tutto tessuto di feudalesimo, sapeva comprendere quali intime differenze ci fossero tra i nostri municipi e i feudi veri e propri che comprendevano le circostanti campagne. Tanto più, in quanto col tempo le magistrature municipali furono, a poco a poco, sostituite da altre imposte dal Marchese reggitore della provincia, cosicchè la suprema autorità comunale veniva ad essere un vassallo della scala feudale dipendente dall'Imperatore! E questo venir incapsulato entro il sistema feudale fu appunto la salvezza del nostro municipio la cui costituzione non viene punto intaccata dal fatto che ora le magistrature, invece di sorgere dalla volontà del popolo, vengono imposte dal di fuori, dal marchese. Tratto e circonciuso entro il regime feudale, il municipio conserva tutte le facoltà e libertà di autogoverno che sono le sue caratteristiche.

In altre parole diremo che, in regime feudale, il municipio venne feudalizzato, dovette cioè adattarsi ai tempi: da municipio romano divenne municipio feudale. Chi comanda nella provincia è il marchese il quale però solitamente ne vive lontano, poco curandosi della sua carica. Questo naturalmente favorisce l'autonomia dei municipi i cui magistrati, una volta nominati dal marchese, si staccano quasi da lui per diventare delle autorità sòlamente, totalmente municipali tenute a rispondere solo al loro popolo del quale sostengono pienamente le parti mentre, nei riguardi del Marchese, non conservano che semplici legami di vassallaggio e meno ancora perchè tale vassallaggio suddiviso fra le varie magistrature era, in certo senso, quasi direi centrifugato.

Qualche rara volta il Marchese vuol far sentire il peso della sua autorità prendendo parte attiva alla vita dei municipi. Ma se poi falla sono i municipi che insorgono e lo obbligano a mettere le cose a posto come appunto successe nel 933 al Marchese Vintero.

In tal modo i municipi vivono da sè, fanno patti con chi meglio credono, e spesso anche prendono le armi senza dover rendere conto a nessuno. Ciò appare ben chiaro dai §§ 11 e 17 del Docum. A: Capodistria può promettere e firmare senza preoccuparsi di ottenere lo «sta bene» del Marchese.

Inoltre nel 933, dopo il giuramento generale della provincia e quindi anche del Marchese, ogni città ribelle è chiamata da Venezia a porgere giuramento singolo, per conto suo proprio. Questa mi sembra la prova più lampante dello stacco esistente fra Marchese e municipi e dell'autonomia che questi godevano. Se infatti Venezia non avesse avuto nulla da temere da parte delle singole città per sè stesse, essa si sarebbe dovuta accontentare del giuramento prestato dal Marchese ma invece, poichè il Marchese (e ciò appare ben chiaro) non poteva rispondere di quello che i «suoi» municipi, vista la loro autonomia, avrebbero potuto compiere di loro iniziativa, ecco allora che Venezia, per assicurarsi anche da parte delle singole città, le chiama una ad una a «giuramento separato».

Nel capitolo II abbiamo già detto come, nella seconda metà del secolo X, i municipi istriani subiscano la massima stretta da parte del Feudalesimo allora assai potente, ora diciamo che, proprio in seguito e a contrasto di questa prepotenza feudale, ha inizio, nei nostri municipi, la reazione contro il Feudalesimo, la riscossa delle antiche autonomie municipali romane intese nel senso più assoluto.

Dopo il Mille i nostri municipi tendono a liberarsi, a disfarsi fin dell'ultimo residuo di questa pur corrodente patina di feudalesimo, tendono a riorganizzarsi, a risorgere con nuove energie: essi passano ad una terza fase della loro esistenza, a quella che meglio vien detta delle «costituzioni comunali» che è il terzo aspetto assunto da una stessa sostanza.

Ai locopositi, nominati al posto degli antichi tribuni, verranno presto sostituiti i consoli, e gli scavini riprenderanno il loro primo nome di judices. Di grande interesse è la vicenda di questi nomi: I tribuni e i giudici sostituiti dai locopositi e dagli scavini, significavano il trionfare del feudalesimo sulle costituzioni latine (trionfo in massima parte di nomi, come si vide, ma che pure aveva il suo valore). Ma ora il ritorno ai nomi latini (consoli, giudici) è l'indice più chiaro del risorgere dello spirito di municipalità assolutamente libera cioè romana, è il segno più appariscente del venir meno del Feudalesimo.

Può riescire istruttivo il seguente quadro prospettatoci dai nostri documenti in gran parte già considerati e che qui convien rivedere.

Nel Docum. A del 932 troviamo: il locoposito, quattro scavini, un «advocatus tocius populi» e circa sessanta testimoni fiduciari del popolo. La volontà popolare in questo documento ha il massimo peso, è veramente la suprema e più potente autorità cittadina.

Nel Docum. B del 933 le cose stanno allo stesso modo come nel documento precedente. C'è in più la presenza del Marchese il quale però non fa che mettere in maggior risalto la quasi assoluta autonomia delle nostre città.

Nel Docum. C del 977 domina il conte Sicardo. Accanto a lui c'è il locoposito con gli scavini e altri rappresentanti del popolo la cui presenza però ci dà l'impressione della formalità. Il conte è trascinato dalle necessità del municipio a stringere questo patto con Venezia, è lui però che prende le parti della somma autorità e precisamente il posto del popolo che in questo atto ci appare molto lontano.

Nel Docum. D del 1145 troviamo accanto al gastaldo un notarius, un judex e il populus Justinopolis. Il Docum. E del 1145 comincia così: «Nos quidem Populus Polisanus de civitate et omni comitatu». In fine sono nominati il conte, il locoposito e nove altre persone. Ma la chiusa è questa: «Artuiccus judex et universus Populus hoc sacramento firmavit». Da tutto ciò si vede come nel 1145 il popolo ha ormai ripreso il primo posto nella scena, ha ormai ripreso il dominio della municipalità.

Nel Docum. F del 1150 interessano i §§ 1, 2, 3, 20, 22, 23, 24 da cui appare che il deloposito Andrea giura fedeltà al Doge Morosini ma «cum consilio Episcopi nostri - omniumque nostrorum civium». E poi il Vescovo Warnerio promette al Doge, con giuramento, il suo consiglio e il suo aiuto affinchè le promesse sopra fatte «et a civibus complantur». Il popolo insomma in questo documento non appare come una massa dominata e guidata dal suo Vescovo che ne dovrebbe essere la suprema autorità, il popolo qui prima consiglia, e poi appare come elemento che all'occasione potrebbe anche non lasciarsi convincere e il Doge allora, per domarlo, avrebbe bisogno del «consilium» e dell'«auxilium» del Vescovo. Da questo documento appare tutta la potenza che allora il popolo, possiamo dire, istriano andava acquistando, se si pensa che ormai il Vescovo (una delle più potenti autorità feudali) non appare più che un semplice intermediario che al Doge promette di adoperarsi in ogni modo per convincere questo popolo ad osservare il giuramento prestato. Il popolo qui non è sotto il Vescovo, dominato cioè da una autorità feudale, il popolo qui è accanto al Vescovo: il municipio è ormai alla pari con ogni altra feudale potestà.

Lo stesso dicasi di Parenzo nel cui atto (siamo sempre nel 1150) l'arciprete e il gastaldo giurano fedeltà a S. Marco per tutti i cittadini (§ 1). Umago mette avanti un tale «legatus Mihael» ma poi subito aggiunge «nos omnes de Humago juravimus». Cittanova e Rovigno invece non presentano alcun nome ma incominciano subito «nos quidem omnes de Ruigno... de Civitate nova juramus».

Strano ed interessante riesce anche il fatto che Rovigno e Parenzo giurano, oltre a tutto, anche «per consensum... per collaudationem omnium vicinorum majorum atque minorum». Che può significare questo? Perchè le due città non si accontentano della sola volontà del loro popolo ma hanno domandato anche il conseñso anzi lo «sta bene» («collaudationem» Docum. H § 2) dei loro vicini e non solo dei minori ma anche dei maggiori? E chi sarebbero poi questi vicini? E a che cosa si riferisce quella distinzione fra i «majores» e i «minores»? Possiamo ammettere che si tratti di qualche altro municipio. Ma allora perchè nei documenti relativi a Pola, Cittanova, Umago non si parla anche del «consensum vicinorum»? Che tali città non abbiano inteso il bisogno di ottenerlo o, semplicemente, di qui trascriverlo?

Quanto a Pola, a dir la verità, non è solo il municipio che giura fedeltà a Venezia ma a tale giuramento sono anche chiamate le sue ville. Questo però ci dice ben poco perchè il Municipio di Pola era capo di una vera e propria contea la quale, se non è esplicitamente nominata nel Docum. F, lo è invece, e ben chiaramente, nel Docum. E di cinque anni prima il cui § 1 mette in evidenza il «populus polisanus» sia «de civitate» come «de omni comitatu». E se nel Docum. F la contea non è nominata, essa però si fa chiaramente sentire nel giuramento separato di Pola prima e delle sue ville poi.

Nel 1145 Pola appare dominata da un conte, ora, nel 1150, c'è il Vescovo, un'autorità cioè che ha superato il conte, che si è messa al suo posto, che tende quindi logicamente a far sparire ogni ricordo di contea senza che a ciò si opponga il Comune, desideroso in realtà di sbarazzarsi e del conte e del Vescovo. E questo avvicendarsi di autorità comitali e vescovili, in Pola, è un indice assai chiaro di lotte intestine che, di quando in quando, divampavano nel Comune.

In conclusione dunque troviamo che solo gli atti del 1150 relativi a Parenzo e a Rovigno parlano di «consensum vicinorum». Le ipotesi possibili in proposito sono queste:

1) Per spiegare le ostilità intorno al 1145-1150 fra Venezia e l'Istria (e che noi vedremo nei capitoli prossimi) il De Franceschi vuol ammettere che Capodistria avesse tentato di unire le altre città marinare istriane in una Confederazione simile a quella delle città della Laguna e questo sarebbe stato un buon motivo da parte di Venezia per venire al conflitto. Se ora noi ammettiamo questo col De Franceschi, possiamo ritenere il «consensum vicinorum» avuto da Parenzo e Rovigno come consenso del resto della confederazione. Il grave si è che l'ipotesi del De Franceschi appare alquanto azzardata poichè, tolte le allusioni al «consensum vicinorum» di Parenzo e di Rovigno (Docum. G §§ 1 e 2 e Docum. H §§ 1 e 2), in tutti gli atti da

noi posseduti sulle ostilità Venezia-Istria (1145-1150) non si fa neppure il minimo, più vago cenno a una confederazione istriana. D'altra parte, se si potesse parlare di confederazione, mi sembra assai strano che a capo di questa volesse mettersi Capodistria e non piuttosto Pola; mi sembra inoltre strano che, mentre nel 1150 Capodistria non appare come membro belligerante, che nel 1145 sia chiamata a firmare un semplicissimo atto di fedeltà a Venezia con promesse di contribuire alle di lei imprese militari nonchè promesse d'indole commerciale; altro nulla. Molto più complessi invece, anzi i più complessi, sono gli atti del 1145 e 1150 relativi a Pola. Questa città deve ripetutamente giurare fedeltà a Venezia con promesse di contributi militari, di aiuti alla Repubblica in ogni circostanza e inoltre di invigilare sui pirati (che sono naturalmente pirati istriani).

Si osservino le espressioni dei §§ 2, 5, 6, 8 del Docum. E e i §§ 9 e 18 del Docum. F. In questi paragrafi si parla di: integram fidelitatem sicut una de civitatibus Veneciarum; promto animo ac mente fideli in suum servicium venire; nos sicut una civitas eius fecerit...» Da tutto ciò (e meglio dalla lettura completa dei documenti) appare l'avversione profonda di Pola per Venezia e la necessità, in cui quest'ultima si trova, di ricorrere a tutti i mezzi per riescire a domare, ad incatenare definitivamente l'irrequieta città istriana. Questa con la sua naturale superbia cominciava ad essere l'anima ribelle dell'Istria contro Venezia, la suscitatrice di malumori, di rivolte, di alleanze, di guerre contro la Repubblica. Pola, facile a giurare e più facile a rompere le promesse a Venezia, potrebbe essere stata realmente la città che avrebbe tentato di unire i municipi istriani in una confederazione a scopo di meglio sostenere i loro diritti di libertà comunale contro ogni minaccia, e quella veneziana in ispecie! Una prova concreta, per quanto tenue, di tutto questo sarebbe il fatto semplicissimo che nel 1150 assieme a Pola si ribellano pure altre quattro città istriane (non Capodistria!) certo in seguito a dei loro precedenti accordi più o meno segreti.

Se dunque si vuol ammettere l'ipotesi del De Franceschi a proposito di una confederazione di comuni istriani, bisognerebbe ritenere, come animatrice ed organizzatrice della medesima, la città di Pola e non già Capodistria.

Ammessa allora una confederazione, il «consensum vicinorum» di Parenzo e di Rovigno sarebbe spiegato giudicando omissione casuale o trascuranza delle regole il fatto che le altre città non menzionino, negli atti ad esse relativi, tale «consensum vicinorum».

2) Vediamo ora un'altra ipotesi. Nel 964 l'Istria era stata messa a sacco dai pirati Slavi ed era caduta in estrema miseria tanto che il Patriarca di Aquileia, compassionando le miserande condizioni della Diocesi di Parenzo, l'aveva abbinata a quella di Rovigno perchè, aumentando in tal modo i proventi, la chiesa parentina si risollevasse dalle sue tristi condizioni. Bisogna poi ricordare che Parenzo, dominata dal suo vescovo, già fin dal sec. IX costituiva una contea che, dopo il 964, si accresceva dunque anche della diocesi di Rovigno.

E noi nei nostri documenti del 1150, troviamo appunto che solo Parenzo e Rovigno giurano fede a Venezia dopo aver ottenuto il «consensum omnium vicinorum». Questi «vicini» allora non sarebbero altro che i Parentini per Rovigno e i Rovignesi per Parenzo!

Da questo giuramento separato si può allora dedurre che dopo il Mille, col rianimarsi del sentimento delle libertà comunali, anche Rovigno avrà naturalmente tentato di liberarsi dall'influenza del Vescovo di Parenzo, sarà riuscita anzi a riacquistare gran parte delle sue autonomie, senza però giungere ancora alla libertà assoluta.

Nel 1150 Parenzo è ancora (più di nome che di fatto) sotto il dominio di un'autorità ecclesiastica: l'«Archipresbiter». Rovigno invece, pur trovandosi sempre nell'ambito della Contea parentina, pure è ormai quasi autonoma e perciò Venezia non si accontenta del giuramento di Parenzo (capoluogo della diocesi-contea) ma vuole anche quello di Rovigno.

Fra Parenzo e Rovigno potevano esserci allora dei rapporti simili a quelli di una vera piccola confederazione e così risulterebbe forse spiegato il bisogno di queste due città di interrogare i loro vicini per scambiarsi a vicenda il consenso di giurare fedeltà a Venezia. Senonchè tale ipotesi

viene alquanto infirmata da quell'«omnium» che tanto Parenzo quanto Rovigno aggiungono al «vicinorum». Se Parenzo e Rovigno dicono «consensum omnium vicinorum» non alludono già ad una sola città rispettivamente, ma a più città. In tal modo si ricade nella prima ipotesi, nell'idea cioè di una confederazione generale delle città marinare istriane, tentata da Pola poichè non è neppure possibile che in quell'«omnium vicinorum» siano intesi tutti gli abitanti di una sola città oppure la città unita alle sue ville circostanti!

CAPITOLO IX.

GLI AVVENIMENTI INTORNO AL 1145: POLA E CAPODISTRIA GIURANO FEDELTA' ETERNA A VENEZIA.

A. Solmi ha ben definito il nostro Comune medievale «un ente territoriale investito di poteri sovrani entro il sistema dell'autonomia politica del Medio Evo». In parole più povere, il nostro Comune medievale è una potenza in sè, estranea anzi contraria ad ogni altra potestà. E come in genere esso tacitamente si opponeva, sfuggiva al potere imperiale, così (nel caso particolare dell'Istria) esso si voleva considerare in assoluta parità anche con Venezia, voleva risollevarsi, e totalmente, alle sue antiche autonomie, rompere ogni legame di sommissione, di «fedeltà». Il Comune istriano voleva insomma distruggere il Passato per affermarsi in piena e rispettata libertà, voleva distruggere quel Passato che a Venezia era costato tante fatiche e che proprio ora doveva «concludersi» con l'acquisto di una vera, completa sovranità in Istria.

Secondo i nostri Comuni, l'amicizia con Venezia poteva continuare chè i rapporti commerciali con essa erano sempre necessari per alimentare lo sviluppo delle nostre città. Ma tutti i patti, tutti gli atti di omaggio coi quali in passato l'Istria si era riconosciuta inferiore a Venezia e quasi sua vassalla, questi patti e questi atti ora si volevano trascurare, annullare.

In tal modo la posizione dei nostri Comuni, finora alquanto dubbia (fra Impero e Venezia), veniva a definirsi con molta chiarezza: I Comuni istriani non volevano nè Impero nè Venezia! Volevano imporre sè stessi in assoluta libertà e parità di diritti conservando, nei riguardi dell'Impero, vuote formalità burocratiche e, in quelli di Venezia, semplici rapporti amichevoli di interesse commerciale.

Venezia naturalmente avrà voluto correre ai ripari: e allora ecco la ribellione e la guerra.

Altrimenti noi non sapremmo spiegarci l'origine prima delle ostilità fra Venezia da una parte e Pola e Capodistria (col suo «sobborgo» di Isola) dall'altra e che portarono alla pace e giuramento di fedeltà del 1145 (Docum. D e E).

E infatti, dopo il 1000, il primo documento che noi possediamo per ricostruire la storia dei rapporti veneto-istriani è appunto questo doppio atto di pace e giuramento di fedeltà del 1145. Si tratta dunque di un secolo e mezzo di vicende storiche che noi totalmente ignoriamo o vagamente immaginiamo a furia di supposizioni non molto fondate. Nè per causa di tali lacune, sarebbe da accorti il voler pensare che questi due atti del 1145 non sieno stati preceduti da altri che noi non possediamo perchè smarriti. Il modo come Venezia nel 1145 si impone, riescirebbe incomprensibile se non si pensasse a precedenti trattati, a una precedente politica veneziana di crescente intensità e tale da provocare, in un dato momento, l'insorgere «armata manu» da parte di Capodistria e di Pola.

Ma vediamo anzitutto quali possono essere le nostre supposizioni più fondate sui rapporti veneto-istriani nella prima metà del secolo XVIII e cioè prima del 1145.

Nel 1141 la città di Fano, accettando di riconoscere la signoria di Venezia, prometteva che, se invitata, essa avrebbe inviati a Venezia i suoi rettori perchè partecipassero alle assemblee così come facevano le altre

città fedeli del Dogado. E queste altre città fedeli di Venezia non sono forse le istriane? Tanto più che i patti dettati da Venezia a Fano nel 1141 sono assai simili a quelli che nel 1145 saranno dettati a Pola e a Capodistria.

Nè fra queste due date e le nostre supposizioni può esserci altro contrasto che di apparenza.

Pensiamo così: In seguito ad azioni diplomatiche alquanto anteriori e che noi possiamo immaginare risalenti a già subito dopo il 1000, le città marinare istriane si erano legate a Venezia con promesse di fedeltà che le avevano rese quasi sue vassalle in modo tale che Fano nell'atto di sottomettersi a Venezia trovava opportuno, senza nominare le città istriane, citarle ad esempio.

A dir vero si potrebbe anche supporre che nell'allusione alle «altre città fedeli al Dogado» Fano, più che quelle dell'Istria, avesse inteso le città della Dalmazia. Ma questo d'altra parte non è possibile perchè nel 1141 la Dalmazia era ormai un «pieno possesso» di Venezia e non già ad essa soltanto fedele cosicchè, se Fano avesse alluso alle città della Dalmazia, sarebbe stata ben più precisa (se non altro per rispetto alla maestà dogale) nel sottolineare la loro condizione di «suddite» e non soltanto di «fedeli». Il che poi non sarebbe certo tornato a vantaggio di Fano la quale aveva tutto l'interesse di proclamarsi «fedele» e non «suddita»! Risulterebbe allora che fin dopo il 1141 l'Istria si era mantenuta «fedele» a Venezia, poi, per la crescente pressione di questa in contrasto col rafforzarsi della coscienza comunale, l'Istria si ribellò. La Repubblica, domate facilmente le ostilità, impose nuovamente a Capodistria e a Pola quelle condizioni che esse avevano avute già da tanto tempo e che nel 1141 erano state imposte anche a Fano. E in verità come si potrebbe immaginare, e a quale scopo, che le nuove condizioni fatte firmare da Venezia alle due città istriane nel 1145 fossero di molto differenti da quelle imposte in precedenza? Venezia avrà potuto rincarare la dose, come farà con Pola nel 1150, ma non avrà mutata la sostanza. In conclusione di tutto ciò si potrebbe anche pensare che fino a prima del 1145 fra l'Istria e Venezia non ci fosse stata alcuna azione guerresca o, se ci fu, sarà stata alquanto anteriore al 1141.

Stando ora all'atto del 1141 firmato da Fano si apprenderebbe che le città marinare istriane mandavano di quando in quando loro rappresentanti alle assemblee che Venezia teneva probabilmente per trattare della comune difesa contro i pirati che ancora qua e là, più o meno, molestavano le coste di quell'Adriatico che ormai, dal sec. XI in poi, i geografi arabi chiamano «golfo di Venezia» e lo stretto di Otranto «imboccatura del golfo di Venezia».

La Repubblica dominava dunque nell'Adriatico politicamente e commercialmente. Diremo anzi che alla sua preminenza politica Venezia era portata dalla sua sempre più potente azione commerciale con cui essa legava a sè le città istriane. A poco a poco questi legami devono essersi fatti assai forti, tanto da portare le città istriane a un vero vassallaggio effettivo se non dichiarato. Le città istriane saranno state da Venezia chiamate a prestarle giuramento di fedeltà, avranno dovuto partecipare alle assemblee organizzate da Venezia per discutere le sempre nuove questioni riguardanti l'ormai «suo» Adriatico alla cui vigilanza e sicurezza avranno dovuto contribuire con le loro navi.

Noi non possiamo certo ricostruire la lenta ma continua progressione che portò Venezia ad ottenere in Istria tali risultati, sorprendenti davvero se si ricorda la sua posizione intorno al 1000. E questi risultati di Venezia in Istria li troviamo chiaramente rispecchiati nei due atti di pace del 1145.

Noi abbiamo supposto che questi due atti sieno la conclusione di una guerra scoppiata dal contrasto fra il rafforzarsi della coscienza comunale negli istriani e la crescente pressione di Venezia. Pola, che d'ora in poi sarà sempre all'avanguardia dei moti istriani, fu certamente l'animatrice della rivolta, la maggior responsabile della guerra. Questo lo possiamo desumere anche dalla differente consistenza degli stessi due atti di pace del 1145.

Pola dunque (a parte l'idea della «Confederazione») avrà di certo esortate tutte le altre maggiori città della costa ma di queste solo Capodistria si sarà lasciata indurre.

Quanto a Pola, nessuna meraviglia: era stata e lo sarà sempre anche in seguito la città istriana più ostile a Venezia, quella che ora, più di ogni altra, cercava di contrastarle il passo in Istria. Ma lo straordinario si è che invece di trovare accanto a Pola per esempio Parenzo o qualche altra città come Rovigno, Umago ecc. troviamo Capodistria la città cioè che meno aspetteremmo!

La cosa però è facilmente spiegabile: Se infatti Pola muoveva contro Venezia per i motivi che abbiamo detti, Capodistria lo faceva per dei motivi alquanto diversi, essa era «stanca» della lunga fedeltà tenuta a Venezia che l'aveva «colpita», per dir così, come nessun'altra, con richieste di patti e di atti di omaggio. Capodistria aveva in certo senso bisogno di scuotersi, di manifestare la sua vitalità, la sua coscienza.

In sostanza l'unione di Pola e Capodistria contro Venezia sarebbe l'incontrarsi di due estremi ugualmente desiderosi di disfarsi della pressione veneta.

La guerra fu breve. Venezia ebbe presto il sopravvento e si impose obbligando Capodistria e Pola alla firma di un patto di (e conviene notare le differenze) semplice «fidelitatem» la prima, di «integram fidelitatem usque ad perpetuum» la seconda. E con questi atti i rapporti commerciali sono sanciti, i contributi di navi imposti, e per la prima volta troviamo due città istriane giurare ripetutamente fedeltà a Venezia. La posizione di queste due città istriane rispetto a Venezia viene, per la prima volta, definita entro contorni netti. Per la prima volta cioè due città istriane, giurando fedeltà eterna e promettendo il loro aiuto in ogni guerra che la Repubblica intraprendesse, si dichiaravano sue suddite e ne riconoscevano la piena sovranità.

Esaminando i due documenti, si vede subito che quello relativo a Pola è molto più complesso, più particolareggiato, più rigoroso di quello relativo a Capodistria. Mentre questa promette una semplice «fidelitatem» Pola invece è costretta a promettere: «integram fidelitatem usque ad perpetuum ... veram et integram fidelitatem conservabimus ... sicut una de Veneciarum civitatibus in omni tempore pacis et werre ... promto animo ac mente fideli in suum servicium venire et esse debemus ...».

Come spiegarsi ora questa enorme differenza di espressioni fra il Docum. D e il Docum. E? Perchè il primo è così semplice e il secondo tanto particolareggiato?

Capodistria giura «fidelitatem», fa promesse di contributi militari, fa patti di indole commerciale e basta. Le stesse promesse fa anche Pola con in più quella di invigilare e contrastare il passo («insequendo et adversando» Docum. E § 10) ai pirati che fossero entrati nel bacino di mare «a Pola usque Venetie». Capodistria dunque coi pirati non ha niente da fare. Vengono inoltre, come abbiamo visto, le complesse espressioni con cui Pola giura fedeltà e riconosce il proprio vassallaggio rispetto alla sovranità di Venezia. Da tutto questo e dalla nostra conoscenza sulla differenza dei rapporti Pola-Venezia e Capodistria-Venezia, possiamo concludere che Capodistria si era mostrata sempre benevolente verso Venezia, sempre più pronta a seguirla che a opporlesi e che ora, nel lasciarsi trascinare da Pola, non era stata che una debolezza; Venezia però aveva di lei fiducia, quasi un senso di riguardo per cui le chiedeva una semplice promessa di fedeltà sicura che Capodistria l'avrebbe senz'altro osservata. Da Pola invece Venezia voleva promesse molto più forti, più vincolanti perchè la sapeva (per averla già in passato sperimentata) facile all'infrazione, allo spergiuro. Nè Venezia minimamente si ingannava chè infatti poco dopo il 1145 Pola, malgrado tutto, non esiterà punto a rompere la fede giurata e a insorgere più furiosa che mai contro Venezia mentre invece Capodistria si manterrà ferma al giuramento dato!

Ho detto che Venezia aveva poca fiducia in Pola perchè già in passato ne avrà sperimentata la facilità all'infrazione dei patti, allo spergiuro. A prova di ciò chiamo prima di tutto la complessità del Docum. E in cui Venezia vorrebbe trovare un mezzo definitivo, quasi una formula magica, per incatenare una volta per sempre l'indocile Pola; ed inoltre l'esame particolare di certe espressioni di detto Docum. E.

Incominciamo per esempio dal § 2: come spiegare quell'«ab hodierno integram fidelitatem juramus»? Che sia questa la prima volta che Pola giura fedeltà a Venezia? Non certo. Qui invece Pola promette che «ab hodierno» la sua «fidelitatem» resterebbe «integram» cioè sincera, cioè quello che non era stata finora ma che da oggi in poi («ab hodierno») tale sarebbe dovuta essere. Pola dunque promette che d'ora in poi, a differenza del passato, la sua fedeltà sarà veramente sincera. Come spiegare altrimenti quell'«integram» due volte ripetuto nel Docum. E mentre nel Docum. D c'è solo «fidelitatem» senza alcuna altra precisazione? Eppure, si dirà, anche Capodistria, coll'entrare in questa guerra aveva infranto precedenti promesse, anche la sua «fidelitas» in tal modo non era stata «integra». E allora come è che verso di lei Venezia mostra tanta fiducia?

Le supposizioni possono essere due: 1) Forse dopo l'atto del 977 Capodistria non ne aveva firmati d'altri, si era cioè mantenuta strettamente fedele a quello di modo che ora, nel 1145, quei due secoli circa di fede osservata, le tornavano tutti a vantaggio come forte attenuante della sua recente colpa vista l'opinione che di lei Venezia si era potuta fare: Una città, stata fedele per due secoli, se ora in un momento particolarmente occasionale (rafforzarsi della coscienza e della animosità comunale) trascurando dei patti già quasi caduti in dimenticanza, si lasciava indurre (prendendovi certo anche poca parte) ad una guerra contro Venezia, questa avrà ben considerato che non si trattava di infrazione, di inosservanza di patti così come invece faceva Pola la quale con la ribellione del 1145 rompeva dei giuramenti che aveva firmati forse pochi anni prima proprio come pochi anni dopo, nel 1150, romperà la fedeltà giurata ora nel 1145.

L'atto del 1145 relativo a Capodistria in sostanza non è altro che il rinnovamento di quello del 977, ma quello di Pola del 1145 vuol dare ai rapporti Venezia-Pola una garanzia maggiore di quelle precedenti, vuol vincolare Pola a Venezia come forse non era ancora mai stato fatto.

Il Docum. E, a differenza di quello D, è un atto imposto quasi con violenza, è una risoluzione decisiva presa da Venezia nel tentativo di stroncare la temeraria animosità dei Polesi in modo assoluto.

2) Ma per spiegarci la semplicità del Docum. D e la fiducia in esso dimostrata da Venezia nei riguardi di Capodistria noi potremmo pensare che quest'ultima, scesa in guerra di malavoglia, abbia poi subito domandato pace accettando con facilità ogni condizione pur di far dimenticare quel suo momento di debolezza che la aveva portata a contraddirsi nella sua lunga, ormai tradizionale politica pienamente favorevole a Venezia. E questa, che ben capiva esserle Capodistria veramente fedele, non avrà voluto mortificarla con l'imporle un atto pieno di esigenze ingiustificabili visto il coscienzioso comportamento finora tenuto da Capodistria nei riguardi della Repubblica.

Riprendiamo l'esame del Docum. E i cui §§ 5, 6, 8 ci possono fornire altri argomenti a conferma del fatto che Pola non molto prima del 1145, aveva dovuto giurare fedeltà a Venezia, giuramento che con grande leggerezza ora (intorno al 1145) aveva rotto e quindi aveva dovuto ripetere con solennità così come appare nel nostro Docum. E nei cui §§ 5, 6, 8 Pola dichiara che essa conserverà a Venezia vera e sincera fedeltà in ogni circostanza di pace e di guerra allo stesso modo di una qualunque altra città veneziana. Nel § 8 con quel «promto animo ac mente fideli in suum servicium venire et esse» Pola giurava piena sommissione alla sovranità di Venezia, quella sommissione già una volta promessa e che poi non aveva mai osservata. Quel «veram» aggiunto ad «integram» quel «conservabimus» alludono al passato, riconoscono il tradimento compiuto e vogliono essere una promessa per l'avvenire, una reintegrazione della propria politica che d'ora in poi non dovrebbe avere oscillazioni ma dovrebbe curarsi solo di «venire et esse in servicium» di Venezia proprio «sicut una de civitate Veneciarum».

In tutta questa trafila di promesse io credo si possano rinvenire non solo le cause occasionali della nuova guerra ma anche le precedenti manovre diplomatiche di Pola: questa città, chissà da quanti anni, si sarà adoperata, ma in tutta segretezza, a spostare gli obbiettivi dei suoi pirati (sparsi, come già si vide, lungo il litorale del Quarnero) dall'oriente all'occidente. Questi pirati dunque, che finora avevano esercitato una modesta attività

nelle acque del Quarnero, sotto l'istigazione, la pressione di Pola, avranno mutato indirizzo volgendosi a molestare Venezia e i suoi commerci. Intanto magari, esternamente, in eventuali incontri, Pola non avrà risparmiato promesse e giuramenti di fedeltà alla Repubblica finchè questa un bel giorno sarà giunta a scoprire lo scandalo ed ecco la guerra. Pola, non fidandosi delle sue forze (compresi i pirati), avrà tentato di sollevare contro Venezia anche altre città istriane: solo Capodistria si sarà lasciata indurre fiaccamente. Così si spiega meglio perchè nell'atto di pace Venezia si faccia promettere con insistenza da Pola una «veram» et «integram» fedeltà: smascherato l'inganno, Venezia vorrebbe scongiurare per sempre il possibile pericolo che Pola vi ricadesse, come infatti vi ricadrà. Ma nel prossimo capitolo tratteremo meglio la questione. Ora ci interessa rilevare la sorprendente chiusa di questo atto di pace fra Venezia e Pola: Il Doge, quasi accogliendo la città istriana formalmente sotto la sua protezione («sub sacramento securitatis») le promette difesa ed aiuto contro i suoi nemici «per terram vel per aquam».

Ma chi potevano essere questi nemici di Pola? E perchè una tale promessa Venezia non la fa anche a Capodistria o almeno perchè non la ripeterà a Pola nel 1150?

Io credo si tratti di una geniale mossa diplomatica di Venezia allo scopo di vincolare a sè Pola anche con dei «sentimenti di gratitudine», con delle promesse che sarebbero potute tornare vantaggiose a Pola. Venezia, dopo aver minacciato, dopo aver imposto con violenza le condizioni necessarie alla pace, ora si rabbonisce, si calma, anzi di più, promette la sua assistenza, la sua «protezione»!

E la cosa assurge all'enormità del paradosso se si pensa che proprio di questa assistenza Pola avrebbe voluto liberarsi! Ma la tattica veneziana è formidabile: essa, prima ha colpito, ora accarezza. Allo stesso modo farà pure cinque anni più tardi, nel 1150, quando, dopo essersi imposta con la forza, essa cercherà di ricorrere ad ogni mezzo atto a favorire le città istriane sottomesse, a far sì che queste città non sentissero il minimo dispiacere per il nuovo stato delle loro cose.

E se la promessa del Doge (notare che era un Pietro Polano oriundo dunque da Pola) non avesse avuto un valore puramente diplomatico, formale, come si spiegherebbe il fatto che poco dopo Pola, senza preoccuparsi minimamente di tale promessa avuta e, per conseguenza, del suo dovere di riconoscenza, di sommissione, Pola dunque cerca un'altra volta, con una nuova ribellione di disfarsi del «predominio» anzi diremo del «protettorato» di Venezia?

Se la «protezione» di Venezia le fosse stata veramente a cuore o meglio se ne avesse avuto davvero bisogno, forse Pola non si sarebbe così presto ribellata.

Venezia insomma con questa sua promessa di protezione e di assistenza cerca di dare una consistenza, un «perchè» all'atto di pace imposto, vuol quasi giustificare, agli occhi dei Polesi, la sua insistente politica di penetrazione in Istria.

Nei documenti del 1150 di una tale promessa veneziana non c'è traccia. Venezia avrà capito che la tattica non poteva recarle più alcun frutto e così l'avrà tralasciata.

Ma prima di chiudere questo capitolo noi dobbiamo anche domandarci perchè nell'atto del 1145 relativo a Capodistria non si faccia più alcun cenno sull'omaggio delle cento anfore che, secondo il § 8 del Docum. C, Capodistria avrebbe dovuto rendere «per omnique anno... usque in perpetuum». Le soluzioni sono due: o l'omaggio continuava ad essere reso regolarmente ogni anno (e ciò sarebbe nuova prova della fedeltà di Capodistria e della giustificabile fiducia di Venezia in suo riguardo); o esso col tempo era caduto in dimenticanza.

Quest'ultima ipotesi però è assai poco probabile: un tale tributo a cui Venezia tanto doveva tenere (per motivi tutti politici, s'intende, e ben poco economici) un tale tributo cadere in dimenticanza in poco più di un secolo e mezzo non è cosa nè probabile nè possibile.

Pensare poi che per trattati intermedi fra il 977 e il 1145 Capodistria avesse ottenuta l'esenzione da un tale tributo anche questo ha dell'inve-

rosimile. Confortati dunque dalla semplicità del documento e dalla fedeltà verso Venezia cui Capodistria era portata, noi possiamo senz'altro ammettere che il tributo-omaggio delle cento anfore veniva reso da Capodistria regolarmente anche se ora nel 1145 le si domandano in soprappiù dei contributi navali caso mai Venezia ne avesse bisogno.

Interessa anzi a questo punto notare la differenza fra i contributi navali richiesti a Pola e quelli richiesti a Capodistria: la prima dovrà (al bisogno) mandare a Venezia «unam galeam cum omni suo apparatu de nostris propriis expensis». Capodistria invece, quando da Venezia le fosse stato espressamente «notificatum», avrebbe mandato a prendere a Venezia stessa una nave che essa poi avrebbe dovuto armare di sue spese e quindi «ire cum ceteris galeis in servicium Veneciarum ubicumque ipse iverit».

Pola dunque doveva di sue spese costruire la nave ed armarla. Capodistria doveva solo armarla. Perchè questa differenza? I motivi sono forse tre: 1) Pola era più grande di Capodistria. 2) Pola, come maggior responsabile della guerra, era giusto fosse castigata più duramente. 3) Anche ammettendo che Pola non fosse di assai più grande di Capodistria, se questa ultima rendeva annualmente a Venezia il tributo delle cento anfore, ecco che gli oneri tributari di queste due città venivano ad essere proporzionalmente uguali togliendo a Pola l'aggravante della maggior colpa.

In conclusione nel 1145 Venezia pone decisamente piede nell'Istria che le giura fedeltà e le si rende tributaria. A dir vero noi possediamo solo gli atti di giuramento relativi a Capodistria e a Pola e non sappiamo se pensare che queste due città sieno le sole che nel 1145 entrarono in guerra con Venezia, o se invece anche altre città istriane abbiano preso parte a tale guerra, i cui atti di pace però sarebbero andati perduti. Comunque possiamo affermare che, se anche altre città della costa istriana si ribellarono (assieme a Pola e Capodistria) contro Venezia, queste città non possono essere state quelle che, assieme a Pola, cinque anni dopo (nel 1150), insorgeranno contro la Repubblica e precisamente Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago! Chè se queste città, ribelli nel 1150, lo fossero state anche nel 1145, Venezia, nel 1150, non le avrebbe trattate così mitemente come infatti fece ma le avrebbe trattate con quella violenza come andava facendo con Pola. Si potrebbe pensare forse a Parenzo il cui atto di pace nel 1150 è piuttosto complesso, ma è un azzardo.

Tolte dunque le dette quattro città ve ne restano in Istria ben poche altre che avrebbero potuto o anzi che avrebbero avuto interesse di ribellarsi a Venezia accanto a Pola e Capodistria. Sicchè noi dobbiamo concludere che nel 1145 solo due furono gli atti di pace e giuramento di fedeltà che Venezia fece firmare in Istria perchè solo due le città ribelli, di modo che con ogni certezza noi non abbiamo a lamentare alcuna perdita di documenti. E' opportuno da ultimo notare che con questa guerra Venezia potè giungere a una conclusione tanto felice perchè favorita dal fatto che l'Impero di Germania, ora legittimo padrone dell'Istria, sia in conseguenza della lotta per le investiture, sia per violente, continue lotte interne di vari partiti, andava ormai perdendo ogni autorità, ogni possibilità di vigilare sui suoi interessi.

CAPITOLO X.

GLI AVVENIMENTI DEL 1150: POLA, ROVIGNO, PARENZO, CITTANOVA, UMAGO GIURANO DEFINITIVAMENTE FEDELTA' A VENEZIA CHE RICONOSCONO LORO SOVRANA. PARENZO SALUTA IL DOGE «TOTIUS ISTRIAE DOMINATOR».

Cinque anni dopo i patti del 1145 e precisamente nel 1150, Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago si sollevano in armi contro Venezia.

Anche questa volta l'animatrice della rivolta, la maggiore responsabile della guerra è senza dubbio Pola. Alle sue esortazioni si sono mosse altre quattro città della costa, non però Capodistria che vuol rimanere fedele al

giuramento del 1145 e vuol dare prova della meritata fiducia da parte di Venezia. Questa manda in Istria una flotta capitanata da Domenico Morosini (figlio del Doge) e da Marino Gradenigo i quali riescono presto a spezzare la disperata resistenza opposta da Pola che viene costretta a firmare un nuovo atto di pace e di fedeltà con promesse di tributi: atto assai simile a quello del 1145.

Una volta caduta Pola, tutte le altre città si arrendono, giurano fedeltà e fanno promesse di tributi a S. Marco.

Ritornando a Venezia, la flotta vittoriosa è accolta con grandi feste. La Repubblica restituisce i prigionieri e riprende subito ottimi rapporti con l'Istria che, per quanto ormai sua suddita, essa vuol trattare sempre come sorella.

Ed ora noi ci domandiamo quali siano stati i motivi di questa nuova guerra. Troviamo che le supposizioni sui moventi della medesima sono diverse: 1) la crescente pressione veneta in contrasto con i sempre più vivi sentimenti di libertà comunale. 2) Il passaggio per Pola dell'Imperatore Corrado III di ritorno da una infelice Crociata e il conseguente riapparire del Vescovo-conte come massima autorità cittadina in Pola: il Vescovo-conte naturale nemico di Venezia. 3) Pola, a quel che dice il Benussi, nel 1145 sarebbe stata troppo umiliata da Venezia. 4) Proprio in quel tempo il grosso della flotta veneziana era impegnato nella grave lotta contro i Normanni e nell'impresa di Corfù. Ciò può aver fatte sorgere delle speranze negli istriani, può aver accresciuto il loro ardire. 5) Dobbiamo ricordare un'altra volta quello che dice il Dandolo a proposito di questa guerra: «Dux Dominicus Maurocenus... galeis quinquaginta bene paratis Dominicum Maurocenum eius filium et Marinum Gradonico capitaneos esse decrevit illosque contra Polam et aliquas urbes Istriae, marinis latrociniis deditas, mittens, primo Polam obsederunt...»

Quale di tutti questi sia il vero primo movente della nuova insurrezione istriana, non possiamo stabilire. Più giusto è invece pensare che il movente primo sia stata la somma di tutti questi sopra accennati. Incomincereemo col più interessante: quello voluto dal Dandolo.

Questo motivo noi lo accettiamo ora come del resto lo abbiamo ammesso anche prima, per il 1145, malgrado il Dandolo si riferisca proprio e solo al 1150. Nel fare questo però avevamo delle ragioni semplicissime come per es. il fatto che anche nell'atto di pace del 1145, Pola promette di voler invigilare e dare la caccia ai pirati (i «suoi» pirati) se, dalla intricata costa sud-orientale, avessero tentato di spingersi a nord della linea Pola-Venezia (Docum. E § 9).

Che si debba ora (tanto per meglio spiegare il Dandolo) immaginare l'impresa di Gaiolo, mossa da Pola non prima del 1145 ma proprio fra il 1145 e il 1150, la quale impresa sarebbe stata l'occasione particolarissima della nuova guerra? A sostegno di tale ipotesi starebbe il fatto che Venezia, credendosi ormai sicura da parte dell'Istria, si sarebbe impegnata a fondo contro i Normanni spingendo tutta la sua flotta verso l'Adriatico meridionale. Pola invece per vie sotterranee avrà ripreso ad aizzare i pirati eccitandoli alle imprese più ardimentose nella certezza di cogliere Venezia all'improvviso, alla sprovvista! E ciò infatti avvenne se si pensa che Gaiolo potè indisturbato organizzare la sua spedizione e giungere fino nel cuore di Venezia. La Repubblica allora, innanzi al nuovo tradimento di Pola, si sarà data febbrilmente ad allestire una nuova flotta: «galeis quinquaginta bene paratis»!

E questo nuovo tentativo di Pola di svincolarsi, ancora una volta col tradimento, da Venezia, fu certo in conseguenza del passaggio dell'Imperatore Corrado III e del risorgere, nella città istriana, dell'autorità vescovile al posto di quella comitale: questi due fatti avranno riacceso nei Polesi grande desiderio di disfarsi del patto del 1145, desiderio sostenuto dalla speranza che gli avvenimenti si sviluppassero prima che la flotta veneziana, impegnata altrove, potesse correre ai ripari. E fu certo con tutti questi argomenti che Pola riescì facilmente a sollevare anche le altre città istriane che invece nel 1145 non si erano mosse.

Ma torniamo al problema postoci dal Dandolo: egli parla di «Polam et aliquas urbes Istriae marinis latrociniis deditas». Come spiegare ora queste «aliquas urbes» se poi troviamo che soltanto Pola viene chiamata a fare promesse in proposito mentre per le altre città di pirati non si fa il minimo cenno? In questo riguardo abbiamo già detto qualche cosa, ora però è necessario approfondire l'argomento. Se noi riconosciamo col Benussi che allora quello del pirata era un mestiere come un altro e se pensiamo che questi pirati erano istriani, provenienti cioè in gran parte dalle città della costa, ecco che queste città potevano e non potevano rispondere delle azioni di questi loro «cittadini» che, una volta datisi alla pirateria, esse non erano certo in grado nè di frenare nè di controllare. E allora il Dandolo accusa forse di pirateria le città, mentre invece si tratterebbe di una minima parte di esse, staccatasi anzi da esse? L'ipotesi non mi convince perchè, se Venezia avesse mosso la guefra alle altre città istriane, oltre Pola, perchè giudicate responsabili delle azioni dei loro pirati, ciò trapelerebbe senza dubbio dagli atti di pace come in quello relativo a Pola! E allora non potrebbe essere anche che il Dandolo, per errore, basandosi sul § 23 del Docum. F, abbia chiamate «urbes Istriae» quelle che in realtà erano solo «villae» appartenenti al «Comitatus Polisanus?» Vari argomenti sostengono tale ipotesi:

1) Nei §§ 9 e 10 del Docum. E è detto che quando una nave corsara fosse entrata nel mare «a Pola usque Venetie», Pola con le sue navi le avrebbe contrastato il passo «insequendo et adversando quantum poterimus». Con ciò veniva tracciata nettamente fra Venezia e Pola una linea a sud della quale, come già osservato, veniva a trovarsi la parte della contea di Pola per Venezia più pericolosa (!): «In primis Medolinum»! I pirati, liberi di agire e di muoversi lungo la costa sud-orientale dell'Istria, non avrebbero dovuto però passare a nord di quella linea. Pola se ne rendeva garante a qualunque costo! Ma nel Docum. F §§ 14 e 15 Venezia esige da Pola qualche cosa di più: essa non dovrà accontentarsi di invigilare ed eventualmente scacciare dei pirati che si fossero spinti a nord della linea stabilita, ma qualora avesse avuto sentore di pirati aggirantisi lungo la costa «a Medolino usque Rugignum» sarebbe dovuta correre a snidarli, a catturarli con le loro navi per consegnarli a Venezia. Si trattava di catturare e di consegnare a Venezia quei pirati che in un momento, dopo il 1145, anzichè trovare in Pola un ostacolo, un freno, avevano trovato una incitatrice, una guida. Venezia voleva che Pola sconfessasse coi fatti la sua precedente politica.

2) E che si tratti di una piccola pirateria, ce lo dice il fatto che, la vigilanza su di essa prima e l'incarico di debellarla poi, sono affidati a Pola la quale non disponeva certo di ingenti forze navali. Che se si fosse trattato di una pirateria organizzata anche dalle altre città istriane con a capo Pola, anzitutto tale organizzazione sarebbe stata alquanto pericolosa e la Repubblica avrebbe dovuto pensare a reprimerla da sè proprio così come aveva fatto coi pirati slavi e saraceni, in secondo luogo non ci sapremmo spiegare perchè, la vigilanza su tali pirati prima e la persecuzione di essi poi, sarebbe stata affidata niente meno che a Pola!

3) La prova definitiva del fatto che le «urbes» del Dandolo non sono invece altro che delle borgate appartenenti alla contea di Pola è il § 23 del Docum. F. Venezia non si accontenta più delle promesse di Pola, essa chiama bensì anche le sue «villae» a prestarle giuramento separato di «retinere honorem B. Marci et obedire D. Duci Venetiarum!» La Repubblica, giudicando anche le «villae» in parte responsabili degli avvenimenti successi, le vuole mettere sull'attenti per l'avvenire.

Resta ora da spiegare il perchè della partecipazione alla guerra delle altre quattro città istriane. I documenti che le riguardano sono alquanto brevi, spicciativi; la colpevolezza delle singole città (tolta Parenzo) doveva apparire assai lieve agli occhi di Venezia, tanto da non chiedere loro altro che un giuramento di fedeltà e dei tributi. Noi allora possiamo pensare così: Pola, mentre organizzava i suoi pirati, avrà lavorato intensamente per tirare dalla sua anche le altre città istriane presentando loro, come argomenti di persuasione, il fatto che Venezia minacciava sempre più le loro autonomie comunali e che bisognava quindi profittare dell'occasione che la flotta ve-

neta era lontana per tentare di riacquistare la propria libertà; che le ostilità sarebbero incominciate con azioni intraprese dai suoi pirati e che le città sarebbero entrate in guerra solo più tardi.

Rovigno, Parenzo, Cittanova ed Umago avranno aderito a tali proposte di Pola e solo in ciò sarebbe consistita la loro colpevolezza.

Venezia, come si vide, a momento opportuno avrà puntato su Pola che in breve, dopo una accanita resistenza, sarà stata domata e costretta a firmare i patti già visti, quindi Venezia si sarà rivolta alle altre quattro città senza trovare la minima resistenza, e cogliendo il pretesto che esse avevano anche solo aderito alle proposte di Pola le avrà convinte a firmare rispettivamente un giuramento di fedeltà e di tributi.

Forse dunque profittando del solo fatto che Rovigno, Parenzo, Cittanova e Umago si erano mostrate favorevoli alle intenzioni di Pola, alla quale avranno promessi degli aiuti che poi in realtà non saranno mai stati recati o per mancanza di tempo o per timore, forse di questo profittando Venezia, senza alcuna altra fatica, potè imporre la sua definitiva sovranità sulle quattro città nominate.

Vediamo ora quali sono i tributi che le varie città dell'Istria promettono a Venezia:

Pola: «duo milliaria de oleo» (annualmente) e «unam galleam cum ligno» per ogni spedizione militare che Venezia avesse voluto.

Rovigno: «quinque Romanatos omni anno in operam (cioè per la costruzione della basilica) S. Marci».

Parenzo: «per unumquemque annum XV libras olei ad luminaria» nonchè «omni anno XX anatres» alla persona del Doge.

Cittanova: annualmente «quadraginta libras olei» nonchè contributi navali militari entro però il tratto dell'Adriatico a Nord della linea Zara-Ancona.

Umago darà al Doge «omni anno Romanatos» (nè è detto quanti) inoltre anche essa prometteva gli stessi tributi militari come Cittanova.

Come si vede le osservazioni da fare sono molte: 1) I Docum. G, H, I, L sono quasi uguali condotti almeno con lo stesso tono e (tranne quello di Parenzo) con la stessa semplicità. 2) A proposito dei tributi, le cinque città sono chiamate a fare delle promesse alquanto differenti l'una dall'altra: La più colpita è naturalmente Pola, la meno colpita è Rovigno. 3) Le promesse di tributo sono quasi tutte fatte a S. Marco (Venezia con questo espediente rendeva meno odiosi gli oneri tributari) meno le venti anatre di Parenzo e i Romanati di Umago promessi direttamente alla persona del Doge. 4) Pola, ogniqualvolta richiesta, avrebbe consegnata a Venezia «unam galleam cum ligno» mentre alquanto incerta ci riesce la qualità dei tributi navali militari promessi da Cittanova e Umago nei cui atti si parla solo di «stolum facere» e ciò può significare o che Cittanova e Umago avrebbero dovuto accompagnare con le loro navi la flotta veneziana (non scendendo però a sud della linea Zara-Ancona) o che queste due città avrebbero forniti a Venezia degli uomini per tutte le imprese, sempre a Nord della detta linea di mare, alle quali la Repubblica le avesse invitate. Ma il primo è il caso più probabile. 5) Parenzo e Rovigno, con nostra sorpresa, non fanno alcuna promessa di indole navale-militare. 6) La cosa più sorprendente: Al § 8 del documento relativo a Parenzo il Doge è chiamato «totius Istriae dominator». In tutti gli altri documenti, contemporanei e precedenti, di frasi, almeno simili a questa, non si trovano mai! Qui è la prima e l'unica volta, almeno in questi primi secoli di storia veneto-istriana, che noi troviamo il Doge chiamato «totius Istriae dominator». Perchè proprio e solo in questo atto una simile espressione? Il Benussi la vorrebbe togliere senz'altro. Mi sembra però che bisogni prendere la cosa con maggior prudenza. Il problema non dovrebbe, secondo me, stare nel fatto che una tale espressione possa sembrare inverosimile ma piuttosto nel fatto che, in tutti gli altri documenti di quell'epoca da noi posseduti, non ve n'è neppure una che le assomigli.

Si deve osservare che Parenzo, oltre le quindici libre d'olio «ad luminaria» deve promettere anche alla persona del Doge un annuo donativo di venti anatre. Ma che cosa può dirci tutto questo? Che Parenzo avesse dei vincoli particolari con Venezia o piuttosto che questa la volesse umiliare

il più possibile dopo Pola? E infatti dalla complessità del Docum. H relativo a Parenzo, noi possiamo pensare che, dopo Pola, la città istriana più responsabile della nuova guerra, fosse appunto Parenzo. Il suo giuramento di pace non ha quella semplicità spicciativa come quelli relativi a Rovigno, Cittanova, Umago, ma, per la complessità, le precisazioni, è molto vicino a quello di Pola. Nel Docum. H di Parenzo troviamo i §§ 3, 4, 5 nonchè la prima battuta del § 6 che sono quasi identici ai §§ 4, 5, 6, 7 Docum. F di Pola. Nei documenti invece delle altre tre città di tali precisazioni non c'è neppure la minima traccia. Questo mi pare sia sufficiente per ammettere che tanto Pola quanto Parenzo devono aver avuta in questa guerra la massima responsabilità ed è perciò naturale che Venezia ora le voglia umiliare quasi a vendicarsi della loro passata animosità. In altre parole nel 1150 troviamo Pola e Parenzo unite proprio nelle stesse condizioni, rispetto a Venezia, come nel 1000 quando il Doge Pietro Orseolo II, con grandissima abilità, seppe piegarle a riconoscere la superiorità di Venezia. Ora nel 1150 Venezia ricorre alla stessa abilità diplomatica: vuole piegare senza ferire. E quale atto di contrizione maggiore essa poteva ottenere, per esempio da Parenzo, se non facendola salutare il suo Doge come «totius Istriae dominator»? Già solo in questo saluto Parenzo riconosceva a pieno l'ormai totale sovranità di Venezia!

Ma perchè anche a Pola non fu imposto un così deciso riconoscimento dell'autorità dogale? La cosa è forse assai semplice: la Flotta veneziana non radunò le cinque città istriane in un solo momento per far loro giurare simultaneamente fedeltà a S. Marco ma prima domò Pola e la costrinse al giuramento, poi, risalendo la costa istriana verso il nord, si fermò successivamente in ognuna delle altre città e cioè a Rovigno, a Parenzo, a Cittanova e da ultimo a Umago. Ecco allora che il famoso «Vivianus scriptor et notarius et judex» può essersi pensato di far firmare a Parenzo ciò che non si era pensato di far firmare a Pola e non lo avrà fatto poi con le altre due città perchè il loro comportamento non sarà stato mai tale da ricordare ora in Viviano, o in chi glielo ordinava, la necessità di chiedere anche a queste città quel riconoscimento della sovranità dogale che fu chiesto a Parenzo.

Faremo un'ultima osservazione: l'assoluta sovranità sull'Istria che ora nel 1150 Venezia acquistava ci è chiaramente espressa dal fatto che le nostre città, giurando fedeltà a S. Marco, promettono di «omnes Veneticos salvos et securos sine omni datione in omnibus partibus sicut nostros concives habere et manutenere». La formula di tale promessa è quasi identica per tutte le cinque città senza distinzioni per alcuna di esse. Venezia dunque è ormai libera di circolare in Istria senza preoccupazioni nè di dazi, nè d'altro. Veneziani ed Istriani saranno «concives». Un veneziano potrà vivere in una qualunque di queste città senza alcun timore, proprio come se fosse a Venezia stessa. La vittoria di Venezia sull'Istria in tal modo è completa!

Ma come Venezia potè giungere a tanto senza trovare il minimo ostacolo da parte dell'Impero che «de jure» se non più «de facto» era pur sempre signore dell'Istria?

Diremo subito che in questo momento le «concezioni medioevali», come ad esempio nel 932 e nel 977, non hanno più alcun valore! E cioè non si tratta più di libertà d'azione entro il regime feudale; qui si tratta di un enorme decadimento dell'autorità, della potenza imperiale la quale non riesce più a tener d'occhio, a custodire i suoi possessi.

L'Impero, uscito da poco dalla lotta delle Investiture, non aveva quasi più peso. Ci vorrà la venuta di un Federigo Barbarossa a risollevare alquanto il prestigio imperiale; ma intorno al 1150 che avrebbe potuto fare il debolissimo Corrado III a capo di un impero agitato da furiose lotte di partiti che riesciranno persino ad impedirgli di recarsi a Roma a cingere la corona imperiale? E che timore poteva provare di lui la potentissima Venezia nel vederlo passare per l'Istria di ritorno da una infelice Crociata? Venezia dunque con perfetta comprensione delle condizioni politiche dell'Impero aveva saputo profittare del momento più propizio per gettarsi sulle città istriane e vincolare a sè col giuramento di fedeltà «usque ad perpetuum».

CAPITOLO XI.

CONCLUSIONE.

Lungo il presente lavoro abbiamo trovato da una parte Venezia stretta attorno al suo Doge come un'anima sola, una sola intelligenza; dall'altra parte abbiamo vista l'Istria con la collana delle sue cittadelle marinare raccolte ognuna in sè stessa, indifferente o quasi alle vicende delle consorelle. Venezia dotata di una intelligenza veramente «commercialesca», calcolatrice, riflessiva, fine, rivela in ogni sua mossa uno studio profondo inteso a prevenire le eventualità, i possibili ostacoli. Ogni nuovo evento, ogni improvvisa minaccia sono da essa accolte con calma e superate con fermezza come se quegli eventi, se quelle minacce non le fossero nuovi ed improvvisi che in apparenza, previsti e lungamente studiati in realtà. Le città istriane invece hanno in sè un qualche cosa di provincialesco, di grossolano. L'essere in tante ed ognuna per sè, dà loro un'aria di disordine, di impaccio, si imbrogliano, si agitano, si temono, non sanno prevedere, non pensano più in là di quello che l'ora richiede. Bastonate dai pirati, vorrebbero mostrarsi grate a Venezia che è venuta loro in aiuto ma, un momento dopo, prese dallo spavento che Venezia volesse profittare per assoggettarle, saltano su in una clamorosa rivolta contro la Repubblica. Basta però che questa decida l'interruzione dei rapporti commerciali perchè l'Istria ritorni in sè e si inginocchi dinanzi a Venezia supplicando perdono.

Quando finalmente nel XII secolo Venezia vorrà decidere la sua posizione in Istria, saranno nuove ribellioni, ci sarà la guerra da parte delle nostre città finchè ci cascheranno sotto il primo colpo dato con un po' di energia.

Incertezza, titubanza, grande imbarazzo, grande povertà intellettiva: ecco l'Istria di allora. Essa si era ben accorta di essere necessaria a Venezia, che questa aveva di lei immenso bisogno, ma non voleva convincersi che anche lei stessa, l'Istria, aveva più che mai bisogno di Venezia.

L'Istria voleva trattare con Venezia da pari a pari! Non considerava la sua sottomissione a Venezia come un vantaggio, un guadagno in sicurezza, in generale benessere, in prestigio ma come un grave pericolo, come un servaggio indegno di sè. E se nei primi secoli (IX-X) un tale timore poteva trovare delle giustificazioni nel fatto che anche Venezia era appena in sul sorgere, era quindi ancora debole, paragonabile ad una qualunque delle nostre città istriane, l'avversione invece di queste per Venezia dopo il 1000 non trovava altra giustificazione che nei diritti di libertà comunale. Ma per il benessere, per la pace feconda, per la propria sicurezza contro nuovi pericoli le nostre città avrebbero dovuto comprendere la necessità di darsi a Venezia!

L'Istria dovette sostenere delle gravi situazioni, delle violente lotte interne per mantenere il suo equilibrio: da una parte c'era il desiderio dell'autonomia e della parità dei diritti in terra e in mare, desiderio sostenuto, favorito dalla grande debolezza dell'Impero; da un'altra parte c'erano le continue, esasperanti minacce dei pirati e Venezia che con generosa spontaneità si lanciava a combatterli e troppo spesso (almeno nei primi tempi) con suoi gravi sacrifici.

Da una parte dunque le nostre città marinare avevano il miraggio della piena libertà, da un'altra parte avevano il reale pericolo e la reale generosità di Venezia per la quale l'Istria, in coscienza, provava sentimenti di vera gratitudine e di devozione.

Ma in questa difficile posizione del dover scegliere fra il chiudersi in una sterile tradizionalità di libertà pericolose e il vantaggioso piegarsi a Venezia, le città marinare istriane non seppero quasi mai trovare una loro netta decisione e se non fosse stata Venezia a mettere le cose a posto con la forza, l'altalena, a cui l'Istria si era data, sarebbe continuata chissà fino a quando e chissà come si sarebbe conclusa.

L'Istria dunque, come dissi, nell'incapacità di scegliere fra una pericolosa libertà e un vantaggioso servaggio, si diede a un'altalena, a un compromesso: anzitutto voleva l'autonomia: questa era una necessità morale

per l'Istria, era una sua sacra tradizione. Ma poi si doveva riconoscere tutto il bene che si riceveva nel mostrarsi inclini a Venezia: suoi vassalli però, non mai! Soltanto amici, fratelli, ma liberi, indipendenti, alla pari fra loro e con Venezia.

E l'Istria sostenne il gioco per circa due secoli nè già per sua abilità politica, chè non ne aveva, nè le sarebbe stata facilmente possibile, ma favorita dal fatto che Venezia doveva essere prudente, doveva procedere adagio, con circospezione per non tirarsi addosso l'ira dell'Imperatore legittimo padrone dell'Istria. Questa insomma potè profittare della sua strana posizione e della necessità di Venezia di rispettare ciò che era possesso dell'Impero.

Ma quando questo Impero, uscito malconcio dalla lotta per le Investiture, squassato da furiose lotte intestine, ridotto quasi all'impotenza, non avrà più peso in Istria nè potrà più far timore ad una Venezia padrona ormai dell'Adriatico, questa non metterà più indugi, non si farà più scrupoli e si getterà sull'Istria per deciderne la sottomissione costringendola a riconoscere in Venezia il suo sovrano.

L'Istria, incapace di rassegnarsi, pur di ricuperare la perduta libertà, ricorrerà a tutti i mezzi: all'infrazione di patti, allo spergiuro, al sollevamento dei pirati, e infine alla guerra. Ma Venezia, con grande facilità, saprà vincere ogni resistenza ed imporsi definitivamente raccogliendo così i frutti di due precedenti secoli di fatiche, di pazienze, di lotte!

La città che più facilmente si rassegnò al nuovo stato di cose fu Capodistria. Pola invece fu la città istriana che da Venezia rimase veramente schiacciata. Essa sopporterà il giogo di Venezia con troppo dispetto, con troppa indignazione e in seguito sarà sempre la città istriana più irrequieta, la prima ad approfittare d'ogni minimo evento per tentar di saltar su, di strapparsi dalle catene veneziane. Con Pola Venezia avrà ancora molto da lottare prima di poter dire (se ciò mai fu) di averla convinta al suo dominio.

I DOCUMENTI

Degli undici documenti che qui presentiamo, i primi dieci sono tolti dal Codice Diplomatico Istriano edito a cura del Kandler, l'ultimo è uno squarcio tolto dalla Cronaca del diacono Giovanni. Redatti in un latino correttissimo, questi documenti riescirebbero interessanti anche dal punto di vista linguistico qualora si sottoponessero ad un severo esame filologico. Noi qui ci limiteremo ad osservare che, mentre i documenti A, B, C, rispettivamente del 932, del 933, del 977, sono redatti da diaconi, cioè da ecclesiastici, gli altri documenti posteriori (del 1145 e del 1150) sono scritti da notai o giudici cioè da laici. Questo ci dice che, mentre prima del 1000 la cultura era patrimonio esclusivo della Chiesa, dopo il 1000, col rifiorire dei comuni, questa cultura tende a diffondersi, a creare anche un ceto colto laico il quale anzi è portato a rinnovare, a rinfrescare questa eredità: c'è infatti, nei documenti posteriori al 1000, uno sforzo atto a migliorare la espressione latina, vi si nota appena un principio di superamento delle rozzissime forme che questa lingua presenta nei tre primi nostri esemplari.

Questi undici documenti, che noi abbiamo divisi in paragrafi per maggior chiarezza, sono:

DOCUM. A anno 932 - Capodistria promette al Doge di Venezia una annua onoranza di cento anfore di vino.
DOCUM. B anno 933 - L'Istria, con a capo il suo Marchese, chiede pace a Venezia.
DOCUM. C anno 977 - Nuovo atto di pace fra Capodistria e Venezia.
DOCUM. D anno 1145 - Capodistria giura fedeltà a Venezia.
DOCUM. E anno 1145 - Pola giura fedeltà a Venezia.

DOCUM. F anno 1150 - Nuovo giuramento di fedeltà di Pola a Venezia.
DOCUM. G anno 1150 - Rovigno giura fedeltà a Venezia.
DOCUM. H anno 1150 - Parenzo giura fedeltà a Venezia salutandone il Doge «totius Istriae dominator».
DOCUM. I anno 1150 - Cittanova giura fedeltà a Venezia.
DOCUM. L anno 1150 - Umago giura fedeltà a Venezia.
DOCUM. M anno 1000 - Giovanni Diacono ci descrive il passaggio del Doge Pietro Orseolo II lungo l'Istria.

DOCUMENTO A

Actum in civitate Justinopoli — 14 gennaio 932.

1) Petrus veneticorum dux... populum civitati nostrae mente benivola (omnibus vestris temporibus) protexistis,
2) et de nostra salvatione curam semper tanquam pastor optimus habuistis,
3) et deambulavimus semper cum securitate et pace per vestros fines,
4) nullumque gravamen neque violentiam ibi perpessi sumus:
5) iam antea de vestris debuimus cogitare honoribus,
6) sed per nostram neglegentiam hoc remansit.
7) Nunc igitur, quamvis tarde, previdimus omnes de civitate predicta,
8) nostra optima voluntate, nulla interveniente violentia, neque districtione, et nemine unquam cogente aut suadente set leto corde et animo,
9) ut juxta quod possumus vel de fructibus terre nostre, vicem glorie vestre recompensemus et honorem in aliquo impendamus.
10) Quapropter nos quidem Audebertus locopositus et Johannes scavinus, Faragarius advocatus tocius populi, Andrea scavinus (seguono 13 nomi senza qualifica e due altri di scavini),
11) cum consensu tocius populi nostri et nostra spontanea voluntate legationis istius causa ad vestram presentiam venimus,
12) promittentes, nos vobis per omnem annum, usque dum in hoc seculo vixeritis, nos omnes suprascripti insimul cum populo, honoris causa donare vini boni anphoras centum per tempus vindemie.
13) sive de nostro sive de populi parte vel quocunque modo potuerimus ita ut nulla inde in nobis sit neglegentia.
14) Ideoque promittentes promittimus ut semper vestrum populum salvare et defensare debeamus a cunctis adversitatibus.
15) ita ut nullas ab aliquo lesiones vel forcias patiantur.
16) Quodsi ex nobis hoc aliquis non observaverimus, componi promittimus auri libras V. (Seguono le firme di 27 consentientes e 30 altri nomi).
17) Ego Georgius djaconus et notarius per consensu populorum scripsi atque firmavi.

DOCUMENTO B

Actum Rivoalto — 12 marzo 933.

1) Cum nos Uuintherius et homines nostri,
2) invasimus res proprietatum de patriarcatu vestro Gradense et sancti Hermacore, quas in finibus Polane et Ystrie habet,
3) et similiter res Palatii vestri Veneciarum,
4) et de episcopatibus Veneciarum quos ipse palatius et sui episcopati in Pola et in omnibus finibus Hystrie habent,
5) et debita quae Hystrienses ad Veneticos solvere debebant, detinebamus,
6) ut iustitias minime invenire poterant Venetici,
7) et supraposita eis per civitates imponebamus,
8) etiam naves eorum comprehendimus et depredavimus et homicidia in Veneticos fecimus (unde maxima litis inter nos et Veneticos aderevit),
9) propter hoc malum, quod in Veneticos exercuimus, dominus Petrus, gior. dux Ven. precepit ut nullus Veneticus Ystriam pergeret nec Ystrienses Venetias advenirent.

10) Hoc videntes nos Uuintherius marchio,
11) Missos direximus ad dominum Marinum Patriarcham . . .,
12) ut pax cum nobis et cum nostro populo esset,
13) et negocia Venetici cum Ystriensibus exerceret sicut soliti fuerant facere . . .
14) Ideo ego Uuintherius Marchio una cum Johanne episcopo urbis Polane,
15) et cum ceteris Hystriensium episcopis,
16) et cum omni populo Ystriense,
17) prona mente et spontanea voluntate promittentes,
18) promittimus . . .,
19) sed semper in suo statu et in vestra dominatione manere debeant . . .,
20) ita ut semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt, defense ipse proprietates et homines vestros maneant,
21) et vestra dominatio per vestros fideles in ipsos colonos discurrat,
22) itemque promittimus . . . ut secundum antiquam consuetudinem per unamquamque personam ripatica et thelonea solvantur ita ut amplius eis non imponantur,
23) Iterum promittimus, ut nullo umquam tempore cum nostre naves super vestre . . . ire non debeamus . . .
24) Pollicimur autem ut si iussio regis venerat ut contra Veneticos aliquid mali agant: primitus, cum nos potuerimus, scire eos faciamus ut illesi ad suam patriam revertantur,
25) et componere promittimus . . . auro fulvo libras centum,
26) medietatem cuique forcia facta fuerit et medietatem palatio regis Italico regno presidenti . . .
27) Quam vero cartam repromissionis tradidimus scribendam Georgio djacono et notario de civitate Justinopolim.
S. M.*) Uuintherius Marchio qui hac fieri rogavit.
Johannes episcopus Polane ecclesie,
Firminus episcopus,
S. M. Rocioni de civitate Polana ad omnia consentiens,
Amantino consentiens,
Adebertus locopositus de civitate Justinopolim cons.
S. M. Leoni cons.
Dominico de Trigeste locoposito cons.
Andreade scavino de Trigeste
Johanni de Trigeste
Venerio de castro Pirano cons.
Dominico de castro Mugla cons.
Felix de Piriano cons.
Dominico scavino de Anastasia (seguono tre altri nomi)
De civitate Pola juret: Rocius, Amantinus, Leo et Johannes Basiliacus de Parentio, Leo de Parentio, Leo de Huualteramo, Dominico de Juuventino, Odelricus, Theodorus Tribunus (?)
De Civitate Nova: Leonianus et Johannes cognatus Firminus episcopus.
De Piriano: Felix scavinus, Andreas, Crissus, Ansaldus.
De civitate Capras: **) Audiuertus locopositus, Andreas Aquabeotus, Dominicus de Anastasia, Petrus de Janone.
De Mugla: Venerius, Dominicus.
De Trigeste: Dominicus locopositus, Andreas, Johannes.

DOCUMENTO C

Actum in civitate Justinopoli — 12 ottobre 977.
1) Cum . . . constet cunctas esse cartulas ab igne crematas tam vestras quam nostras,
2) iterum ob reformandam pacem et convenientiam,
3) et pro amore dilectionis et caritatis, cuncta a nobis purgata discordia preterita, per hanc presentem convenientiam et constitutionem,

*) Signum Manus!
**) Capodistria, prima di questo, aveva assunti successivamente tre altri nomi: Aegida, Caprae, Iustinopoli.

4) plenissime adfirmamus ut omnibus profuturis temporibus amodo inantea vestris fidelibus,
5) ad nostra supradicta civitate Justinopolim ire et redire vel negociare debeant,
6) securiter absque alicuius ex nobis contrarietate ...
7) Unde nos vestris predecessoribus soliti facere fuimus servitium anphoras de vino centum:
8) et iterum simili modo dare et adimplere per omnique anno debeamus tam vobis quam et a vestris successoribus usque in perpetuum ...
9) Sin autem (quod absit) omnes habitantibus Ystrie vobiscum aliqua turbantia vel molestia habuerint,
10) nos vero absque eo predictas centum anforas de vino, quod rectum est, quemadmodum pristinis temporibus factum fuit vobis persolvere debeamus absque ulla occasione proponenda.
11) et si omnes civitates Ystrie ... inter vos et illos rixa et contentio aliqua orta fuerit vel occiderit ad invicem,
12) nostra civitas, cuncto populo in ea commorante, vobiscum in una debemus persistere pacem et verissimam caritatem.
13) Et si vel unus ex nostra civitate insurgere incontra vestros presumpserit,
14) nos autem in corde et animo omnes adiutores et defensores esse debeamus.
15) ... Leges inter utrasque partes invicem adimplere debeamus ut semper solitum extitit a nostris predecessoribus.
16) Hec cuncta omnibus profuturis temporibus observare et adimplere promittimus absque iussione Imperatoris.
S. M. domino Sicardo inclito comite manu sua scribi rog.
S. M. Petro locoposito tt. ss. - S. M. Albini testis - S. M. Olmanno scavino testis - Benedicto Nepus scavino t. - (seguono n. 27 altri testimoni fiduciari del popolo).
Ego Rotepertus djaconus et notarius huius civitatis Justinopolim manu mea propria scripsi atque firmavi.

DOCUMENTO D

Actum Rivoalto — dicembre 1145.
1) Hoc est capitulare et pactum quod pepigit Almericus Gastaldio et Adalperus notarius et Rentulfus judex et populus Justinopolis.
2) Primum debet unusquisque concivis et habitator eiusdem Justinopolis ... facere fidelitatem sancto Marco et duci Venec.
3) Sane stabilitum est inter nos quod quandoqumque Venetici mandaverint quindecim galeas et nobis notificatum fuerit a duce Venec. quod nos debemus venire in Venecias et recipere unam galeam sarcinatam illam nobis dederit et armare illam debemus cum nostro expendio et ire cum ceteris galeis in servitium Venec. ubicumque ipse iverit ...
4) Homines ... Justinopolis et Insule *) fidelitatem ducibus qui perpetualiter erunt in Veneciis jurare debent ut suprascripta sunt ... (seguono patti di indole commerciale).

DOCUMENTO E

Actum Rivoalto — dicembre 1145.
1) Nos quidem populus Polisanus de civitate et omni comitatu a majore usque ad minorem qui ad jusjurandum faciendum aptus est,
2) ab hodierno in antea usque ad perpetuum integram fidelitatem supra S. D. Ev. juramus Deo et B. Marco Ap. et Ev.
3) ac D. Petro Polano Duci Venetiarum,
4) sive tocius Venecie Comuni,
5) ita quod eis veram et integram fidelitatem conservabimus ...
6) sicut una de Veneciarum civitatibus in omni tempore pacis et werre ... (seguono patti di indole militare).
7) Nos de quindecim galeis unam galeam omni suo apparatu de nostris propriis expensis in servitio Venetie parare et dare debemus,
8) nos cum omni Communi promto animo ac mente fideli in suum servicium venire et esse debemus,

*) Allora «sobborgo» di Capodistria.

9) Quod si forte aliqua navis corsalium aut aliorum hominum volentium malum inferre Venetie intraverit ipsum mare a Pola usque Venetie,
10) quam totius sciverimus contra illas nostras naves parare debemus eos insequendo et adversando quantum poterimus. (Seguono promesse su esenzioni di dazi ecc.).
11) Nos autem Petrus Polanus dei gratia Dux Venetie, Dalmatie atque Croacie cum nostro comuni Venec. sub sacramento securitatis stabilimus Polisanos nostros fideles manutenere et adiuvare contra eorum inimicos quum eos et eorum civitatem Polam obsederint per terram vel per aquam ecc.
Henricus Comes. Pencius Locoposito. Andreas de Locoposito(Seguono 9 altri nomi). Arthuiccus Judex et universus Populus hoc sacramento firmavit.

DOCUMENTO F

Actum in stolo Venec. (Pola) — Anno 1150.
1) Nos quidem Andreas Deloposito,
2) cum consilio Episcopi nostri,
3) omniumque nostrorum civium majorum et minorum,
4) in persona Dominici Mauroceni filii Ducis,
5) et Marci Gradonici Capitanei Stoli Venetorum,
6) et multorum sapientum Venetorum,
7) in ipso stolo juravimus fidelitatem D. Dom. Mauroceno incl. D. Venet. eiusque successoribus in perpetuum,
8) et jurantes juravimus et stabilientes stabilivimus,
9) quod omnes nostros homines a duodecimo anno in antea eandem fidelitatem praefato D. nostro Duci facere compellemus,
10) et omnibus successoribus eius in perpetuum nos omnes sicut intenti fuerimus, simili modo fidelitatem facere debemus,
11) et omnes Venetici salvi et securi et sine omni datione in omnibus nostris districtibus in mari et in terra esse debent.
12) Et a prima nativitate Domini quam expectamus in antea per unumquemque annum,
13) duo milliaria de oleo id est in opere sancti Marci et aliud in luminarium persolvere debemus,
14) et si a Medolino usque Ruginium aliquem latronem in mari senserimus,
15) eum si possumus capere debemus et cum tota navi Domino nostro Duci mandare debemus,
16) et si Venetia aliquem stolum fecerit a XV galleis et supra unam galleam cum ligno Venetis facere debemus si nobis imperatum fuerit.
17) et si Venetie fecerit hostem usque Jadrum vel usque Anconam,
18) nos sicut una civitas eius fecerit, facere debemus.
19) Haec omnia suprascripta usque in perpetuum adimplere promittimus.
20) Ego quidem Warnerius episcopus Polae juro supra S. D. quattuor Ev. quod amodo in antea consilium et auxilium dare debeam D. Dom. Mauroceno incl. D. V. ac eius successoribus,
21) sine fraude et malo ingenio,
22) ut omnia ista complantur et a civibus Polae.
23) Istae sunt villae quae juraverunt retinere honorem B. Marci Apostoli et Ev. et obedire D. Duci Venet. In primis: Medolinum, Orines, Sisanum, Azanum, Popinianum, Cipicliriones, Normianum, Zortianum, Lisinianum, Arsanum, Barbolanum, Urciranum, Quernianum, Pomarium, Tortilanum.
24) Ego Vivianus Scriptor et Notarius et judex D. Henrici imperatoris *) autenticum istud cum tribus sigillis cere sigillatum et uno sigillo de plumbo posito per praememoratum Ducem, vidi et exemplavi.

---

*) Lo «scriptor» Viviano era stato ufficialmente riconosciuto e patentato «et notarius et judex» dall'Imperatore Enrico V di Franconia (morto nel 1125). Dopo una lunga lotta, per la successione, fra Lotario di Supplimburgo e Corrado III di Svevia, questi, nel 1137, alla morte di Lotario, era stato finalmente riconosciuto imperatore. Egli morirà due anni dopo la stipulazione del presente atto e precisamente nel 1152. Nessun contrasto dunque fra questo paragrafo e la fine del nostro penultimo capitolo!

DOCUMENTO G

Actum in stolo Venec. (Rovigno) — Anno 1150.

1) Nos quidem omnes de Ruigno per consensum omnium vicinorum nostrorum majorum et minorum.
2) Juramus . . . a modo in antea obedire B. Marco et fidelissimo (?) permanere D. n. Dominico Mauroceno incl. D. V. dum vixerimus.
3) et ei qui post eum venerit similiter jurare et fidelitatem retinere debemus . . .
4) Omni anno quinque Romanatos ad operam sancti Marci deliberare debemus.
5) et omnes Veneticos salvos et securos et sine omni datione in omnibus partibus nostris retinebimus,
6) ego Vivianus ecc.

DOCUMENTO H

Actum in stolo Venec. (Parenzo) — Anno 1150.

1) Nos quidem omnes de Parentio scilicet ego Archipresbiter et Rozus Gastaldio.
2) Per communem consensum et collaudationem omnium vicinorum nostrorum majorum atque minorum.
3) In presentia Dominici Mauroceni filii Ducis Venetiarum,
4) et Marci Gradonici Capitaneorum Stoli Venetorum,
5) et multorum sapientum et Nobilium Veneciarum,
6) in ipso stolo super sancti Dei q. Ev. juramus fidelitatem D. n. Dom. Maur. Dei gratia gloriosissimo duci Venetiae.
7) Dalmatiae atque Croatiae,
8) et totius Istriae Dominatori,
9) et eius successoribus in perpetuum fidelitatem similiter facere et observare promittimus.
10) Beato vero Marco Ap. et Ev. per unumquemque annum XV libras olei ad luminaria dabimus,
11) et omnes Veneticos salvos et securos sine omni datione in omnibus partibus sicut nostros concives habere et manutenere debemus. Domino Duci omni anno XX anatres dare promittimus et eius successoribus similiter.
12) Ego Vivianus ecc.

DOCUMENTO I

Actum in stolo Venec. (Cittanova) — Anno 1150.

1) Nos quidem omnes de civitate Nova juravimus . . . . fidelitatem B. Marco Ap. et Ev. et D. n. Dominico Maur. incl. Duci Venetiarum.
2) et eius successoribus in perpetuum similiter facere et observare promittimus.
3) B. Vero Marco Ap. per unumquemque annum quadraginta libras olei ad luminaria dare promittimus.
4) Et omnes Veneticos salvos et securos sine omni datione,
5) in omnibus partibus sicut nostros concives habere et manutenere debemus,
6) et stolum vobiscum facere ad Jadram et Anconam.
7) Ego Vivianus ecc.

DOCUMENTO L

Actum in stolo Venec. (Umago) Anno 1150.

1) V. Mihael legatus Humaghi etc.
2) Nos omnes de Humago juravimus super S. D. q. Ev. fidelitatem B. Marco Ap. et Ev. et Dominico Mauroceno incl. D. V. . .
3) et omnes Veneticos salvos ecc.
4) et si comune Venetum stolum fecerit ad Jadram vel ad Anconam nos vobiscum stolum facere promittimus nisi per vos remanserit.
5) Et Domino Duci omni anno in mense septembris Romanatos persolvere debemus et ejus successoribus.
6) Ego Vivianus ecc.

DOCUMENTO M

Tratto dalla Cronaca di Giovanni Diacono — Anno 1000.

1) Pelagi sulcando undas, Istriensem ad provincias transeuntes, civitatis Parentinae iuxta insulam, velis depositis, pernoctare disposuerunt,
2) quibus venerabilis Andreas Episcopus accurrens,
3) famulamina Petro Duci multum impertitus est,
4) quem humiliter rogitans ut S. Mauri Oraculum *) adire non recusaret.
5) cuius petitioni acquiescens,
6) multo milite stipatus,
7) urbem intravit, et espletis in S. Mauri ecclesia ministeriis sacris, arrepto exin itinere, remigantibus nautes,
8) apud Monasterium S. Andreae insulam, quae iuxta Polensem civitatem manet,
9) grata hospitia habere voluerunt.
10) Illuc Bertaldus Episcopus polensis, eximius antistes,
11) cum clericorum et civium multitudine,
12) festinus advenit,
13) et utroque honore eundem ducem glorificavit.

*) E' la basilica eufrasiana.

BIBLIOGRAFIA

ANONYMI RAVENNATIS — «De geographia libri V». Berlino, Pinder-Partey 1860.
ARCHEOGRAFO TRIESTINO — (Scritti vari di: Buttazzoni, Cesca, Coppo, Ioppi A., Ioppi V., Tamaro M., Vassilich) Ed. Minerva.
ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETA' ISTRIANA DI STORIA PATRIA — Parenzo.
BATTISTELLA A. — «La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia», con prefazione di *A. Fradeletto*, Venezia, 1921.
BENUSSI B. — «Nel Medio Evo - Pagine di storia istriana». Parenzo, Coana. 1897.
BENUSSI B. — «L'Istria nei suoi due millenni di storia». Trieste, Tip. Caprin 1924.
CAPRIN GIUS. — «Alpi Giulie». Trieste, Tip. Caprin. 1895.
CAPRIN GIUS. — «L'Istria nobilissima». Trieste Tip. Caprin 1905.
CASSIODORO — «Epistulae» Rouen. 1679.
CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO — A cura di P. Kandler. Trieste, Tip. del Lloyd. 1864. Vol. I.
DANDOLO A. — «Chronicon venetum». In Muratori: Rerum Italicarum Scrip. XVII. Oppure: Codice marciano Zanetti 400.
DE FRANCESCHI CARLO — «L'Istria» - note storiche. Parenzo, Coana. 1879.
FILIASI G. — «Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi». Venezia, Fenzo. 1798.
GFROERER A. — «Storia di Venezia fino al 1084». Traduzione di Pinton P. (Arch. ven. n. 23) Venezia 1876.
KANDLER P. — «Note al Codice Dipl. Istr.» (vedi sopra).
KANDLER P. — «Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale». Trieste 1855.
MARCO CRONISTA — «Archeografo Storico Italiano» VIII.
MORTEANI L. — «Prefazione ai programmi per le Scuole Reali» (a. 1881-82).
NAVAGERO — «Storia di Venezia». In Muratori: R. I. S. XXIII.
OTTOKAR N. — «Storia del Comune medievale». Enciclopedia Treccani, sotto la voce COMUNE.

PASINI F. — Scritti vari su «La Porta Orientale».
PETRIS S. — «Prefazione ai programmi per le Scuole Reali» (a. 1872-73).
ROMANIN — «Storia documentata di Venezia». Venezia. 1853.
RUBEIS — «Monumenta Ecclesiae Aquileiensis».
RUBINO A. — Scritti vari su «La Porta Orientale».
SANUDO M. — «Vita dei Dogi». In Muratori: R. I. S. XXII.
STANCOVICH P. — «Biografie degli uomini distinti dell'Istria». Capodistria. 1888.
STEFANI G. — «Unità della Storia Istriana». La «Nuova Antologia». Roma 1° ottobre 1932.
TAMARO A. — «La Vénétie Julienne et la Dalmatie». Roma 1918-19.
TAMARO M. — «Le città e le castella dell'Istria». Parenzo, Coana 1892.
TOMMASINI G. — «Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria». Trieste, Archeografo Triestino IV, 1837.
UGHELLI F. — «Italia Sacra». Venezia Seb. Coleti. 1717.

GUIDO POSAR-GIULIANO

INDICE

CAPITOLO I - Antichissimi vincoli di fratellanza fra la Venezia e l'Istria . . . . . pag. 201
Due cartine geografiche («L'Istria e il golfo di Venezia» e il «Comitatus Polisanus» intorno al 1000) . . . . » 202
CAPITOLO II - Condizioni politico-sociali dell'Istria nei sec. IX-X » 205
CAPITOLO III - Breve quadro delle prime lotte di Venezia per la giurisdizione dell'Adriatico . . . . . » 209
CAPITOLO IV - Gli avvenimenti veneto-istriani del 932-933 . . » 211
CAPITOLO V - Gli avvenimenti veneto-istriani del 976-977 . . » 216
CAPITOLO VI - Il Doge Pietro Orseolo II, diretto contro i Narentani, si ferma presso Parenzo e Pola . . . . . » 218
CAPITOLO VII - Quello che forse ricorda la tradizionale festa veneziana «delle Marie» . . . . . » 222
CAPITOLO VIII - Il risorgere dei Comuni in Istria e l'idea di una loro Confederazione . . . . . » 224
CAPITOLO IX - Gli avvenimenti intorno al 1145: Pola e Capodistria giurano fedeltà eterna a Venezia . . . . . » 228
CAPITOLO X - Gli avvenimenti del 1150: Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Umago giurano definitivamente fedeltà a Venezia che riconoscono loro sovrana. Parenzo saluta il Doge «totius Istriae Dominator» . . . . . » 233
CAPITOLO XI - Conclusione . . . . . » 238
DOCUMENTI - Tratti dal Codice Diplomatico Istriano edito dal Kandler . . . . . » 239
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 245

MERITI DELLA POLITICA DI CHURCHILL

Aver convertito in crociata mondiale la guerra italo-germanica contro l'Inghilterra.

IL MUSEO GARZOLINI
PROPRIETÀ NAZIONALE

Noi italiani quando parliamo di musei, pensiamo sempre o a raccolte d'alto valore artistico o a collezioni di severo carattere scientifico. Collezioni di quelle che s'è convenuto chiamare arti minori, non rientrano per noi nel novero di queste illustri designazioni. Vediamo le cose in grande: e ciò può essere motivo d'orgoglio; ma causa ancora di dolorosi inganni e delusioni. Certo fu in Italia che nacquero le più superbe raccolte d'arte, dai favolosi tesori trasportati dalla Grecia sulle navi di Emilio Paolo, già nella Roma repubblicana, ai Prassitele Mirone Lisippo della villa imperiale d'Adriano, dal Museo degli argenti del Magnifico Lorenzo («museo»: fu proprio il Magnifico che riprese questa parola dagli antichi, e «museo» d'allora divenne termine europeo e universale) fino alla grandiosa Galleria del cardinale Borghese, alla fiorentina Pitti, alle Gallerie veneziane, al Brera milanese. Marmi e bronzi, e bassorilievi e statue, e tavole e tele, ogni alta espressione d'arte ebbe amatori e raccoglitori illustri: e le gallerie e i musei, noti al mondo, delle grandi e meno grandi città d'Italia conservano le fatiche e le gioie dei nostri padri degni delle grandissime opere ch'essi ci tramandarono.

Parlando di musei, ripeto, noi siamo abituati al grande. I nostri musei nei secoli furono raccolte di cose magnifiche, collane di gemme, assemblee di giganti. Grande privilegio nostro. E grande nostra debolezza. Fummo come viziati. Abituati ai colossi, non vedemmo i minori e i minimi. Non li vedemmo o li disdegnammo. Ma chi era più povero di creazioni geniali supplì alla nostra vista guastata. Vide le bellezze minori e le amò a volte con passione sproporzionata all'obbietto. Ma le capì più di noi, le amò e le ricercò per salvarle. Terra classica di tante piccole belle cose era naturalmente l'Italia che le trascurava e affettava non vederle. Ecco come sorgano, specialmente in questi ultimi due secoli, le ricerche archeologiche e folcloristiche dei nordici in generale e degli anglosassoni in particolare. Era forse mania di gente curiosa, molto spesso superficiale e portata all'inconsueto e al raro più che al bello e al significativo? Forse; ed è probabile che tale mania in loro fosse foderata di snobismo: conquistare l'antico solletica chi non possiede antichità e nobiltà. E si ama l'antico, da costoro, per l'antico: senza scelta o discernimento. N'è riprova che nessuno ama tanto l'archeologia quanto — almeno in superficie — i nordici e più ancora gli americani. Anche le riviste che vanno per il grande pubblico, sono piene di articoli riguardanti ricerche di ruderi e di scavi. Archeologia che non poche volte scade ad archeomania. Accogliamo dunque tutte le riserve possibili per questo collezionismo ossessionale: che fa raccolte di pipe e di manici d'ombrello, di scatole da cerini e di stringhe da

scarpe. Ma fatte queste riserve, e fatta una mentale lusinghiera riverenza alla nostra aristocrazia museologica, riconosciamo che in fatto di raccolte d'arti minori e applicate noi — proprio per questa vantata aristocrazia — siamo poveri, assai poveri. E che la grande maggioranza delle nostre oreficerie e delle nostre gemme, dei nostri ferri e dei nostri bronzetti, e delle ceramiche e dei merletti e degli avori e dei coralli sono esulati, per non più ritornare, e in Germania e in Inghilterra e in Scandinavia e in America. Sì, vi si portarono con illusa sodisfazione molte cose di pessimo gusto, e molti trucchi e molti falsi: ma, riconosciamolo, anche meravigliose e ricchissime raccolte, veri tesori di bellezza e di storia. Ecco perchè ad esempio, come mi ricorda Eugenio Garzolini, chi volesse raccontare la storia della nostra superba ceramica, è obbligato a prender la via di Berlino. Sì, grandissima parte delle nostre gloriose arti minori sono ormai domiciliate a Berlino e ad Amsterdam a Londra e a New York. E noi stentiamo, tuttavia, a renderci conto della gravità del male. Quando varca le Alpi qualche nuova collezione di ceramiche, o qualche altro complesso di ferri battuti o di bronzi, noi pensiamo filosoficamente che per quattro cocci in meno o per la sparizione di quattro vecchie ferraglie non valga la pena di farci una malattia. E abbiamo molto torto. Uno tra i giudizi che più mi fecero impressione nella dotta e intelligentissima relazione di Attilio Rossi, il commissario delle Belle Arti inviato a esaminare le collezioni Garzolini e a trattarne l'acquisto, è il seguente. Per il popolo un mobile un ferro battuto una ceramica dipinta sono spesso il tramite più diretto «per il quale esso risale col pensiero il corso degli anni e riesce a scorgere i nessi che uniscono il presente alle età lontane e meglio può comprendere gli svolgimenti e le trasformazioni dei fatti umani».

E' un'osservazione acuta che anche Tridenti in un recente ottimo articolo sul «Giornale d'Italia» fa sua.

Precisamente: l'Italia ha un pubblico che intende e gode l'arte più profondamente forse che qualunque altro pubblico europeo. E non può essere diversamente nella patria di Michelangelo e di Tiziano. Ma non dobbiamo dimenticare che la grande maggioranza del nostro come d'ogni altro popolo capirà più le eleganze di un merletto che le armonie di un Raffaello, più le proporzioni d'uno stipo che la musica d'un edificio palladiano. La grande massa ha sempre del primitivo e la grazia d'una concezione le arriverà più facilmente attraverso le più agevoli strade dell'elementare e del familiare, dell'utile e del pratico. Ebbene, con il lasciarci alienare tutta o quasi tutta l'immensa ricchezza dei nostri piccoli oggetti, belli, dei nostri mobili meravigliosi, dei nostri ferri e dei nostri bronzi del nostro armonioso vasellame d'ogni secolo e d'ogni regione, abbiamo disgraziatamente tolto al nostro popolo il ponte attraverso il quale poteva con più agevole passo entrare nel tempio dell'arte grande. Quante fiaccole si spensero così nella mente e nel cuore dei nostri popolani. Quanto ricco generoso lievito distrutto: quanti germi spenti nelle nostre città e nelle nostre campagne. Non credete voi che s'è impoverito così il terreno già tanto fecondo di creatori nei secoli passati? Ricordiamo che Giotto era un pastorello, Leonardo un trovatello provinciale, Tiziano un incolto montanaro. Non crediamo noi che al tempo della nostra grande arte l'atmosfera satura, perfino nei più umili strati sociali, del sentimento del bello, rispecchiato perfino nei semplici oggetti della vita comune, abbia aiutato fecondato lo schiudersi dei nostri più grandi geni.

Ebbene: tutte le piccole cose che mantenevano il contatto del grande pubblico con l'arte maggiore, sono state spazzate via dagli amatori stranieri: occorre perciò impedire che quanto è rimasto — forse la parte minore, certo la parte meno cospicua — di questi piccoli oggetti, valichi ulteriormente le frontiere. Ed è quello che ha fatto, dedicandovi tutta la sua vita, di ora in ora dalla giovinezza all'età matura, Eugenio Garzolini.

Quella mattina in cui, prima di dedicarsi al suo dovere quotidiano, il giovane maestro trasceglieva fra l'informe ferraglia d'un robbivecchi quella prima chiave dall'opera artificiosa e singolare, decideva della vocazione di una vita: quella mattina nasceva il museo Garzolini. Sembrava il piccolo capriccio del destino, e non era. Quel modesto ferrame lavorato gli dava modo di scoprire la propria vocazione: non era certo il movente esclusivo; se non era quella chiave quella mattina, sarebbe stata una cerniera, un fanale, un mortaio o un coccio un altro giorno. Un giorno insomma egli avrebbe cominciata quella campagna che non concluderà (in un avvenire il più remoto possibile, s'intende) che con la vita. Eugenio Garzolini era chiamato ad amare difendere salvare gli umili oggetti che possedessero ancora qualche riflesso di bellezza, qualche sensibile impronta del passato. Egli possedeva in grado eminente il senso delle moltitudini davanti gli umili compagni, inanimati e parlanti, della vita d'ogni giorno. Tutte le collezioni Garzolini, ognuna delle ventimila piccole cose da lui raccolte, portano questo indefettibile segno: un piccolo, magari infinitesimale soffio di bellezza vivente. E tutte insieme riflettono il temperamento il gusto l'anima del raccoglitore. Posseggono in ventimila frammenti il particolare genio di lui.

Poichè il Museo Garzolini è la storia quasi compiuta, miracolosamente compiuta, del piccolo oggetto attraverso i tempi: e porta insieme l'imagine di come la concepisca questa storia colui che la compose e la schierò sulle animate pareti della sua villa. E siccome nessuno, si può dirlo con certezza, la conosce questa storia viva quanto la conosce lui, sarebbe veramente augurabile che a lui solo venisse concesso di riordinarla e di fissarla per sempre nell'armonia delle forme e degli stili che il suo gusto sicuro e la sua informata dottrina le diedero. Un dotto visitatore, direttore d'una grande collezione d'arte francese, chiamò la villa Garzolini «un vero museo vivente». Le migliaia d'oggetti mirabilmente schierati sulle molteplici pareti, mentre offrivano in un colpo d'occhio materie sviluppi epoche stili d'ogni famiglia delle collezioni, si fondevano insieme nell'architettura delle varie stanze abitate, e ne ricevevano e vi comunicavano calore di vita, e vi formavano per soprammercato una schietta singolare decorazione. Così si presentava il Museo Garzolini. Sfortunatamente non ora. Necessità di esame, d'inventario, di cernita (qualche centinaio d'oggetti meno significativi o meno conservati furono messi da parte), fecero staccare dalle pareti serrami e bronzi, legni e maioliche e ruppero quella mirabile complicata e sapiente architettura.

Per me, dunque, il Museo Garzolini si dovrebbe riorganare dov'era e com'era. Unico o quasi esclusivo riordinatore, chi lo creò. Esso conserverebbe così con il criterio tecnico e storico delle raccolte anche il mirabile gusto e lo spirito di un collezionista d'eccezione, e il carattere dell'epoca in cui il complesso nacque e si compiè.

Ma, si opporrà, il Museo Garzolini dovrà continuare e svilupparsi all'infinito: esso comprenderà la storia dell'artigianato italiano d'ogni tempo

e d'ogni regione. Ebbene, non vedo come questo vasto compito non possa armonizzare con quella proposta. Volete dunque portarlo in un ambiente più vasto? Fatelo; ma conservate al «Garzolini», che del grande sviluppo futuro sarà il nucleo originario e fondamentale, la sua vita e il carattere. Sappiamo tutti quant'è grande il suo valore: perciò le collezioni ulteriori e gli allargamenti delle collezioni attuali non si confondano in un tutto sia pure organico ma meno espressivo; ma gli crescano a latere: polloni, che ci auguriamo vigorosi, d'un ceppo vivo e vitale che va conservato.

Credo che chi ha visto il Museo Garzolini, difficilmente s'opporrà a questo naturale desiderio. E l'istituzione nata a Trieste, a Trieste dovrebbe restare. Nè questo voto nasce da campanilismo piccino. Il Museo dell'artigianato è museo italiano e a tutta l'Italia deve servire. Ma non possiamo dimenticare ch'esso nasce dalla mente e dal cuore d'un triestino che, per necessità di cose, di Trieste e dell'Istria e del Friuli doveva far centro alle sue ricerche. E l'importanza massima della vasta raccolta garzoliniana, sempre per ovvie ragioni geografiche e storiche, doveva esser data da queste terre. L'intensità numerica e qualitativa dei pezzi più radunati forma una serie di zone concentriche che partono da Trieste e da Trieste s'irraggiano per tutta la Penisola, con ritmo scalare decrescente. Queste terre sono dunque l'ambiente naturale, il naturale commento della parte precipua della raccolta. Fondata da un irredento nel tempo in cui Trieste e le terre giuliane scrollavano le catene che le legava ancora allo straniero, anche questa opera dedicata alle arti minori di tutta Italia, è un attestato di fede, di amore e di rivendicazione ardente. Il Museo Garzolini reca il suggello di quegli anni sacri: è una perla preziosa che sarebbe errore e colpa strappare al suo naturale castone.

⁂

Tutto quello che s'è detto fin qui non è che generico accenno. Ma è inevitabile che di queste strabocchevoli raccolte non si possa parlare che per larghe approssimazioni. Ciò che occorreva dire era l'importanza storica tecnica estetica della creazione garzoliniana. E' il primo e grande e unico museo dell'artigianato italiano. In questa essenziale definizione è compreso ad abundantiam il suo altissimo valore.

Sono, l'abbiamo detto, ventimila oggetti. E' una cifra che fa impressione già nella sua eloquente nudità. Comprende quattro grandi collezioni: serrami - ferri - bronzi - materie varie. Quest'ultima comincia dai legni e dalle maioliche e arriva agli smalti, stucchi, terrecotte, marmi, avori, pergamene, vetri, cuoi...

E' una elencazione puramente estrinseca, per categorie di materie. Ma se si vuole scendere a particolari, c'è da prendere il capogiro. Entrate nelle sale dei serrami e vi troverete circondati da chiavi ingegni serrature bocchette cerniere cardini bandelle catenacci lucchetti maniglie picchiotti portachiavi. E non sono pochi sparsi esemplari per voce: chè voi vi trovate, ad esempio, 160 bocchette in ferro, 912 in bronzo e ottone, e 195 cardini, e 70 catenacci, e 156 bandelle, e 226 chiavi romane, e 272 lucchetti, e 365 picchiotti (ricchissima interessantissima e magnifica raccolta) e per non parlar d'altro, 2000 chiavi assortite: diconsi duemila. E quali ingegni, e che

eleganti o complicate o stravaganti volute e trafori e dentelli. Il secreto, il timore, la diffidenza umana qui possono trovare una documentazione favolosa. Ce n'è d'ogni regione, d'ogni stile, d'ogni secolo. Si va dagli anni che precedono Cristo, ai giorni nostri. C'è il Quattrocento degli umanisti e il Settecento arcadico, l'armonioso Cinquecento e il romanticismo ottocentesco.

Dai serrami in ferro, passate ai ferrami vari. Ed ecco alari e bracciali, catene e acciarini, e macinini e caffettiere e attizzatoi, e forbici e ferri da stiro, e cancelli e cancelletti e fanali, e lanterne lucerne lumi e lumini, pialle palette paragocce, armi e temperini, incudini e graticole, staffe speroni spremitoi, torcere e smoccolatoi, raspe e posate, uncini raffi chiodi, fibbie stampi tagliole. Sono 3400 ferri vari, oltre ai 5800 serrami della prima collezione.

Poi vengono bronzi e bronzetti, con cui s'affratellano peltri e ottoni e rami. Calici e acquasantiere, clessidre e calamai, croci astili e statuette, ostensori e fiorentine, e campane e campanelli e bùbboli e sonagli, turiboli e incensieri, scaldaletti e secchielli, timbri stampi vasi sigilli. Il salotto e la cucina, l'officina e la sacrestia sfilano davanti ai nostri occhi pensosi o incuriositi: e balziamo da un maniero guerresco del '400 a una rustica chiesetta del nostro tempo, o dal ridotto d'un carnevale veneziano avanziamo nella sala d'onore d'una festa cinquecentesca. La materia bella non manca in alcun luogo qui: e tuttavia questi bronzi bronzetti e rami forse dimostrano più evidente che le altre raccolte il sigillo inconfondibile dell'arte. Quelle teste in bronzo che servirono da tiranti per porte potrebbero parlarci più chiaramente il linguaggio della perfezione rinascimentale? Abbiamo grazie morbide di bronzisti veneti, asciutte essenziali eleganze fiorentine e toscane, parlanti autorevolmente il linguaggio dei Vecchietta e dei Verrocchio, dei Donatello e dei Pollaiolo. Poche cose, forse nessuna della collezione triestina potranno arborare questi nomi grandi. Non importa: qui siamo nell'arte minore, artigiana e popolare, che ricorda e ripete, cerca di intendere e divulga. Le grandi cose qui prendono dimensioni e significati domestici: ma tutti questi piccoli oggetti intonavano e coordinavano un ambiente, fondevano e compievano un clima. E sono cose anch'esse originali, anche se d'originalità subordinata e modesta. Rivivono anche per esse il Trecento e il Quattrocento, il Rinascimento e l'Arcadia. E sono tutte autentiche. Questo è uno degli altissimi pregi del Museo Garzolini, pregio che non possono ripetere le pur straripanti collezioni d'oltremonte o d'oltreocceano. Questo è tal merito e tal titolo d'onore per il gusto e la dottrina del raccoglitore, che fece esclamare di meraviglia più d'uno dei grandi critici d'arte d'Europa e d'America che salirono alla villa di Scorcola.

Che l'intuizione geniale del piccolo oggetto d'arte sia innata in Eugenio Garzolini, lo dimostra a contrariis anche il fatto che dove egli incontrò nei suoi peregrinaggi di scoperta e conquista l'arte maggiore, raramente scoprì il pezzo monumentale, o per lo meno volle puntare su di esso. Nelle statue e nei bassorilievi, nei busti e nei quadri infatti nomi veramente significativi non si trovano. Garzolini era nato per il piccolo oggetto anonimo e significativo: è come dotato d'una seconda vista, sicura e incisiva, che lo porta a scovarlo dove nessuno l'aveva scorto o apprezzato: nelle soffitte o tra le ferraglie abbandonate, nei casolari sperduti di campagna o nei ripostigli d'una sacrestia deserta. E' la prova sicura d'un gusto raffinato e d'una

cultura solida e vasta: e il ritrovamento di quelle piccole ignote bellezze ha tutta l'emozione e la gioia d'una scoperta. Eugenio Garzolini, ch'è scrittore e poeta, dovrebbe raccontare per la felicità dei suoi lettori le avventure pittoresche del suo vagabondaggio sapiente attraverso i robbivecchi e le soffiitte e le cantine dimenticate d'Italia.

Da quanto s'è detto delle prime, si può imaginare tutto l'interesse vivo e straordinariamente vario della quarta e ultima collezione. Si va dall'acquasantiera in legno al crocifisso d'avorio, dall'anfora sepolcrale in terracotta al boccale di maiolica, dai calamai ai catini, dai bastoni ai cimieri, dalle maciulle ai mortai, dai reliquari ai tabernacoli, dalle miniature alle stampe, dagli specchi agli orologi. Per fermarsi solo a questi, più di 600 sono i quadranti smaltati qui raccolti: vetrine che non finiscono mai e contengono due secoli interi di pittura su smalto che arriva a esemplari di finezza squisita. E i cassoni e i mobili?

Qui la raccolta non può estendersi molto dato lo spazio arcigno. Ma come pur riesciamo a godere anche nei non numerosi pezzi delle varie sale, quelle ottime e piacevoli architetture in legno!

E i cocci della collezione? Una batteria sterminata: 2200. Qui non si tratta d'una semplice sezione, ma d'una collezione nella collezione. Qui la storia delle terrecotte e delle ceramiche, dei vasi da farmacia e delle anguistare, dei piatti e delle olle, delle terrine e dei boccali si svolge in tutta la sua multiforme e pittoresca ampiezza da Faenza a Venezia, da Bassano a Savona dalle medievali lontananze del sec. XIV alle flessuose e cinguettanti armonie del XVIII. In Italia solo quella di Faenza supera questa raccolta. Ma il geniale raccoglitore non è contento. Teutoni e anglosassoni si sono portate via in questo campo le cose più belle ed esemplari rarissimi e unici. Qual merito tuttavia resta al nostro Garzolini d'aver salvato il salvabile: chè i suoi cocci rappresentano pure un patrimonio di autentica bellezza.

E non ci diffonderemo a parlare dei legni dove troviamo statuette di santi di delicata spirituale fattura, crocifissi di oratori e di chiese campestri che spirano un'umana pietà quale non sempre troviamo nelle opere portanti illustri nomi: produzione d'un'arte popolaresca superiore dal sec. XVI al XIX. Certi reliquari sono pezzi di valore insigne: eccelle un busto di pontefice non identificato, un rame dorato del 3 o 400. E ci sono sculture in pietra e in marmo, e stemmi e lapidi e frammenti di notevole importanza storica o documentaria. Vi figurano nomi di grandi famiglie italiane: Medici, Bentivoglio, Zambeccari, Buoncompagni, Chigi... Viene a proposito d'accennare alla ricchissima raccolta araldica — sempre di questa collezione — riferendosi alla quale Bernstroen, curatore del Museo di Stoccolma, espresse una lode superba. «Già da sola — egli affermò — essa attesta la prodigiosa versatilità e la personale distinzione di questo collezionista, superiore alla sua stessa opera». E facciamo grazia delle tabacchiere, una delle quali appartenne al primo Napoleone, dei ventagli, altra cospicua illustrazione del sempre splendido Settecento, delle anfore e urne romane, delle iniziali miniate di corali e messali, dei diplomi, dei suggelli, dei ritratti miniati, delle stoffe secolari...

Se le grandi opere d'arte possono rappresentare la grande storia nostra, questa innumerevole schiera di piccole cose rappresenta la storia minore, meno conosciuta ma non meno commovente, la vita d'ogni giorno, l'intimità domestica e il costume del popolo italiano.

Tale è la grande raccolta Garzolini. Conosciuta da tutta Europa, e — diciamo una cosa apparentemente strana, ma naturale se ci rifacciamo alle considerazioni con cui si cominciò questo discorso — più conosciuta dalla rimanente Europa, almeno fino a pochi anni or sono, che nella nostra Italia. Infatti i più grandi intenditori e critici d'arte d'oltralpe presero la via di Trieste e salirono a villa Garzolini prima che molti uomini del mestiere italiani ne avessero ancora sentore. Dal Bernstroen di Stoccolma, già citato, al coltissmo collezionista Figdor di Vienna, dall'informatissimo lord Hamilton di Londra a Otto von Falke direttore del Friederichsmuseum di Berlino, dal grandissimo Wilhelm von Bode, massimo critico germanico, a M. Maurel competentissimo critico francese, al direttore del museo di Brusselles, ai magni direttori dei musei americani, abbiamo già da tempo del «Garzolini» visitatori dottissimi e competenze di primo piano e appassionati amatori che al fondatore diedero tali attestati di ammirazione e di riconoscimento che farebbero l'orgoglio di qualunque altro non fosse così modesto come lui.

Lo chiamarono il «mago del collezionismo», gli riconobbero il genio istintivo del ricercatore nato, la sensibilità artistica eccezionale. Ma se pure prevenuta dagli stranieri, l'Italia non trascurò le ricchezze della Villa di Scorcola. Anzi giornali e riviste dall'Alpi alla Socilia ne hanno largamente parlato, in questi ultimi anni e continuano a parlarne con un trasporto e un'intelligenza aperti e cordiali, forse a ricompensare abbondantemente dell'indugio. Già dal 1933 Vincenzo Buronzo, capo dell'artigianato italiano, sollecitò dal governo un giudizio ufficiale sul Museo Garzolini; e venne più tardi il ministro Bottai e visitatolo provvide subito a risolvere la questione dell'acquisto: egli stesso vide che tanta ricchezza non doveva andar perduta per l'Italia. Erano spuntati da tempo avidi occhi e prodighe borse dal di là dell'Alpi e d'oltre Oceano. Fu solo la passione italiana del geniale creatore e proprietario che potè respingere gli allettanti attentati. Del resto i triestini, che ben la conoscevano, non dubitarono un istante sulle sorti del museo Garzolini; essi lo sentivano già loro museo. Vennero poi Ferruccio Pasqui, direttore dell'Istituto d'arte di Firenze, e Attilio Rossi giudice ufficiale del ministero, giudice severo e di non facile arrendevolezza, e dopo un esame accurato e avveduto di mesi, si pronunziarono con pienissimo consenso per l'acquisto; e aiutarono il compimento del trapasso il direttore generale delle Belle Arti, Marino Lazzeri, e il Sovrintendente Bruno Molaioli, che giovane di esperta dottrina, diede alla cosa lo slancio vivo della sua operosità.

Ora il Museo di Eugenio Garzolini è acquisito per sempre all'Italia. Egli, gentiluomo squisito e disinteressato, italiano di fede e d'opere, non ha mai fatto questione di danaro. Anche questo dev'essere ricordato; perchè chi consideri il valore materiale e storico e artistico dell'enorme collezione, potrebb'essere portato a un altr'ordine d'idee. Eugenio Garzolini ha avuto dallo Stato italiano per tutto il museo, molto meno di quanto avrebbe potuto avere, per una sola raccolta, quella dei ferrami, da offerenti stranieri. Oltre il grande merito e le incredibili fatiche e i gravi sacrifici per creare la sua opera grandiosa, non dimentichiamo di segnargli a credito anche questa non ultima lode.

REMIGIO MARINI

PER LA CONSERVAZIONE DI DUE ANTICHI MONUMENTI TRIESTINI

Pubblichiamo di buon grado queste pagine del nostro egregio collaboratore (presentate, originariamente, come «esposto» al Podestà e al R. Soprintendente ai Monumenti e Gallerie di Trieste), anzitutto, perchè esse contengono interessanti notizie storiche, poi perchè solo dalla discussione può risultare quale sia l'animo della cittadinanza rispetto alla questione ora dibattuta.

Quanto alle conclusioni cui si può arrivare, una recente lezione di Adolfo Hitler, nell'occasione dell'armistizio di Compiègne (21 giugno '40), ci rammenta che i monumenti storici possono essere trattati in tre modi: 1) rimangono intatti al loro posto, 2) vengono distrutti, 3) si conservano, ma trasportati altrove.

Quando vengono eretti, difatti, essi acquistano un significato che è loro conferito dalla generazione che ha voluto erigerli. Se quel significato si perpetua attraverso i tempi, tutto va bene; ma se le generazioni che seguono, cambiano idee e sentimenti fino al punto da considerare e da sentire la presenza di quei monumenti come il ricordo molesto di epoche funeste, come mistificazioni storiche o, peggio ancora, addirittura come un'offesa alle idealità nazionali o sociali degli uomini moderni e vivi, non vediamo proprio ragione per la quale ci si debba decidere a lasciarli «rimanere intatti al loro posto».

Il valore dell'arte? — Ma l'arte, quando vennero eretti, era al servizio dei fini per i quali venivano eretti o del significato ch'essi dovevano avere. Non erano i fini o il significato al servizio dell'arte. Venuti a cessare i fini e il significato o, peggio, capovòltisi addirittura, non c'è niente da meravigliarsi che anche i relativi monumenti vengano o «distrutti» o «conservati, ma trasportati altrove».

L'arte dev'essere un'interprete, non una ruffiana.

A Parma, per esempio, faranno bene a cancellare (*Nettezza urbana*, vedi «Popolo d'Italia», 21, VII, '40) quella lapide del 1862 in lode dell'Inghilterra e della Francia: e se, invece di una semplice lapide, si trattasse di un monumento, per quanto valore artistico avesse, si dovrebbe lasciarlo al suo posto? O non andrebbe, piuttosto, conservato sì, ma trasferito in un Museo?

«La P. O.»

Con riferimento all'articolo anonimo apparso su «Il Piccolo» del 21 maggio corr.: «Le due statue d'imperatori austriaci: I combattenti ne domandano la rimozione dalle piazze di Trieste», mi permetto, come storiografo triestino, che ha al suo attivo parecchie monografie storiche e artistiche basate su materiale archivistico inedito, esporre quanto segue:

Premetto anzitutto che le due statue di Leopoldo I e di Carlo VI non sono di Imperatori austriaci — l'Impero d'Austria sorse nel 1804 — ma di Imperatori germanici di quel Sacro Romano Impero, che fondato da Carlo Magno e da Papa Leone nell'800 in Campidoglio sussistette sino al 1806. Essi non erano degli Absburgo-Lorena, ma appartenevano alla Casa d'Absburgo, estintasi appunto con Carlo VI nel 1740 e che solo di rado infierì contro

degli italiani. Il regno di Leopoldo I (1658-1705) e quello del figlio Carlo VI (1711-1740), III come Re di Spagna, sono contrassegnati dalla liberazione dell'Europa dall'incombente minaccia turca e il vittorioso generalissimo del secondo fu il Principe Eugenio di Savoia. Carlo VI chiamò alla sua Corte scienziati, poeti e artisti italiani; la lingua italiana vi era nell'uso corrente e i monumenti che fece erigere nei suoi Stati ereditari li affidò quasi esclusivamente ad italiani, appositamente chiamati dalla penisola.

I due monumenti ricordano le visite che quei Sovrani fecero a Trieste dal 24 settembre al 2 ottobre 1660, rispettivamente dal 10 al 13 settembre 1728 e furono inalzati non dal Governo ma dal Consiglio comunale dei Patrizi («Senatus populusque tergestini» sta scritto nelle epigrafi!) e non per servilismo o austriacantismo, ma perchè Leopoldo I riconfermò gli antichi privilegi e le franchigie cittadine («statuta patria approbanti») e Carlo VI elargì alla città il porto franco nel 1719, che fu l'atto di nascita di Trieste, assurta così da trascurabile borgo medievale a città e poi ad emporio europeo.

Leopoldo I e Carlo VI sono delle figure troppo remote nei tempi e nell'atmosfera politica perchè possano suscitare ragionevolmente un'impressione individuale qualsiasi; rievocano un passato lontano, su cui è lecito parlare «sine ira et studio». Di ciò furono sempre convinti, ancora nel 1921, Attilio Hortis, Silvio Benco, Giuseppe Stefani e Marino de Szombately, che già allora erano alla testa di coloro che peroravano la conservazione dei due monumenti. Attilio Tamaro, ora nostro R. Ministro a Berna, si chiedeva già sul «Piccolo» il 17 giugno 1925: «Ma è proprio possibile che i Triestini di oggi se la prendano con Leopoldo I o con Carlo VI e sfoderino il loro patriottismo contro questi due nomi, che appartengono a un passato così remoto? Che si dieno l'assalto alle piccole statue di due Imperatori, che riposano sottoterra da secoli? Non è possibile, perchè ciò significherebbe avventarsi contro gli spiriti della storia...». E Guido Marussig, in cui d'Annunzio si affidava per le questioni d'arte decorativa, sentenziava nel «Piccolo» del 27 marzo 1922: «Le due colonne non hanno nessun significato politico; furono erette in un'epoca in cui non esisteva ancora nè la coscienza nazionale nè l'Italia politica. Sieno rispettate come meritano le vecchie pietre lavorate e come esige la povertà d'arte di Trieste».

Incidentalmente ho nominato due polemiche che a suo tempo si accesero intorno alle due innocue colonne e che cessarono presto perchè si comprese che erano fuori posto. Il popolo non vide in esse nessun ricordo austriaco e perciò a nessuno passò per la mente, durante le fatidiche giornate del 1918, in cui si abbatterono segni e monumenti austriaci, di infierire contro di esse.

Durante le menzionate polemiche io stesso mi domandava in vari articoli perchè solo a Trieste si volevano demolire gli antichi monumenti di una passata dominazione, mentre in tutta Italia si rispettano persino i ricordi d'un passato vicinissimo a noi e citavo a mo' di esempio l'arco di trionfo di Francesco I Stefano di Lorena in Piazza Cavour di Firenze, in cui si scorge persino la città che in ginocchio offre le sue chiavi su di un cuscino al Granduca, che a cavallo fa il suo solenne ingresso. Ricordavo il monumento a Roma agli zuavi caduti a Mentana eretto da Papa Pio IX al Campo Verano, quello dei caduti austriaci nel 1848 sul Monte Berico di Vicenza, quello inneggiante alla pace di Campoformio e al congresso di Vienna nella piazza maggiore di Udine, il monumento a Maria Luisa d'Austria a Parma,

quelli al Granduca Pietro Leopoldo di Toscana a Pisa, Arezzo e Livorno e tutti quelli dei Re Borbonici a Napoli e nelle altre città dell'ex Regno delle Due Sicilie. Ricordavo che sul Quirinale vi è ancora lo stemma papale e sulla Reggia di Napoli quello borbonico; che le aquile sveve non si vedono solo nel Napoletano, ma negli stessi mosaici pavimentali di San Marco a Venezia, malgrado il cocente ricordo del Barbarossa. A Roma fu rispettato il monumento a Goethe durante la guerra, sebbene eretto alcuni anni prima da Guglielmo II. L'Austria rispettò i leoni veneti in Istria e in Dalmazia (anzi li restaurò poco prima della guerra) e il monumento a Dante a Trento, sebbene di pronunciato significato irredentistico.

Chi si periterebbe nel resto della nostra Italia a proporre la rimozione di tutte queste memorie del passato? Solo noi a Trieste intendiamo darci, per un sentimento patriottico lodevole ma fuori posto, un attestato di meschinità intellettuale e di iconoclasti, che approfittano anche dei più assurdi moventi pur di distruggere il poco che ancora di antico conserva la città.

I due monumenti incriminati sono dei ricordi del nostro Consiglio dei Patrizi, che resse le sorti della città dalla fine del Dugento al 1809 e se mai del Sacro Romano Impero, ma giammai dell'Austria imperiale; se anche però lo fossero per inconcessa ipotesi, credo che tutti sieno con me d'accordo nel considerare questa altrettanto remota come per noi è oggi la Repubblica Veneta. Togliendo inoltre dei monumenti non si cancellano 536 anni di storia.

Nei tempi dinamici in cui viviamo, in questi mesi in cui la storia bruccia le tappe ogni ora, mi sembra assurdo attardarsi sull'Austria morta e sepolta per sempre nel 1918. L'atto che si viene a proporre mi sembra della stessa natura come lo sarebbe uno analogo presentato a Parma, o a Modena, o a Firenze o a Napoli, di fronte a una ridicola «rivendicazione» di un discendente degli spodestati ultimi Sovrani degli Stati Italiani, che in quelle città avevano le loro capitali.

Dai documenti inediti del locale R. Archivio di Stato e dai Libri Consiliarii ed altri manoscritti inediti dell'Archivio Diplomatico della città, da me esaminati per uno studio che ho in preparazione, dedicato per l'appunto alle due colonne, risultano i seguenti dati sui monumenti in oggetto:

La colonna di Leopoldo I è opera del veneziano Antonio Salvador e fu eretta il 24 settembre 1660; la statua di bronzo che andò a sostituire la primitiva statua in legno dorato, venne fusa nell'Arsenale di Venezia e fu eseguita dal veneziano Carlo Trabucco nel 1672; fu inalzata in cima alla colonna nell'aprile 1673. Il 19 agosto 1808 fu trasportata, per ordine del governatore conte Sigismondo de Lovacz, dalla Piazzetta del Pozzo del Mare nell'attuale Piazza Costanzo Ciano; esecutore dei lavori di trasloco fu il ticinese Giovanni Righetti senior († 1855). La colonna venne retrocessa di quattro metri, per la regolazione della piazza, nei giorni 5-19 aprile 1934.

La colonna di Carlo VI è opera del capomastro Paolo Zuliani e fu eretta sul sito attuale dal veneziano Giovanni Candio il 27 agosto 1728; nel 1755 fu irrobustita debitamente nel piedestallo con arpe di ferro fermate con piombo, consolidata nelle fondamenta e privata del suo pulvino, onde poter più

sicuramente sopportare il peso della statua marmorea che andò a sostituire una statua di legno dorato. Il lavoro fu eseguito dal celebrato architetto udinese Giovanni Fusconi, autore della demolita Locanda grande in Piazza e forse della palazzina dei Leo in Via S. Sebastiano e del palazzo dei conti Brigido in via del Pozzo del mare, lo stesso che ideò l'odierna Piazza del Ponte rosso. Il progetto fu elaborato da lui e dal primo tenente d'artiglieria l'ing. Giovanni Corrado de Gerhard, esponente e consulente generale della Commissione alle Fabbriche e poi sino al 1762 direttore delle costruzioni presso la stessa. Del Fusconi sembra siano gli indovinati altorilievi di trofei guerreschi che si scorgono sul basamento esagonale della colonna. La statua che la sormonta è un capolavoro dell'architetto militare veneto Lorenzo Fanoli; fu eseguita a Venezia nel 1754 e eretta sulla colonna al principio del 1756. L'adattamento della colonna e della statua vennero curate dal Consiglio dei Patrizi, in persona del C. R. Giudice Giulio barone de Fin e dei Giudici e Rettori Raimondo Francol de Francolsperg e Giovanni Battista de Giuliani. La primitiva menzionata statua in legno era stata intagliata dal «maestro delle bombarde» Gian Giorgio Sailer con la collaborazione di Severino Traxel e di Simone Pariotti.

❀

La colonna di Leopoldo I è tozza; la statua è un bel bronzo finemente cesellato in ogni dettaglio; l'armatura è ricchissima e di accurata esecuzione; l'assieme ha i difetti propri del barocco. Un tanto si potè vedere quando nel 1934 il bronzo fu posto a terra per lo spostamento subito allora dal monumento. Non essendo stata la statua calcolata prospetticamente, non rivela dall'alto della colonna i suoi pregi artistici. La figura di Leopoldo I è l'unica statua del Seicento che esista in bronzo a Trieste e il complesso è assieme alla chiesa di S. Maria Maggiore l'unico monumento che abbiamo di quel secolo.

La colonna, posta nella piazza che così duramente ha sofferto nella sua armonia e nella linea della sua area con la costruzione recentissima dei casamenti del suo lato sinistro, forma un elemento di quiete e di equilibrio; demolita, il neoclassico palazzo della Borsa vecchia dell'arch. Molari (1801), contro cui si proietta se vista dal Corso, perderà anche quel poco di ambientale e di monumentale che gli è rimasto; la sua mole farà ancora viepiù, malgrado l'artistica austera bellezza del suo pronao, la figura di intruso e di sorpassato che ha assunto oggi.

La colonna di Carlo VI è una squisita opera d'arte, definita da Pompeo Molmenti «una delle più belle colonne dedicatorie che in genere esistano nelle piazze d'Italia». Elegantissima nella insuperabile snellezza del suo fusto alto e slanciato, poggiante sopra armonioso, proporzionato basamento, è coronata da un eccellente capitello dovizioso e pur leggero; la statua è mirabile per proporzione e prospettica ed ha un'impostazione e una linea semplice e maestosa nella scioltezza del suo atteggiamento, da giovare ad ammaestramento di molti artisti moderni. Il monumento ha nel suo assieme una armonia perfetta ben rara a trovarsi e questa è accresciuta ancor maggiormente dal fatto che è posto di contro al palazzo Plenario-Pitteri che Ulderico Moro eresse nel 1780, ricollegando i suoi motivi architettonici ap-

punto ad essa. Se anche non ha più appresso la fontana di Giovanni Mazzoleni da Bergamo del 1751,(1) inconsultamente demolita nel 1938, pure forma sempre con il nominato palazzo «Louis XVI» un delizioso e raccolto angolo settecentesco, l'unico che ormai ci resti dell'antica Piazza S. Pietro. La parte della Piazza dell'Unità in cui sorge è architettonicamente italiana al cento per cento, tanto negli autori dei suoi edifici che nei rispettivi stili; dove è impresso il carattere esotico della dominazione straniera degli ultimi decenni è nella parte della piazza prospettante il mare: il palazzo del Lloyd eretto dal viennese bar. Ferstel nel 1883 e il palazzo del Governo eretto dal viennese Artmann nel 1905. E chi non scorge nel palazzo delle poste e in altri edifici, tavolarmente iscritti al «Sovrano Erario», il carattere inconfondibile burocratico austriaco dei tempi più recenti; e nella costruzione dell'albergo Savoia e in quella della Banca d'America e d'Italia uno stile prettamente ultramontano che offende l'aspetto architettonico italianissimo della nostra Trieste?

Troppo infine è stato già demolito per permetterci il lusso di demolire ancora il poco che tuttora ci rimane. Le due colonne hanno la medesima funzione decorativa che hanno quelle di S. Marco e di S. Todaro in Piazzetta S. Marco; imitano italicamente le colonne onorarie sparse per le piazze della nostra penisola, come a Capodistria, a Muggia, a Gorizia, a Udine, a Verona, a Ravenna e a Catania.

E' per questi motivi che, unicamente spinto dal mio amore insopprimibile per le poche antiche pietre sculte della mia Trieste, invoco la conservazione in sito della due colonne, le quali formano un ornamento storico e artistico indiscutibile delle due piazze. Se però ormai fosse troppo tardi il mio intervento, chiedo — e in questo credo che tutti sieno d'accordo — che sieno riparate al nostro Civ. Museo di Storia ed Arte, dove il direttore Dott. Silvio Rutteri è pronto di accoglierle amorosamente, come si addice ad illustri cimeli cittadini.

Trieste, li 28 maggio 1940-XVIII.

OSCAR de INCONTRERA

(1) Giovanni Mazzoleni e non Domenico, come scrisse Giulio Césari su «Il Popolo di Trieste» dell'11 giugno 1935 («La questione di Piazza dell'Unità») e che io, fidandomi del suo autore, ripetei nel mio articolo sulla fontana, pubblicato ne «La Porta Orientale» n. 3-4, marzo-aprile 1939-XVII (pp. 142-157). Un tanto potei accertare in base ai documenti conservati al locale R. Archivio di Stato (atti della C. R. Suprema Intendenza Commerciale: volumi rilegati degli atti e protocolli della «Bau-Commission», anni 1754 e seguenti) e che io compulsai allo scopo di compilare il definitivo studio storico-artistico, che ho in preparazione, sulle tre fontane triestine del Mazzoleni.

QUALI I POPOLI, TALI I GOVERNANTI

„In Inghilterra l'opinione pubblica solidarizza con Churchill. Ciò documenta la levatura morale e il grado di intelligenza del popolo inglese.

Churchill e il popolo inglese sono uno il riflesso dell'altro. L'Inghilterra ha il capo che si merita".

MARIO APPELIUS



Antonio Ciana fot.

LA COLONNA DI CARLO VI (1728)

PROSPETTATA CONTRO IL PALAZZO PITTERI (1780)



Antonio Ciana fot.

LA STATUA DI CARLO VI (1754)

SOPRAVVIVENZE AUSTRIACHE... A MALTA

Con questo titolo, nel 1920, cioè quando più ardeva in Malta la lotta per l'autonomia e per la difesa della lingua italiana, *Il Piccolo della Sera* (16, XII' .20) pubblicava un mio articolo, del quale, se lo spazio ora ce lo permettesse, sarebbe interessante narrare la storia, con tutti i particolari del retroscena (come spero di poter fare, un giorno).

Ex discepolo di Pasquale Villari (1) e cresciuto alla sua scuola, avevo progettato di promuovere, con una serie d'articoli, una campagna nella stampa del Regno, per indurre il governo di Roma a intervenire presso quello di Londra, in sostegno della causa di Malta.

L'articolo (succitato), che doveva essere il primo della serie, diceva:

«Anni addietro, quando — Austria ancora imperante — ci pervenivano da Graz, da Innsbruck e da Vienna gli echi della lotta che gli italiani irredenti combattevano per ottenere una loro propria Università in Trieste, più d'una persona ragionava così:

— Gli italiani di Malta, sotto il dominio inglese, si godono tuttavia una Università dove è loro dato di sodisfare al bisogno d'una cultura superiore nazionale. O perchè l'Austria si ostina a negare ciò che dovrebbe concedere non solo per l'utilità di rinsaldare i vincoli della Triplice Alleanza ma per suggerimento del più elementare senso politico?

L'Austria non volle ascoltare questo ragionamento: preferì continuare per la sua via e, alla svolta decisiva della propria storia, non si trovò più a fianco l'Italia che l'aiutasse a salvarsi dallo sfacelo.

L'Italia si trova ora alleata dell'Inghilterra. Dopo la guerra mondiale sarebbe logico attendersi che tra noi e gli inglesi si stabilissero quei rapporti di alleanza che non furono possibili con l'Austria: anzi, dati i suddetti precedenti, quei rapporti dovrebbero essere ancor migliori.

Quello che succede ora a Malta par destinato invece a deludere ogni nostra aspettativa. V'è laggiù un giornale che s'intitola dal nome dell'isola famosa, stampato in italiano ed *Organo del Partito Nazionale.* Sì, c'è un partito nazionale, cioè italiano, anche a Malta, ed ha per capo una persona veramente superiore, Enrico Mizzi, che difende da anni la causa dell'italianità con una tenacia, con una intelligenza e con una nobiltà degne del massimo elogio. Quali sacrificî egli abbia dovuto compiere, quali persecuzioni patire, quali difficoltà superare, gioverebbe che gli italiani tutti sapessero, a ragione d'orgoglio e per obbligo di riconoscenza. Basti loro sapere, per intanto, che il Mizzi, riacquistata la sua libertà d'azione dopo un clamoroso processo politico e la relativa condanna da parte di una Corte

Marziale, ha ripreso il suo posto d'avanguardia, e come presidente della *Giovine Malta* e come deputato del Popolo va aggiungendo sempre nuovi meriti a' meriti antichi.

L'Italia ufficiale e non ufficiale non devono ignorare almeno gli episodi salienti della vita che si vive laggiù. Si dibattono in quella lotta problemi ideali e materiali che interessano il nostro avvenire nazionale e sarebbe miopia di gente gretta e poltrona il non curarsene. Tanto più quando le relazioni internazionali sono favorevoli a un intervento dell'Italia ufficiale in modo da facilitare, anzichè inasprire, la soluzione de' singoli problemi nazionali.

⁂

A Malta gli italiani vedono avvicinarsi il giorno della promessa autonomia. Perchè mai dunque l'Inghilterra permette che frattanto la lingua italiana venga subdolamente insidiata nelle scuole dell'isola, con metodi che ricordano troppo quelli dell'Austria defunta?

Eccone la prova, nella protesta che i deputati del popolo hanno presentata e letta al Consiglio di Governo nella seduta dei 6 novembre 1920.

A S. E. il Presidente del Consiglio di Governo

Eccellenza,

Noi sottoscritti, legittimi Deputati del Popolo, abbiamo esaminato attentamente i programmi e gli orari scolastici delle Scuole infantili, elementari, secondarie e liceali, messi sulla Tavola del Consiglio il 30 ottobre u. sc. a richiesta dell'on. Dott. Enrico Mizzi.

Dall'esame di questi documenti compilati e fornitici dallo stesso Governo, deduciamo con la massima chiarezza ed evidenza la piena conferma di quanto abbiamo sempre affermato e sostenuto: la conferma, cioè, che il famoso sistema del *pari passu* nell'insegnamento dell'italiano e dell'inglese non è che una falsità, non è che un tranello escogitato per ingannare il Popolo e snaturare il nostro carattere nazionale. L'inglese infatti domina e predomina in quelle scuole su tutta la linea a danno esclusivo della nostra lingua italiana, la cui esistenza è minata da un sistema scolastico fatto apposta per imbastardire la crescente generazione. I documenti messi sulla Tavola del Consiglio il 30 dello scorso mese sono la miglior prova di ciò, e giustificano pienamente, non solo i nostri continui incessanti reclami, ma anche le proteste e le domande formulate ultimamente dall'Assemblea Nazionale nella Risoluzione del 26 agosto ultimo scorso.

In uno dei suddetti documenti ufficiali si afferma che nelle Scuole della Senglea non s'insegna l'italiano perchè i parenti vi si oppongono, non essendo l'italiano compreso fra le materie d'esame per l'ammissione all'Arsenale. E' superfluo dire che noi non possiamo prestare alcuna fede a questa dichiarazione ufficiale, non solo perchè si tratta di un'affermazione gratuita, che, se pure fosse vera, si ridurrebbe ad una scusa assai futile, ma anche perchè ci ricordiamo benissimo di altre analoghe dichiarazioni del Governo che risultarono false, come la famosa *libera scelta* escogitata sotto l'amministrazione del Conte Strickland per scalzare la nostra lingua italiana.

Rinnovando, a nome del Popolo, le nostre energiche proteste contro la politica liberticida e snazionalizzatrice del Governo, preghiamo V. E. di ordinare che la presente (della quale presentiamo quattro esemplari, mettendone uno sulla Tavola del Consiglio) sia spedita al Segretario di Stato per le Colonie.

Dott. And. Pullicino — Not. G. Gabaretta — Dalli Antonio — G. Muscat Azzopardi — Giov. Bencini — Farm. G. Vassallo — Ios. Zamnit Pl. — Avv. Enrico Mizzi.



Edoardo de Gasteiger fot.

LA STATUA DI LEOPOLDO I (1672)



Antonio Ciana fot.

LA COLONNA DI LEOPOLDO I (1660)

CON SULLO SFONDO IL PALAZZO DELLA BORSA VECCHIA (1801)

Scorrendo questo documento par di trovarsi ancora fra gli irredenti exaustriaci, ne' momenti più tristi della loro esistenza. C'è la stessa lotta contro le insidie del *pari passu*, solo ch'era applicato al tedesco invece che all'inglese. C'è lo stesso frasario di protesta, commosso, magari esasperato, ma spiegabilissimo, perchè un esame, anche sommario, ai programmi e agli orari scolastici di Malta conferma per davvero i fatti che i firmatari denunziano. E ci sono gli stessi argomenti della *libera scelta* e della volontà di alcuni cittadini (i parenti!), giocati abilmente dal Governo e smentiti o svalutati dagli altri cittadini.

Una cosa però mancava al quadro degli irredenti exaustriaci: l'energia con la quale i rappresentanti del Governo inglese respingono le accuse. Nella seduta del Consiglio, dei 13 novembre, l'on. Luogotenente dichiarava d'ammettere che «ogni maltese debba andar fiero ed orgoglioso della lingua italiana», e assicurava che il Governo presente «non avrebbe commesso l'errore del passato»: ormai, concludeva, «la soluzione del problema dell'istruzione sarà affidata interamente al popolo e spetterà al popolo di decidere dei propri destini».

Se, malgrado questo, gli italiani di Malta non si chetano, ci hanno le loro buone ragioni. Una lunga e dolorosa esperienza ha loro dimostrato che altro sono le parole ed altro i fatti. E sanno che persino le autodecisioni del popolo sono suscettibili di sorprese!

Noi italiani appena redenti comprendiamo forse meglio degli altri italiani la sofferenza che spinge i connazionali di laggiù ad agitare, come hanno fatto nella suaccennata seduta dei 13 novembre, con parole accese di sdegno e di minaccia, lo spettro di un irredentismo maltese. Ma anche gli altri italiani sanno — per prove non meno reali, non meno recenti, non meno direttamente subite — quali conseguenze possa avere per tutta la nazione e per la pace mondiale un'agitazione irredentistica lasciata crescere senz'alcun provvedimento che cerchi almeno di temperare le asprezze della lotta.

Non se ne allarmino i disertori amnistiati! E non saltino su, per carità, neppure i nostri numerosi «cavalieri della scienza pura», a propugnare la vecchia tesi che gli indigeni di Malta sono d'origine punica e che il loro irredentismo dovrebbe quindi orientarsi verso l'Africa, verso l'Asia, magari verso il polo Nord, pur di non tirare in ballo l'Italia!

Scrivo appunto per risparmiare agli uni (dico ai caporettisti) la paura e agli altri (gli scienziati) la fatica. Noi italiani non siamo fatti per certe cose!

Noi inorridiamo al solo timore di trattare gli slavi e i tedeschi, diventati ora nostri concittadini, come l'Inghilterra tratta gli italiani di Malta. Noi siamo quelli che si lasciano mandar via dall'Albania come tanti *Massinelli in vacanza*. Noi, prima ancora di aver fissato le norme che regolino il riconoscimento degli studi compiuti all'estero, lasciamo che i nostri studenti di nazionalità non italiana frequentino liberamente le Università straniere, come permettiamo, con olimpica indifferenza, che accademici forestieri esercitino liberamente la loro professione al di qua dei confini politici e non solo guadagnino in concorrenza coi nostri ma facciano anche propaganda antitaliana.

Non siamo dunque tanto guerrafondai da andare alla caccia delle occasioni. E l'ultima nostra guerra con l'Austria sta lì a dimostrare ch'è

bisognato proprio tirarci per i capelli. E' una ragione di più (se non ve ne fossero tante altre di migliori e superiori) per non lasciarci cogliere di nuovo al bivio, tra i legami materiali delle alleanze e gli stimoli ideali della Nazione.

Facciamo trattative, — ammonivamo un tempo —, con l'Austria; stringiamo convenzioni con l'Austria per garantirci il libero commercio de' prodotti che occorrono all'esistenza del corpo: o che non debbano valere per lo meno quanto gli oli, i vini e gli agrumi anche gli interessi della cultura nazionale, necessari alla vita dello spirito?

L'Inghilterra, per fortuna, non è l'Austria di porca memoria. Voglia di far di Malta una seconda Irlanda non dovrebbe averne. L'autonomia di Malta è cosa ormai sicura. Le dichiarazioni ufficiali del Governo inglese sono di una chiarezza che non tollera diverse interpretazioni. Le relazioni diplomatiche tra Italia ed Inghilterra sono tali che l'intervenire da parte nostra perchè alle parole corrispondano i fatti non può essere considerato che come una collaborazione legittima, simpatica e doverosa all'instaurazione e al consolidamento di quell'armonia sociale che la guerra non è riuscita a darci e che avremo soltanto (si creda o non si creda) dall'attuazione di una *Lega delle Nazioni* (2).

Il còmpito dell'Italia ufficiale è questo. E còmpito di tutti gli italiani è d'accompagnare coi voti più ardenti di successo la campagna che i loro connazionali di Malta sostengono per la difesa della lingua comune. Nel 1897, la stampa d'Italia, influendo sulla pubblica opinione, aiutò efficacemente i maltesi a superare un'altra loro gravissima crisi. L'Italia del 1920, uscita vincitrice dalla battaglia di Vittorio Veneto, e alleata dell'Inghilterra, non li abbandonerà neppur questa volta».

La mia previsione di un'eventuale rottura dei rapporti d'alleanza fra Italia e Inghilterra parve — allora — così lontana da ogni possibilità che io fui invitato a smettere dal complicare, per le fisime dell'irredentismo, la politica estera della Nazione, già complicata abbastanza dal problema dell'annessione di Fiume. Fui avvertito che il governo di Londra, offeso di essere stato paragonato al governo della ex Austria, aveva segnalato, attraverso la propria ambasciata, al governo di Roma l'articolo del *Piccolo della Sera*, perchè la campagna pro Malta venisse fatta cessare.

La mia iniziativa, difatti, non potè aver séguito. I grandi quotidiani del Regno, sui quali contavo perchè riproducessero il mio articolo e gli altri che sarebbero poi venuti specificando le condizioni della lotta nazionale a Malta, mi risposero ch'essi tenevano già pronta per conto loro una serie d'articoli redazionali tendenti al medesimo scopo: articoli, che, naturalmente, non videro mai la luce...

Ci furono, invece molte e varie proteste nella stampa più o meno soggetta a Londra (3) e io serbo ancora lettere di *leccapiattini* maltesi che sentirono il bisogno di attestarmi la loro fedeltà all'Inghilterra, esortandomi a non immischiarmi negli affari loro! Il paragone dell'Inghilterra con l'Austria aveva soprattutto dato ai nervi. Tanto che Sir Augusto Bartolo, dieci anni dopo, credette bene riprenderlo per volgerlo a favore del governo britannico (4).

Mah! Nel 1920, la politica estera dell'Italia ufficiale era *(horribile dictu,* dopo Vittorio Veneto!) rinunciataria.

Non eravamo però *noi* rinunciatari. Noi, mistici dell'irredentismo, che proprio allora ci battevamo per la causa di Fiume e sapevamo che intimamente concorde con Gabriele d'Annunzio era Benito Mussolini e sentivamo che prossima era la rinnovazione dell'Italia e che dopo la gesta di Fiume (primo atto, immediato, di ribellione alle ingiustizie della pace di Versaglia) sarebbe venuta la Marcia su Roma.

L'Italia fascista avrebbe rimediato (come rimediò) all'errore giolittiano dell'Albania e a tutti gli altri errori contro i quali ironizzavamo nel nostro articolo del 1920.

Nel 1940, l'Italia fascista doveva dichiarare la guerra all'Inghilterra e tra le rivendicazioni poste all'ordine del giorno doveva trovarsi anche Malta.

FERDINANDO PASINI

---

(1) Le cui benemerenze per Malta ha opportunamente rievocate il maltese Arturo Mifsud, parlando sull'«Italianità di Malta» nella sala del Littorio a Trieste il 12 luglio '40 (cfr. *Il Piccolo*, 13 luglio).

(2) Come la intendeva la gente onesta e sincera e fu augurata da Papa Benedetto XV e dal Governo fascista quand'esso offrì i bei marmi italiani per la costruzione del Palazzo che doveva servirle di sede a Ginevra; — non come fu in effetto, cioè strumento dell'Inghilterra e della Francia per la conservazione egoistica dei privilegi da loro attribuitisi a Versaglia. La vera Società delle Nazioni sorgerà dalla nuova pace (Antiversaglia) che detteranno le potenze dell'Asse Roma-Berlino.

(3) Ricordo, per esempio, che al *The Malta Herald* (antitaliano), Valletta, 28, 29, XII, '20; 8, I, '21 *(Our nationality)*, 13, I *(The irredentist clique)*, 14, I *(The elected members and „Il Piccolo della Sera")*, 15, I *(Austrian survivals in Malta)*, 26 I *(The Chronicle and Dr. Enrico Mizzi)*, 16, II, '21, — rispose, per gl'italiani, *Malta*, giornale di Malta, 10-11, 14, 17, 18, 19, 20, 31, I, '31.

Cfr. ancora *Il Giornale d'Italia*, Roma, 12, II, '21 (Gino Calza Bedolo, *Protesta dell'Ambasciata inglese a Roma per l'intonazione di alcuni giornali italiani)*; ibid. 13, II *(Giornali inglesi e giornali italiani)*.

Non occorre dire che serbo anche lettere di italiani di Malta, autentici italiani, di razza, d'idee, di sentimento, che mi scrissero non insultando nè minacciando, ma ringraziando e incitandomi a continuare.

(4) Vedi *La lotta per l'italianità di Malta*, nella rivista *Italia* di Trieste (giugno 1930, pag. 236); rivista dalla quale nacque *La Porta Orientale*.

MONITI DI PRECURSORI

Itala gente indòmita
per mille prove illustre
si disciplini e vincasi
e il mondo vincerà!

Ettore Tolomei, *Juturna*,
dramma lirico (1905)

FATTI, PERSONE, IDEE

Giuliani combattenti nella Marina da guerra

Il primo ufficiale della Marina italiana insignito di alto riconoscimento per meriti di guerra dopo l'inizio delle ostilità contro gli alleati franco-inglesi è stato il triestino *Franco Tosoni Pittoni*, l'affondatore dell'incrociatore britannico «Calypso». Egli è stato subito promosso da tenente di vascello a capitano di corvetta, e gli fu conferita la medaglia d'argento. («Piccolo», 17, VI e 18, VII, '40).

Giuliano è pure *Luigi Bussani*, comandante in seconda del «Calatafini», la torpediniera che da sola mise in fuga, nelle acque di Genova, una squadra avversaria di nove unità dopo avere affondato un cacciatorpediniere ed averne colpito un altro. Al Bussani, tenente di vascello, fu conferita la medaglia d'argento. («Piccolo», 25 VI, 21 VIII, '40).

Trieste e la regione Giulia salutano con giusto orgoglio questi loro valorosissimi figli.

„Diritti italiani nel mondo"

Con questo titolo *Dottrina fascista*, diretta da Niccolò Giani, pubblica il N. 1 dei Quaderni della «Scuola di Mistica Fascista *Sandro Italico Mussolini*»: è dedicato a Corsica, Nizza e Savoia, Tunisi, Suez, Gibuti, ed è affidato, per la trattazione, a Renato Camussi, Angelo Carati, Gustavo Carelli, Romeo Bellotti, Giorgio Caleffa. (Pgg. 143, l. 5).

Vi trova nuova dimostrazione il principio da noi sempre sostenuto, che l'irredentismo supera le opportunità di ogni contingenza politica ed economica, rappresenta un'idea-forza in cui si concreta la funzione di una legge storica immanente ed è massimamente attiva in terra di confine e ovunque vengano fra loro a contatto stirpi d'origine diversa. Si potrà ignorarne l'esistenza e la funzione, si potrà tacerne o sottacerne gli effetti, per ragioni temporanee di convenienza diplomatica, ma viene sempre il momento che la legge si manifesta e s'impone, rompendo ogni calcolo di timorosa prudenza ed ogni ostacolo di aperta violenza.

In un recente articolo di S. E. Giuseppe Bottai («Interventismo della cultura», *Primato*, 1° giugno) si diceva che «un popolo (l'italiano) che era ancora (nel 1915) alla fase irredentistica della sua formazione nazionale e si trovava di contro l'Austria, non poteva seguire che quell'indirizzo» (cioè l'indirizzo ideale segnato dalla Rivoluzione francese). Ma l'insurrezione odierna dell'opinione pubblica italiana a favore della Corsica, della Savoia, di Nizza e di Malta prova che l'irredentismo non è un principio superato nè superabile. La Rivoluzione francese si è certamente inserita nella storia dell'irredentismo e vi ha portato anch'essa il proprio contributo. Ma ciò vale per un solo periodo (dal 1789 al 1915): prima e dopo quel periodo l'idea-forza dell'irredentismo non ha mai cessato di essere e d'operare nella vita sociale dell'umanità, nè più nè meno delle leggi che regolano il ritmo delle stagioni nella vita della natura.

„La P. O."

La Mostra degli artisti giuliani a Roma

L'aprile scorso la Galleria di Roma inaugurò la sua XXXIV mostra con le opere degli artisti del Sindacato Belle Arti di Trieste: un complesso di quarantatrè espositori con più di cento opere che costituivano la prima esposizione d'arte giuliana nella Città Eterna. Diciamo prima esposizione, perchè come scrisse Silvio Benco nella prefazione al catalogo, se le mostre collettive degli artisti nostri furono, negli scorsi anni, parecchie nelle varie città d'Italia — ed anche prima della grande guerra, di cui «la più importante, se non la più ricca, fu la Sala triestina alla Biennale di Venezia del 1912» — a Roma gli artisti giuliani non si presentarono finora mai come collettività.

A Trieste, è noto, si accentra il movimento artistico della Giulia, e Trieste dà quindi il maggior numero

di espositori. C'è il Bergagna — seguiamo nell'elencarli l'ordine alfabetico suggeritoci dal catalogo, lasciando a parte per ora gli espositori di altre città — con tre tele di bella fattura in cui ci vengono riconfermate le belle doti di quest'artista nostro; c'è il Bidoli con un nudo di delicata esecuzione, inquadrato in un paesaggio soffuso di chiarità; il Brizzi si presenta con tre figure, fra le quali «La nonna» eccelle per profondità d'espressione, il Brumatti con tre paesaggi soffusi di chiarezza; poi vengono il Bastianutti, il Cappellato, il Cernigoi, il Cuccoli ed il Daneo con ottimi lavori, il Fulignot con un ritratto del Zacconi di rara maestria e di vivissima espressione e con due altre tele, il Finazzer-Flori con una delicata figura, il Lannes con quattro tele in cui non smentisce le doti che ben gli conosciamo, e delle quattro «La lettura» ci appare la più significativa per costruzione e per pacatezza di espressione.

Non si smentisce il Levier, che è colui che più si stacca dalla tecnica italiana, ma che ha delle rarissime qualità espressive colla sua coloritura rude e smagliante; nè si smentisce il Lucano, mite, delicato, pacato. Degne di attenzione pure le tele del Moro e del Noulian, e così pure quelle dell'Orlando che in ogni esposizione ritroviamo migliore sia per costruzione dell'opera nel suo insieme, sia per dominio del colore; godibile sempre il Righi coi suoi quadri di fattura delicata. E c'è ancora il Rossini sempre sereno, delicato e chiaro; lo Sbisà che si dimostra anche qui pittore di belle qualità, il Sambo che sa portarci dalla violenza del colore a trasparenze sottili attraverso sfumature create da un impasto sapiente, lo Spadavecchia con una marina riuscita, lo Stultus con due figure ed un paesaggio costruiti con il noto sapore di classicità. Ed ancora il Sofianopulo col bel ritratto di Carlo Perusino che ha preso il nome di «Camicia nera», la Springer con una riuscita natura morta, lo Zangrando, sempre gradito, con un autoritratto ed un paesaggio.

Fra gli scultori troviamo l'Alberti, il Canciani, il Mascherini, il Mayer, lo Psacharopulo, il Selva, il Tamaro e lo Zorzut: un complesso superbo di bronzi e marmi che riaffermano le note qualità di questi artisti nostri, di cui alcuni di gran fama. Degli scultori triestini il Carà non presenta che disegni, mentre il Mascherini ci offre alcuni tentativi di acquarello che potrebbero dare lo spunto per uno studio critico fra il Mascherini scultore ed il Mascherini improvvisatosi pittore: tentativi che, almeno per ora, per il visitatore, non hanno altro valore che di curiosità. Ma un'altra cosa sono gli acquarelli del Meng come sempre originalissimi, buone le tempere del Corva, interessanti le xilografie dello Spacal.

Ed ora veniamo al resto della regione. Gorizia è presente con tre quadri del de Finetti di magistrale fattura, Capodistria con tre affreschi del Predonzani che ben ci dicono sulle possibilità di questo pittore nostro, Pola con uno dei caratteristici acquarelli del Vidris. Fiume infine, che come ben ci dice il Benco, ha una tradizione artistica che si stacca dal resto della regione per esser questa città appartenuta all'Ungheria e per aver quindi, prima della redenzione, i suoi artisti studiato a Budapest, si presenta con bei quadri della Arnold e del de Gauss.

Il successo ha arriso a questa mostra tanto per l'affluenza del pubblico, che per l'attenzione tributatale dalla stampa. Ci fu però qualcuno che, nel campo giornalistico, volle vedere in questi nostri artisti l'influsso della scuola tedesca quasi un motivo dominante. Tutto ciò è falso, ed è frutto probabilmente di un vieto preconcetto col quale quel «qualcuno» sarà entrato nelle sale dell'esposizione. In un paio di quadri, che di fatto risentono di scuola straniera, avrà poi creduto di trovar la riprova del giudizio in antecedenza formulato.

Bisogna ricordare tuttavia, che influssi stranieri si sentirono inevitabilmente in tutto quel rinnovamento artistico che dai molti nomi brevemente riassumeremo col nome di novecentismo, e non ne fu estranea nessuna città d'Italia. Soltanto che, come dice il Benco in quella prefazione al catalogo che abbiamo già citata, «laddove in altre città e in altre regioni, questo moto improvviso si manifestò con non poche scappate nella stravaganza, a Trieste la scossa fu meno forte, e i cervelli si guardarono dalle congestioni anche passando al nuovo». Sicchè veramente in sostanza si può dire che non solo oggi, che siamo in periodo di assestamento e di rinascita dei valori tradizionali

dell'arte italica, ma benanche prima, nel periodo del caos dei mille tentativi e delle mille imitazioni esotiche, Trieste s'è sempre tenuta, relativamente alle altre città italiane, in un equilibrio maggiore, in quell'equilibrio che, anche per quanto riguarda l'arte, è essenzialmente mediterraneo, italico, romano.

Giuliano Gaeta

Nè continuità del Fascismo senza Impero nè continuità dell' Impero senza il Mediterraneo

Se si pensa che l'Italia demomassonica fu nel 1914 quella della neutralità e del pacifismo; se si considera che l'interventismo del 1914-15 uscì da quelle minoranze che s'erano venute imbevendo delle idee del Mazzini, dell'Oriani, del Corradini e del Corridoni, minoranze che furono capeggiate poi da Mussolini, come colui che queste idee aveva vagliate, composte a sintesi, fatte vive in se stesso e nella sua anima rivoluzionaria, allora si comprenderà benissimo che la data di origine del Fascismo come movimento rivoluzionario va arretrata di alcuni anni sulla data ufficiale; che le si deve far appartenere la guerra del 1915-18 e particolarmente quella combattuta dopo Caporetto, con la nascita dell'Arditismo, dell'inno «Giovinezza», della «Disperata», del «Memento audere semper».

Quest'Italia che per Dante aveva potuto decantare una priorità d'idioma, e per Machiavelli una priorità politica, e per Vico una priorità storicistica, e per Gioberti una priorità morale e civile e per Garibaldi una priorità legionaria, rinasceva in Benito Mussolini con una fisionomia idealistico-volontaristica, e spingeva lo sguardo a un superbo avvenire. Sicchè il Fascismo da Lui fondato, volendo non *essere* nella storia ma *fare* la storia, veniva orientato — anche se non se lo fosse detto — verso la creazione dell'Impero, con una missione imperiale.

E' dei popoli forti e creatori avere una missione da compiere; è dell'Italia, fin da quando si chiamava Roma, dare a ogni missione che dalla storia le sia commessa un valore di universalità.

Per cui il Fascismo fu nel suo stesso farsi missione universale: missione di nuovo verbo di fratellanza sociale, di nuova pace con giustizia ai popoli, di nuova filosofia (che è modo di vita) al mondo.

Quando si dice impero si intendono due aspetti dello stesso: v'è l'impero materiale che risponde ad estensione di confini e ad unione di popoli, e v'è l'impero spirituale che risponde a un contenuto filosofico, culturale, religioso, politico, sociale. Sono verità che Mussolini era venuto ricordando già nei primordi del movimento da lui iniziato. Come teneva a ricordare che il Fascismo non crede in valori materiali che precedano quelli dello spirito, in un'azione che sia distinta dal pensiero, in una gnosi che non sia insieme anche prassi. Il Fascismo non potrebbe quindi ammettere un impero esclusivamente spirituale, come neppure un impero meramente materiale: l'uno deve per il Fascismo vivere ed attuarsi con l'altro; i due imperi devono compenetrarsi e sostenersi e perfezionarsi a vicenda.

Basta uno sguardo anche superficiale sull'azione coloniale fascista, di fronte a quella di altri popoli, per convincersi della verità del su esposto.

Vi sono i popoli che intendono per colonizzazione il possesso su un territorio a puro titolo di sfruttamento; e quelli che per colonizzazione intendono sbocco delle proprie esuberanti risorse industriali fuori dei confini e del continente.

L'Italia crea invece nelle terre della sua colonizzazione lembi del proprio impero; vi porta con le insegne la patria, quella della cultura e quella del lavoro, quella delle armi e quella della legge. La Libia dia esempio. Colonizzare diventa, così, estendere, non per via mediata una immagine del progresso, bensì per via immediata lo stesso vitale progresso.

Un impero così fatto non può però esaurirsi nella sua conquista, che ne è solo il mezzo. Derivano quindi per l'Italia sempre nuovi doveri e propositi, via via che essa allarga i termini del suo impero; doveri e propositi che si chiameranno, come oggi si chiamano: tendenza alla libertà dei mari e particolarmente di quelli che

congiungono l'Impero con la madrepatria; politica razziale; colonizzazione etnica; creazione del tipico colono-soldato; immissione dell'elemento indigeno del territorio imperiale sempre più addentro nella vita della madrepatria.

Il movimento spirituale cui partecipa oggi l'Italia per volontà del Fascismo si aggancia direttamente a Roma, e fa sue inoltre tutte le migliori tradizioni dei tempi fra l'Impero di Roma e i nostri giorni. Infatti anche e particolarmente la concezione imperiale è tutta romana; sia in quel che si riferisce alla volontà di pace con giustizia, sia in quel che si riferisce alla creazione di una più grande Patria attraverso le vie dell'Impero. I coloni che erano insieme legionari, la spada che era legata insieme con la vanga, il fascio della forza unita che era sormontato dalla scure della giustizia, sono altrettanti aspetti di tutto quanto vien creando la rivoluzione di Mussolini e del Fascismo. Ma già prima di muovere alla conquista dell'Impero l'Italia fascista aveva dimostrato di ritornare nel solco tracciato dall'aratro della storia di Roma, quando creava lo Stato sovrano, istituiva la collaborazione delle classi, riprendeva in onore la vita rustica, ricostituiva nella famiglia la prima cellula vitale del corpo dello Stato, curava assiduamente e amorosamente le opere pubbliche, e affratellava la causa politica con quella religiosa nella coscienza del popolo.

Oggi noi diciamo: la storia è di chi osa e vuole; la vita è di chi è forte e unito all'interno, forte e sicuro all'esterno; la storia è di chi tiene i mari e domina i cieli.

E poichè di tutti i mari è stato sempre quello che bagna le rive delle più antiche civiltà a fare la grandezza dei popoli, e cioè il Mediterraneo, noi diciamo come la Roma di Caio Duilio, e come la Venezia dei Dogi: all'Italia — ponte del Mediterraneo — le porte e le chiavi del Mare Nostrum.

Il mondo attuale è a una svolta, passata la quale esso uscirà rifatto dalle fondamenta. La nuova storia dell'Europa, la parte del mondo di tutte la più civile e progredita, coinciderà con la nuova potenza — per la terza volta ricreata — degli Italici sul Mediterraneo.

Elio Predonzani

„La pesca italiana" di Bruno Coceani

Non sono certamente molti i libri di carattere prevalentemente tecnico, come *„La Pesca italiana"* di *Bruno Coceani*, ad avere avuta una diffusione così vasta, una lettura così pronta e piacevole, un'accoglienza così spontanea.

Il successo è dovuto non solo all'interesse della materia trattata, particolarmente importante in una epoca d'autarchia come la nostra, ma sopratutto all'abilità dell'Autore di aver dato alla materia una stesura non arida, non uniforme, non saccente, ma piana, piacevole, sapientemente condita di dati, di citazioni, di aneddoti, in modo da renderla attraente anche a chi non sa neppure come sia fatto un amo, anche a chi la questione della pesca non è mai passata neanche per l'anticamera del cervello.

Certamente, arra di sicuro successo è stata l'accoglienza fatta al libro e all'autore dal Duce quando gli è stata presentata la prima copia dell'opera. Così anche la chiara e sostanziosa prefazione al volume dettata dal conte Volpi di Misurata ha indubbiamente messo in maggior luce il valore de *„La Pesca Italiana"*.

Ma questo valore è stato posto in evidenza dalle numerosissime recensioni che dell'opera sono state scritte su tutta la stampa italiana. Crediamo, per avere un quadro del successo, non sia inutile citarne alcune tra le moltissme.

Per esempio, quella di Filippo Taiani su «Il Corriere della Sera», quella di Arturo Marescalchi su «L'Italia vinicola e agraria», quella di Giuseppe Fusinato su «La Gazzetta di Venezia», quella di Luigi Buggelli su «Il Sole», quella di Silio Carpani su «L'Italiano», quella di Vittorio Tranquilli su «Il Popolo di Trieste»-«Il Piccolo della Sera», quella di Giovanni Mariotti su «Gente Nostra», e quelle di valenti scrittori comparse sul Bollettino Economico dell'«Agenzia Stefani», su «L'Organizzazione Industriale», su «La Gazzetta del Mezzogiorno», «Il Lavoro Fascista», «Le Sémaphore», «Vita», «Relazioni Internazionali», «Il Corriere della Pesca», «Natura», «Rassegna Economica dell'Africa Italiana», «Il Notiziario del Dirigente di aziende industriali», «Il Popolo di Brescia», «La

Organizzazione scientifica del lavoro», «Bibliografia Fascista», «Rivista Marittima», «Economia Italiana», «Gli Oratori del giorno», ecc. ecc.

Come si vede, è un vero successo plebiscitario che l'opera ottenne su tutta la stampa, e non solo su quella di carattere tecnico e organizzativo, ma forse maggiore e più caloroso sulla grande stampa quotidana. E noi abbiamo voluto mettere sùbito avanti le mani, cariche di queste precise citazioni, per una nostra ragione particolare e contingente: quella cioè che, essendo Bruno Coceani uno dei direttori della nostra rivista, non si possa credere che il nostro schietto giudizio sulla sua opera non sia altro che un buon piatto di tagliatelle fatte in famiglia. Certo che, trattandosi di pesce, le tagliatelle dovrebbero essere fuori discussione, ma Pasini mi dice che con le «vongole» sono un piatto veramente squisito. E allora mi accorgo che una piccola lacuna nel libro di Coceani c'è: una breve scorribanda nel campo della gastronomia poteva pur farla. Sarebbe stato certamente un capitolo succoso.

Cèlie a parte, confesso che ho aperto il libro con una certa diffidenza. Schemi, diagrammi, statistiche, formule chimiche, disquisizioni scientifiche, spruzzi di latino, calorìe, potenza nutritiva, scantonamenti nella zoologia: mi immaginavo. Invece niente di tutto ciò, niente toni professorali, niente mattoni scientifici, niente retorica. Una prosa chiara, semplice, una narrazione agile e snella, una sequenza di splendide fotografie, una veste tipografica luminosa. Insomma, un bel libro che si legge con vero diletto e dal quale si imparano moltissime cose utili e interessanti. E dal quale purtroppo s'impara che anche sul problema della pesca l'Italia dormì lungamente e pesantemente, e che dal letargo seppe scuoterla soltanto il regime fascista che, dando un poderoso impulso a tutte le energie della nazione, svegliò anche le energie marinare, creando — accanto alla nostra potente e giovane marina da guerra — una foltissima flottiglia di pescherecci ed una balda armata di pescatori che, oggi, in gran parte, deposte a terra le reti e vestita la marinaia, lottano sul mare nostro per liberarlo dai pescicani inglesi.

Federico Pagnacco

TRIESTE, PORTO DELL' ASSE

IL «REGIME FASCISTA» del 18 agosto pubblica il seguente articolo:

(f. p.) - Le dichiarazioni sulla solidarietà economica tra la Germania e l'Italia, fatte al *Giornale d'Italia,* dal dott. Karl Clodius — l'illustre economista del Reich che sta intessendo e rinforzando tutta una rete di scambi economici tra la Germania e gli altri paesi d'Europa — si prestano a qualche considerazione anche per le illazioni che se ne possono trarre sulla funzione di Trieste nel futuro sistema circolatorio economico europeo.

Le due economie, italiana e germanica, si integrano perfettamente. Sono diventate ormai così aderenti che il volume degli scambi tra i due paesi dal 1933 — anno dell'avvento di Hitler al potere — ad oggi si è più che triplicato. La guerra, cementando l'alleanza col sangue sparso per la stessa causa e per la comune vittoria, ha reso vieppiù salda l'unione tra i due popoli.

Pure ammettendo che la storia non può essere vincolata con ipoteche eterne, bisogna riconoscere che la nuova Europa quale uscirà da questa guerra — saldata come sarà sul perno politico e militare dell'Asse — avrà una sistemazione che si proietterà nei secoli, fondata sulla giustizia e resa più vitale da una sfera di giurisdizione e d'influenza bene delimitata tra Roma e Berlino, sfera già ora stabilita di fatto e rispettata con profonda onestà e piena comprensione dai due alleati.

L'avvenire di Trieste, visto sotto il duplice aspetto della coesione economica tra Germania e Italia e della assegnazione all'Italia della sovranità mediterranea, si presenta quanto mai promettente. Si può dire anche per Trieste che dovranno prevalere le ferree leggi della geografia che fanno del grande porto adriatico lo sbocco logico e naturale della Media Europa. Un fascio di relazioni secolari con l'Europa centrale, da una parte, e col Levante, con l'Affrica, con l'Estremo Oriente, dall'altra, facilitano tale funzione futura di Trieste; come la

agevolano una attrezzatura e un'organizzazione portuaria quale non esiste in tutto il bacino mediterraneo.

Ecco perchè Trieste — la nuova Trieste fascista, purgata da certe scorie — guarda all'avvenire con fede sicura. La vittoria che darà alla Patria nuove terre e nuovo mare, ridarà a Trieste la sua funzione storica naturale. Qualche necroforo sospetto che per la partenza di qualche nucleo giudaico faceva gli scongiuri sull'avvenire di Trieste, può smobilitare i suoi dubbi. Qualche inveterato jettatore, che si ostinava a cercare peli di discordia nell'uovo dell'amicizia fra italiani e tedeschi, può rimasticarsi il suo fiele.

L'Asse è molto più di un'alleanza. Esso trae le sue ragioni di vita non dagli articoli, o dai paragrafi di un trattato, ma da una perfetta comunanza di ideali e di interessi e da una profonda fiducia tra i due grandi Capi e i due grandi popoli. Perciò lunga e fertile di bene per l'umanità sarà la sua durata. E nel suo quadro la rinascita di Trieste ad emporio mediterraneo di prima grandezza è un evento sicuro che renderà anche più stretti e fraterni i rapporti tra i due popoli.

ROMA E IL PILOTO

Roma
ode ancora da presso e da lontano
l'urlo della tempesta; e sempre, forse,
l'udrà negli anni. Ell'è come una nave
lanciata dalla tua mano gagliarda
contro il fremente pèlago. Dov'è
ora il piloto che l'adduca al segno
ove ha volta la prua? Sii tu, per sempre,
sii tu, padre, il piloto. Sopra l'onde
che d'ogni parte battono i suoi fianchi
ella si leverà dritta e sicura,
se tu lo voglia.

Preghiera a Quirino.

Da ROMOLO, *leggenda drammatica di* Ireneo Sanesi (1913)

VITA CULTURALE E POLITICA

* Apprendiamo che, grazie all'interessamento di S. E. *Dino Borri*, Prefetto di Trieste, e del Podestà *Luigi Ruzzier*, presidente della Compagnia dei Volontari, si sta realizzando l'iniziativa (caldeggiata anche da *La Porta Orientale*, cfr. IX 102-04), del R. Istituto Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano (sezione di Trieste) perchè sul Gianicolo in Roma, tra i busti dei «liberatori della Patria», figurasse anche quello del triestino *Filippo Zamboni*, capitano del Battaglione Universitario Romano nel 1848-49.

* Il Podestà Luigi Ruzzier ha ordinato di cambiare il nome di via Ferriera con quello di *Pio Riego Gambini*, del quale abbiamo rievocato la memoria nell'ultimo nostro fascicolo (X, 158 sgg.).

* Per iniziativa dell'Istituto di cultura fascista, nella sala del Littorio, furono tenute le seguenti conferenze di propaganda: «Le rivendicazioni italiane nel Mediterraneo» (Roberto Scheggi), «L'italianità della Corsica» (Bertino Poli), «L'italianità di Malta» (Arturo Mifsud).

Sulla «Corsica» fu tenuta una conversazione al Dopolavoro Chimici anche dal prof. Dante Lunder, che va trattando l'argomento anche presso altre sedi di organizzazioni fasciste. Nella propaganda per la Corsica presso i vari Gruppi rionali si prestano zelantemente e fruttuosamente le camerate delle organizzazioni femminili, dott. Vittoria Gefter Wondrich, prof. Todri, Giorgini.

Sull'«espansione coloniale» parla alle Giovani Italiane il Generale Pasquali.

Speriamo che la propaganda di carattere militare-politico vada intensificandosi a Trieste e nella regione giulia, con l'apporto di tutti i nostri «organismi di cultura», come si attende «in momenti eccezionali» e come raccomandava il Vice Segretario del P. N. F. in un suo «Foglio di disposizioni».

* Il nostro Guf va svolgendo un'attività ammirevole, con una serie di serate frequentatissime, dove si trattano argomenti di critica letteraria, teatrale e cinematografica.

Le vacanze estive vengono dalla nostra gioventù accademica utilizzate in modo esemplare: gioventù italiana che sa vivere come si deve in un clima ardente di guerra e di attesa!

* Il R. Provveditore agli Studi, gr. uff. *Giuseppe Reina*, è stato chiamato a far parte del Consiglio superiore delle Scienze e delle Arti presso il Ministero della Educazione Nazionale.

Se ne sentono onorate le Scuole triestine, da tanti anni fortunatamente dirette da sì eccezionale funzionario, che non è solo uomo di grande esperienza amministrativa, ma è anche uomo di cultura e d'arte elettissimo.

LA «VERA INGHILTERRA»
I «POVERI TOMMY»

„I marinai inglesi che ad Orano freddamente, cinicamente, britannicamente hanno affogato a cannonate quelli che fino a dieci giorni prima erano i loro compagni d'arme sono fratelli carnali di quei „Tommy" che nel 1918 a Gerusalemme celebrarono il primo Armistizio di Compiègne buttando dai balconi in istrada le donne delle case di piacere perchè i loro compagni le ricevessero sulla punta delle baionette.

Chi scrive vide l'episodio coi propri occhi. Quando quel giorno a Gerusalemme le autorità cittadine si presentarono dal feld maresciallo Lord Allenby a protestare per l'indegno comportamento dei soldati di Sua Maestà Britannica, ricevettero una risposta che solo un inglese poteva dare: Poveri Tommy! *disse Lord Allenby che aveva il* wisky *fin nei capelli.* Lasciate che per un giorno si divertano liberamente! Senza di loro noi oggi non festeggeremmo la vittoria.

Questa è l'Inghilterra, la vera Inghilterra, l'unica che realmente è esistita in tutti i tempi e in tutte le latitudini".

MARIO APPELIUS

(«Popolo d'Italia», 6 luglio '40-XVIII)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIULIO CAPRIN, *Sistema e revisione di Versaglia nel pensiero e nella azione di Mussolini*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940-XVIII, pp. 162 (L. 12).

«I trattati non sono eterni», affermò ancora nel 1922 il Duce, cioè essi registrano soltanto delle situazioni politiche momentanee che possono variare a seconda delle epoche storiche. In questo lavoro di Giulio Caprin vengono enumerati e commentati gli errori, contenuti nel sistema di Versaglia, che alla fine del 1939 hanno portato nuovamente l'Europa sull'orlo del baratro; non però allo scopo di fare una critica demolitrice e quindi sterile ma per cercare di rimediare a tali errori con una opportuna ricostruzione.

Così, da prima della Marcia su Roma il Caprin ci fa seguire lo sviluppo del dramma europeo attraverso il pensiero e l'azione di colui che senz'altro può essere chiamato il più grande Europeo della nostra epoca: Benito Mussolini. Nel settembre 1922 a Udine, Mussolini aveva detto: «C'erano due strade: o la pace della spada o la pace dell'approssimativa giustizia». E l'errore fondamentale di Versaglia è stato appunto quello di voler trasformare la pace in uno strumento di forza unilaterale imposto alla Germania senza discussione. Il risultato fu quello di indurre la Nazione germanica, durante tutto il periodo del dopo guerra, a coltivare la volontà segreta di arrivare alla distruzione di Versaglia.

Tutta la politica francese svolta dopo la guerra mondiale è stata determinata dall'ossessione della garanzia militare verso la quale la Francia ha teso con innumerevoli combinazioni escogitate in nome della così detta «sicurezza collettiva». Alla fine, la politica francese, accortasi che il sistema ginevrino era naufragato miseramente, riuscì ad ottenere l'alleanza della Gran Bretagna che, a sua volta, s'era accorta che con l'applicazione dell'arma aerea era finito ormai lo splendido isolamento. Da quel momento la politica delle due Potenze occidentali ebbe soltanto uno scopo: impedire, a qualsiasi costo, l'aumento di potenza della Germania e dell'Italia.

Questa ossessione e la volontà di distruzione delle forze sovversive democratiche hanno spinto le due Potenze occidentali alla nuova guerra europea, determinandone il crollo definitivo.

Questo libro di Giulio Caprin vuole dimostrare quanto meglio sarebbe stato per la Francia e per l'Inghilterra accettare i consigli di Mussolini di pacifica revisione territoriale, per redimere l'Europa dagli errori commessi dai trattati di pace.

Livio Chersi

GIUSEPPE REINA, *Noi che tignemmo il mondo di sanguigno*, Quarta ristampa, Bologna, L. Cappelli, 1939 (L. 8).

Difficile è parlar convenientemente di quest'opera scritta ventidue anni fa e che ora per la quarta volta si ripubblica, sulla quale tanti autorevoli giudizi sono stati pronunciati, di cui alcuni vengono premessi all'attuale ristampa; e tra essi mi piace, lapidario e calzante, quello di Francesco Vivona: «Per trovare un libro di ricordi scritto colla stessa ingenuità e con egual senso e amore di verità, bisogna rimontare alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico».

Fra tante lettere, tante Memorie di combattenti del 1915-18, tutte sacre, tutte preziose come documenti della lunga passione del popolo nostro, questo Diario emerge per l'altezza dei sentimenti espressi in una limpida, direi classica prosa, sì che ufficiali e soldati, luoghi e fatti della guerra sul Carso nel 1915 appaiono con straordinaria evidenza al lettore, che non potrà dimenticarli. E chi recensisce non può far meglio che citarne alcuni passi, e vorrebbe poter citare tutto.

Ecco con quale puro entusiasmo il Reina, tenente della Brigata Perugia, passò il 15 giugno, diretto al fronte, l'antico confine: «Vedo la prima pietra di confine abbattuta, divelta. V'è inciso sopra: Illyrien. Il cuore mi scoppia di commozione. Sento una fiamma correrm il sangue e poi un fremito di tutto me stesso. Gli occhi mi si inumidiscono, lo sguardo mi si appanna, non sento, non odo più nulla. Sono estatico, fuori di me. I soldati traboccanti di gioia guardano in aria quasi per sentire, per vedere cose diverse».

A Spessa egli e i suoi trovano «sveglia al cannone, istruzioni al cannone, rancio al cannone, sonno al cannone». S'avvicina il momento, atteso con trepidanza, del battesimo del fuoco: «Avevo paura d'aver paura. Paura che la mia carne non valesse a rispondere all'impulso del cuore, ch'io sapevo saldissimo». Aerei nemici bombardano l'accampamento: «Tutti avevamo l'espressione indimenticabile che si

stampa sul volto dell'uomo che sente rombare vicino a sè l'ala della morte... E questa non è paura, non è sbigottimento: è l'ora in cui l'anima si stacca dalla carne e ne vince il ribrezzo».

L'A. è pienamente conscio dell'altezza del suo compito, della responsabilità che incombe sull'ufficiale, per aver egli in mano l'esistenza dei suoi uomini, che cercano negli occhi di lui guida, conforto, salvezza. E con che infinita devozione il soldato ricambia l'affetto che il superiore gli porta! Narra l'A. che un semplice, coraggiosissimo contadino scoppiò a piangere un giorno in cui la trincea era più del solito allagata. All'ufficiale, meravigliato, disse: «Non per me piango, ma per te, che devi soffrire molto per l'acqua. Tu sei un signore e non sei abituato, io sì, perchè sono un contadino».

Note pittoresche e vivaci non mancano nel tragico quadro: trombe, tromboni, tamburi, e perfino galline portate in trincea dai fantaccini; cacce notturne a maiali fuggiti da fattorie distrutte, ai quali si accompagna una dispettosa scimmietta; soldati intenti a scrivere con matite copiative cartoline laboriose, stentate, sgrammaticate alla famiglia lontana, e pieni di impaziente attesa quando s'avvicina l'ora della posta; uomini che, sulla soglia della morte, esprimono in battute ingenue e spiritose il loro imperturbabile buon umore.

Uno dei passi più belli e che meglio richiama il raffronto con le *Mie Prigioni*, ci mostra l'A. generoso, umano, senz'ombra di odio verso il nemico: «... vidi uno, due, tre soldati austriaci sbucare dal rovescio del Podgora e poi, con grandissima circospezione, attraversare strisciando la strada ferrata e sparire dietro un casello ferroviario. La carta segnava che in quel punto doveva esserci acqua. Ebbi pietà di quegli uomini assetati, dissi rivolto ai soldati: Noi abbiamo ordine di non sparare. Stiamo alla consegna. Lasciamoli dissetare. Sono uomini che per ora non nuocciono».

Gli avvincenti capitoli del Diario ci narrano la meritata promozione del Reina a capitano, una sua avventura che poteva volger male, allorchè fu creduto una spia austriaca, l'epica battaglia del San Michele. La presa, perdita e riconquista della posizione di Boschini son descritte con tragico verismo. Là egli, ferito a una spalla è costretto, con dolore morale soverchiante assai quello fisico, a lasciare il fronte.

Si chiude l'aureo Diario con il ricordo pieno di commossa gratitudine che l'Autore dedica alle persone dalle quali ebbe cura e conforto nelle sue soste agli ospedali di Palmanova, Bologna e Roma. In questa città la Regina Margherita aveva ceduto parte della Sua dimora ai feriti, che irraggiava con la Sua benefica, luminosa presenza, visione altamente consolatrice dopo gli orrori sofferti.

Ho riletto le Memorie della guerra così ben vissuta e descritta dal Reina, a venticinque anni di distanza, pochi giorni dopo l'intervento dell'Italia nel nuovo conflitto europeo. Alcuni passi mi appaiono di palpitante attualità; in altri ritrovo taluni altissimi ed eterni valori del popolo nostro; ovunque e soprattutto con sollievo constato che l'attuale guerra, meglio preparata e condotta, è causa di minor sacrificio e sofferenza per i nostri combattenti.

Nel libro del Reina appare tutta l'impreparazione della guerra nel 1915, allorchè i nostri furon mandati «nudi contro un nemico armato fino ai denti», e fatti combattere «alla garibaldina, armati solo di fede e di passione... Ogni metro di terreno aveva il suo brandello di carne, era stato conquistato col sangue». Scrive ancora l'A. «Noi eravamo gli uomini senza una mèta ultima, definitiva. Conquistavamo una trincea e subito un'altra ne trovavamo di fronte, e poi un'altra e una altra ancora».

Ed ecco la immobile, esasperante vita di trincea: «I soldati cominciavano ad essere nervosi, inquieti, frementi. Qualcuno s'affacciava al parapetto della trincea, scoprendosi con tutto il petto. Tosto però veniva fatto rientrare dai vicini e dai graduati, con rimproveri aspri. Ma non era possibile ottenere che stessero fermi al loro posto. Non potevano. I nostri soldati non erano fatti per la guerra di trincea. Sapevano, comprendevano che per la loro sicurezza e per quella del reparto cui appartenevano era necessario non scoprirsi mai, ma il tedio, la smania li vinceva, e quasi senza volerlo, istintivamente si muovevano, cambiavano posizione, si mostravano. Era forza irresistibile, contro la quale non ci si poteva opporre che per poco tempo. Il soldato italiano ha troppa personalità per annullarla, troppa irrequietezza per padroneggiarsi. Gli austriaci, invece, non si scoprivano mai, non si vedevano mai. Più d'una volta, nel corso della campagna, quando la morte veniva invisibile, di là dalle nostre linee, qualche soldato disperatamente esclamava: Oh! la guerra schifosa! Io sarei contento di morire, ma prima vorrei vedere un austriaco».

E poi: «Il caldo soffocante ci bruciava, c'inaridiva. La sete ardentissima ci tortu-

rava. I proiettili dell'artiglieria austriaca ci rombavano con urlio sinistro, a pochi metri dalla testa. I soldati soffrivano indicibilmente, avevano il respiro affannoso, il volto rigato di sudore, lordo di terra. Tutti erano proni, attendendo la morte, ormai quasi con desiderio di farla finalmente finita».

Ma tanto e così lungo martirio non è stato vano. Come scrive il Reina, nelle trincee gli Italiani si spogliarono di ogni sentimento di passione, per non accogliere in cuore che il puro amor di patria. Dalla terra tormentata e fangosa, è uscita una umanità nuova, protesa in un solo sforzo per lottare e vincere.

Son così fatti gli Italiani scesi in campo per lottare e vincere nel 1940.

Lina Gasparini

GIANNINO FERRARI DALLE SPADE, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale*, Venezia, Offic. Graf. C. Ferrari, 1939-XVIII, estr. dagli «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti», anno acc. 1939-40- T. XCIX. P. II: Cl. di Scienze mor. e lett.; pp. 103-248.

Si tratta di una monografia, come l'Autore chiarisce nella breve premessa, sulle immunità delle Chiese e del Clero, nel diritto romano dei secoli IV e V, di quell'epoca cioè maggiormente interessante per la comprensione degli ulteriori sviluppi subiti da questo istituto nei secoli successivi. Nel lavoro, che riesce molto interessante anche per chi non ha una cultura specifica sull'argomento, sono esaminate colla competenza e il diligente acume che distinguono l'illustre regio Commissario della nostra Università, tutte le fonti del diritto imperiale dei secoli surriferiti e riguardanti non soltanto l'argomento specifico proposto, ma anche altri vari istituti del diritto tributario romano. Il lettore resta perciò meravigliato della vastissima erudizione del Nostro Autore, il quale dalla esposizione delle costituzioni, novelle, pandette che lo interessano, passa alla loro interpretazione, all'esame dei codici e dei commenti che le hanno tramandate fino a noi ed alla critica delle opinioni sostenute dai più illustri studiosi del diritto romano imperiale partendo dai lontani Gotofredo ed Evagrio e giungendo fino al Mommsen, al Kuhn ed al Génestal. Alla luce di questo lavoro minuzioso e difficile, accompagnato da numerose citazioni di fonti latine e greche, risultano chiaramente esposte le immunità, delle quali godevano le Chiese, distinte da quelle godute dai Chierici, incominciando dalla imposta fondiaria e passando via via ai *munera sordida* ed *extraordinaria*, ai *munera civilia*, alla tutela e alla cura, ai privilegi in materia commerciale, per finire col capitolo, a mio parere, più interessante, sulle origini del Foro ecclesiastico e i Privilegi ecclesiastici in materia giurisdizionale.

Il capitolo riferentesi ai *munera* è particolarmente ampio essendosi l'Autore proposto di arrivare a conclusioni chiare e concrete nella trattazione di una materia veramente difficile e tormentosa, accompagnata da infiniti errori di interpretazione, che si trascinano innanzi fino ai più moderni studiosi. Non manca il Ferrari di chiarire e di far rilevare le fonti giuridiche esaminate particolarmente riferentisi alla nostra regione. Così ricorda che è fatta una esplicita eccezione dalla immunità del «munus» consistente nell'obbligo gravante i fondi dei Provinciali di fornire cavalli supplementari a quelli del «cursus publicus» coi relativi veicoli e carriaggi, per i bisogni militari del confine Retico e dell'Illiria e ciò secondo il Codice di Giustiniano, X, 48, 12, § 2 in f. e la costituzione 18. A proposito delle immunità dei Chierici dai *munera civilia* ricorda le costituzioni di Valentiniano III intese ad abrogare la legislazione di Giuliano l'Apostata promulgata in odio ai Chierici; di quelle la 46 conservata nel Codice Teodosiano fu data ad Aquileia nel 425. Intorno ai privilegi in materia commerciale ricorda la costituzione 11 di Graziano, Valentiniano e Teodosio emanata ad Aquileia nel 379 ed intesa a favorire i Chierici mercanti dell'Italia e dell'Illirico più che quelli della Gallia, e ciò, secondo Gotofredo, perchè in Italia e nell'Illirico i Chierici erano più ricchi che in Gallia, secondo il nostro Autore invece, a causa del differente potere d'acquisto che il danaro aveva in quelle province.

Angelo Filipuzzi

Annali della R. Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste, diretti da MANLIO UDINA - Edit. la R. Università di Trieste - Trieste 1938-XVI - Vol. IX (1937-1938).

Col volume IX ha fine la prima serie degli *Annali* della R. Università di Trieste; la nuova serie esce sotto il titolo «Annali Triestini di Diritto, Economia e Politica» in corrispondenza alle tre facoltà: giuri-

dica, economica e politica, che costituiscono a partire dall'anno 1938-39 l'ampliata Università triestina.

Il volume IX, che contiene quindici monografie, più varie recensioni e cenni bibliografici, prova una volta di più l'originale e solido contributo scientifico che tale pubblicazione reca alle scienze giuridico-economiche come pure a quelle storico-letterarie. Sapientemente diretti da Manlio Udina, gli Annali della R. Università di Trieste costituiscono sempre una interessantissima raccolta di scritti alla quale insegnanti ed assistenti del nostro Ateneo danno il contributo prezioso della loro competenza e della loro attività scientifica.

Purtroppo uno dei migliori collaboratori è venuto a mancare, vittima del suo appassionato lavoro di esperienze chimiche: il prof. Ferdinando Trost. Mario Picotti ne ricorda la figura in un breve e commosso necrologio, rendendo omaggio al «milite della scienza, caduto nell'adempimento del suo dovere». L'elenco delle pubblicazioni del compianto prof. Trost, aggiunto alla breve commemorazione, sta a testimoniare la grave perdita del mondo scientifico nel giovane promettentissimo docente.

La parte forse più originale e sostanziosa del volume per i lettori della *Porta Orientale* è costituita dagli articoli del Filipuzzi: «La rivoluzione di Grecia e la diplomazia europea fino al Congresso di Vienna», del Chersi: «Le varie fasi della politica di neutralità degli Stati Uniti di America» e del Pasini: «Umorismo leopardiano. I Paralipomeni», dei quali la nostra Rivista ha già dato o darà recensione particolare.

Accanto a questi scritti va particolarmente notato il breve ma interessantissimo articolo di G. De Vergottini: «Profilo storico della Storia di Trieste», destinato a comparire nel «Dizionario di Politica del P. N. F.». L'autore traccia per sommi capi la storia della nostra città dall'epoca romana alla redenzione, storia che si sintetizza nel passaggio dalle lotte per la sua autonomia dall'accentramento dello Stato moderno alle lotte per la sua autonomia dal dominio straniero. E questo il De Vergottini una volta di più lo espone di fronte «all'importanza simbolica che Trieste ebbe per la nazione italiana nel mezzo secolo che va dalla fine del Risorgimento alla grande guerra». A parte il fatto che considerare la fine del Risorgimento con la conclusione della guerra per la liberazione del Veneto sembra segnare al grande movimento nazionale dei limiti piuttosto stretti, la conclusione dell'Autore al suo articolo non sembra esauriente. Se è vero che con la liberazione dallo straniero la città entrava a far parte definitivamente della grande vita nazionale dello Stato unitario italiano, bisogna precisare che solo in senso limitato con il 3 novembre 1918 si chiudeva definitivamente la sua millenaria storia di particolarismi, poichè «l'individualità regionale, cioè la funzione specifica che spetta a ciascuna regione nella vita della nazione-madre, non può cessare con la soluzione del problema irredentistico» (come bene afferma il Pasini nel suo articolo «Una storia di Trieste» ne *L'Italia Letteraria* del 30 nov. 1930). La funzione municipale di Trieste, se dalla Redenzione più intimamente s'inserisce nella vita italiana, mantiene e manterrà la sua specifica caratteristica datale da quell'irredentismo immanente che è gloria e forza delle terre di confine.

Acuto ed originale è lo scritto di G. Salvioli «Sul potere dell'arbitro di formulare il compromesso» e così quello di F. Bercich sulla «Natura giuridica della revisione collettiva». M. Pugliese c'intrattiene su «La spesa pubblica» ed A. Chianale su di un altro argomento del genere nell'articolo: «Bilancio ed esercizio finanziario».

M. Decleva nella dotta monografia: «Appunti sui concetti di *Civiltà* e di *Nazioni civili* nel diritto internazionale» pone le basi per una più chiara comprensione della rilevanza giuridica di tali concetti nel campo internazionale, e degli effetti pratici che da essa derivano. L'importanza del concetto di «Civiltà» non solo *de jure condendo* ma anche di fronte al diritto positivo, come pure la particolare qualifica giuridica corrispondente alla espressione, così frequentemente usata di «Nazione civile» sono accuratamente dimostrate e portano l'Autore alla conclusione del valore discriminante del secondo concetto agli effetti della posizione degli Stati nel diritto internazionale. Tale valore ha poi un sapore di speciale attualità di fronte alle molte e vivaci discussioni giuridiche sul conflitto italo-etiopico che trovano la più chiara soluzione nel noto Memorandum del Barone Aloisi, e che il Decleva trova modo di superare particolarmente sulle tracce della dottrina del Cavaglieri.

Vanno pure citati gli scritti del Medani: «Precedenti scolastici e profitto di un gruppo di studenti universitari», del Del Vecchio «Sulla teoria matematica della dipendenza statistica», del Sabbadini «Augusto mecenate e propulsore delle lettere

e delle arti» e Sternberg-Montaldi «Grillparzer».

Lo scritto del prof. Cosciani su «L'Economia coloniale ed il concetto economico di Colonia» presenta rilevante interesse per gli studiosi di problemi economici e di problemi coloniali, oggi specialmente di attualità. L'economia coloniale ha in sè le premesse per conseguire una certa autonomia dalla scienza economica generale, sia perchè il metodo ad essa applicato, di carattere prevalentemente induttivo, la differenzia dalla scienza generale, sia perchè essa ha un oggetto suo particolare nei fenomeni economici del sistema coloniale. E sul concetto economico di «Colonia» più diffusamente si sofferma il Cosciani, distinguendolo da quello politico, giuridico, geografico, ecc. Dopo aver notato come la caratteristica principale del mercato coloniale sia lo stadio evolutivo, caratterizzato da una diversità di bisogni e da una limitata mobilità dei fattori della produzione tra madrepatria e colonie, così il Cosciani definisce tale mercato: «mercato che si trova in una fase economica più arretrata — e messa in evidenza dalla diversa valutazione dell'utilità dei beni da parte dei consumatori e produttori, ma soprattutto dalla speciale distribuzione dei fattori produttivi — nei confronti di un mercato che si chiama metropolitano col quale si trova in rapporti di particolare connessione economica». Sulla colonizzazione demografica il Cosciani ancora ferma la sua attenzione nell'interessantissimo studio che insieme a quello dell'Alessio su «La toponomastica pugliese nei documenti del Syllabus del Trinchero» chiude la raccolta delle monografie del vol. IX degli Annali.

Tullio Lussi

VALERIA PASINI VIDALI: *Bilancia*, Liriche, Emiliano degli Orfini, Genova, 1939-XVIII; nella Collezione «I quaderni bianchi», num. 3; pp. 88 (l. 8).

Fin dalle prime poesie di questa raccolta, ho sentito come un bisogno di ripeterle a voce alta, quasi che questi versi richiedessero di esser di volta in volta riplasmati dalla voce di chi legge.

Ed è una sensazione, questa, che di rado avverto nella lettura di composizioni contemporanee.

Vi è infatti, in queste poesie di «Bilancia», della fresca melodia, ora grave e lenta, ora scintillante e sbarazzina, sempre aderente al contenuto; vi è insomma quella sobria musicalità che è così tremendamente nemica della poesia moderna, la quale certe volte mi sembra quasi una grigia e prosastica quaresima, estremamente attenta ad evitare ogni ritmo ed ogni chiarezza d'immagine, come se dovesse far penitenza del gioioso inebriarsi di dannunziani virtuosismi e delle aristocratiche raffinatezze pascoliane. Tanto che qualche volta davvero penso che il citatissimo endecasillabo del Foscolo si sia ingigantito a così grande spauracchio da impacciare il respiro di troppi poeti: che, nell'intento di curare un male, abbia inoculato i germi di un male maggiore?

Tutto questo non avviene nelle poesie della Pasini Vidali; ed è appunto per questo che più volentieri si leggono e si sentono con più viva comprensione, per quella loro intima melodia che riveste un contenuto sempre moderno. E qui è il secondo pregio: il senso della più attenta attualità. Vi palpita infatti quello che, guardando intorno i nostri occhi di giovani, vedono, quello che i nostri cuori sentono, un poco ancora indecisi e commossi tra un mondo, che frana sotto il morso dei minuti, e una civiltà, che nasce e si svilupppa in soluzioni sognate, in forma e sensazioni impreviste. Tutta questa impulsività di entusiasmi e di stanchezze che han bisogno di perdersi in un sognare sapendo di sognare e che pure ci dànno un senso di intima gioia, lo trovo nelle poesie di «Bilancia» dove con la realtà schizzata in quadretti, che hanno l'immediatezza di un libretto di appunti, si uniscono le fantasie più strane, più intime, tracciate con la rapidità d'un racconto di viaggio scritto ad una persona che molto ci conosce e che molto ci comprende ed alla quale quindi pochi accenni bastano a dare l'impressione del tutto.

E veramente i giovani sentono in questi versi il loro respiro ansioso e comprendono anche quell'aria svagata che traccia qualche linea, poi tira via, poi ci ritorna su, ora commossa, ora irridente. Questa infatti è la nostra anima, il nostro modo di sentire. Esprimere quello che la propria generazione sente, nel modo che questa generazione più comprende, credo sia il merito più alto di questi versi, il più sicuro sintomo che la giusta strada è stata trovata.

E per citare una delle poesie di questa raccolta ricorderò quella che, staccata dalle altre per una sua più sostenuta e so-

lenne andatura, è, forse, anche per l'entusiasmo che accende il cuore in questi giorni, mi ha più commosso: «Canto delle rovine di Ostia», e specialmente:

. . . . . .

Sento dei passi suonar lontani
sui larghi massi lisci romani;
saldi da secoli, sicura strada
per il passante che vada e vada.
Son passi lenti, ma calmi e forti:
passi di vivi? passi di morti?
Passi di gente che mai non resta,
passi che ritmano canto di festa.
Sale nel cielo quella canzone,
salgono i passi della legione.

. . . . . .

In questi versi c'è tutta un'ansia di marciare e il ritmo si sostanzia col concreto dell'argomento sì da farci sentire l'ineluttabilità del passo delle legioni, la certezza del nostro andare verso un vittorioso domani.

Questa fusione di ritmo e argomento, inteso sempre con cuore moderno, è in tutte le poesie della Pasini Vidali ed è la prova del valore della sua arte.

Dono Paoletti

NICCOLO' TOMMASEO - *Cronichetta del sessantasei*. A cura di *Raffaele Ciampini*. Torino, Giulio Einaudi Edit., 1939-XVII; pp. 213 (L. 15).

Dopo d'averci fatto dono del «Diario intimo», il Ciampini ci presenta un'altra opera inedita del Tommaseo, la «Cronichetta del sessantasei» che desterà certo il più vivo interesse fra i letterati e gli storici italiani. Come il manoscritto del «Diario» questo della «Cronichetta» si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze, mancante però di un foglio. Ci dice tuttavia il nostro studioso tommaseiano che «una seconda copia della *Cronichetta*, la quale deriva con ogni probabilità dal nostro manoscritto, ma è completa della carta mancante, si trova a Roma nella libreria che appartenne a Piero Misciatelli; senonchè una nostra preghiera di consultare il manoscritto romano rimase senza risposta». Stando così le cose noi non possiamo che condannare vivamente chi, essendo per sua fortuna in possesso di un documento di tal fatta, si crede in diritto di essere così scortese da negarne la consultazione ad uno studioso; ed approviamo che denunciando pubblicamente il fatto, il Ciampini abbia messo alla gogna questo caso di poca correttezza.

Come ha già fatto per il «Diario», il Ciampini premette all'opera del Tommaseo uno studio suo, intitolato «Il Tommaseo dal '49 alla morte», una settantina di pagine per le quali pure, come già per la sua precedente pubblicazione, s'è servito quasi unicamente di materiale inedito.

La vita del Tommaseo a Venezia è il punto di partenza di questo studio critico, ed innanzi a tutto la sua attività giornalistica per quella «Fratellanza dei popoli», creata da lui, scritta quasi tutta da lui, da lui distribuita gratis nei circoli, nei caffè, nelle officine, e che aveva per programma l'unione dei popoli in quella rinascita che il grande sebenzano sperava dalla religione cattolica. Ma ciò che importa maggiormente nel 1849 è analizzare il dissenso fra il Tommaseo ed il Manin, dissenso che assunse vaste proporzioni e portò finanche il popolo veneziano a prendere un atteggiamento a favore del secondo e contro il primo, manifestatosi pure con volantini che accomunavano i due gridi «viva» al Manin e di «morte» al Tommaseo. Siamo certi che ben più chiaro ci apparirà questo dissenso quando Federico Augusto Perini avrà ultimato la pubblicazione dei suoi volumi sul giornalismo e l'opinione pubblica nella rivoluzione di Venezia; un acuto esame dei documenti giornalistici dell'epoca non potrà che chiarire sempre più i motivi e gli aspetti di un dissenso che ha avuto così vive manifestazioni di carattere giornalistico e di pubblica opinione. Ma molto chiaro ci appare sin d'ora; alla luce dei documenti che il Ciampini esamina qui, almeno per ciò che riguarda la psiche del dalmata, per quanto chiara ci possa apparire questa psiche che è sempre un groviglio d'istinti contrapposti, di contraddizioni nette, come la sua vita è un continuo balzellare fra ciò che per lui stesso è il bene ed il male.

In tale dissenso dobbiamo scorgere anzitutto lo spirito d'idealismo eroico del Tommaseo, che faceva di lui la negazione del realismo: la convinzione che resistere anche un'ora di più rappresentava per Venezia un dovere d'onore, lo porta da un lato a controllare tutte le possibilità alimentari della città ed a condannarsi per primo ad un regime di fame, dall'altro ad accogliere tutte le dicerie del popolino contro gli accaparratori, gli affamatori di Venezia, quindi a mettersi in decisa antitesi con chi, dotato di un maggiore spirito realistico quale il Manin, ve-

deva, in un certo momento, l'inutilità di ulteriori resistenze. Ma dobbiamo scorgere anche lo spirito intollerante del Tommaseo religioso che cominciava col rimproverare al Manin il fatto, che questi da tredici anni non si confessava, lo spirito sospettoso e maligno del Tommaseo, sempre pronto a pensar male degli altri, sempre pronto a condannare.

Un esame del pacco 44 bis delle carte Tommaseo depositate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze ci dice anche troppo in proposito: basta leggere la documentazione che ci fa il Ciampini. Son villanie ed ingiurie della più bassa specie, acri e velenosi giudizi di cui il Ciampini dice «stringe il cuore pensare che tutti sono scritti di mano del Tommaseo, e quindi anteriori alla cecità, cioè scritti tutti a Venezia, e forse, molti di essi, proprio su quei banchi dell'assemblea davanti ai quali il Manin viveva giorno per giorno la sua estenuante tragedia».

Ma «di contro a questo Tommaseo dall'anima torbida, odiatore implacabile, si alza, ragionatore sereno, argomentatore pacato e prosatore più forte il Tommaseo di *Rome et le Monde*, e, per quel poco che è dato saperne, dell'opera *Sul numero*», il Pensatore che afferma doversi togliere Roma al pontefice (Roma in senso lato, chè sulla sorte della città vera e propria v'è nel Tommaseo grande incertezza) non già per darla all'Italia, ma per restituire la Chiesa a sè stessa, per aumentare il prestigio e la potenza del papa, per richiamare il cattolicesimo alla sua missione di universalità. Ciò non ostante, antiautoritario e federalista convinto, come dice il nostro studioso, «per quanto questo possa sembrare paradossale, per intenso amor dell'Italia», come fu nemico del Manin, fu nemico del Cavour e del Mazzini e, per quanto non abbia osteggiato nè la guerra di Crimea nè quella del '49, non capì mai lo svolgersi degli avvenimenti storici i quali, com'è noto, diedero torto a molte teorie e fecero una realtà di ciò che i benpensanti non potevano considerare che un'utopia. Basti ricordare che della campagna del '59 ignora San Martino e non riconosce meriti che a Luigi Napoleone: Cavour stesso è per lui un fattore negativo. Quanto all'Italia posteriore al '60, per il Tommaseo tutto «è un non senso e un assurdo», egli vi vede «scandali, menzogne, frode, appetiti scatenati dovunque».

Così il Ciampini, ma anche questa «Cronichetta» lo conferma a sufficenza. «Cronichetta» dettata dal Tommaseo a sbalzi e che, contrariamente a ciò che dal titolo si sarebbe indotti a credere, non verte sulla famosa guerra. E' piuttosto un misto di pochi avvenimenti contemporanei, grandi o piccoli, spesso personali, e moltissimi ricordi di tempi andati, verso i quali la mente di Niccolò Tommaseo sembra rivolgersi senza posa, commentando a suo modo. Anche qui tutte le diccrie maligne trovano buona accoglienza, e la malignità del Tommaseo, quella malignità che abbiamo già riscontrato esaminando il «Diario», ci appare divenuta molto più forte e molto più acre. Forse è la cecità che opera in tal modo sulla sua anima, probabilmente vi opera la malattia contratta a suo tempo in terra di Francia, ma vi operano certamente pure le delusioni subite. Le delusioni fanno talora maligni coloro che per loro natura non sono tali, nulla di più logico che accentuino una malignità che si può dire innata.

Nell'Italia dopo il '60, l'abbiamo già visto, il Tommaseo non trova nulla di buono, e pur di sostenere le sue tesi si china fino a raccogliere ed a dare importanza alle parole di un cameriere di corte il quale aveva affermato che «con lo Statuto non si può andare avanti». D'altronde nel suo lavoro di demolizione c'è talvolta della genialità e le sue stesse malignità sono spesso definite geniali dal Ciampini. E ci sono delle osservazioni acute anche nel campo politico, come quando, parlando dell'Ungheria dei suoi tempi, combatte la credenza diffusa in Italia, cioè «che la differenza tra Austriaci e Ungheresi sia per l'appunto la medesima che tra Austria e Italia», coloro che la pensano così «non s'avveggono che i Magiari, per poter sovrastare alle altre schiatte, di numero più forte, che sono inserte tra loro, han bisogno d'un'Austria che li regga, e però s'ingegnano di venir seco a patti, e molti sono disposti a patire innanzi di prorompere a guerra».

Per tutto l'insieme questa «Cronichetta» — di cui l'Einaudi ha fatto una delle sue nitide e dignitose edizioni — ci appare molto interessante. E' ben chiaro che qui ogni affermazione del sebenzano va quanto mai valutata e pesata, che come cronaca ha ben scarso valore, ma è anche vero che essa ci aiuta a penetrare nell'aggrovigliata anima del Tommaseo, che getta luce nelle passioni dell'ambiente italiano del Risorgimento, che è un contributo notevole agli studi delle varie fluttuazioni dell'opinione pubblica nostra, quivi compreso quanto in essa vi è di scandalistico e di libellistico.

Giuliano Gaeta

HARRY J. GREENWALL, *Mediterranean Crisis*, Londra, Nicholson and Watson, 1939, pp. 259.

Questo libro londinese non smentisce la caratteristica mentalità britannica che ritiene criminale tutto ciò che non è conforme agli interessi inglesi. In questo particolare momento storico per l'Italia riesce utile ricordare lo smisurato orgoglio degli Inglesi che si sono illusi di poter continuare a dominare mezzo mondo e soprattutto il Mediterraneo che ci riguarda in modo vitale.

E' opinione britannica che l'Inghilterra deve e vuole rimanere in Palestina, qualunque cosa possa accadere, poichè i suoi interessi ve la constringono, cioè per conservare il controllo del Canale di Suez, che dovrebbe terminare nel 1968. Già da tempo in Gran Bretagna si è pensato che nel caso che questo controllo non potesse essere mantenuto si dovrebbe costruire un altro canale per congiungere il Mediterraneo orientale, attraverso la Palestina meridionale, al Mare Rosso. E' assai probabile, però, che molto prima che spiri il termine stabilito, il problema del Canale di Suez e del Mediterraneo, in generale, sarà risolto una volta per tutte ed in modo definitivo.

Spesso è stato fatto riferimento alla «tradizionale» amicizia esistente tra l'Italia e la Gran Bretagna, però l'autore vuole farci notare che è molto difficile poter provare che tale amicizia sia mai esistita, poichè la Gran Bretagna si è servita dell'Italia soltanto quando la politica estera britannica lo credeva necessario. L'Inghilterra ha pensato che fosse ottima cosa l'avere un'Italia amica vicino al Canale di Suez, specialmente durante i periodi di dissensi anglo-francesi.

Questo volume, che offre ampia prova del livore britannico per l'Italia, svaluta naturalmente l'importanza del Gentlemen's Agreement, firmato a Roma il 2 gennaio 1937, affermando che tale accordo era completamente fallito. Inoltre qui si parla, con la più grande faciloneria, di blocco britannico delle molto vulnerabili coste italiane. Ma tra le molte e solenni cantonate prese da questo cittadino britannico, che scrive in mala fede e per partito preso, la migliore senza dubbio è quella che riguarda direttamente la nostra città: «Trieste è una melanconica città austriaca italianizzata» (p. 243)). Di fronte a questo caratteristico saggio di prosa britannica è inutile fare appunti critici, basta annotare e ricordare fino alla resa dei conti.

Livio Chersi

MISTICA FASCISTA

„*Dire che* tutto va bene, *in un clima duro come il nostro, è tanto bugiardo come lo sarebbe il dire che* tutto va male.

„*Il concetto di* Rivoluzione continua *è perfettamente all'antitesi con quello del* tutto va bene".

GUIDO PALLOTTA

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI

Atesia Augusta - Bolzano (II 5: P. Pedrotti, *Gli inizi della „Dante Alighieri" a Bolzano prima della guerra mondiale.* — Giuseppe Mastromattei, fondatore e direttore della bella rivista, lascia la Prefettura di Bolzano essendogli state affidate altre mansioni di fiducia. Egli conserva la direzione della rivista, la quale continua la sua utilissima attività culturale e politica col nuovo redattore-recapo Carlo M. Carretta. Rinnoviamo auguri cordiali alla valorosa consorella. — 6: C. Battisti, *Alle fonti della latinità nelle Valli Badia e Marebbe.* — 7: V. Querel, *L'Alto Adige della conquista romana).*

Archivio Storico di Corsica - Milano (XVI, 1: G. Oreste, *La prima insurrezione corsa del secolo* XVIII.)

Dottrina Fascista - Milano (IV, 3-4-5, numero speciale dedicato al I. Convegno Nazionale della Scuola di Mistica Fascista *Sandro Italico Mussolini.)*

Geopolitica - Trieste e Milano (II, 2: R. Battaglia, *I Finni, Razza e gruppi etnici,* M. Pacor, *La marina mercantile italiana;* 3: L. Chersi, *Gli interessi geopolitici della Gran Bretagna e degli Stati Uniti d'America e l'Impero nipponico,* E. Bonetti, *Il caucciù africano,* B. Caldalbert, *Nuova rivoluzione economica,* C. Schiffrer, *Geografia psicologica o studi di psicologia collettiva destinata ai geografi?* G. Peisino, *L'Istituto Geografico Militare in A. O. I.,* 4: C. Fabrizi, *Il problema dell'oro,* B. Dudan, *Il dominio del mare,* G. Gaeta, *L'unità europea e l'attuale movimento politico,* 5: L. Chersi, *Ambiente mediterraneo e diritti italiani,* E. Bonetti, *Tendenze della geografia interna in Francia).*

Il Giornale di Politica e di Letteratura - Roma (XVI, 5-6: *Malta vuol tornare all'Italia,* L. Rebora, *Le rivendicazioni ticinesi nel quadro del problema della montagna).*

La Rivista Dalmatica - Zara (XXI, 1: O. Randi, *I passatempi letterari e giornalistici di Rob. Ghiglianovich,* P. Ciureanu, *Nicolò Tommaseo ed Ang. De Gubernatis).*

La Vita Italiana - Roma (XXVIII, 423, 434, 425, 426, 427: J. Evola, *Significato dell'aristocrazia per il fronte antiborghese,* N. Matteini *Attualità di Vinc. Cuoco e il concetto di Nazione).*

La Volontà d'Italia - Roma (XVI, 16, 17, 18, 19, 20: *Il dramma di Malta).*

Politica Sociale - Roma (XII, 3, 4-5: R. Trevisani, *L'ordine corporativo nell'economia di guerra,* G. Calendoli, *Valore sociale della mistica fascista,* 6, 7-8: R. Trevisani, *Vigilia guerriera).*

Sul Mare - Trieste (XVI, 4, numero dedicato particolarmente a Genova; 5: dedicato all'Albania, articoli di A. Nicotera, M. Nordio; magnifiche illustrazioni; 6: L. Rizzo, *Vigilia eroica sul mare di Roma).*

Termini - Fiume (44: articoli di G. Gerini, A. Capasso, liriche di U. Betti e B. Sanzin).

COSE DA NON DIMENTICARE

Anche per le violenze usate agli Italiani d'Inghilterra e di Francia adeguate riparazioni saranno imposte ai Governi responsabili. Violenze da primitivi, che non isfuggiranno alla inesorabile giustizia riparatrice che seguirà alla vittoria totalitaria delle Armate dell'Asse.

(«Popolo d'Italia», 7 luglio 1940-XVIII).

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di luglio 1940-XVIII

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	giugno	luglio	in più	in meno
Matrimoni	272	234	—	38
Nati vivi	311	361	50	—
Partoriti morti	14	14	—	—
Morti	222	229	7	—

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Aleardi N. 6 telefono 26-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richieda la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edita dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilati - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

ANNO X - FASC. 11-12 NOVEMBRE-DICEMBRE 1940-XIX

LA PORTA ORIENTALE
RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA,
PROBLEMI GIULIANI E DALMATI
Direttori: Bruno Coceani - Federico Pagnacco - Ferdinando Pasini

CONSUNTIVO

Dopo sedici mesi dalla dichiarazione di guerra dell'Inghilterra e della Francia alla Germania, e dopo sette mesi dall'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'alleata Germania, la situazione dell'Asse è formidabile. Vinti ed occupati tutti i paesi alleati o satelliti della Granbretagna: Polonia, Francia, Belgio, Lussenburgo, Olanda, Norvegia, Danimarca; attratti decisamente nell'ordine nuovo stabilito dall'Asse: la Spagna, l'Ungheria, la Slovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, e rimasti agganciati ad un superato concetto di neutralità — chè, quando è in giuoco il destino di un Continente, nessuno dei popoli che lo abitano, se non vuole squalificarsi di fronte alla storia, può sottrarsi al dovere di assumere una posizione chiara e inequivocabile — solamente alcuni Stati minori, l'Inghilterra oggi è letteralmente estromessa dall'Europa, salvo che sulla testa di ponte greca dove l'Italia sta duramente combattendo per stroncare gli ultimi giannizzeri di Londra e buttar fuori dal Continente le residue torbide influenze inglesi.

Rasserenata completamente, in armonia con le grandi tradizioni politiche dei due paesi, l'atmosfera tra Berlino e Mosca; stretto un Patto d'alleanza col Giappone — nucleo di un più vasto Patto aperto agli Stati che già vi hanno aderito e agli altri che sicuramente vi aderiranno in seguito —, la posizione dell'Asse è formidabile, oltre che sul terreno militare, anche nel campo diplomatico mondiale, e la sua vittoria si profila su un orizzonte vastissimo, anche se l'aurora sorgerà al di là delle fredde luci dell'inverno.

Martellata inesorabilmente dall'aviazione dell'Asse, l'Inghilterra resiste disperatamente e la sua resistenza si fonda su quattro elementi principali: la consapevolezza nella classe dirigente del-

l'enorme posta in giuoco, la ottusità intellettuale del popolo, la cocciutaggine inglese gabellata per tenacia, le speranze nell'imponderabile, tra le quali primeggia quella nei cugini d'oltre Atlantico. Ma poichè ogni cosa ha un limite, anche la resistenza inglese può arrivare al punto del collasso, specialmente se — com'è possibile — anche il generale Inverno, come già il generale Tempo, tradirà brutalmente gli strateghi anglosassoni.

Il bilancio consuntivo di questi sedici mesi, quindi, è più che favorevole all'Asse, mentre addirittura fallimentare è per l'Inghilterra.

Per quanto riguarda l'Italia, il settimo suo mese di guerra la trova aspramente impegnata su tutta l'estensione della sua enorme fronte stendentesi sulla terra, sui mari, nei cieli, per migliaia e migliaia di chilometri, da Chisimaio all'Egeo, dalla Marmarica alla Voiussa, in terre tropicali, in zone desertiche, su terreni impervii: dappertutto lottante contro nemici agguerriti e contro gli elementi della natura, quasi a provare ancora una volta la robustezza della nostra stirpe e la durezza della nostra volontà. Ma più aspra sarà la battaglia, più sfolgorante sarà la luce della immancabile vittoria.

⁂

Nel quadro della nuova Europa, che le armi dell'Asse vanno forgiando nella rovente fucina della guerra e che l'intelligenza dei suoi Capi va preparando nello studio severo di tutti i problemi del futuro, è stato accennato più volte sulla stampa nazionale ed estera alla funzione che dovrà avere Trieste, quale punto d'incrocio delle economie continentale e mediterranea, e quale punto di confluenza delle correnti di pensiero latine, germaniche e balcaniche; funzione determinata, oltre che dalla storia passata e presente, dalla posizione geofisica e geopolitica di Trieste, posta dalla natura ad un centro da dove si dipartono a raggiera tutte le strade e tutte le rotte che uniscono l'Europa centrale e balcanica con l'Oriente, con l'Africa, con l'Occidente. Non è azzardato dire che, se Trieste non esistesse, gli organizzatori della nuova Europa dovrebbero crearla, appunto per farle assolvere un simile còmpito di contatto, di smistamento, di collegamento: organo necessario in un sistema circolatorio, economico e spirituale, se lo si vuole perfettamente funzionante.

Se la posizione geografica di Trieste è ideale, altrettanto si può dire della sua attrezzatura materiale e morale. Aperta sul mare con l'ampiezza razionale dei suoi moli; fornita di giovani e fiorenti

industrie di tipico carattere marinaro; con un'esperienza vissuta del commercio, dei traffici e dei mercati assicurativi quale poche città d'Europa possono vantare, con un'Università di studi tutta pervasa di giovane linfa vitale; con una conoscenza del mondo germanico e balcanico quale non possiede alcun'altra città d'Italia, Trieste ha tutte le premesse per diventare l'imbocco e lo sbocco dell'Europa centrale e il centro più eminente di studi italo-germanico-balcanico.

Su questo argomento, la nostra modesta rivista — che nel titolo vuole esprimere anche un programma costruttivo — sarà fiera di contribuire in quel poco che può — e accanto alla stampa nazionale che così seriamente lo ha già affrontato — allo studio di tutti i problemi particolari che s'innestano sul programma centrale dell'avvenire di Trieste.

Perciò, mentre compie con questo numero il suo decimo anno di vita, la «Porta Orientale» apre più decisamente le sue pagine alla collaborazione di tutti gli studiosi, e dei giovani specialmente, che vorranno — con le loro idee, con le loro indicazioni, coi loro suggerimenti — contribuire a chiarire e precisare la funzione di Trieste nella cornice del nuovo ordine sociale ed europeo per il quale stanno battendosi con indomito valore i nostri soldati: a questi soprattutto vanno — nel volger dell'anno solare — la nostra gratitudine e il nostro fraterno saluto.

---

18 NOVEMBRE 1935-XIV

„Le nostre madri e le nostre spose, minacciate di fame e di morte dai pasciuti plutòcrati di Londra, scagliarono contro di essi le loro fedi; e nel loro gesto c'era la stessa sublime istintiva ferocia con cui la femmina difende i propri nati".

«IL POPOLO D' ITALIA (20, XI, '40-XIX)

L'ORA DI TRIESTE
NELL'ATTUALE CONFLITTO

Nel 1914, quando scoppiò la guerra mondiale, noi delle terre irredente sostenevamo, — e Cesare Battisti si fece subito interprete di questa opinione e la gridò per un anno intero, tra folle ignare, sorde e spesso ostili, su tutte le piazze d'Italia, — sostenevamo, dico, che l'Italia *doveva* entrare in guerra, sì, per ricongiungere Trento e Trieste alla Nazione, ma che questo andava fatto *non soltanto* nell'interesse di Trento e di Trieste: andava fatto *soprattutto* nell'interesse della Nazione; anzi, *nemmeno* nell'interesse della Nazione, *ma soprattutto* della civiltà europea e del mondo intero.

Non tutti — però — gl'italiani d'allora avevano idee chiare in proposito. L'ineducazione politica e l'impreparazione spirituale in cui furono sorpresi dalla guerra facevano loro credere che la ragione dell'intervento dell'Italia fosse *tutta* nella redenzione di Trento e di Trieste: era una questione di confini da regolare, per necessità strategiche militari e per esigenze morali che riguardavano le aspirazioni nazionali di qualche milione d'italiani rimasti ancor fuori del nostro nesso statale. Tutto si riduceva dunque a una questione locale d'importanza piuttosto relativa, risolta la quale tutti gli stati d'Europa e del mondo avrebbero potuto continuare a dormire i loro sonni tranquilli.

Senonchè, l'irredentismo, prima di essere fatto contingente, è idea: è un'idea-forza, che si manifesta ed opera come ferrea legge storica ovunque vivano fra loro a contatto popoli di stirpe diversa, le cui virtù diverse tendono spontaneamente ad espandersi esercitando un'influenza reciproca.

Le forme di questa reciproca influenza possono variare da luogo a luogo, secondo le circostanze in cui si svolge. Nella Svizzera — dove la costituzione politica è basata sopra lo spirito di conciliazione e di coadattamento — possono coesistere pacificamente tre nazioni differenti, come l'italiana, la tedesca e la francese.

Conferenza tenuta all'Istituto di cultura fascista di Trieste, ai 30 agosto a. c.

Ma dove, invece dello spirito di conciliazione e coadattamento, predomina lo spirito della sopraffazione e della violenza, ivi si giunge fino alla resistenza della protesta attiva, mediante le cospirazioni, le sommosse, le aperte ribellioni, la guerra.

Senonchè la guerra è solo un *mezzo* radicale, drastico, diciamo pure chirurgico, per risolvere i problemi dell'irredentismo. I problemi la guerra *non li risolve:* crea soltanto le *premesse* per risolverli. Crea, cioè, le condizioni necessarie per una pacifica convivenza dei popoli confinanti.

Queste premesse, queste condizioni, in che consistono? Consistono nello spirito di conciliazione e coadattamento che dicevamo, o, meglio ancora, nel *far coincidere le frontiere politiche e militari con le frontiere etniche e geografiche.*

E' la scoperta dell'ovo di Colombo! Precisamente. Ma quante volte, nella vita, complichiamo inverosimilmente i problemi, mentre la soluzione più semplice e più naturale sta lì a un palmo dal nostro naso e non attende che di essere vista?

Il coraggio di tale soluzione, che a taluni sembrerà troppo lapalissiana, l'hanno avuto, ai nostri giorni, due personalità di altissimo valore: il turco Kemal e il germanico Hitler. L'uno, concludendo il noto accordo fra Grecia e Turchia, riuscì a dirimere per sempre l'impossibile convivenza dalle zone grigie che avvelenavano i rapporti fra le due nazioni limitrofe; l'altro, concludendo l'accordo fra la Germania e l'Italia, per il rimpatrio (o *Rückwanderung)* dei tedeschi dall'Alto Adige, diede all'Asse Roma-Berlino quella saldatura che occorreva per renderlo stabile e definitivo. «Resta questa, — come giudica bene il senator Tolomei —, una delle pagine più luminose nella storia della Nazione e nelle vicende europee contemporanee».

«E' il testamento politico di Adolfo Hitler alla Nazione germanica; sul Brennero, l'eterno confine dei due Stati e delle due Nazioni. Amiche e contermini, due grandi e nobili Nazioni hanno ormai maturato la consapevolezza piena di tale accordo; accordo necessario per la sincerità inalterabile dei loro rapporti, presenti e futuri».

La medesima soluzione il Führer l'ha coerentemente adottata ed attuata anche altrove, imponendo il rimpatrio ai tedeschi dimoranti nei paesi baltici e ad altre collettività germaniche sparse nel sud-est dell'Europa.

«Abolire in tutto il mondo le zone grigie» vuol dire non solo «preparare una ricostruzione dell'Europa a confini nazionali netti», ma «confermare nei secoli la pace».

L'accordo di Hitler e Mussolini per fare del Brennero una netta linea di demarcazione nazionale fra Italia e Germania è uno dei più grandi servizi che siano stati resi all'umanità come esempio di giustizia, come espediente pratico di governo, come simbolo di civiltà. Simbolo che apparve in tutta la sua evidenza nell'incontro fra il Duce e il Führer dei 18 marzo 1940: «colloquio lungo e cordiale», dove sulla base di una salda amicizia, sostanziata di leali accordi, vennero fissate o confermate le linee del piano che deve

dare all'Europa ed al mondo l'assetto di una società migliore. E dove un incontro di sì straordinaria importanza storica poteva avvenire meglio che sul Brennero, sul crinale della piccola terra alpestre, definito — allora — da tutta la stampa come la *chiave di volta della politica mondiale?*

«Le frontiere alpine, — dichiarava il Duce tre giorni dopo (21 marzo) alle notabilità dell'Alto Adige, ricevute a Palazzo Venezia in Roma, — le frontiere alpine, che ben prima degli uomini furono segnate da Dio, per delimitare il corpo fisico dell'Italia, non dovranno mai più essere ragione di possibile controversia, ma costituire invece la linea di congiungimento dei due Stati, dei due Popoli, delle due grandi civiltà e delle loro affini, moderne Rivoluzioni».

(Quello che ora avviene nell'Oriente Europeo e nei Balcani per regolare le questioni di frontiera fra la Romania da una parte e la Russia, la Bulgaria, l'Ungheria dall'altra si svolge secondo lo stile dell'Asse e si compie sotto la vigilanza, i suggerimenti, l'esempio dell'Asse: poteva il metodo italo-germanico avere più solenni conferme di queste?)

⁂

Trieste non ebbe, purtroppo, la fortuna di vivere, sotto l'Austria, in clima di conciliazione e di coadattamento come si vive nella Svizzera nè ebbe mai capi di governo che la pensassero come il turco Kemal, il germanico Hitler o l'italiano Mussolini. Al nostro irredentismo fu invece riserbata l'esperienza più dura, quella che ci fu riconosciuta da Gabriele d'Annunzio con parole indimenticabili. «Nella nostra dolce Trieste», — scriveva egli nel 1900, — «il principio di nazionalità è come un lievito implacabile».

Lievito implacabile. Egli aveva intuito l'essenza dell'irredentismo, il più vero significato della legge che governa la vita de' popoli in terra di confine, la legge universale e immortale che promuove e disciplina le azioni e reazioni degli spiriti etnici che vengono a incontrarsi lungo i margini delle nazioni, e a queste garantisce la perenne freschezza dell'essere contro i pericoli della stasi e dell'immobiltà. Azioni e reazioni. Attrazioni e repulsioni. Collaborazioni e lotte.

Lievito implacabile. Ma appunto perchè all'irredentismo di Trieste fu riserbata l'esperienza più dura, che doveva passare attraverso la guerra, noi di Trieste imparammo ad amare *tutti* gli irredentismi; stemmo con gli occhi sempre aperti e vigili, pronti a cogliere qualunque indizio di situazioni analoghe alla nostra, ovunque fossero connazionali nostri a combattere le stesse lotte nostre o a sopportare le medesime sofferenze, e perfino gli irredentismi delle nazioni straniere sentimmo fraternamente come cosa nostra.

Simpatizzammo con la lontanissima India, quando essa mandava ai congressi dei socialisti europei, nel 1907, i propri rappresentanti a proclamare il diritto all'indipendenza nazionale dal giogo

inglese, anticipando l'agitazione separatista che ora s'accentua per opera di Gandhi e d'altri.

Simpatizzammo con l'Egitto ogniqualvolta accennò a scuotersi di dosso il parasitismo della forzata tutela britannica.

Simpatizzammo con l'Ungheria, quando Kossuth e Garibaldi parvero un binomio esponente di un identico sforzo di liberazione da un'identica tirannide (e la medesima simpatia ha ora la sua espressione nell'amicizia provata e costante fra Budapest e Roma).

Simpatizzammo con la Grecia, quando insorse per la redenzione di Candia dal turco, e vivono ancora fra noi le camicie rosse che accorsero da Trieste a confermare la tradizione italiana garibaldina combattendo sulle alture di Domokos.

Simpatizzammo per l'Albania, quando nel 1913 si tenne a Trieste il Congresso degli albanesi, che attendevano dalla diplomazia internazionale quella risurrezione politica, economica, sociale che ebbero soltanto dall'Italia fascista nel '39 e che dall'Italia fascista sarà validamente protetta contro ogni violenza della Grecia, oggi vassalla dell'Inghilterra.

Comprendemmo anche l'annessionismo dell'Austria repubblicana, quando, impedita a Versaglia di congiungersi alla sua nazione-madre, comprese a sua volta la giustizia degli irredentismi altrui, avversati e perseguitati nell'Austria monarchica degli Absburgo, e reclamò anch'essa per sè il diritto di non rimanere «staccata dalla Patria». — E ci dolse che nazioni con le quali avevamo legami di amicizia, di cameratismo o di consanguineità, come i cecoslovacchi, i polacchi e i rumeni, ci dolse che, subendo il malèfico influsso di Versaglia, si lasciassero gonfiare a stati plurinazionali sul tipo della nefasta monarchia absburgica e ne ripetessero gli errori, malgrado i continui ammonimenti della preveggente e lungimirante politica mussoliniana, ostinandosi ad andare incontro alla inevitabile conseguenza dello smembramento, dal quale non era riuscita a salvarsi nemmeno la più potente monarchia degli Absburgo.

Gli irredentismi più cari e vicini al nostro cuore furono, naturalmente, quelli de' nostri connazionali. Le vicende di Nizza, Tunisi, Corsica, Malta ebbero sempre nell'ambiente triestino ripercussioni profonde e commoventi. Molte sono le testimonianze che potrei addurne. Nel 1881, fu tutta una campagna della stampa di Trieste contro lo smacco di Tunisi, occupata dalla Francia ad onta dei più sacrosanti diritti ed interessi che vantava l'Italia nel bacino del Mediterraneo. — Dopo la guerra mondiale, avvenuta la redenzione di Trieste e fondata in Trieste quell'Università italiana che l'Austria degli Absburgo non volle mai concedere, poteva non risuonare fra i nostri studenti l'eco di quella lotta che ancora si combatteva in altre terre italiane, soggette allo straniero, per la medesima causa della cultura superiore nazionale? Fra le dissertazioni ne ricordo una, (discussa ed approvata con l'animo che potete imaginare) intorno a *La Corsica irredenta sotto l'aspetto geografico, economico, politico.* Era di un giovane còrso, recante un nome che rievocava i più eroici momenti dell'irredentismo còrso: Luigi Paoli. Quel giovane discuteva la sua tesi col calore col quale Cesare Battisti, nel 1897, discu-

teva la propria tesi sopra *Il Trentino*, all'Università di Firenze. Sotto l'impressione di quello che l'Italia fascista di Mussolini faceva per la bonifica della Sardegna, il giovane còrso Luigi Paoli esclamava:

«Noi difendiamo l'italianità della Corsica; nello stesso tempo difendiamo la storia e i diritti di questa nostra grande Italia. Ogniqualvolta mi è dato ricordare la mia isola nativa e di percorrere a mente le sue valli, le sue pianure dove, tristemente imperando, la malaria contrasta alla terra la sua rigogliosa fertilità, i suoi monti, le sue foreste, abbandonate all'indifferenza degli elementi e dell'uomo, spontaneamente e direi quasi necessariamente mi viene di ribellarmi a quell'apatica amministrazione che lascia nella dimenticanza questo generoso lembo di terra come si trattasse di uno scoglio da sommergere. Ebbene, la Corsica non solo non è uno scoglio da sommergere, ma è una terra da conquistare! Ed è di questa speranza che si nutre l'esiliato ed irrequieto mio spirito irredentista!».

Ma lasciatemi ricordare ancora la protesta che alzammo, da Trieste, nel 1920, a favore dell'italianità di Malta. Prima della nostra redenzione, noi avevamo sempre rinfacciato all'Austria l'esempio degl'italiani di Malta che, sotto il dominio inglese, possedevano tuttavia una loro Università, dove potevano sodisfare al bisogno di una cultura superiore nazionale. Non ignoravamo però le reali condizioni degl'italiani di quell'isola, la quale, nel programma dell'Inghilterra, complice il rinnegato Lord Strickland, era già condannata alla snazionalizzazione. Il processo d'imbastardimento, vòlto alla totale, se mai fosse stato possibile, anglicizzazione, era arrivato, nel 1920, ad una fase acuta: fu allora che, in un articolo del nostro *Piccolo della Sera* (16, XII, '20), pubblicai sotto il titolo «Sopravvivenze austriache... a Malta» un appello alla stampa del Regno, perchè influisse sul nostro governo e lo inducesse a intervenire presso il governo inglese patrocinando la causa degl'italiani di Malta, i quali erano costretti a difendersi dalle stesse insidie cui era ricorsa l'Austria a Trieste per minare e scalzare la nostra italianità. «L'Italia del 1920», — dicevo —, «uscita vincitrice dalla battaglia di Vittorio Veneto, e alleata dell'Inghilterra», non può abbandonare Malta a sè stessa. Le nostre relazioni diplomatiche con l'Inghilterra, da alleati ad alleati, dovevano servirci meglio che non ci avessero servito quelle con l'Austria, dovevano essere trattate e sfruttate con maggiore abilità ed energia, se non volevamo «lasciarci cogliere di nuovo al bivio», come ci era avvenuto nel 1914 per la Triplice, fra i legami puramente materiali delle alleanze e gli stimoli ideali, eterni, della Nazione.

Questa nostra previsione parve — allora — così lontana da ogni possibilità, che fummo richiamati all'ordine: — fummo invitati a smettere dal complicare, per le fisime del nostro irredentismo, la politica estera della Nazione, già complicata abbastanza dal problema dell'annessione di Fiume: — fummo avvertiti che il governo di Londra, offeso di essere stato paragonato al governo della ex Austria, aveva segnalato, attraverso la propria ambasciata, al governo di Roma l'articolo del *Piccolo della Sera*, perchè la campagna

pro Malta venisse fatta sospendere. — La nostra iniziativa, difatti, non potè aver séguito: i grandi quotidiani del Regno, sui quali contavamo perchè riproducessero il nostro primo articolo e gli altri che sarebbero venuti poi specificando le condizioni della lotta nazionale a Malta, ci risposero ch'essi tenevano già pronta per conto loro una serie d'articoli redazionali tendenti al medesimo scopo... Articoli che, occorre dirlo?, non videro mai la luce.

Mah! La politica estera dell'Italia ufficiale era, nel 1920, *(horribile dictu,* poco dopo Vittorio Veneto!) rinunciataria!

Non eravamo però *noi* rinunciatari; noi, mistici dell'irredentismo, che proprio allora ci battevamo per la causa di Fiume e sapevamo che intimamente concorde con Gabriele d'Annunzio era Benito Mussolini, e sentivamo che prossima era la rinnovazione dell'Italia e che dopo la marcia di Ronchi (primo atto immediato di ribellione alle ingiustizie della pace di Versaglia) sarebbe venuta la Marcia su Roma (1).

***

Fu tutta qui, vedete, nel culto dell'irredentismo, la nostra educazione. «L'irredentismo, basato sopra una necessità di fatto, la sicurezza strategico-geografica dei confini nazionali», si venne dentro di noi via via convertendo di fatto materiale in fatto morale, la sicurezza strategico-geografica dovendo essere integrata, sostenuta e garantita dalla sicurezza psicologica e culturale.

«I grandi ideali della storia non muoiono mai». L'irredentismo è uno di questi, è un'idea-forza: diventò — per noi — «la fede nella nazione come più perfetta forma di convivenza umana, come organismo provvidenziale, voluto da Dio, composto di inviolabili fattori etnici, storici, morali». (Giovanni Mira).

La nostra fu la vita del recluso che, attraverso le sbarre del carcere, sogna il mondo della libertà. Costretti a sognare la patria che non possedevamo, sognavamo — naturalmente — una patria ideale. E poichè eravamo a contatto con altre genti, le quali volevano imporci l'ideale della patria loro, la nostra — naturalmente — doveva essere la migliore delle patrie. Così eravamo messi, di confronto in confronto, sulla via della ricerca di un mondo migliore, migliore — dico — di questo mondo reale in cui ci era toccato di vivere, migliore per noi... e per tutti.

Ed ecco che ci si schiudeva dinanzi la visione di una società umana dalla quale sparissero le ragioni degli attriti infecondi e

(1) «Ronchi è un nome sacro alla nuova storia: vi è stato arrestato Oberdan nel 1882; vi è stato ricoverato Mussolini, ferito; vi si sono adunati i legionari di d'Annunzio per la conquista di Fiume. Da Fiume, vicino a Marconi, d'Annunzio invia un messaggio a tutti gli uomini; invoca il *Dio vivo, dalla nave geniale di un Italiano che ha donato al pensiero fulmineo dell'uomo i silenzi aerei del mondo*; ma il mondo è sordo. Da Fiume, parlando a Piazza Dante, Mussolini si assume la responsabilità di ridare a Roma l'mpero: ma il mondo non ode». TITTA MADIA, *Il Mare protagonista italiano* («Il Popolo d'Italia», 30, VIII, '40).

dannosi che paralizzavano o intossicavano la nostra vita di irredenti, di una società umana dove i popoli potessero vivere accanto ai popoli collaborando ai fini di un benessere collettivo. Era la visione accarezzata dai socialisti, ma propagandata con metodi così inetti, imperniata sopra un concetto della nazionalità così sbagliato e puramente negativo, imbevuta di uno spirito così antisociale come quello della lotta di classe, facile sempre a degenerare in odio di classe, che ci volle la tremenda esperienza della guerra mondiale — per dimostrarne la falsità e la irrealizzabilità, — per disperdere le illusioni diffuse e nutrite più o meno in buona fede, — per ricondurre a una contemplazione più serena della realtà oggettiva.

A noi, fedeli dell'irredentismo, non occorsero evoluzioni ideologiche per ritrovarci subito nel fascismo. Bastò che continuassimo ad essere quello che eravamo sempre stati, per meritare alle nostre terre d'esser riconosciute come «la culla del fascismo», secondo la definizione di Luigi Federzoni. Non aveva, ai 27 agosto 1914, appena scoppiata la guerra mondiale, non aveva Ruggero Timeus, un giovane triestino di ventidue anni, lanciato questo superbo incitamento, indirizzandosi al Re Giovine? «E' suonata l'ora. La fortuna ha concesso che la vittoria possa diventare più luminosa, la conquista più grande. Oggi a Lui sta di decidere non più le sorti della città (Trieste), ma il destino dell'Europa. A Lui non solo il compiere l'opera del riscatto iniziata da Carlo Alberto; ma iniziare una grandezza tutta nuova che nella storia porterà il Suo nome. Oggi non solo può ingrandire il Regno, ma fondare l'Impero». *(Scritti Politici, 296-7)*.

Con questa larghezza di orizzonti era vista, era sentita da noi la guerra mondiale del '14. Ma nel '15 non era suonata l'ora di Trieste come la intendevamo noi. L'ora di Trieste doveva suonare appena nel 1940, con la dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Gran Bretagna ed alla Francia. *Questa* è la nostra guerra, *più nostra* di quella che fu scatenata un quarto di secolo fa nel nome stesso di Trieste e di Trento. Poichè noi non avremmo mai potuto considerare esaurito il còmpito della guerra mondiale, finchè, dopo chiuse e assicurate le frontiere nordorientali, fossero rimaste ancora aperte le frontiere alpine occidentali. E dopo il problema delle frontiere terrestri, doveva risolversi il problema delle frontiere marittime. Il mare Adriatico era un polmone dell'Italia, eravamo soliti affermare, ma non abbiamo mai pensato di dire che l'Italia, per respirare, dovesse accontentarsi di un polmone solo.

Il libero possesso dell'Adriatico, di tutto l'Adriatico, era per Nazario Sauro «assolutamente necessario *anche* per l'ordinaria navigazione mercantile» dell'Italia. Fintantochè l'Italia non ne fosse liberamente, interamente padrona, essa si sarebbe trovata sempre «nel *mare nostrum* in una posizione subordinata nei riguardi marittimi commerciali».

Vi ho citato parole di Nazario Sauro, che si leggono nella «motivazione» della sua condanna a morte, riportate dai giudici austriaci che bene intuivano quanto lungi mirasse l'azione del martire istriano. Nel raggio della sua azione egli aveva incluso anche l'Al-

bania; il suo sguardo aveva superato Trieste e l'Istria; andava già al Mediterraneo. Ve lo imaginate voi, camerati, se anche lui avesse potuto udire con gli orecchi propri, ai 10 giugno di quest'anno, il Duce proclamare (attraverso la Radio): — «Noi impugnammo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime, noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano» —? Ve lo imaginate quanto avrebbe esultato vedendo tracciato come dalla linea di un magico cerchio il campo di tutte le conquiste ch'egli aveva augurate alla sua Italia, vedendo compiersi il sogno ch'egli aveva sognato durante le 60 e più missioni marinare annoverate nel suo splendido stato di servizio?

Nei mesi scorsi, quando ascoltavo la nostra gente di mare commentarmi i due rapporti del Ministro Luca Pietromarchi al Duce sopra le vessazioni e le angherie di cui era fatto segno il naviglio dell'Italia fascista in conseguenza del blocco anglofrancese contro la Germania, e i nostri marittimi li udivo raccontare, con la bava alla bocca, gli episodi delle perquisizioni a bordo, dei sequestri, dei dirottamenti, degli sgarbi inflitti loro dagli ufficiali inglesi o francesi, e scorgevo nei gesti convulsi delle mani coi quali riproducevano la scena l'impazienza ancor viva della reazione a stento raffrenata, ben comprendevo l'esasperazione del loro sfogo conclusivo: — Ma insomma, — dicevano — non è umano pretendere da noi che si abbia il sangue delle lucertole; vietarci di scagliare in mare quei mascalzoni; imporci, in nome della disciplina nazionale, una calma che rasenta la vigliaccheria, perchè Trieste è la più colpita dai danni del blocco anglofrancese, è la più martoriata, e noi abbiamo con quei pirati una questione personale da risolvere. Nazario Sauro l'avrebbe già risolta da un pezzo.

O fieri marinai giuliani, voi avete certamente salutato, per primi, con ampio respiro di sollievo, la dichiarazione di guerra dei 10 giugno. E vi sarà sembrato, anzitutto, di apprendere l'annunzio della *vostra* liberazione, quando poteste leggere nel *Popolo d'Italia* (25 giugno 1940) queste parole ispirate e forse dettate dal Duce stesso come per compensarvi della vostra fremente ma paziente attesa: «Ripensiamo ai capitani della nostra Marina mercantile, e ai loro ufficiali, e alla loro gente di equipaggio, e a tutto il tempo che durarono le vessazioni del controllo inglese, ripensiamo ai difficili momenti in cui, rappresentanti sul mare della loro grande Patria mediterranea, i nostri capitani dovevano sottostare alle intimazioni, ricevere gli ufficiali inglesi, mostrare libri e documenti, aprire le cabine e le stive, essere tuttavia signori e salutare a denti stretti il nemico, perchè quelli *nemici erano già*, fino da allora, anche se era troppo presto per prenderli per il collo e scaraventarli in acqua...

«Bisognava veramente, per restare padroni dei propri nervi di fronte a tante provocazioni, che i nostri ufficiali ed equipaggi avessero chiara coscienza di compiere un sacrificio che sarebbe sta-

to, da un giorno all'altro, riscattato, perchè *non poteva essere* che la tolleranza dell'Italia fascista non avesse la sua ragione nella certezza della guerra imminente».

Oh quasi tutta la nostra vita è stata un esercizio di questa padronanza dei nostri nervi; la conoscevamo l'attesa del giorno in cui ogni tolleranza, ogni sofferenza sarebbero state ampiamente riscattate. Ebbene, il giorno del riscatto è venuto. Anche di questo, del più ampio riscatto!

Non è molto simbolico il fatto che il primo ufficiale della Marina italiana insignito di alto riconoscimento per meriti di guerra dopo l'inizio delle ostilità sia stato proprio un figlio di Trieste, Franco Tosoni Pittoni, l'affondatore dell'incrociatore britannico *Calypso?* E' un fatto ch'io non so dissociare, nella mia anima di triestino, da un altro fatto: dall'offerta immediata che l'Italia faceva all'Asse, sull'altare della causa comune, col sacrificio della vita di Italo Balbo, valore umano che, da solo, pareggia bene il sacrificio d'intere armate.

⁂

Ma ora non si tratta più soltanto di Trento e di Trieste. *Ora* si tratta di ricuperare anche Nizza, la patria di Garibaldi; ora si tratta di ricuperare anche la Corsica, patria di Pasquale Paoli e patria di quel Napoleone che fu tradito dai francesi all'Inghilterra, dopo ch'egli aveva fondato il loro impero. E ritornerà ora all'Italia anche Malta, cessando di essere, nel cuor del Mediterraneo, una costante minaccia dello straniero intruso alla sicurezza degli abitatori nativi del Mediterraneo. E all'Italia sarà consegnata quella Tunisi che il nostro Filippo Zamboni, triestino, fin dal 1876, voleva rivendicata all'Italia come «cosa nostra», «per non dover temere», — diceva — quando che fosse, «una nuova rivale Cartagine».

La conquista di Berbera ha iniziato il crollo dell'Impero coloniale britannico nell'Africa. E l'Italia avrà accesso al Mar Rosso attraverso quel canale di Suez che si deve al genio costruttivo di Luigi Negrelli trentino e al contributo del capitale triestino. E salterà, finalmente, anche l'ultimo chiavistello del Mediterraneo, quello che ci precludeva il libero accesso all'Oceano, restituendosi Gibilterra alla Spagna sorella, che noi salvammo a tempo dalla furia babelica dei rossi e dalla perfida insidia degli anglofrancesi.

L'ora imperiale che oggi respiriamo è tutta, è sempre irredentista. Le «aspirazioni naturali del popolo italiano», delle quali parlava alla Camera S. E. Galeazzo Ciano il 30 novembre 1938, erano quelle che da Trento e Trieste avevano sempre avuto stimoli ed appoggi.

Avendo marciato sempre e militato sempre all'avanguardia, noi oggi possiamo abbandonarci serenamente alla visione di quel mondo migliore che deve sorgere dalle rovine del vecchio mondo. Non è, per noi , un'anticipazione prematura e utopistica, come quasi tutto il lavoro che vediamo fervere negli stati neutri o non belligeranti e perfino negli stati già sconfitti, per riorganizzare le loro

costituzioni interne e rimetterle sopra una base nuova che le adegui, prima ancora che venga la pace, al sistema degli stati totalitari, dettatori di quella pace.

In questa fretta di aggiornarsi primachè scenda il sipario sull'ultimo atto della tragica guerra («tutte le nazioni si sentono ora più o meno incinte... di corporativismo», dice l'Appelius); in questa furia di acconciarsi alla meglio almeno la *toilette* esteriore per meritare qualche riguardo nel momento in cui ciascuno sarà chiamato alla resa dei conti, col relativo saldo, noi vediamo una prova indubbia — e ce ne compiaciamo — che la vittoria dell'Asse è già virtualmente raggiunta, poich'è generalmente aspettata, desiderata, considerata quasi un fatto compiuto. Ma noi abbiamo una ragione più profonda, più intimamente nostra, di compiacimento. Ed è, che nel piano della pace, al quale da tante parti già si lavora, vediamo maturarsi la realizzazione di quel piano verso il quale il nostro irredentismo era già orientato da un pezzo e che doveva necessariamente sboccare nella Rivoluzione fascista.

Era scritto che l'ora di Trieste e l'ora della Rivoluzione fascista dovessero coincidere.

Nel gennaio del 1919, il giovane Ruggero Timeus, che vi ho già ricordato, scriveva:

«Senza gerarchia non c'è Stato e senza Stato non c'è libertà!...: la libertà è un vuoto concetto senza ordine, che insegna all'uomo libero ciò che deve fare per far bene e conservare la libertà, e accetta perciò anche l'ordine e in esso si sente veramente, perfettamente libero. Così tra la Russia, dove impera la tirannia cieca di pochi padroni su molti bruti, e la Francia, dove tutti i bruti comandano e imperversano, il tedesco sente di avere la perfezione, perchè ha l'*ordine* senza la tirannia, la libertà senza la licenza.» «Noi non abbiamo un sentimento di disciplina nazionale, non un *ordine* tradizionale come lo hanno i tedeschi, noi non abbiamo una dottrina filosofale degli italiani, non quella che si chiama dai popoli germanici — oggi — *l'idea dello Stato*. Ebbene, per questo non dobbiamo fare la guerra? Dobbiamo farla». «In ogni giovane (italiano) sta in potenza un miserabile, ma anche un gran capitano, un profeta, un gran ministro, un conquistatore». «Il tipo reale dell'italiano è un seme che ha tutte le recondite virtù, tutta la forza inespressa che basta per farne crescere un grande albero». «La guerra porterà per il mondo la sua volontà di dominio, la sua forza vittoriosa, il suo ordine, l'Idea della sua razza e del suo Stato». *(Scritti Politici, 416-9)*. E, nell'aprile del '15, aggiungeva: «La corsa degli armamenti e la corsa all'Impero dureranno anche domani. Chi si fermerà sarà sopraffatto, chi attenderà sarà schiacciato. Oggi si deve insegnare agli Italiani che la salvezza sta nell'affermazione: che le questioni si risolvono con la forza, non con la condiscendenza. Illudersi che, comunque, ci siano delle questioni che la guerra odierna potrà risolvere definitivamente è pazzia». *(Scr. Pol. 520)*.

A queste idee, dal giovinetto Timeus appena abbozzate nel 1915 e ch'egli non poteva ancora appoggiare con l'esempio della Germania nazionalsocialista di Adolfo Hitler, — esempio assai più

valido di quella, borghese, degli Hohenzollern, — cinque anni più tardi, nel 1920, Gabriele d'Annunzio doveva dar corpo in Fiume con lo *Statuto della Reggenza del Carnaro*.

Fu solo un tentativo anch'esso.

Ma, come la Marcia su Ronchi si continuò nella Marcia su Roma, così lo *Statuto del Carnaro* ebbe la sua continuazione nella mussoliniana *Carta del Lavoro*. La «Città di Vita» ideata dal d'Annunzio si concretò nello Stato corporativo fascista, destinato a fare della nuova Italia imperiale «l'artefice chiara delle stirpi confuse».

La guerra odierna potrà risolvere definitivamente tutte le questioni che la guerra del 1918 lasciò insolute.

La guerra odierna non è guerra di stati o dinastie: è guerra di popoli. Non è guerra di classi: è guerra di nazioni proletarie contro nazioni plutocratiche, di popoli poveri contro popoli detentori di monopoli d'ogni genere. E' guerra essenzialmente sociale.

Mira a una pace che giovi a plasmare una società umana basata sul lavoro come diritto e come dovere e quindi come libertà. Libertà possibile, cioè condizionata dalle leggi inderogabili della convivenza, non dai capricci egoistici dell'arbitrio individuale.

Mira a una pace che instauri un ordine sociale in cui il lavoro sia regolato in modo da poter stabilire un giusto equilibrio fra produzione e consumo, sicchè non possa ripetersi più il caso frequente di masse povere ed affamate, mentre immensi depositi di merci e di viveri vengono sequestrati e perfino distrutti da pochi ricchissimi, per mantenere artificialmente alti i prezzi dei loro listini o dei loro cartelli.

Mira a una pace che garantisca a tutte le nazioni le premesse elementari dell'esistenza: spazio vitale, possibilità di sviluppare le proprie energie ed attitudini, indipendenza economica, libertà dei mari. Quindi una maggiore giustizia sociale nella distribuzione delle materie prime e di tutti i beni mondiali. Quindi esclusione dall'Europa, possibilmente da ogni continente, di qualsiasi popolo che viva di rendita alle spalle di altri popoli.

Il socialismo aveva portato il principio della lotta di classe nella vita delle singole nazioni.

Il fascismo ha eliminato la lotta di classe, convertendola in collaborazione ai fini supremi del comune benessere nazionale.

La guerra sociale che oggi si combatte ripete il medesimo processo nella vita fra popoli e popoli.

La Rivoluzione fascista vuole una pace che elimini la lotta di sfruttamento fra popoli poveri e popoli ricchi e vi sostituisca invece la collaborazione di tutti i popoli della terra ai fini supremi del benessere collettivo dell'umanità.

Questa è la pace che fa tanta paura alle potenze plutocratiche, ma che l'Asse d'acciaio delle due Rivoluzioni affini, fascista e nazionalsocialista, realizzerà senza fallo. E questa pace non sarà festeggiata dai popoli dell'Asse come venne festeggiato, nel 1918, il primo armistizio di Compiègne dalle truppe britanniche di stanza a Gerusalemme.

«I marinai inglesi», — raccontava testé Mario Appelius nel *Popolo d'Italia* (6, VII, 40), — «i marinai inglesi che ad Orano freddamente, cinicamente, britannicamente hanno affogato a cannonate quelli che fino a dieci giorni prima erano i loro compagni d'arme sono fratelli carnali di quei Tommy che nel 1918 a Gerusalemme celebrarono il primo armistizio di Compiègne buttando dai balconi in istrada le donne delle case di piacere, perchè i loro compagni le ricevessero sulla punta delle baionette. Chi scrive (Mario Appelius) vide l'episodio coi propri occhi. Quando, quel giorno, a Gerusalemme, le autorità cittadine si presentarono dal feldmaresciallo Lord Allenby a protestare per l'indegno comportamento dei soldati di Sua Maestà Britannica, ricevettero una risposta che solo un inglese poteva dare: *Poveri Tommy! Lasciate che per un giorno si divertano liberamente! Senza di loro noi oggi non festeggeremmo la vittoria*».

Questi poveri Tommy e questi ricchi Lòrdi (sono tutt'uno) che festeggiavano la vittoria in tal modo, e proprio nei luoghi resi sacri dall'olocausto di Cristo — Colui ch'era morto sulla croce per la redenzione del genere umano e per la salvezza anche delle Maddalene, — furono gli stessi che nella pace di Versaglia trattarono poi i propri alleati come le ragazze di Gerusalemme, buttate dalla finestra dopo averle fatte servire al proprio piacere; — sono gli stessi (Tommy e Lòrdi) che, scatenando nel 1939 la guerra attuale, pretendevano di operare — e lo gridano tutt'ora, con in volto il pallore dell'ultima sconfitta, con la voce strozzata del naufrago che sta per inabissarsi —, pretendevano e pretendono di operare per la redenzione del mondo, per la salvezza della civiltà.

Ma l'ora della redenzione vera, della salvezza vera doveva venire, è ormai venuta, per altre vie. E' l'ora di Trieste e della Rivoluzione fascista.

FERDINANDO PASINI

NON DIMENTICARE

„Quando sarà venuto il momento di reintegrare all'Italia le popolazioni e le zone che le spettano, nonchè di operare tutta una salutifera revisione delle posizioni francesi riportando la Francia al suo limite, non si venga a chiedere proprio all'Italia quella „pietà" che in questo caso serve solo a rendere vacillante la mano del chirurgo".

ALESSANDRO PAVOLINI

(prefazione a «Gli italiani nei campi di concentramento in Francia»).

LA XIV INTERSINDACALE DEGLI ARTISTI GIULIANI

Ha arriso un successo veramente lusinghiero, a questa XIV Sindacale, tenutasi tra settembre e ottobre alla Galleria «Trieste» del Viale XX Settembre: un successo veramente lusinghiero sia per frequenza di visitatori e per numero d'acquisti che per l'eco di cordiale simpatia e di sincero apprezzamento che ha suscitato.

Invero la Mostra di quest'anno, se non può dirsi superiore a quella dell'anno scorso, non le è stata forse nemmeno inferiore, ed ha comunque dimostrato come i nostri artisti abbiano lavorato con lena e serietà e con amore nonostante i tempi duri, sì che l'apprezzamento del pubblico e della critica è stato meritato premio alla loro onesta e decorosa fatica.

L'Esposizione s'è dunque tenuta questa volta nelle sale della Galleria «Trieste», dove altre volte s'erano viste cose buone e meno buone, d'artisti nostri e forestieri. L'ambiente è meno vasto e meno luminoso di quello usuale del Padiglione del Giardino Pubblico, ma se la cosa è apparsa dapprima come un problema, s'è visto poi che la Galleria si confaceva all'uopo più che non si credesse, sopratutto per il suo carattere più tiepido e accogliente e per la sua posizione centrale, che ne ha fatto un ritrovo d'artisti, d'amici e di amatori anche dopo la chiusura della Mostra stessa. Tanto più che subito dopo s'è ottenuto dalla Galleria ciò che da parte di molti s'auspicava da anni: la destinazione permanente di una sala agli artisti che vogliono esporre qualche lor cosa: han cominciato per la pittura Stultus, Lucano, Sambo, Orlando, Moro, Righi e Cernigoi e per la scultura Carà e Mascherini.

Ma nel giro degli stessi due mesi altre due o tre cose sono avvenute di cui, poichè siamo in argomento, merita dire: una prima mostra, cui altre ci auguriamo che seguano, nella buona saletta della nuova sede dell'Unione Professionisti e Artisti in via Imbriani, un'altra mostra di cose dell'Ottocento da Michelazzi, che s'è fatta assai ammirare e in cui qualche acquirente ha mostrato un'unione di buon gusto e potenzialità economica della quale si temeva perduta la traccia, e infine il nascere dell'iniziativa d'una mostra d'arte

Gianni Brumatti
„IL GRANO"

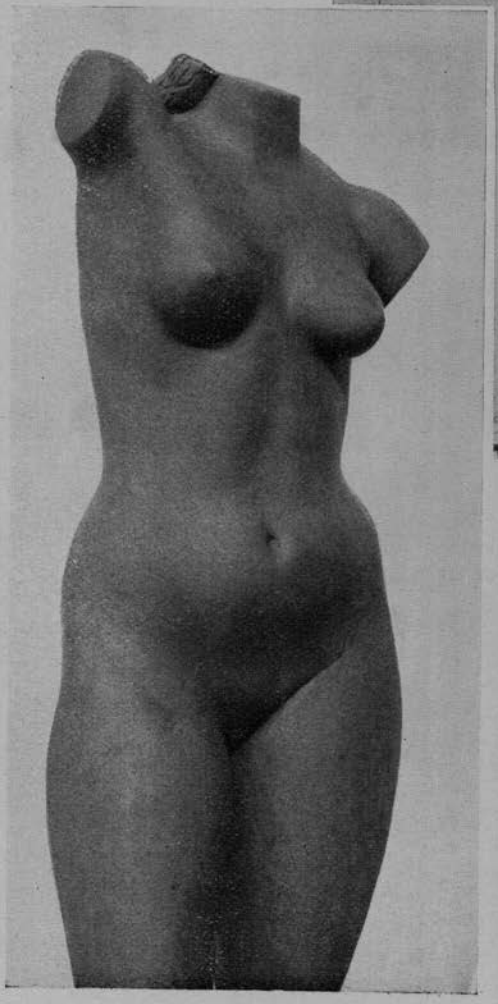




Adolfo Levier
„ROSE E
TULIPANI„

Marcello Mascherini
„BAGNANTE"





Ugo Carà
„TORSO"

del mare da tenersi quest'inverno. Son sintomi questi che, insieme con il successo della Sindacale e l'inizio d'una nuova Permanente, ravvivano la speranza per ciò che concerne i nostri cari artisti e la loro opera, sintomi di cui bisogna tener conto, in cui bisogna aver fiducia, collaborando come si può al riformarsi d'un ambiente e di un'atmosfera sempre più propizî all'arte, ch'è gioia e fa bene allo spirito per chi guarda o ascolta o legge, è gioia ed è fonte di vita per chi, lavorando, crea.

Ma, per tornare alla Sindacale e alla Galleria, un'altra cosa volevo dire della nuova sede in rapporto all'esposizione: che la minor ampiezza dei locali ha costretto la giuria ad una maggiore severità nella selezione delle opere presentate, severità ch'è tornata a tutto vantaggio della manifestazione. Se è un po' penoso scoraggiare chi è ancora un po' addietro sulla via dei tentativi, e se non è giusto farlo quando si tratti di buone promesse, non è però lecito ad una giuria d'artisti ammettere opere ove non sia nè arte nè promessa, chè altrimenti essa verrebbe meno al suo scopo e andrebbe contro al suo regolamento. L'arte non è per tutti, e quelli per cui non è, val meglio che se ne ritraggano in tempo, a scanso di maggiori disillusioni e stenti avvenire. Ed è anche questa una premessa necessaria di fronte all'auspicata ripresa di cui, come ho detto, si spera di cominciare a intravvedere qualche sintomo.

Ma è tempo di passare a qualche dettaglio su ciò che di più buono ha offerto questa Mostra. La pattuglia di punta degli artisti giuliani è stata, come sempre, all'altezza di se stessa, con tutta una serie di opere di gran pregio, di indiscutibile valore. A ricercare, oltre il possibile abbaglio della forma, il valore sostanziale, la sensazione, il sentimento, li abbiamo ritrovati, i migliori, sparsi qua e là, uno o due o più in ciascuna sala. A cominciare con Dyalma Stultus, che ci mostrò una sua grande composizione con uno dei suoi nudi pieni di vigoria campeggiante sulla scena e, intorno ad esso, in tutto equilibrio, altre figure, costituenti altrettanti riuscitissimi ritratti, di bimbi e di giovani, ciascuno con una sua espressione or di intima malinconia ora d'attonito stupore or d'altro, e accanto a tale gran quadro una figura deliziosa di contadinella e un «piccolo cantiere» tutto indovinatezza di rilievi e di luci, a proseguire con Adolfo Levier, il quale sia in un ritratto che in due quadri di fiori, con le sue sicure e talora rudi pennellate e con la sua coraggiosità di coloritore, permea l'opera della sua forte personalità di artista compiuto, con Cesare Sofianopulo, che ci ha presentato una visione dello sventramento di Cittavecchia in cui la minuziosità, per essere generale e tale da dare uno dei toni al quadro, nulla aveva di lezioso ma anzi contribuiva a ridare con pienezza espressiva l'ambiente e la sua atmosfera, e un autoritratto disegnato e dipinto con la stessa e consueta finitezza, con lo Sbisà e il Bergagna, entrambi personalissimi nel loro diverso temperamento, tutto delicata finezza di disegno e morbidezza di toni il primo, e tutto gentilezza d'espressione e vaporosità di colorazione il secondo.

Più avanti altre cose non meno belle ci attendevano: del Noulian tre di quei suoi paesaggi in cui è sempre la sensazione della

stagione, della temperatura, talora un che di profondamente malinconico, come a questa Mostra nell'«autunno», sempre un'armonia di colori blandi, di luci tenui, di spazii misurati, del Lucano un ritratto compiuto con quella serietà di studio e quella ricerca dell'anima nel volto, che oggi così spesso manca, e due saporose marine, del De Finetti interni e fiori che rivelavano come sempre una sensibilità cromatistica, un amore e uno studio tali da suscitare, uniti, un senso piacevolissimo d'ammirazione. Gianni Brumatti, il più autentico interprete del paesaggio carsico, ci ha mostrato ancora una volta, in un campo arato mattutino, in una strada al meriggio e in una raccolta del grano, quanto la sua anima si fonda e immedesimi con quella del paese ch'egli ritrae con così intima penetrazione in tutto ciò che di più profondo esso ha in sè.

Ma accanto a questi si pongono, ai posti d'onore, altri le cui opere rivelano valori artistici altrettanto indubbi, come il Bidoli, la cui «petraia carsica» ha certi particolari coloristici e di profondità che meglio non sarebbero potuti riuscire, il Rossini forte e coraggioso nell'affrontare e risolvere problemi paesistici non facili di luce e di spazio, il Roma, che in una sua «Primavera nel Friuli» ha mostrato gran maestria e sensibilità pittorica, lo Zangrando, la cui mano esperta non falla nel ridare l'atmosfera in un gustosissimo «Bosco nel Cadore», il Fiumi con certe sue cose nitide e belle e aggraziate, il Cuccoli fine ed esatto, il Lannes, migliore nei suoi verdi paesaggi che nel ritratto, l'Orlando, che come altri ha migliorato rispetto all'anno scorso, il Predonzani con bozzetti di pannelli ben composti e movimentati, il Sambo con il suo consueto stile tra il reale e l'irreale, i due Daneo con buoni paesaggi, il Moro, buono specialmente nel ritratto, il Righi, sempre eguale a se stesso, il Fulignot con i suoi gentili ritratti femminili, la Beltrame con uno dei ritratti in cui riesce così simpaticamente, la Battigelli con una levigata natura morta, e, nell'acquarello, Ramiro Meng che ci ha offerto due dei suoi eccellenti paesaggi in cui è tanta anima e tanta sicurezza interpretativa e Tonci Fantoni, che suona più in sordina, e il Finazzer con i suoi consueti scherzi di chiaroscuro, e il Giordani, e nei disegni, nel bianco e nero e nelle acqueforti buone cose del Dorbes, del Vidris, del Posar e d'altri.

La scultura s'è mostrata tutta ad un alto livello artistico, e assai ampia lode ne va data a quelli che tra noi ne sono i forti appassionati cultori. Marcello Mascherini ha presentato alla Mostra un'Eva e una «bagnante» che si sono fatte ammirare per l'impegno evidente con cui doveva essere stato compiuto il lavoro, ma più ancora è piaciuto il suo busto di bambina per la genuina, immediata ispirazione e per la finezza e compiutezza espressiva, Ugo Carà modellò in cera un torso femminile di modeste proporzioni ma di un'esattezza anatomica congiunta a un afflato artistico che ne han fatto un'opera del più gran pregio, come di squisita fattura è stata la «testa d'uomo» in legno, giustamente ammiratissima insieme all'altro busto femminile, il Mayer ha esposto una «maternità» veramente satura di sentimento e d'espressione ed una piccola Baccante tutta minuzia di modellazione e agilità di movimento.

Bellissimi inoltre il San Giusto del Canciani, la «testa» del Patuna, l'ottima «Romana» e il delizioso «Velo della sposa» del Psacaropulo, la «pattinatrice» dello Zorzut e anche le varie altre cose d'altri.

Attendiamo dunque con fiducia, dopo la maggior tappa annuale costituita dall'Intersindacale, gli ulteriori sviluppi del risveglio d'attività e di iniziative che s'è avuto contemporaneamente ad essa, auspicando che a tale risveglio corrisponda quell'interessamento cordiale e quel tangibile apprezzamento del pubblico senza dei quali si tratterebbe, ancora una volta, d'una mancata corrispondenza da parte di chi di dovere agli sforzi d'uomini di buona volontà.

MARIO PACOR

ALL'AVANGUARDIA

„Può darsi che i fascisti della Venezia Giulia diano l'avvio ad un grande movimento di rinnovazione nazionale e costituiscano le avanguardie generose e combattive dell'Italia che noi sogniamo e prepariamo".

BENITO MUSSOLINI (1920)

IL CONGRESSO DEGLI ALBANESI A TRIESTE NEL 1913

I rapporti che intercorsero fra la nostra città e i patrioti albanesi sono sempre stati dei più cordiali. Trieste è legata alla storia dell'Albania molto più strettamente di quanto comunemente si creda e si ricordi. Ora che la Albania è entrata a far parte della comunità imperiale di Roma sarà opportuno rievocare un grande Congresso che ebbe luogo nella nostra città in una delle ore più decisive per la storia della nobile nazione schipetara, che già nel lontano luglio 1878, alla vigilia del Congresso di Berlino aveva affermato per la prima volta, da Trieste, la fede del popolo albanese nei destini della Nazione e aveva solennemente invocato l'aiuto delle Grandi Potenze per il riconoscimento dei suoi sacrosanti diritti nazionali.

Allora il gruppo dei patrioti albanesi di Scutari e di Kossovo residenti esuli nella nostra città avevano inviato a Lord Beaconfields, Primo Ministro della Regina Vittoria d'Inghilterra al Congresso di Berlino, quel *memorandum* in cui fierissimamente veniva sostenuta per la prima volta la causa albanese. E quando più tardi, fra il tumulto delle guerre balcaniche, la bandiera rossa con l'aquila nera bicipite di Skanderbeg, nella fatidica giornata del 28 novembre 1912, a Valona Ismail Kemal alzò per la prima volta, quando l'idea della nuova Albania tornò a divampare nei cuori e un nuovo destino si andava formando al di là dell'Adriatico, fu nuovamente da Trieste che partì il primo grido della forte gente albanese che ritrovava la Patria dopo secoli di dominazione straniera. Perchè il primo e unico grande Congresso che venne tenuto dai patrioti albanesi, convenuti da tutte le parti, dai Balcani, dalla Turchia, dalle colonie italo-albanesi della Calabria e di Sicilia, fino dalla lontana America, fu a Trieste e non altrove, ove forse maggiore e più importante era il nuclèo operante degli esuli e degli immigrati? Certamente la risposta a questa domanda va ricercata nell'amore che unì fortemente Trieste con la gente adriatica d'Albania, forse anche nella comune passione della Patria oppressa e nella comune fede di vedere un giorno ristabilirsi l'antica e mai dimenticata libertà, dopo la fine di lunghissima dominazione di gente straniera.

Il Congresso ebbe particolare importanza, oltre che per le decisioni e le parole che vennero dette, per la vastissima risonanza che allora ebbe nella politica di quegli anni e a dare un'idea della solennità dell'incontro basterà accennare alle persone che ad esso presero parte e che portano i nomi che

dovevano poi legare più fortemente la loro vita politica della nuova Albania.

Fu da questi pronunciata la grande parola di amore per Trieste ed è significativo che quale primo atto del Congresso il suo presidente abbia rivolto un caloroso saluto alla città in cui si erano dato convegno tutti i patrioti e i più insigni rappresentanti del popolo albanese «sciogliendo — come dice il verbale del Congresso — un inno a Trieste che tanti vincoli uniscono agli albanesi per secoli di rapporti intellettuali e commerciali».

Il Congresso albanese di Trieste svoltosi nelle giornate del 1, 2, e 3 marzo del 1903 venne deciso a breve distanza dal primo moto insurrezionale di Valona, quando ancora molto incerte e oscure erano le sorti del paese e quando dovevano ancora essere definiti i termini del nuovo Stato. Al Congresso dettero la loro adesione ragguardevoli figure della politica di allora. Il Marchese di San Giuliano e il Conte Berchtold avevano inviato dei messaggi pieni di entusiasmo e di cordiale adesione, con i migliori voti dell'Italia e dell'Austria per il raggiungimento degli ideali del popolo albanese. Il Principe Kediviale Ahmed Fuad che divenne poi primo Sovrano d'Egitto, inviava da Londra il seguente telegramma alla vigilia del Congresso: «Grazie dell'invito. Occupato qui per la santa causa della Patria albanese, procurerò, possibilmente, di venire a Trieste. Intanto faccio cordiali voti per la riuscita del Congresso, raccomandando unione e concordia. - Principe Fuad».

Al Congresso parteciparono gli inviati dei più grandi giornali di Roma, di Milano, di Vienna, di Parigi e di altre capitali. L'interesse fu pari alla solennità dell'avvenimento. L'Ordine del Giorno recava i seguenti punti, come ci è dato di rilevare da documenti favoritici dall'illustre patriota albanese e insigne scrittore, l'Eccellenza avvocato Terenc Toci, che dopo aver partecipato alle battaglie per la libertà della patria albanese e avere approfondito in numerose opere letterarie e giuridiche e in un attivissimo giornalismo vitali problemi della nuova Albania, siede oggi alla presidenza del Consiglio Superiore Fascista Corporativo, che è la Camera dei Fasci e delle Corporazioni dell'Albania risorta alla luce dell'Impero di Roma. Ma ecco l'Ordine del giorno sui cui punti s'imperniarono i lavori del Congresso: «1) Postulati per un'Albania grande, tale che possa vivere politicamente ed economicamente indipendente. 2) Considerato che i Valacchi che vivono intorno all'Albania desiderano essere incorporati al nuovo Stato libero, noi, accettando di cuore, li salutiamo fraternamente assieme alle altre nazionalità che vogliono vivere nella nuova Albania. 3) Sapendo che le grandi Potenze hanno riconosciuto come principio la formazione di un'Albania libera e che anche il Governo nostro si è ufficialmente dimostrato neutrale in questa guerra (Guerre balcaniche, *N. d. R.)*, noi, in nome del Diritto, domandiamo che cessino le guerre e gli assedi. 4) Discussione (consultiva) su la forma di governo».

L'importanza del Congresso degli Albanesi a Trieste appare tanto maggiore in quanto appena da pochi mesi Ismail Kemal aveva (il 28 novembre 1912) proclamata a Valona l'indipendenza dell'Albania, sventolando la bandiera che Skanderbeg aveva issato nelle guerre contro l'invasione turca. In quegli stessi giorni a Scutari si svolgeva l'ultimo atto del sanguinoso dramma del suo assedio. Da mesi e mesi albanesi e truppe regolari dell'Impero ottomano resistevano accanitamente all'assalto dei montenegrini. E combattendo per l'ultima volta sotto la mezzaluna che tramontava definitivamente in Eu-

ropa, gli Albanesi lottavano contro lo smembramento del Paese, perchè Scutari continuasse a rimanere all'Albania; ma gravi erano i giorni. Sul Tarabosh la difesa resisteva ancora, nella città affamata, smantellata dai bombardamenti, Hassan Riza bei, comandante della difesa turca, era caduto assassinato, forse colpito dal piombo nemico, in un agguato notturno, forse ordito da EssadToptani, che doveva, per legge di vendetta albanese, cadere a sua volta sotto i colpi di Rusteni a Parigi, mentre anche Rusteni, considerato un martire del nazionalismo albanese, venne fatto uccidere dai sicari di Ahmed Zogu, nella stessa Tirana, da poco capitale della nuova Albania e sede del governo.

Si rifletteva nell'ansia del Congresso la gravità del momento politico e ciò spiega perchè tutti i più notevoli esponenti dei partiti albanesi fossero presenti a Trieste. Interessante fu la storia di vari di questi personaggi dopo l'instaurazione del governo albanese, nel corso degli anni che seguirono. Presidente del Congresso fu nominato Hil Mosi, poeta di lucida fama e fervido patriota, che, morta da alcun tempo, il popolo ricorda ancora. Vice presidente ed effettivamente capo dell'Assemblea fu Faik Konitza, uomo di grandi virtù, letterato e oratore affascinante, uomo che fece vita molto avventurosa, studiò, pur essendo mussulmano, nei collegi cattolici di Scutari, continuando poi all'università di Brusselle, poi a Londra e a Parigi, ovunque dirigendo nuclei di esuli ed organizzando l'azione per l'Albania libera. Fu direttore di periodici letterari, fondatore di giornali politici. Riparò in seguito negli Stati Uniti d'America e divenne il capo degli Albanesi che in buon numero risiedono in quelle terre, fondando la società «Vatra» che significa «Focolare». Recentemente Faik Konitza era ambasciatore albanese a Washington. Altra figura molto singolare che partecipò al Congresso era Dervish Hima; che fu uno dei più vicini collaboratori di Ismail Kemal, nella proclamazione della indipendenza nazionale. Non mancava Fan Noli, che indossava la veste talare di pope ortodosso. Nato ad Adrianopoli, Fan Noli si distinse subito per la straordinaria acutezza d'ingegno, la coltura e la preparazione politica. L'avere abbracciato il sacerdozio non gli impedì di dedicarsi alla politica con tutta energia. In seguito Fan Noli esercitò una profonda influenza in tutto il corso degli avvenimenti albanesi.

Fan Noli fu un acerrimo nemico di Ahmed Zogu. Riuscì a rovesciare in un primo tempo il governo del futuro re degli Albanesi, nonchè traditore dell'Albania. Zogu fu costretto a rifugiarsi in Jugoslavia, mentre Fan Noli assumeva la carica di presidente del consiglio dei ministri. Raccolto un esercito di montanari, Zogu piombava nuovamente a Tirana e Fan Noli doveva a sua volta prendere la via dell'esilio e per sfuggire ai sicari di Zogu attraversava l'Atlantico. Fu Fan Noli il primo a chiedere l'intervento della Società delle Nazioni in Albania. Chiese anche che l'U. R. S. S. inviasse un proprio rappresentante in Albania. Questo fatto mise in allarme le cancellerie di Parigi e di Londra che si affrettarono ad inviare navi da guerra a Durazzo. Si disse che anche in sèguito Fan Noli avesse nutrito delle idee comuniste. Infatti fu per alcun tempo a Mosca, donde partì per Boston. Attualmente Fan Noli è vescovo ortodosso, ma non si interessa nè di questioni di chiesa nè di politica perchè scoprì in sè dei talenti musicali e, quantunque avanti con gli anni, volle compiere tutti gli studi in un conservatorio di musica e ora passa il tempo scrivendo libri, traducendo classici in lingua

albanese e componendo delle musiche che colpiscono per una strana maliconia che le domina.

Erano ancora presenti a Trieste, fra i duecento e più albanesi, Pandeli Evangjeli, che fu presidente del Consiglio dei ministri più volte e recentemente fu l'ultimo presidente del Parlamento albanese e vive ancora a Tirana circondato dal rispetto generale. Altro congressista Vasil Dogani, banchiere, uomo di finanza, poi console d'Albania in Romenia. Non mancava Marco Kacariqi, attuale podestà di Scutari, l'ex generale ottomano Fazil Toptani, l'avvocato Giuseppe Shirò, grande patriota italo-albanese, ritornato in Albania allo scoppio della rivoluzione del 12 e autore del poema storico albanese «Te dheu i luej» (In terra straniera).

I lavori del Congresso furono preceduti da alcune sedute preparatorie che ebbero luogo agli ultimi giorni di marzo all'Albergo de la Ville. «Fra gli intervenuti — si legge nelle cronache del Congresso — che rappresentano tutte le regioni dell'Albania e sono maomettani, cattolici, ortodossi e liberi pensatori, regna una cordialità fraterna. Sono rappresentate tutte le più disparate classi sociali, ed infatti accanto al ricco commerciante siede l'operaio e si vede il professionista presso il contadino. Qualcuno veste l'abito nazionale albanese. La stampa è assente essendo la riunione privatissima».

Le sedute pubbliche del Congresso ebbero luogo ai primi di marzo. Ecco come nel fascicolo Resoconto e note del Congresso albanese di Trieste della «Rivista dei Balcani» è ricordato l'avvenimento: «Le riunioni hanno luogo nella Sala Tina di Lorenzo a palazzo Dreher, che verso le dieci e mezzo rigurgita di congressisti. Sulla tribuna che si eleva in fondo alla sala, sopra il podio ed i tavoli della stampa, vengono issate le bandiere d'Albania e d'Austria. Scattano tutti in piedi ed un uragano interminabile di applausi e di evviva saluta l'aquila risorta di Scanderbeg; il momento è davvero solenne e notiamo che non pochi hanno gli occhi velati di lacrime. Spicca quasi in mezzo a tutti un popolano, il quale, fra il consenso generale, lancia delle maledizioni agli Slavi e ai Greci che vorrebbero annichilire l'Albania e si sono fatti trascinare dall'odio fino a sgozzare i bambini nelle culle».

Fra gli applausi generali si alza quindi a parlare Giovanni Castriotta Skanderbeg, marchese d'Auletta, discendente diretto dal grande Skanderbeg, leggendario eroe nazionale degli Albanesi. «L'ovazione cordiale si rinnova — dice il verbale della seduta — quando la simpatica figura del vecchio gentiluomo napoletano sale sul podio. Egli parla in francese e ringrazia anzitutto della onorifica distinzione fattagli nominandolo presidente onorario del Congresso. Saluta anch'esso le Potenze amiche dell'Albania e specie l'Austria e l'Italia, comunica l'adesione di alcuni comitati e colonie albanesi d'Italia, dal cui patriotismo — non affievolito da secoli di esilio — trae l'auspicio per l'avvenire dell'Albania, ed infine, rievocando i fasti della bandiera skipetara che ritorna alla luce ed alla libertà dopo secoli di tenebre e di schiavitù, termina col grido di «Viva l'Albania» che i congressisti in piedi ripetono più volte con indicibile entusiasmo. Ha poi la parola il conte Taafe, figlio dell'ex Ministro e Presidente del Consiglio dei Ministri d'Austria. — «Perchè sono qui tra voi? dice in tedesco il conte Taafe. — E' l'affetto che vi porto che mi ha indotto a venir qui, è il mio desiderio di dirvi tutta la mia simpatia e dei miei amici di Vienna che mi ha spinto a venire fra voi. Io non posso essere uno straniero per voi, ma un fratello. Noi austriaci mai abbiamo dimenticato che è santa la causa albanese e giammai vi abbiamo

lasciato soli nei vostri sacrfici e con voi anche noi vogliamo un'Albania grande e forte».

Parla poi il professore Giuseppe Shirò che dice:

«Io non sono padrone della parola in questo momento; io non so dire, o fratelli, ciò che il cuore sente». L'oratore confuta la triste e calunniosa leggenda che gli Albanesi sono barbari e refrattari alla civiltà, additando ai nemici le condizioni floridis sime delle colonie albanesi sparse per la terra, dimostra che la gente skipetara ha dato l'esempio quasi unico nel mondo in cinque secoli di lotta del suo attaccamento alla propria nazionalità; tratteggia la necessità per l'Italia e l'Austria di costituire un'Albania grande e forte, che sia una diga all'espansione dello slavismo e rivolgendosi agli alleati balcanici conchiude col dire: «Dateci dieci anni di tempo e vedrete chi sono gli Albanesi».

Altro oratore che sale al podio è il sacerdote valacco Foti Balomaci — una «imponente figura di robusto vecchio, dalla lunga barba grigia, che porta il saluto e l'espressione dei sentimenti di solidarietà dei Kutzo-Valacchi della Macedonia. A lui succede il barone magiaro Franz Nopsca, che accolto da applausi dichiara di parlare in albanese per quel po' che apprese in una lunga sua dimora fra i Malissori, e, ricordato che Albanesi e Ungheresi furono alleati, ne trae un auspicio per l'avvenire della nuova Albania.

Al Congresso ha porto il suo saluto il Principe romeno Alberto Ghika, d'origine albanese, il quale fra altro dice: «Recentemente, poche settimane fa, il Ministro della Pubblica Istruzione del Governo romeno S. E. Take Jonesku, mi dichiarò che per aiutare lo sviluppo del popolo schipetaro aprirà delle scuole albanesi in Romenia. Ma io sono un soldato e non faccio della diplomazia e pertanto vi dico: Volete voi, degni discendenti di Skanderbeg, l'Albania grande coi quattro vilajet di Kosovo, Scutari, Monastir e Janina? Prendiamo le armi!. Io sono pronto a servire come semplice soldato la Patria dei miei avi. Non la conferenza di Londra, non le trattative diplomatiche occorrono a noi; ma la bandiera, fucili e cartucce!» Questi discorsi, questi interventi di personalità fra le più illustri dei Balcani dànno un'idea dell'importanza del Congresso di Trieste. Chi non potè venire mandò le sue adesioni, come ad esempio il Principe albanese Bib Doda dei Mirditi. Si ricordò al Congresso che alla Principessa Elena Ghika Giuseppe Garibaldi aveva inviato il famoso messaggio con le parole: «La causa degli Albanesi è mia».

Nel verbale del Congresso non mancano particolari che illustrano l'alta passione degli Albanesi in quei giorni così saturi di storia, quando la patria schipetara era ancora in fiamme e si combatteva lungo i suoi confini; da Scutari e Janina, contro Serbi e Greci. «Bajram Doclani — dice il verbale — si alza a parlare. Il valoroso guerriero di Giacova, vestito con l'abito nazionale, sale sul podio e rimane un po' interdetto dalle entusiastiche acclamazioni del Congresso. Egli è abituato a parlare alle severe e solenni riunioni delle montagne, ove l'adesione si dà semplicemente con un cenno del capo e l'applauso suona scherno... Ma ora deve suo malgrado adattarsi ai battimani occidentali e trova tutta la sua calma per fare una breve ed energica dichiarazione: «I Serbi — egli dice — più che i Greci, più degli stessi Montenegrini — loro fratelli in tutto e per tutto — hanno abbattuto case e distrutto campi; hanno massacrato vecchi, donne, fanciulli; hanno fatto scempio con la mitraglia di prigionieri!... Io giuro che per quel po' che posso io contribuirò acchè Kosovo sia un cimitero di Serbi». Un altro patriota al-

banese, Giacomo Cocci, di Scutari, ma residente da anni a Trieste, svolge un lungo ed ascoltatissimo discorso illustrando il lato politico ed economico della questione albanese. Egli dimostra la necessità per l'Italia di avere di fronte alla penisola salentina un'Albania libera e forte e lumeggia i benefici economici che potrebbero derivare a coloro che volessero investire dei capitali in Albania. Altri patrioti albanesi, fra i quali l'avvocato Terenc Toci, sostengono la necessità di un'azione concorde con l'Italia, che nell'Albania dovrà vedere sviluppata la sua importanza commerciale e la sua irradiazione di civiltà romana. Al termine del Congresso fu nuovamente il grande poeta Giuseppe Shirò che rivolse un appassionato saluto a Trieste, centro di vita tanto legato all'avvenire dei Balcani.

***

Inutile ricordare più oltre i vari momenti e le fasi del Congresso. Molti anni sono da allora passati. Quell'indipendenza nazionale dell'Albania che allora i migliori patriotti albanesi potevano appena sognare è oggi una grande realtà storica. Oggi Italia ed Albania formano una sola unità politica, economica, sociale, sotto lo scettro dello stesso Sovrano, nella luce del Littorio.

Quello che interessa osservare sono invece le ragioni per le quali in un momento così cruciale per la storia della nuova Albania fu proprio Trieste che venne scelta a sede del Congresso di Albanesi che qui convennero da tutte le città dei Balcani, da lontani paesi dell'Asia Minore, di Sicilia, di Calabria, dall'Egitto e dalle due Americhe. Trieste non fu soltanto una città cara a tutt gli Albanesi esuli in terra straniera, come al tempo del Congresso di Berlino, Trieste non fu soltanto il grande emporio adriatico verso il quale si rivolgevano le sorti del commercio e quindi della vita di tutti i Paesi della Penisola Balcanica; Trieste, era soprattutto la grande città dell'irredentismo; il centro delle lotte per la libertà e l'indipendenza nazionale. Con lo stesso cuore con il quale i patriotti triestini lottavano per la propria causa, con lo stesso cuore altri patriotti potevano qui venire ad affermare la loro fede nella loro Terra lontana e ancora soggetta a dominazione straniera. Trieste apparve allora come la grande e generosa capitale dell'irredentismo e in questo bisogna riconoscerle una funzione veramente storica e veramente europea. Il significato del Congresso degli Albanesi è soprattutto questo. Interessava ricordarne la data nella storia della nostra Albania e della nostra Trieste non solo per quel carattere di attualità che può avere ogni ricordo che si ricollega alla cordialità dei rapporti sempre sussistiti fra la nostra città e le genti albanesi, ma specialmente perchè in un fervido clima di passione, com'è quello di questi giorni in cui tutto il popolo d'Italia e d'Albania attendono la grande parola del Duce, l'episodio sembra costituire un elemento di continuità nella storia d'Italia, dalle lontane lotte irredentistiche a quelle che vedranno alfine riconquistata e reintegrata l'unità della Nazione, nella nuova Potenza di Roma.

Nè questo accenno alla lotta irredentistica di Trieste può sembrare vano se si pensa che alla lotta per la indipendenza albanese i patriotti triestini ed istriani non offersero soltanto una sede per un Congresso. Anche se pochi lo ricordano e lo sanno, fra i primi ad offrire allora la loro incondizionata passione d'irredenti fu il nostro martire Nazario Sauro, che a Terenc Toci, al-

lora direttore a Scutari del giornale «Taraboch», inviava la seguente lettera, che, conservata come una reliquia dal patriota albanese, venne poi da questo offerta al Duce, che gradendo il dono, stabiliva che la lettera di Sauro venisse conservata in un museo di Roma.

La lettera è inedita e dice testualmente:

Trieste, 10-IV-14.

„Caro amico!

non posso fare a meno di esprimerti il mio dispiacere per ciò che succede nella bassa Albania per opera di quei falsi greci... Il mio pensiero sul da farsi è il tuo: se non vogliamo che dell'Albania e degli Albanesi si parli con disprezzo per tutto il mondo, chi si sente „soltanto" albanese senza distinzione di religione, impugni l'arma, il bastone, una pietra e scacci dalla propria casa il vigliacco straniero! Con che dolore io sento già da qualche mese parlar male degli Albanesi, tacciati senza coraggio ed iniziativa, da chi non li conosce!

Caro Toci, è meglio morire con onore che vivere... protetti!...

Ti sproni questo mio pensiero ad incoraggiare ancor più i „soltanto" Albanesi e vedrai che della piccola Albania segnata dalle vili convenzioni internazionali sarà fatta ed unita la sola, „vera, tutta" Albania, i cui confini saranno segnati dal vostro dolce idioma sorgente dalla bocca dei battaglieri albanesi delle tribù ora soggette ma non vinte dai montenegrini, serbi e greci.

Quello che fin da ora ti offro è la mia opera, se vi fosse bisogno per mare.

Di questa lettera fa l'uso che credi, senza fare il mio nome (non per paura, sai!)

Ricevi un saluto speciale per la tua opera combattente... dal tuo albanofilo amico

Cap. NAZARIO SAURO

P. S. - Fammi il favore di farmi scrivere su la fascetta del giornale l'indirizzo semplicemente così: Cap. NAZARIO SAURO - Capodistria, Via TRIESTE senza porre „Austria" — il che significa per me come se scrivessi ad un amico ad Argirocastro ponendo sotto GRECIA!!!".

LEONE VERONESE

COME UN INGLESE PUO' PARLARE DELLA SUA PATRIA

„Nelle forze armate britanniche soltanto il marinaio è valoroso. E sapete perchè? Perchè dalle navi non si può scappare". Così scrive l'inglese Bernardo Shaw.

Ma allora, perchè scappano... le navi?

PUBBLICAZIONI E RICERCHE ARCHIVISTICHE SUGLI ESULI NAPOLEONICI A TRIESTE

All'appressarsi dell'esercito repubblicano del generale Championnet ed in mezzo al divampare della guerra civile nel Regno di Napoli, le fuggitive vecchie zie dei Re Martiri Principesse Maria Adelaide e Vittoria Luisa di Borbone avevano invocato e trovato il 19 maggio 1799 un tranquillo asilo di pace nella nostra Trieste e dopo soli otto mesi una tomba ospitale nella Basilica di S. Giusto (1).

Quattordici anni dopo, il figlio di quella Rivoluzione, che pur risparmiandole alla ghigliottina causò loro tante tribolazioni, veniva a sua volta cacciato e il loro nipote Re Luigi XVIII, salito sul trono degli avi, ordinava che le porte della patria si riaprissero alle loro salme. Quando il 12 novembre 1814 le due bare abbandonarono solennemente Trieste sulla fregata «La Fleur de Lys» (2), già altri rottami di un secondo vasto naufragio erano stati sospinti sui nostri lidi: il più giovane dei fratelli del Bonaparte, Gerolamo ex Re di Westfalia, e una sorella, Elisa Baciocchi, ex Granduchessa di Toscana.

Col loro arrivo il 6 agosto 1814 e con quello della loro sorella Carolina Murat, ex Regina di Napoli, il 6 giugno 1815, s'iniziò quel soggiorno dei Napoleonidi fra noi, che si protrasse ad intermittenze sino al 1832. Due anni prima, le giornate di luglio avevano già nuovamente e questa volta per sempre rovesciato la Dinastia di S. Luigi.

Il 21 ottobre 1836 questa sceglierà a suo esilio la vicina Gorizia e nello spazio di dieci lustri (1836-1886) scenderà tutta, dietro a Re Carlo X, l'ultimo dei nipoti delle due Mesdames, nella cripta piccola e bassa del convento di Castagnavizza (3). Vinto sui campi di battaglia, un loro pronipote infine, Don Carlos V di Borbone, Re abdicatario di Spagna, riparerà, in mezzo alla insurrezione veneziana del 1848, il 23 marzo di quell'anno, a Trieste. Sino al 1874 la sua Famiglia dimorerà fra noi e come attratta dal vuoto avello borbonico di San Giusto, andrà a riposare tutta all'ombra della nostra Cattedrale (4).

Gigli d'oro e api d'oro si alternano così, in queste terre, durante lo scorso secolo, sempre avversi se anche accomunati dalla sventura, e tessono un importante capitolo di storia regionale, che s'innesta nella storia politica europea.

Non posso spiegarmi come esso sia rimasto finora tanto negletto da parte dei nostri studiosi. Sul soggiorno di Mesdames e dei Reali di Francia e di Spagna sono stato io solo finora a scrivere diffusamente (5) e su quello dei Bonaparte, come vedremo, gli studi non sono neppure molto progrediti.

Qui è mia intenzione per l'appunto intrattenermi sulle pubblicazioni che sono state dedicate a questi ultimi, sulla larga messe di documenti di primo piano che sono stati scoperti e già trascritti, ma risultano tuttora inediti e sulle fonti archivistiche ancora sconosciute o non proficuamente sfruttate.

Da questa bibliografia e dalle carte di archivio mi è stato dato di ricavare inoltre tutto l'assieme complesso delle norme e delle disposizioni legislative che regolavano nei più minuti dettagli e spiavano nell'esilio tutti i passi dei congiunti di Napoleone e degli altri illustri proscritti del Primo Impero e specificatamente di quelli che ripararono in Austria e nella nostra Trieste. Le espongo qui, a titolo di premessa, poichè ritengo indispensabile alla chiarezza dello studio dell'argomento pertrattato e alle indagini archivistiche che addito, il loro esame e la loro rapida analisi.

Vi aggiungo, in concisa sintesi, per ogni personaggio, la sua nota biografica, inquadrando nella stessa, in modo particolare, le singole tappe che il medesimo fece sul duro cammino dell'esilio e l'epoca del suo soggiorno a Trieste.

Altri hanno narrato in dettaglio la vita e le vicissitudini fra noi di questi naufraghi napoleonici; altri — ed io stesso tra questi — ne pubblicheranno i documenti in base ai quali si ricostruisce questa appassionante pagina di storia; qui lo scopo prefissomi è di dare una cornice ed un apporto complementare allo studio dei primi e una introduzione all'opera cui si accingeranno i secondi.

Specifico ancora che di grande ausilio al mio paziente e lungo lavoro di indagine, fu la consultazione dell'importante materiale documentario inedito, gentilmente concessami dall'eminente nostro storiografo dott. Giuseppe Stefani, che qui pubblicamente ringrazio. Tale materiale, da lui scoperto e trascritto, si trova presso il locale R. Archivio di Stato, dove anch'io espletai in oggetto delle indagini, seppure finora brevi, le quali portarono alla scoperta di ulteriori nuovi documenti.

I. - PROVVEDIMENTI E MISURE DI SICUREZZA CONTRO I VINTI

Con l'articolo 2, comma 2° del Trattato di pace detto di Fontainebleau dell'11 aprile 1814 veniva stabilito che «la madre, i fratelli, le sorelle, i nipoti e le nipoti dell'Imperatore» conservassero «ovunque troverannosi i titoli di principi di sua famiglia» e l'articolo 6 specificava inoltre il reddito annuo netto da riservarsi alla famiglia di Napoleone e la sua partizione tra i singoli membri di essa e dichiarava conservati a questi tutti «i beni mobili ed immobili, di qualsivoglia natura, che essi possedono per titolo particolare, e specialmente le rendite che essi hanno, medesimamente in qualità di particolari, sul gran libro di Francia e sul Monte Napoleone di Milano». Gli articoli 7 e 8 erano espressamente dedicati all'Imperatrice Giuseppina (6), che rimaneva indisturbata alla Malmaison sino alla sua morte che avveniva poco dopo e al figlio di questa Principe Eugenio de Beauharnais ex Vicerè d'Italia, cui «sarà assegnato uno stato conveniente fuori di Fran-

cia». Anche Ortensia, la figlia di Giuseppina, potè restare a Parigi, dato che viveva separata da Luigi Bonaparte ex Re d'Olanda, il quale era caduto in disgrazia di Napoleone sin dal 1810.

Non una parola di esilio perpetuo o di rigore di legge nelle convenzioni delle Corti alleate d'Austria, Prussia, Russia e Granbrettagna, o nel Trattato di pace di Parigi del 30 maggio 1814, o nei decreti reali, sottoposti all'approvazione delle Camere, sotto la prima Restaurazione. L'esule dell'Elba conservava il suo titolo di Imperatore e i suoi congiunti quello di Altezze Imperiali; Re Luigi XVIII includeva nell'amnistia le simboliche violette del caduto Impero e riusciva a tenere in freno l'Orfanella del Temple (7) sua nipote, il fratello Conte d'Artois, gli emigrati e gli «ultras». Se ai Bonaparte non pervenivano gli assegni ad essi devoluti, non era da meravigliarsi; anche le due citate Mesdames, che vivevano negli ultimi anni solo della carità di Re Don Carlos IV, ricevevano la pensione mensile con un ritardo di parecchi mesi e quel Monarca era pure il loro nipote e a conoscenza delle loro tristi condizioni (8). Gli Ambasciatori e i Consoli dell'epoca dovevano poi contrarre continuamente dei debiti rovinosi, a causa degli indecenti ritardi, talvolta persino di anni, nell'incassare i loro emolumenti e ciò malgrado che era nell'interesse stesso dei rispettivi Governi, che rappresentassero con dignità i loro Sovrani (9).

Fu appena dopo l'inevitabile fallimento sanguinoso dei pazzeschi e antipatriottici Cento giorni (20 marzo - 8 luglio 1815), che rimisero a soqquadro l'Europa appena pacificata dopo 22 anni di guerre (1792-1814), trascinarono anche la generazione francese di adolescenti al macello di Waterloo (18 giugno 1815), provocarono la seconda invasione del paese, l'occupazione straniera quinquennale delle sue fortezze orientali — ridotta poi a tre anni — l'umiliante pace di Parigi del 20 novembre 1815 ed astronomiche contribuzioni di guerra, che decisero la seconda Restaurazione e le Potenze coalizzate a misure più efficaci e rigorose onde impedire ai Bonaparte, ai loro seguaci ed anche agli irreducibili giacobini, di nuocere più oltre alla tranquillità loro e dei popoli d'Europa.

I Bonaparte furono implicitamente espulsi in perpetuo dalla Francia ed affidati alla custodia della quadruplice alleanza (10).

Le Camere francesi imposero al conciliante Re Luigi XVIII — alla cui politica il paese dovette la propria risurrezione in meno d'un lustro — la Ordinanza del 24 luglio 1815, con cui 19 tra i principali responsabili dei Cento giorni venivano trascinati davanti al Tribunale di guerra e condannati di persona o in contumacia se latitanti e 38 al bando perpetuo dal Regno, senza però confisca del loro patrimonio, o altre sanzioni. Imposero inoltre la legge detta di amnistia del 12 gennaio 1816, riconfermata irremissibilmente ad unanimità il 17 maggio 1819, con cui i 143 su 206 sopravviventi regicidi, che avevano votato l'atto addizionale alle costituzioni dell'Impero Napoleonico (22 aprile 1815), o ricoperto cariche durante i Cento giorni, subivano la medesima sorte.

Il primo provvedimento era stato l'accettazione in minima parte delle imposizioni dei Sovrani alleati, che da Parigi stessa dettavano legge alla Francia, la quale rimase esclusa da ogni alleanza e da ogni relazione politica fino al congresso di Aquisgrana (20 settembre-4 novembre 1818). L'Ordinanza Reale trovò il suo codicillo nel protocollo alleato della Conferenza di Parigi del 22 agosto 1815, fondamentale e normativo per i condannati com-

presi nella lista relativa di proscrizione. Con questo protocollo venne deciso di assegnare alla custodia e sorveglianza del Regno Unito i Francesi che si erano costituiti prigionieri assieme al generale Bonaparte (14 luglio 1815) e quelli particolarmente pregiudicati che erano caduti in mano inglese durante l'ultima campagna e di internare tutti gli altri in Austria (Moravia), Prussia (Slesia) e Russia (Crimea e Polonia), sotto la sorveglianza diretta delle tre rispettive Corti.

Dei condannati compresi nella menzionata Ordinanza Reale, vari fuggirono prima della sua emanazione e assieme a molti rifugiati politici ripararono nelle provincie belghe del neocostituito Regno dei Paesi Bassi, negli Stati della Germania Centrale, in Isvizzera, nei Ducati italiani e sotto la paterna protezione di Papa Pio VII, dimentico di ogni ingiuria sofferta. Furono lasciati in pace, seppure strettamente sorvegliati, sino a che non diedero grave motivo di agire altrimenti nei loro confronti, a causa dei loro continui complotti.

Allora il menzionato protocollo fu rigidamente applicato e ne rimasero esenti unicamente i regicidi colpiti dalla citata legge «di amnistia» e tre di quei rifugiati politici: Giulia Clary, moglie di Giuseppe Bonaparte, il maresciallo Soult Duca di Dalmazia e il generale conte Lebon. Con le decisioni delle sedute del 10 e del 19 luglio 1817 della Conferenza dei Ministri delle Corti alleate, fu agli altri vietato l'ulteriore soggiorno nei paesi di loro elezione.

Già il 12 giugno 1816 però, in una sua lettera all'Imperatore Francesco I, il Cancelliere dell'Impero Principe Clemente Venceslao Lottario de Metternich-Winneburg (15 maggio 1773 - 11 giugno 1859) aveva proclamato come per la pace e la sicurezza dell'Europa riunire in Austria e stabilmente deferire ad essa la custodia della maggior parte di questi individui «fosse più vantaggioso al lasciarli sparsi, propagare il loro veleno in tutte le parti del mondo». Negli Stati ereditari del suo Sovrano e Signore potevano essi venire sottoposti «a severa, conseguente vigilanza, adeguata ai piani che potevano tramare» (11).

Con dette deliberazioni fu definitivamente delegato alla menzionata Conferenza Ministeriale, che periodicamente si riuniva a Parigi, di pronunciarsi, quale unica competente, in merito alla richiesta, da parte di tutti gli esuli — compresi i Napoleonidi — di qualsiasi mutamento della residenza coatta nella data città, o acquistata tenuta, o anche di intraprendere dei viaggi, sia pure di breve durata, fuori dei confini dello Stato che aveva assunto la loro custodia. La zona d'internamento fu però allargata: tutto il Regno di Prussia, tutto l'Impero Moscovita e le provincie settentrionali e quelle tedesche dell'Impero d'Austria (12).

Come si vede le proposte del Principe de Metternich erano state accolte solo parzialmente; esse furono però — è bene osservare — il primo tentativo ufficiale del grande statista di Coblenza per attirare nell'Impero, onde servirsene all'occasione propizia come di preziose pedine politiche, tutte le vittime dei rivolgimenti europei, sieno esse Napoleonidi e rivoluzionari pericolosi, oppure Principi spodestati e legittimisti ortodossi. Tattica abilissima questa che fruttò alla duplice Monarchia spesso vantaggi diplomatici di vasta portata e che continuò anche dopo la scomparsa dell'uomo, che s'era autodefinito «una roccia contro cui si infrangono le ondate del disordine».

E' facile immaginare quali furono le difficoltà che dovettero superare gli esuli rifugiatisi in Austria per riuscire a dimorare a Trieste, o anche a Gorizia, zona temutissima dalla Santa Alleanza, per la vicinanza alle cellule carbonare e per il suo mare, che poteva essere la via più facile e naturale, come lo fu infatti, per mantenere e allacciare delittuose corrispondenze persino con Sant'Elena e con Giuseppe Bonaparte ex Re di Spagna, fuggito a tempo a ogni sorveglianza e fissatosi a Philadelphia (13). Sul Principe Cancelliere e indi sulla Conferenza Ministeriale di Parigi trionfarono i proscritti con l'astuzia, con le loro insistenze inconcepibili e con le potenti relazioni che trovarono in seno agli stessi uomini della Santa Alleanza e presso i Sovrani che avevano abbattuto il colosso. Alessandro I, lo Zar sognatore, enigmatico e anormale, come era caduto subito, durante la prima occupazione alleata di Parigi, nei lacci della bella ed astuta Ortensia, fu il primo ad impietosirsi della loro sorte. Essi sapevano che l'Autocrate russo combattendo Napoleone, non aveva mai cessato di ammirarlo superstiziosamente, di sentirsi preso nelle spire del suo fascino e s'era opposto, sia pure per romanticismo, al ritorno dei Borboni.

Ritornando specificatamente ai Bonaparte, dirò che malgrado tutto solo tre — Gerolamo, Elisa e Carolina — rimasero nelle mani dei quattro Sovrani alleati e tutti e tre precisamente in quelle dell'Imperatore Francesco I (1792-1835), paterno se pure inflessibile custode del più importante e pericoloso membro della famiglia, suo nipote, l'ex Re di Roma ed ex Principe di Parma, divenuto dopo Waterloo Franz Duca di Reichstadt (20 marzo 1811 - 22 luglio 1832). Si erano essi rifugiati negli Stati del padre dell'ex Imperatrice Maria Luisa, divenuta Duchessa di Parma (12 dicembre 1791 - 17 dicembre 1847), di propria iniziativa, o perchè abilmente attirati dal Principe Cancelliere già subito dopo l'abdicazione di Fontainebleau (11 aprile 1814).

Come abbiamo visto, Giuseppe (7 gennaio 1768 - 28 gennaio 1844), viveva negli Stati Uniti sotto il nome di Conte di Survilliers e sua moglie Giulia Clary (26 novembre 1777 - 7 aprile 1845) venne lasciata nel Belgio, perchè figura del tutto di secondo piano, incapace di cospirare.

Luciano Principe romano di Canino (21 marzo 1775 - 29 giugno 1849) e la sua numerosa famiglia, Luigi ex Re d'Olanda divenuto Conte de Saint-Leu (2 settembre 1778 - 25 luglio 1846), Paolina Principessa Borghese ex Principessa di Guastalla (20 ottobre 1780 - 9 giugno 1825), Madama Letizia Ramolino-Bonaparte (24 agosto 1750-2 febbraio 1836) e il fratellastro di questa, Cardinale Giuseppe Fesch, Arcivescovo di Lione (3 gennaio 1763 - 13 maggio 1839), trovarono, assieme a vari nipoti del Bonaparte, protezione e deferente accoglienza presso Papa Pio VII(14). Essi poterono vivere in pace per lo più a Roma, se anche rigorosamente sorvegliati dalla polizia pontificia, che s'era resa garante di essi e dagli agenti delle Ambasciate e Legazioni delle Potenze vittoriose.

Avevano tutti degli elementi buoni da far valere: Luciano poteva farsi perdonare la sua azione durante i Cento giorni, in nome del disaccordo con suo fratello e alla sua vita appartata e cattolicissima mantenuta durante tutto l'Impero. Luigi, quando fu privato nel 1810 del trono d'Olanda, elargitogli nel 1806, era stato il primo tra i Napoleonidi a cercare, auspice l'allora conte de Metternich, un asilo nell'Austria battuta a Wagram, nel medesimo tempo in cui il machiavellico Ministro l'agganciava a Napoleone anche col matrimonio dell'Arciduchessa Maria Luisa, in omaggio al lungimirante suo sistema di «barcamenarsi», «di abbondare in lusinghe», onde «riuscire a resistere sino al giorno in

cui» — aveva scritto al suo Sovrano — «probabilmente verremo tutti liberati» (15). E da Graz il padre del futuro Napoleone III aveva per tre anni complottato con i nemici del fratello, senza mai più avvicinarsi a lui, e ciò malgrado le rimostranze al Governo alleato dell'Ambasciatore francese conte Louis-Guillaume de Otto. Ora sua unica preoccupazione era l'annullamento, sempre negatogli, del suo matrimonio con Ortensia, che aveva dovuto contrarre perchè obbligato da Napoleone. La divina Paolina era giudicata innocua, anche se si mantenne ammirabilmente fedele al fratello nei giorni della sventura. Il suo dolore era cocente, ma non poteva nuocere a nessuno; era rosa dal male e sfiorita e tutte le sue congiure consistevano nel vendere — lei la più ricca tra i Bonaparte — le collezioni Borghese — «Paulus fecit, Paulina defecit» — o a far fischiare il «Barbiere», perchè Rossini non aveva concesso un cambiamento al tenore che essa amava (16). La «Mater Regum» non poteva destare, per il suo contegno passato e presente, che profondo rispetto e se anche sino all'ultimo respiro non abbandonò il pensiero in una restaurazione napoleonica, la politica sarebbe stata troppo infame infierendo solo per questo contro la sdegnosa vegliarda. Vi infierì ad usura sulla sua tardiva ambizione già il destino, facendola sopravvivere al suo «Napolion», a «Napoleone II», al primogenito di Luigi (17) e poi alle figlie Elisa e Paolina. L'ambizioso Cardinale Fesch infine era protetto dalla sua porpora, procuratatagli dal Bonaparte nel 1802, a un mese e mezzo di distanza dal suo ritorno a semplice sacerdote. Pur sapendo di non poter più ritornare nella sua diocesi lionese, egli limitò tutta la sua azione nel lottare per conservarsi quel titolo arcivescovile e riuscitovi non ebbe altre velleità.

Eugenio de Beauharnais ex Vicerè d'Italia (3 settembre 1780 - 21 febbraio 1824) dal canto suo ottenne di vivere a Monaco, sotto il nome di Duca de Leuchtenberg e suo suocero, il Re Massimiliano di Baviera, si assunse ogni responsabilità nei suoi confronti (18).

Più strano è il caso di Ortensia sua sorella, (10 aprile 1783 - 5 ottobre 1837), cui Re Luigi XVIII aveva conferito, durante la prima Restaurazione, il titolo di Duchessa de Saint-Leu e ch'ella aveva ricambiato, preparando il ritorno di Napoleone dall'Elba (19). Essa potè rimanere indisturbata in Isvizzera e il 10 dicembre 1823 stabilirsi a Roma, alternando poi il suo soggiorno tra l'Urbe, Firenze e il suo castello elvetico di Arenenberg e passando continuamente dalle feste sontuose alle romantiche per quanto arrischiate cospirazioni, sempre protetta dal galante Zar di tutte le Russie.

Le disposizioni interne e le restrizioni prese dall'Impero Austriaco nei confronti degli esuli e dei rifugiati bonapartisti, volontariamente esiliatisi dalla Francia borbonica, furono le seguenti:

Nel varcare le frontiere dell'Impero essi dovevano firmare un «formulario», che veniva loro presentato e con cui si impegnavano di conformarsi completamente alle leggi civili e ai provvedimenti della polizia e a quelli «che Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica si fosse compiaciuta di emanare»; di non intrattenere corrispondenze e carteggi politici nè nell'interno, nè all'esterno della Monarchia; di obbligarsi formalmente a non abbandonare, senza consenso dell'I. R. Governo, la residenza, nella parte dei domini di Sua Maestà che fosse loro stata assegnata (20). Di comune accordo con il barone Francesco Haager von Altensteig (1750-1816), capo dell'I. R. Supremo Dicastero Aulico di Polizia e Censura (K. K. oberste Polizei-und Censur-Hofstelle) e a partire dal maggio 1815 con il suo successore interinale e dal

1817 definitivo, conte Giuseppe de Sedlnitzky (1778-1855), il Principe Cancelliere instaurò un accuratissimo, minuzioso e abile sistema di controllo e sorveglianza di ogni atto, passo, carteggio e corrispondenza dei Bonaparte e dei bonapartisti, a mezzo dei Direttori di polizia e degli II. RR. Presidi governiali delle provincie, entro la cui giurisdizione essi vivevano relegati. Nei casi e nelle circostanze più rimarchevoli, uno dei più oculati sottocommissari di polizia doveva essere inviato in speciale missione presso di loro, con il compito di riferire circostanziatamente, in rapporti quindicennali, o per decade, tutta la loro vita. Tutte le lettere in arrivo e in partenza di ragione loro, del loro seguito e dei loro uomini d'affari, dovevano venire spedite clandestinamente alla polizia, quivi aperte, trascritte e poi fatte proseguire. I «Beobachtungsrapporte» e dette copie di lettere dovevano venire tosto inoltrate alla *K. K. Polizeihofstelle* (21).

Con circolare del 16 novembre 1816 fu persino provveduto al controllo e apertura di tutte le lettere di stranieri sospetti, consegnate a tutti gli uffici postali del distretto amministrativo e in modo speciale di quelle che venivano recate da messi e da corrieri (22).

Le direttive sul trattamento sono contenute nelle circolari del 7 giugno 1816 n. 1224 e del 3 settembre 1817 n. 267 (23). Per Sovrana risoluzione resta vietato ai Bonaparte, agli esiliati e ai profughi bonapartisti, di fare acquisti fondiari o di immobili, nè abitare entro il raggio di quattro miglia da Vienna, perchè capitale e residenza imperiale e, aggiungerò io, perchè ivi veniva allevato il Duca de Reichstadt. Gli acquisti nel rimanente territorio dell'Impero vengono subordinati al consenso dell'I. R. Preside della rispettiva provincia e devono venire sanzionati dal Sovrano, prima di poter conseguire l'iscrizione regolare nei libri tavolari e nelle tavole provinciali. La relativa Sovrana risoluzione reca la data del 17 maggio 1817 (24).

Ai Bonaparte era concesso usare pubblicamente solo del titolo da essi assunto nell'esilio e loro riconosciuto dai Sovrani alleati. In pieno accordo con i decreti emanati dal Governo di Re Luigi XVIII, fu permesso agli altri proscritti e rifugiati francesi di fregiarsi bensì del loro titolo nobiliare di conferimento napoleonico — duca, principe, conte o barone — ma non del predicato ad esso connesso, se riferentesi a città o provincia di conquista napoleonica. Non si elevò invece mai alcuna voce contro i titoli puramente onorifici, attinenti a vittorie militari riportate dagli insigniti (25). Così ad esempio il maresciallo Berthier dovette abbandonare il titolo di Principe di Neuchatel, ma mantenne quello di Principe di Wagram, sebbene questo ricordasse la più umiliante disfatta austriaca.

La disposizione venne in breve ristretta con la decisione imperiale del 25 agosto 1820, nel divieto per gli insigniti di portare il nome dei ducati o gran feudi dell'Impero, trasmissibili e riversibili alla corona francese, perchè con l'articolo 3 del trattato di Parigi del 30 maggio 1814 la Francia aveva rinunciato ad ogni pretesa su di essi, e cioè a «ogni diritto di sovranità, signoria e possesso su tutti i paesi e distretti, città e località qualsiasi, situati fuori della frontiera designata dal Trattato» (26). Già con «l'atto di abdicazione dell'11 aprile 1814, Bonaparte aveva rinunciato a ogni diritto di sovranità e dominazione tanto sull'Impero Francese e il Regno d'Italia, quanto su ogni altro paese».

Si trattava specificatamente dei feudi istituiti con decreto imperiale napoleonico 30 marzo 1806 sull'incorporazione al Regno Italico delle provincie

dell'ex Repubblica di Venezia, pervenute all'Austria con il trattato di Campoformido (17 ottobre 1797) e cedute da questa con la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), e cioè: Dalmazia (Soult), Istria (Bessières), Friuli (Duroc), Cadore (Nompère de Champagny), Belluno (Victor), Conegliano (Moncey), Treviso (Mortier), Feltre (Clarke), Bassano (Maret), Vicenza (Caulaincourt), Padova (Arrighi), Rovigo (Savary) e più tardi Ragusa (Marmont) (27), la Repubblica aristocratica abbattuta dai Francesi nel 1806. Non altrimenti aveva agito il Bonaparte all'articolo 2 del Trattato del 15 luglio 1806 sull'istituzione della Confederazione dei 15 Stati del Reno, di cui assumeva il protettorato, abolendovi ogni privilegio, diritto, pretesa e titolo di quel Sacro Romano Impero, che appena al susseguente 6 agosto cessava legalmente di esistere, dopo 1006 anni, mentre i feudi di cui trattasi erano rimasti tali solo per 8 anni. Nei territori dell'ex Repubblica di Genova, annessa alla Francia il 4 giugno 1805, cancellò poi contemporaneamente financo ogni traccia dei feudi di quell'avito Impero Carolingio, risuscitato da Ottone il Grande nel 962 e da lui distrutto il 2 dicembre 1805, in mezzo al radioso sole di Austerlitz. L'Impero d'Austria, come noto, fu fondato il 10 agosto 1804 e l'ultimo Imperatore romano-germanico Francesco II d'Absburgo-Lorena, di carattere elettivo, ma virtualmente ereditario sino dall'elezione di Alberto II d'Absburgo (1437), divenne Francesco I, come Imperatore ereditario, per legge semi salica, della nuova Monarchia (28).

La decisione austriaca qui ricordata e le argomentazioni araldico-storico-giuridiche ad essa connesse, furono poi ampiamente trattate in un memoriale, che le appoggiava in pieno e le rafforzava. Il memoriale fu presentato il 20 febbraio 1827 dall'Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima a Vienna marchese de Caraman, al Principe Cancelliere, che si affrettò di far conoscere il documento alle supreme autorità di tutti i paesi della corona absburgica e ciò onde darvi definitiva applicazione (29).

Noto che a questa linea di condotta nelle transazioni generali degli alleati con la Francia, ch'era stata già deliberata nel Congresso di Vienna (1 novembre 1814 - 9 giugno 1815), aderirono anche le altre due Corti borboniche delle Due Sicilie nel 1815 e di Spagna con il trattato di Parigi del 10 giugno 1817 (30). Così il Duca di Benevento ritornò a portare l'avito titolo di Principe de Talleyrand-Périgord e il Duca d'Otranto, a mo' d'esempio, divenne il Duca Fouché e il Duca d'Albufera il Duca Suchet.

Gli stemmi, le corone e le insegne delle passate sovranità, le distinzioni e le decorazioni napoleoniche furono infine proibite a tutti, sia Bonaparte, che esuli o rifugiati, ma i titoli cavallereschi mantenuti. Così il conte di Rio fu chiamato il cavaliere Pons, sebbene fosse cavaliere dell'Ordine della Legion d'onore napoleonica, e ciò perchè l'Ordine equestre fu conservato da Re Luigi XVIII (31).

Gli emblemi araldici dei titoli nobiliari napoleonici di detti nominativi furono d'altro canto tollerati e questa disposizione formò oggetto di vari provvedimenti e circolari ministeriali e governiali, riepilogate e ribadite poi nella menzionata decisione imperiale del 25 agosto 1820 (32).

Parlando ai Bonaparte a voce, però le stesse autorità furono più volte incapaci a non dare loro il titolo di «Maestà»; lo confessano negli stessi rapporti ufficiali che spedivano a Vienna. Il conte de Sedlnitzky dovette intervenire affinchè notai e funzionari evitassero di anteporre un «Serenissimo» ai titoli d'esilio dei congiunti di Napoleone, nei rogiti notarili e nelle iscri-

zioni tavolari. Onde impedire che pubblici funzionari ed alti ufficiali «dovessero sopportare che si pronunciassero in loro presenza i titoli incriminati, furono varie volte «pregati» a non partecipare alle serate che Gerolamo, Elisa e Carolina davano nei loro palazzi e dove tutti indistintamente così li apostrofavano. Le lettere che nell'indirizzo contenevano tale qualifica, furono nondimeno trasmesse al loro destinatario (33).

Tutta questa complicata ed aguzzina letteratura poliziesca nei confronti dei Napoleonidi e degli altri personaggi del Primo Impero profughi nell'Austria metternichiana, fu però lungi dal poter venire applicata alla lettera. Come sempre accadeva nella vecchia Monarchia degli Absburgo, la sfrontatezza e l'astuzia riuscirono anche allora ad eludere le leggi e a giocare le autorità. Si girarono così ad esempio spesso le restrizioni per gli acquisti fondiari e immobiliari, ponendo il Governo di fronte al fatto compiuto. Come lo Zar Alessandro I, contro la cui vita i bonapartisti complottarono nel 1818 (34), era incline alla compassione in seno alla Conferenza ministeriale di Parigi, così l'Imperatore Francesco I cedeva poi sempre e il Principe Cancelliere, che lo signoreggiava, col suo senso moderatore di vecchia volpe, lasciava correre, se anche dopo molte tergiversazioni e talora antipatiche ritorsioni. Prima dei Cento giorni invece egli era andato, in questo riguardo, molto oltre a quanto stabilito in seno al Congresso di Vienna e nei trattati, da lui stimati troppo blandi (35).

Nella questione dei titoli egli poi non volle intelligentemente mai infierire; sapeva che era una questione formale, la quale non poteva incidere sul suo sistema di governo e sui principi ai quali s'informava la Santa Alleanza (36). Nel 1820 gli ex Ministri e generali napoleonici riebbero il titolo di Eccellenze. Non tollerò però mai che i Bonaparte si dessero pubblicamente qualifiche reali (37). Ciò nondimeno queste abbondano nelle registrazioni degli atti di battesimo e di matrimonio dei libri parrocchiali triestini (38). Fouché poi usò a Trieste sempre del suo titolo di Duca d'Otranto, tollerato dalle autorità locali (39).

Nel complesso si trattò di una lunga serie di provvedimenti severissimi nella lettera, ma labili e fluttuanti nella loro applicazione, anche da parte della Santa Alleanza, data la struttura ibrida della stessa, gli interessi convergenti che la divoravano e la consapevolezza intima, almeno in quell'acuto spirito volterriano che era il Principe de Metternich, che un sistema che si proponeva di cancellare i solchi profondi scavati dalla Rivoluzione e dall'Impero, per ritornare all'«ancien régime», era condannato prima o dopo ad essere irremissibilmente travolto dalla storia, che non si può arrestare o far retrocedere. E noi sappiamo che la mancanza di fiducia in se stessi e nella perpetuità del regime instaurato, se anche vagheggiato come il migliore alle proprie concezioni politiche ed interessi e al bene del proprio Stato, toglie ogni unità, conseguenza ed efficacia ai propri atti. Per i nemici ogni concessione strappata fu un segno di debolezza e contò solo la parte esosa del trattamento poliziesco, talora volgare e ridevolmente palese e di questa essi si servirono, ingrandendola e contrafacendola debitamente, per la loro propaganda rivoluzionaria.

Dopo la morte del Bonaparte il 5 maggio 1821, Re Luigi XVIII graziò vari proscritti e alcuni condannati a morte in contumacia e la Conferenza ministeriale di Parigi permise lentamente ai Bonaparte di riunirsi in Italia, come fu la loro costante aspirazione. Furono scelti lo Stato Pontificio e il

Granducato di Toscana, dove risiedevano, come abbiamo visto, già alcuni membri della famiglia (40).

Caduti i Borboni del ramo primogenito con la rivoluzione del 1830, Luigi Filippo, pur nel timore per il suo trono vacillante e senza base giuridica, riaperse la via della patria e alle cariche militari e politiche a tutti, compresi i regicidi — non per nulla era figlio dell'«Egalité» — e il suo rappresentante alla detta Conferenza periodica fu più indulgente verso i Bonaparte (41). La morte dell'«Aiglon», nella dorata prigione di Schönbrunn, il 22 luglio 1832, rallentò ancora vieppiù la vigilanza, ma per quanto concerne l'Austria anche l'ultima Bonaparte — la vedova di Murat — aveva allora già da sei mesi abbandonato il suo territorio (42).

Il 15 dicembre 1840 con l'arrivo, in un'apoteosi di gloria, delle ceneri del morto di Sant'Elena a Parigi, auspice il poco accorto Re cittadino e condotte dal suo stesso figlio, il Principe de Joinville, la propaganda napoleonica non ebbe più alcun ritegno. L'avere chiuso nel forte di Ham, dal 1840 sino alla sua evasione nel 1846, il futuro Napoleone III, risuscitando il ricordo infamante della prigionia della Duchessa de Berry a Blaye, giovò alla causa orleanista alla rovescia e le barricate del febbraio 1848 spazzarono via come un giunco quell'usurpatore da operetta (43).

Pochi giorni appresso, il 13 marzo, anche Metternich, il custode della Santa Alleanza, fu cacciato e crollò tutto il sistema inaugurato nel Congresso di Vienna 34 anni prima e che aveva almeno avuto il grande merito di sanare, se anche in una pace difesa da una selva di baionette, le laceranti ferite delle lunghe guerre napoleoniche.

Era l'alba del Secondo Impero, effimero e affogato nel sangue come il primo, ma senza i suoi lauri di gloria imperitura. A Waterloo doveva fare riscontro Sédan e la Commune; a Sant'Elena Wilhelmshöhe e poi Chislehurst, dove Napoleone il Piccolo mediterà anche su Querétaro; all'agonia straziante di Schönbrunn infine, il massacro del ventitreenne Principe Imperiale nel lontano Zululand (1 giugno 1879).

(continua) OSCAR DE INCONTRERA

---

(1) Madama Vittoria Luisa (11 maggio 1733 - 7 giugno 1799) e Madama Maria Adelaide (23 marzo 1732 - 27 febbraio 1800), figlie di Re Luigi XV e sorelle di Luigi Delfino, padre di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, morirono nel palazzo che il Console di Spagna Don Carlos Alejandro de Lellis si costruì nel 1796 sull'area dell'odierna Piazza Libertà e che dal 1818 alla sua demolizione nel 1858 fu la prima sede dell'Istituto dei Poveri. Furono sepolte a San Giusto, per interessamento del loro ospite, nella tomba vuota del defunto canonico de Giuliani, messa a disposizione dall'erede Leopoldo de Burlo e sita, come fa fede una lapide da me promossa, a sinistra dell'ingresso della prima navata laterale destra.

(2) Arrivate le bare a Tolone, non poterono proseguire a causa dello sbarco del Bonaparte al golfo Juan. Furono così tumulate appena il 20 gennaio 1817 nell'Abbazia di St-Denis, accanto alle ossa di quaranta generazioni di Re, profanate dal Terrore.

(3) Riposano a Castagnavizza, accanto a *Re Carlo* X († 6 novembre 1836), suo figlio *Luigi* XIX *Duca d'Angoulême* († 3 giugno 1844) con la consorte *Maria Teresa Carlotta di Francia* († 19 ottobre 1851) — l'infelice figlia dei Re Martiri — e i nipoti (figli dell'assassinato suo secondogenito Duca de Berry e di Maria Carolina di Borbone, figlia di Francesco I Re delle due Sicilie) *Luisa Maria Teresa* († 4

febbraio 1864), vedova di Carlo III Duca di Parma e Reggente in nome del figlio Roberto I Duca di Parma, e *Enrico* V *Duca de Bordeaux Conte de Chambord* († 24 agosto 1883), con la consorte *Maria Teresa d'Austria-Este* († 7 aprile 1886), figlia di Francesco IV Duca di Modena e di Maria Beatrice di Savoia. Col Conte de Chambord si estinse, come noto, il ramo primogenito della Casa di Borbone e dei Borboni di Francia.

(4) Riposano a San Giusto, accanto a *Re Don Carlos* V *Conte de Molina* († 10 marzo 1855), figlio di Re Carlos IV e fratello di Re Fernando VII; le due sue consorti, figlie ambedue di Re Juan VI del Portogallo e di Carlotta di Spagna, *Doña Maria Francisca* († 4 settembre 1834) e *Doña Maria Teresa de Braganza Principessa de Beira* († 16 febbraio 1874) e i figli di primo letto: *Don Carlos* VI *Conte de Montemolìn* († 13 gennaio 1861) con la consorte *Doña Maria Carolina di Borbone* († nella stessa data), figlia di Francesco I Re delle Due Sicilie e di Maria Isabella di Spagna, *Don Fernando* († 2 gennaio 1861) e *Don Juan* VI *Conte de Montizòn* († 18 novembre 1887) col figlio (suo e di Beatrice d'Austria-Este, figlia di Francesco IV Duca di Modena) *Don Carlos* VII *Duca di Madrid* († 18 luglio 1909). Il ramo primogenito o Carlista della Casa di Borbone-Spagna si estinse il 29 settembre 1936, col fratello di quest'ultimo, Don Alfonso Carlos I Duca de San Jaime, succeduto il 2 ottobre 1931, nei diritti al trono di S. Fernando, a Don Jaime III Duca d'Anjou e di Madrid, figlio di Don Carlos VII e di Margherita di Borbone, figlia di Carlo III Duca di Parma. A Trieste i Principi Carlisti dimorarono nel palazzo, tuttora esistente al n. 24 di via del Lazzaretto Vecchio, di proprietà del Duca della Grazia, consorte morganatico della menzionata Principessa Maria Carolina di Borbone-Sicilia Duchessa vedova de Berry.

(5) «La Basilica di S. Giusto», puntate 69-79; «Mesdames de France», in «Vita Nuova», 5 aprile - 21 giugno 1925; «Guida stor. artistica della Basilica di S. Giusto» - Trieste 1928: pp. 109-115 e 121-141; «Le origini del Consolato di Spagna a Trieste e la caratteristica figura del Console de Lellis» in «La Porta Orientale» nri. 3-4 e 5 anno 1936; «La sepoltura delle Principesse di Francia a San Giusto» in «Il Piccolo», 24 luglio 1930; «L'esilio dei Reali di Spagna a Trieste» in «Il Piccolo», 5 agosto, 2, 9 e 24 settembre, 1° ottobre 1930 e 12 luglio 1931; «Una visita a Castagnavizza, distrutto St. Denis dell'esilio» in «Vita Nuova», puntate 16 (31 agosto 1924 - 15 febbraio 1925), ripubblicato rimaneggiato e ampliato in «Azione Mariana» - Gorizia, puntate 22 (aprile 1926-febbraio 1928); «Il prossimo ritorno dei Reali di Francia nel loro St. Denis d'esilio» in «Squille Isontine» - Gorizia, luglio 1927; «Il prossimo ritorno delle salme dei Borboni di Francia nel convento di Castagnavizza di Gorizia» in «Il Piccolo», 26 giugno 1927; «Le retour des cendres de la Famille Royale» in «L'Action Française» - Paris, 12 settembre 1927; «Gli avvenimenti spagnoli nel pensiero di Don Alfonso Carlos» in «Il Piccolo», 27 luglio 1936; «Il contributo del Carlismo alla rivoluzione spagnola in una lettera di Don Alfonso Carlos», in «Il Piccolo», 4 settembre 1936; «Una interesante carta de D. Alfonso Carlos de Borbòn y las tumbas carlistas de la Catedral de San Justo» in «Boletìn de Campaña de los Requetés - Burgos, 5 dicembre 1936; «Alfonso Carlos I di Spagna: la fine d'una dinastia millenaria» in «Il Piccolo della Sera», 7 e 8 ottobre 1936; «Los ultimos años del Duque de San Jaime» in «Fal Conde y el Requeté» - Burgos 1937, pp. 77-86; ecc.

(6) Giuseppina (24 giugno 1763 - 29 maggio 1814), figlia del conte Tascher de La Pagerie, vedova del visconte Alessandro de Beauharnais, ghigliottinato il 23 luglio 1794, sposò il Bonaparte, davanti la statua della Libertà, il 9 maggio 1796 e dovette divorziarsi da lui il 15 dicembre 1809.

(7) Madame Royale Maria Teresa Carlotta di Francia (19 dicembre 1778 - 19 ottobre 1851), figlia di Re Luigi XVI (fratello di Re Luigi XVIII) e della Regina Maria Antonietta, che fu l'unica della Famiglia Reale, che uscì viva dalla torre del Temple il 27 novembre 1795. Sposò a Mitau, il 10 giugno 1799, suo cugino il Principe Luigi Antonio d'Artois Duca d'Angoulême, figlio dell'altro fratello di suo padre, il Conte d'Artois, più tardi Re Carlo X.

(8) Archivio dell'ex Consolato di Spagna in Trieste: Lettera 30 agosto 1799 di Maria Luisa di Borbone-Parma Regina di Spagna a Madama Adelaide (174/II) e fascicoli «Correspondencia con el Sr. Ministro Primer Secretario de Estado» anni

1799-1800. Il medesimo inconveniente succedeva con la pensione che detto Sovrano elargiva alle Contesse di Provenza e d'Artois, le Principesse Giuseppina e Maria Teresa di Savoia spose dei futuri Reali di Francia Luigi XVIII e Carlo X (medesimo archivio: fasc. «Ministerio de Hacienda» anno 1803; de Reiset vicomte: «Joséphine de Savoie Comtesse de Provence» - Paris 1913; Welvert E.: «Autour d'une dame d'honneur: Françoise de Chalus duchesse de Narbonne» - Paris 1910).

(9) Vedi de Incontrera O.: «Le origini del Consolato di Spagna a Trieste e la caratteristica figura del Console de Lellis» in «La Porta Orientale» nri. 3-4 e 5 marzo-aprile e maggio 1936-XIV.

(10) Vedi a proposito dei provvedimenti d'indole generale che seguono: de Capefigue: «I Cento giorni» - Firenze 1841, vol. 2; de Capefigue: «Storia della Restaurazione» - Milano 1845, vol. 12; de La Gorce P.: «Louis XVIII» - Paris 1926; de Lamartine A.: «Histoire de la Restauration» - Lausanne 1851, vol 8; Lucas-Dubreton J.: «Louis XVIII» - Paris 1925; de Roux Marquis: «La Restauration» - Paris 1930; de Vaulabelle A.: «Storia delle due Ristorazioni» - Lugano 1847, vol. 10.

(11) Wertheimer E.: «Die Verbannten des ersten Kaiserreiches» - Leipzig 1897, p. 86.

(12) ibidem e R. Archivio di Stato - Trieste: Rapporto 3 settembre 1817 n. 352/1817-267/P.P. del conte Carlo de Chotek in mancanza dell'I. R. Governatore in Trieste a Carlo de Cattanei I. R. Direttore di Polizia in Trieste.

(13) Ciò è ampiamente dimostrato sfogliando i carteggi dell'ex Consolato di Spagna e quelli conservati al R. Archivio di Stato.

(14) Vedi: Angeli D.: «I Bonaparte a Roma» - Milano 1938; Lancellotti A.: «I Napoleonidi» - Roma 1936.

(15) Relazione 10 agosto 1809 del conte de Metternich all'Imperatore Francesco I, citata da C. de Grünwald: «La vie de Metternich» - Paris 1938. - Sull'esilio a Graz di Luigi Bonaparte vedi Wertheimer: op. cit., pp. 1-61.

(16) Angeli D.: op. cit., pp. 115-117.

(17) Primogenito di Luigi Bonaparte fu Napoleone Luigi (11 ottobre 1804 - 17 marzo 1831), il fratello del futuro Napoleone III, morto di scarlattina a Forlì, mentre combatteva tra le file dei carbonari insorti contro il Governo pontificio. Sposò a Firenze il 25 luglio 1826 Carlotta Napoleone (31 ottobre 1802 - 27 febbraio 1839), figlia di suo zio Giuseppe Bonaparte ex Re di Spagna.

(18) Eugenio de Beauharnais aveva sposato il 13 gennaio 1806 la Principessa Augusta Amelia (21 giugno 1788 - 13 maggio 1851), figlia di Massimiliano Re di Baviera e di Maria Guglielmina Augusta Principessa di Hessen-Darmstadt.

(19) de Capefigue: «I Cento giorni», vol. I., pp. 111-112. Vedi pure Vandal: «Napoléon et Alexandre» - Paris, vol 2.

(20) Arch. di Stato.

(21) 22, 23, 24, 25, 26, ibidem.

(27) ibidem (segnatamente lettera dd. Vienna 20 febbraio 1827 del Marchese de Caraman Ambasciatore di Re Luigi XVIII al conte de Sedlnitzky Presidente della K. K. Polizeihofstelle); de Capefigue: «L'Europa durante il Consolato e l'Impero di Napoleone» - Firenze 1840, vol. 10; Cassinis G.: «La Rivoluzione Francese, il Consolato e l'Impero» - Modena c. 1910; Thiers Ad.: «Histoire du Consulat et de l'Empire» - Bruxelles 1847, vol 10; Bainville J.: «Napoléon» - Paris 1932.

(28) ibidem e Wertheimer E.: «Geschichte Oesterreichs und Ungarns» - Wien, vol. 5.

(29) Arch. di Stato, lettera menzionata a nota 27.

(30) Cassinis G.: op. cit.

(31) Arch. di Stato.

(32), (33) ibidem.

(34) ibidem; Arch. Cons. Spagna e Wertheimer E.: Die Verbannten des ersten Kaiserreiches».

(35) Arch. di Stato.

(36) ,(37) ibidem.

(38) Archivi parr. di S. Maria Maggiore e di S. Antonio Taumaturgo.

(39) Arch. di Stato; Moulin A. E.: «Le grand amour de Fouché: Ernestine de Castellane» - Paris 1937.

(40) de Capefigue: «Storia della Restaurazione»; de Vaulabelle: op. cit.; de Roux marquis: op. cit.; Wertheimer: «Verbannten».

(41) Wertheimer: «Verbannten»; Blanc L.: «Storia dei dieci anni (1830-1840)» - Milano 1850, vol. 4; Bainville J.: «Histoire de France» - Paris 1924.

(42) Schlitter H.: «Kaiser Franz I. und die Napoleoniden» in «Archiv für Oesterreichische Geschichte», vol LXXII, parte II, Wien 1896.

(43) Blanc L.: «Histoire de la révolution de 1848» - Paris 1870, vol. 2; Lucas-Dubreton J.: «La Royautée bourgeoise» - Paris 1930. - La Duchessa de Berry (1798-1870) tentò il 30 aprile 1832, col suo sbarco clandestino presso Marsiglia, di riconquistare al figlio Enrico V Duca de Bordeaux, il trono rubatogli da Luigi Filippo d'Orléans, marito di Maria Amelia di Napoli, sorella di Re Francesco I suo padre. Fallito il tentativo nel Mezzogiorno, si gettò nella fedele Vandea; sconfitta, profuga, ricercata, cadde in fine, per tradimeento, prigioniera il 7 novembre 1832 e fu rinchiusa nel forte di Blaye sulla Gironda. La romantica, generosa ma sconsiderata avventura alla Walter Scott, si concluse il 10 maggio 1833 con lo scandalo della nascita in carcere dell'innocente Anna Maria Rosalia (morta a Livorno il 18 novembre successivo), che la Duchessa dichiarò essere figlia di Ettore Carlo conte de Lucchesi Palli, poi Duca della Grazia, col quale, documento alla mano, dimostrò essersi unita segretamente in matrimonio a Roma il 14 ottobre 1831. Riebbe la libertà l'8 giugno 1833. La losca raffinatezza poliziesca, con cui venne organizzato lo scandalo e sorvegliate le gravidanza e il parto per disonorare la madre di Enrico V, onde toglierle il suo ruolo politico e colpire mortalmente il partito legittimista, è la pagina più sozza della vita del suo «oncle Philippe». La legittimità di quella nascita fu persino contestata dalla Famiglia di Re Carlo X e la disgraziata madre non potè più unirsi al suo Enrico e alla figlia Luisa, la futura Duchessa Reggente di Parma (vedi nota 3). - Luigi Filippo (6 ottobre 1773 - 26 agosto 1850) fu Re dei Francesi dal 7 agosto 1830 al 4 febbraio 1848.

MISTICA FASCISTA

„Pronti a uccidere e pronti a morire".

Motto dello squadrismo triestino (1920)

FATTI, PERSONE, IDEE

RICORRENZE

L'evento della guerra, che impegna tutta l'attenzione e che accentra tutta la passione della Nazione in armi, non ha consentito di fermare la mente su eventi della passata guerra mondiale, dei quali quest'anno ricorreva il venticinquesimo anniversario.

Nella storia, che vibra con la potenza e con la velocità degli aerei che solcano i cieli di tre continenti, la umanità protesa verso il suo nuovo destino non può sostare per guardare indietro: cammina duramente e celermente verso il futuro che si apre su orizzonti sempre più ampi.

Così noi giuliani non abbiamo avuto quasi il tempo di ricordare che, venticinque anni or sono, tra il 18 e il 19 luglio, sul Podgora squassato dalle artiglierie, duecento volontari irredenti di Trieste, del Goriziano, dell'Istria, si lanciavano all'assalto — in un cruento battesimo del fuoco — contro le munitissime posizioni nemiche per consacrare, con la prova del sangue, il diritto d'Italia su queste contrade, allora soggette allo straniero. Quattordici giuliani caddero sull'insanguinata collina a testimoniare l'italianità delle Giulie.

Così non abbiamo quasi avuto il tempo di ricordare che il 14 settembre del 1915, sul Pal Piccolo, cadeva Ruggero Timeus, robustissima tempra politica, vero antesignano di quel movimento imperialista che trovava, pochi anni dopo, la sua incarnazione e la sua più alta positiva espressione nel Fascismo mussoliniano. Figlio eletto e prediletto di Trieste, consacrava con il sacrificio della fiorente splendida giovinezza la propria fede e le proprie idee.

Come Scipio Slataper, il cantore meraviglioso del «Carso», che — il 3 dicembre 1915 — sul Podgora chiudeva in gloria una vita di poesia, di umanità, e di battaglie.

Ricordiamo perciò, nelle fremenți ore che passano, i caduti del Poggora, e — per tutti i nostri caduti giuliani del '15 — ricordiamo Ruggero Fauro e Scipio Slataper morti per la libertà di Trieste e per la grandezza d'Italia

Giuliani che si fanno onore in guerra

La medaglia d'argento sul campo è stata concessa a *Carlo Chelleri*, da Trieste, tenente di vascello, osservatore, — e a *Enzo Martizza*, da Monfalcone, tenente pilota)R. Aeronautica) — («Piccolo», 29, X, 5, XI, '40).

La medaglia d'argento al valor militare è conferita anche a *Marino Tomè*, di Trieste, elettricista; — la medaglia di bronzo al ten. di vascello *Raimondo Morpurgo*, per l'affondamento del sommergibile inglese «Norqual»; — a *Silvio Dolli*, da Trieste capomeccanico; — a *Gastone Ghersinich*, da Fiume, sergente mecc., — a *Guerrino Giuricich*, da Pola, sottocapo cann. p. s. (R. Marina).

Il caposilurista *Angelo Renato Bianchi*, d'Isola d'Istria, è caduto eroicamente in combattimento e sepolto nel Cimitero di Bengasi. («Piccolo», 6, X, '40).

In combattimento navale è caduto *Nevio Posàr*, di Trieste, ventunenne. Al fratello Guido Posàr-Giuliano, nostro carissimo collaboratore, e a tutti i suoi familiari, le nostre profonde condoglianze: gloria alla giovine esistenza sacrificatasi per la vittoria della Patria.

La scuola di Ronchi dei Legionari

Nel maggio u. s. il Provveditore agli Studi Giuseppe Reina spediva il seguente telegramma al Duce:

„Da Ronchi, onde mosse Guglielmo Oberdan, precursore e martire, da Ronchi onde il Poeta Soldato iniziò la marcia per riscattare Fiume all'Italia, educatori e scolaresche vogliono Vi giunga in questa ora piena di destino il loro grido di fede e di passione. Vi rinnovano inoltre voto ardentissimo più volte manifestato concederci alto onore intitolare queste scuole a Voi per ricordare che in un'aula scolastica, trasformata in ospedale da campo di Ronchi dei Legionari di Oberdan e di d'Annunzio,

il Combattente Benito Mussolini fu ricoverato gravemente ferito durante la grande guerra".

Ottenuto, ai 12 giugno, il consenso *eccezionale* del Duce, si procedette all'inaugurazione della «R. Scuola elementare e del lavoro Benito Mussolini». La cerimonia si svolse, alla presenza di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai, domenica, 10 novembre. In un'aula della Scuola fu scoperta una targa, per la quale era stata dettata, dallo stesso Provveditore Reina, questa eloquente epigrafe:

Quando questa Scuola - era ospedaletto da campo - in quest'aula - dal 23 febbraio al 2 aprile 1917 - fu ricoverato ed ebbe le prime cure - il Bersagliere Benito Mussolini - gravemente ferito a quota 144. - Qui il 7 marzo - il Re Soldato - visitò il futuro artefice - del destino imperiale d'Italia. - Educatori e alunni - presente il Ministro dell'Educazione Bottai - il 10 novembre 1940-XIX - intitolando questa Scuola - al nome immortale del Duce - riaffermano la loro fede - in Lui e nell'opera Sua.

(«Il Piccolo», Trieste, 9, XI, '40; «Il Popolo di Trieste-Il Piccolo della Sera», 11, XI, '40).

Il Gonfalone di Padova all'Università di Trieste

Nella stessa giornata, 10 novembre, con l'intervento personale di S. E. il Ministro dell'Educazione Bottai, ebbe luogo sul piazzale di San Giusto, davanti al Monumento dei Caduti, una altra solenne cerimonia: la consegna del gonfalone offerto dall'Università di Padova all'Università di Trieste, secondo la promessa già fatta nel settembre 1938 («La Porta Orientale», VIII, 384). Il gonfalone è opera insigne d'arte, eseguita a Padova su disegno di Giovanni Ponti. Parlarono con alti sensi, toccando i motivi della tradizione e delle mète future, comuni alle due città sorelle, il Rettore dell'Università padovana Carlo Anti e il Commissario dell'Università triestina Giannino Ferrari dalle Spade: il podestà di Padova Guido Solitro, aggiungendo al dono del gonfalone quello di un bronzo riproducente la porta dell'Ateneo patavino, e il podestà di Trieste Luigi Ruzzier. Dopo aver benedetto il gonfalone, S. E. il Vescovo Mons. Santin pronunciò pure brevi e calorose parole per esaltare il simbolo di San Giusto e la funzione dell'Università di Trieste come educatrice della gioventù mussoliniana. («Il Popolo di Trieste-Il Piccolo della Sera», 11, XI, '40).

PROBLEMI DI CONFINE

E' un canone della Mistica fascista non farsi obbligo di dire che «tutto va bene» o «tutto va male» in un paese come il nostro, dove la vita è «rivoluzione continua» ossia dove ciascuno deve — secondo il comandamento del Duce — proporsi per fine d'ogni propria azione: «sempre più e sempre meglio».

Fedele a questo principio è il senatore Ettore Tolomei che in un estratto del suo «Archivio per l'Alto Adige» (Gleno, 30 aprile 1940-XVIII) condensa, sotto il titolo *Problemi e vita dell'Alto Adige* (pp. 76), la storia dei patti fra Roma e Berlino tendenti a ottenere, mediante la *Rückwanderung* dei tedeschi, una maggiore omogeneità nazionale nella regione di qua del Brennero, eliminando quindi le ragioni che turbavano spesso i rapporti fra i due grandi Stati limitrofi, Italia e Germania.

Più che la storia dei patti, a noi interessa la loro applicazione. Su questa il Tolomei ci dà delle notizie, dalle quali appare che non tutto è proceduto nè procede con quella prontezza e con quella praticità che si sarebbero potute attendere dopo diciott'anni di regime fascista e dopo tanti studi che si erano accumulati, da persone competenti e di sicura fede politica, sui problemi da risolvere.

Il guaio è che gli studi non furono compulsati nè i competenti furono consultati. E' doloroso constatarlo ed è amaro il dirlo: il Duce non fu servito bene. A lèggere, qui, come furono condotte le operazioni delle così dette «opzioni» per la Badia, la Gardena ed Ampezzo (pp. 51-58), c'è da rimanere trasecolati.

Per darci una spiegazione di certi particolari che vengono esposti, bisogna proprio concludere che all'ignoranza, all'indolenza, a residui di

mentalità sorpassate e forse a interessi non confessati e non confessabili, s'è fatta troppo gran parte, anzi s'è lasciata una parte decisiva. Non vogliamo dire con ciò che il Führer sia stato sempre servito bene da' suoi: uno zelo mal compreso fece talvolta ricorrere a mezzi di propaganda elettoralistici, i quali portavano magari a dei successi numerici ma non rivelavano in chi li adottava una fine penetrazione degl'intendimenti politici, altamente generosi ed umani — anche dal punto di vista nazionale, — che avevano ispirato gli accordi del Führer col Duce.

Il senatore Tolomei finisce le sue pagine, — che sono e resteranno un documento di capitalissima importanza storica, — enumerando una diecina di quesiti ch'egli raccomanda alle autorità governative, perchè dalla loro risoluzione pratica dipende un migliore assetto dell'Alto Adige e un maggiore prestigio del regime fascista.

L'enumerazione è fatta, a dir vero, in una forma di sequenza o di litanie, ciascun versetto delle quali termina immancabilmente con un punto interrogativo, che ha più l'aria del dubbio che della domanda. Ma noi vogliamo augurare al senatore Tolomei di veder realizzati presto tutti i suoi desiderî, per il bene dell'Alto Adige e per l'avvenire dell'Italia imperiale.

Storia, politica, estetica

Ci vien riferito che il «cappello» da noi premesso all'articolo di Oscar de Incontrera *Per la conservazione di due antichi monumenti triestini* («Porta Orientale», *X*, 254) non ha incontrato l'approvazione di tutti. I nostri «distinguo» e le considerazioni da noi fatte sui rapporti fra politica ed arte sarebbero stati trovati inopportuni.

Sia qui dunque rilevato che la nostra rivista, sorta dall'ambiente volontaristico e combattentistico, era tenuta a comprendere e far comprendere anzitutto il punto di vista di quei cittadini (e fra essi era il Podestà Ruzzier) che con l'ordine del giorno («Piccolo», 21, V, a. c.) concernente «Le due statue d'imperatori austriaci» intendevano rispondere alla provocazione di Otto d'Absburgo, contro la quale protestammo noi pure (cfr. *L'evocazione degli Absburgo*, «Porta Orientale», *X*, 97).

Ma, poi, non confondiamo le cose. La nostra rivista non si propone di far della letteratura nè dell'arte pura. E' rivista di coltura integrale e nessuna forma o manifestazione della vita le è estranea. Noi vogliamo fare della storia, della politica e dell'estetica insieme: coloro che volessero fare soltanto ed esclusivamente della storia o della politica o dell'estetica sono per noi uomini incompleti o «mutilati dell'intelligenza» (se i mutilati di guerra ci consentono di usare in questo caso il termine che li solleva nell'estimazione della cittadinanza).

Sappiamo che nel programma del Podestà Ruzzier, appoggiato anche da più alte autorità, c'è di far sparire un po' alla volta dalle vie, dalle piazze, dagli edifici di Trieste ogni residuo di quei tempi che segnano i punti più bassi della nostra vita civile sotto la dominazione straniera: dobbiamo anche noi, come dice ottimamente il *Popolo d'Italia* (21, VI; 1°, IX, a. c.) cancellare «le impronte servili», secondo un metodico piano di «nettezza urbana».

Coloro che, quando si discute un problema di urbanistica, pretendono di badare unicamente alla storia o all'arte ignorando del tutto la politica, sbagliano di grosso. Massime in terre di confine e di vicende così complicate e varie come le terre nostre.

I «distinguo» e le considerazioni «integrali», cioè di *tutti* i lati del problema, non solo sono legittimi, ma sono anzi obbligatorii. Qui, più che in qualunque altro luogo, bisogna vigilare perchè attraverso l'arte (o i pretesti dell'estetica) non si conservino nè s'infiltrino nella popolazione sentimenti e concetti contrari al fascismo.

Ossia, come dicevamo con frase che potrà sembrare triviale ma che riteniamo assai espressiva, l'arte ha da essere interprete, non ruffiana.

Troppe volte l'Austria si servì dell'arte in quest'ultimo senso: e chiamare le cose col loro nome non è triviale; è, semplicemente, dantesco.

Figure dell'irredentismo che spariscono: Giovanni Timeus

Un lutto recente di Trieste ha richiamato alla memoria della cittadinanza i meriti di una famiglia di patriotti, la quale ha scritto nella storia dell'italianità giuliana e della Nazione intera pagine di rarissimo valore.

Il lutto riguarda Giovanni Timeus, morto di 84 anni, ai 14 dell'ottobre u. sc. — Era figlio di Francesco, che era venuto da Portole (Istria) a Trieste, per dedicarsi alla carriera dell'insegnante. Fra il 1860 e il '70 sostenne la causa della scuola laica nazionale nelle lotte che allora si dovettero combattere contro la scuola confessionale, divenuta strumento di propaganda absburgica. Per opera sua si ottenne che le scuole venissero affidate al Comune, nelle cui mani tutti sanno quale arma di difesa nazionale esse furono, sino al crollo dell'Austria nel 1918. Per circa vent'anni Francesco Timeus diresse il Liceo Femminile Comunale (ora Istituto Magistrale Femminile).

Il figlio Giovanni, dedicatosi pur lui all'insegnamento, fu maestro per 36 anni nella Scuola dell'Istituto dei Poveri. Educatore di generazioni, diede esempio luminoso, della sua arte di plasmatore d'anime, ne' suoi propri figli: due dei quali, scoppiata la guerra di redenzione nel '15, si arrolarono subito fra i volontari del Regno. Uno è Ruggero Fauro, che santificò, cadendo sul Pal Piccolo (settembre '15) a 23 anni, l'olocausto di una vita la cui brevità non gl'impedì di svolgere un'attività degna della più matura esperienza (egli prevenne, dal campo ideologico del nazionalismo, le realizzazioni politiche del Fascismo); l'altro è il dott. Renato, che si guadagnò valorosamente il grado di capitano degli alpini ed ora è maggiore di quell'arma, dopo essere stato anche volontario fiumano e squadrista.

A tutti i discendenti di questa magnifica stirpe di patriotti che onora sì altamente Trieste, ai figli di Giovanni, dott. Renato e ing. Nino, alle figlie Lina, Gemma e Carmela (ora consorte del maggiore Ricciotti Rossi e fiduciaria del nostro Fascio Femminile), ai fratelli Gustavo e Guido, emeriti funzionari del Comune e provati anch'essi da durissime persecuzioni sotto la dominazione austriaca, inviamo le nostre profonde condoglianze, nel mentre additiamo ai lettori le più ampie notizie raccolte, sulla famiglia Timeus e sui non comuni suoi titoli di benemerenza nazionale, nel «Piccolo» dei 17 ottobre a. c.

Onoranze a Ettore Tolomei

Ai 16 dello scorso agosto il senatore Ettore Tolomei compiva il suo 75° anno d'età. In quel giorno parenti, amici, rappresentanti degli Enti che sostennero e affiancarono la sua lunghissima e fervida opera costantemente rivolta alla rivendicazione della terra atesina festeggiarono insieme anche il cinquantennio della fondazione del periodico *La Nazione Italiana*, nel quale Egli poneva le basi ed esponeva i principî di quell'azione che fu scopo e religione di tutta la sua vita, nonchè il 35° anniversario dalla nascita di quell'*Archivio per l'Alto Adige*, che fu palestra nobilissima alle sue lotte e ch'Egli tuttora dirige con giovanile energia.

Per l'occasione *La Porta Orientale* spediva il seguente messaggio

Al Conte Ettore Tolomei
Senatore del Regno

GLENO DI MONTAGNA
(Alto Adige)

Alla festa di tutti gli studiosi italiani per il 75° Vostro genetliaco partecipa anche il gruppo de „La Porta Orientale" di Trieste, con animo di camerati che combattono per gli stessi Vostri ideali di politica confinaria.

Al fondatore e direttore dell'„Archivio per l'Alto Adige" — dalla lunga vita e dalle splendide realizzazioni — auguriamo che tutte le iniziative da lui promosse e sostenute raggiungano il loro compimento, per il bene della Nazione intera.

„La Porta Orientale"

Condirettori: Bruno Coceani
Federico Pagnacco
Ferdinando Pasini

Trieste, 16 agosto 1940-XVIII.

Per Santa Caterina e per San Francesco patroni d'Italia

«Per la celebrazione a Trieste — 30 aprile 1940 — in onore di Santa Caterina da Siena primaria patrona d'Italia» è stata pubblicata una cartolina commemorativa, ove si ammira una imagine della Santa, disegnata da Cesare Sofianopulo con potente forza d'espressione e squisita decorazione di simboli. L'imagine è accompagnata da un inno composto dallo stesso pittore e musicato da Gastone de Zuccoli per organo (arpa), orchestra (d'archi) e coro (a tre voci bianche). Tra i versi dell'inno cogliamo quelli che a noi, ora, vanno più diritti al cuore:

Or l'Italia Tu, patrona,
nelle terre d'Oltremare
al passaggio santo sprona.

Su versi di Bice Polli, brevi strofe di ottonari ispirati a San Francesco, l'insigne storiografo della Basilica di San Lorenzo al Verano in Roma, prof. P. Giuseppe da Bra, organista e compositore di musica sacra, ha intonato un Inno al Poverello di Assisi. L'Inno è a due voci e pianoforte: versi e musica s'accordano mirabilmente in un'opera tutta vibrante di profondo misticismo.

RICCARDO ZAMPIERI

nel decennale della sua morte

Zampieri è morto da dieci anni. Nessuna parola encomiastica o celebrativa potrebbe definirlo nel vigore delle fattezze morali e nell'impulso dell'azione patriottica meglio e più compiutamente di ciò ch'egli ci ha lasciato: la storia quotidiana della sua trentennale battaglia nella raccolta di un giornale e l'esempio umile e magnanimo della sua vita, che fu disadorna di ogni altra cosa o pensiero che non fossero dedizione all'Italia. Dopo dieci anni dalla sua dipartita, concitati di storia ma letificati di eventi risolutivi per la vita della nazione, più significativo che mai ci appare l'uomo che osò affrontare con un giornale un impero, fecondo il suo insegnamento nella disciplina perseverante, generosa e alta la trasmissione della fede e l'eccitamento delle energie nei discepoli, che vissero nel caldo alone della sua lungimiranza e respirarono nell'atmosfera incandescente della sua passione. Ora noi siamo gli eredi e i beneficati di quella fede, i portatori di quella coscienza e di quelle parole incitatrici e consolatrici sui destini sicuri della patria. Non vi è discontinuità di opere e di idee tra coloro che, come Riccardo Zampieri, hanno suscitato e compiuto la lotta per la redenzione di Trieste e l'unità d'Italia, e la generazione mussoliniana che, rivivendo storicamente nello spirito dell'unità italiana, si è maturata nella lotta e nella consapevolezza delle necessità imperiali dell'ora.

Riccardo Zampieri, propagatore dell'idea di un'Italia unita e possente e libera, può essere considerato dalle nuove generazioni giuliane il puro e forte antesignano della guerra che noi stiamo combattendo, e l'anticipatore della missione e della responsabilità che il Fascismo ci ha affidato. Perciò egli rivive con tutta l'umanità del suo amore italiano e l'intransigenza della sua lotta politica e la pertinacia della sua volontà nel ricordo e nell'affetto imperituro della città nostra e del suo destino.

Questa spirituale sopravvivenza è giusto abbia anche manifesta espressione nel decennale della sua morte. Pertanto noi ci associamo fervidamenal voto formulato dalla Stampa triestina che al suo nome intemerato sia dedicata una via della nostra città.

Il camerata Federico Pagnacco, nostro condirettore, ha avuto la sventura di perdere la Mamma, nobile esistenza spentasi a 88 anni, dopo una vita tutta consacrata alle cure di una numerosa famiglia e al lavoro. Al carissimo camerata e a tutti i suoi familiari „LA PORTA ORIENTALE" esprime le più profonde condoglianze.

VITA CULTURALE E POLITICA

* Il prof. *Roberto Scheggi*, preside della Facoltà di giurisprudenza della nostra Università (ove insegnava da sei anni) è trasferito all'Università di Napoli. Combattente della grande guerra, prese parte, come tenente colonnello, anche alla guerra attuale, si distinse in varie azioni di bombardamento su Malta, Alessandria e Marsa Matruh, in voli di ricognizione sull'Egeo e nel Mediterraneo Orientale. Il 16 settembre entrava coi primi fanti a Sidi el Barrani e strappava da quel campo di aviazione la bandiera inglese, superstite della fuga avversaria. Pochi giorni più tardi, durante un bombardamento, venne ferito a una spalla e fu trasportato con mezzo aereo in Italia, per la guarigione. Ora completamente ristabilito, egli attende di ritornare al fronte. Congratulazioni ed auguri speciali dai molti amici ed ammiratori ch'egli conta a Trieste.

* Al posto del prof. Roberto Scheggi, quale Preside della Facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche presso la nostra R. Università, è stato chiamato, con decreto del Ministro della Educazione Nazionale, il camerata prof. *Mario Viora*, ordinario di storia del diritto italiano. Egli insegna a Trieste già dal 1938: la sua nomina a Preside della Facoltà è salutata con gioia da colleghi e discepoli, che sanno la sua valentia di maestro e il suo entusiasmo di fascista.

* Al gr. uff. *Giuseppe Reina* è stata conferita da S. M. il Re Imepratore, — su proposta del Capo del Governo e del Ministro per la Educazione Nazionale, — la Commenda dell'Ordine mauriziano.

E' un nuovo riconoscimento dei meriti insigni che il nostro regio Provveditore agli Studi è venuto accumulando come combattente nella grande guerra, come scrittore nel campo dell'arte, come funzionario dello Stato nell'ordinamento delle nostre scuole, le quali sotto la sua guida si sono inquadrate nell'attività della istruzione nazionale sempre più e sempre meglio conformandosi agli spiriti del regime fascista.

* Il Ministro dell'Educazione Nazionale ha nominato membri corrispondenti della R. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (sezione di Trieste) l'arch. dott. Arduino *Berlam*, il cav. uff. Giulio *Cèsari*, l'arch. dott. Virgilio *Degrassi* (di Grado), il prof. Dario *De Tuoni*, il prof. avv. Dino *Vidali*.

Prossimamente l'*Archeografo Triestino*, organo ufficiale della «sezione di Trieste (ch'è presieduta da Piero Sticotti), inizierà la quarta serie delle sue pubblicazioni con un volume doppio (1938-39), al quale seguirà un terzo volume per il 1940.

* Al posto della medaglia d'oro Aldo Vidussoni, nominato Segretario federale di Enna, è stato chiamato a dirigere il Guf di Trieste il camerata Piero Piva, dopo un breve *interim* affidato al camerata dott. Ramiro Milazzi. Il Piva, volontario di guerra, era già segretario del Guf.

* Al medico triestino cav. dott. *Riccardo Baroni* è stata conferita la croce di guerra al valor militare per la sua «infaticabile operosità e assoluto sprezzo del pericolo» dimostrati «durante tutte le operazioni dell'Hararino e specialmente nella Battaglia di Birgot». Il dott. Baroni comandava un reparto di sezione di Sanità.

* Giuliani decorati della Stella al merito del lavoro: *Giuseppe Candotti*, addetto al C. R. D. A. (Cantiere San Marco di Trieste). — *Vittoria Abrate ved. Ivaldi*, di Pola, sarta presso un Reggimento di Fanteria. — *Antonio Macchi*, addetto alle costruzioni navali meccaniche (base navale di Pola).

* Organizzati dall'Istituto di cultura fascista, si tennero molti raduni di propaganda in città e provincia, ai 24 e 25 di agosto: parlarono sull'andamento della guerra, sulle origini e le mète, i camerati Gianfranco Tamaro, Dino Berton, Mino Laurini, Umberto Urbani, Alberto Fregonese, Beniamino Antonini, Antonio Palin, Antonio Calì, Alessandro Nicòtera, Elio Vagliano, Benno Benussi, Cesare Pagnini. Grande interessamento del pubblico e grande entusiasmo.

* All'assemblea del Sindacato provinciale dell'industria chimica, il cons. naz. Bruno Coceani, vicepresidente dell'Unione fascista degli Industriali della Provincia di Trieste, ha annunciato l'iniziativa, già in corso di attuazione, da parte dell'Unione, «tendente — sulla base dei dati forniti dalle varie aziende della Provincia —

alla preparazione di uno studio che dovrà illustrare il progresso delle singole attività industriali della nostra Provincia dal dopoguerra ad oggi, *con lo scopo di predisporre un disegno delle possibilità dell'industria nel quadro dei còmpiti imponenti che l'ordine nuovo europeo, conseguentemente alla immancabile vittoria, affiderà all'emporio triestino, nel campo dei traffici delle attività industriali*» («Piccolo», 29, X, '40-XIX).

Questo si dice lavorare seriamente, con preveggenza tempestiva e lungimirante. E' finito il tempo della improvvisazione e dello «stellone». Chi vuole cogliere il frutto, sappia meritarselo con tutte le fatiche, intelligenti e ordinate, della coltivazione.

Analoghe dichiarazioni e comunicazioni il cons. naz. Coceani aveva fatto in una importantissima e interessantissima adunanza del Comitato presidenti categorie industriali della Provincia (sulla quale riferì il «Piccolo» dei 22 settembre a. c.).

* Il cons. naz. *Bruno Coceani* ha parlato a Potenza, in uno dei raduni ordinati dal P. N. F. per la propaganda della guerra, il cons. naz. *Italo Lunelli*, medaglia d'oro di Trento, ha parlato a Fiume per il raduno destinato a celebrare il XVIII anniversario della Marcia su Roma.

* Presso il Dopolavoro Bancario ed Assicurativi di Trieste, ai 16 di settembre, fu inaugurata una «mostra storica del libro»; organizzatore il comm. Riccardo Rigo, appassionato e valente bibliofilo cittadino.

* Nella sede del *Guf*, il camerata *Renzo Migliorini*, corrispondente per Trieste di *Mistica Fascista*, ha tenuto una conferenza sul «Fascismo di fronte alla guerra».

* Il prof. *Kàlmàn Ternay* ha iniziato presso la nostra Università un corso libero di letteratura ungherese. Le lezioni seguiranno, una alla settimana. Siamo lieti nel veder ripresa una tradizione lodevolissima, che, anni addietro, aveva incontrato largo favore del pubblico, con grande vantaggio della cultura generale e della stessa Università, la quale era diventata ed era considerata e sentita effettivamente come il fulcro e il centro della intellettualità cittadina. Cioè, l'Università era quello che doveva e deve essere. Alla prolusione del corso del prof. Ternay è intervenuto anche il dott. Antònio de Pàll, addetto culturale presso la Legazione d'Ungheria a Roma.

* Il preside *Attilio Gentile* e il dott. *Angelo Filipuzzi* hanno iniziato nelle sedi dei Gruppi Rionali del Fascio e dei Dopolavoro una serie di «Lecturae Ducis», dove commentano e illustrano i discorsi di Benito Mussolini, con grande vantaggio dei loro uditori, che ne sono contentissimi. Auguriamo che il loro esempio venga imitato da altri volonterosi e si crei la abitudine, fra il popolo (inteso senza esclusioni di classi), d'accorrere alla «Lectura Ducis».

* Il comm. rag. *Carlo Lupetina* è stato, con provvedimento della Presidenza della Confederazione fascista dei Commercianti, trasferito dalla direzione dell'Unione provinciale Commercianti, di Trieste a quella di Milano. («Piccolo», 23, XI; 1. XII, '40). — Congratulazioni e auguri al camerata triestino anche da parte de «La Porta Orientale».

* *Oliviero Mario Olivo*, ordinario di Istologia ed embriologia generale nella Facoltà di medicina e chirurgia della Regia Università di Bologna, è stato trasferito alla cattedra di Anatomia umana normale della stessa Facoltà.

* Il comm. dott. prof. *Giulio Grandi* è stato promosso a console medico (Bollettino del Comando Generale della Milizia).

REPERTO MEDICO «IN EXTREMIS»

„Oggi possiamo dire soltanto questo: che siamo ancora vivi".

CHURCHILL, Discorso 9 novembre 1940

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

F. SALATA - *Ministri degli Affari Esteri del Regno d'Italia: Il marchese di San Giuliano*, in «Storia e Politica Internazionale», I.S.P.I. - Milano, Fasc. 1, 31 marzo 1940-XVIII, pp. 5-26.

In questo fascicolo della Rassegna «Storia e Politica Internazionale» Francesco Salata traccia una ben riuscita sintesi che tocca al vivo quello che maggiormente ci interessa nella figura del marchese di San Giuliano: l'uomo politico e l'uomo di Governo.

La conoscenza di lingue antiche e moderne, numerose letture aggiornate e ponderate, frequenti viaggi intrapresi fino dall'età giovanile con attento e serio studio di paesi, popoli, ambienti e problemi, finezza di gusti e di abitudini e rapporti ed amicizie con personalità rappresentative di molti paesi hanno consentito al marchese di San Giuliano di realizzare rapidamente molte delle sue ideazioni e risoluzioni nei vari settori della politica internazionale che egli dominava con felice intuizione e con ferrea memoria. L'esperienza diplomatica acquisita rapidamente nelle ambascerie di Londra e di Parigi venne applicata a due riprese nei quasi cinque anni della sua permanenza alla Consulta.

Le raccolte di documenti diplomatici stranieri pubblicate dopo la guerra mondiale e specialmente quelli austriaci sfatarono l'accusa fatta ad Antonino di San Giuliano di triplicista ad oltranza. Egli ha avuto della funzione dell'Italia nel mondo un concetto che oggi si direbbe totalitario. All'integrazione dei confini naturali della Patria fa riscontro nella sua mente il problema adriatico, nel senso più ampio, e vi si associa l'espansione balcanica che fa capo all'Albania, per concludersi organicamente nel Mediterraneo nel quale egli voleva che l'Italia conquistasse uno dei primi posti: dall'Anatolia a Rodi, dalla Libia a Tunisi, senza possibilità di rinunzie, compensi e baratti tra l'una parte e l'altra del programma.

Il marchese di San Giuliano ebbe una visione netta, che si può dire anticipazione, del problema coloniale considerato in funzione imperiale da una parte e di potenziamento interno dall'altra, in rapporto all'eccedenza demografica da non sperperare più in terre metropolitane e coloniali appartenenti ad altre Potenze. La rievocazione del suo nome tra i precursori della conquista dell'Impero e dell'unione dell'Albania mette in evidenza la parte che nella sua diuturna opera ebbe la preparazione lontana di eventi gloriosi del nostro tempo o almeno la consapevole gelosa preservazione di situazioni e diritti, donde le rinnovate energie dell'Italia fascista poterono riprendere e portare alla mèta trionfale aspirazioni essenziali della sua vita.

I discorsi, gli scritti politici e le lettere personali sono le fonti principali della ricostruzione organica e la visione sintetica della vita di un uomo di Stato. Francesco Salata possiede una parte dell'epistolario del marchese di San Giuliano, che sembra essere di altissimo valore storico-politico. Quando verranno pubblicate tutte le lettere apparirà in nuova luce l'opera del Ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto Salandra; infatti da esse si rileva la nobilissima, disinteressata dedizione alla causa dell'uomo già calunniato. Con questo interessantissimo studio Francesco Salata ha dato un forte contributo alla conoscenza più completa ed al più giusto apprezzamento di certi atteggiamenti ancora non bene delineati e compresi nella figura del marchese di San Giuliano.

Livio Chersi

GIULIANO GAETA - *Trieste durante la guerra mondiale* - Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918 - Trieste - Ed. Delfino - 1938-XVI, pp. 163 (l. 15).

Questo lavoro del dott. Gaeta è l'«affermazione di una fervida ed originale personalità di studioso» e rappresenta «un altro dei buoni frutti del nostro insegnamento di storia del giornalismo».

Così si legge nella prefazione dettata da Paolo Orano. Ma noi vogliamo aggiungere che «Trieste durante la guerra mondiale» non è solo un libro interessante per gli studiosi, bensì anche un'opera che si legge con diletto, perchè è viva di persone e di fatti, perchè sulla scena della Trieste della guerra agiscono figure a pieno contorno e a distinto carattere, senza un solo atteggiamento studiato o caricato o scomposto, con movenze e motti pienamente naturali.

Molti sono i giornali e le riviste di Trieste e di fuori che hanno trattato di questo libro, e tutti plaudendo, senza for-

mulare riserve sostanziali, salvo il caso del Pilosio che in «Giornalismo» di Roma ha creduto di riscontrarvi una manchevolezza notevole: quella dell'aver trascurato di dare il posto che le spetta all'opinione pubblica tedesca e slava nel periodo di cui il libro si occupa.

Ne nacque una polemica. Nella quale noi stessi predemmo la parola per dichiarare che il Gaeta nulla aveva trascurato di ciò che apparteneva al periodo di vita triestina da lui trattato, che tutto anzi aveva preso in considerazione, e che appunto dalla sua piena e serena considerazione del tutto era derivato quel che era derivato, e cioè che l'opinione pubblica triestina era stata — allora come sempre — una sola, l'italiana.

«Porta Orientale» si è voluta tenere, polemizzando, ad argomenti tali che non potessero urtare la suscettibilità di alcuno. Non ha detto ad esempio, come avrebbe potuto, che non è concesso di chiamar opinione pubblica di una collettività le elucubrazioni di un gruppo di mestatori imbeccati da politicastri appartenenti, per di più, a collettività del tutto diverse; nè ha voluto rinfacciare che non costituisce opinione pubblica la voce delle lattivendole, delle domestiche, degli i. r. impiegati subalterni di posta, di dogana, di ferrovia, delle guardie di sicurezza, principale e preminente elemento slavo della Trieste della guerra e dell'anteguerra. Forse se avesse aggiunto anche queste alle altre sue argomentazioni, l'«Istra» del 16 maggio XVIII (giornale iugoslavo irredentista, e dunque in arretrato con i tempi e con le idee) non avrebbe cercato d'intaccare la chiara nostra verità, approvando il Pilosio, ed andando disgraziatamente più oltre.

L'*Istra* chiama «libretto» l'opera compiuta dal Gaeta. Verrebbe fatto di chiederci se l'abbia almeno visto esternamente. Ma, dopo tutto, il buon articolista iugoslavo, quando tira a concludere il suo lungo discorso, viene a dare implicitamente ragione a noi: «Contro simili argomenti (quelli della «Porta Orientale») è difficile discutere. Vogliamo tuttavia constatare che la verità è una sola e tosto o tardi, in un modo o nell'altro, si fa valere. La popolazione slovena a Trieste è un fatto che nemmeno il libro più scaltro può cancellare».

Ebbene. Lo *scaltro* libro del Gaeta non solo non ha voluto cancellare questo fatto, ma anzi si è occupato della popolazione slovena, l'ha fatta agire e parlare, lottare e ripetere le amenità rocambolesche di certi molossi d'oltre Nevoso: ... «enunciamo risolutamente che Trieste e tutto il litorale appartengono alla madre Jugoslavia, e in ciò non conosciamo compromesso di sorta con alcuno» ... «dalle foci dell'Isonzo sino all'ultima cittadella dalmatica è slavo il mare che ivi si estende» ... E non basta ancora; perchè egli ci fa assistere ai travestimenti dello stesso «Edinost», il giornale triestino degli slavi il quale, letto sul Carso, quando tenta di farsi leggere in città (senza però riuscirvi) comincia ad incastrare articoli italiani nelle proprie colonne. E ci dà ampia relazione di quella famosa levata di scudi dello slavismo del 1914, quando esso s'incaponì di portare un corteo per le vie della città. Ma deve farsi accompagnare e proteggere dalla forza pubblica a piedi, a cavallo, oltre che dagli agenti in borghese; gli 800 dimostranti del mattino diventano — per ritorno dei non triestini al paesello — 200 nel pomeriggio, e sono scortati da 470 guardie, per cui il popolo deride: «i deportati in Siberia». Ed ecco anche in quest'occasione il suo largo spirito d'imparzialità guidarlo a tirar le somme della giornata con le voci straniere, e riportarci il commento dell'«Ausburger Zeitung» di Monaco in cui l'organizzazione slava vien detta «un prodotto dell'i. r. governo», e quello dell'«Innsbrucker Nachrichten» di Innsbruck, dove si legge che «il governo approfitta di ogni occasione per dare agli sloveni dei diritti da padroni che loro non spettano di fatto». Ma l'autore di «Trieste durante la guerra mondiale» fa ancora di più. Egli ci rende partecipi dell'enorme polemica svoltasi nel 1918 sui giornali della monarchia circa la futura sistemazione di Trieste. E veniamo con lui a sapere che il dibattito verte tra queste due concezioni: a) fare di Trieste una città tedesca, b) trasformare Trieste in una città slava — che vuol dire ad ogni modo schiacciare l'irredentismo italiano e cioè snazionalizzare la città.

La disamina del Gaeta, serrata e imparziale, si vale di articoli e di scritti di tutte e due le parti in contesa, e questi portano l'autore a conchiudere inevitabilmente con le parole che sole potevano dare il quadro della situazione: «la preoccupazione austriaca» di sopprimere le poche migliaia di italiani in uno stato plurinazionale, perfino a costo di favorire gruppi etnici che nel nesso statale dell'impero contavano già milioni di individui, «ci appare come la più grande lode che mai sia stata fatta dell'irredentismo nostro».

E' così che il Gaeta ha saputo plasmare il veridico volto dell'opinione pubblica

triestina; non per ammissioni ex professo, ma per deduzioni scaturite logicamente dai fatti. Quell'opinione pubblica che ci vien fatta trasparire dalle amare constatazioni degli austriacanti come il Mitocchi «che citeremo ancora spesso e volentieri — dice il Gaeta — appunto perchè, essendo egli uno scrittore antirredentista, ci sembra che le sue parole acquistino uno speciale valore», o degli ufficiali austriaci come il Weber. E' così che troviamo il Mitocchi inorridire per la smaccata ostentazione d'italianità in tutte le manifestazioni della vita tergestina, in quella «descrizione di una giornata a Trieste» che è compresa nel suo «Triest, der Irredentismus und die Zukunft Triests»; e troviamo il Weber che nelle sue impressioni su Trieste dopo Caporetto constata: «le strade brulicano di divise austriache, sulle navi da guerra si agitano le nostre bandiere, e tuttavia Trieste è una città straniera»; ma vi troviamo anche un'altra descrizione di giornata triestina, fatta dal tedesco Ernesto Koth nella «Neue Freie Presse», dove si parla della «città morta» che si sveglia solo la sera per affacciarsi a bere dai moli e dalle rive il linguaggio delle bocche da fuoco agenti sul fronte dell'Isonzo.

Il nostro Autore ha compilato il suo lavoro sulla scorta di oltre undicimila numeri di giornale, per un periodo di quattro anni; ogni giornata di quei quattro anni gli doveva dunque venire specchiata da una media di sette giornali, appartenenti a tutte le tendenze politiche. Non contento di ciò, ha preso in esame ventinove opere che a quello stesso periodo si riferivano, e degli autori più diversi, dal Benco al Weber, dal Pasini al Mitocchi, dallo Slataper e dal Timeus-Fauro all'Escher. E balzerebbero subito agli occhi, anche se l'A. non ce lo facesse in un punto notare, che solo i giornali capaci di mostrarsi in qualche modo favorevoli all'opinione pubblica nel senso dell'italianità, si guadagnavano il diritto alla vita: gli altri erano inesorabilmente destinati a cadere al più presto. Abbiamo detto «in qualche modo», poichè tra opinione pubblica e giornalismo vi è — durante la guerra mondiale — e per ragioni ovvie, il divorzio. Divorzio forzoso, imposto dalle draconiane leggi e dalla censura. Di comune accordo avevano camminato la opinione pubblica e il giornalismo prima della guerra, finchè esistevano «Il Piccolo» e «L'Indipendente». Spariti questi due giornali irredentisti, il socialista «Lavoratore» fece grandi strappi al suo programma per guadagnarsene l'eredità. Gli altri ebbero questa sorte: «Il Cittadino di Trieste», austriacante, 3 ag. '15-5 apr. '16; «Il Popolo», austriacante, 1. sett. '15-2 mar. '16 (s'ebbe persino l'ostruzionismo dei rivenditori, contro i quali si scagliò minacciando e chiedendo «se ad essere privilegiati o preferiti bisogna avere idee contrarie alla *nostra* di Stato e di *patriottismo*"); «La Bomba», settimanale umoristico austriacante, dic. del '15-luglio del '16; «La Gazzetta di Trieste», austriacante che via via si raddolciva, ma giungeva tuttavia sempre un quarto d'ora in ritardo sugli avvenimenti, 16 apr. '16-30 ott. '18. Perchè insistere su quest'argomento, se lo stesso giornale ufficiale, l'«Osservatore Triestino», che durò oltre centotrent'anni, aveva trovato logico di redigere la parte non ufficiale in lingua italiana e solo in questa?

La bella, la buona dote del Gaeta, quale brilla in tutto il suo lavoro, è la serena e severa obiettività. In omaggio ad essa, trattando della questione della nomina d'un Commissario governativo allo scoppio della guerra con l'Italia, e della imputazione mossa più tardi al governo per questa «violazione di legge», così si esprime: «Noi crediamo che non valga la pena di discuterne. Basti ricordare che eravamo in zona di guerra e che, d'altronde, l'Austria si difendeva come poteva». E' uno dei molti esempi, ma tale da poter bastare per tutti, quando si sappia come per un irredento di queste terre valesse la stessa constatazione che un rapporto della polizia faceva, parlando de «L'Indipendente»: l'Austria è da esso considerata come estero, anzi come paese nemico nel vero senso della parola; l'Austria esiste soltanto se esso ha qualche cosa di sfavorevole da dire sul suo conto; ha per motto, e lo scrive in testata, *provvediamo al presente con intelligente riguardo all'avvenire;* per esso costituisce «un inutile pleonasmo il chiamare ogni volta austriaco ciò che si sa a priori da tutti, che, avendo sede a Trieste, il destino volle non potesse essere ufficialmente che austriaco»; porta le notizie riguardanti l'Austria in seconda pagina, e in prima quelle che riguardano l'Italia; se parla del governo è di quello italiano che vuol intendere, se di Sua Maestà è del Re d'Italia.

Ebbene, il Gaeta ha saputo togliersi quest'abito che pur è nato con il nostro sangue. E s'è fatto sobrio sino al punto da vietarsi i gridi d'entusiasmo più istintivi, non dico di quando l'autentico popolo lavoratore nei moti dell'aprile 1915 trasforma le dimostrazioni contro la carestia in sacrosante dimostrazioni di italianità, ma quando sboccia il beato istante della Redenzione. Sembra voler affrettarsi

anche qui a passar oltre, per non sembrare un lirico piuttosto che uno studioso tutto compreso della sua missione, e ci dice che con l'apparire de «La Nazione» (1. novembre 1918) «il giornalismo tornava a fondersi con l'opinione pubblica». Poi ci ripensa un attimo e osserva: «d'una opinione pubblica vera e propria in questo momento fors'anche non si può parlare; giacchè l'opinione presuppone una critica o dei valutamenti: è il momento in cui la commozione e l'entusiasmo travolgono un popolo che sta per essere redento, ed in questa commozione ed in questo entusiasmo l'opinione pubblica si è dissolta. Un ciclo storico si chiude — e si apre poi un altro, ma di quest'ultimo qui non ci è dato parlare —; Trieste conclude il lungo periodo del suo irredentismo, conclude il suo travaglio di guerra, e gli italiani che hanno resistito restando nella città, insieme con quelli che hanno provato le torture del carcere e del campo d'internamento e con quelli che nelle file dell'esercito imperiale hanno boicottato quanto hanno potuto, ora accolgono, coll'esercito liberatore, i concittadini che hanno combattuto sul fronte, con la stessa loro idealità, con lo stesso pensiero dominante, con la stessa fede».

Così si conclude il libro, in un totale affratellamento dei triestini che tutti riconosce patriotti fedeli, e quindi degni di chiamarsi ugualmente figli d'Italia. E' un riconoscimento al quale pochi scrittori delle cose nostre avevano mostrato di apertamente e completamente aderire, perchè occorreva sondare perciò molto in fondo alla nostr'anima: e il Gaeta l'ha fatto.

Così si conclude questo libro, di cui, ritornando alla prefazione dell'Orano, anche noi diremo: nobile e appassionata fatica, alla quale «dovranno d'ora innanzi ricorrere quanti si proporranno di approfondire l'argomento del patriottismo e delle correnti politiche nelle diverse regioni d'Italia, specie le redente,» nel periodo della Grande guerra.

Elio Predonzani

TULLIO MINGHETTI - *I figli dei monti pallidi* - Vita di guerra di un irredento trentino, Edizioni della Legione Trentina, Trento 1940.

Bene ispirato è stato Tullio Minghetti, avvocato trentino, valoroso combattente della grande guerra, a rievocare i suoi ricordi e a darli alla luce nel 1940. La guerra sul fronte alpino infatti, che egli visse per anni e descrive in tutta la sua eroica asprezza, è divenuta di attualità quest'anno in cui sulle stesse Alpi, ma a Occidente anzichè a Oriente, si riaccese la lotta, se pur breve, non meno dell'altra sanguinosa ed eroica. Di queste recentissime gesta delle nostre truppe alpine abbiamo finora solo affrettati commenti apparsi sulle pagine dei quotidiani; ma da essi risulta la nostra grande preparazione, frutto anche dell'esperienza della passata guerra; mentre allora, scrive il M.: «La montagna costituiva veramente un problema insoluto non solo per noi, ma anche per gli austriaci, i quali la guerra di montagna la fecero molto peggio di noi dal punto di vista dell'iniziativa e del coraggio: solo che essi erano protetti e difesi da un confine e da posizioni formidabili per natura: Adamello, Biaena, Pasubio, Altopiani e Ortigara, Catena del Lagorai, Marmolada, Dolomiti del Cadore e della Carnia, Alpi Orientali. Un susseguirsi di baluardi rocciosi, imponenti, che un pugno di soldati opportunamente incavernati poteva facilmente tenere, senza soverchio sforzo».

A differenza di altre Memorie di guerra, queste del M. non sono in forma di Diario, bensì pacate e serene rievocazioni a ventidue anni di distanza, scritte con stile piano, dimesso, antiretorico, per cui ogni eroismo più straordinario appare semplice e naturale come il respiro. Rivive in esse il giovane, agiato trentino, che frequenta l'ultimo anno delle scuole medie, quando nel 1914 gli avvenimenti mondiali lo portano alla decisione di fuggire in Italia. Ecco come, nel novembre di quell'anno, lascia con due fratelli la casa paterna: «C'era la neve alta: il giorno era nuvoloso e freddo. La neve scricchiolava sotto i nostri piedi, che io non avevo neppur voluto calzare con scarpe da montagna, sempre per non dare nell'occhio. Procedevamo dinoccolati e disinvolti, chiacchierando forte del più e del meno, specie negli abitati onde non destare sospetti. Solo sui rettifili, fuori dell'abitato, non volendo s'ammutoliva, pensando al distacco dei cari e a tante altre cose... ormai definitivamente passate e sepolte, e che pure ci erano ancora tanto vicine!» Passato, non senza emozioni e rischi, il confine, egli riprende in Abruzzo gli studi interrotti, e con simpatica spensieratezza compie, fervente d'amor patrio, un viaggio a Roma e nel Meridione, quasi sprovvisto di mezzi.

Appena scoppia la nostra guerra, si arruola volontario, ed è destinato per primo sulle Alpi, che son certamente il settore

più adatto a chi ha dall'infanzia la montagna cara e familiare. Ma un breve periodo sul Carso, presso Oslavia, gli fa conoscere della guerra il tragico orrore, assai efficacemente scolpito nelle sue pagine: «Aria calda e umida; acqua e gocciolio triste nel trincerone, odor di muffa. Il fondo della trincea era coperto di materassi fradici; nell'appoggiarmi ad uno di essi con la mano feci schizzar fuori un grumo di vermicelli bianchi, quanto mai nauseabondi e schifosi». «Il fondo del valloncello era disseminato di morti, che in qualche punto letteralmente coprivano il terreno; anche qui il disgustoso odore dei cadaveri era divenuto insopportabile. Visi terrei, verdastri, bluastri, ed alla fine teschi con occhiaie vitree, imbambolate, fisse nell'immobilità verso il cielo». L'A. combatte con valore e con generosità; giovane, mingherlino, si assume, con enorme sforzo e fatica, di trarre fuor della zona battuta un gigantesco fante ferito. Partecipa a battaglie micidialissime; le schiere si assottigliano, reggimenti interi sono annientati, i pochi fanti superstiti rimangono privi di ufficiali. Anche l'A. vien ferito, e deve la vita a un libro che portava nel taschino e attutì il colpo; una fotografia di esso è tra le tante e belle illustrazioni del volume.

Quando risana torna a combattere, torna sulle Alpi, nella zona della Marmolada, a 3000 metri, in un favoloso mondo di titani che nascondono le più terribili insidie allora note; la vita, anche se il nemico tace, è lassù pericolosa quanto dura. Tormente in cui la neve toglie la visibilità e fa affondare fino alla cintola, valanghe che inghiottono ricoveri affollati di truppa, uragani di vento durante i quali l'ascesa in teleferica a posizioni isolate diventa il maggiore dei rischi; disagi senza nome che il giovanissimo ufficiale sopporta con disinvoltura, prodigandosi oltre il dovere. Ma egli ha, come irredento, un'idealità, un miraggio che gli altri non hanno; e gli è toccato in sorte di combattere nel Trentino, nella zona soprastante la sua valle natìa, sì che può scorgere con un binocolo la sua Cavalese. Abbiamo qui uno degli episodi più toccanti della letteratura di guerra, e che indelebile s'imprime nell'animo: «Più insistentemente guardavo una casetta con le persiane verdi sempre chiuse: era la mia casa. Dove ci doveva essere mia madre... E guarda e guarda; una mattina vidi che due delle quattro finestre erano aperte... ad un certo momento vidi distintamente profilarsi nel buio di uno dei vani una piccola testa canuta... Era mia madre.. Provai un tuffo al cuore e m'aggrappai ancor più stretto alla feritoia, guardando, guardando...».

Una pallottola nemica che schianta fulminea un giovanissimo aspirante giunto allora allora alla prima linea, costituisce un altro dei più commoventi episodii. L'A., che a soli ventun anni si sente vecchio al confronto, s'attrista, trova quasi ingiusta la sorte che lo ha tante volte risparmiato.

Con la morte nel cuore i combattenti son costretti nel tragico autunno del 1917 a ritirarsi da quelle cime, da quei costoni che avevano conquistati e difesi a prezzo di generoso sangue e di sofferenze infinite. L'A. è mandato su uno dei punti più delicati e nevralgici della difesa del Grappa. Qui più che altrove rifulge il calmo eroismo dei suoi alpini, pur tra crescenti disagi; a fine novembre, a 1600 metri dormono sulla nuda terra, senz'altro riparo del telo da tenda, che funge anche da coperta. Sulle giovani spalle dell'A. grava tutta la responsabilità della posizione, ed egli dimostra, organizzando la resistenza contro incessanti, formidabili assalti di austriaci soverchiantissimi per numero, grande maturità e un sereno sprezzo della morte e della prigionia, che ancor più paventa perchè per lui sinonimo di forca. Invece una ferita alla gamba lo manda a salutare in un ospedale l'alba della vittoria.

Carlo Delcroix, al quale il libro che descrive efficacemente il suo sacrificio è dedicato, lo definisce a ragione: «Felice opera compiuta per ricordare il contributo della nostra gente alla guerra vittoriosa che rimane il principio e il fondamento di tutta la nuova storia d'Italia».

Lina Gasparini

BARTOLOMEO BERTOLINI - *La campagna di Russia e il tramonto di Napoleone* - (1812-1815), Memorie di un veterano trentino, a cura di *Ettore Fabietti*, Milano, A. Mondadori, 1940-XVIII, pp. 390 (l. 18), nella Collezione « Libri Verdi », Drammi e segreti della storia, n. 47.

Ettore Fabietti ha ritenuto utile ripubblicare il libro di Bartolomeo Bertolini, già noto sotto il titolo *Il valore vinto dagli elementi*, riducendolo a meno della metà della sua mole primitiva, sfrondandolo di molte inutili ripetizioni e superflue ridon-

danze, rivestendolo di una forma espressiva più agile e moderna.

Antonio Zieger, che negli *Studi Trentini* del 1927 aveva dedicato al Bertolini una memoria critico-storica ampia e accuratissima, riconferma ora nel *Gazzettino* di Venezia (14 ottobre 1940), recensendo la nuova edizione del Fabietti, il proprio giudizio completamente negativo così sul Bertolioni-uomo come sull'opera sua.

L'argomento della discussione è troppo interessante perchè *La Porta Orientale* possa non occuparsene. Il Bertolini è vissuto parecchi anni a Trieste, è morto e sepolto a Trieste. Un collaboratore nostro sta facendo nuove indagini su di lui e specialmente sugli anni di Trieste, in continuazione e a integrazione di quelle dello Zieger: altre pagine sta preparando lo Zieger stesso e noi saremo ben lieti di offrire ai due studiosi la nostra rivista per far conoscere il risultato delle loro ricerche e considerazioni.

Ci teniamo però, frattanto, a distinguere tra i due punti di vista dai quali può essere contemplato il «caso» Bertolini. L'amico Zieger fa bene a voler ricostruire la storia secondo il metodo oggettivo della scuola sperimentale o positivista, tenendo conto dei «fatti» e dei «documenti», come se si trattasse di descrivere e classificare una pianta o un minerale. Ma la storia, per noi, non è tutta qui. Oltre al concreto e, per così dire, tangibile e univoco, c'è anche l'imponderabile: non quello che «era», ma quello che «si credeva». E nella storia ha avuto spesso più peso quello che si credeva e non era: i «fatti» sono stati determinati e conclusi da ciò che si credeva anzichè da ciò che era e che risulta, dopo, ai posteri, dall'esame e dalle controprove dei documenti.

La diffusione dell'opera bertoliniana fra i contemporanei dell'autore e fra i suoi posteri (fino al 1927) ha giovato e servito alla storia, in quanto ha contribuito a riabilitare la parte avuta dagl'italiani nelle imprese militari napoleoniche: la disistima generale, e, più in particolare, proprio fra quei francesi che più avrebbero dovuto apprezzare la collaborazione italiana, la disistima, dico, del soldato italiano che si era battuto agli ordini dell'Imperatore e aveva compiuto autentici eroismi fu scalzata efficacemente da questo libro che noi stessi, oggi, non possiamo rileggere senza fremere di sdegno pensando al trattamento fattoci dai francesi a Versaglia dopo Vittorio Veneto.

Il valore di questo libro è, in fondo, anonimo, come quello di tutti i libri del genere: e un indizio di questo anonimo è anche l'idea, concepita dal Fabietti, di rimaneggiarlo nella maniera che doveva scandalizzare uno storico delle abitudini e del metodo dello Zieger.

Non ritengo necessario ripetere qui ciò ch'ebbi a scrivere sul «caso» Bertolini nel *Piccolo della Sera* (1. luglio 1927). Ma si persuada l'amico Zieger che nè io nè il Fabietti, richiamando l'attenzione sul libro bertoliniano e rimettendolo in circolazione, intendiamo di menomare i «veri eroi ed autentici valorosi» che onorano la storia del Trentino. Non sarà tutta verità d'oro puro quello che costituisce la vita e l'opera del Bertolini: ma un interesse a conoscerla c'è. Il Casanova ha trovato più studiosi che non tanta brava gente la quale ha onorato la patria con una vita integerrima e una serie d'opere gloriose. Luigi Federzoni ne trasse un tipo d'italiano nel quale riconobbe le qualità della razza e vide i segni precursori di una rinascita nazionale. Il Bertolini (Bartolini o Bortolini che fosse) sarà stato anche lui un avventuriero. Il Trentino ne ha avuto parecchi: Gotifredo Ferrari, Gioacchino Prati, per esempio. Enrico Brol, negli *Studi Trentini* (1940, XXI, 2) rinfrescava la memoria di Gervasio Santuari (1772-1867), altro avventuriero, di cui Pietro Pedrotti già nel 1920 ci aveva fatto intravvedere le quasi inverosimili e romanzesche peripezie.

Anche se il Bertolini risultasse, dalle ulteriori ricerche che attendiamo, nulla più che uno della famiglia di codesti avventurieri, sarebbe sempre giustificato lo interessamento per le sue vicende singolari e curiosissime.

Ferdinando Pasini

ALBANIA. I, a cura dell'*Istituto di studi adriatici*, Venezia, 1939-XVIII, pp. 270 (L. 15).

Per ogni bravo italiano è necessario, anzi doveroso, conoscere non soltanto di nome, ma anche di fatto, la terra che sita sull'altra sponda dell'Adriatico ha avuto ancora recentemente la fortuna di essere accomunata politicamente, pur nel quadro d'un distinto organismo statale, con le proprie sorti a quelle dell'Italia. Mi riferisco per quanto affermo all'Albania, sul cui conto neppure oggi è svanito ogni pregiudizio o mutato ogni preconcetto poco lusinghiero nei confronti delle sue attitudini civili e delle sue possibilità di sfruttamento economico: destino fran-

camente immeritato, il suo, ma risultato (ciò che almeno in parte lo giustifica) dal continuo alternarsi di vicende e dal fortunoso incombere, senza tregue, di venture e di lotte nella sua storia secolare.

Ma ben diverse in realtà sono da come vengono da molti, e non esito ad affermarlo, per ignoranza ritenute, la terra e la gente albanese, e ben diverse, più che per ciò che si sono palesate all'atto della nostra occupazione, per ciò che, soprattutto mercè il nostro fecondo lavoro e la nostra costante assistenza, permettono di divenire.

Per l'Albania ci siamo invero accinti ad operare, senza risparmio di mezzi, in tutti quei settori in cui ci siamo resi conto che il nostro zelo e la nostra sollecitudine non sarebbero rimaste vane.

Ma ritornando a quanto si è più sopra accennato, conviene veramente conoscere l'Albania, e più che mai conviene conoscerla quando di proposito si cerca di favorire il progresso ed incrementare il benessere delle sue popolazioni e rendere produttivi e sottoporre a sfruttamento i suoi terreni.

A tale intento noi italiani riusciremo ad approdare soddisfacentemente in grazia ai risultati di quel complesso di studi che intorno ad essa vediamo oggi (ed è ottima cosa constatarlo) con fervido ritmo intensificarsi. Si tratta di studi compiuti da parte nostra, senza secondi e subdoli fini, senza tendenziose ed egoistiche mire, ma intrapresi ognora con la premessa capitale di guidare a razionali e soddisfacenti soluzioni i vari problemi albanesi adeguandoli, in piena aderenza, alle nostre ben comprese finalità nazionali.

Frutto veramente apprezzabile di studi compiuti con i lodevoli criteri accennati mi appare il volumetto sull'Albania, che dovrebbe essere il primo d'un collana curata dall'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, il cui Consiglio è presieduto da S. E. il Senatore Conte Giuseppe Volpi di Misurata. Non si presenta esso come il risultato della fatica seria ed appassionata d'un solo scrittore, chè ad esso ha dato mano un gruppo abbastanza cospicuo di scienziati, di scrittori o comunque studiosi autorevoli i quali, ben consapevoli delle direttive del Governo Fascista ed animati dalle migliori intenzioni hanno saputo armonizzare la loro collaborazione pur servendosi della loro competenza ed esperienza in campi di studio diversi, al fine preciso di ritrarci integralmente sotto tutti gli aspetti la piccola terra sorella, non più angariata, nè più mantenuta artificialmente turbolenta.

S. E. il conte Volpi nella prefazione al libro è stato d'una chiarezza cristallina per farcene intendere il contenuto e lo scopo per cui ló si scrisse:

«L'Istituto di Studi Adriatici, che io ho l'onore di presiedere, e che ha la sua sede in Venezia nella cui storia si identificano durante secoli interi vicende e rapporti continui con l'Albania, intende offrire con questa pubblicazione un primo suo saggio per la conoscenza di quel paese, in forma che vuole sia altrettanto lontana da ogni elucubrazione meramente scientifica quanto da ogni pedanteria scolastica».

«Albanesi e Italiani delle due opposte sponde, pur così vicine, montano la guardia a questo Mare Adriatico, che fu per tanti secoli nominato soltanto *Golfo di Venezia*».

Intorno all'illustre Ministro di Stato, conoscitore dell'Albania e provato amico del popolo albanese, si sono schierati degni collaboratori, altri nomi valorosi, cui non si può disconoscere l'autorità di occuparsi con dottrina e profondità, quali si addicono a veri specialisti, dell'argomento singolarmente prescelto.

Antonio Baldacci, che ha visitato forse meglio di ogni altro le terre dell'altra sponda dell'Adriatico, era anche più di ogni altro in grado di condurci attraverso l'Albania per illustrarcela nelle luci più varie. Le vicende storiche della medesima, fortunose e ricche di eroismi e di ardimenti ci sono narrate nell'insieme dá Mario Nani Mocenigo; e per quella parte, in cui sono toccati le sue relazioni, attraverso i secoli con Venezia, da Bruno Dudan.

Sulle condizioni religiose del popolo albanese, che in rispetto al culto professato risulta oggi per quasi due terzi mussulmano, e per poco più d'un terzo in maggioranza greco ortodosso ed in minoranza cattolico, ci intrattiene il dotto Padre Gesuita Fulvio Cordignano.

Sergio Bettini ci pone al cospetto delle testimonianze di civiltà e d'arte in Albania. E sono testimonianze egualmente cospicue del periodo romano e di quello medioevale.

Ci sono poi: Carlo Tagliavini, a parlarci della lingua albanese, Ernest Koliqi, attuale ministro dell'Educazione nazionale nell'Albania, dei Canti popolari albanesi; Gaetano Pedrotta della Letteratura albanese ed italo albanese — è bene accennare al particolare interesse di questo più diffuso d'ogni altro articolo per le molte notizie da esso recate circa l'attività culturale delle vecchie colonie albanesi della Calabria e della Sicilia —; Gino Borgatti

dell'Economia albanese; Gustavo Brunelli nonchè Giuseppe Morandini, infine, del mare e delle acque interne dell'Albania nei riguardi della loro pescosità e possibilità di sfruttamento.

Il volumetto si presenta bene curato pur dal lato editoriale e corredato di illustrazioni e di schizzi geografici. E' una pubblicazione che fa veramente onore all'Istituto che l'ha stampata e costituisce un inizio molto promettente per le future pubblicazioni che ad esso seguiranno, auspice l'Istituto medesimo; e auguriamocelo, ad intervalli quanto più possibilmente brevi.

Vincenzo Marussi

CHRISTOPHORI LANDINI - *Carmina omnia* ex codicibus manuscriptis primum edidit *Alexander Perosa*. - Florentiae in aedibus L. S. Olschki. MCMXXXIX. (l. 50).

Cristoforo Landino, poeta e filosofo umanista, maestro di Lorenzo il Magnifico, se aveva mandato per le stampe le opere erudite e filosofiche, non s'era preoccupato di far imprimere i versi latini e in modo speciale la raccolta di liriche che s'adorna del nome dell'amata Xandra. Perchè (opina il Perosa che ora per la prima volta dopo quasi cinque secoli fa stampare l'opera poetica laudiniana) lo autore delle «Disputationes camaldulenses» non ritenne degno della più grave attività filosofica posteriore il libretto degli amori e degli errori giovanili; o perchè, diffusa dagli amanuensi la stesura definitiva di «Xandra» verso il 1459 quando non ancora era stata introdotta la stampa, il Landino ritenne aver dato alla raccolta la pubblicità necessaria. Io penso più vicina al vero la prima che la seconda ragione.

Valeva dunque la pena che a distanza di secoli il torchio gemesse per le effusioni e le delusioni amorose del quasi obliato umanista? Il nuovo, anzi il primo vero editore, è convinto di sì; e noi non possiamo non convenire con lui. Fra le migliaia di versi che la prima Rinascenza profuse con un entusiasmo e un'abnegazione che non sempre s'accordavano con la felicità dell'arte, gli esametri e i faleci, le elegie e le saffiche del Landino sono fra le cose più belle. Il Poliziano e il Pontano raggiungono una personalità più compiuta e sicura. Sono forse gli unici poeti del Rinascimento che abbiano cantato in latino con la stessa sincerità, con la stessa freschezza con le quali il Petrarca dettò il Canzoniere, e l'Ariosto più tardi donerà l'aurea facilità del «Furioso». Il Landino poeta è invece il Landino giovane: con le felici intuizioni e il fuoco vivo della giovinezza e insieme con gli echeggiamenti e le derivazioni scolasticheggianti e le stonature e i dislivelli propri dell'età. Quando, dopo i fecondi contatti con Platone, o preso da nostalgia o persuaso dagli amici, riprenderà l'oziosa lira, se migliorerà il nitore del metro, gli verranno meno il fuoco e l'estro. Rara quindi la perfezione nella sua lirica: eppure non son poche le sue poesie ricche di vera e viva bellezza.

Ma l'edizione curata con intelligenza e pazienza affettuosa da Alessandro Perosa vuol presentarsi essenzialmente come testo modello: è infatti *l'editio princeps* della poesia landiniana. E' da questo punto di vista che il libro vuol esser ora guardato.

Il «Landino» dello studioso triestino apre la via a una vasta impresa filologica da tanto desiderata, mai finora (a prescindere da qualche isolato tentativo) cominciata: la pubblicazione critica dei testi latini umanistici. E' da meravigliarsi che questo lavoro non sia stato iniziato da tempo: dopo oltre un secolo di filologia scientifica, ancor oggi — come osserva il Perosa — dobbiamo ricorrere per i testi umanistici a quanto s'è fatto con edizioni indici cataloghi nel già lontano '700. Certo i grandi monumenti della latinità sono quelli dell'antichità classica: ma non era un po' indizio di pecorismo letterario che i filologi italiani studiassero esclusivamente filologia classica solo perchè questo studio esclusivo era praticato dai filologi stranieri? Apprendere dagli altri è saggio: ma non voler fare che quanto essi fanno, è papagallismo inintelligente e sterile. Minori quanto si vogliano dei classici gli scrittori latini umanistici, non resta meno l'umanesimo un'epoca importantissima, vitale per le nostre lettere, per la poesia, per la cultura, per il pensiero italiani.

E noi dobbiamo conoscerla quell'epoca per conoscer meglio la nostra poesia, la nostra filosofia, la nostra storia: per conoscer meglio cioè noi stessi. Ma la grande critica tedesca studiava i classici: i letterati italiani si ritennero obbligati di seguirli passo passo; quasi a distrarsi altrove, guai a interrogare i propri gusti, i propri criteri, i propri bisogni. Dal che si può vedere quanta sincerità, quanta

originalità, e quanta italianità (intendendo la parola nel superiore significato di autocoscienza e di difesa delle ragioni prime del proprio spirito) ci fossero presso certi filologi sapientissimi di un non lontanissimo passato.

Ma ritorniamo ai «Carmina latina» di Cristoforo Landino. Alessandro Perosa pubblicandoli nella presente edizione in un magnifico apparato critico, quale i classici consacrati soltanto potevano finora sperare, ha aperto — dicevamo — la via a una più giusta valutazione degli scrittori latini quattrocentisti, che in fondo tutti trascuravano: i filologi classici che li consideravano quasi sempre rozzi sgrammaticati plagiari; gli studiosi di lettere italiane che li rimandavano ai cultori del latino. (Nei manuali per le scuole, neanche a parlarne, qualche sommario sbrigativo accenno: e per loro era finita).

E' ora che vogliamo conoscere sul serio poeti e prosatori della Rinascenza latina: che si stampino quelli che giacciono nei codici magnifici e dimenticati, che si curino con criteri meno disinvolti i pochi che si sono finora, quasi sempre, tanto malamente stampati. Dobbiamo quindi esser grati a Giovanni Gentile e ad Augusto Mancini che vollero sotto gli autorevoli auspici della Scuola normale superiore di Pisa la nuova collezione di «testi umanistici inediti o rari»; e dobbiamo le più ampie lodi ad Alessandro Perosa, che diede così esemplare modello nel testo di cui parliamo e che apre tanto nobilmente la nuova collana, per la serietà e la preparazione filologica che egli pienamente vi dimostra. E tanto più volentieri lo lodiamo (ci sia consentita questa considerazione che sembra, ma non è, puramente campanilista) in quanto lo iniziatore di questo che si potrebbe quasi chiamare ritorno al classicismo umanista, è un figlio di queste terre di confine che decenni di ansie di dolori e di martiri hanno conteso e infine strappato all'usurpatore straniero.

Il Perosa discende da quella eletta schiera di triestini e giuliani che insieme ai fratelli trentini hanno coltivato il classicismo anche e specialmente come documento e testimonio e voce viva di quella italianità che l'oppressione nemica invano tentava sradicare o snaturare. Il passato oppressore certo non ritorna: ma questa rinnovata passione nelle terre redente per il classicismo e l'umanesimo, patrimonio spirituale particolarmente nostro, è chiaro e preciso monito che quel passato non deve e non può ritornare.

Non possono consentirci nè lo spazio nè l'indole della rivista un esame filologico e tecnico approfondito della bella laboriosa edizione. Ci accontentiamo di qualche cenno che possa sinteticamente provare la sua importanza. Lo studioso ha collezionato tutti i codici e le edizioni dei singoli carmi del poeta umanista. Lavoro tutt'altro che semplice: i codici superstiti sono 36 e vanno dalla ricca silloge fiorentino (8 Laurenziani, 6 Magliabechiani, 5 Riccardiani, 2 Nazionali, 1 Marucelliano) al Parigino Y d e rés. 17, dal Berlinese lat. oct. 183 ai Vaticani ai Marciani al Napoletano IV F 20. Importantissimo il Lucchese 1460 che contiene la prima stesura di «Xandra», le prime liriche che il Landino rivolse giovanissimo alla fanciulla amata. Prima stesura che non va oltre il primo libro dei tre compresi dalla stesura ulteriore. Con assoluta certezza il critico desume l'anno in cui esso uscì alla luce. Dedicato il libro a Leon Battista Alberti, di cui ricorda la prima andata a Roma, non può collocarsi avanti il Settembre 1443: non può d'altronde essere collocato oltre il marzo 1444, data della morte di Leonardo Aretino, citato nel testo come ancora vivente. La seconda redazione può assegnarsi con sufficente certezza nel 1459: c'è un distacco dunque di 15 anni fra le due. E' il distacco della giovinezza dalla maturità: e i versi l'accusano vivamente: gli anni quanto aggiungono d'esperienza costruttiva e metrica e in genere formale, altrettanto tolgono di brio di novità di freschezza. Perdeva il poeta: acquistava l'uomo di dottrina e il filosofo.

Naturalmente il Perosa si attiene all'esame rigidamente critico del testo: e dallo spoglio accurato dei codici (dei quali dà una descrizione esauriente e perspicua) e specialmente dalle successive correzioni apportate loro dallo stesso Landino stabilisce con chiara attendibilità la loro successione cronologica, il valore comparativo e la genealogia che viene fissata in un grafico sinottico della più ingegnosa evidenza.

Gran parte delle liriche Landiniane erano, come s'è detto, ancora inedite. E lo studioso, perchè nulla della loro storia rimanga all'oscuro, ha voluto parlare anche delle poche già edite. Il maggior numero delle quali videro la luce in due pubblicazioni settecentesche; e un altro gruppo notevole nel libro di G. Bottiglioni: «La lirica latina in Firenze nella seconda metà del sec. XV» (Pisa, 1913).

Mende non poche si hanno in tutte queste stampe e nelle altre sette — ri-

portanti solamente singole composizioni — che sole si enumerano tra il XVIII e il XX secolo. Basta questo accenno per capire la necessità della nuova e definitiva edizione.

Il Perosa nell'introduzione narra le varie vicende dei carmi landiniani; esamina e collaziona i testi esistenti; dà la ragione della propria opera. E lo fa in un chiaro latino la cui precisione voluta dal carattere del libro non gli toglie una certa asciutta eleganza. Saremmo troppo esigenti, però, se in un'opera di tanto seria preparazione desiderassimo una revisione un po' più accurata? Non sarebbe bene togliere quell'*eedam* per *eadem* di pagina XXVI, r. 4; quell'*ispius* per *ipsius* di pag. XLII, r. 21? Non sarebbe bene che fosse evitata quell'inversione di righe di pag. LIII, che imbroglia anche un agguerrito lettore per quella complicazione di sigle e di numeri che l'accompagna? A pag. 21 non si sa se il primo verso della lirica «Ad Philippum de amica» cominci con *matutine* o *matutinae*; la prima parola è nel testo, la seconda nel richiamo in nota. Così, due pagine dopo, al v. 17 delle «Laudes Dianae» abbiamo *Nunc* nel testo *chunc* in nota; e il senso propenderebbe ad accettare questa seconda lezione. Così certamente un refuso è *nigri* per *nigris* del v. 2 di «Ad Ginevram» (pag. 33). Quisquiglie, se vogliamo; ma che rincresce trovare in un libro elaborato con tanta intelligente serietà e con tanta maturità di giudizio. E noterò ancora di passaggio un «quinquaginta tres (...) carmina» a pag. XXXVII; semplice lapsus, s'intende, ma che sarebbe stato meglio evitare.

Imperfezioni che certamente scompariranno in una prossima edizione. Dell'importanza e dell'opportunità della quale abbiamo tanto parlato che non occorrerà ripeterci. Ora possiamo finalmente leggere un poeta che qualche lirica offerta in scarse e poco accessibili edizioni non riesciva a togliere da un'ingiusta e ingiuriosa dimenticanza. Con il Landino rivediamo gli ardori e le ingenuità commoventi d'un'età che amava risentire gl'impulsi e gl'incanti della giovinezza e del cuore con lo spirito e le forme dei padri antichi. Nel nome di Roma gli umanisti, e il Landino fra i primi, non si drappeggiavano come in una vana e sterile pompa, ma pensavano e agivano e costruivano, persuasi d'iniziare una vita più degna e virile.

Ecco che, nel nome di Roma, il Landino anticiperà il Machiavelli: Via la vergogna delle milizie mercenarie; — griderà anche lui — al nemico, o Fiorentini, opponete i vostri petti, secondo l'esempio dei vostri padri romani:

Sed vos, Syllanidae, si quid virtutis avorum
restat adhuc animo pectoribusque sedet,
ne gerite inceptum conducto milite bellum,
exempla a priscis jam repetantur avis.

Ecco nella passione che lo tormenta per la fanciulla amata, il poeta, non disdegnante talora il pagano accento di Catullo e d'Orazio, riaccostarsi alla religiosa etrusca gravità di padre Dante:

Talia si nobis contingant munera, Xan-
(dra,
ceperat Ascraeo qualia monte senex,
non ego, ut ille, soli pinguis mollissima
(culta,
nec referam niveae fertile vellus ovis;
sed nova tam molli modulabor carmina
(voce,
victus amore gravi...

Malgrado l'adorazione per lo splendore formale dei classici, nessun umanista oserà rinnegare Dante. L'Italia nuova voleva ricongiungersi alla grandezza avita; ma non poteva cancellare la profonda coscienza di quattordici secoli di civiltà cristiana. Tutti sentivano che la parola a volte rude ma sempre alta del divino poeta aveva essenzialmente voluto dir questo. Più chiaramente, se meno profondamente, l'aveva ripetuto anche il Petrarca, voce ancor più persuasiva per un orecchio umanista. Attraverso l'umano pathos del cristiano Petrarca era facile risalire alla religiosa commozione del romano Virgilio:

Si quis at hamatis transfixus corda
(sagittis
pertulerit nostri vulnera cruda dei,
hic veniamque dabit simul et misere-
(bitur ultro
nec feret in nostris lumina sicca malis...

Quel terzo verso sa troppo d'imparaticcio, come avviene spesso, lo sappiamo, nel giovane Landino; ma è anche significativa spia di quanto dicevamo.

Remigio Marini

NINO SALES - *Missioni speciali della Terza Armata* - Udine - I.D.E.A. - 1940 - pp. 250 (l. 14).

Nino Sales ha iniziato, per gli eleganti tipi dell'Istituto delle Edizioni Accademiche, una sua *collana d'acciaio* dedicata alla guerra segreta sui fronti italiani 1915-18. Egli intende così, nel campo della più vasta bibliografia italiana sulla grande guerra, riempire il vuoto quasi assoluto ch'è ora al posto dell'importante settore della lotta segreta: l'assunto richiede passione, energia, studio e lavoro quant'altri mai, ma il primo libro della collana, testè uscito, ci indica chiaramente che il Sàles è uomo da affrontare la prova e da vincerla. Ce lo auguriamo e lo auguriamo al nostro autore, per l'importante contributo che ne potrà venire agli studi sulla nostra guerra.

Gli informatori sono definiti dal Sàles, in uno dei primi capitoli, soldati che rinunziano alla bellezza del combattimento puro, che è esaltazione delle più nobili virtù guerriere d'un popolo, per andare a combattere una ben più ardimentosa e angosciosa battaglia sulle retrovie del nemico, dove dovranno affrontare le più assillanti incognite, in drammatiche condizioni d'inferiorità, braccati e perseguitati dal nemico che li attende in agguato, e abbandonati a se stessi e al proprio destino saranno costretti a percorrere tutte le stazioni d'un calvario in vetta al quale li attende spesse volte la forca, poi l'ingratitudine e l'oblio. E' appunto per additarli invece alla gratitudine della Nazione, per trarli da questo pericolo dello oblio, che l'autore s'è accinto alla sua ardua opera.

Il primo volume tratta delle missioni speciali della Terza Armata. Dopo aver accennato ai precedenti storici del servizio e agli aspetti ch'esso assunse presso gli altri belligeranti, il Sàles entra direttamente nella rievocazone delle croiche gesta dei nostri missionari. Son pagine e pagine fatte di quella scabra prosa ch'è la più atta alla narrazione d'imprese di guerra e in cui l'epica non è necessaria nella forma poichè è già tutta nel contenuto. Pagine come quelle sui piloti Casagrande, Gelmetti, Prudenza, sui missionari De Carli, Lorenzetto, Bertozzi, Romiati, su tanti altri, su gesta che sanno di leggendario, son pagine che agiscono sull'animo e che vi imprimono una lor traccia.

Passano ad una ad una le più belle azioni dei nostri uomini, compiute in collaborazione or con la Marina or con la Aviazione, ma sopratutto con quest'ultima: missionari che venivano portati con l'aereo nelle retrovie nemiche, ivi lasciati per svolgere la loro preziosa opera, poi con lo stesso mezzo rilevati e riportati nelle linee italiane. E, con gli uomini del servizio e con le loro audaci imprese, è rievocata tutta l'organizzazione cui facevano capo, nell'evoluzione ch'essa subì nel triennio della guerra, sopratutto nella parte ch'essa ebbe durante la preparazione della battaglia del Piave, è rievocata la fulgida figura del suo capo e animatore, il colonnello Ercole Smaniotto, è rievocata la filiazione spirituale ch'essa ebbe nella «Giovane Italia» capeggiata da Guido Manacorda, l'uomo che in trincea, tra una raffica e l'altra della fucileria avversaria, declamava Dante e faceva della letteratura.

Interessanti fotografie corredano il bel volume, di cui ripetiamo, concludendo, che ben degnamente apre la serie sulle Missioni speciali che l'autore e l'editore ci promettono.

Mario Pacor

GIUSEPPE ROVERELLI - *Colloqui con i maestri* - Trieste, Editrice Tipografia R. Fortuna, 1940-XVIII.

E' da molti anni che la scuola italiana non ha pace ma si trattava di trasformarla da scuola informativa in scuola formativa, da scuola agnostica in scuola politica. Trasformazione che è progresso, ma anche in ogni progresso è implicito un rinnegarsi. E la nostra scuola si è rinnegata abbondantemente: ogni anno scolastico ha rinnegato il precedente con tutto o molto almeno, del suo scolastico operato. Il dinamismo non lasciava tregua nella sua tensione verso l'ascesa, e mentre chi aveva da dire una sua parola lottava per una scuola migliore, i lenti arrancavano per mettersi in linea, ed infine i cuccioli ringhiosetti camuffati da saccentoni lanciavano rabbiosi guaiti a destra ed a manca, sia contro chi arrancava senza sua colpa, sia contro chi avendo una personalità sua, formatasi con vera esperienza di scuola e di vita, perciò stesso non poteva mutar di mentalità più facilmente che di camicia ed esser sempre in linea con la ultima moda scolastica. Non è necessario dire che questi cuccioli ringhiosetti confondevano molte cose: credevano che la scuola politica si facesse con molte bandiere, molti evviva e non minor numero

di canti patriottici, non con il lavoro serio e silenzioso di tutte le ore, di tutti i minuti, teso alla creazione di una coscienza integra, serena, dura, fatta di fede ma di fede convalidata di dottrina. Confondevano molte cose, ma una cosa sola avevano ben chiara nella mente: la loro volontà di farsi notare ad ogni costo col nobilissimo scopo di «far carriera».

Con l'applicazione della Carta della Scuola la trasformazione scolastica italiana sarà compiuta e gl'insegnanti non si sentiranno più travolti dalla corsa al domani nel campo pedagogico. E finalmente, non più pressati da mutamenti continui, potranno dedicarsi alla scuola interamente, per la qual cosa è anzitutto necessaria la calma, calma per maturarsi (ed il docente ha bisogno di maturarsi continuamente, da solo a solo o da soló coi propri discenti, più che con discussioni teoriche che inevitabilmente portano a quel metodismo che noi rigettiamo), calma per svolgere la sua attività didattica liberamente senza interferenze, non dico estranee alla scuola, ma estranee pur anche alla collettività di discenti ch'egli deve guidare.

Per ora siamo nel periodo della sistemazione ed, inevitabilmente, nel periodo delle discussioni e delle interpretazioni di quella Carta del Lavoro cui non è seguita ancora la completa regolamentazione che ne deve essere necessariamente il corollario. In quest'atmosfera va posta la pubblicazione del Roverelli. Publicazione senza pretesa — non ha neppure una costruzione rigidamente organica — giustamente porta il titolo di *Colloqui*, e come tali i vari capitoli possono essere di gran giovamento specialmente per i giovani che fanno le loro prime esperienze magistrali.

Non sempre il pensiero del Roverelli ci appare chiarissimo, come quando ci dice che «le Riforme non si inventano, ma si trovano», ma il guaio è che non sempre ci è facile penetrare il valore dato alle singole parole da lui, come del resto avviene per altri studiosi del genere.

Sostanzialmente il nostro autore è spiritualista («E' lo spirito, insomma, che si fabbrica il corpo» egli riafferma), per quanto non senza concessioni per opposte teorie (come quando dice che «il corpo è il presupposto dell'anima che è la sua verità»). Notiamo pure delle concezioni molto originali, tendenti a rovesciare delle visioni tradizionali, come questa: ... «il rigoglio della Rinascenza (1400-1500) si ebbe per virtù di uomini che lavorarono con le mani, da Leonardo a Michelangelo: tecnici e operai, prima che pensatori e poeti e artisti».

Quello che è immanente nel nostro autore è la visione dello Stato, la storia stessa per lui «è il processo attraverso il quale lo Stato si costituisce la sua sovranità». Quindi: «Il protagonista della storia non è veramente l'individuo o il popolo o l'eroe, ma lo Stato che s'incarna nelle varie personalità, le quali rappresentano, in un determinato momento, le esigenze supreme dello Stato. Ecco la grandezza di Cesare e la sua importanza nella storia. La scuola che intendesse insegnare però per episodi staccati o per semplici biografie, perde il suo valore.»

Ma queste parole vanno intese col proverbiale granel di sale, chè la presentazione delle figure storiche più importanti è parte notevole e preminente anche nel programma per la scuola media unica, nella quale si intende a diminuire se mai l'importanza fin qui data ad una «vera sistemazione organica e cronologica dei fatti storici», ed è più che probabile che tale sistemazione sarà presa ancor meno in considerazione dai futuri programmi per le scuole elementari, delle quali specificamente il Roverelli parla. E' evidente che in tale senso vanno interpretate le parole del nostro autore il quale, pur esponendo delle idee originali, in fondo ci sembra aver scritto queste pagine da commentatore della riforma scolastica.

E son pagine dense di dottrina storica, filosofica e pedagogica, ma specialmente pedagogica, sulle quali molti nostri giovani studiosi troveranno il modo di meditare e dalle quali certo trarranno grande profitto, ma che noi ci accontentiamo di segnalare con queste poche righe, chè un esame accurato ci porterebbe troppo lontano.

Ed hanno pure un fascino che non è di tutte le pubblicazioni pedagogiche: la attualità viva del problema del quale trattano.

Giuliano Gaeta

I DUE ALIMENTI PRIMI

„Il popolo ha bisogno di due alimenti primi: il pane per il corpo e la fede per lo spirito".

Carlo Ravasio

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI

BRUERS ANTONIO, *Roma nel pensiero di Tommaso Campanella*, Roma, Istituto di Studi Romani ed. 1940-XVIII («Quaderni di Studi Romani»: Roma nell'opera del genio, n. 12) pp. 21 (l. 3). Il Bruers, ch'è uno specialista di studi campanelliani, ci dà, in poche pagine di mirabile densità, un completo profilo del grande e infelice frate calabrese: dimostra l'universalità del suo genio, raccostandolo a quella di Leonardo da Vinci; addita nella *Città del Sole* i titoli che fanno di lui un precursore dell'êra fascista; nella concezione ch'egli ebbe di Roma e della sua missione imperiale compendiò la idealità di S. Tomaso, Dante, Petrarca, Machiavelli, profetizzando all'Italia le vittorie d'oggi coi versi che — dice bene il Bruers — la nuova gioventù italiana «dovrebbe portare scolpiti nel cuore»:

Deh, non pianger l'imperio, Italia mia,
che oggi l'hai vie più certo e venerando;
e sola avrai assoluta monarchia
in austro, borea, levante e ponente
seguendo Roma il suo fato ammirando.

COSSAR RANIERI MARIO, *Novelutis gurizzanis*, secònt glumùz, Gorizia, Tip. G. Iucchi 1940-XVIII, pp. 28. — *Il progetto per una zecca goriziana nel Cinquecento*, Perugia, estr. dalla rivista «Numismatica e scienze affini», n. 1-2, genn.-apr. 1940-XVIII, pp. 4.

CRONIA ARTURO, *Riflessi della simbiosi latino-slava di Dalmazia*, estratto da «Storia e politica internazionale», fasc II, 30 giugno 1940, — A cura dell'Istituto di Studi adriatici in Venezia, pp. 19. — Il Cronia, che è dei pochi italiani tenaci nello studio delle relazioni letterarie italo-slave, dimostra come, «dopo più di un millennio di vicissitudini», sia ancora operosa la simbiosi slavo-latina di Dalmazia. Iniziatasi nel Medio Evo, affermatasi brillantemente durante il Rinascimento, perpetuatasi con alterne vicende nelle epoche successive, mutata in relazione alle contingenze storiche, essa continua ad avere i suoi riflessi nella letteratura serbo-croata.

«Nè può rimanere senza riflessi e influenze sugli orientamenti politici di quelle popolazioni e sul destino del loro paese nella fondamentale trasformazione che si preannunzia come frutto della crisi europea per la cui soluzione l'Italia imperiale dirà la sua parola decisiva».

FARINELLI ARTURO, *Shakespeares Italien*, Eine Festrede, (per il giubileo della «Deutsche Shakespeare Gesellschaft» in Weimar, 22 apr. 1939), estr. dal *Shakespeare-Jahrbuch*, Bd. 75 (N. F. XVI. Bd.), Weimar, 1939, pp. 16-35.

FARINELLI ARTURO, *Verdi e Shakespeare*, estratto dalla «Nuova Antologia», Roma, 1940-XVIII; pp. 18.

FARINELLI ARTURO, *Traumwelt und Jenseitsglaube bei Kant*, Koenigsberg (Pr), Graefe und Unzer Verlag, 1940 («Reden zur Kant - Coppernicus - Woche der Albertus - Universitaet»), pp. 24; magistrale riassunto del pensiero kantiano, che i giornali germanici segnalarono, a suo tempo (luglio a. c.) con grandi elogi.

GENTUCCA, *Liriche del nostro tempo*, estratto da «Convivium» Torino, N. 4 - 1940 (XVIII), pp. 381-84. (Quattro liriche: *I quattro regni*; *La pietra*, *I fiori*, *I muli*, *Il signore della terra*, veramente intonate alle aspirazioni e ai sentimenti del nostro tempo).

GRAVISI GIANNANDREA, *L'Istria alla mostra cartografica di Udine*, Parenzo, 1940-XVIII (Estratto dagli «Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria», Sezone della R. Deputazione di Storia patria e per le Venezie, Vol. L), pp. 12 — Descrizione accurata e interessante dal lato storico, geografico, bibliografico, di 18 carte. La Mostra cartografica si tenne dai 6 ai 30 settembre 1937-XV.)

LE LEGGI RAZZIALI TEDESCHE, con introduzione, Note e Traduzione di *Giancarlo Ballarati*, II.a ediz. Milano, 1940-XVIII; (Collez. «La difesa della razza nel mondo», N. 2, «Quaderni della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini», editi a cura della rivista «Dottrina Fascista» sotto la direzione di Niccolò Giani), pp. 194 (l. 9).

LOMBARDO NELLO, *Alcide Davide Campestrini pittore*, estr. dalla Rivista letteraria illustr. «Cremona», n. 3-4, mar.-apr. XVIII; cfr. per le onoranze al valente artista (1863-1940) anche GINO MARZANI, in «Trentino», Trento, XVI, n. 4, apr. 1940, e GIANNINO GALVAGNI, in «Studi Trentini», Trento, XXI, n. 2, 1940).

MILETTI VLADIMIRO, *Portare le armi*, poesie, Trieste, Editrice «Moderna», 1940-XVIII, pp. 16 (l. 3). — Opuscoletto elegante, con dieci spunti lirici, qualcuno anche svolto più ampiamente degli altri (per esempio: *C F* 8091, *Canzoni in marcia)*, tutti ispirati al precetto del Duce: «l'altissimo privilegio e l'onore supremo che ogni uomo del tempo fascista deve sopratutto desiderare ed ambire: quello di portare le armi». Il Miletti è poeta d'avanguardia: ama l'espressione rapida, ritmata da cadenze musicali, ma senza impacci di versi ad accenti fissi o di rime regolarmente collocate. Schietto, nudo, efficace. Si legge con piacere e si pensa ai nostri soldati con viva sodisfazione. Poesie che stanno bene a fianco delle «poesie sportive» che il Miletti ci diede nel 1937 (cfr. *Porta Orientale*, VIII, 346-47).

ORESTANO FRANCESCO, *Tommaso Campanella*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1940-XVIII, pp. 36 (l. 5). Discorso tenuto nel terzo centenario della morte (22 gennaio 1940) per il ciclo «Celebrazioni e Commemorazioni» della R. Accademia d'Italia. Sintesi esemplare dove sono armonicamente fuse la biografia, la dottrina, la storia dei tempi: ne risulta evidente la personalità universale del grande filosofo calabrese, contemplata dall'alto e con largo giro d'occhio. Acuta è la penetrazione dell'età campanelliana, della quale non si tacciono nè pregi nè difetti: ma altrettanto imparziale è il trattamento fatto all'età nostra contemporanea. «Fra tre secoli chi sa come rideranno di noi i nostri posteri: *prendevano certe polverine, bevevano certi intrugli...*» E, a proposito di certe superstizioni cinquecentesche, le quali cagionarono al Campanella atroci sofferenze: «Dedichiamo la malinconia di questi ricordi a coloro che *oggi si prendono il lusso di dir male dell'Illuminismo europeo*». Chi non conosce qualcuno di codesti rappresentanti della «incoltura» contemporanea, che scrivono, stampano e magari insegnano da qualche cattedra?

QUARESIMA ENRICO, *I doveri del fascista*, precetti di Mussolini, illustrati ai giovani. — Seconda edizione accresciuta e aggiornata, Bologna, Lic. Cappelli ed. 1940-XVIII; pp. 118 (l. 6). — Opportunissima ristampa. Nelle note, piene di utilissimi e calzantissimi richiami, è ricordata anche la collaborazione di Benito Mussolini al *Popolo* di Cesare Battisti in Trento, nel quale egli anticipava, già nel 1909, germi d'idee che trovarono sviluppo attraverso le attuazioni pratiche della politica mussoliniane, dal 1922 in poi, Volumetto racomandabile sotto tutti gli aspetti, ricapitolazione efficace di quanto dovrebb'essere la base dell'educazione per ogni giovane fascista. Lo raccomandiamo per la più ampia diffusione nelle scuole e nelle famiglie.

SANESI IRENEO, *Una traduzione immaginaria di poesie cinesi*, estratto da «Convivium» (Torino), N. 2, 1940-XVIII, pp. 131-42. Rivelazione interessantissima di una burla letteraria giocata da Gabriele d'Annunzio nel 1888, fingendo di recensire un libro inesistente e provocando a sua volta un'altra burla, consistente nella pubblicazione reale di un libro di traduzioni... finte. Poichè l'autore o collaboratore principale della seconda burla fu il fratello (Giuseppe) di Ireneo Sanesi, la rivelazione è piena di particolari autentici: le considerazioni che l'accompagnano rendono la narrazione amena ma anche utile per gli studiosi e per i critici seri.

SANTANGELO PAOLO ETTORE, *Storia sconosciuta dell'Europa attraverso un Vocabolario etimologico della lingua italiana nonchè di varie altre lingue* (greco, tedesco, inglese, ecc.), Milano, Unione Tipograf. 1940-XVIII, pp. 290 (l.30). — *La lingua etrusca come dialetto italico* (testo, traduzioni interlineari e commenti), Milano, Tipo-litogr. G. Tenconi, 1940-XVIII, pp. 122. — — *Idee e spunti sulla origine delle forme grammaticali nelle lingue europee*, Ibid. id. 1940-XVIII, pp. 20. — Frutto di lunghi e pazienti studi, con ipotesi audaci, con tesi e conclusioni che vanno contro corrente, epperò destinate a sollevar molte discussioni nel mondo della scienza ufficiale, queste pubblicazioni attirano l'interesse anche dei non specialisti, per l'attualità di certi problemi e per la vivacità della forma.

SCHILIRO' VINCENZO, *Il fondatore della Compagnia di Gesù*, Torino, Soc. Editr. Internazionale, 1940-XVIII, pp. 256 (l. 10). — Opera interessantissima, come tutte quelle dello Schilirò: rievoca, con tocchi di plastica vigorosa e con mirabili approfondimenti psicologici la figura del fondatore della Milizia che, in tempi analoghi al nostro, reagì alle dissoluzioni sociali contro le quali combat-

tono ora altri fondatori di un nuovo ordine europeo e mondiale. Il libro è palpitante d'attualità per continui raffronti, espliciti o sottintesi; il suo fine è d'insegnare a far sì che le contese sociali (inevitabili in ogni tempo), attraverso «forme più elevate di civiltà», via via «si nobilitino», ossia d'insegnare «il graduale superamento delle terrene battaglie».

ZANETTE EMILIO, *Lei voi, tu ne „I Promessi Sposi"*, estratto da «Convivium», n. 4, 1940-XVIII, Torino, pp. 325-39. Studio arguto, sottile, completo, come tutti quelli dello Zanette.

ZIEGER ANTONIO, *Giuseppe Montanelli nel Trentino*, 1848, Rovereto, 1940-XVIII, estratto dagli «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», S. IV, v. XIV, pp. 27; studio ricco di notizie rare e documenti inediti.

ZILIOTTO BACCIO, *Le epistole latine di Antonio Baratella agli amici istriani*, Parenzo, Tip. G. Coana e f. 1940-XVIII, estr. dagli «Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria», Sezione della R. Deputazione di St. p. per le Venezie, Vol. L, pp. 74.

Annali triestini di diritto, economia e politica (Serie II degli «Annali della Regia Università di Trieste»), Trieste, Ed. R. Università, 1939-XVII, Vol. X (S. II, v. I) 1939, fasc. I-III (genn.-giugno), pp. 194.

Archivio Storico di Corsica - Milano (XVI, 2: G. Cecchini, *Il principe Napoleone e Nicolò Tommaseo*, 1849).

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, T. X C IX, P. II, Cl. di sc. mor. e lett., 1940-XVIII, pp. 357-75, Attilio Gentile, *La fortuna di Carlo Goldoni fuori d'Italia nelle ricerche di Edgardo Maddalena*. Si dànno notizie biografiche e bibliografiche dello zaratino E. Maddalena, e dei suoi studi da specialista sul Goldoni, soprattutto intorno alle traduzioni delle commedie. La sua «collezione goldoniana» il Maddal. la lasciò al Civico Museo Correr di Venezia; il Gentile raccomanda giustissimamente che dallo schedario del Maddal. si tragga il volume sulla «fortuna del Goldoni» «quale lo immaginò l'autore, perchè comprova e documenta il carattere universale dell'arte di Carlo Goldoni, serve a definire criticamente le ragioni di questa universalità dimostra l'opera fecondatrice del teatro goldoniano sull'ingegno comico di altri autori, apre la via a nuove ricerche e studi, è un omaggio reso anzitutto a Venezia, la cui missione nel mondo viene illuminata di nuova luce».

Atesia Augusta - Bolzano (8: da questo numero, la sontuosa rivista altoatesina, fondata da Giuseppe Mastromattei, assume come condirettore Guido De Luca, restando redattore-capo Carlo M. Caretta. Sono già usciti, sotto la nuova costellazione, quattro fascicoli, 8, 9, 10, 11, uno più bello dell'altro. L'orientamento è sempre lo stesso: assecondare la funzione particolare della provincia di confine, vigilando su tutti gli avvenimenti che indichino modificazioni sostanziali nella politica governativa. Come gl'incontri dei due grandi Capi e pastori di popoli, Mussolini e Hitler, sul limite del Brennero. Le antiche posizioni degli antagonismi confinarî sono superate: ora sì che il Brennero, più che a segnare il punto di divisione fra due popoli, può servire a segnare il punto di contatto. Ora sì che l'Alto Adige può mettere in tutta la sua piena evidenza il «valore etico» della provincia limitanea e mostrare a chiunque perchè essa fu chiamata ad essere «la base storica della Rivoluzione fascista». Augurî camerateschi alla rivista consorella! — Segnaliamo: 8, R. Marini, *Comunanza altoatesina nell'arte di Gianfrancesco da Tolmezzo*, 9: G. Brusin, *Gli scavi di San Lorenzo di Sebato*, P. Pedrotti, *Il confine settentrionale d'Italia*, E. Fabietti, *La fuga di Antonio Locatelli*, 10: C. Poggiali, *Sulla vetta dell'altro confine*, G. Barblan, *«Beethoven» di Antonio Bruers*, 11: *Funzione storica del Brennero)*.

Dati statistici del Comune di Trieste - Trieste (ott., nov., dic. 1939, pp. 357-428; genn., febbr., marzo 1940, pp. 1-78; apr., maggio, giugno '40, pp. 79-156. - *La Rivista Mensile della Città di Trieste* è temporaneamente sospesa).

Edilizia Moderna - Milano (A. X, genn.-marzo 1940: dedicato agli edifici per la gioventù. - Interessantissimo).

Gazzetta di Venezia - Venezia (29, X, '40: R. Marini, *Sorores dolorosae*, sulle liriche di A. de Brosenbach).

Geopolitica - Trieste e Milano (II, 6-7: L. Chersi, *L'Iraq, Difesa britannica delle isole*, E. Bonetti, *Il problema geografico dell'autosufficenza negli Stati Uniti*

d'America, 8-9: E. Massi, *Aspetti geopolitici del panamericanismo*, L. Chersi, *La funzione geopolica del Canale di Panama* e altri articoli di R. Pess, E. Bonetti, D. Lunder, 10: G. Gaeta, *Il contributo di Trieste alla realizzazione del Canale di Suez*, ed altri articoli dedicati a problemi africani).

Il Bò - Padova (VI, 16: è il «quindicinale di guerra» del Guf «Alfredo Oriani» di Padova. Direttore: Gustavo Piva, condirettore: Guido Rizzetto. Segnaliamo l'articolo *Certi angolini...* sopra un motivo che il discorso del Duce per il V anniversario delle sanzioni ha reso più che mai d'attualità).

Il Gazzettino - Venezia (18, IV, '40, ediz. di Trento: Azeta (Antonio Zieger), *Nella 92.a ricorrenza del 16 aprile 1848, I 21 fucilati nella Fossa della Cervara*, articolo interessante per molte notizie nuove e ben commentate. Le ossa dei fucilati dovrebbero trovarsi nella tomba della famiglia Larcher, Cimitero civico di Trento, cfr. F. PASINI, *Gerolamo de Tevini*, in «Studi Trentini», Trento, 1920, I, 318 sg.).

Il Piccolo - Trieste (2, VI, '40: G. Reina, R. Provveditore agli Studi, *Dare alla Scuola uno sviluppo armonico*, per la «Giornata della tecnica»).

Il Popolo Biellese - Biella (3, X, '40: M. Rugo, *Scrittori triestini*, parla di Alberto de Brosenbach, di Dario De Tuoni e di Scipio Slàtaper, 4, X, '40: *Lingua straniera e letteratura italiana, Noi, sopratutto*, 14, XI, '40: *Poesia micidiale*, I)

Il Popolo di Trieste (Piccolo della Sera) - Trieste (27, IV, '40: *La dizione di poesie di Bice Polli*, dedicata ai poeti di Trieste.

La Panarie - Udine (XVI, 92, D. Venturini, *La vittoria armata di Capodistria, Certezza di nuove vittorie*, O. Samengo, *I discesisti del Canin*, A. Berlam, *Edgardo Sambo-Cappelletti*, A. Chersi, *Crali*. — Chino Ermacora, direttore de «La Panarie», passa alla direzione della rivista «Le Tre Venezie», di Venezia. La bella rivista udinese, che per tre lustri di seguito diede sì efficace contributo all'arte e alla cultura del Friuli e che si occupò sempre così fraternamente anche delle vicende intellettuali e politiche della regione giulia, sospende la propria attività. Auguriamo al camerata Ermacora tutte le maggiori soddisfazioni nella direzione della rivista veneziana, alla quale consacrerà d'ora in poi il suo fervido ingegno e la sua lunga esperienza letteraria.

La Rivista Dalmatica - Zara (XXI, 2: fascicolo dedicato alla commemorazione di uno scrittore dalmato, Giuseppe Marussig, autore di *Uomini di confine* e d'altre opere significative specialmente per l'ufficio della letteratura delle nostre province, come ricordavamo anche noi nel 1932, cfr. «Porta Orientale», II, 907, citando il Marussig. In questo bel fascicolo della *Riv. Dalm.* ci sono scritti di I. Tacconi, O. Randi, U. Nani, L. d'Ambra, C. G. Viola, D. di Carpenetto, G. Normanno, F. M. Martini, e molte pagine del Marussig, che ne formano una ben riuscita antologia).

La Vita Italiana - Roma (XXVIII, 328, 329, 330, 331, 332: quasi ogni fascicolo di questa rivista porta qualche pagina che riguarda la situazione razziale dell'ambiente triestino, ed ogni volta ci dobbiamo rivolgere l'inquietante domanda: — se i fatti denunciati come contrari allo spirito e talvolta alla lettera della legge sono veri, perchè non si provvede a eliminarli?

Le Tre Venezie - Venezia (XV, 9: con questo fascicolo Chino Ermacora inizia la nuova serie della rivista veneziana, di cui egli ha assunto la direzione. Il fascicolo è quasi interamente dedicato alla Venezia Giulia e alla Dalmazia, e vi hanno collaborato A. Sestan, B. Marin, V. Giotti, S. Benco, G. Fletzer, C. Michelotto, U. Apollonio, occupandosi di Trieste, Gorizia, Parenzo, Fiume, Zara; XV, 10, G. Brusin, *Professioni e mestieri sulle lapidi romane della Regione*, F. Ferroni, *Vittorio Betteloni, nel centenario della nascita*, con accenni che interessano anche Trieste, dove il Betteloni trovò nel Benco l'intelligente compilatore del volume antologico «Le più belle pagine di V. B.», per la collezione Ojetti (Treves). — I due fascicoli de «Le Tre Venezie» sono splendidamente curati: le illustrazioni sono tutte di non comune valore artistico).

Politica Sociale - Roma (XII, 9: R. Trevisani, *Oltre la guerra*, E. Rossi, *Italianità di Malta*, 10: R. Trevisani, *Luci del domani tra i bagliori della guerra*, C. Cosciani, *La nuova economia europea nel pensiero tedesco*. U. d'Andrea, *La storia della Corsica è storia d'Italia*. 11: M. Pompei, *Compiti del Partito. Primo: propaganda)*.

Quadrivio - Roma (20, X, '40: M. Rugo, *L'America*, versi).

Rassegna Giuliana, - Trieste (I, 1: nuovo periodico mensile della Venezia Giulia, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel giugno di quest'anno. Direttore: Dante Lunder, redattore-capo: Giordano Coffou. — Al nuovo periodico che si propone anch'esso d'interpretare l'anima della nostra regione «operosa e conscia della sua missione alla frontiera nord-orientale», auguriamo vita lunga e prospera).

Rivista Bibliografica della Venezia Tridentina - Trento (VII, 1-2: genn.-marzo, aprile-giugno).

Studi Trentini - Trento (XXI, 1: B. Rizzi, *Documenti della lotta per l'Università italiana*, 2: E. Brol, *Una lettera autobiografica dell'avventuriero trentino Gervasio Santuari*, G. Galvagni, *Alcide Davide Campestrini)*.

Sul Mare - Trieste (XVI, 7-8: E. Marcuzzi, *Italo Balbo*, A. Nicotera, *Breve sosta a Malta*, G. Gaeta, *Il Museo nazionale delle arti applicate*, cioè il Museo Garzolini di Trieste; 9: B. Polli, *Corsica italiana*, F. Anelli, *Nelle grotte carsiche sulle tracce di un mondo scomparso*, D. D'Orazio, *Dove nasce il Nilo azzurro)*.

Termini - Fiume (45-46-47: O. Ramous, *Un baluardo della civiltà latino-germanica;* 48-49-50: fascicolo interamente dedicato a Scipio Slataper, al quale hanno collabotato Gerini, Mercanti, Benco, Rossani, Guizzardi, Brussich, studiando e presentando la personalità di Sc. Sl. da tutti i lati. Copioso materiale inedito, con autografi e illustrazioni. Nella «Bibliografia» non vediamo fatta menzione di un articolo su *L'Università italiana a Trieste*, comparso ne «Le Cronache Letterarie» di Firenze, 16 ottobre 1910, e riprodotto nella rivista «Italia» di Trieste (dicembre 1927): *Uno scritto ignorato di Scipio Slataper)*.

Trentino - Trento (XVI, 2: M. Belzoni, *«Bilancia» di Valeria Pasini Vidali*, 3: M. Scotoni, *Storia nostra, L'irredentismo nelle relazioni austriache*, 4: G. B. Emert, *Per il quarto centenario del Concilio*, 5-6: G. Ruatti, *Appunti sulla ricolonizzazione dell'Alto Adige, Una coltura autarchica: il grano saraceno*, 7: M. Belzoni, *Poesia del silenzioso eroismo*, 8: A. Marescalchi, *L'economia frutticola in Alto Adige*, sopra un volume di capitale importanza del nostro collaboratore Giuseppe Ruatti, cfr. «Porta Orientale», IV, 191 sgg.; 9: E. Malesani, *Il „maso chiuso" nell'Alto Adige*, G. B. Miramonti, *Luisa Zeni legionaria trentina*, G. Pancheri, *Arte Trentina*, sopra un libro di Manlio Belzoni, L. Vettori, *Ricordando Oreste Baratieri*, primo conquistatore di Cassala nel 1894: P. Pedrotti, *Tito Bassetti)*.

PRECURSORI

„La guerra d'oggi (1914) doveva essere naturalmente *combattuta fra Germania, Russia, Italia da una parte, Inghilterra e Francia dall'altra. Fra la gioventù e la vecchiaia. Fra la cassaforte e il lavoro.*

„La vera guerra delle Nazioni povere (Germania, Russia, Italia) contro le Nazioni ricche (Francia, Inghilterra) naturale e necessaria, *la guerra proletaria e rivoluzionaria, dovrà avvenire presto in questi termini precisi".*

DINO GRANDI (6 dicembe 1914)

MOVIMENTO DEMOGRAFICO

registrato nel mese di dicembre 1940-XIX

QUALITÀ	MESI		DIFFERENZE	
	Novembre	Dicembre	in più	in meno
Matrimoni	202	178	—	24
Nati vivi	284	307	23	—
Partoriti morti	3	9	6	—
Morti	278	337	59	—

AVVERTENZE AI COLLABORATORI

1° I manoscritti per la pubblicazione e i libri per la recensione devono essere spediti a Ferdinando Pasini - Trieste (via Dell'Aleardi N. 6 telefono 26-416). Si pregano gli autori di conservare una minuta dei loro scritti, per ovviare al danno di eventuali smarrimenti o disguidi postali. I manoscritti devono essere stesi in carattere chiaro, possibilmente a macchina. I manoscritti non accettati vengono restituiti agli autori che ne facciano richiesta.

2° Agli autori viene inviata una copia di bozze per una sola volta; si pregano pertanto gli autori di consegnare i loro studi nella redazione definitiva.

3° Non si danno in omaggio estratti degli studi pubblicati. Per la stampa degli estratti a spese degli autori, si richieda la tariffa alla Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti (Via di Torrebianca N. 30, tel. 40-85).

Dir. resp. Federico Pagnacco - Edita dalla Soc. Editrice Volontari e Mutilati - Trieste
Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti Trieste via di Torrebianca 30 telefono 4085

ANNO X 1940-XIX

LA PORTA ORIENTALE

RIVISTA DI POLITICA, STUDI SULLA GUERRA, PROBLEMI GIULIANI E DALMATI



Fondata dalla Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati
Edita dalla Società Editrice Volontari e Mutilati

TRIESTE

SOMMARIO DELL'ANNATA 1940 XVIII-XIX

«LA PORTA ORIENTALE»: — *Lo sviluppo della pesca in un indirizzo di Bruno Coceani* (p. 119) — *L'ora dell'Italia* (p. 145) — *L'Italia in guerra* (p. 199) — *Consuntivo* (p. 281)

AIELLO G. L.: *Le missioni di guerra di Nazario Sauro* (p. 148)

BENEDETTI A.: *La cattura del „Cogne" e le sue ripercussioni sull'impresa fiumana* (p. 100)

GIRARDELLI L.: *Giorgio Bombi*, con ritratto (p. 9)

INCONTRERA DE O.: *Per la conservazione di due antichi monumenti triestini* (con 4 illustrazioni) (p. 254) — *Pubblicazioni e ricerche archivistiche sugli esuli napoleonici a Trieste*, I, (p. 307)

MARINI R.: *Pordenone nel libro di G. Fiocco* (p. 63) — *Il Museo Garzolini proprietà nazionale* (p. 247)

MATTEI A.: *La campagna tra Francesi e Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813* (p. 29)

PACOR M.: *La XIV Intersindacale degli artisti giuliani* (p. 296), con illustrazioni

PAGNACCO F.: *Alcune lettere di Scipio Slataper* (p 4) — *L'evocazione degli Absburgo* (p. 97) — *„Anni giovanili di Mussolini"* (p. 117)

PASINI F.: *Sopravvivenze austriache . . . a Malta* (p. 259) — *L'ora di Trieste nell'attuale conflitto* (p. 284)

PEDROTTI P.: *Alcuni documenti su di un supposto tentato avvelenamento di Paride Zajotti* (p. 16)

POSAR-GIULIANO GUIDO: *Origini del dominio di Venezia nell'Istria* (con due cartine geografiche) p. 201)

QUARANTOTTI GAMBINI P. A.: *Pio Riego Gambini e la fondazione del Fascio Giovanile Istriano* (1911) (p. 158)

SZOMBATHELY M.: *Il Lloyd Triestino* (p. 54)

TORRESPINI MORELLO: *San Giusto, XXX* Ottobre-IV Novembre MCMXVIII (p. 1)

TRIBEL-TRIBELLI A.: *Di un patriota e storiografo triestino: Antonio Tribel* (p. 108)

VERONESE L.: *Riverberi della storia della Carboneria e della Giovane Italia nella Trieste del 1821* (p. 170) — *Il Congresso degli Albanesi a Trieste nel 1913* (p. 300).

FATTI, PERSONE, IDEE

«La Porta Orientale»: — *Due Medaglie d'oro* (*Mario Granbassi, Aldo Vidussoni*) (p. 67) — *Trieste e Suez* (p. 67) — *Per la istituenda Facoltà di Lettere a Trieste* (p. 69) — *Provvidenze sociali nell'epoca del Lavoro* (p. 121) — *I Volontari Giuliani e il momento attuale* (p. 174) — *Trieste e il blocco anglofrancese* (p. 174) — *La storia dell'Università di Trieste* (p. 174) —

Arte e Critica (p. 177) — *Dyalma Stultus nell'„Eroica"* (p. 177) — *Luigi Slataper* (p. 177) — *D'Annunzio e la questione adriatica* (p. 177) — *Giuliani combattenti nella Marina da guerra* (p. 264) — *„Diritti italiani nel mondo"* (p. 264) — *Ricorrenze* (p. 320) — *Giuliani che si fanno onore in guerra* (p. 320) — *La Scuola di Ronchi dei Legionari* (p. 320) — *Il Gonfalone di Padova all'Università di Trieste* (p. 321) — *Problemi di confine* (p. 321) — *Storia, politica, estetica* (p. 322) — *Figure dell'irredentismo che spariscono: Giovanni Timeus* (p. 323) — *Onoranze a Ettore Tolomei* (p. 323) — *Per Santa Caterina e per San Francesco patroni d'Italia* (p. 324) — *Riccardo Zampieri nel decennale della sua morte* (p. 324) — APOLLONIO E.: *Mario Buttora* (p. 68) — BUSSI A.: *Lavoro e nutrizione, L'importanza dell'apporto ittico* (p. 72) — GAETA G.: *La Mostra degli Artisti giuliani a Roma* (p. 264) — GASPARINI L.: *Poesia del Mare* (p. 70) — MARINI R.: *La mostra personale di Edgardo Sambo* (p. 175) — MARUSSI V.: *Esuli fiorentini a Trieste e in Istria ai tempi di Dante* (p. 124) — PAGNACCO F.: *„La Pesca italiana" di Bruno Coceani"* (p. 267) — *Trieste, porto dell'Asse* (p. 268) — PASINI F.: *Uno scrittore giuliano in America (Rodolfo Pucelli)* (p. 121) — *Prima serata sperimentale del teatro „Guf"* (p. 178) — PREDONZANI E.: *Opinione pubblica di Trieste durante la grande guerra* (p. 121) — *Nè continuità del Fascismo senza Impero nè continuità dell'Impero senza il Mediterraneo* (p. 266)

VITA CULTURALE E POLITICA (pp. 74, 127, 179) 270, 325)

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALBANIA (V. Marussi) p. 332 — *Annali della R. Università* (Lussi) p. 273 — ARCARI P. M. (Marussi) p. 79, (Gasparini) p. 131 — BERTOLINI-FABIETTI (Pasini) p. 331 — BROSENBACH DE, A. (Gaeta) p. 132 — CAPRIN G. (Chersi) —. 271 — CARPI R. (Gasparini) p. 184 — CHERSI L. (Gaeta) p. 87 — CIMORONI O. (Pasini) p. 76 — COSSAR R. M. (Marini) pp. 134, 135 — DOLCHIERI E. E. (Pacor) p. 186 — D'ORAZIO D. (Pacor) p. 188 — DORIA CAMBON N. (Marini) p. 129 — FERRARI DALLE SPADE G. (Pasini) p. 77, (Filipuzzi) p. 273 — FLETZER G. (Apollonio) p. 135 — FORTUNA M. (Gaeta) p. 193 — FRAULINI M. (Pacor) 187 — FURLANI G. (Scocchi) p. 191 — GAETA (Predonzani) p. 327 — GREENWALL H. J. (Chersi) p. 278 — LANDINO-PEROSA (Marini) p. 334 — MINGHETTI (Gasparini) p. 330 — MARUSSI G. (Apollonio) p. 189 — MUSEO DEL TEATRO COMUNALE «VERDI» (Pacor) p. 78 — PASINI VIDALI V. (Paoletti) p. 275 — PERINI F. A. (Gaeta) p. 191 — PERUSINO C. (Lussi) p. 183 — POLLI B. (Pasini) p. 182 — REINA G. (Pasini) p. 129, (Gasparini) p. 271 — RIZZO L. (Pacor) p. 77 — ROVERELLI (Gaeta) p. 337 — RUBINO A. (Pacor) p. 133 — RUGO M. (Pacor) p. 186 — SALATA F. (Chersi) p. 181, 327 — SALES (Pacor) p. 337 — TADDIA G. (Pacor) p. 83 — TOMMASEO N. (Gaeta) pp. 84, 276 — TOROSSI E. (Gasparini) p. 82 — ZILIOTTO B. (Pasini) p. 181 — ZOPPI G. (V. Marussi) p. 190

PUBBLICAZIONI RICEVUTE E SEGNALAZIONI (pp. 89, 138, 195, 279, 339)

MOVIMENTO DEMOGRAFICO (pp. 96, 144, 197, 280, 344)

AVVERTENZE AI COLLABORATORI (pp. 96, 144, 197, 280, 344)